NUOVO
ATLANTE ISTORICO
PARTE PRIMA.

NUOVO
ATLANTE ISTORICO

Del Cavaliere

LEONARDO CACCIATORE.

QUARTA EDIZIONE.

VOLUME I.

lucidus ordo
HOR.



FIRENZE
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI DANTE
MDCCCXXXI.

PREFAZIONE
DELL' AUTORE

È inutile trattenersi su i pregi, e l' utilità della storia. Non vi ha chi non sappia, e non riguardi per innegabile ciò che proferì Cicerone, scrivendo a Bruto: Nescire quid antequam natus sis acciderit, idest semper esse puerum. *Egli, quell' uomo straordinario riputava come fanciullo chi ignorasse la storia, in cui oltre degli altri suoi pregi, non vedeva che la maestra della vita:* Historia testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis *(de Orat. II,* 36. *)*

Supponendosi dunque l' utilità della storia per cosa certissima e risaputa, si può parlar solamente di essa sulla maniera di esporla in un' opera, ben ideata in tutte le sue parti.

E poichè la storia universale descrivendo gli avvenimenti più memorabili dei diversi popoli della terra, rileva ancora la geografia, il governo, le leggi, le scienze, le arti, i riti religiosi, le costumanze, i monumenti, la milizia di essi; nonchè i nomi e le immagini degli uomini celebri, o per virtù di sapere, o per gloria d' armi, o per fama d' illustri delitti; le cure degli eruditi furono accorte a non trascurare questa parte della storia, e le biblioteche omai ridon-

dano di opere elaborate e pregevoli, per pompa di erudizione, e per accurata esposizione degli oggetti stessi.

Mancava però alle lettere un' opera che, giusta le opinioni ricevute, classificando cronologicamente le più rinomate nazioni ed i diversi stati, accoppiasse distintamente alla loro istoria particolare gli oggetti suddivisati, e de' quali non pochi scrittori trattano separatamente.

Il nuovo Atlante Istorico, che presento al pubblico studioso, supplisce a questo voto, mercè un metodo ingegnoso del pari che sconosciuto. In esso la storia generale è trattata per articoli, ciascuno de' quali contiene l' istoria particolare di una nazione, o di uno stato.

Prendo l' ordine di questi articoli dalla cronologia, dir voglio, dal tempo in cui avvenne lo stabilimento della nazione medesima: cominciando dalla sua più remota antichità, fino alla sua ultima decadenza: e colla stessa cronologia segno gli anni dei principali avvenimenti, che la riguardano.

Ciascuno articolo contiene le seguenti parti:

1. Geografia istorica comparata, e carta corrispondente, talvolta accompagnata ancora dalla pianta e descrizione di qualche celeberrima città, come Gerusalemme, Roma ec.

2. Avvenimenti memorabili.

3. Uomini più celebri.

4. Governo, e leggi.

5. Arti, e scienze.

6. Iconografia (1).

7. Religione.

8. Costumi.

9. Monumenti.

10. Milizia.

E perchè, oltre la geografia, molti degl' indicati oggetti, come le immagini degli uomini straordinari, i riti religiosi, le strane forme delle false divinità pagane, le usanze, i monumenti, i guerrieri, le armi, le macchine da guerra ec. non diversamente, che col disegno si possono con chiarezza rappresentare; tutta l' opera vien

(1) Tutta l' opera contiene circa 400 autentici ritratti.

corredata di 60 tavole, che tali oggetti rispettivamente ne' diversi articoli contengono.

Incoraggiato dalla favorevole accoglienza, che ha riscossa dal pubblico altra mia opera metodica; (1) *dopo le più mature riflessioni ho tentato, con ardite combinazioni, di singolarizzare anche il modo meccanico col quale l' opera è formata, onde maggiormente influire alla sua utilità e precisione. Ed ecco come.*

Le tavole succennate vengon collocate per legge inalterabile a lato delle rispettive descrizioni, in guisa che il lettore a primo sguardo, e senza ricorrere ad altro foglio, possa farne il confronto.

Ciascuna delle altre pagine contiene, sulle rispettive materie, de' periodi staccati, i quali reggono pure isolatamente.

Il Nuovo Atlante per sè stesso può chiamarsi un compendio di storia universale, arricchito di figure rappresentanti gli oggetti sensibili: ed in rapporto di altre storie, come p. e. quelle di Rollin, Millot, Condillac ec., non è che l' atlante di qualunque istoria generale, supplendo esso alla geografia, ed alla parte del disegno, di cui gli storici generalmente si dispensano.

Tutta l' opera sarà terminata da un indice alfabetico, che a modo di dizionario ne conterrà diffusamente le materie: ed il lettore potrà giovarsene, per rinvenire all' istante, e sotto qualunqae aspetto, quello che cerca particolarmente.

In tal modo sembrami, che gareggiano insieme l'ordine, e la chiarezza. Ho creduto meglio parlare agli occhi, quando ho potuto opportunamente far uso di un tal linguaggio: così ho incontrato una brevità, che mi fo lecito chiamare eloquente. Certamente non mi si potrà rimproverare di aver tralasciato il ritratto di Mosè, e di Salomone, mentre presento quelli di Demostene e di Pompeo; o di aver preterite le piante di Babilonia, e di Susa, mentre offro quelle di Gerusalemme, e di Roma. Si sa che lo

(1) Quadro cronologico, geografico de' principali avvenimenti della storia universale pubblicato nel 1821., opera il cui scopo principale è quello di presentare in un solo prospetto le diverse nazioni della Terra, che sono state il teatro de' grandi avvenimenti, o la culla degli uomini straordinari.

storico non inventa, nè supplisce colla immaginazione a quel che manca.

Abbenchè sia a presumersi di aver io adoperato tutta l'attenzione possibile a render perfetta quest'opera in ogni sua parte, non è superfluo assicurarne il lettore.

Quanto riguarda la geografia antica e moderna tutto l'ho ricavato dalle opere dei signori Herisson, Guthrie, Anville, Barbie du-Bocage, Sainte Croix, Vaugondy ec.

Per la storia e la cronologia ho consultato le opere del Calmet; le storie generali del Millot, del Condillac, e del Segur; il Discorso sulla storia universale di M. Bossuet; l'Atlante storico-cronologico-genealogico del Sig. Le Sage; il Dizionario storico composto da una società di letterati 8 *e* 9 *edizione; l'arte di verificar le date de' PP. Maurini, fino a prevalermi delle parole di questi autori, allorchè esse possono servir di sostegno, e di lustro al mio lavoro.*

Ho ricavato i ritratti degli uomini celebri, parte dalla iconografia del Visconti, e il resto dal citato Dizionario Storico 9. *edizione di Parigi, anno* 1810. *ornato di* 1200 *ritratti.*

Finalmente ho ricopiato le forme delle divinità pagane, i costumi, i monumenti ec. dalle opere del Montfaucon, del Malliot, del Ferrario, ec.

Non più di questo dovea esporre per manifestare il piano dell'opera, e il grado di fiducia, che deve inspirare al lettore. E poichè non trovo inutile far osservare qualche cosa particolare sulla geografia, sulla cronologia, e la storia, non manco di farlo nei tre seguenti articoli, come preliminare all'Atlante.

OSSERVAZIONI

CIRCA LA GEOGRAFIA, LA STORIA, E LA CRONOLOGIA

Geografia

Secondo le tradizioni d' Egitto, Ermete, altrimenti Mercurio, fu il primo che ivi insegnò la Geografia. La prima carta geografica, di cui parlano gli antichi autori, è quella che Sesostri fece formare, per far conoscere ai suoi popoli il numero delle nazioni, che avea sottoposto al suo impero.

Omero, descrivendo ne' suoi poemi la guerra di Troia, ed i viaggi di Ulisse, fece menzione di un gran numero di popoli e di regioni. Sono così estese le cognizioni di geografia in questo poeta, che Strabone lo considera come il più insigne di tutti i geografi dell' antichità.

V' ha chi attribuisce ad Anassimandro l' invenzione delle carte geografiche, della sfera armillare, e degli orologi a sole.

Pitea, celebre geografo di Marsiglia, che fiorì ai tempi di Aristotile, scorse l' Europa dalle colonne d' Ercole all' imboccatura del Tanai: s' inoltrò nell' oceano occidentale fino sotto il circolo polare Artico; ed avendo osservato, che più andava a settentrione, più si allungavano i giorni, fu il primo ad indicarne le differenze graduali secondo i diversi climi.

Alessandro il Grande nelle sue spedizioni, era sempre accompagnato da due suoi ingegneri Diognete e Betone, che levavan la carta de' paesi da lui attraversati. Trovasi in Ariano il distinto racconto della navigazione di Nearco ed Onesicrito, che dalle bocche dell' Indo ricondussero a quelle dell' Eufrate, e del Tigri l' armata marittima di quel famoso conquistatore.

Ad estendere vieppiù queste cognizioni ne' Greci, si aggiunse la presa di Tiro e di Sidone: così essi ebbero notizia de' luoghi, ne' quali i Fenicii portavano il loro commercio esteso fino al mare Atlantico.

Finalmente le conquiste de' successori di Alessandro fino alle bocche del Gange, e quelle particolarmente di Tolomeo Evergete fin dentro dell' Abissinia, e di altre regioni meridionali dell' Affrica, arricchirono la geografia antica di scoverte considerevoli.

Intorno a que' tempi Eratostene, bibliotecario di Alessandria, tentò di misurare la periferia della Terra, paragonando la distanza di quella città e Siene colla differenza di latitudine di que' luoghi, che prendeva dall' ombra di un gnomone inalzato in Alessandria nel solstizio di estate.

A malgrado di siffatte scoverte, le conoscenze geografiche degli antichi non erano che ristrette, e del pari inesatte. La mancanza di stromenti matematici e dei mezzi opportuni, di cui ci possiam noi prevalere, li rendeva incapaci di conoscere ed indicare la precisa situazione dei mari, de' continenti e delle isole; nè altro che l'emisfero da noi abitato, formava l'oggetto delle loro osservazioni. Essi ignoravano affatto il continente di America, le terre polari, e similmente l'oriente dell' Asia e il mezzogiorno dell' Affrica. Di qui è che parlandosi del mondo noto agli antichi, s' intende unicamente di quelle parti del globo, di cui ci trasmisero notizia le opere de' loro geografi, particolarmente di Strabone e Tolomeo, i più insigni fra tutti gli altri. Non altrimenti si dee parlare della descrizione del mondo fatta sotto l'impero di Augusto, che compiuta sulle memorie di Agrippa, fu esposta alla universale curiosità sotto un gran portico, fatto costruire a tal uopo. In essa non s'intende indicato, che quanto trovavasi allora sotto il dominio di Roma.

Da ciò sia lungi il dedurre che ogni altra parte della Terra fosse stata affatto ignota agli uomini di que' primi tempi, sicchè interamente sia nuovo quel ch' è stato scoverto nei secoli posteriori. Bisognerebbe non tenere conto delle tante trasmigrazioni avvenute, e delle ragioni moltiplici, che nel decorso de' tempi ne abolirono la memoria.

Gli antichi divisero il mondo in tre parti, cioè in Europa, Asia, ed Affrica; separando la prima dall'Asia col fiume Tanai, ora il Don; e questa dall' Affrica coll' Istmo di Suez.

Il progresso del tempo non ha fatto che sempre-più estendere, e perfezionare le cognizioni riguardanti la geografia. I viaggi de' Portoghesi nel secolo XV, aprirono ai navigli europei il cammino delle Indie orientali. Colombo, nel fine del secolo stesso, ci procurò la conoscenza di un nuovo mondo in un altro emisfero. Drake fece il giro intorno al globo; ed altri intrepidi viaggiatori, aumentando sempre più le scoverte, resero più estesa la conoscenza e la descrizion della Terra. Così la navigazione mettendo in corrispondenza tutti i popoli, ha presentato mirabilmente allo sguardo il quadro intiero dell' Universo.

Restava un altro gran passo a dare, ed era quello di perfezionare la geografia colle osservazioni astronomiche, e questo con successo ammirabile fu dato nel Secolo XVI. Si è giunto al segno di divider la geografia in matematica, e storica.

L' esposte osservazioni fan conoscere la parte che la geografia rappresenterà nel nostro Atlante. Trattandosi di luoghi abitati dalle nazioni antiche, non vi avrà ella che la scarsa esattezza procacciatale dalle fatiche de' dotti, impegnati a toglierla dalle incertezze, in cui la gittò l' imperizia de' geografi e degli storici contemporanei. Chi oserebbe promettere, o cercare sopra una carta i precisi confini di paesi malamente indicati, e sovente cambiati di estensione e di nome per le vicende delle nazioni, che li abitarono? Sarà altrimenti pe' luoghi abitati dalle nazioni moderne: la loro descrizione presenterà la desiderata esattezza.

Se non può darsi avvenimento che non supponga un luogo in cui accadde, neppure può darsene alcuno che non supponga un tempo, a cui debbasi riportare. Da qui deriva ciò che sempre han ripetuto i dotti, che la Geografia e la Cronologia son due occhi della Storia.

La cronologia riguarda i tempi, come la geografia riguarda i luoghi. E come in geografia nulla può esser de-

terminato senza punti fissi considerati nel globo, per servire alla varia posizione de' luoghi ed alla misura delle loro distanze; così nulla può esser determinato nella cronologia senza il soccorso di *epoche* o *ere*, cioè di certi punti nel tempo, renduti celebri per memorabili avvenimenti.

L' epoche stabilite comunemente sono:

1. La creazione del mondo.
2. Le olimpiadi.
3. La fondazione di Roma.
4. La nascita di G. C., indicata comunemente col nome di era volgare.
5. L' Egira.

La creazione del mondo è il primo, e più importante di tutti gli avvenimenti: segna quindi la prima di tutte l' epoche, e tutte ad essa debbonsi rapportare.

Le olimpiadi, ognuna delle quali formava un periodo di quattro anni, trassero la loro origine e denominazione da' giuochi olimpici, che si celebravano in ogni quattro anni nel Peloponneso presso la città di Olimpia. La prima di esse, secondo l' Usserio ed altri famosi cronologisti, comincia dall'anno 3228 della creazione del mondo, e giusta il calcolo de' medesimi, 776 innanzi al primo dell' era volgare.

La fondazione di Roma, secondo la cronologia di Varrone più generalmente adottata, accadde nell' anno del mondo 3251 corrispondente all' anno terzo della sesta olimpiade, e perciò 753 anni avanti all' era volgare.

L' egira, o l' epoca usitata da' Turchi, comincia dalla fuga di Maometto dalla Mecca a Medina, accaduta nell' anno 622 dell' era volgare.

Di queste tre ultime ere, particolarmente delle olimpiadi, dell'egira, non sarà fatto uso nel nostro Atlante; che se talvolta ci saranno considerate, sarà piuttosto per oggetto di erudizione che per fissar con esse le date degli anni.

L' epoca, che giusta il metodo adottato da tutti i moderni verrà presa per fondamento del nostro sistema cronologico, sarà quella della nascita di G. C. Si sa che intorno al tempo decorso da questo celebratissimo avvenimento fino alla creazione del mondo, si possono annoverare più di settanta sistemi, e in gran parte segnati da nomi illustri. La stessa sacra Scrittura, che sola dovrebbe formar la base de' nostri calcoli cronologici, offre delle notabilissime differenze de' vari suoi testi, in guisa che mentre il testo ebreo conta tralla nascita di G. C. e la creazione del mondo 4004 anni, cioè 40 secoli, il samaritano ne conta 4305, cioè 43 secoli, e la versione de' 70 ne conta 5270 cioè secoli 52. Checchè ne sia, e lungi di entrare in questioni dottamente esaminate dal Beda, dallo Scaligero, dal Petavio, dall' Usserio, dal Newton, seguiremo in ciò le tracce di Le Sage, come egli ha seguito quelle di altri storici insigni. Prendiamo al par di lui per fondamento della nostra cronologia il testo ebreo; e contando dalla nascita di G. C. alla creazione del mondo 4004 anni, seguiremo parimente nel fissare le date la dottissima carta dell' Ab. Bertin.

La storia del mondo si divide in antica, e moderna.

Generalmente gli autori stabiliscono per termine della storia antica la caduta dell' impero romano in Occidente, avvenuta nel V. secolo dell' era volgare. Questa lor divisione non può esser più giusta, poichè sulle rovine di questo famoso impero s' inalzarono le potenze moderne.

Il sig. Le Sage prende la separazione di queste due storie da Gesù Cristo.

È ben chiaro ch' entrambe queste maniere di divisione sono prese da un punto, che comunque considerato non cessa di essere arbitrario. Nel disegno dunque di esporre la storia delle nazioni in articoli separati, e compiuti in modo da reggere ognuno da sè, e indipendentemente dagli altri, seguiremo volentieri un sistema tutto particolare.

L' opera sarà divisa in due parti. Tratterà la prima delle nazioni ch' ebbero il loro principio, comunque sia, innanzi all' era cristiana fino alla loro ultima decadenza. Tratterà la seconda delle nazioni, ch' ebbero il loro principio dopo di G. C. In tal modo, senza opporsi o all' uno o all' altro de' due divisati sistemi, che anzi rispettandoli egualmente, sarem lontani dalla necessità d' interrompere il filo delle idee, e di replicar degli articoli sopra una stessa nazione, che prima dovrebbesi annoverar tralle antiche, perchè fondata innanzi all' era cristiana, ed indi tralle moderne, perchè ancora in essere dopo di Gesù Cristo.

La storia antica si divide in *sacra*, e *profana*. La sacra parla delle opere di Dio e del suo popolo. Comprende 4004 anni senza interruzione: la sua autorità riposa sulla sacra scrittura. La storia profana tratta de' popoli che non conoscevano il vero Iddio. Conta 17 secoli di meno della storia sacra, perchè comincia dopo il diluvio accaduto 17 secoli dopo la creazione del mondo: in conseguenza comprende 23 secoli. La sua autorità risulta dalle tradizioni, da' monumenti, dalle favole e dalle storie de' diversi popoli. Generalmente vien divisa in tre epoche corrispondenti al grado di verità e di fiducia, che possono inspirare.

La prima epoca è detta de' *tempi incerti*.

La seconda de' *tempi favolosi* ed *eroici*.

La terza de' *tempi storici*.

È dato il nome di tempi incerti alla prima epoca, per le tenebre sparse sugli avvenimenti accaduti ne' cinque secoli, e che ne forman la durata.

È dato il nome di tempi favolosi alla seconda perchè nei dieci secoli, che ne formano la durata, non si tratta che di Semidei ed eroi, tra favole e sogni brillanti della mitologia pagana.

È dato finalmente il nome di tempi storici alla terza, perchè nella sua durata di otto secoli la storia trovasi stabilita sopra basi più certe.

La storia moderna tratta principalmente de'nuovi stati, formati sulle rovine dell' impero romano. Essa è più necessaria dell' antica. A primo aspetto par che dovrebbe esser più facile e più sicura; ma tale non è per la barbarie in cui caddero i popoli dopo lo scrollamento del medesimo impero, e per la moltiplicità degli Stati, e delle nazioni che dee riguardare. E poichè il propagamento, e il sacerdozio della nostra religione cristiana, aggiungono alla storia un grandissimo capitale di avvenimenti che non si debbono ignorare, perciò della storia si è formata una divisione particolare, denominata storia *ecclesiastica* o *della Chiesa*.

NUOVO
ATLANTE ISTORICO
PARTE PRIMA.

DIVISIONE DELLA TERRA PRESSO GLI ANTICHI.

EUROPA.

- Spagna . . . .
  - Tarragonese.
  - Betica.
  - Lusitania.
- Gallia . . . .
  - Belgica.
  - Celtica.
  - Aquitanica.
  - Provincia Romana.
- Gran Brettagna . . .
  - Inghilterra.
  - Caledonia.
  - Ibernia.
- Germania. Scandivania.
- Sarmazia Europea.
- Rezia. Norico. Pannonia.
- Illirio. Dacia. Mesia.
- Tracia. Macedonia.
- Grecia.
  - Grecia propria.
    - Acarnania.
    - Etolia.
    - Focide.
    - Locride.
    - Beozia.
    - Attica.
  - Peloponneso.
    - Acaja.
    - Argolide.
    - Laconia.
    - Messenia.
    - Elide.
    - Arcadia.
- Italia.
  - Gallia Cisalpina.
    - Transpadana.
    - Cispadana.
  - Etruria.
  - Italia propria.
  - Magna Grecia.
- Isole.
  - Sicilia. Corsica. Sardegna.
  - Baleari. Creta. Corfù. Cefalonia ec.

ASIA.

- Asia minore. .
  - Misia, e Troade.
  - Bitinia.
  - Caria.
  - Lidia.
  - Galazia.
  - Frigia, e Licaonia.
  - Cappadocia, e Armenia minore.
  - Paflagonia.
  - Ponto.
  - Licia.
  - Cicilia.
  - Panfilia. Psidia, e Isauria.
- Armenia maggiore, ovvero la grande Armenia.
- Colchide. Iberia, e Albania.
- Siria. Fenicia. Isola di Cipro.
- Palestina . .
  - Giudea. Samaria.
  - Galilea; Perea.
- Mesopotamia.
- Arabia . . .
  - Petrea.
  - Felice.
  - Deserta.
- Media. Assiria. Babilonia.
- Persia. Susiana Carmania.
- Gedrosia. Aria. Arocosia.
- Ircania. Battriana. Sogdiana.
- Sarmazia Asiatica.
- Scizia di qua, e di là del Monte Imao.
- India di qua, e di là del Gange. Serica. Sine.

AFRICA.

- Egitto . . .
  - Inferiore, o Delta.
  - Di mezzo, o Eptanome.
  - Superiore, o Tebaide.
- Cirenaica. Africa propria.
- Numidia. Mauritania.
- Etiopia. Libia. Garamanti. Getuli. ec

STORIA DEGLI EBREI

INTRODUZIONE

L'antichità ci nasconde sotto un velo l'origine, e l'infanzia del mondo. Per penetrare a traverso di esso i popoli si formarono delle favole, e i filosofi de' sistemi. Il solo Mosè ci ha dato una storia, che cominciando dalla creazione del mondo, mentre con filo non interrotto ci descrive la storia del popolo Ebreo fino a' suoi giorni, ci somministra nel medesimo tempo delle preziosissime, e sicure notizie su' primi popoli della terra.

Non è, nè può essere del nostro proposito trattenerci sulla veracità della storia, descrittaci da quest'uomo straordinario (1). Per principio di religione sappiamo d'aver ella per primo autore lo stesso Dio, e quindi per suo fondamento l'infallibile verità. Ma quand'anche talun vacillasse sulla fermezza di un tal principio, potrebbe egli non riconoscere in Mosè uno storico pieno di cognizioni per non ingannarsi, e di probità per non volere ingannare?

Uomo, come si manifesta costantemente in tutti i luoghi della sua storia, di vastissimo ingegno, saggio, pieno di religione e di pietà, nacque Mosè 48 anni dopo la morte di Levi, che per 40 anni visse con Isacco. E poichè Isacco visse 50 anni con Sem figliuolo di Noè, e Sem innanzi al diluvio aveva veduti Lamec e Matusalem, che avevan veduto Adamo; è chiaro pur troppo che quanto racconta Mosè dal principio del mondo fino a' suoi tempi, doveva saperlo per una tradizione recentissima, e tramandata da uomini serii, gravi, e zelanti per le cose di Dio, quali erano i mentovati.

Per ciò che riguarda gli avvenimenti de' tempi suoi, e particolarmente gli accaduti sotto agli occhi propri, e ne' quali figurò tanto, qual maggiore autorità potrebbe cercarsi nella storia di Mosè? In istato di nulla desiderare di più, se come figlio addottivo della figlia del re di Egitto, che lo fece istruire nella sapienza egiziana, avesse voluto abbandonarsi a' favori della fortuna, volle dividere co' suoi fratelli Israeliti le loro dissavventure. Insensibile ad ogni stimolo di particolare interesse, pieno di spirito e di coraggio, incapace di viltà o bassezza, ei descrisse la loro storia colla stessa ingenuità con cui descrisse sè stesso, dicendone il bene ed il male. Sempre lontano dal volerlo adulare, egli racconta delle cose contrarie all' onore, al credito ed alla inclinazione di quel popolo di carattere ostinato, inclinatissimo al tumulto; e sempre pronto a smentirlo, quando lo avesse oltraggiato con false o alterate imputazioni.

Tal' è il primo storico che s' incontra nella sacra Scrittura, quando si voglia considerare sfornito di quella inspirazione, che lo eleva sugli storici di ogni altra nazione.

Si è detto poc' anzi non essere del nostro proposito trattenerci sulla veracità della storia descrittaci da Mosè: non altrimenti si dice su quella degli altri storici ebrei Giosuè, Samuele, Natan, Gad, Addo, Aia, Semeia, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Esdra, Neemia ec. tutti contemporanei agli eventi che scrissero, e tutti uomini de' più insigni tra quella nazione. Giova osservar solamente, che separati da secoli differentissimi per gusto, per genio, per caratte-

(1) È degna di esser letta la *dissertazione* dell'A. Calmet, *nella quale si dà a vedere l' eccellenza della storia degli Ebrei sopra le storie di tutte le altre nazioni*. Ella è messa innanzi alla sua *Storia dell' antico e nuovo Testamento*. Pel nostro proposito basta il poco che ne abbiamo preso.

re, si osservano ciò non ostante come unanimemente concorsi a scrivere un solo e medesimo libro, sugli stessi principii, collo stesso scopo, e colle medesime conseguenze. Un filo non interrotto dalla creazione del Mondo fino a G. C. riunisce ne' loro racconti quanto riguarda una religione ed una morale, degne di Dio e dell'uomo. Gli altri popoli della terra, ed anche dietro gl' insegnamenti de' loro sapienti, disonorano la religione cogli assurdi di una mostruosa e detestabile idolatria; e gli storici degli Ebrei la elevano colla purità di una dottrina tutta celeste, e che sola insegna il modo di unir l'uomo con Dio. Non parlandosi della virtuosa semplicità ne'costumi de' patriarchi, nè della santità del Decalogo, il più antico e il più gran monumento della morale, descritti ne' libri di Mosè; che non ci si offre negli attributi della Divinità, e su' pregi della virtù negli altri libri, di cui si parla? Non potevano l'ignoranza, l'errore, la frode prendere ad imprestito un linguaggio sì semplice adoperato dai mentovati storici, e nel tempo stesso pieno di sentimenti e di cose inaccessibili alla ragione, abbandonata a sè stessa. Su queste basi è fondata la storia del popolo Ebreo: tali sono i racconti, che la distinguono. Indarno la miscredenza ha tentato sparger de' dubbi sull' autenticità di que' libri, la cui dottrina non poteva più chiaramente attestare la lor divina origine. In ogni tempo essi furono riguardati dalla nazione giudaica, come un tesoro preziosissimo affidato alla custodia della pubblica autorità, e dal quale sarebbe stato delitto capitalissimo il togliere una sola parola, come sarebbe stato quello d'inserirvi una lettera. Benchè al presente siffatti libri formino la condanna della stessa nazione, meschinamente dispersa sulla faccia della terra, sono pur conservati da essa col medesimo interesse, ed egual gelosia.

GEOGRAFIA ISTORICA

Il nome di Palestina, che presentemente si dà a tutta la Giudea ed alla Terra santa, un tempo apparteneva ad una porzione del paese di Canaan suo nome primiero, e che deriva da Canaan figlio di Cam, dalla cui posterità fu occupato. Fu pur chiamata Terra Promessa, perchè Iddio l'avea promessa ad Abramo ed ai figliuoli di lui, in potere dei quali essendo pervenuta dopo il loro ritorno dall'Egitto, prese il nome di paese degli Ebrei, o degl' Israeliti. I popoli, che prima l'abitavano, appellavansi Etei, Amorrei, Gergesei, Cananei propriamente detti, Feresei, Evei e Gebusei, tutti discendenti da Cam.

Debellati in gran parte questi popoli, fu la Terra promessa divisa da Giosuè in dodici porzioni, una per ogni tribù. Sono incerti i limiti delle possessioni delle tribù Israelitiche, poichè nomadi per molto tempo, non poterono occupare tutto il loro retaggio, come avvenne alle tribù di Simeone e di Dan, respinte sempre da' Filistei; a quella di Aser respinta da' Tirii; alle tribù di Ruben, di Gad, e di Manasse, che a stento poterono sottomettere gli Ammoniti, ed i Moabiti.

A' tempi di Davide e Salomone la terra di Canaan prese il nome di regno degl' Istraeliti: sotto Roboamo e Geroboamo, parte quello di regno di Giuda, e parte di regno d' Israele: finalmente dopo la caduta di queste due monarchie al ritorno degli Ebrei dalla cattività di Babilonia, fu divisa in Galilea, Samaria, Giudea propria, e Perea.

LA GALILEA

Questa contrada frontiera della Samaria era più fertile e popolata, che tutto il resto della Palestina. Divideasi in inferiore, e superiore. La prima fu abitata dalla tribù d' Isacar, e di Zabulon; la seconda prese il nome di Galilea da' gentili, perchè tali erano moltissimi de' suoi abitanti. La città reale di Iezrael oggi chiamasi Esdrelon. Il luogo di *Legune* ricorda il campo ivi stabilito da una legione Romana. Acre, presa da Simone Maccabeo, e disputata in seguito per lungo tempo dai Crociati e dai Mussulmani, che la distrussero, corrisponde al nome antico Acco-Tolemaide. Sefori fu chiamata Diocesaria; gli Ebrei la chiamavano Sefuri. Nazaret fu celebre pel soggiorno fattovi da Gesù Cristo, fino agli ultimi anni della sua vita. Betsan presso del Giordano chiamavasi ancora Scitopoli, perchè gli Sciti la possederono coll' impero dell' Asia: essa ha quasi ripreso il suo nome, chiamandosi Baisan. Teberiade fu fabbricata da Erode in onore di Tiberio presso il lago Tabariet.

LA SAMARIA

Allorchè Salmanasar ebbe condotti schiavi gli Israeliti in Assiria, alcune colonie del suo impero vi furono da lui mandate in lor vece. Esse adottarono le leggi di Mosè; ma uno scisma le rese inimiche degli Ebrei. Samaria distrutta, quindi rifabbricata, fu in seguito abbellita e fortificata da Erode, che la chiamò Sebaste in onore di Augusto. Le sue rovine conservano il suo nome. Sichem, città reale d' Israele, fu chiamata Neapoli: Nabulo la rappresenta. Cesarea divenne la residenza dei Governatori Romani. La Samaria comprendeva il territorio della tribù di Efraim, e porzione di quella di Manasse di qua dal Giordano.

LA GIUDEA PROPRIA

Comprendeva le tribù di Beniamino, di Giuda, di Simeone, di Dan, ed il paese de' Filistei. La parte meridionale era chiamata Idumea. I luoghi più memorabili della Giudea erano Gerusalemme; Efrata, indi Betlem, ove nacque Gesù Cristo; Ebron, e Bersabea paesi abitati da Abramo, Isacco, e Giacobbe; Sodoma, Gomorra, Sebaim, Adama distrutte col fuoco calato dal Cielo; Ioppe oggi Iafa; Lidda, o Diospoli oggi Lod; Gaza distrutta da Alessandro, e rifabbricata nello stesso luogo ove sussiste ancora; Azoto, oggi Asdot; Gerico e Gabaon celebri per le vittorie di Giosuè.

LA PEREA

Che significa paese di là dal Giordano, conteneva particolarmente i paesi divisi fra le tribù di Ruben, e di Gad. Tra i luoghi più celebri di questa regione si annoverano il monte Nebo, dalla cui cima Mosè vide la Terra promessa; la città di Livia; la fontana di Calliroe; la piazza forte di Amatu; la montagna di Galaad, che dava il nome di Galaditide al paese che la circondava; la città di Pella; la Betania oggi Bitenia; la piazza forte di Garmala presso del lago Tiberiade ec. Conteneva ancora la Decapolide, unione di 10 città confederate, la Traconitide, l' Iturea, l' Ammonitide, la Moabitide ec.

Dopo Gesù Cristo la Palestina fu designata col nome di Terra santa, come chiamasi tuttora. Oggi non forma più un paese particolare. I Turchi, sotto il di cui dominio ella geme, l' han compresa nel territorio di Siria.

GERUSALEMME

La famosa Gerusalemme fu riputata una delle più magnifiche, e sontuose città di Oriente. Nella sua origine chiamavasi Salem, celebre pel soggiorno del Re Melchisedech; fu poi denominata Iebus, perchè posseduta da' Gebusei, ai quali fu tolta da Giosuè nella conquista della Terra promessa. Finalmente, essendosi Davide impadronito della cittadella, divenne la capitale del regno di Giuda, e la residenza dei Re, ripigliando il suo antico nome.

Salomone la decorò di un magnifico tempio, alla cui fabbrica impiegò 150 mila artefici per lo spazio di sette anni. I travagli furono diretti da un famoso architetto inviatogli dal Re di Tiro, che chiamavasi Iram, come il suo principe. L'avorio dell'India, i cedri del Libano, i marmi di Paro, e l'oro di Ofir ornarono ed arricchirono questo celebre monumento, che fu riguardato come una delle meraviglie del Mondo. Tutti gl'Isdraeliti si affollarono a fornire il danaro, e le braccia necessarie alla sua costruzione. De'Re potenti contribuirono ad aumentare la sua ricchezza con magnifici doni.

Questo tempio era fabbricato sulla cima del monte Moria. Aveva quattro porte; la prima guardava l'oriente, là seconda il settentrione; la terza l'occidente; la quarta il mezzogiorno. Era diviso in tre parti principali, *vestibolo* cioè, *luogo santo*, e *sancta sanctorum*. Il vestibolo era largo dieci cubiti, alto venti, e lungo altrettanto. Era circondato da molte logge ed appartamenti, che avevano molti piani ed ornamenti ricchissimi. Il luogo santo era chiuso, e separato dal resto del tempio. L'atrio era aperto nella parte anteriore, ed ornàto di due magnifiche colonne di bronzo. I due altri atrii, che circondavano il tempio, comprendevano ampie corti ben lastricate, cinte da magnifici portici, sostenuti da colonne di marmo prezioso.

Secondo la scrittura anche il palazzo di Salomone era un'opera di una magnificenza straordinaria per quei tempi. Consisteva in una gran fabbrica costrutta a tre ordini di colonne, che formavano tre grandi e magnifiche gallerie.

Gerusalemme, rovesciata dai Babilonesi, rinacque piucchè mai bella sotto i Maccabei e gli Erodi.

Nell' anno 70 dell'era cristiana Tito la distrusse dalle fondamenta. Adriano fabbricò in suo luogo la città d' Elia Capitolina, e poco dopo Costantino il Grande le ridonò il nome di Gerusalemme, introducendovi la religione cristiana.

Nell' anno 365 Giuliano apostata riunì gli Ebrei in Gerusalemme, per rifabbricarvi il tempio. Essi vi accorsero in folla. Tutti vollero travagliare alla sua riedificazione; ma si crede che de' globi di fuoco, uscendo tutto ad un tratto dalle fondamenta, spaventassero gli artefici, e gli obbligassero ad abbandonar l'impresa.

Alla morte di Giuliano Gerusalemme ritornò ad essere cristiana, e Giustiniano nell'anno 501 sublimò la sua chiesa alla dignità patriarcale. Nel VII secolo cadde in potere dei Persiani e degli Arabi. I cavalieri dell'Europa cristiana andarono a liberarla dalle mani degl'infedeli l'anno 1098. Il trono de' Goffredi, e de' Balduini vi brillò di un passeggiero splendore, ottenebrato dalle discordie; e nel 1187 Saladino piantò di bel nuovo la mezza luna sulle vette di Sion. D'allora in poi conquistata alternativamente dai Monarchi di Damasco, di Bagdal e di Egitto, divenne finalmente città Turca. Oggi non presenta che cupi tugurii, somiglianti all'aspetto delle nostre prigioni, abbenchè l'interno sia elegante e ricco più di quel che non promette l'esterno. I tre conventi che vi esistono di Latini, Greci, ed Armeni hanno la forma di forti castelli.

La moschea inalzata nel piano del tempio di Salomone, domina splendidamente una bella piazza. La chiesa del santo Sepolcro racchiude nel suo grandioso recinto il luogo, dove fu inalzata la Croce di Gesù Cristo, e la grotta, dove fu deposta la sua spoglia mortale.

I devoti pellegrini vanno a visitare i luoghi memorandi dove il divin fondatore del Cristianesimo confermò colla sua morte la sua santa morale, e riconciliò l'uomo con Dio. Il Maomettano stesso, fermandosi rispettosamente in quei luoghi esclama inchinato; Quì morì l'amico dell'umanità, un Martire della virtù.

Un incendio ridusse non ha guari, ad un mucchio di rovine questo santuario comune delle cristiane nazioni. Il solo cenotafio, che copre l'ingresso del Sepolcro, resistè quasi per miracolo alla caduta della cupola infiammata.

Anni
del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI MEMORABILI

1. 4004. Creazione del Mondo, di Adamo ed Eva.

Iddio colla sua parola crea in sei giorni il Cielo e la Terra, e forma l'uomo a sua immagine. Nel settimo giorno la donna è tirata dall' uomo, per esser la sua compagna indivisibile.

Collocati entrambi nel paradiso terrestre, godono di una felicità perfetta. Son tentati dal Demonio sotto l'aspetto di un serpente. L'orgoglio li seduce. Voglion conoscere il bene ed il male. Cadono: mangiano del frutto vietato, e son puniti coll'esilio. I loro corpi sono assoggettati al dolore ed alla morte. L'anima loro privata dell' appoggio divino, resta esposta alla seduzione de'sensi, ed all'impeto delle passioni.

129. 3875. Morte di Abele.

La Terra ben presto si popola. L'innocente Abele ed il feroce Caino figli di Adamo, danno il primo esempio di virtù e di malvagità. Il Cielo riceve le offerte di Abele, e rigetta quelle di Caino: questi per invidia uccide il fratello.

Caino, perseguitato meno dalla vendetta divina che dai propri rimorsi, cerca invano un asilo che lo assicuri dall' odio del genere umano. Da pertutto egli trova la collera celeste: dovunque gli si presenta l'immagine dell'estinto fratello.

I figli di Caino si lasciano strascinare dalle passioni e dai vizi. Fondano degli stati, inventanolearti, ed introducono il lusso sulla Terra.

Set e la sua numerosa famiglia, non si confondono nell' universale depravazione. Enoc si distingue talmente per la innocenza de'suoi costumi, che Iddio lo rapisce nel Cielo, senza farlo soggiacere alla morte.

Il miscuglio de' figli del Cielo co' figli degli uomini, cioè de' buoni e de' malvagi, sparge la corruzione nel mondo. La virtù è immolata alle passioni, la verità all'errore. Gli uomini dimenticano l'Essere Supremo. Regnano il delitto,

1656. 2348. Diluvio.

e l'idolatria; la perversità divien tale, che Iddio risolve di distruggere il genereumano. La Terra è sommersa, tutto perisce sotto le acque. Noè solamente e la sua famiglia, le cui virtù avevano trovata grazia avanti l'Onnipotente, si salvano nell'arca che Noè istesso avea costruita per ordine di Dio.

I tre figli di Noè, Sem, Cam, e Jafet (1) ripopolano il mondo. La civilizzazione, la coltura, l' industria fanno de' progressi, ma del pari si diffonde la corruzione. I discendenti di Noè nel loro orgoglio vogliono avvicinarsi al Cielo, e fabbricano la torre di Babel. Iddio punisce la loro folle presunzione, confondendo i linguaggi. Più non s'intendono, si separano, e scelgono per capi i cacciatori più forti e più destri tra loro. Nembrot fonda la monarchia Assira.

1770. 2234. Torre di Babele.

Iddio sceglie Abramo per essere il padre di tutti i credenti. Gli ordina di abbandonare la sua famiglia, il suo paese, e di recarsi nel luogo ove il condurrebbe. Gli promette che un gran popolo uscirà da lui, e che il suo nome sarà celebre.

2083. 1921. Vocazione di Abramo.

Abramo all' età di 75 anni va a Sichem occupata dai Cananei. Iddio gli promette di dare questo paese alla sua posterità. Pianta le sue tende presso Betel, e prosegue il suo cammino verso il mezzogiorno. Una gran carestia l' obbliga a ritirarsi in Egitto. Faraone gli rapisce la moglie. Il Monarca colpito dal Signore rende Sara ad Abramo, che ritorna a Betel. Lot, suo fratello si separa da lui, e va ad abitare sulle rive del Giordano.

Abramo combatte, e vince Codorlaomor re degli Elamiti, che nel far la guerra ai re di Sodoma e di Gomorra avea fatto Lot prigioniero. Abramo lo incalza, lo disperde, e libera Lot. Dopo questa impresa riceve la benedizione da Melchisedech pontefice e re di Salem, a cui paga la decima parte del bottino preso ai vinti.

Iddio rinnova le sue promesse ad Abramo, e gli annunzia che avrà un figlio. La predizione si adempie colla nascita d' Ismaele, che ha dalla sua serva Agar.

2107. 1897. Stabilimento della Circoncisione.

Abramo riceve ordine di far circoncidere suo figlio, e tutti gli schiavi nati nella sua famiglia.

Gli Angeli in forma umana vengono ad annunziare a Sara che avrà un figlio: portatisi quindi in Sodoma sono ricevuti da Lot, che li garantisce dagli oltraggi da'qua-

(1) La memoria di Jafet, o Japeto, si è conservata nell' Occidente. Quella di Cam in Egitto, e quella di Sem presso gli Ebrei.

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

2107. 1897 Incendio di Sodoma. li vengono minacciati. Iddio punisce la curruzione di questa città, e di Gomorra empia egualmente, con una pioggia di fuoco. Lot, ritiratosi in Segor, temendo di perirvi, fugge, e cerca asilo sopra di una montagna. La moglie, malgrado il divieto degli Angeli, rivolge lo sguardo sulle città proscritte, e Iddio la punisce col trasformarla in istatua di sale.

Lot arrivato sulla montagna entra in una caverna. Le sue figlie credendo la terra spopolata come le incenerite città, l'ubriacano, e sono incestuose nella speranza di divenir madri (1).

Sara concepisce nella sua vecchiaia, e dà alla luce quel figlio predetto dagli Angeli, che vien chiamato Isacco.

Sara, per punire l'orgoglio di Agar, costringe Abramo a discacciarla col figlio Ismaele.

1143. 1861 Sacrificio di Abramo. Iddio ordina ad Abramo di sacrificare Isacco. Mentre va per immolarlo sul monte Moria, un Angelo, trattenendogli il braccio, gli dice che il Signore è pago della sua ubbidienza. Nell'istante medesimo sacrifica un ariete che scorge ne'vicini cespugli.

Sara muore in Ebron all'età di 127 anni.

Abramo, sdegnando di maritar suo figlio con una Cananea, spedisce Eliezer suo agente, per procurargli una sposa nel paese che abitava ancora la sua famiglia. La provvidenza presceglie Rebecca figlia di Batuel suo nipote; ella da Nacor portandosi nella terra di Canaan sposa Isacco.

Rebecca dà alla luce Esaù e Giacobbe, che nascono gemelli. Il primo è cacciatore, il secondo mena vita pastorale.

2183. 1821 Morte di Abramo. Abramo termina di vivere all'età di 175 anni. Il suo corpo è seppellito da Isacco e da Ismaele nella caverna di Efron.

Isacco va a Gerara. Iddio gli rinnova le promesse che avea fatto ad Abramo suo padre, e fa alleanza con Abimelec Re di quel paese.

Esaù tormentato dalla fame vende a Giacobbe il suo dritto di primogenitura per una scodella di lenti.

Isacco divien cieco. Conoscendo prossimo il suo fine, vuol benedire i figli. Giacobbe per artifizio della madre riceve il primo la benedizione. Isacco riconosce in quest' 2545. 1759
inganno la volontà di Dio. Benedice ancora Esaù, che nella collera medita il delitto di Caino.

Giacobbe parte per la Mesopotamia, a cercare un'asilo contro l'odio fraterno, presso Labano suo zio. In questo viaggio vede in sogno una scala che dalla terra arrivava al Cielo, e per la quale molti Angeli salivano, e discendevano. Alzando gli occhi vede il Signore che gli promette di proteggerlo, e di dare la terra, ove dorme, alla sua numerosa posterità.

Giacobbe giunge nel paese di Aran; ove incontra Rachele figlia di Labano. Se ne invaghisce e la domanda in isposa. Labano gliela promette a condizione di esser da lui servito per sett'anni. Scorso questo tempo gli presenta Lia sua primogenita. Giacobbe si duole dell'inganno. Labano di bel nuovo gli promette Rachele, e gliel'accorda dopo altri sette anni di servizio. Lia dà alla luce Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Isacar, Zabulon, ed una figliuola chiamata Dina. Dan, e Neftali nascono da Bala: Zelfa e la madre di Gad ed Aser. Il Signore commosso dal pianto di Rachele la rende feconda di un figlio chiamato Giuseppe. Matrimonio di Giacobbe.

Giacobbe di nascosto parte colla sua famiglia recando con se quanto possiede. Labano se ne sdegna, lo insegue co'suoi, lo raggiunge sopra i monti di Galaad, e lo incolpa di avergli rubato i suoi idoli. Giacobbe nega, ignorando che Rachele gli aveva occultamente trasportati. Calma finalmente il furore di lui, ricordandogli i suoi lunghi servizi.

Giacobbe nel suo ritorno previene Esaù con molti doni. Nel viaggio è attaccato di notte da un Angelo sotto forma di uomo, contro del quale ha un combattimento pieno di misteri. Questi gli dà il nome d'Israele; che significa *forte contro Iddio*. Esau va ad incontrare Giacobbe, l'abbraccia, e gli promette un'eterna amicizia. Giacobbe giunge a Sichem.

(1) I loro figli chiamansi Moab, ed Ammon; i Moabiti, e gli Ammoniti da essi ripetono la loro origine.

Anni del Mon. Av. G.

MEMORABILI

2273. 1731 Strage de' Sichemiti.

Dina figliuola di Giacobbe è rapita da Sichem figliuolo d' Emor. I suoi fratelli si vendicano dell' oltraggio colla morte de' Sichemiti.

Rachele muore in Efrata nel dare alla luce Beniamino. Vien sepolta in un luogo posteriormente chiamato Betlem.

Giuseppe, avendo scoperto al padre un delitto commesso da' suoi fratelli, diviene l'oggetto della loro avversione. Egli l' accresce ancor più narrando un suo sogno. Dapprima risolvono d' ucciderlo; indi lo gittano nel fondo di una cisterna; finalmente lo vendono a de' negozianti Ismaeliti. Condotto da costoro in Egitto è comprato da Putifar generale di Faraone. Giuseppe diviene il suo confidente, e l' amministratore de' suoi beni. La moglie di Putifar se n' invaghisce e perdendo ogni pudore cerca sedurlo. Schernita nelle sue brame lo accusa al marito, che lo fa mettere in prigione. Giuseppe ivi spiega de' sogni a due uffiziali di Faraone. Assicura il primo che sarà subito restituito al suo posto: annunzia all' altro il suo imminente estremo supplizio. La predizione si adempie.

2276. 1728 Schiavitù di Giuseppe.

Isacco muore in Ebron all' età di 180 anni.

2289. 1715 Giuseppe spiega i sogni a Faraone.

Giuseppe è chiamato nella corte per ispiegare due sogni di Faraone. Predice un' abbondanza straordinaria per sette anni in Egitto, seguita da altri sette di una grande sterilità. Consiglia di ammassare negli anni ubertosi molte biade, per supplire a quelli di carestia. Faraone lo nomina Governatore di Egitto. Incominciano i sette anni ubertosi. Giuseppe per ordine del Re sposa Azanet, della quale ha due figli Manasse, ed Efraim. Dopo sette anni di abbondanza la terra è desolata da una gran carestia. Il solo Egitto n' è immune per la previdenza del suo amministratore. Tutto l' Oriente vi accorre per trovar soccorso nell' universale sventura. Giacobbe vi manda i suoi figli, ritenendo il solo Beniamino. Essi arrivando, sono riconosciuti da Giuseppe, si annunziano per fratelli, e soggiungono che l' ultimo tra loro è rimasto presso il comun padre Giacobbe, desolato per la morte di un' altro figliuolo. Giuseppe, ritenendo Simeone per ostaggio, li rimanda nel paese di Canaan, ed impone loro di condurgli Beniamino. Giacobbe con immenso dolore vi acconsente. Giuseppe, nel rivederli, cerca de' mezzi onde ritener presso di sè il solo Beniamino. I suoi fratelli invocano la sua pietà pel vecchio Giacobbe. Non potendo più resistere, si appalesa, li abbraccia, li rassicura, e gl' invia nella terra di Canaan per condurgli Giacobbe e la sua famiglia.

2298. 1706 Giacobbe si stabilisce in Egitto.

Giacobbe va in Egitto, ove vive altri diciassette anni. La sua famiglia si moltiplica straordinariamente. Muore all' età di 147 anni, dopo di aver adottati i due primi figli di Giuseppe, Efraim, e Manasse. Ne' suoi ultimi momenti gli altri suoi figli ricevono de' giusti rimproveri sulle loro colpe. Ruben è avvertito della decadenza della sua famiglia, Simeone e Levi della loro dispersione. Giuda è assicurato che non gli sarà tolto lo scettro fino al momento in cui, quello che dev' esser mandato, sarebbe venuto a soddisfare l' aspettativa delle nazioni. Zabulon, Isacar, Dan, Aser, Gad, e Neftali concepiscono la speranza, alcuni della gloria militare, altri di un' opulenza commerciale. Giuseppe è prevenuto che la sua stirpe, sarà sempre un oggetto d' invidia, e Beniamino che la sua tribù si arricchirà colle spoglie de' suoi nemici. Giacobbe prega di essere seppellito co' suoi antenati

2369. 1635 Morte di Giuseppe.

Giuseppe con tutta la sua famiglia prosiegue a dimorare in Egitto. Vive 110 anni. Prima di morire predice la liberazione d'Israele: ordina ai fratelli di riporre il suo corpo in un feretro, e di tenerlo sempre in mezzo di essi. Spira dopo di aver ricevuto le loro promesse.

Verso questo tempo Giobbe si rende illustre per la sua saviezza e virtù, non meno che per la sua ammirabile pazienza.

2427. 1577 Schiavitù degli Ebrei in Egitto.

Essendosi gli Ebrei eccessivamente moltiplicati, gli Egiziani ne divengono gelosi. Non volendo bandirli per non privarsi della loro industria, formano il barbaro progetto d' impedirne l' ulteriore propagazione. Gli Ebrei son condannati ai più vili e duri travagli. Sotto il peso della fatica e della sventura vieppiù si accrescono.

Il Re tradito nelle sue speranze ordina alle principali due levatrici di far perire nel nascere tutti i maschi Ebrei. Quest' ordine non è eseguito. Lo stesso Re comanda che i maschi nati appena, siano gittati nel Nilo.

2434. 1571 Nascita di Mosè.

Giocabed, della stirpe di Levi, non sa decidersi a sacrificar suo figlio, e lo nasconde per tre mesi. Final-

AVVENIMENTI

mente l'espone sulla sponda del Nilo in un cesto di giunchi. La figlia di Faraone giungendo in quel luogo, lo fa raccogliere, gli assegna per nutrice, senza saperlo, la stessa sua madre. Gli dà il nome di Mosè, che significa *salvato dalle acque*. Dopo le cure materne viene
2473 1531 educato in corte da' sacerdoti Egiziani.

Sua fuga dall'Egitto.

Mosè divenuto adulto vede con indignazione la sventura de' suoi compatriotti. È obbligato a fuggire nel paese di Madian, per aver combattuto ed ucciso un Egiziano che maltrattava un Ebreo. Ivi sposa Sefora figlia di Getro, da cui ha due figliuoli Gersan, ed Eliezer.

2513. 1491 Iddio gli comparisce in un roveto che arde senza consumarsi. Gli ordina di annunziare ai suoi fratelli che saran condotti nella terra promessa. Vuole che esso ed i figli d'Israele dichiarino a Faraone la sua volontà. Gli soggiunge che se il Monarca fosse incredulo, lo colpirebbe con prodigii, spargendo piaghe sull'Egitto. Per provargli ch'effettivamente gli accordava il dono de' miracoli, la verga che aveva in mano cangiasi in serpente: la mano istessa è coperta di lebbra, e guarita all' istante. Aronne di lui fratello è aggiunto alla sua missione, e ritorna in Egitto.

Suo ritorno in Egitto.

Faraone rigetta la sua domanda, ed opprime maggiormente Israele. Iddio comparisce di nuovo a Mosè, e per suo ordine, con Aronne rinnova le sue istanze al Monarca in nome del Dio d'Israele. L'incredulo Faraone è inflessibile. Avendo Aronne cambiato la sua verga in serpente, i maghi Egiziani imitano questo prodigio: e avendo Mosè trasformato in sangue le acque del Nilo e del paese, lo stesso prodigio è dai maghi adoperato. Il re persiste ne' suoi rifiuti e nella sua incredulità.

Piaghe d'Egitgitto.

L'Egitto dapprima è coverto di rane, indi infestato da moscherini, e mosche. Poco dopo tutto il gregge vi muore. Gli alberi e le messi sono distrutte da una spaventevole gragnuola. Gli abitanti, e gli animali si veggon ripieni di ulcere. I campi son devastati da nuvole di cavallette. Tenebre dense per tre giorni cuoprono la contrada. I luoghi abitati dagl'Israeliti, sono i soli esenti da tali flagelli. Il monarca domanda a Mosè di farli cessare, promettendogli la libertà d'Israele; ma ricade ben presto nella sua pertinacia. Mosè stabilisce la celebrazione della pasqua, e fa mettere a parte l'agnello pasquale, che dopo quattro giorni dovea essere sacrificato. Il Signore, per liberare il popolo, colpisce l'Egitto coll' ultima e più terribile piaga, facendo morire tutti i primogeniti, non escluso il figlio del Re. Gli Ebrei si sottraggono da questo castigo, aspergendo col sangue di un agnello l'uscio delle loro abitazioni. 2513. 1491

Partenza degli Israeliti.

Faraone lascia partire gl'Israeliti con quanto posseggono. Essi sono al num. di 600 mila, detratta la turba imbelle di femmine, e fanciulli. Traversano il deserto, e s'incamminano verso il mar rosso. Il giorno son preceduti da una colonna di nuvole, e la notte da un'altra di fuoco. In memoria della loro liberazione celebrano la pasqua.

Dopo la partenza degl'Israeliti, Faraone si pente di aver loro accordata la libertà. Alla testa della sua armata li perseguita egli stesso. Gli Ebrei nello scorgere queste truppe prorompono in lamenti. Mosè li rassicura, promettendo nuovi miracoli. Stende la sua verga sul mar rosso; questo si apre, e tutto Israele lo traversa a piede asciutto. Faraone, volendo inseguirli, vi resta sommerso con tutta la sua armata.

Passaggio del Mar rosso.

Gl'Israeliti mancano d'acqua; giunti a Mara ne trovano ma non potabile per la sua amarezza. Mosè con un prodigio la raddolcisce.

La manna nel Deserto.

Presso Elieu soffrono una gran penuria di viveri. Iddio fa cadere dal Cielo la manna. Era questa una specie di densa rugiada, che formò il nutrimento degli Ebrei per tutti i 40 anni del loro viaggio pel deserto, sino all' ingresso nella terra di Canaan.

Nelle vicinanze di Rafiti manca l'acqua per la seconda volta: Mosè batte colla sua verga una rocca nel monte Oreb, e ne scaturisce abbondante.

In questo luogo gli Ebrei sono attaccati dagli Amaleciti. Per le preghiere di Mosè che salito sul monte alza in alto le mani, riportano una segnalata vittoria.

Apparizione del Signore sul Monte Sinai.

Gli Ebrei giungono presso del monte Sinai, ove formano il loro campo. Iddio ordina a Mosè ed Aronne di far conoscere al popolo che egli è pronto a far alleanza con Israele, purchè sia leale, ed ubbidiente. Gli annunzia che il Signore gli si mostrerà sulla sommità di questo monte; gl'impone di prepararsi a ricevere la sua legge, e di non avvicinarsi al monte sotto pena di morte. Nel giorno disegnato dense nuvole coprono la mon-

MEMORABILI

tagna: e fra lo splendore de' lampi, e lo strepito dei tuoni Israele atterrito sente la voce di Dio, che chiama Mosè, ed Aronne.

Essi tornando dal monte, portano al popolo i comandamenti del Signore, e le leggi che prescrive ad Israele. Mosè scrive tali comandamenti e li legge al popolo che giura di accettarli. Israele alza a piè del monte 12 altari, e sacrifica delle vittime al Signore.

Mosè è chiamato di nuovo da Dio, e dopo di esser rimasto per 40 giorni alla sua presenza, riporta scolpite su tavole di pietra, tutte le leggi che devono governare Israele.

Nella lunga assenza di Mosè questo popolo indocile, e
2513. 1491. leggiero, dimenticando i beneficii del Signore si rivolta
Vitello d'oro contro la sua potenza. Memore del Bue-Api che aveva veduto adorare dagli Egiziani, si costituisce un vitello d'oro: lo adora, e celebra questa solennità con danze e canti.

Mosè nel discendere dalla montagna, vede con indignazione quest'empia festa. Infrange le tavole delle leggi, e nel suo furore alla testa de'figli di Levi ch'eran rimasti fedeli rompe l'idolo in pezzi, e passa a fil di spada circa 20000 Israeliti.

Gli Ebrei spaventati scongiurano Mosè di riconciliarli col Signore, che commosso dal loro pentimento conferma le sue promesse, e rinnova la sua alleanza. La tribù di Levi è esclusivamente consacrata al suo culto.
2514. 1490 Mosè riporta delle nuove tavole, dove sono impresse le
Legge di Mosè. leggi, e propone al popolo di ergere un tabernacolo al Signore. Per eseguire questo disegno impone una contribuzione ad ognuno degl'Israeliti, la di cui denumerazione ascende al num. di 603550 uomini, non compresi i Leviti, che sono al num. di 22000.

Le tavole della legge son conservate nell'arca, che Mosè affida alla guardia de'Leviti. Iddio si mette al dispora di essa, inviluppato in una nuvola, come aveva promesso. Un nuovo sussurro insorge tra gl'Israeliti. Annoiati essi dalla manna, reclamano i vili cibi d'Egitto. Iddio manda loro una grand'abbondanza di quaglie. Maria la profetessa, sorella di Mosè, è afflitta dalla lebbra per aver framischiata la sua voce nel comun tumulto.

Mosè manda alcuni Israeliti a riconoscere il paese di Canaan. Questi ritornando portano de'frutti per attestare la sua fertilità; ma fanno un tal quadro della statura e della forza de'suoi abitanti, che gl'Israeliti spaventati dagli ostacoli che devono vincere, si rivoltano, e non vogliono proseguire il cammino. Iddio risolve di esterminarli. Per le preghiere di Mosè vien rivocato l'ordine di morte. Son condannati solamente ad errare per 40 anni del deserto, coll'annunzio che nessuno di essi, tranne Caleb e Giosuè, entrerà nella Terra Promessa.

Nel medesimo giorno gli Amaleciti ed i Cananei, attaccano gl'Israeliti, ne fanno strage, e gl'incalzano fino ad Orma.

Altra rivolta degli Ebrei contro Mosè. Core, Datan, ed Abiron capi della sedizione sono ingoiati vivi dalla terra.

I principi delle tribù disputano il sacerdozio ad Aronne. Il Signore manifesta la sua volontà in favore di lui, ed il sacerdozio è ad esso ed alla sua famiglia devo-
luto per sempre. 2552. 1452

Gl'Israeliti mancando assolutamente d'acqua, prorompono in nuovi lamenti. Mosè ne fa uscire da un sasso; ma avendo egli ed Aronne mostrato qualche diffidenza, il Signore se ne sdegna e gli punisce col non farli entrare nella terra promessa. Aronne muore pochi giorni dopo sulla montagna di Or. Eleazzaro suo figlio gli succede.

Iddio punisce questa nuova rivolta degli Ebrei, con una disfatta che ricevono dal re Arad. Il loro pentimento è in seguito ricompensato da una vittoria compiuta sopra i Cananei.

Si rivoltano di bel nuovo; Iddio manda contro di essi un gran numero di serpenti, che cagionano terribili disastri. Commosso dalle loro preghiere fa costru-
ire un serpente di bronzo, che guardato li guarisce del- Serpente di
le loro ferite. bronzo.

Gli Amorrei negano il passaggio agl'Israeliti. Questi li tagliano a pezzi, e s'impadroniscono del loro regno. Balac re de'Moabiti, temendo l'istessa sorte, manda ad impegnare il profeta Balaam a maledire Israele. Balaam va a trovare il Re. L'asina che lo conduce spaventata dalla vista di un Angelo, si ferma malgrado i colpi co' quali la percuote il profeta; e ricevendo il dono della parola, gli rinfaccia la sua crudeltà. Balaam va col Re

AVVENIMENTI

sulle alture di Baal, e di là, in vece di maledire gl'Israeliti, li benedice, predice i loro trionfi su i popoli di Canaan, ed annunzia ancora la venuta del Messia.

Gli Ebrei si lasciano sedurre dalle donne Moabite, ed adorano Baal. Iddio fa perire 24000 di questi spergiuri, e promette il sacerdozio a Finee in grazia del suo zelo.

Avendo i Madianiti preso le armi contro Israele, Mo-
2553. 1451 sè fa marciare sopra di essi 1000 uomini di ogni tribù, li batte, uccide cinque de' loro Re col profeta Balaam, ed abbandona al saccheggio il loro paese.

La tribù di Ruben, quella di Gad, e la metà di quella di Manasse domandano di stabilirsi all' oriente del Giordano. Mosè condiscende a condizione che ivi lasciassero le donne, e i fanciulli, per marciare colle altre tribù alla conquista della terra di Canaan. Questo paese dapprima è diviso tra dieci tribù, che devono abitare di là dal Giordano. Si decide che i Leviti in ogni sorteggio debbano avere delle città di loro esclusiva pertinenza. Mosè ne riserba lor 48, cinque delle quali son destinate per servire di asilo agli omicidi ed ai colpevoli, onde sottrarsi dalle vendette private, prima di esser condannati, o assoluti.

Terminati i 40 anni che gli Ebrei dovevano passare nel deserto, Mosè sale sul monte Nebo. Di là scopre la terra promessa, nella quale Iddio gli aveva negato di entrare. Ricorda agl' Israeliti le leggi del Signore, le sue promesse, e le sue minacce. Li previene che il Signore camminerà avanti di essi; e rivolgendosi a Giosuè lo avverte ad esser coraggioso e costante, perchè egli deve condurre il popolo Ebreo nella terra promessa, e dividerla tra le tribù. I sacerdoti leggono la legge. Gl' Israeliti ne giurano di nuovo l'osservanza. Mosè loda il Signore coll' ultimo suo cantico: fa sentire le sue ultime profezie; si separa da Israele: sale sulla montagna, e
Morte di Mosè. muore all'età di 120 anni.

Iddio ordina a Giosuè di passare il fiume Giordano: con un memorabile prodigio le sue acque si aprono, e tutto Israele, preceduto dall'Arca, lo passa a piede a-
Passaggio del Giordano. sciutto.

Giosuè giunge presso la città di Gerico. Un Angelo gli annunzia che il Signore darà nelle sue mani quella città: gli ordina di farne per sei giorni il giro coll'armata, preceduta dall' arca al suono delle trombe; lo assicura che nel settimo giorno al suono delle trombe istesse, ed alle grida del popolo le mura caderanno dalle fondamenta. Quest'ordine è eseguito, e la predizione si adempie. Gli Ebrei entrano in Gerico, e passano tutti a fil di spada, uomini, donne, vecchi, e fanciulli. La cortigiana Raab, che aveva salvati gli esploratori Israeliti mandati da Giosuè nella città prima d'investirla, è salvata colla sua famiglia. Tutto il bestiame è ucciso. La città è consegnata alle fiamme. L' oro, l' argento, e i vasi di bronzo, son portati nel tesoro, per esser consacrati al Signore.

Il solo Acan, della tribù di Giuda, avendo involato una parte del bottino, richiama lo sdegno di Dio sopra tutta l'armata. Gli abitanti di Ai sono l'istrumento della collera celeste. Battono compiutamente 3000 Israeliti. Acan scoperto è lapidato, ed è bruciato coll'oro, coll' argento, e col mantello di porpora da lui rubati.

Giosuè riconciliato col Signore, richiama gli abitanti di Ai in un agguato; li batte, prende la città, la incendia, e fa appiccare il loro Re.

I Re del paese di Canaán si riuniscono per combattere gl'Israeliti. Solamente i Gabaoniti, volendo deludere Giosuè, fanno alleanza con esso. L' inganno è scoverto; ed in vece di riceverli come alleati, li condanna alla schiavitù.

Adonisedec Re di Gerusalemme, con quattro altri Re 2554. 1450
assediano Gabaon, per punirla della sua defezione. Giosuè marcia contro di essi, e li taglia a pezzi. Temendo che la vicina notte, non gli dasse il tempo per compiere la sua vittoria, comanda al sole di fermarsi. Il sole si ferma nel suo corso, ed assicura il trionfo agl' Israeliti. Giosuè insegue ed uccide i cinque Re, e s'impadronisce di Maceda, Lebna, e Lachi. I paesi di Azer, E- Giosuè fa fermare il sole.
bron, Abir sono devastati, e gli abitanti uccisi. I Re del settentrione e delle montagne, dopo lunghi combattimenti, perdono col regno la vita. La razza de' giganti che abitava le montagne, è distrutta. Sono risparmiate solamente le città di Gaza, Get, ed Asot. Tutti i popoli dell'oriente del Giordano sono esterminati, per aver ab-

MEMORABILI.

bandonato il culto del vero Iddio, e combattuto il suo popolo.

Giosuè divide alle tribù il resto della terra di Canaan. I leviti ricevono 48 città. Caleb ha in proprietà la montagna di Ebron, per esser rimasto fedele nella rivoluzione degl' Israeliti nel deserto.

Giosuè, dopo di aver conquistata e divisa la terra promessa, calma le questioni insorte fra le tribù; riunisce il popolo a Sichem: gli ricorda ciò che Iddio aveva fatto per esso; gli predice gran prosperità se osserverà la sua legge, e grandi sventure se diverrà infedele: ne
2561. 1143 riceve il giuramento: rinnova la sua alleanza col Signo-
Morte di Giosuè re: seppellisce le ossa di Giuseppe nella tomba di Abramo, e di Giacobbe: scrive nel libro della legge tutta l' istoria del popolo Ebreo, pel tempo che l' aveva governato, e muore all' età di 110 anni. Israele perde ancora il gran sacerdote Eleazaro, degno figlio e successore di Aronne.

Dopo la morte di Giosuè gli anziani governano il popolo.

Iddio ordina che la tribù di Giuda debba esser la prima a prendere le armi, per terminare la conquista della terra promessa. Questa tribù, e quella di Simeone vincono i Cananei, ne uccidono 20 mila a Berea, e s' impadroniscono della città di Salem. Adonisebec re di questo paese è preso, e gli son tagliati i piedi e le mani, crudele espiazione della sua inumanità contro 70 Re, che nel tempo della sua potenza avea fatti mutilare, e che obbligava di coricarsi ai suoi piedi, per mangiare gli avanzi che cadevano dalla sua tavola.

Le due tribù stesse fanno ancora la conquista di Galaad, di Ascalona, e di Orma. I figli di Getro e di Giuda si stabiliscono al mezzo giorno di Arad. La famiglia di Giuseppe s' impadronisce di Betel: quelle di Beniamino, di Efraim, e di Tenasse non seguono più i comandamenti di Mosè; esse risparmiano i Cananei, e li tengono in mezzo di loro.

Storia di Micas. Un uomo di Efraim, chiamato Micas, si era formato un ricco idolo, del quale empiamente un levita corrotto n' era divenuto il sacerdote. La tribù di Dan malcontenta della sua porzione vuole aumentarla, 600 uomini di questa tribù persuasi che l' idolo di Micas li proteggerebbe, glielo involano, s'impadroniscono della città di Lais ap- 2591. 1413
partenente ai Sidoniti, la distruggono, e ne rifabbricano un' altra che chiamano Dan. Quivi ristabiliscono le immagini delle false divinità, di cui Gionatan nipote di Mosè è il pontefice.

La moglie di un levita è oltraggiata in Gabaa città de' Beniamiti, e muore avanti la porta di un vecchio, presso del quale il marito si era ricoverato. Il levita furioso divide in dodici pezzi il corpo di questa disgraziata vittima, e ne manda uno ad ogni tribù, per eccitarle alla vendetta. Le tribù si collegano contro la città colpevole. I figli di Beniamino al num. di 25000 prendono il partito di Gabaa, e riportano contro la lega due vittorie. Finee nipote di Aronne, incoraggia gl' Israeliti a nome del Signore, ed i Beniamiti cogli abitanti di Gabaa sono battuti e passati a fil di spada; la città è consegnata alle fiamme, e non restano che 600 uomini della tribù di Beniamino. Tutti gl' Israeliti si riuniscono a Silo per ringraziare il Signore, e giurano di non dar le loro figlie ai superstiti Beniamiti. Pentendosi quindi di un voto che tendeva alla distruzione totale di una tribù, eludono i giuramenti, e lasciano rapire da essi le loro figlie nel mezzo di una festa.

Gl' Israeliti continuano a vivere senza giudici, senza
principi, e senza governo regolare. Il Signore invano 2599. 1405
spedisce loro un profeta per farli ravvedere: ostinati I. Servitù.
nelle loro antiche consuetudini, li punisce dandoli nelle mani di Cusan Re di Mesopotamia.

Ottoniele suscitato dal Signore diviene il giudice ed il vindice d' Israele; lo libera dalle mani di Cusan, e
le tribù godono per 40 anni la libertà e la pace. 2662. 1342

Nuove infedeltà rendono gli Ebrei schiavi di Eglon II. Servitù.
re di Moab. Aod li salva, uccide dieci mila Moabiti, e procura altra pace per lo spazio di 80 anni.

Samagar suo figlio che gli succede, batte i Filistei, III. Servitù.
e ne uccide 600 col vomero del suo aratro.

Dopo la morte di Samagar i figli d' Israele ricadono 2719. 1285
ne' loro delitti. Iddio li abbandona nelle mani di Giabi- IV. Servitù.
no re di Canaan e di Azor, la cui armata è comandata da Sisara.

La profetessa Debora, che governa il popolo, fa ve- Debora.

AVVENIMENTI

nire Barac dalla trubù di Neftali, e gli ordina a nome di Dio di riunire 2000 combattenti sul monte Tabor: lo assicura della vittoria sull' armata nemica: gli annunzia che Sisara non caderà sotto i suoi colpi, e che dovrà perire per mano di una donna. Barac esegue gli ordini della profetessa. Le truppe di Giabino son passate a fil di spada. Entrato Sisara per rifugiarsi in casa di un uomo chiamato Aber, Giaele sua moglie l' uccide, conficcandogli un gran chiodo nel capo mentre dorme. Barac, e Debora celebrano con un cantico questa vittoria.

2752. 1252 Altre empietà richiamano sopra gl' Israeliti la collera
V. Servitù del Signore che gli assoggetta a' Madianiti. Gedeone, ani-
2759. 1145 mato da un Angelo a liberarli, comincia dal rovesciare l' altare di Baal e il bosco che gli era d'intorno appartenente a suo padre. Un sacrifizio da lui fatto al Signore gli dà segni evidenti del felice esito dell' impresa; e quindi alla testa di 30 mila combattenti marcia contro de' Madianiti. Non vuole Iddio che tutta questa moltitudine combatta ; egli perciò ne presceglie 300; dà in mano a ciascun di loro una tromba e un vaso vuoto, in cui è nascosta una fiaccola accesa , e disposta l' azione, sorprende a mezza notte il nemico. Allo strepito delle trombe e al lume delle fiaccole si sparge tale spavento tra' Madianiti, che nella confusione s' uccidono tra loro. Que' che prendono le fuga sono inseguiti, e più di 20 mila tra essi perdono la vita in quella giornata.

Gedeone rifiuta la offertagli dignità suprema, ma oscu-
Vittoria di Gedeone. ra tanto disinteresse e la sua stessa pietà con un' azione indegna di lui. Egli impiega gli orecchini presi a' vinti, del peso di 1700 sicli d' oro, per farne un efod accompagnato da figure superstiziose, trofeo di orgoglio, che collocato in Efra sua patria, divenne in seguito oggetto d' idolatria per gli Ebrei, e cagione di rovina per la famiglia di lui.

La vittoria sopra i Madianiti è seguita da una pace di 40 anni.

Gedeone muore, lasciando 70 figli, ed un altro natogli da una concubina sichemita chiamato Abimelec.

I figli di Gedeone si abbandonano al culto di Baal, e si associano alle idolatre.

Abimelec, divorato dall' ambizione, fa alleanza co' Sichemiti: va con una truppa di miserabili ad investire i
fratelli, li sacrifica tutti sopra una stessa pietra, tranne 2768 1236
Gionatan il più giovine, che si salva. Abimelec è riconosciuto come re dai Sichemiti, su i quali regna tre anni, deluso dalla speranza di essere riconosciuto giudice di tutto Israele.

Una parte degli Ebrei eccitata da Gionatan vuol vendicare la famiglia di Gedeone. La guerra dura lungo tempo. Abimelec dapprima ha de'vantaggi, e s' impadronisce di diverse città. Finalmente avendo attaccato una torre della città di Tebes, una donna fa cadere sopra di esso una pietra che gli fracassa la testa. Egli per non far conoscere di esser morto per mano di una donna, si fa uccidere dal suo scudiere.

Dopo la morte di Abimelec, Tola fratello di Gedeone governa tranquillamente da giudice tutto Israele per ventitre anni, e lascia 30 figli principi di altrettante città.

Gl' Israeliti ricadono nell'idolatria. Il Signore li con-
danna alla servitù sotto il dominio de'Filistei e degli 2799. 1205
Ammoniti. Finalmente ravveduti implorano la clemen- VI Servitù.
za di Dio, che resta commosso dalla loro miseria.

I principi di Galaad, dichiarano che si sottometterebbero a colui che combatterebbe il primo gli Ammoniti ed i Filistei. Gefte figlio naturale di Galaad, volendo marciare contro di essi, promette offerire in olocausto al Signore, chi gli verrebbe incontro nel tornar vittorioso
dalla sua spedizione. Egli combatte e vince i nemici, ed 2817. 1187
abbandona al saccheggio venti delle loro città. Nel ritornare in Masfa sua patria gli viene all'incontro l'unica sua figlia danzando al suono del tamburo. Gefte nel vederla lacera le sue vesti, e le annunzia piangendo il voto fa-
tale: ella però rassegnata risponde, che la sua morte è Sacrificio di Gefte.
un leggiero sacrifizio per una sì grande vittoria. Lo prega solamente permetterle di piangere per due mesi la sua verginità. Dopo questo tempo il voto è adempito.

La tribù di Efraim si rivolta contro di Gefte, come per un capriccio, pel quale essa perde 42000 uomini uccisi in un sol giorno.

Gefte governa per sei anni, e muore nella città di Galaad. Dopo di esso Israel è successivamente giudicato da Absean per 7, da Aialon per 10, e da Abdon per

Anni del Mon. Av. G.

MEMORABILI.

8 anni. Quest' ultimo ha per successore nella dignità di giudice il sommo sacerdote Eli.

Gli Ebrei soffrono nuove sventure; i Filistei li ridu-
2848. 1156 cono in servitù.

Un angelo comparisce alla moglie di un uomo della tribù di Dan, chiamato Manuè, e le annunzia, che quantunque sterile avrà un figlio, che sarà consagrato a Dio. La predizione si adempie colla nascita di Sansone, il quale cresce rapidamente, ed acquista una forza pro-
Sansone. 2849. 1155 digiosa.

Nell'anno medesimo Anna, moglie di Elcana della città di Ramata, essendo sterile, fa voto al Signore, che accordandole un figlio, glielo avrebbe consagrato. Iddio esaudisce la sua preghiera. Anna dà alla luce Samuele, che dopo averlo allevato, lo conduce a Silo, dov' era
Samuele. l' Arca del Signore. Il fanciullo lo serve in unione di due figli del sommo Sacerdote Eli, i quali degenerando dalle virtù del padre, disprezzano la legge divina, e degradano il loro ministero. Samuele adempie con zelo tutti i doveri della religione. Eli nella sua vecchiezza, biasimando la condotta de' figli, non ha la forza di punirli. Un profeta gli annunzia, che entrambi moriranno in un sol giorno, e che il Signore sceglierà un pontefice fedele in un' altra famiglia. Eli oppresso dal dolore, e dagli anni divien cieco.

Iddio si manifesta a Samuele; lo chiama mentre con
2861. 1143 Eli trovasi coricato presso dell' Arca santa, e gli annunzia che irrevocabilmente, con terrore di tutto Israele, farà perire i figli di Eli, Ofni e Finees.

Verso questo tempo Sansone danneggia i Filistei, dà loro molte sconfitte da sè solo, ed incendia le loro messi.

La Tribù di Giuda, minacciata dai Filistei, lo fa arrestare: condotto avanti di essi legato rompe le funi, e con una mascella d' asino, che trova in quel luogo, li mette in fuga e ne uccide mille. Sitibondo dopo il combattimento invoca Iddio, che fa sortire da un dente della mascella istessa dell' acqua per dissetarlo.

I Filistei, trovandosi Sansone in Gaza, ne chiudono le porte per sorprenderlo: egli stacca a forza l' una e l' altra imposta di una delle porte delle città, e le reca sulle spalle alla cima del vicino monte.

Finalmente si ricorre alle frodi per distruggere Sansone. Dalila, da esso amata, e prezzolata da' suoi nemici, con lacrime, e preghiere lo induce a confessarle, che tutta la sua forza era riposta ne' capelli. Dalila istessa glieli recide mentre dorme. I Filistei accorrono. A Sansone manca la forza per difendersi: gli cavan quindi gli occhi, e lo ritengono in prigione.

I Principi de' Filistei, riunitisi nel tempio del loro Dio Dagon, per immolargli delle vittime, chiamano Sansone, per servir loro di giocoso spettacolo: egli però fattosi mettere dalla sua guida tra due colonne, che sostenevano tutto l'edificio invoca Iddio a renderli le primiere sue forze; abbraccia le colonne medesime, e sì fortemente le scuote, che crolla il tempio schiacciando con lui
stesso quanti a deriderlo vi si erano affollati. 2887. 1117.

I Filistei riprendono le armi, e marciano con tutte le
loro forze contro gl' Israeliti, gl' incalzano e ne uccidono 2888. 1116
quattromila. Il popolo spaventato domanda l' assistenza divina, e vuole che si faccia venire l' Arca da Silo per metterla alla testa dell' armata. Ofni e Finees la conducono nel campo degli Ebrei. I Filistei riportano una compiuta vittoria: gl'Israeliti perdono 30 mila uomini; l' Arca è presa; Ofni e Finees sono uccisi. A tal nuova Eli cadendo da una sedia muore di dolore, dopo di aver governato Israele per quaranta anni.

I Filistei conducono l' Arca ad Azot, e la mettono nel tempio di Dagon. Il giorno seguente trovasi l' idolo infranto a' piedi di essa. Nel momento medesimo tutti i Filistei son coverti da ulcere, che li divorano. Desolati per questa calamità, inviano l'Arca in un altro luogo. A capo di sette mesi, vedendo che il flagello proseguiva, e che una moltitudine innumerabile di topi devastava le campagne, dietro l' avviso de' loro sacerdoti, mettono sopra un carro l' Arca santa con cinque topi di oro, ed altre cinque offerte parimente di oro, per calmare la vendetta del Signore. Al carro, che conduce l' Arca, attaccano de' buoi senza guida, per conoscere, secondo il cammino che prenderebbe, la volontà di Dio. L' Arca va in Israele, e si arresta nel campo di un uomo di Betsan, chiamato Giosuè. I Betsamiti sacrificano in olocausto gli animali, che l' avevano condotta. Il Signore

AVVENIMENTI

colpisce colla morte settanta de' principali della città, e 50 mila del popolo, che essendosi molto avvicinati all'Arca, l' avean guardata con poco rispetto. È quindi condotta a Cariat-iarim in casa di Abinadab.

2888. 1116 Samuele è riconosciuto giudice d'Israele. Egli persuade il popolo di espiar le sue colpe con un sincero pentimento, e di abbandonare il culto delle divinità straniere.

Gl'Israeliti si riuniscono a Masfa, fan penitenza, e si umiliano avanti al Signore. Un attacco impreveduto dei Filistei perturba quest'assemblea. Mercè le preghiere di Samuele, gl'Israeliti sono vincitori; tagliano a pezzi i loro
2908. 1096 ro nemici, che inseguiti fino a Betcar sono obbligati di far la pace, e restituiscono ad Israele tutto il territorio da Accaron fino a Get.

Samuele si stabilisce in Ramata: ivi fabbrica un altare, e governa il popolo. Divenuto vecchio, incarica i suoi figli Gioele ed Abia ad esercitare le funzioni di giudici in Bersabea. Questi si lasciano corrompere dall'avarizia e cadono nelle iniquità.

Storia di Rut Elimalec di Betelemme, costretto da una carestia, va con Noemi sua moglie e due figli ad abitare nel paese de'Moabiti. Quivi uno di essi si marita con Orfa, e l'altro con Rut. Muoiono Elimalec e i mentovati suoi figli senza prole. Noemi nel suo dolore ritorna in Betelemme con Rut, che non vuole abbandonarla. Nella lor povertà, Rut va a spigolare nei campi di un parente di Elimalec, chiamato Booz. Costui, commosso dalla grazia e modestia di lei, la invita a ristorarsi, ed ordina a'mietitori di lasciare a bella posta per lei delle spighe nel campo. Rut ne avverte Noem. Questa la consiglia di ritornare ne'campi di Booz; di entrare inosservata nella sua tenda; di aspettarlo la sera, ed offrirglisi in isposa come sua stretta parente, giusta l' uso e la legge. Booz sorpreso, e commosso insieme dal candore di lei, ricompensa, sposandola, la sua pietà filiale verso Noemi, e la sua conversione al culto del Signore. Da questo matrimonio, degno di osservazione nella storia degli Ebrei, nasce Obed padre d'Isai ed avo del re Davide (1).

(1) La scrittura non fa conoscere il tempo preciso di questo avvenimento; fu però prima de'Re.

L'instabilità del governo de'Giudici, e il poco rispetto verso le leggi di Mosè inducono gli anziani d' Israele 2909. 1095
a rinunziare a questa forma di governo, e sull'esempio delle altre nazioni domandano a Samuele un Re per governarli. Il profeta irritato da questa proposizione consulta il Signore, che gl' impone di sentire la voce di questo popolo, e dichiarargli quali sono i dritti del Re che dovrà regnare sopra di lui. Gli anziani, malgrado l'annunzio di altre disavventure, a cui il popolo dovrà soccombere sotto il nuovo governo, persistono nella loro volontà.

Iddio per appagar il lor desiderio, ordina a Samuele di consacrare Saulle figliuolo di Cis della tribù di Beniamino, il più ben formato di sua persona fra tutto Israele, di statura e di aria degne di un supremo imperante. A compiere l'elevazione di Saulle sul trono, Samuelle riunisce il popolo in Masfa, e fa gittare la sorte, che cadendo, giusta il volere di Dio, sopra di lui, lo fa
riconoscere in Israele pel suo primo Sovrano. Saulle.

Gli Ammoniti attaccano il paese di Galaad. Sdegnato Saulle per questo oltraggio, alla testa del suo esercito che riunisce a Besec, marcia contro di loro, li attacca, li batte, e mette in fuga. La vittoria è celebrata in Galgala con sacrifizi e con feste. Quivi Samuele, pria che il popolo si separasse, gli ricorda i divini benefizi e la sua ingratitudine: gli annunzia eziandio che perseverando nel male perirebbe col suo Re. Per provargli ch'era animato dallo spirito divino, opera un prodigio, facendo scoppiare un tuono, e cadere una gran pioggia.
La guerra si rinnova dai Filistei contro Israele. Il Re 2911. 1093
nell'assenza del profeta osa far solo un sacrifizio al Signore. Samuele rimproverandolo per questa colpa, gli annunzia il prossimo fine del suo regno.

L' armata degli Ebrei è in presenza de'Filistei. Gionata figlio di Saulle con eroico ardore entra solo nel campo nemico, e vi sparge il terrore e la confusione. Saulle, informato di questo ignoto tumulto, marcia contro i nemici, e giura d'immolare alla collera celeste colui che mangierebbe prima della sera, e fintanto che non si fosse vendicato de' Filistei.

La vittoria si decide per Israele. I nemici sono inse-

MEMORABILI

guiti fino ad Aialon; il bottino è immenso. Saulle volendo ancora inseguire i Filistei consulta il Signore. Non avendo ottenuto risposta, giudica di essersi infranto il suo divieto, e decide di far morire il colpevole quand'anche fosse Gionata suo figliuolo. Il giovine Principe confessa di aver gustato un poco di miele: il Re ordina la sua morte: il popolo lo libera colle preghiere.

Saulle combatte il Re di Moab, d'Ammon, d'Edon, e di Soba. Da per tutto è vittorioso. Abner circondato dai più valorosi d'Israele, comanda le sue armate.

2930. 1074. Il Signore ordina a Saulle di attaccare, ed esterminare gli Amaleciti. Questi sono battuti e trucidati. Agag re d'Amalec è risparmiato colla miglior parte de' suoi bestiami. Il profeta annunzia a Saulle la collera del Signore, e la sua imminente caduta. Saulle piange la sua sventura, ma non sa riconciliarsi con Dio.

Davide consacrato Re. Samuele riceve ordine di consacrare re Davide, il più giovine de' figli di Isai.

Da questo momento Saulle sentesi agitato da maligno spirito. I suoi uffiziali, per calmare gli accessi della sua malinconia e del suo furore, gli consigliano di far venire David a suonar l'arpa ne' momenti della sua agitazione. Al suono di questo istrumento Saulle sentesi sollevato, e nomina Davide per suo scudiero.

2942. 1062. Una nuova guerra ha luogo tra i Filistei, ed Israele. Saulle va ad accamparsi nella Valle di Terebinto.

Il Gigante Golia, armato di lancia e corazza, si presenta avanti le schiere nemiche, sfida chiunque tra gl' Israeliti a combattere; e protesta che se gli sarà tolta la vita, i Filistei saranno schiavi; e che se il suo rivale soccomberà, tutto Israele dovrà dichiararsi per vinto.

Non v' ha chi osa misurarsi con l'incirconciso gigante: Davide irritato da tali insulti, e animato da Dio, lo batte e l'uccide. I Filistei colpiti da terrore si danno alla fuga. Saulle, geloso di Davide, cerca ucciderlo. Questi salvatosi è incaricato di una commissione, nella quale si conduce con gloria. Il Re gli avea promessa la sua figlia Merob, ma gli manca di parola, e la fa sposare ad Adriel uno de' suoi uffiziali. Per consolarlo, giura di dargli la seconda figlia Micol, a condizione di uccider cento Filistei. Davide ne uccide dugento, e dopo questa vittoria la sposa.

Saulle sempre più geloso ordina di uccidersi Davide: 2943. 1061. Gionata manifestando la innocenza di lui, lo riconcilia momentaneamente col Re. Saulle vuol ferirlo mentre suona l'arpa per calmare il suo tristo umore: involatosi dal furore del Re, è inseguito dalle guardie. Micol sua sposa lo salva, facendolo discendere per una finestra. Alcuni Profeti si oppongono al progetto di coloro che cercano raggiungerlo. Gionata avverte Davide dei pericoli che lo minacciano, e lo consiglia ad allontanarsi. Davide si ritira presso il sommo sacerdote Achimelech; prende la spada di Golia dal tabernacolo, e va a rifuggirsi presso il re Get. Rigettato recasi presso il re Moab, e va poscia a nascondersi nella foresta di Arad. Saulle fa uccidere Achimelech ed ottantacinque sacerdoti, per avere involato Davide al suo furore.

Attaccati gl' Israeliti da' Filistei, Davide sorte dal suo ritiro, riunisce le sue truppe, li batte, e libera la città di Ceila. Il Re, lungi dal ricompensare tal servizio, vuol prenderlo in questa città. Davide si salva nel deserto, ove il suo amico Gionata lo raggiunge. Saulle lo insegue, e nel cammino, essendo entrato per caso in una caverna, la gente di Davide cerca di ucciderlo. Davide lo difende, e gli attesta il suo rispetto e la sua venerazione. Saulle commosso da questa generosità, confessa che Davide è più giusto di lui, gli annunzia che regnerà infallibilmente, e lo fa giurare di non distruggere la sua famiglia.

Samuele muore compianto da tutti gli Israeliti. 2947. 1057.

L'odio di Saulle contro Davide si riaccende; gli toglie la sua sposa Micol, e la marita a Falte. Davide alla testa di 3000 uomini marcia contro di lui, e si avanza presso il deserto sulla collina di Achilla; accompagnato da Abisai, s' insinua nel campo, e penetra nella tenda ove era coricato Saulle, ed in vece di ucciderlo si contenta di prendersi la sua lancia, e la coppa. Uscito dal campo chiama ad alta voce il generale Abner; gli mostra i suoi trofei, e gli rimprovera di aver così mal custodito il suo Re. Saulle riconoscendo la voce di Davide, lo chiama; costui si duole delle sue ingiuste persecuzioni, il Re disarmato da tanta dolcezza, si allontana e lo lascia in libertà.

Anni
dei Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

Davide si ritira di nuovo presso il Re di Get, che gli assegna una città da cui sorte più volte, per combattere e vincere gli Amaleciti.

2949. 1055. I Filistei dichiarano di nuovo la guerra a Saulle, che privo dei consigli di Samuele consulta la maga di Endor, e le domanda di evocare l'ombra di quel Profeta. Quest'ombra nel comparire gli annunzia che il Signore lo ha abbandonato; che il suo regno sarà dato a Davide; che il giorno appresso Israele sarà vittima de' Filistei, e che esso e i suoi figli moriranno. L'ombra scomparisce, e Saulle cade in terra privo de' sentimenti.

Davide attaccato al Re di Get avea dovuto seguirlo nel campo de' Filistei: perchè sospetto al capo di quella nazione, si allontana dall'armata. Sa che gli Amaleciti si erano impadroniti della sua città, e che aveano fatto prigioniera la sua sposa; marcia però sopra di essi, li taglia a pezzi, e riacquista tutto il perduto. Frattanto la battaglia ha luogo tra Saulle e i Filistei. Gl'Israeliti son messi in fuga. Il re circondato, e ferito pericolosamente si abbandona sulla spada, e spira. Un Amalecita, soldato di Saulle, corre per dare questa notizia a Davide, presentandogli il diadema ed i braccialetti del Re, e vantandosi di avergli tolta la vita. Davide lo fa uccidere; piange il suo amico Gionata morto in questa battaglia, e per celebrare la gloria de' due principi, compone un cantico funebre.

Davide riconosciuto Re.

Davide, dopo di aver consultato il Signore, si porta in Ebron; ivi è consacrato di nuovo, e riconosciuto Re dalla Tribù di Giuda. Le altre si sottomettono ad Isboset figlio di Saulle, mercè l'opera di Abner suo generale. Isboset si stabilisce in Galaad e regna sopra tutto Israele. Abner comanda l'armata di questo Principe, e
2951. 1053. Gioab quella di Davide. I due eserciti sono in presenza, la battaglia ha luogo. Abner battuto ed inseguito da Azaele fratello di Gioab, è ucciso; la guerra dura lungo tempo. Isboset si affida a due scellerati, che l'uccidono mentre dorme. Questi portano la sua testa a Davide, che detestando il loro delitto, li fa appiccare presso la piscina di Ebron.

Davide, impadronitosi di Gerusalemme, la fortifica,
2957. 1047. l'abbellisce, e ne fa la capitale del suo regno. Batte
due volte compiutamente i Filistei, e ordina di trasferirsi l'Arca santa a Gerusalemme. Questa funzione è fatta con la più grande solennità: 30 mila uomini ac-
compagnano l'Arca; molti cori di musica la precedono. 2959. 1045.
Oza nell'osar di toccarla, all'istante è colpito di morte. Allorchè i leviti entrano con l'Arca nella città, Davide si mette alla testa del corteggio, danzando, e sonando l'arpa.

Davide forma il progetto di edificare un Tempio. Il Profeta Natan a nome di Dio lo avverte esser questa gloria riservata a suo figlio Salomone.

Nuovo combattimento tra Davide e i Filistei. Egli libera Israele dai tributi che loro pagava; disfà i Moabiti, e li rende suoi tributarii. Vincitore Re di Saba, gli prende mille settecento cavalli, e 20 mila uomini. I Siri lo attaccano, e sono egualmente battuti. Davide sottomette la Siria, e s' impadronisce di Damasco. Gioab comanda le truppe; Giosafat è alla testa dell'amministrazione, e Sadoc esercita le funzioni di sommo sacerdote.

La giustizia, la saviezza, e le imprese di Davide, lo rendono illustre. Non dimentica Gionata figlio di Saulle. Avendo saputo che esisteva un figlio di lui chiamato Mifiboset povero ed infermo, gli dà delle terre, lo ricolma di beni, e lo fa alloggiare nel suo palazzo.

Il Re degli Ammoniti insulta gli ambasciatori di Davide. Questi risolve farne vendetta. Una lega formidabile si dichiara contro di lui: i Siri si uniscono agli Ammoniti: Davide dà loro una battaglia: distrugge 700 carri, 40 mila cavalli, ed uccide con la sua mano So-
bach generale de' nemici. 2969. 1035.

L'anno seguente Davide invaghitosi di Bersabea, moglie di un suo uffiziale chiamato Urìa, la seduce. Divenuta incinta, il Re fa richiamare dall'armata il marito, per coprire in tal modo il suo delitto. Urìa, avendo fatto voto di non entrare in sua casa, fintanto che Israele sarebbe sotto le tende, dopo di aver ricevuto gli ordini del Monarca, riparte per l'armata senza veder la sposa. Davide scrive a Gioab d'incaricare Urìa di una commissione pericolosa, per farlo perire. Quest' ordine è eseguito. Dopo la sua morte il Re sposa Ber-

sabea. Questo delitto richiama sul Re la collera del Signore. Il profeta Natan lo rimprovera; gli annunzia che il figlio dell' adulterio morirà, e che esso sarà punito dai disordini dei suoi figli.

Il figlio di Bersabea muore. Davide espia le sue colpe con lacrime di vero pentimento. Quindi Bersabea divien madre di Salomone.

2971. 1033. Il Monarca abbandona la mollezza, riprende il comando dell' armata, e s'impadronisce di Rabac. Le predizioni di Natan si adempiono. Ammon uno de' figli di Davide oltraggia la sorella Tamar: Assalonne loro fratello, per vendicarla, fa assassinare Ammon in una festa.
2972. 1032. Il disgraziato padre piange lungo tempo il suo figlio: vuol punire l' assassino; ma per le preghiere di Gioab si riconcilia con esso. Assalonne, lungi dall' esser commosso
2981. 1023. dalla paterna clemenza, si forma un partito nel popolo, ed inalza lo stendardo della ribellione contro suo padre. Davide fugge con poche truppe fedeli; soffre le ingiurie che riceve dal popolo; ordina che si ubbidisca ad Assalonne, il quale s' impadronisce delle ricchezze, ed abusa delle donne di lui.

Un perfido consigliere, chiamato Achitofel, avea persuaso Assalonne di sorprendere, e far perire suo padre. Cusai ministro più fedele informa Davide del progetto, e ne fa sospendere l' esecuzione. Il Re traversa il Giordano, per mettersi in salvo. Assalonne lo insegue, e l' attacca. La sua armata è battuta da quella di Davide: Assalonne si dà alla fuga: i suoi capelli si attaccano ai rami di un albero, e vi resta sospeso. Gioab, che lo insegue, l' uccide; e Davide, lungi dal compiacersi della vittoria, piange il suo figliuolo.

La tribù di Giuda prosiegue nella sua fedeltà verso Davide: le altre, gelose del di lui soggiorno in Gerusalemme, persistono nella rivolta sotto gli ordini di Seba. Gioab vince ed uccide il ribelle; e tutto il popolo d' Israele si sottomette al Re.

Davide sostiene altre quattro guerre contro i Filistei; li batte, e compone un cantico per celebrare le sue vit-
2987. 1017. torie: ordina poscia a' suoi uffiziali di farsi la numerazione del popolo, e trovasi che Israele conta ottocento-mila uomini atti a portare le armi, e Giuda 500 mila.

Quest' atto di orgoglio dispiace al Signore, che per mezzo del profeta Natan intima al re colpevole uno dei tre flagelli, la guerra, la fame, la peste, a sua elezione. Davide si sottomette al terzo, che può colpirlo come all' ultimo de' suoi sudditi. La peste in tre giorni rapisce 70 mila persone; il Re si umilia, e con sacrifizi calma la collera del Signore.

La vecchiaia di Davide eccita l' ambizion de' suoi figli. Adonìa vuol farsi dichiarare Re. Davide informato di siffatta intrapesa presceglie Salomone per suo successore, lo fa consacrare dal sommo sacerdote, e dopo di 2989. 1015.
avergli raccomandato di eseguire i comandamenti della legge di Dio, muore in Gerusalemme all' età di 70 anni. Davide avea regnato 7 anni sopra Giuda solamente, e 33 sopra tutto Israele.

Salomone prende possesso del regno del padre. Il suo governo incomincia con molto rigore. La consacrazione del nuovo Re avea sorpreso e turbato Adonìa, senza farli rinunciare ai suoi ambiziosi progetti. Salomone lo fa uccidere. Gioab condannato alla stessa sorte, invano cerca asilo presso l' altare; ivi è immolato come capo della cospirazione. Il monarca risparmia la vita al sommo sacerdote Abiatar, perchè aveva portata l' Arca santa; lo depone, e Sadoc adempie alle funzioni di lui. Salomone.

Semei, quell' Israelita che altre volte avea maledetto Davide, solleva il popolo contro Salomone; e n' è punito colla morte. Dopo questi esempi di severità co' quali raffrena lo spirito indocile e turbolento degl' Israeliti, prodiga molte ricompense a coloro che avean ben servito suo padre, e dà il comando dell' armata a Banaia figlio di Gioiada.

Il regno d' Israele è in seno della pace e della prosperità. Il tesoro pubblico si riempie delle ricchezze delle vinte nazioni: la sua opulenza s' ingrandisce col commercio, che le flotte israelitiche fanno nel Mediterraneo, nel Mar rosso, sulle coste dell' India e dell' Affrica: le arti fioriscono; e la potenza di Salomone l'eleva a segno, che il Re d' Egitto gli accorda la sua figlia in matrimonio, dandogli per dote la città di Gazer. 2991. 1013.

Salomone riunisce il popolo, per offrire al Signore su i luoghi eminenti di Gabaon un solenne sacrifizio. Ivi

AVVENIMENTI

Iddio gli comparisce, e gli promette accordargli tutto ciò che vuol domandare. Il giovine Re non domanda che la sapienza, ed il Signore gliel' accorda accompagnata dagli altri beni non domandati.

Salomone ritorna in Gerusalemme, ove la sua sapienza si appalésa ben presto. Due madri si disputano in uno stesso bambino il proprio figliuolo. Il giudizio è portato innanzi di Salomone, che in mancanza di testimoni chiama quello della natura. Egli ordina di dividersi quel bambino in due parti, e darsene una a ciascuna di esse. Così scopre la vera madre in colei, che inorridisce in vedere il ferro inalzato sul suo figliuolo e scongiura il Re a risparmiargli la vita, anche a condizione di cederlo alla rivale, che fa plauso a quel decreto di sangue.

2993. 1011. Edificazion del Tempio. Sempre più si consolida la felicità del regno di Salomone. La sua prima cura è la costruzione del tempio
3003. 1001. che deve rinchiudere l' Arca santa. Davide ne avea formato il piano, e preparati i materiali. Per la sua dedicazione il Re ordina agli anziani d' Israele, ai principi delle tribù, ai capi delle famiglie di portarsi a Gerusalemme. Il corteggio che accompagna l' Arca nel discendere dal monte Sion è immenso. Vien essa condotta nel tempio al suono d' istrumenti, ai quali rispondono i cori degl' Israeliti. Sempre che l' Arca si ferma, s' immolano delle vittime. Giunta nel tempio, i sacrificii ricominciano. Il sommo sacerdote ed i leviti la mettono nel Santuario. Iddio manifesta la sua presenza con una nuvola brillante, che sorte dal tabernacolo, e si diffonde nel tempio. Salomone ricorda al popolo le promesse ed i beneficii del Signore. Altre vittime s' immolano, e con un nuovo prodigio il fuoco discende dal Cielo per consumarle. Le feste durano per sette giorni, e la riunione del popolo per 23. Iddio manifesta a Salomone di aver accettata la dimora che gli ha fabbricata in Gerusalemme; lo avverte che la sua collera si calmerà contro il suo popolo, se con sincero pentimento verrà ivi ad invocarlo. Lo avverte ancora che la corona non uscirà dalla sua famiglia, se gli sarà fedele. Lo minaccia al contrario di togliere ad Israele la terra che possiede, e di renderlo scherno delle nazioni: gli soggiunge che il tempio istesso sarà saccheggiato, rovesciato, distrutto; e che l'universo imparerà da tanti benefizi la ingratitudine del popolo Ebreo, e le vendette del Cielo sopra di esso: Salomone costruisce ancora un magnifico palazzo per sè.

Questo principe versato nell' astronomia, nella storia naturale, nella poesia, co' suoi proverbi e con le sue parabole divien particolarmente celebre come moralista. Da tutte le parti del mondo si accorre per contemplare la sua magnificenza, e per consultare la sua saviezza. La regina Saba viene a rendergli omaggio.

In mezzo a tanta gloria Salomone non sa resistere al doppio veleno del potere e dall' opulenza: l' orgoglio oscura le sue virtù. Egli crede proprio della sua magnificenza aver un gran numero di donne, che porta fino a mille; 700 col nome di regine, e 300 di concubine. L' amore ispiratogli dalle idolatre gli offusca la ragione, e corrompe il suo cuore. Salomone brucia un sacrilego incenso a piè degli altari d' Astarte, Moloe, e di Camos. Immerso nelle voluttà, è risvegliato dalla voce di Dio, che ricordandogli le sue promesse e le sue minacce gli rimprovera le colpe; gli annunzia che in memoria di Davide la vendetta sarà sospesa fino alla sua morte, e che il suo figlio Roboamo pagherà le sue iniquità, restando Re di una sola tribù, come retaggio della stirpe di Davide. Salomone prima di terminare la sua carriera, vede adempiersi i decreti del Cielo. Agad solleva la Siria e la rende indipendente; Geroboamo della tribù di Efraim, incaricato dell' amministrazione di tre tribù, profitta del malcontento de' suoi compatriotti, e prepara una rivoluzione. Questo superbo Israelita alla testa de' ribelli minaccia Salomone, che oppresso dall' annunzio della rovina della sua famiglia, muore all'età 3029. 975. Roboamo Re di Giuda.
di 64 anni.

Roboamo è proclamato e riconosciuto Re della sola tribù di Giuda, alla quale da gran tempo s' era incorporata quella di Beniamino. Il Re di Giuda nutrito nell' orgoglio del trono, rigetta i lamenti de' suoi sudditi; li minaccia di trattarli con maggior severità di suo padre, e non fa che consolidare la fortuna del ribelle Geroboamo eletto Re d' Israele. Così sorge un' altro regno contro quello di Giuda.

Roboamo riunisce 180 mila uomini, e marcia contro

il suo rivale. Il profeta Semeia si avanza alla testa del campo, e gli fa conoscere che il Signore non vuole che
3030. 974. vada a combattere Israele. L'armata si ritira.

Geroboamo Re d'Israele. Geroboamo, temendo che il tempio d' Iddio, la solennità delle feste, e il rispetto dell'Arca non richiamassero i suoi sudditi in Gerusalemme, fa costruire due vitelli d'oro, e persuade il popolo ad adorare gl'Idoli. I sacerdoti, e molti Israeliti si ritirano nel regno di Giuda.

Roboamo imita la corruzione, il lusso e l'idolatria di suo padre. Sedotto dalle sue donne, e particolarmente dalla regina Maaca, innalza degli altari agl' idoli in presenza dell' Arca del Signore.

Sesac Re d'Egitto entra vittorioso in Gerusalemme, ne rapisce i tesori, lascia il regno a Roboamo, e torna nel suo impero.

Roboamo sceglie per successore Abia figlio di Maaca,
3046. 958. e muore all' età di 58 anni.

Abia Re di Giuda. Abia incomincia a regnare con una compiuta vittoria sopra Geroboamo. Tutto annunzia in questo principe una vita gloriosa, ma non sa resistere totalmente all'esempio del padre, lasciandosi anch' esso strascinare dagli errori
3049. 955. dell' idolatria. Nella sua morte Asa suo figlio gli succede.

Asa Re di Giuda. Asa rovescia tutti gl'idoli, e il tempio si riempie di nuovo di zelanti adoratori, e di ricchi doni. Regna con gloria: il suo governo è quello della giustizia, e delle leggi. Completa la sua armata, e vi ristabilisce la disciplina: circonda Gerusalemme di larghe mura, e torri; e covre le sue frontiere di un gran numero di piazze forti.

Mentre il regno di Giuda sperimenta la felicità procacciatagli da un principe saggio, per la morte di Ge-
3050. 954. roboamo, Nadab suo figlio sale sul trono d' Israele.

Nadab Re d'Israele. Nadab emulo della paterna empietà, dopo di aver vergognosamente regnato un anno, è insidiosamente ucciso da Basa, che coll' eccidio della stirpe di Geroboa-
3051. 953. mo si apre la strada al trono.

Basa Re d'Israele. Il governo di Basa è quello dell' ingiustizia, della dedolezza, e dell' idolatria.

Asa, che prosegue a regnare in Giuda, è attaccato da Zara re d'Etiopia con una numerosa armata nella pianura di Sefora. La fiducia che ha nel Signore, non gli fa temere la moltitudine de' suoi nemici. Lo spavento si sparge tra gli Etiopi, che prendono la fuga. Asa fa dei grandi sacrifizi per ringraziare il Signore di tal vittoria. Quindi chiama in soccorso Benadad re di Siria, per obbligare Basa ad abbandonare la città di Rama, che questo Re d'Israele vuol circondare di mura, per impedire agli Israeliti di andare in Gerusalemme. I Siri marciano sopra Israele, e ne prendono molte città. Basa è obbligato a ritirarsi e desistere dall' impresa. Il profeta Geu gli annunzia la vendetta del Signore, e gli predice che la sua famiglia sarà distrutta come quella di Geroboamo. Muore
poco dopo, ed ha per successore Ela suo figliuolo. 3074. 930. Ela, e Zamri Re d'Israele.

Ela dopo di aver regnato due anni è ucciso da Zamri generale d' Israele, che regna sette giorni in suo luogo.

Zamri, assediato nella città di Tersa da Amri, è ridotto a tal' estremità, che si abbrucia nel suo palazzo.

Due concorrenti si disputano il trono d' Israele, Te- 3075. 929.
bni, ed Amri. Quest' ultimo, ucciso il suo rivale, resta Amri Re d'Israele.
solo possessore del trono.

Amri edifica Samaria, e vi stabilisce la sua residenza. I suoi combattimenti sono senza gloria, le sue leggi senza giustizia, le sue passioni senza freno. Muore dopo
undici anni, ed Acab suo figlio eredita il regno. 3083. 918.
Acab montato sul trono d'Israele sposa Gezabel figlia Acab Re d'Israele.
di Etbaal re de' Sidoniti, che lo strascina in ogni sorta di delitto. Costruisce in Samaria un tempio a Baal, e l'adora.

Mentre in Israele accadono tali abominazioni, il regno di Giuda che fiorisce sotto il governo di Asa, per la
morte di questo Monarca vede un altro Davide nella per- 3090. 914.
sona di Giosafat che gli succede. Questo principe segue Giosafat Re di Giuda.
le leggi di Dio, fa fiorire la giustizia, protegge il commercio, conserva la pace co' suoi vicini, e rende il suo popolo felice.

I delitti di Acab, che regge lo scettro d' Israele, non restano impuniti. Il Signore, irritato dalla sua empietà,
gli spedisce il profeta Elia per annunziargli una lunga Elia.
siccità, la quale non potrà cessare che alla voce dello stesso profeta. Acab vuol punirlo. Elia fugge, e si nasconde presso il torrente di Carit, dove vien nudrito da' corvi; quindi si ritira presso un povera vedova di Sarepta, a cui moltiplica l'olio e la farina, e le risuscita il figliuolo.

AVVENIMENTI

Acab, colpito dal flagello annunziatogli dal profeta, per salvare il suo popolo, lo fa cercare da pertutto; ma la regina Gezabel irritata, ordina di uccidersi tutti i profeti del Signore. Elia intrepido va dal Re, gli dice di riunire il popolo sul monte Carmelo, e propone di prepararvisi due sacrifizi, uno da esso. e l'altro dai profeti di Baal, e che invocando ognuno il suo Dio, quello si avesse per vero che con fuoco mandato dal Cielo consumasse il sacrifizio. I sacerdoti di Baal gl'indirizzano invano le loro preghiere. Elia invoca il Signore, ed il fuoco cala dal Cielo sull'olocausto, e lo consuma. Il popolo convinto da questo miracolo, uccide i profeti di Baal per ordine dello stesso Elia; questi invoca di nuovo il Signore, e cade la pioggia dal Cielo.

Gezabel, furiosa per la morte de' suoi profeti, vuol far perire Elia, che va a nascondersi nel fondo di una caverna del monte Oreb, nella quale sente la voce del Signore, che gli ordina di andare a Damasco per consacrare Azaele come re di Siria, Geu figliuolo di Namsi come re d'Israele, ed Eliseo come profeta suo successore.
Eliseo. Elia imbattendosi per istrada con Eliseo che stava lavorando la terra, gli pone il suo mantello sopra le spalle, e gli manifesta la volontà del Signore: Eliseo abbandona la sua famiglia, le sue greggi, e lo siegue.

3103. 901 Benadad re di Siria viene col suo esercito a metter l'assedio a Samaria. Acab dietro l'avviso di un profeta del Signore fa cominciare l'attacco dai suoi servi, e da quelli de' principi della tribù. I Siri atterriti si danno alla fuga: Acab gl' insegue, e ne fa perire un gran numero.

Benadad ritorna l'anno seguente con più considerevoli forze, occupando tutte le pianure, ed evitando tutte le montagne, delle quali credeva che il Signore fosse esclusivamente il Dio. L'Altissimo per provare che egli era egualmente il Dio delle valli, gli fa perdere una gran battaglia in cui muoiono 100 mila uomini. Dopo questa vittoria il re d'Israele contro gli ordini di Dio fa alleanza con Benadad.

Un ultimo delitto mette il colmo alle iniquità di Acab. Fa lapidare Nabot, che non aveva voluto vendergli la sua vigna. Elia gli annunzia per parte del Signore che tutta la sua famiglia sarà esterminata, ed il corpo di Gezabel mangiato dai cani come quello di Nabot.

Acab e Giosafat fanno la guerra contro Ramot. Acab vi è ucciso, e Giosafat corre rischio di perire. Ocozia figlio d'Acab sale sul trono d'Israele.

Ocozia empio come suo padre sostiene l'idolatria e fa 3107. 897. Ocozia Re d'Israele.
continuare il culto di Baal nelle 10 tribù.

In Giuda la felicità è al colmo sotto il governo di Giosafat. Essa viene per poco turbata da una invasione di Ammoniti e di Moabiti, che è tagliata a pezzi e rientra trionfando in Gerusalemme.

Giosafat e Ocozia per una tempesta perdono la flotta da entrambi spedita in Ofir, perchè Iddio non avea approvato il loro disegno, nè la loro unione.

Ocozia regna un anno solo. Muore per esser caduto 3108. 896. Gioram Re d'Israele.
giù dalla finestra del suo cenacolo. Gioram suo fratello minore gli succede.

Giosafat e Gioram re d'Israele fanno alleanza per marciare contro i Moabiti e gli Ammoniti che son disfatti, come Eliseo aveva predetto ai due Re.

Verso questo tempo Elia, venendo con Eliseo da Galgala, batte col suo mantello le acque del Giordano, e passano questo fiume a piede asciutto. Giunti all'altra sponda, mentre ragionano, Elia è rapito in aria in un carro di fuoco. Eliseo prende il mantello ch' Elia lascia cadere e riconosce in questo segno di essersi in sè trasfuso il sospirato doppio spirito di lui. Torna verso il Giordano, ne batte l'acqua coll'istesso mantello, e lo passa nuovamente a piede asciutto. Tutti riconoscono in lui lo spirito di Elia.

Eliseo risuscita il figlio ad una Sunamitide, ed opera molti altri miracoli.

Giosafat, tre anni prima di morire conferisce l'autorità reale a Gioram suo figlio, e muore dopo 26 anni di regno.

Gioram, stimolato dalla sua moglie Atalia figlia di A- 3115. 889. Gioram Re di Giuda.
cab, introduce in Israele il culto di Baal, diviene idolatra come lei, e la maggior parte del suo popolo imita la sua prevaricazione. I Filistei e gli Arabi penetrano nel regno, saccheggiano il palazzo del Re, seco conducono le sue donne, ed i suoi figli, lasciandogli solamente l'ultimo tra essi.

Gioram è attaccato da una terribile malattia. Dopo ot-

MEMORABILI

3119. 885 Ocozia Re di Giuda. to anni di regno e due di tormenti, muore. Ocozia l'ultimo de' suoi figli gli succede.

Ocozia, seguendo i consigli di sua madre Atalia, ed i funesti esempi di suo padre, si abbandona all'empietà, ed all'idolatria.

Poco dopo Benadad re di Siria assedia Samaria. La città è ridotta agli estremi. Gioram re d'Israele volendo quasichè ripetere da Eliseo la sventura della sua capitale, vuol farlo uccidere. Questi gli annunzia la vicina liberazioue di Samaria. La predizione si adempie. I Siri atterriti da prodigii si danno alla fuga.

Ocozia, che occupa il trono di Giuda, fa alleanza con Gioram re d'Israele, e marciano contro Aamot di Galaad. La città è presa, ma nel conflitto Gioram è ferito.
3120. 884. Geu Re di Israele. Ocozia l'accompagna in Jezrael per assisterlo nella sua malattia. Geu generale d'Israele, che comanda l'armata in Ramot, viene ivi unto re d'Israele, da un profeta inviatogli da Eliseo. Geu si ribella contro Gioram, e marcia colla sua truppa sopra Jezrael. I due re gli escono all' incontro per domandargli se portava la pace. Geu uccide Gioram, fa trucidare Ocozia mentre fuggiva, entra in Jezrael, e fa precipitare dalla finestra Gezabel, il di cui corpo è mangiato da' cani, secondo la predizione di Elia. Per ordine del nuovo Re, tutta la famiglia di Acab è esterminata.

Atalia, sapendo la morte di Ocozia, e la distruzione della famiglia d' Acab, fa uccidere tutti gli avanzi della stirpe reale di Gioram figlio di Giosafat, e s'impadronisce del trono.

Atalia. Un fanciullo di nome Gioas, figlio di Ocozia, viene involato al pugnale di Atalia, da Giosabet moglie del sommo sacerdote Gioiada, che lo porta nel tempio, ove lo nascondono i sacerdoti. Gioiada istruito dell'odio che la tirannia di Atalia inspirava al popolo, nell'anno set-
3126. 878. Gioas, Re di Giuda. timo del suo regno riunisce delle truppe nel tempio, arma i leviti, e proclama il re Gioas: Atalia vi accorre, vede il re sul trono circondato dai sacerdoti, dai grandi, e dai soldati, e riconosce il suo nipote. Costernata lacera le sue vesti, e si abbandona alla disperazione. Il sommo sacerdote la fa cacciare dal tempio, ed una morte violenta dà fine al suo regno, ed ai suoi delitti.

Il popolo si precipita nel tempio di Baal, ne rompe le immagini, rovescia gli altari, e uccide il sommo sacerdote Matan sugli avanzi del suo idolo. Gioas ch' è all'età di sette anni, è portato in trionfo nel suo palazzo: diretto dal sommo sacerdote Gioiada, governa con saggezza, restaura il tempio; fa eseguire le leggi, e fa prosperare il regno di Giuda. Questa felicità scomparisce nella perdita del sommo sacerdote. Gioas prodiga i tesori che la pietà del popolo avea ammassati nel tempio del Signore, e l' adulazione corrompe il suo cuore. 3148. 856. Gioacaz Re d'Israele.

Per la morte di Geu Gioacaz suo figlio sale sul trono d' Israele. Gioacaz si abbandona al culto degl' idoli: siegue tutte le superstizioni del paese, e vieta solamente il culto di Baal, e delle divinità Cananee.

Gioas che regna in Giuda fa perire il sommo sacerdote Zaccaria figlio di Gioiada a cui doveva il trono. La sua ingratitudine è ben presto punita. I Siri entrano nel regno, saccheggiano Gerusalemme, e portano un gran bottino a Damasco.

Gioacaz re d' Israele due anni prima di morire, dichiara Gioas per suo successore; e malgrado le sue sventure 3165. 839. Gioas Re d'Israele.
muore colla riputazione di un re coraggioso. Gioas eredita il valore, e non l'empietà di Gioacaz suo padre.

Gioas re di Giuda termina infelicemente la sua carriera. Dopo un regno ai 40 anni, è ucciso dal popolo irritato contro di lui. Amasia suo figlio gli succede.

Amasia incomincia a regnare con gloria. Ordina una dinumerazione del popolo, dalla quale si conosce che Giuda può fornire 300 mila combattenti; rimette le leggi in vigore, e ristabilisce la disciplina nell'armata. Amasia Re di Giuda.

Verso questo tempo il profeta Eliseo termina la sua carriera. Gioas re d' Israele vuol vederlo nell'ultima sua malattia, e ne riceve annunzi felici per combattere i Siri.

Gioas aiutato dal Signore assale Benedad re di Siria, che per la morte di suo padre Azaele, gli era succeduto. Riporta contro di esso tre grandi vittorie: riacquista tutto ciò che avea perduto: restituisce la pace ad Israele, e regna felicemente in Samaria.

Intanto Amasia re di Giuda batte gl'Idumei nella valle di Saline; 10 mila prigionieri son passati a fil di spada. Impadronitosi degl' idoli degl' Idumei, abbandona il

Dio de' vincitori per li Dei de' vinti; disprezza le riprensioni de' profeti, che gli annunziano la collera e la vendetta del Signore, e attacca Gioas re d'Israele. Le due armate s'incontrano a Betsame. Giuda piega avanti i suoi nemici: Amasia è fatto prigioniero. Gioas s'impadronisce di Gerusalemme, e trasporta i tesori del tempio a Samaria, ove muore dopo sedici anni di regno. Geroboamo secondo, suo figlio, sale sul trono.

3181. 823 Geroboamo II. Re d'Israele.

Geroboamo fa il male avanti a Dio, e siegue le tracce de' suoi predecessori. Il Signore che non vuole la rovina del suo popolo, protegge il valore del Re, che riporta molte e segnalate vittorie; riacquista Damasco ed Amot, e ristabilisce gli antichi confini d'Israele dal monte Libano fino al mare del deserto.

Giona,

Verso questo tempo il profeta Giona riceve ordine da Dio d'andare a predicare a Ninive. Egli disubbedisce, e s'imbarca per Tarso di Cilicia. Dio sdegnato eccita una violenta tempesta. Giona avendo dichiarato ai marinari costernati nel pericolo, ch'egli era la sola causa della sventura, è gittato nel mare. La tempesta si calma. Giona è ingoiato da una balena, e resta tre giorni nel ventre di essa. Ivi compone un cantico, per esprimere il suo pentimento. È vomitato sul lido: predice la distruzione di Ninive, ed è il primo profeta che predica la parola di Dio ai pagani. Fioriscono parimente i profeti Osea, ed Amos.

Osea, e Amos.

Amasia che ancora regge lo scettro di Giuda muore in Gerusalemme. Una congiura lo fa perire come suo padre, e gli succede il figlio Osia.

3194. 810 Osia Re di Giuda.

Osia ripara gli errori de' suoi predecessori. Religioso, giusto, bravo, si occupa dell' agricoltura, e rende il suo popolo felice. Rialza le mura di Gerusalemme, e vince i Filistei, e gli Ammoniti, che obbliga a pagargli un tributo. La riputazione delle sue armi s'estende fino in Egitto: mantiene un' armata di 307500 uomini. Geiel, Maasia. ed Anania la comandano.

3232. 772 Zaccaria, e Sellum Re d'Israele

Geroboamo, dopo di aver regnato 40 anni in Israele, lascia il trono a suo figlio Zaccaria che regna per soli sei mesi. Egli non *sa* rispettare Iddio, nè contenere i suoi sudditi. Uno di essi, chiamato Sellum, cospira contro di lui, l'uccide e prende il suo posto. Sellum gode un mese del suo delitto, ed è ucciso da Manaem che regna in suo luogo.

3233. 771 Manaem Re d'Israele.

Manaem empio e crudele fa trucidare tutti gli abitanti di Tapsa, che avevano ricusato di aprirgli le porte di questa città. Ful re degli Assiri riceve da Manaem mille talenti di argento, per sostenerlo sul trono. Muore, e lascia la corona a suo figlio Faceia.

3243. 761. Faceia e Facee Re d'Israele.

Faceia regna due anni senza gloria e senza religione. Facee generale delle sue truppe l'uccide, e ne occupa il trono.

Osia che prosegue a regnare in Giuda, disonora la fine della sua lunga e luminosa carriera. Osa impadronirsi delle funzioni sacerdotali, e vuol sacrificare egli stesso nel tempio. Iddio lo punisce colla lebbra, e muore dopo di aver regnato 52 anni. Ha per successore Gioatan suo figliuolo.

3246. 758. Gioatan Re di Giuda.

Gioatan, erede delle virtù del padre, giusto e religioso, costruisce la gran porta del tempio, ed edifica molte fortezze nel regno. Gli Ammoniti l'attaccano; egli batte, e fa pagar loro forti contribuzioni. Sotto il regno di Gioatan profetizza Isaia; egli vede la gloria del Signore.

Isaia.

Verso questo tempo Rasim re di Siria, e Facee re d'Israele cominciano ad assalire il regno di Giuda.

Gioatan, dopo di aver regnato con gloria e felicità muore in Gerusalemme. Acaz suo figlio gli succede.

3262. 742. Acaz Re di Giuda.

Acaz infedele al Signore imita la superstizione de' popoli stranieri. Iddio favorisce le armi del re di Siria, che dopo di averlo disfatto, saccheggia i suoi stati, e trasporta un gran bottino a Damasco. Facee re d'Israele profitta della sventura di Acaz, l'attacca, e gli uccide 120 mila uomini. Gl'Israeliti conducono prigionieri in Samaria 200 mila abitanti di Giuda.

Un profeta del Signore, chiamato Obed, esce da Samaria, va all' incontro dell' armata Israelita, le rimprovera la sua crudeltà contro i suoi fratelli di Giuda, le proibisce di prolungare la loro cattività e farli entrare in Samaria. Gl'Israeliti commossi da questi rimproveri rimandano i prigionieri in Gerusalemme.

Acaz è attaccato dagl'Idumei e dai Filistei che devastano i suoi stati. Il profeta Isaia gli predice la venuta del Messia, e la liberazione dai due Re suoi nemici.

MEMORABILI

Intorno a questo tempo Teglat-Falasar, dopo di aver fatto morire Rasim re di Damasco, entra nelle terre d'Israele, vi prende molte città, e conduce seco molti schiavi, principalmente delle tribù di Ruben, di Gad, e di Manasse.

Facee, che occupa il trono d'Israele, vien succeduto da Osee, il quale profittando del malcontento del popolo,
3279. 725. l'uccide e s'impadronisce dello scettro usurpato.

Osee ultimo Re d'Israele.

Osee figliuolo di Ela si abbandona all'idolatria. Incapace di difendere il suo trono, si sottomette a Salmanasar re degli Assiri, e rendesi suo tributario.

Acaz re di Giuda muore dopo di aver regnato 16 anni. Ezechia suo figlio gli succede.

Ezechia Re di Giuda.

Ezechia, nel salire sul trono di Giuda, vi ristabilisce il culto del Signore; ordina di purificarsi il tempio, ove fa un solenne sacrifizio, e celebra la pasqua. Tutti gl' idoli sono abbattuti, e rovesciati gli altari delle divinità straniere.

Osee, che avea incominciato a regnare pacificamente in Israele, fa alleanza con Sua re d'Egitto, e si solleva contro Salmanasar. Questo Monarca, conosciuta la sua perfidia, lo stringe in Samaria, e dopo un assedio di tre anni, se n'impadronisce, e trasporta il resto
3283. 721. degl'Israeliti al di là dell' Eufrate. Fa quindi venire alcuni abitanti di Babilonia per popolare il regno d'Israele, ed occupare Samaria distrutta dalle fondamenta. Così termina il regno d'Israele dopo la durata di 254 anni.

Storia di Tobia.

In questa cattività la storia ebrea ricorda con distinzione un Israelita della tribù di Neftali, insigne per la sua religione e pietà, chiamato Tobia, e le divine misericordie sopra di lui, e dell'unico suo figliuolo dello stesso nome. Menato schiavo in Ninive, egli non fa che camminare per le strade del Signore, come aveva fatto da' suoi primi anni in Cades sua patria. Ben veduto dal re Salmanasar, che gli dà un impiego in corte, non profitta di questa fortuna che per sollevare con limosine, e con opere di carità i suoi fratelli indigenti, fino ad imprestar dieci talenti di argento a Gabelo schiavo in Rages città della Media. Nelle persecuzioni suscitategli da Sennacherib, successore di Salmanasar, che lo spoglia di quanto aveva, si rende il modello della rassegnazione a' voleri di Dio. Restituito nelle sue facoltà da Assaradon successore di Sennacherib, torna di nuovo ad incaricarsi delle indigenze de' poveri Israeliti. Divenuto cieco nella età di 36 anni, in occasione di aver seppellito un Israelita ucciso, e quindi caduto in estreme miserie, soffre tutto con tal pazienza, che si giugne ad insultarlo; e ciò fino all'anno sessantesimo dell' età sua: allorchè Iddio, col ministero dell'Arcangelo Raffaele, in premio di tanta virtù, gli restituisce la vista, gli fa ricuperare i dieci talenti imprestati a Gabelo, e gli fa vedere suo figlio maritato con Sara, unica e ricca figlia di Raguel suo parente. Muore quest'uomo insigne in Ninive nell'età di 102 anni, contento di veder nel suo figlio, l'erede della sua stessa pietà in cui l'educò fin dall'infanzia.

Ezechia, che regge lo scettro di Giuda con saggezza
3290. 714. e coraggio, vuol sottrarsi dal giogo degli Assiri. Fa alleanza col re d'Egitto, e rifiuta di pagare il tributo a Sennacherib, il quale con numeroso esercito invade i suoi stati.

Il Re di Giuda attaccato da una malattia micidiale invoca il Signore. Il profeta Isaia nell' annunziargli la sua guarigione, gli prova con un miracolo che egli la deve all' Altissimo. Il re dice al profeta di far retrocedere l'ombra del sole per 12 gradi, e ciò accade all' istante.

Intanto Sennacherib s' inoltra colle sue conquiste nel regno di Giuda. Ezechia cerca di arrestare i suoi progressi, offerendogli tesori. Il Re d' Assiria con inaudita perfidia, dopo di aversi ricevuto il danaro, lo vuol costringere a rendersi, e consegnarli la sua capitale. Ezechia si prepara a respingerlo, e riunisce delle truppe.

Sennacherib cerca di sedurre gli Ebrei, di spaventarli, e condurli al culto degl' idoli. Ezechia ed il profeta Isaia oppongono le loro preghiere alle sue bestemmie. Il

Disfatta degli Assiri.

Signore manda un Angelo che uccide tutti i combattenti Assiri. Sennacherib ritorna vergognosamente a Babilonia ov' è assassinato dai figli, nel tempio delle sue false divinità.

Questa vittoria stabilisce la tranquillità in Giuda, e sparge ancora su i vicini paesi tal timore del Signore, che diversi principi stranieri mandano delle vittime nel tempio di Gerusalemme, e de' doni al re Ezechia. Que-

AVVENIMENTI

sto principe prova qualche orgoglio per tanta prosperità, e mostra con compiacenza i suoi tesori agli ambasciatori stranieri. Isaia gli rimprovera la sua vanità, e gli annunzia che tutte quelle ricchezze saranno un giorno portate a Babilonia, e che i suoi propri figli ivi vivranno in ischiavitù. Iddio promette che la sua vendetta comincerà dopo il suo regno.

Michea, e Naum. Sotto il regno di Ezechia profetizzano Michea, e Naum.

Questo re di Giuda dopo di aver regnato 29 anni, muore compianto da tutto il popolo. Il suo figliuolo Ma-
3306. 698. nasse n'eredita il trono.

Manasse Re di Giuda. Manasse distrugge tutto ciò che avea fatto il suo predecessore, e ristabilisce quanto egli aveva distrutto: si abbandona al culto degl'idoli: prodiga ricchezze ai suoi adulatori, e fa scorrere il sangue innocente. Isaia, rispettabile per la sua vecchiaia e santità, paga colla morte il coraggio di dir la verità ad un re malvagio.

Manasse egualmente inabile a combattere che a regnare, è battuto dagli Assiri, e condotto prigioniero a Babilonia.

Storia di Giuditta. Verso questo tempo Oloferne, generale di Nabuccodonosor, dopo di aver sottomesso le città di Tarsi, e Melod, e saccheggiato tutto il paese di Damasco, e di Madian, invade la Giudea. Gl'Israeliti si preparano ad una resistenza. Il generale Assiro irritato vuol sapere l'origine, le leggi, il culto, e la forza di questo popolo ribelle. Achior principe degli Ammoniti gliene fa una brillante descrizione. Oloferne trasportato da furore invia Achior nella città di Betulia, ove gli dice che perirà con tutti quegli Israeliti di cui aveva vantato la forza, e la religione.

Oloferne assedia Betulia, e rompe gli acquedotti, per togliere agli abitanti l'uso dell'acqua. La città è ridotta agli estremi, e presso a rendersi.

Una donna di Betulia chiamata Giuditta, rispettabile meno per la sua beltà, che per le sue virtù, rimprovera ai suoi compatriotti la lor poca fiducia nel Signore.

Vestita magnificamente portasi nel campo degli Assiri accompagnata da una giovinetta. Condotta nella tenda di Oloferne, si prosterna a' piedi di lui, che obliando i doveri di un generale, crede follemente a quel che ella gli fa sperare per la presa della città. Giuditta, fidando sempre in Dio, colpisce il punto in cui Oloferne è oppresso dal sonno e dal vino, gli recide il capo, lo mette in un sacco, e sorte dal campo. Il capo di Oloferne è sospeso nelle mura di Betulia; gli Assiri nel vederlo si danno alla fuga; gl'Israeliti gli tagliano a pezzi, e s'impadroniscono delle loro ricchezze. Giuditta ricolmata di lodi e di gloria compone un cantico per celebrare il suo trionfo.

Gli occhi del re Manasse si aprono nelle prigioni di Babilonia; Iddio ne accetta il pentimento, ed il vincitore gli accorda la libertà di tornare ne' suoi stati. Quivi egli ristabilisce il vero culto di Dio, coll'osservanza delle leggi, e consacra l'altra metà della sua vita a riparare le colpe della prima. Muore, e gli succede Amon
suo figlio. 3361. 643.

Amon Re di Giuda. Amon commette gli stessi delitti del padre, senza imitarne il pentimento. I suoi servitori cospirano contro di lui, e l'uccidono. Il popolo punisce quegli assassini, e
fa salire sul trono Giosia figlio del re ucciso. 3363. 641.

Giosia Re di Giuda. Giosia all'età di otto anni si dedica allo studio della religione, e della legge: di 20 fa distruggere gl'idoli, e riparare il tempio del Signore.

Sofonia e Geremia. Sotto il regno di questo Monarca profetizzano Sofonia e Geremia.

Nel trasportarsi il tesoro dal tempio, il sommo pontefice Elcia scovre un libro della legge di Dio scritto da Mosè. Giosia, dopo di averlo letto, lacera le sue vesti; ordina delle preghiere pubbliche, e avverte il popolo che le predizioni trovate in quel libro, minacciano Giuda, ed Israele, di prossima divina vendetta.

La profetessa Olda va a dichiarare al Re, in nome del Signore, che il suo sdegno non si calmerà; e tutte le maledizioni scritte nel libro si adempieranno; ma che egli, in grazia della sua pietà, non vedrà i mali che dovran cadere su Gerusalemme, ed i suoi abitanti.

Giosia fa leggere avanti al popolo il libro di Mosè; fa celebrare la pasqua, e ciascuno cerca di calmare la collera del Signore. In questi tempi profetizza Gioele.

Giosia attacca Neaco re di Egitto, ch'erasi avanzato sull'Eufrate, ma vinto e ferito, vien trasportato in Geru-

3395. 609 Gioacaz e Gioachim Re di Giuda.

salemme, dove muore compianto da tutto il popolo.

Gioacaz, figlio di Giosia, prende possesso del trono. Il re d' Egitto in tre mesi s' impadronisce della Giudea: entra in Gerusalemme; sottopone il paese a pagarli 100 talenti in argento e in oro; depone il Re, che mena schiavo in Egitto, e dà lo scettro ad Eliachim, chiamato anche Gioachim, fratello di lui.

Abacuc.

Abacuc profetizza sotto il regno di questo Sovrano.

Eliachim, dopo di aver regnato undici anni senza saggezza e pietà, è vinto da Nabuccodonosor, e carico di catene è menato in Babilonia, dove son pur condotti Daniele e i suoi compagni. Gioachim suo figlio gli succede nel trono. Verso questo tempo Geremia comincia a scrivere le sue profezie.

Daniele.

Storia di Susanna.

Susanna Ebrea, notabile per virtù e beltà, è liberata in Babilonia dall'estremo supplizio, per opera di Daniele dell' età di 12 anni. Calunniata come adultera da due vecchioni, che indarno avean tentato sedurla, è dichiarata innocente per la sapienza di quel giovanetto, e i calunniatori confusi muoiono lapidati.

Gioachim si ribella contro Nabuccodonosor. Questo Monarca spedisce contro di esso le truppe di Caldea, di Siria, e di Moab, che desolano tutto il paese, e conducono schiavi in Babilonia 3023 Ebrei.

3402. 602. Primo sogno di Nabuccodonosor.

Nabuccodonosor ha un sogno spaventevole e misterioso. Indarno egli ne chiede da' suoi maghi la interpetrazione, e nel tempo stesso il racconto, poichè confuso di mente non sapea ricordarsene. Daniele soddisfa pienamente a' desiderii del Re, ed esponendogli il sogno, gli dice di aver egli veduto una statua col capo d'oro, le braccia d' argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro, e parte di argilla: che mentre era a considerarla, una pietra distaccandosi dal monte, l'avea percossa ne'piedi ed abbattuta: che la pietra istessa divenendo come gran monte, avea riempiuta la terra.

Passando Daniele alla interpetrazione del sogno, dice al Re che i diversi metalli della statua dimostravano le varie dominazioni che dovevano sorgere dopo di lui; e che la pietra indicava un regno suscitato da Dio, che non sarà mai distrutto, e manderà in rovina tutti gli altri.

Nabuccodonosor rende de'grandi onori a Daniele, gli fa de'ricchi doni, e lo crea capo di tutti i maghi Babilonesi.

Gioachim, ribellatosi di nuovo contro Nabuccodonosor, è preso, fatto morire, e gittato in una fogna. Ha per successore Geconia.

Geconia Re di Giuda.

Nabuccodonosor va ad assalire Geconia in Gerusalemme, lo prende dopo tre mesi di regno, e lo mena schiavo in Babilonia, con una parte del popolo, e lascia sul trono Sedecia zio di lui.

3409. 595. Sedecia ultimo Re di Giuda.

Sedecia spedisce Saraia e Baruc a Babilonia, per portare i tributi a Nabuccodonosor, e per domandargli la restituzione de'vasi che avea tolti al tempio di Gerusalemme. Geremia dà loro una lettera, nella quale sono scritti tutti i mali che il Signore dovea far cadere sopra di Babilonia.

Ezechiele.

Verso questo tempo Ezechiele incomincia a profetizzare nella Caldea, predice la presa di Gerusalemme, e la dispersione degli Ebrei.

Il regno di Sedecia è segnato da ogni sorta di disordini e prevaricazioni. Si disprezzano gli avvertimenti de' profeti: i principi, i grandi, i sacerdoti stessi profanano la casa del Signore, e si abbandonano a tutte le abbominazioni de' gentili: l' armata è senza disciplina, le finanze senz' ordine, le leggi senza vigore. Finalmente Sedecia privo di forze e di prudenza, si unisce col re d'Egitto, e si rivolta contro Nabuccodonosor, cui avea giurato fedeltà. Ma questo re de' Caldei s' impadronisce di nuovo del regno di Giuda, e assedia Gerusalemme.

3516. 588. Distruzione di Gerusalemme.

Geremia non cessa di profetizzare per tutto il tempo dell'assedio che dura quasi tre anni. Finalmente Nabuccodonosor prende Gerusalemme, l'abbandona al saccheggio, e fa uccidere i vecchi, le donne, i fanciulli fin dentro il Santuario. Tutte le ricchezze degli Ebrei son trasportate in Babilonia. Sedecia vede trucidare avanti di sè due figli suoi: gli sono cavati gli occhi, e carico di catene è strascinato in Assiria. I pochi Israeliti che scampano la morte, son condannati all'esilio ed alla schiavitù. Il tempio è consegnato alle fiamme, e le mura, e le torri di Gerusalemme sono adeguate al suolo.

AVVENIMENTI

3416. 578. Cattività di Babilonia.

Gli Ebrei di tutta la Giudea son condotti prigionieri di là dell'Eufrate. Qui han principio i 70 anni di cattività.

Nabuccodonosor lascia in Giudea pochi de'più poveri abitanti, per non rimanere incolte le terre. Un Ebreo chiamato Godolia è incaricato del comando del paese. Ismaele della famiglia reale diviene geloso di lui, arma i suoi servi, e l'uccide insiem colle guardie. Per questo attentato gli Ebrei rimasti in Giudea, temendo la vendetta di Nabuccodonosor, vanno in Egitto, e vi strascinano Geremia che vi profetizza.

Verso il medesimo tempo Ezechiele in Caldea profetizza contro i prigioni di Giuda, e Abdia contro l' Idumea.

3433. 571. Secondo sogno di Nabuccodonosor.

Nabuccodonosor ha un altro sogno misterioso. Sembragli di vedere un grand'albero, la cui cima s'inalza fino al cielo; che co' suoi rami copre la terra; e che sotto la sua ombra accoglie tutti gli animali. Vede eziandio che un Angelo disceso dal Cielo, fa abbattere l'albero, e ordina che il tronco colle radici, legato con catene di ferro e di bronzo, sia bagnato dalla rugiada del cielo, e mangi colle fiere l' erbe della terra per sette tempi.

Chiamato Daniele alla interpretazione del sogno, annunzia al Re che un tal cambiamento dee succedere in persona di lui; che egli, designato in quel grand'albero, cadrà dal trono, e ridotto allo stato di una bestia sarà discacciato dalla compagnia degli uomini. Gli soggiunge che dopo d' esser rimasto sette anni in quello stato, riacquisterebbe la ragione, riconoscerebbe che ogni potenza viene dal Cielo, e che finalmente tornerebbe sul trono. Il successo avvera immantinente il presagio; e Nabuccodonosor, lontano dalla compagnia degli uomini, vive qual bestia nelle campagne.

Tornato dopo i sette anni sul trono, ritorna Nabuccodonosor all'orgoglio primiero, e fa inlzare una grande statua di oro, che comanda di essere adorata. L'ordine del Re è eseguito da' Caldei. I soli tre compagni di Daniele (forse allora assente), Sidrac, Missac, ed Abdenago, costanti a non ubbidire a quest' ordine, sono gittati in una fornace ardente. Il Signore spedisce un Angelo a liberarli, e le fiamme li rispettano illesi.

Dopo la morte di Nabuccodonosor le sventure degli Ebrei nella cattività incominciano a raddolcirsi. Evelmerodac che gli succede, caccia dalla prigione Geconia, e gli rende degli onori.

Elvimerodac ha per successore Baldassar.

3444. 560. Visione di Daniele.

Nel primo anno di questo Monarca, Daniele ha la visione di quattro animali misteriosi. Il primo simile ad una leonessa colle ali d' aquila, che rappresenta l' impero di Nabuccodonosor. Il secondo somigliante ad un orso con tre ordini di denti, che rappresenta il regno de'Persiani, fondato da Ciro; il terzo come un leopardo con quattro teste e quattro ali, che rappresenta Alessandro il grande distruttore dell' impero de' Persiani, e fondatore di quello de' Greci. Il quarto animale terribile, e straordinariamente forte, con denti di ferro, e dieci corna, ed un altro minore sulle dieci inalzato, rappresenta i regni di Siria, e d' Egitto; le dieci corna significano dieci Re, ed il più piccolo dinota Antioco Epifane crudele nemico degli Ebrei.

3446. 558. Convito di Baldassar.

Baldassar in un convito, in cui ad onor de' suoi Dei bee ne' vasi sacri del tempio, vede scriversi da una mano nella opposta parete le parole *Mane, thecel, phares*, che interpetrate da Dianiele, gli annunziano l'imminente perdita del regno, e della vita. La notte Babilonia è presa ed incendiata, e Baldassar è trucidato co' suoi.

Un'altra rivelazione fa conoscere a Daniele le settanta settimane, nelle quali sono spiegati i tempi di Gesù Cristo, ed il destino del popolo Ebreo.

3450. 554. Daniele nella fossa de'Leoni.

Dario il Medo, successore di Baldassar fa un decreto che vieta volgersi ad altre divinità che a lui. Daniele, costante ad adorare nella sua casa il vero Dio, è accusato al Re, che stimandolo, lo condanna suo malgrado alla fossa de' leoni, per non alterar la legge. Dario, nella speranza che Iddio l'avrebbe liberato, e per non fargli recar del male dai suoi nemici, segna col suo suggello l' ingresso della fossa. Daniele non riceve alcun male dalle fiere. Il Re compiaciuto di questo avvenimento, ordina di gettarsi nella fossa de' leoni i nemici di Daniele, che son divorati all'istante. Questo Monarca è sì commosso da un tal miracolo, che ordina con un editto a tutti i suoi sudditi, di adorare il Dio di Daniele, perchè il vero Iddio.

Ciro, vinto Dario il Medo, nel salire al trono di Ba-

MEMORABILI

bilonia, inalza il suo spirito fino all'idea del vero Dio, e protegge il popolo che l'adora. Ordina di fabbricarsi
3456. 548. il suo tempio. I capi delle famiglie di Giuda e di Beniamino co' leviti si preparano per ritornare a Gerusalemme. Ciro dà loro tutti i vasi che Nabuccodonosor ne avea trasportati, e Sassabar principe di Giuda n'è il depositario.

Nel secondo anno di questo Monarca, Daniele scuopre
Idolo di Bel. in Babilonia le imposture de' sacerdoti di Bel, che dando ad intendere bisogno e voglia di mangiare nell'idolo, si appropriavano i cibi somministratigli copiosamente ogni giorno. Il Re convinto della loro frode, li fa uccidere. Daniele, per disingannarlo ancora sull'idolatria di un dragone adorato da' Babilonesi, gli chiede e ne ottiene la facoltà di ucciderlo, e lo fa morire con un veleno.

Gli Ebrei ritornano in Giudea al num. di 42 mila, portando seco loro tutto il bestiame. Zorobabel lor Duce, si affretta di rialzare gli altari degli olocausti, e di gittare le fondamenta del tempio. Questo travaglio richiama la gelosia di Samaria contro Gerusalemme, e gl' Israeliti fanno ogni sforzo per impedirlo. Sotto il regno di Ciro i lavori sono ritardati; ma giunto Artaserse sul trono di Persia, Samaria rinnova le accuse già indirizzate a Cambise figlio di Ciro. Artaserse proibisce di continuarsi gl' incominciati lavori; ma non dura la sospensione che fino al regno di Dario detto anche Assue-
3486. 518. ro. Questi ordina di terminarsi il tempio, e somministrarsi il bisognevole per la sua costruzione. In questo
Fine delle cattività di Babilonia. anno terminano propriamente i 70 anni della cattività predetti da Geremia. Ageo e Zaccaria profetizzano.

Il tempio si termina in quattro anni, e n'è fatta la dedicazione solenne.

3490. 514. Storia di Ester. Dario avendo ripudiata la regina Vasti, sposa Ester donzella ebrea. Questa donna nella sua elevazione ha la sorte di liberare i suoi fratelli dalla perfidia di Aman, il più favorito del Re.

Offeso Aman dalla ripugnanza di Mardocheo, zio di Ester, a piegar le ginocchia innanzi a lui, calunnia gli Ebrei presso del Re, e ne ottiene un decreto pel loro sterminio, senza distinzione di sesso e di età, in un sol giorno, e per tutte le 127 provincie del dominio di Dario dall'Indo fino all'Etiopia. Commosso alla notizia di questa sciagura il cuore di Ester, sollecita Mardocheo a riunire quanti Ebrei si trovavano in Susa, per implorare, come avrebbe fatto pur ella, la misericordia di Dio col digiuno di tre giorni, e tre notti senza cibo e bevanda. Iddio accoglie le preghiere, e mette il cuore del Re nelle mani di Ester, che ne ottiene quanto brama. Aman, dopo la umiliazione di portare per le piazze di Susa le redini del cavallo su cui siede Mardocheo vestito alla regia, e col diadema reale in testa, è appiccato nel patibolo stesso da lui fatto inalzare nel suo cortile, per farvi sospendere Mardocheo. Un nuovo decreto sovrano rivoca il primo. Gli Ebrei son dichiarati favoriti del Re, ed è loro accordato finanche il permesso di uccidere i loro nemici e di appropriarsene le facoltà.

Alla morte di Dario, Serse che gli succede regna per 12 anni. Sotto il governo di costui gli Ebrei godono una pace pari a quella sperimentata sotto il suo predeces- 3537. 467.
sore. Artaserse successore di Serse manda in Gerusalem- Esdra.
me il sacerdote Esdra con un gran numero di Ebrei. Questi arrivando rimprovera gli abitanti pe' matrimoni contratti colle donne idolatre; riunisce il popolo, ordina la celebrazione della pasqua, e persuade gli Ebrei ad espiare le loro colpe col pentimento.

La città è riedificata, è rialzato il tempio, le leggi in pieno vigore regolano i costumi, e la santità del matrimonio è ripristinata: ma Gerusalemme, mancando di mura, resta esposta agli attacchi dell'aggressore. 3550. 454.

Un Ebreo, chiamato Neemia, coppiere di Artaserse Neemia.
profitta del favore di lui per vegliare agl'interessi della sua patria. Viene a Gerusalemme, ne rialza le mura, e ristabilisce le fortificazioni malgrado gli sforzi de' Samaritani, che obbligano gli operai a costruirle colle armi alla mano.

Neemia fa la solenne dedicazione delle mura di Gerusalemme coll' intervento di tutti i leviti e de' sacerdoti, che le purificano. Nella stessa adunanza, resa ben numerosa per le molte famiglie ritirate in Gerusalemme dalla campagna, fa la lettura solenne della legge di Dio, rinnova l'alleanza d'Israele col Signore; e dopo di aver

regolato quanto riguardava lo stato della Giudea, e governato il paese per dodici anni, ritorna presso di Artaserse. Nella sua assenza s'introducono molti disordini nel popolo, e nel tempio. Neemia ritorna in Giudea, e con eroico zelo riforma gli abusi.

Malachia. Malachia profetizza sotto il governo di Esdra.

Gli Ebrei, benchè non indipendenti, vivono sotto la protezione dei Re di Asia colle loro leggi, e col loro culto. Una gran parte di essi resta ancora dispersa ne' paesi de' lor vincitori.

Questa calma è interrotta per la morte del pontefice Giovanni figlio di Giuda, e nipote di Eliasib. L'attentato sacrilego di Gesù suo fratello, che per invidia l'uccide nel tempio, muove a sdegno gli stranieri e gli Ebrei. Artaserse spedisce delle truppe a Gerusalemme, ed impone sulla Giudea nuovi tributi. Jaddo succede a Giovanni.

Nel medesimo tempo Sanaballat, Cuteo di nazione e governatore di Samaria, dà per isposo a sua figlia un sacerdote d'Israele fratello di Jaddo, chiamato Manasse. Quest'alleanza produce una gran fermentazione nella città santa. Indarno il sommo sacerdote Jaddo ordina a Manasse di ripudiar la moglie; questi si ritira in Samaria, ove il suocero gli fa sperare che Dario gli permetterebbe di fabbricare sulla montagna di Garizim un tempio rivale a quello di Salomone, e di cui sarebb'egli il gran sacerdote.

Artaserse manda in cattività nell'Ircania molti Ebrei presi in Egitto.

Alessandro il grande, mentre assedia Tiro, domanda delle truppe agli Ebrei, che per un giuramento prestato alla famiglia di Dario, gli sono negate da Jaddo. Sannaballat e Manasse profittano di questa occasione, e spediscono al conquistatore Macedone 8000 Samaritani. Questo servizio è premiato, e Manasse ne ottiene il Sacerdozio. Costui inalza un altare a Garizim, e comincia la costruzione di un tempio. Alessandro, lungi dal perseguitare gli Ebrei, mostra una grande venerazione pel Dio che adorano. Alla testa della sua armata e s'incammina a Gerusalemme; e Jaddo in vece di opporgli la menoma resistenza, vestito degli ornamenti sacerdotali, e seguito da sacerdoti e leviti va ad incontrarlo. Preso da rispetto

3673. 331. Tempio di Garizim.

Alessandro alla vista dell' augusto corteggio, s'inchina profondamente avant' il pontefice, e dice al suo generale Parmenione di ciò sorpreso, che non al sacerdote, ma al suo Dio avea reso omaggio. Gli soggiunge, che questo Dio stesso eragli comparso in Macedonia, per incoraggiarlo nella sua intrapresa, annunziandogli la vittoria, e la conquista della Persia.

Alessandro entra pacificamente in Gerusalemme, sacrifica nel tempio del Signore, e Jaddo gli mostra la profezia di Daniele, che annunziava i trionfi di lui, e lo stabilimento del suo impero. L' Eroe accorda agli Ebrei molti favori. Alessandro il Grande in Gerusalemme. 3681. 323.

Divisa dopo la morte di Alessandro la sua monarchia, Tolomeo Lago ha l'Egitto; Seleuco Nicanore ha la Siria; Cassandro regna in Macedonia, e Lisimaco nella Tracia. La Giudea, situata tra la Siria e l'Egitto, dapprima fa parte del governo di Siria: Tolomeo figliuolo di Lago ne fa poi la conquista; ed egli stesso si reca in Gerusalemme, trasportandone molti Ebrei in Egitto.

In questo tempo gli Ebrei di Giuda e di Samaria sono in continuo contrasto pel tempio poco prima fabbricato sul monte Garizim. Sostengono i primi che il tempio di Gerusalemme è il vero e l'unico nel quale sia permesso di sacrificare; i Samaritani al contrario pretendono che Garizim dee superare quello di Gerusalemme, perchè Giosuè vi aveva sacrificato allorchè entrò nella terra promessa.

Antioco, re dell' Asia superiore, conquista la Fenicia e la Siria, e quindi s'impadronisce della Giudea. Tolomeo Lago la riacquista colle provincie. Nuove guerre tra questi Monarchi e Seleuco re di Siria rendono queste provincie oggetto di contese: restan però sotto il dominio di Seleuco.

Tolomeo Filadelfo, successore di Lago nel trono di Egitto, protegge la nazione Ebrea, le restituisce i suoi esuli, e per arricchire di manoscritti la biblioteca di Alessandria, domanda al sommo sacerdote Eleazzaro settantadue Ebrei, per tradurgli la legge di Mosè. Il re d'Egitto per questa traduzione, che leggesi pubblicamente ne' suoi stati, fa de' ricchi doni al tempio di Gerusalemme. 3727. 227. Versione de' 70

In questo tempo i Re dell' Asia danno agli Ebrei di-

MEMORABILI

spersi nei loro regni de' contrassegni di stima. Ciò si verifica particolarmente in persona di Seleuco Nicanore, e di Antioco Sotero imitati da Antioco il Dio.

Sieguono lunghe guerre tra Filadelfo e Antioco il Dio, che terminano col matrimonio di Berenice figlia di Filadelfo. Ripudiata questa da Antioco, ed ucciso Antioco stesso da Laodice sua prima moglie da lui ripresa, Tolomeo Evergete, figlio e successore di Tolomeo Filadelfo, per vendicare la sorella invade la Siria, e la Giudea cade sotto il Re d'Egitto.

Seleuco Gallinico ricupera i suoi stati; ma dopo un'altra guerra la Giudea ricade sotto il dominio di Evergete per una pace conchiusa. Questo Monarca non potendo ricevere da Onia II. il solito tributo, minaccia Gerusalemme di una totale distruzione. Il popolo eccita un ricco ebreo chiamato Giuseppe figlio di Tobia, che con magnifici doni calma la collera del Re, ed acquista un gran credito in Egitto ed in Giudea.

Antioco il grande dichiara la guerra a Tolomeo Filopatore successore di Evergete, per impadronirsi della Giudea, e di altre provincie della Siria. Dopo molte battaglie la Giudea resta sotto il dominio del Re d'Egitto, che vittorioso in Gerusalemme volendo sacrificare nel santuario, è colpito dal Signore. Di ciò sdegnato egli torna in Egitto, dove ordina l'esterminio degli Ebrei con volerli far calpestare dagli elefanti. Gli Ebrei miracolosamente liberati sono quindi protetti dal Re, e garantiti con editti favorevoli.

Gli Egizi si ribellano contro Filopatore, che trova valorosi difensori negli Ebrei.

Nella morte di questo principe gli succede Tolomeo Epifane in età di quattro anni. In questo tempo Antioco il grande, unito col Re di Macedonia assale l'Egitto; ed impadronitosi di alcune provincie della Siria, conquista anche la Giudea, che ripresa dal Re d'Egitto è ricuperata da Antioco. Gli Ebrei abbandonano il partito Egiziano, e volontariamente si sottomettono al Re di Siria. Sensibile questi alla loro spontanea divozione, li protegge con molti editti favorevoli, specialmente riguardo alla loro religione e santità del tempio.

3805. 199. Il sommo sacerdote Simone muore, ed ha per successore Onia III. che fa alleanza con i Lacedemoni, nella presunzione che gli Ebrei erano di loro fratelli, perchè discendenti come essi da Abramo.

Antioco il grande, nell'idea di dichiarar la guerra ai Romani cerca degli alleati; dà in maritaggio sua figlia Cleopatra a Tolomeo Epifane re d'Egitto, e le dà in dote la Celesiria, la Fenicia, la Giudea, e la Samaria. Vinto da' Romani resta padrone della Giudea, e manda in ostaggio a Roma Antioco Epifane suo figlio secondogenito. Il grande Antioco muore, e Seleuco Filopatore suo primogenito gli succede.

Sotto il regno di questo Monarca un certo Simone, incaricato della polizia esterna del tempio, turba la tranquillità della Giudea: recasi presso Apollonio, che governava la Fenicia a nome di Seleuco, e gli dà ad intendere che il tempio di Gerusalemme rinchiude immensi tesori. Il Re incarica Eliodoro, intendente delle sue finanze, d'andare in Gerusalemme per impadronirsene. Onia si sforza a persuaderlo che Simone l'avea ingannato. Eliodoro dichiara di voler egli stesso entrare nel tempio per assicurarsene. A questa notizia Gerusalemme è ricolma di costernazione. Mentre Eliodoro vuol forzare la porta del tesoro del tempio, comparisce un cavaliere di formidabile aspetto, che col suo cavallo rovescia Eliodoro, e due giovani pieni di maestà lo percuotono a colpo di verghe. L'empio semivivo vien gittato fuori del tempio, e Gerusalemme passa all'istante dalla disperazione alla gioia. Eliodoro colpito dal timore di Dio disinganna Seleuco; e diviene così zelante nel servire gli Ebrei, quanto si era dimostrato ardente nel perseguitarli. 3828. 176 Eliodoro battuto con verghe.

Simone per nulla scoraggiato da tale avvenimento, e fidando nel favore di Apollonio, eccita delle turbolenze tali, che il sommo sacerdote Onia vedesi obbligato di ricorrere a Seleuco. La morte di questo Monarca a cui era pur mancato il tempo di assicurare il trono a Demetrio suo figlio, consolida l'ambiziosa baldanza di Simone.

A Seleuco, succede suo fratello Antioco Epifane destinato da Dio per flagello della Giudea. Antioco Epifane.

Giasone, indegno fratello di Onia, usurpa il potere di lui, e recandosi da Antioco gli dà 360 talenti d'argento per ottenere il sacerdozio; gliene promette altri 200, 3829. 175. Giasone.

a condizione di stabilire in Gerusalemme gli usi greci, de' giuochi pubblici di esercizio, e delle accademie per la gioventù. Antioco avido di danaro tutto gli accorda.

Giasone, rivestito del sommo sacerdozio, persuade il popolo che tutte le sue sventure venivano dalla legge di Mosè, i di cui rigori isolavano gli Ebrei dalle altre nazioni.

Ben presto Gerusalemme vedesi ripiena di giuochi, di feste pagane, e di profanazioni. Lo stesso sommo sacerdote manda del danaro a Tiro, per far ivi un sacrificio ad Ercole.

Antioco intraprende la conquista d'Egitto, e riporta grandi vittorie; ma la resistenza di questa nazione, e la politica romana lo forzano a rinunziare all'impresa. Si contenta fare una pace gloriosa, e rivolge i suoi sguardi sulla Giudea cui meditava di rovinare. L'accoglienza e i doni che riceve in Gerusalemme non cambiano, ma ritardano solamente l'esecuzione de' suoi progetti.

Il pontefice Giasone gode tranquillamente del frutto
3832. 172. de' suoi delitti, ma una perfidia eguale alla sua lo pu-
Menelao. nisce ben presto. Menelao suo fratello, da lui incaricato a portare il tributo degli Ebrei ad Antioco, trova il mezzo di conciliarsi il favore del Re, che lo eleva al grado di Giasone deposto: ma non avendo adempito a pagare i tributi ne' tempi prescritti, è destituito pur esso, ed il suo posto è dato al suo fratello Lisimaco.

Lisimaco. Poco tempo dopo le città di Tarso e di Mallo in Cilicia si sollevano contro Antioco, perchè l'aveva date alla sua concubina Antiochida. Menelao furioso per la sua deposizione vuol profittare di questo avvenimento. Vende i vasi d'oro involati nel tempio, e porta il prezzo di questo sacrilegio ad Andronico governatore di Antioco per aiutarlo a calmare la rivoluzione nella Cilicia. L'antico sommo sacerdote, il virtuoso Onia sapendo nel fondo della sua solitudine questa profanazione de' vasi sacri, prorompe in rimproveri contro suo fratello Menelao. Costui temendo che la voce di Onia non risvegliasse l'indignazione degli Ebrei, impegna Andronico, a disfarsi di un sì pericoloso censore. Andronico, mascherando il suo barbaro disegno, invita Onia ad una conferenza, e gl'immerge un pugnale nel cuore. La morte di questo vecchio, malgrado la depravazione di Gerusalemme, sparge tra gli Ebrei un'estrema desolazione; i pagani stessi dividono il loro dolore, e tutti indirizzano de' lamenti ad Antioco, che informato dell'avvenimento ordina la morte di Andronico.

Mentre il pontefice Lisimaco prosegue ne' suoi attentati sacrileghi in Gerusalemme, tutto ad un tratto si sparge la voce d'aver egli rapiti e nascosti i tesori del tempio. La moltitudine si solleva contro di lui e lo uccide. L'anarchia succede a questa sedizione. Tutti si rivolgono al Re per farla cessare; ma egli con universale sorpresa restituisce il sacerdozio a Menelao autore ed istigatore di tutti i delitti da gran tempo commessi. Da questo momento il vizio trionfa, la virtù è proscritta. Si oltraggia l'innocenza, si opprime la povertà, e la ricchezza dà l'immunità ai delitti. Menelao protegge gli empii, stermina gli uomini di merito, e Gerusalemme senza difesa diviene il teatro delle vendette e delle crudeltà di questo tiranno feroce.

Fra tante sventure Iddio, volendo chiamare il suo popolo al pentimento, lo avverte con prodigii della sua prossima distruzione. Uno strepito formidabile si sente nel Cielo, e vedesi in aria una moltitudine di uomini armati e di cavalieri, che combattono lanciandosi dei dardi. Tali sinistri augurii non toccano il cuore dell' empio Menelao e de' suoi partigiani. Prodigii in Gerusalemme.

In questo tempo Antioco Epifane ritorna ai suoi progetti sull' Egitto, e vi entra sperando che la debolezza di Tolomeo Filometore gli opporrebbe una lieve resistenza. Ma dovendosi adempiere la predizione un tempo fatta da Daniele, i Romani uniscono le loro forze a quelle degli Egizi, ed il Re di Siria vinto è obbligato di rinunziare a questa intrapresa. Nel tempo di questa spedizione si sparge in Giudea la voce della sua morte, e Giasone, l'antico sommo sacerdote, il quale non ignorava l'odio che le crudeltà di suo fratello Menelao eccitavano contro di lui, vede il momento favorevole per rientrare in Gerusalemme ed impadronirsi di nuovo del sacerdozio. Il suo progetto riesce. Menelao ristretto in Gerusalemme si vede obbligato di ritirarsi nella cittadella. Giasone abbandonandosi alla vendetta, rivolta gli abi-

MEMORABILI

tanti di Gerusalemme abbastanza disgraziati per non aver che la scelta de' tiranni. Essi preferiscono Menelao forte per la protezione del Re. Giasone vinto fugge precipito- ... sua antica ritirata. Areta re degli Arabi lo ... mettere in prigione. Giasone fugge ancora ... Odioso a tutti i partiti non può rimaner- ... nalmente presso i Lacedemoni, credendo ... presso di essi; ivi muore di miserie.

... tornando dall' Egitto sa i nuovi torbidi ... iasone in Giudea. Nemico del culto degli ... ndo la loro bravura e il loro spirito d'in- ... sprezza la perfida ambizione de' loro ca- ... i ridurre la Giudea in servitù, distrugge- ... Mosè, ed obbligar tutti gli Ebrei sotto ... ad abbracciare il suo culto idolatro e le ...

... rcia rapidamente sopra Gerusalemme, ove ... ole resistenza: Menelao e il suo partito ... le porte. Il feroce vincitore abbandona ... ittà al saccheggio, e vi fa perire 80 mila ... i età, e di ogni sesso; 40 mila son messi ... mila venduti. Il Re entra nel tempio, e ... tuario; fa rapire l'altare d'oro, il candel- ... ade, la tavola di proposizione, i bacini, con ... ioso che vi trova, e trasporta ne' suoi stati ... gnoso e sacrilego bottino. Affida a Filippo ... Menelao la cura di opprimere gli Ebrei, ... comando di Gerusalemme, e manda in ... ronico.

... r compiere intieramente i suoi disegni sulla Giudea, spedisce Apollonio in Gerusalemme, con 22 mila
3836. 168. uomini. Questi per vieppiù adempiere al suo incarico maschera da principio il suo furore sotto una finta moderazione, e per meglio appagar la sua collera aspetta la celebrazione del sabato. Quasi tutti gli Ebrei rimasti fedeli al vero Dio, si riuniscono intorno al suo altare. Apollonio li fa passare a fil di spada, fa consegnar la città alle fiamme, ne fa spianare le mura, e fabbrica una cittadella sul monte, ov' era situata la città di Davide, per ivi riunire tutti i suoi partigiani, e riporre le ricchezze di cui s' era impadronito.

Giuda Maccabeo si ritira con nove altri nel deserto. Giuda Maccab. 3837. 167.
Antioco pubblica un editto col quale abolisce il culto del vero Dio, e ordina a tutti i suoi sudditi di sottomettersi alle leggi ed al culto de' Greci. Consacra il tempio di Garizim a Giove Ospitale, ed il tempio di Gerusalemme a Giove Olimpio. Collo stesso editto vieta la celebrazione del sabato, la circoncisione de' fanciulli, e la offerta degli olocausti al Dio d' Israele. Vi aggiunge l'ordine di mangiare le carni immonde, d'innalzare altari ai falsi Dei, e sacrificare dei porci. Gli ebrei spaventati dalla rovina di Gerusalemme, e dai supplizi esercitati dal vincitore, in gran parte abiurano il vero Dio, e sacrificano agl' idoli.

In mezzo di questo abbattimento un vecchio di nome Eleazzaro, è uno de' primi a dare il segnale di una santa resistenza. Si fa di tutto per fargli mangiare le carni immonde; la sua costanza irrita i carnefici che lo sacrificano, e la sua pietà ha degl' imitatori. Martirio di Eleazzaro.

Antioco minaccia i sette fratelli Maccabei per obbligarli a sacrificare agl' Idoli: trovandoli inflessibili li condanna ai più crudeli tormenti. Niuno di essi cede al tiranno; tutti gli parlano con fierezza, e gli annunziano che sarà punito da quel Dio cui osa combattere. Il Re rende la madre di queste vittime spettatrice del loro supplizio; cerca sedurre con promesse l'ultimo fra loro, ed impegna la madre stessa a salvarlo. Questa donna lo incoraggia ad esser fedele: e il re infuriato li fa perire entrambi. Martirio de' sette fratelli Maccabei.

Tutti gli abitanti della Giudea fedeli al vero Dio sono abbandonati al ferro de' carnefici. Matatia, sacerdote della famiglia d'Aronne, fugge da Gerusalemme, non per sottrarsi al martirio, ma nella speranza di liberar la sua patria. Va a rifuggirsi sopra una montagna deserta presso la città di Modin. I suoi figliuoli Giovanni, Simone, Giuda, Eleazzaro, e Gionata lo sieguono. Verso questo tempo fiorisce Gesù figliuolo di Sirac autore dell' Ecclesiastico. Matatia.

Matatia concepisce il progetto di cacciar lo straniero, e rialzar l'altare. Entra nella città Modin; e mentre cerca persuadere il popolo di preferire la morte alla schiavitù, gli uffiziali d'Antioco si presentano, e ordinano di sacrificare agl' Idoli. Tutti si tacciono. Un Ebreo più corrotto si

6

AVVENIMENTI

a condizione di stabilire in Gerusalemme gli usi greci, de' giuochi pubblici di esercizio, e delle accademie per la gioventù. Antioco avido di danaro tutto gli accorda.

Giasone, rivestito del sommo sacerdozio, persuade il popolo che tutte le sue sventure venivano dalla legge di Mosè, i di cui rigori isolavano gli Ebrei dalle altre nazioni.

Ben presto Gerusalemme vedesi ripiena di giuochi, di feste pagane, e di profanazioni. Lo stesso sommo sacerdote manda del danaro a Tiro, per far ivi un sacrificio ad Ercole.

Antioco intraprende la conquista d'Egitto, e riporta grandi vittorie; ma la resistenza di questa nazione, e la politica romana lo forzano a rinunziare all'impresa. Si contenta fare una pace gloriosa, e rivolge i suoi sguardi sulla Giudea cui meditava di rovinare. L'accoglienza e i doni che riceve in Gerusalemme non cambiano, ma ritardano solamente l'esecuzione de' suoi progetti.

Il pontefice Giasone gode tranquillamente del frutto de' suoi delitti, ma una perfidia eguale alla sua lo punisce ben presto.

3832. 172. Menelao. Menelao suo fratello, da lui incaricato a portare il tributo degli Ebrei ad Antioco, trova il mezzo di conciliarsi il favore del Re, che lo eleva al grado di Giasone deposto: ma non avendo adempito a pagare i tributi ne' tempi prescritti, è destituito pur esso, ed il suo posto è dato al suo fratello Lisimaco.

Lisimaco. Poco tempo dopo le città di Tarso e di Mallo in Cilicia si sollevano contro Antioco, perchè l'aveva date alla sua concubina Antiochida. Menelao furioso per la sua deposizione vuol profittare di questo avvenimento. Vende i vasi d'oro involati nel tempio, e porta il prezzo di questo sacrilegio ad Andronico governatore di Antioco per aiutarlo a calmare la rivoluzione nella Cilicia. L'antico sommo sacerdote, il virtuoso Onia sapendo nel fondo della sua solitudine questa profanazione de' vasi sacri, prorompe in rimproveri contro suo fratello Menelao. Costui temendo che la voce di Onia non risvegliasse l'indignazione degli Ebrei, impegna Andronico, a disfarsi di un sì pericoloso censore. Andronico, mascherando il suo barbaro disegno, invita Onia ad una conferenza, e gl'immerge un pugnale nel cuore. La morte di questo vecchio, malgrado la depravazione di Gerusalemme, sparge tra gli Ebrei un'estrema desolazione; i pagani stessi dividono il loro dolore, e tutti indirizzano de' lamenti ad Antioco, che informato dell'avvenimento ordina la morte di Andronico.

Mentre il pontefice Lisimaco proseg...
tati sacrileghi in Gerusalemme, tutt...
sparge la voce d'aver egli rapiti e n...
tempio. La moltitudine si solleva con...
cide. L'anarchia succede a questa sedi...
volgono al Re per farla cessare; ma...
sale sorpresa restituisce il sacerdozio...
ed istigatore di tutti i delitti da gran...
Da questo momento il vizio trionfa, l...
ta. Si oltraggia l'innocenza, si opprim...
ricchezza dà l'immunità ai delitti. ...
gli empii, stermina gli uomini di me...
me senza difesa diviene il teatro dell...
crudeltà di questo tiranno feroce.

Fra tante sventure Iddio, volendo...
popolo al pentimento, lo avverte con...
prossima distruzione. Uno strepito fo...
nel Cielo, e vedesi in aria una molti...
armati e di cavalieri, che combatton...
dardi. Tali sinistri augurii non tocc...
empio Menelao e de' suoi partigiani.

In questo tempo Antioco Epifane r...
getti sull' Egitto, e vi entra sperando...
di Tolomeo Filometore gli opporreb...
stenza. Ma dovendosi adempiere la pr...
fatta da Daniele, i Romani uniscono l...
le degli Egizi, ed il Re di Siria vi...
rinunziare a questa intrapresa. Nel te... dizione si sparge in Giudea la voce della sua morte, e Giasone, l'antico sommo sacerdote, il quale non ignorava l'odio che le crudeltà di suo fratello Menelao eccitavano contro di lui, vede il momento favorevole per rientrare in Gerusalemme ed impadronirsi di nuovo del sacerdozio. Il suo progetto riesce. Menelao ristretto in Gerusalemme si vede obbligato di ritirarsi nella cittadella. Giasone abbandonandosi alla vendetta, rivolta gli abi-

tanti di Gerusalemme abbastanza disgraziati per non aver che la scelta de' tiranni. Essi preferiscono Menelao forte per la protezione del Re. Giasone vinto fugge precipitosamente nella sua antica ritirata. Areta re degli Arabi lo fa arrestare, e mettere in prigione. Giasone fugge ancora e va in Egitto. Odioso a tutti i partiti non può rimanervi, e si ritira finalmente presso i Lacedemoni, credendo di trovar asilo presso di essi; ivi muore di miserie.

Antioco, ritornando dall'Egitto sa i nuovi torbidi promossi da Giasone in Giudea. Nemico del culto degli Ebrei, e temendo la loro bravura e il loro spirito d'indipendenza, disprezza la perfida ambizione de' loro capi, e risolve di ridurre la Giudea in servitù, distruggere la legge di Mosè, ed obbligar tutti gli Ebrei sotto pena di morte ad abbracciare il suo culto idolatro e le sue leggi.

Strage degli abitanti di Gerusalemme, e profanazione del Tempio.

Antioco marcia rapidamente sopra Gerusalemme, ove trova una debole resistenza: Menelao e il suo partito gliene aprono le porte. Il feroce vincitore abbandona questa gran città al saccheggio, e vi fa perire 80 mila persone di ogni età, e di ogni sesso; 40 mila son messi ai ferri, e 40 mila venduti. Il Re entra nel tempio, e profana il santuario; fa rapire l'altare d'oro, il candelliere, le lampade, la tavola di proposizione, i bacini, con tutto il prezioso che vi trova, e trasporta ne' suoi stati questo vergognoso e sacrilego bottino. Affida a Filippo di Frigia ed a Menelao la cura di opprimere gli Ebrei, dando loro il comando di Gerusalemme, e manda in Samaria Andronico.

Antioco, per compiere intieramente i suoi disegni sulla Giudea, spedisce Apollonio in Gerusalemme, con 22 mila
3836. 168. uomini. Questi per vieppiù adempiere al suo incarico maschera da principio il suo furore sotto una finta moderazione, e per meglio appagar la sua collera aspetta la celebrazione del sabato. Quasi tutti gli Ebrei rimasti fedeli al vero Dio, si riuniscono intorno al suo altare. Apollonio li fa passare a fil di spada, fa consegnar la città alle fiamme, ne fa spianare le mura, e fabbrica una cittadella sul monte, ov' era situata la città di Davide, per ivi riunire tutti i suoi partigiani, e riporre le ricchezze di cui s' era impadronito.

Giuda Maccabeo si ritira con nove altri nel deserto. Giuda Maccab. 3837. 167.
Antioco pubblica un editto col quale abolisce il culto del vero Dio, e ordina a tutti i suoi sudditi di sottomettersi alle leggi ed al culto de' Greci. Consacra il tempio di Garizim a Giove Ospitale, ed il tempio di Gerusalemme a Giove Olimpio. Collo stesso editto vieta la celebrazione del sabato, la circoncisione de' fanciulli, e la offerta degli olocausti al Dio d'Israele. Vi aggiunge l'ordine di mangiare le carni immonde, d'innalzare altari ai falsi Dei, e sacrificare dei porci. Gli ebrei spaventati dalla rovina di Gerusalemme, e dai supplizi esercitati dal vincitore, in gran parte abiurano il vero Dio, e sacrificano agl' idoli.

Martirio di Eleazzaro.

In mezzo di questo abbattimento un vecchio di nome Eleazzaro, è uno de' primi a dare il segnale di una santa resistenza. Si fa di tutto per fargli mangiare le carni immonde; la sua costanza irrita i carnefici che lo sacrificano, e la sua pietà ha degl' imitatori.

Martirio de' sette fratelli Maccabei.

Antioco minaccia i sette fratelli Maccabei per obbligarli a sacrificare agl' Idoli: trovandoli inflessibili li condanna ai più crudeli tormenti. Niuno di essi cede al tiranno; tutti gli parlano con fierezza, e gli annunziano che sarà punito da quel Dio cui osa combattere. Il Re rende la madre di queste vittime spettatrice del loro supplizio; cerca sedurre con promesse l'ultimo fra loro, ed impegna la madre stessa a salvarlo. Questa donna lo incoraggia ad esser fedele: e il re infuriato li fa perire entrambi.

Matatia.

Tutti gli abitanti della Giudea fedeli al vero Dio sono abbandonati al ferro de' carnefici. Matatia, sacerdote della famiglia d'Aronne, fugge da Gerusalemme, non per sottrarsi al martirio, ma nella speranza di liberar la sua patria. Va a rifuggirsi sopra una montagna deserta presso la città di Modin. I suoi figliuoli Giovanni, Simone, Giuda, Eleazzaro, e Gionata lo sieguono. Verso questo tempo fiorisce Gesù figliuolo di Sirac autore dell' Ecclesiastico.

Matatia concepisce il progetto di cacciar lo straniero, e rialzar l'altare. Entra nella città Modin; e mentre cerca persuadere il popolo di preferire la morte alla schiavitù, gli uffiziali d'Antioco si presentano, e ordinano di sacrificare agl' Idoli. Tutti si tacciono. Un Ebreo più corrotto si

AVVENIMENTI

avanza a piè dell'altare profano: Matatia gl'immerge la spada nel seno; uccide l'uffiziale persiano che vuol proteggerlo, e rovescia sotto gli occhi di lui l'idolo e l'altare. Rappresenta quindi al popolo, che dopo un tale avvenimento non gli resta che vincere o morire. Gli uomini coraggiosi lo circondano, e si ritirano con lui sulla montagna: il suo partito s'ingrandisce, le truppe di Antioco vengono ad attaccarlo; ma gli Ebrei animati dalla disperazione le battono, e mettono in fuga. Dopo questo primo successo Matatia è nello stato di uscire dalla sua ritirata, e liberare diverse città dal giogo de' Siri.

3838. 166. Matatia nel morire incarica Simone suo figlio primogenito dell'amministrazione, e Giuda della guerra. Questo illustre guerriero diviene la gloria d'Israele. Il suo nome sparge dappertutto il terrore. Apollonio è il primo de' generali di Antioco di cui trionfa. Tale vittoria mette la costernaziane nell'armata di Siria, che priva del suo capo fugge, e lascia agli Ebrei un immenso bottino.

Disfatta di Apollonio.

Serone, altro generale Sirio, marcia contro Giuda per vendicare Apollonio; ed è egualmente battuto. Antioco nell'abbandonar la sua capitale per far la guerra in Persia, aveva lasciato la reggenza della Siria a Lisia. Costui manda a Tolomeo governatore della Celesiria e della Fenicia Nicanore e Gorgia i più rinomati generali di Antioco con 40 mila fanti e sette mila cavalli, e con ordine di entrare in Giudea, mandarla in rovina, e far perire tutti gli Ebrei che vi avessero trovati.

Giuda si prepara a sostenere quest' attacco: riunisce i Leviti a Masfa e dopo d'aver invocato il Signore, rimanda nelle loro case gli ammogliati, e tutti quelli che per la loro timidezza potevano essere inquieti negli avvenimenti della guerra. Fa un'arringa alla sua piccola truppa, cui persuade che val meglio morire che sopravvivere alle sventure della patria.

Gorgia con un forte distaccamento cerca sorprendere Giuda nel suo campo di Emmaus. Tutta la grande armata di Siria crede che questa intrapresa faccia terminar la guerra. Giuda, informato del progetto, abbandona i suoi trinceramenti, e con 3000 uomini va per altra strada a sorprendere l'armata Siria, e la batte compiutamente, mentre Gorgia trova voto e deserto il campo Ebreo.

Sconfitta di Nicanore.

Sconfitto Nicanore, e ritiratosi Gorgia, Giuda saccheggia il campo nemico, dove trova gran quantità di mercanti di Tiro, invitati dall'orgoglioso Lisia a comprare gli schiavi che credeva fare in Giudea. Indi, in vari incontri Giuda ed i suoi fratelli assalgono Timoteo, e Bacchide, e loro uccidono più di 20 mila uomini; s'impadroniscono di varie fortezze, e portano le spoglie de' vinti in Gerusalemme, dove si stabiliscono, tuttochè il tempio e la cittadella fossero ancora in potere de' nemici.

Nicanore, giunto come un fuggitivo in Antiochia, informa Lisia delle sue disgrazie, e conchiude che gli Ebrei sotto la protezione del loro Dio sono invincibili. Lisia costernato, alla testa di 60 mila fanti e 5 mila cavalli dirige il suo cammino lungo il mediterraneo, e marcia in persona contro la Giudea. Giuda gli viene all'incontro a Betsura con poche forze, l'attacca e lo batte. Lisia vedendo che gli Ebrei combattevano da disperati, si ritira risoluto di ritornare in altro tempo con forza maggiore. Giuda, profittando del riposo che gli lasciano questi trionfi, conduce l'armata a Gerusalemme, purifica il tempio, rifabbrica il santuario, rialza l'altare del Signore, celebra con solennità la dedicazione del tempio, ed offre de'sacrifici in rendimento di grazie per la liberazione d'Israele. Dopo di ciò fortifica il monte Sion, e lo circonda di alte mura e forti torri, per mettere in sicuro il tempio dagl'insulti degli stranieri. 3840. 164.

Giuda in Gerusalemme.

Gl'Idumei, gli Ammoniti, ed i Galilei, vedendo con occhio geloso Gerusalemme rialzarsi dalle rovine, riuniscono una grande armata sotto gli ordini di Timoteo. Simone e Giuda suo fratello gli danno diverse battaglie, e prendono d'assalto alcune città.

Antioco, di ritorno dalla Persia, è informato della disfatta delle truppe in Giudea, e nel suo sdegno affretta il cammino, risoluto di rendere Gerusalemme la tomba degli Ebrei. Improvvisamente è colpito da dolori che gli lacerano le viscere. Per la celerità della sua marcia è sbalzato dal carro, e restan pesti tutti i suoi membri. La malattia si avanza, la corruzione entra nel suo corpo, e roso da'vermi muore pentito de' mali cagionati

Morte di Antioco Epifane.

MEMORABILI

agli Ebrei. Questo Monarca nel morire nomina per suo successore Antioco Eupatore dell'età di anni 9, sotto la reggenza di Lisia: gli raccomanda di condursi con moderazione e giustizia, scrive una lettera agli Ebrei per impegnarli ad esser fedeli al suo successore, e per assicurarli che sarebbero trattati con dolcezza. Dopo la morte di Antioco, Lisia parente del giovane Re, è incaricato dell'amministrazione del regno.

Il nuovo Monarca di Siria permette agli Ebrei di seguire le leggi de' loro padri: ordina di esser loro restituito il tempio, e incarica Lisia di conchiudere un trattato con essi.

Giuda crede necessaria una garanzia per la solidità di questa pace, e implora la protezione de' Romani. Quinto Memmio e Tito Manlio, inviati dal Senato come legati in Antiochia, ratificano le promesse di Lisia e del Re.

Dopo questo trattato Giuda punisce la perfidia degli
3841. 163. abitanti di Joppe e di Jamnia nemici degli Ebrei, e ne uccide un gran numero. Il porto di Joppe co' vascelli è consegnato alle fiamme. Di là marcia in soccorso degli Ebrei di Caraca assediati da Timoteo. Per istrada è assalito dagli Arabi che son battuti: passa il Giordano; espugna la città di Esebon, e fa tale strage degli abitanti, che il vicino stagno si tinge di sangue. Giunto a Caraca fa togliere l'assedio, ed uccide 10 mila uomini a Timoteo. Questi aduna altro esercito di 120 mila combattenti. Giuda fa riconoscere le forze di Timoteo, e gli Ebrei ne restano scoraggiati. Ciò non ostante l'eroe passa il torrente di Jaboc, che divideva le due armate, attacca il nemico, gli uccide 30 mila uomini, prende la città di Carnaim, brucia il tempio dedicato alla luna, e vi fa perire 30 mila uomini ivi rifuggiti. Dopo questa vittoria Giuda riunisce gli Ebrei dispersi nel paese di Galaad, per condurli in Giudea. Quelli di Efron gli contrastano il passaggio; la loro città è scalata e distrutta dalle fondamenta, e gli abitanti son passati a fil di spada. Giunto in Gerusalemme vittorioso, offre dei sacrifizi in rendimento di grazie al Signore.

Giuda marcia co' suoi fratelli contro Gorgia governatore dell'Idumea, lo vince, e lo mette in fuga. Dopo questa vittoria fa pregare il Signore per gli Ebrei rimasti estinti nel campo di battaglia; marcia contro i popoli che s'erano impadroniti della parte meridionale della Giudea in tempo della cattività di Babilonia; espugna la città di Ebron; s'impadronisce di tutte le sue dipendenze; prende molte città nel paese de' Filistei, e carico di bottino ritorna in Gerusalemme. Quivi assedia la cittadella di Sion occupata da' Siri. L'assedio tira a lungo. Alcuni Ebrei apostati dipingono Giuda al Re come un tiranno. Antioco sdegnato viene in Giudea con un formidabile esercito, assedia Betsura che si difende con ardore. Il generale Ebreo va in soccorso di essa; di notte attacca il quartiere del Re; e dato per segnale alle truppe *il soccorso di Dio*, penetra fino alla tenda di lui; passa a fil di spada 4 mila uomini; uccide il più grande degli elefanti, e sparge il terrore nel campo. Qualche tempo dopo attacca di nuovo l'armata reale; ma la battaglia resta indecisa, e Betsura si rende. Giuda si ritira in Gerusalemme, ove assediato da Antioco si ristringe e si difende nel tempio. Frattanto la sua sicura perdita è riparata da un opportuno accidente.

Antioco, per la ribellione di Filippo suo governatore in Siria, è costretto di abbandonare l'impresa e riconciliarsi con Giuda: lo dichiara quindi principe della Giudea; arricchisce il tempio con doni, e vi offre un sacrifizio.

Il re nel ritirarsi in Antiochia conduce seco Menelao autore di tutti i mali di Gerusalemme: ed avendone conosciuto la perfidia per mezzo di Lisia, lo fa precipitare dall'alto di una torre. La dignità sacerdotale è data ad Alcimo della famiglia di Aron, ma non di quella de' pontefici. Onia figlio di Onia III. vedendo passare in un altra famiglia il sacerdozio, si ritira in Egitto, ed ottiene da Tolomeo Filometore di fabbricare il tempio di Onion.

Demetrio Sotero, figlio di Seleuco Filopatore, avendo rivendicato i suoi dritti sul trono di Siria un tempo usurpato da suo zio Antioco Epifane, s'impadronisce della più gran parte di quel regno, e fa uccidere Antioco e Lisia.

Alcimo che pe' suoi delitti, e per l'odio degli Ebrei non aveva potuto ottenere il possesso del sacerdozio, ne domanda la conferma a Demetrio; accusa i Maccabei, ed ottiene dal Re un esercito comandato da Bacchide che marcia in Giudea, ed entra in Gerusalemme. Giuda

AVVENIMENTI

se ne allontana, e Bacchide si ritira. Giuda batte in campagna il partito di Alcimo, e riprende il sommo sacerdozio. Alcimo ritorna in Antiochia; fa de' ricchi doni a Demetrio, e lo persuade che la pubblica tranquillità della Giudea è inconciliabile col governo di Giuda. Il Monarca ordina a Nicanore d'invadere la Giudea, d'impadronirsi di lui, e d'investire Alcimo del sacerdozio. Nicanore, che rispetta il valore di Giuda e lo trova in buono stato, conchiude un nuovo trattato cogli Ebrei.

Alcuno disgusta di nuovo il Monarca di Siria, e gli fa credere che Nicanore lo tradiva. Il generale riceve nuovi ordini e la guerra ricomincia.

Giuda va ad incontrare il nemico, e dichiara alla sua armata che l'ombra di Onia gli era comparsa, e gli avea promessa la vittoria dandogli una spada d'oro. Gli Ebrei rassicurati da ciò si precipitano sopra i Siri, gli battono, e ne uccidono 35 mila. Nicanore muore in quest' azione. Giuda celebra la vittoria con un gran sacrifizio, ed ordina di solennizzarsi ne' tempi avvenire. Gli Ebrei sospendono la testa di Nicanore sulle mura della fortezza, e la sua mano alla porta del tempio.

Giuda al veder che Demetrio si era impadronito di tutta la Siria, spedisce due ambasciatori a Roma per conchiudere un trattato di alleanza. Il Senato permette di assisterlo, e scrive a Demetrio minacciandolo, se non cessasse di perseguitare gli Ebrei. Prima di
3843. 161. giungere questa lettera in Asia, Demetrio incarica delle sue vendette Bacchide ed Alcimo; entrano questi in Giudea, ed attaccano all'improvviso Giuda con soli 3000
Morte di Giuda Maccabeo. uomini accampato a Lais. Giuda si difende, e dopo eroici sforzi di valore, trafitto da' colpi, muore compianto da tutto Israele.

Gionata e Simone trasportano a Modin il corpo dell' estinto fratello, per seppellirlo nel sepolcro de' suoi padri. Bacchide vincitore esercita grandi vendette sugli
Gionata. Ebrei; Gionata che succede a suo fratello Giuda nel governo del popolo, marcia contro Bacchide, lo batte e
3844. 160. l'obbliga a ritirarsi. Alcimo impadronito del sacerdozio, mentre vuol profanare il tempio, è colpito dal Signore, e termina la sua colpevole vita. Gionata libero dai suoi nemici governa Israele in pace.

Ricomincia la guerra, e Bacchide vinto un'altra volta da Simone fratello di Gionata, conchiude la pace. Gionata stabilisce la sua residenza a Macmas, riconduce la giustizia in Giudea, e ne allontana l'empietà.

L'alleanza de' Romani cogli Ebrei, e le discordie dei loro nemici favoriscono Gionata a portare all'indipendenza la sua nazione. Alessandro Bala figlio naturale di Antioco Epifane, vuole discacciare Demetrio dal trono di Siria. Questi con larghe promesse cerca l'amicizia di Gionata. Alessandro impegna egualmente gli Ebrei a far causa comune con lui, dà il sommo sacerdozio a Gionata, gli manda una magnifica veste con una corona d'oro, e gli propone di collegarsi insieme. Demetrio fa dei grandi sforzi per attraversare questa trattativa; affranca la Giudea d'imposizioni; rimette le fortezze di Gerusalemme tra le mani di Gionata, gli cede la città di Tolemaide, ed offre di prendere al suo soldo 30 mila Ebrei per affidar loro la guardia delle sue fortezze. Gli Ebrei memori di ciò che avevano sofferto sotto di questo Re, 3852. 152. Gionata fa alleanza con Alessandro Bala.
si determinano ad abbracciare il partito di Alessandro, e si riuniscono alla sua armata.

I due Re si danno una gran battaglia: Demetrio vi muore, ed Alessandro riporta una compiuta vittoria. Padrone del regno cerca l'alleanza di Tolomeo Filometore; gli domanda ed ottiene per isposa la sua figlia Cleopatra, e Gionata, inviato in Tolemaide dove è conchiuso il trattato e 'l matrimonio, è riconosciuto da Alessandro come capo e principe della Giudea.

Demetrio Nicanore, figlio di Sotero, riunisce delle truppe per attaccare Alessandro, e manda un'armata in Giudea sotto gli ordini di Apollonio. Gionata e Simone battono questo generale, l'inseguono fino ad Azot, e bruciano il tempio di Dagon. Alessandro, informato di questi brillanti successi, ricolma Gionata di onori, gli manda un fermaglio d'oro che portavano i principi del sangue reale, e gli dona la città d'Accaron.

Il Re d'Egitto concepisce il progetto di togliere il trono ad Alessandro: va quindi in Siria con una forte armata, e fa alleanza con Demetrio Nicanore. Gionata non prende parte in questa guerra. Egli è ben trattato da Tolomeo che vede Joppe. Alessandro presenta la

battaglia ai due Re: è vinto e fugge in Arabia, ove il re Zabdel gli fa troncare il capo. Tolomeo vincitore prende il titolo di Re d'Egitto, e dell' Asia. Rimasto Demetrio al governo dell' Asia è attaccato da Trifone generale dell' ultimo Alessandro. Una parte delle truppe di Demetrio sollevate mettono la sua vita in pericolo; ma è salvato dagli Ebrei mandatigli da Gionata, che sterminando i suoi nemici, gli rendono la libertà.

Demetrio insensibile a questo beneficio disgusta gli Ebrei. Trifone profitta del tempo, ripiglia le armi contro del Re, lo mette in fuga, e stabilisce sul suo trono il giovine Antioco Teo. Demetrio rischia una battaglia, la perde, ed è obbligato di salvarsi in Seleucia. Antioco padrone della Siria mercè questa vittoria invita Gionata al suo partito, lo conferma nel sommo sacerdozio, e lo ricolma di doni e onori. Gionata fa la guerra a Demetrio; sottomette all' ubbidienza di Antioco tutto il paese da Gaza fino a Damasco; di là recasi a Gerusalemme, e per tali circostanze favorevoli alla sua nazione rinnova l' alleanza co' Romani, e co' Lacedemoni.

Trifone vuol detronizzare Antioco, ch' egli stesso avea condotto al trono di Siria; ma temendo che Gionata gli potesse essere di ostacolo, marcia in Giudea, e nella impotenza di vincerlo l' inganna con promesse, e trattative. Gionata credendo la pace fatta, congeda l' armata,
3861. 143. Morte di Gionata. non ritenendo che 3 mila uomini, e sulla fede giurata recasi a Tolemaide per conferire con Trifone. Subito che vi è entrato, costui fa chiudere le porte e lo fa uccidere con tutto il suo seguito.

Simone. Simone che succede al suo fratello Gionata è favorito dai Romani, come avean fatto ai suoi predecessori. Trifone infedele ad Antioco, lo fa insidiosamente morire, e si rende padrone di una parte del regno. Simone prende il partito di Demetrio Nicanore legittimo Re, e dopo d' aver da lui ottenuta la libertà del suo paese, la sostiene colle armi contro il ribelle Trifone. I Siri son discacciati dalla cittadella che occupavano in Gerusalemme, e da tutte le piazze della Giudea; così liberi gli Ebrei dal giogo de' Gentili, mercè il valore di Simone, accordano i diritti reali a lui, ed alla sua famiglia. Demetrio Nicanore acconsente a questo stabilimento. Qui comincia il nuovo regno del popolo di Dio, ed il principato degli Asmonei sempre riunito al sommo sacerdozio.

Demetrio che trovasi a far la guerra ai Parti è fatto prigioniero da Mitridate. Trifone lungi dal consolidarsi sul trono per la sventura di questo principe, è abbandonato da' suoi, che si danno a Cleopatra moglie di Demetrio, ed a suoi figli. Antioco Sidete fratello di Demetrio è il difensore di questi giovani principi. Costui vince Trifone co' soccorsi che Simone gl' invia. Antioco non pensa che a ristabilire l' antica dominazione de' suoi padri, e manda una grand' armata in Giudea, sotto gli ordini di Cendebeo. Simone incarica i suoi figli Giuda e 3870. 134.
Giovanni Ircano di combattere l'aggressore. Essi marciano contro i Siri, e battono Cendebeo. Giuda è ferito in Giovanni Ircano.
quest' azione: Ircano mette il nemico in fuga, lo insegue, e gli uccide 10 mila uomini. La pace è ristabilita in Giudea.

Qualche tempo dopo Simone percorre tutto il paese per istabilire universalmente l' esecuzione delle leggi e riformare gli abusi. Giunto a Gerico in un festino è pugnalato con due suoi figli, Matatia e Giuda, da Tolomeo suo genero e figlio di Abobo governatore di quella contrada, perchè aspirava al sommo sacerdozio. Tolomeo invoca la protezione del Re di Siria, e manda degli assassini per disfarsi d' Ircano. Costui instruito dell' iniquo concerto li fa arrestare, e marcia contro Tolomeo, che fugge e si ritira nel castello di Dagon, ove rinchiude la madre, ed i fratelli d' Ircano.

Mentre Ircano si accinge a prendere d' assalto la fortezza, il crudele Tolomeo gli mostra nella sommità delle mura la madre, ed i fratelli di lui, che faceva battere colle verghe, e si preparava a far precipitare nel cominciarsi l' attacco. La coraggiosa vedova fa dire al figlio di non pensare a salvarla, ma di attendere alla vendetta che doveva all' ombra di suo padre, ed a quella de' suoi fratelli. Ircano, incapace di veder perire sua madre, cangia l'assedio in blocco, e giunto il settimo anno stabilito per riposo degli Ebrei, si ritira. Tolomeo fuor di pericolo uccide la famiglia d' Ircano, e corre a cercar asilo presso Zenone Cutilia principe di Filadelfia.

Antioco profitta di questi torbidi, entra in Giudea, e viene ad assediar Gerusalemme. Ircano per salvarsi da

AVVENIMENTI

un tal pericolo, fa aprire il sepolcro di Davide, d' onde tira più di 3 mila talenti, e ne dà 500 ad Antioco, che una rivoluzione richiama in Media. Ircano dopo di aver salvato in tal modo la sua capitale, impiega il resto del tesoro a stipendiare delle truppe straniere, che riunisce alla sua armata. Quindi profitta della guerra di Antioco contro i Medi, entra in Siria, e s'impadronisce di diverse piazze. Fra questo tempo Aristobolo ed Antigono, figli d' Ircano, assediano Samaria, ne cacciano i Siri, e costringono tutti gli stranieri ad evacuar la Giudea.

Sotto il governo d' Ircano sorgono in Giudea le sette de' Farisei, de' Sadducei, ed Esseni.

Ircano nel resto de' suoi giorni gode pacificamente del sacerdozio, e del principato; e dopo il governo di 28 anni, in cui sostiene l' ordine e la disciplina del suo paese,
3898. 106. Aristobolo — lascia morendo una memoria gloriosa, e cinque figli. Di questi gli è successore Aristobolo, il quale prende il titolo di Re col voto del popolo.

Così finisce la repubblica Ebraica, dopo 442 anni e tre mesi dal ritorno della cattività di Babilonia.

Aristobolo, crudele ed ambizioso, fa morire sua madre di fame, ed imprigiona tre suoi fratelli, risparmiando il solo Antigono, che associa al trono.

Antigono, dopo di aver sottomessi gli Iturei col suo valore, muore vittima delle politiche gelosie della Regina moglie di Aristobolo, e muore anche questi dopo un solo anno di regno.

3899. 105. Alessandro Gianneo. — Padrona la vedova Regina del potere supremo, restituisce la libertà ai giovani principi, ed eleva sul trono Alessandro, il quale fa morire uno de' suoi fratelli avido di regnare, e risparmia l' altro che non mostra ambizione.

Forte Alessandro di truppe straniere, che mantiene al suo soldo, fa varie guerre esterne per lo più con successo felice; ma inviso a' suoi sudditi giugne al punto di perdere il trono. Dopo una guerra aperta che questi gli fanno per ben sei anni, chiamano finalmente Demetrio Eucero re di Siria in soccorso. Si rende Demetrio alle loro preghiere, ed attaccando Alessandro lo sconfigge interamente. Commossi i suoi sudditi dalla sventura in cui cade, abbandonano il Re di Siria, si sottomettono di nuovo al loro Re, e Demetrio si ritira.

Alessandro più crudele nella prosperità che nelle sventure copre il suo regno di prigioni e patiboli. In un festino dato alle sue concubine fa crocifiggere in lor presenza ottocento prigionieri, dopo di averli resi testimoni del supplizio delle loro spose, e de' loro figliuoli.

Antioco Dionigi, successore di Demetrio, unito cogli Arabi invade la Giudea. Alessandro batte la loro armata e muore poco dopo nell' assedio di Raaba.

Questo Monarca negli estremi di sua vita, per conservare il trono a' figli, insinua ad Alessandra sua moglie di nascondere la sua morte per qualche tempo, di conciliarsi l' affezione de' Farisei, e di far detestare la sua memoria. Questa condotta ha tutto l' effetto. La Regina conferisce il sacerdozio ad Ircano suo primogenito, e lascia vivere il secondo Aristobolo da privato.

L' influenza de' Farisei sul governo non lascia ad Alessandra che il solo nome di Regina. Essi fanno morir Diogene ministro della crudeltà del morto Re: ed abusando del loro potere, domandano la perdita degli aderenti di lui. Aristobolo ottiene di farli solamente allontanare, e si forma nello stato un partito considerabile.

Alessandra è minacciata da Tigrane Re di Armenia, ma i progetti di costui abortiscono per l' entrata di Lucullo ne' suoi stati. Frattanto Aristobolo profitta di una malattia di sua madre; e mostrandosi disgustato del governo di essa e del potere de' Farisei, alla testa dei vecchi soldati, s' impadronisce delle principali piazze 3935. 69 Ircano II.
della Giudea.

Muore Alessandra, ed Ircano è riconosciuto per Re degli Ebrei. Attaccato e battuto da Aristobolo, gli cede il trono in un trattato di pace: stimolato indi da Antipatro Idumeo, va a rifuggirsi presso Areta Re degli Arabi, che con un esercito di 50 mila uomini lo riconduce in Gerusalemme. Aristobolo vinto si ritira, e si fortifica nel tempio.

I Romani, che faceano la guerra in Asia, profittano di questa occasione per sottomettere gli Ebrei. Scauro generale dell' esercito di Pompeo, entra colle sue truppe nella Giudea. Aristobolo ed Ircano cercano di guada-

MEMORABILI

gnarlo con doni; più ricchi quelli di Aristobolo fanno traboccare la bilancia romana, e Scauro fa togliere l'assedio dal tempio. Aristobolo insegue i suoi nemici, li batte e ne uccide sette mila, tra' quali Cefalo fratello di Antipatro. Pompeo giunto a Damasco ordina ad Aristobolo ed Ircano di comparirgli innanzi, li ascolta e dice loro di vivere in pace. Aristobolo si ritira in Gerusalemme per prepararsi a far la guerra a Pompeo; pentito, ritorna dal generale romano già in marcia verso Gerusalemme. Aristobolo per evitar la guerra coi Romani si sottomette a qualunque condizione, e promette ingenti somme a Pompeo, che annuendo alle sue dimande, invia Gabinio con truppe in Gerusalemme per ricevere il danaro. Questi nel giungervi nulla ottiene, e gli son chiuse le porte. Pompeo si adira in maniera, che ritiene prigioniero Aristobolo, e marcia in persona contro
3941. 63. Pompeo in Gerusalemme. la città santa. Il partito d'Ircano apre le porte ai Romani; quello di Aristobolo difende il tempio con tanto vigore che l'assedio dura tre mesi. Finalmente Pompeo in giorno di sabato ordina l'assalto: la fortezza è presa, vi sono uccisi dodici mila Ebrei, ed anche i sacerdoti che continuavano le loro funzioni, malgrado lo strepito delle armi, e le grida de'combattenti. Pompeo entra con rispetto nel tempio, che salva dal saccheggio; guadagna il favore del popolo rispettandone il culto ed i costumi, e ristabilisce Ircano nel sacerdozio, col divieto di portare il diadema, e prendere il nome di Re. Questa libertà non è che apparente; la Giudea da questo momento diviene tributaria de' Romani.

Per la morte del gran Mitridate re di Ponto parte Pompeo per Roma, seco conducendo prigionieri Aristobolo, co' due suoi figli e due figliuole. Il primogenito chiamato Alessandro, si salva nel cammino, ritorna nel suo paese, si mette alla testa di un partito, ed è vinto da Gabinio rimasto a comandare le truppe romane in Giudea. Aristobolo trova anche il modo di fuggire da Roma, torna in Giudea, ed alla testa de' suoi partigiani vuol ristabilirsi nel trono de' suoi antenati. Battuto egualmente, è rimandato in Roma da Gabinio che riporta nuovi successi contro Alessandro. Crasso succede a Gabinio, viene in Giudea, la devasta, e saccheggia il tempio di Gerusalemme.

Indi a qualche anno Cesare, già padrone di Roma, manda Aristobolo con due legioni in Siria; il partito di 3955. 49.
Pompeo lo fa ivi avvelenare, e fa troncare la testa ad Alessandro. Colla morte di questi Principi la Giudea respira aure di pace.

Mentre Cesare, dopo di aver vinto Pompeo a Farsaglia, trovasi a terminar la guerra in Egitto, Antipatro gli conduce dei soccorsi inviatigli da Ircano, e gli rende col suo valore segnalati servizi.

Sottomessi gli Egizi, Cesare viene in Siria, conferma Ircano nel sommo Sacerdozio, dichiara Antipatro cittadino romano, e lo nomina governatore di Giudea.

Antigono, figlio di Aristobolo non manca di fare i suoi lamenti a Cesare sopra la morte del padre, e del fratello. Il dittatore prevenuto da Antipatro, non ha alcun riguardo per lui. Frattanto Antipatro, profittando della negligenza d'Ircano, procura l'ingrandimento della sua famiglia; affida il governo di Gerusalemme a Fasaele suo primogenito, e ad Erode altro suo figlio quello della Galilea. Erode si distingue ben presto nel suo governo per la distruzione de' ladri, che desolavano il paese. I suoi nemici per invidia lo accusano ad Ircano. Chiamato in giudizio, invece di comparire come reo, si presenta vestito di porpora ed accompagnato da guardie. Egli è assoluto anche per insinuazione del governatore di Siria, da cui ottiene il governo della Celesiria.

Marcia indi contro Gerusalemme per vendicarsi dell'insulto ricevuto: pago di aver fatto conoscere la sua potenza, si ritira.

Ircano spedisce degli Ambasciadori a Cesare per rinnovare l'alleanza col popolo Romano. Questa è vantaggiosamente stabilita per gli Ebrei.

Dopo la morte di Cesare, Cassio uno de' suoi uccisori si porta in Siria, prende il comando delle truppe romane; leva degli eserciti, e scorre molti paesi, da'quali ritrae de' tributi, principalmente dalla Giudea, che gli somministra più di 700 talenti d'argento. Antipatro colla sua prontezza ad appagar l'avidità di Cassio, se ne concilia il favore, a differenza di un certo Malico, che l'irrita colla sua indolenza. Dopo la partenza di Cassio, Malico cospira contro di Antipatro, e lo fa avvelenare.

AVVENIMENTI

Erode omai padrone dello spirito di Cassio, vendica suo padre, e fa uccidere Malico dai Romani.

3964. 40. Antigono. Frattanto Antigono, si mette alla testa di tutt' i partigiani di suo padre ed attacca Gerusalemme. Battuto implora il soccorso de'Parti; ricomincia la guerra, e contando più sull'artifizio che sulla vittoria, impegna ad una conferenza Fasaele ed Ircano: entrati in questa, perfidamente fa mutilare Ircano, per lo che Fasaele si uccide da sè medesimo. Erode evita la stessa insidia; si salva colla famiglia e colle sue ricchezze in una fortezza dell' Idumea, e di là si porta in Egitto. Ben accolto da Cleopatra, parte per Roma, per reclamare la protezione del Senato.

Antonio e Ottavio, interessati per Erode, parlano la sua causa; ed il Senato, a dispetto di Antigono, che aveva domandato soccorso a' Parti nemici di Roma, lo nomina Re de' Giudei.

Erode il grande. Erode riunisce un'armata numerosa. Benchè soccorso da' Romani comandati da Vindidio è battuto nell' andar contro Gerusalemme. Indi la vittoria corona le sue armi: batte Antigono, e assedia la città santa. Per consolidare la sua potenza, nel tempo di questo assedio, egli sposa a Samaria Marianne figlia di Alessandra nipote del re Aristobolo, e del sommo Sacerdote Ircano. Dopo questo matrimonio, assistito da'Romani entra in Gerusalemme, e la riempie di stragi. Antigono, animato dal popolo, si ritira in una torre; scoraggiato va a gettarsi a' piedi di Sossio generale romano, che gli prova il suo disprezzo chiamandolo Antigona e lo spedisce prigioniero ad Antonio. Erode, temendo che non fuggisse per venire a sostenere le sue pretensioni al trono, manda de' gran donativi ad Antonio, che si lascia corrompere e lo fa perire.

Erode, nell' unirsi co' legami di matrimonio alla famiglia di Aristobolo, non avea deposto l' odio contro di essa. Il timore di vederla risalire sul trono lo porta a tutti i delitti.

Il gran Sacerdote Ircano si era ritirato presso i Parti. Erode temendo la legittimità delle pretensioni di lui l' inganna con promesse, e l' induce a farlo venire in Gerusalemme. Il Re lo riceve con magnificenza, gli mostra del rispetto, ma non gli accorda veruna autorità; ne fa indi spiar gli andamenti, e conferisce il sacerdozio ad un Ebreo di famiglia oscura chiamato Ananelo. Tutto il popolo Ebreo mostra il più vivo interesse per la famiglia de' suoi antichi Re. Erode obbligato a dissimulare, accorda il sacerdozio al giovanetto Aristobolo, ma ne giura la perdita: e dopo qualche tempo lo fa insidiosamente soffogare in un bagno, e onora con magnifici funerali questa vittima disgraziata. La corte conosce il delitto, ma il popolo è ingannato dal finto dolore del Re.

Giungono i reclami ad Antonio, ed Erode è obbligato di prensentarglisi per giustificare la sua condotta. Nel partire affida la sua autorità a Giuseppe marito di sua sorella, e gli ordina di uccidere la regina Marianne, se Antonio lo condannasse. La sua astuzia ed i suoi doni lo giustificano presso il Triunviro. Tornato in Giudea, fa uccidere Giuseppe, perchè avea scoverto a Marianne il crudele secreto: mette in prigione Alessandra, e tien sospeso il pugnale sulla testa della disgraziata Regina.

Nelle dissensioni di Antonio ed Ottaviano, Erode offre de' soccorsi al primo, che l' incarica di combattere gli Arabi. Un terribil tremuoto che fa sentirsi nel mo- 3973. 31.
mento dell' attacco sparge lo spavento nell' armata degli Ebrei, che son battuti. Erode marcia di nuovo contro di essi, li disfà compiutamente, e li obbliga a pagare i tributi da lor negati all' Egitto.

In questo tempo Antonio è vinto da Ottaviano nella battaglia d' Azio. Erode indotto dalla sua critica posizione, prende il partito di andare in Rodi, per implorar il favore del padrone del mondo. Prima di partire scuopre un' intelligenza tra gli Arabi ed Ircano, e fa perire questo vecchio venerabile, un tempo suo padrone e benefattore. Fa rinchiudere in un fortezza Marianne, e Alessandra, e rinnova l'ordine inumano di uccidersi 3974. 30. Augusto conferma Erode nel trono.
la prima se non gli riuscisse l' impresa. L'eloquenza di questo barbaro Re, la sua franchezza, e i suoi doni gli conciliano l'amicizia del nuovo Imperatore, e torna trionfante in Gerusalemme.

Salome eccita nel cuor di Erode suo fratello nuovi

sospetti di gelosia contro di Marianne; ed accusandola di volerlo avvelenare, ne fa decretar la condanna in un iniquo giudizio. Alessandra madre dell'infelice Regina temendo l'istessa sorte, dà un terribile esempio di virtù, unendosi agli accusatori di sua figlia. Il Re esitando ancora di ordinare l'esecuzione del decreto fatale, vi è sollecitato da Salome, la quale gli dà ad intendere che il popolo sommosso voleva dare il trono a Marianne.

3979. 25. Per una peste indi a poco avvenuta nel paese va Erode a nascondersi nel deserto. Quivi ammalatosi, passa in Samaria, mentre in Gerusalemme si sparge la voce di esser morto. Alessandra a questa voce tenta impadronirsi delle fortezze. Erode la fa morire. Riavutosi dalla malattia rivolge la sua collera contro il popolo, e fa morire una folla di vittime innocenti. Indi conculcando le leggi di Mosè, stabilisce in Gerusalemme de'giuochi e de'teatri. Il popolo ne manifesta il suo sdegno, mentre alcuni cospirano per ucciderlo. Scoperti costoro son condannati all'estremo supplizio: la moltitudine mette a brani l'accusatore.

Tormentato per questi fatti il cuore di Erode da mille timori, vede il bisogno di tenere in soggezione gli Ebrei. Fortifica ed abbellisce Samaria, cui dà il nome di Sebaste in onore di Augusto. Edifica Cesarea, e restaura molte altre piazze de'suoi dominii.

Nell'anno stesso la Giudea soffre nuovamente il flagello della peste cagionata dalla fame. In questa sventura avendo Erode soccorso il popolo con magnanimità, questi dimentica l'odio antico e lo ricolma di lodi. Così rassicurato passa a sposare la figlia di un levita chiamato Simone, e per nobilitare il suocero gli conferisce il sommo sacerdozio. Innalza indi de'tempii in onore dell'Imperadore; manda i due figli avuti da Marianne, Alessandra ed Aristobolo, in Roma, per essere educati sotto gli occhi di lui: Riedifica ed abbellisce il tempio del Signore, e va in Roma, per ricondurre i figli. Al suo ritorno Salome, temendo la lor vendetta, persuade al Re che essi vogliono assassinarlo. Archelao, re di Cappadocia, che aveva dato in moglie ad Alessandro la sua figlia Glafira, riconcilia i due figli col padre: questi però, per tenerli repressi, fa venire in corte l'altro suo figlio Antipatro, che faceva educar da privato.

Antipatro eccitato da Salome si riunisce a lei per perder i suoi fratelli, e dà tanta verosimiglianza alle sue delazioni, che il Re istesso va in Roma ad accusarli avanti l'Imperadore, che lo induce a perdonarli.

Augusto in questo tempo pubblica un editto onorevolissimo per gli Ebrei, nel quale ne vanta il coraggio e la fedeltà, e permette loro di governarsi da sè stessi, e di conservare i loro costumi, e i loro Re.

Erode intraprende, e prosegue con successo una nuova guerra contro gli Arabi. Esausto di danaro per abbellire Gerusalemme, e per conservare l'amicizia dei Romani, fa aprire segretamente il sepolcro di Davide, sperando di trovarvi grandi ricchezze: ma delle fiamme, che n'escono all'improvviso, consumano due operai, ed obbligano il Re di rinunciare alla impresa sacrilega.

Silleo romano, amato da Salome, mette dissensioni tra Agusto ed Erode; ma l'imperatore vedendosi ingannato fa perire Silleo; e finalmente cedendo ai continui lamenti di Erode contro i propri figli, ordina di convocarsi una grande assemblea a Berito per essere giudicati. Il Re vi si reca egli stesso, e li accusa. I grandi uffiziali, sedotti da Antipatro e Salome depongono contro de'disgraziati Principi: son quindi condannati e strangolati a Sebaste. Libero Antipatro da ogni ostacolo per arrivare al trono, e annoiato della lunga vita del padre, trama delle cospirazioni contro di esso, e tenta di avvelenarlo. Per allontanare i sospetti cerca di andare in Roma, ed Erode non ignaro de' fatti gliene accorda il permesso; passato però qualche tempo lo richiama in Giudea, ove, giudicato e convinto avanti a Varo, è condannato a morte.

L'ultimo anno del regno di Erode segna la più memorabile epoca della storia del mondo; cioè della 4004. 1.
nascita di Gesù Cristo per la salute e redenzione del genere umano (1).

(1) Abbenchè gli Scrittori generalmente inseriscano la vita di Gesù Cristo nella storia degli Ebrei, noi nel disegno di trattar particolarmente quella della nostra Santa Religione, la farem precedere alla storia della Chiesa.

AVVENIMENTI

Erode oppresso da dispiaceri, da fatiche, e da rimorsi, è finalmente attaccato da una malattia crudele. I suoi patimenti portano a tal segno la sua crudeltà, che dà ordine alla sorella Salome, per celebrare i suoi funerali, di far circondare l'Ippodromo da' soldati, e di far trucidare i principali degli Ebrei quivi a bella posta chiamati, e riuniti.

Alle ultime crudeltà di Erode si aggiunge pur quella di aver fatto condannare all'estremo supplizio due zelanti e coraggiosi Ebrei Mattia e Giuda, con altri, che avevano strappato un'aquila d'oro da lui consacrata alla porta del tempio.

Erode dapprima disegna per successore al trono il suo figlio Antipa: ma cambiando il testamento gli preferisce Archelao altro suo figliuolo, che avea avuto da una Samaritana, e sposo di Glafira vedova di Alessandro. Lascia mille talenti all'Imperatore Augusto, e cinquecento alla Imperatriee Livia. Informato che Antipatro tentava fuggir dalla prigione, ed impadronirsi del trono, lo fa trucidare; e dopo cinque giorni termina la detestabile sua carriera.

Augusto conferma le ultime volontà di Erode, ma
9. Archelao. poco dopo, pe' lamenti degli Ebrei contro Archelao esilia questo principe a Vienna nelle Gallie: e riunendo la Giudea alla Siria, dà fine al regno degli Ebrei, che da questo momento diviene provincia romana.

Cirinio, governatore romano in Siria, è incaricato da Augusto di far in Giudea la denumerazione di tutti i beni de' particolari. Questa misura eccita il malcontento degli Ebrei, perchè la credono una prova del progetto formato dall'Imperadore di ridurli in ischiavitù. Il fuoco della rivoluzione da per tutto si accende; non si veggono che stragi e saccheggi, e l'incendio penetra fin nel tempio di Dio.

Cirinio, dopo di avere sparso molto sangue, calma questa prima rivolta, termina la denumerazione, e dà ad Erode Antipa e Filippo le tetrarchie lasciate loro in testamento da Erode il grande. Il governatore romano, per vieppiù calmare lo spirito de' rivoltosi, depone il sommo sacerdote Gioasar loro nemico, e dà questa carica ad Anano.

Poco dopo la morte di Augusto, Erode il tetrarca sa conciliarsi l'amicizia di Tiberio, che gli succede, e fabbrica in onore di lui una città che chiama Tiberiade. 14. Erode il Tetrarca.

Tiberio incarica Valerio Grato del comando della Giudea. Diversi sommi sacerdoti sono successivamente deposti: l'ultimo nominato dal governatore è Caifa. Grato, dopo undici anni di governo, ha Ponzio Pilato per successore.

Pilato fa venire in Gerusalemme delle truppe, le cui bandiere portavano l'effigie dell'Imperadore. Gli Ebrei protestano altamente di non voler rendere omaggio a queste immagini. Pilato, vinto dal loro zelo, fa riportare le bandiere a Cesarea. Indi a poco volendo far costruire degli aquidotti, crede prendere il danaro dal tempio. Il popolo si solleva un'altra volta, e la sedizione è repressa colla morte di molti rivoltosi.

Erode ripudia sua moglie, figlia di Areta re degli Arabi, e sposa Erodiade moglie di suo fratello Filippo ancora vivente. Ciò dà luogo ad una guerra tra Erode ed Areta, in cui il primo è battuto compiutamente, ed alla decollazione di S. Giambattista, che condanna un tal matrimonio.

Sotto Erode il tetrarca muore crocifisso il Salvatore del mondo.

Agrippa, nipote di Erode, oppresso da' debiti nella Giudea, prende la risoluzione di andare a Roma; ivi è imprigionato, ed incatenato per ordine dell'Imperatore, perchè avea mostrato il desiderio di veder salir Caligola sul trono imperiale. Questi succedendo a Tiberio 37. Agrippa I.
ricolma Agrippa di beni, gli accorda una tetrarchia in Giudea col titolo di Re, e gli dà una catena d'oro dello stesso peso di quella che avea portato in prigione.

Pilato, pe' maltrattamenti esercitati sopra i Samaritani, è da questi accusato a Vitellio gevernatore di Siria, che gli ordina di andare a Roma per giustificarsi, ed ivi è condannato all'esilio nelle Gallie.

Vitellio si porta in Gerusalemme per la festa di Pasqua, ove è ricevuto con grandi onori. Egli mostra del rispetto per gli Ebrei, depone Gionata figliuolo di Anano, e conferisce il sommo sacerdozio a Teofilo.

Erode, geloso della grandezza di Agrippa, va in Ro-

MEMORABILI

ma per ottener egli pure il titolo di Re. Caligola mal prevenuto di lui lo priva degli stati, conferendoli ad Agrippa, e lo esilia a Lione.

Le sventure degli Ebrei non si ristringono nella sola Giudea. Gl' intrighi di Asineo ed Anileo gli fan sollevare in Babilonia e in Mesopotamia, ove ne son trucidati 80 mila. Altre stragi son fatte di essi in Seleucia, e in diverse contrade della Siria.

40. L' Imperatore Claudio successore di Caio Caligola conferma i favori accordati ad Agrippa; e aggiunge alla sua tetrarchia l'intiera Giudea, ed il paese di Samaria. Dà il regno di Calcide a Erode fratello di lui, e pubblica degli editti molto favorevoli al popolo Ebreo. Il re Agrippa giunto in Gerusalemme consacra nel tempio la catena d'oro ricevuta da Caligola, fa de' sacrifici solenni, ristabilisce l' ordine nello stato, e prova agli abitanti di Gerusalemme la sua riconoscenza con affrancarli da una imposizione. Dopo queste prime disposizioni, depone dal sacerdozio Teofilo, e lo conferisce a Simone; mette in ordine l' armata, e ne dà il comando a Sila, che non l'avea abbandonato giammai. Abbellisce Gerusalemme, ne rialza le mura, e vuol fortificarla in modo da renderla inespugnabile: ma un ordine di Marso governatore di Siria, l' obbliga a sospendere i lavori.

Agrippa stabilisce de' giuochi e de' teatri in Gerusalemme, e dà al popolo in un circo il barbaro piacere di veder 1400 colpevoli condannati a morte, combattere, ed ammazzarsi scambievolmente con tale ostinazione, da non restarne vivo un solo.

Muore Agrippa indi a poco, e la Giudea diviene nuovamente provincia romana. Claudio vi manda per governatore Cuspio Fado, che ha per successore Alessandro.

47.

Agrippa secondo. Il giovine Agrippa non eredita la paterna grandezza. Egli dopo qualche tempo, per la morte di Erode Re di Calcide, riceve solamente da Claudio gli stati del medesimo in pregiudizio di Aristobolo figlio dello stesso Erode.

Ad Alessandro succede Cumano nel governo della Giudea. Sotto di quest' ultimo un avvenimento funesto accresce le sventure di Gerusalemme. Il popolo che nella festa di pasqua vede un soldato romano indecentemente spogliato a vista del luogo santo si solleva. Ostinato nel suo trasporto, è caricato dalla truppa romana; nella fuga si stringe in guisa, che più di 20 mila ne restano affogati. 48. Turbolenze in Gerusalemme.

Felice, fratello del liberto Pallante, è mandato per governatore in Giudea in luogo di Cumano: questi esercita delle orribili crudeltà verso gli Ebrei, distrugge una banda di ladri che infestava il paese, e fa insidiosamente uccidere il sommo Sacerdote Gionata.

Alla morte di Claudio, Nerone suo successore aumenta il regno di Agrippa, e gli concede diversi paesi di là dal Giordano. Felice, conservato nel governo della Giudea, stermina un gran numero di fanatici che sollevavano il popolo, e batte un falso profeta Egizio, che alla testa di 30 mila uomini voleva cacciare i Romani da Gerusalemme. Quindi accusato a Nerone per le sue violenze, questo Imperatore manda in suo luogo Porcio Festo. Costui prosegue a far la guerra ai ladri, ed è in ordine succeduto da Albino e Floro, rivali nell' avarizia, e nell' estorsioni esercitate nella Giudea. 53.

Verso questo tempo i Greci ardiscono profanare una sinagoga in Cesarea. Gli Ebrei si difendono, e son battuti. Floro sotto il pretesto di calmar queste turbolenze vuol tirare diciassette talenti dal tesoro del Tempio. Tale violazione del luogo santo eccita una nuova rivolta; le truppe del governatore uccidono una gran quantità di popolo, malgrado l' intercessione di Berenice, sorella di Agrippa, la quale passa rischio di perdere la vita.

Floro deciso a saccheggiare il tesoro, ed umiliare gli Ebrei, ordina agli abitanti di Gerusalemme di andare all' incontro delle truppe romane, che venivano da Cesarea. I disgraziati ubbidiscono, ma nel momento in cui salutano i vessilli dell' Imperadore, i soldati li caricano, e ne fanno un orribile strage. Questa crudeltà porta il popolo alla disperazione: da tutte le parti si corre alle armi. Floro è obbligato di rifuggirsi a Cesarea ed avverte Cestio governatore di Siria di questa rivoluzione.

Cestio manda degli Uffiziali a Gerusalemme per pren-

dervi delle informazioni su questi avvenimenti. Il re Agrippa, prevedendo le sventure del suo paese riunisce il popolo, e con un discorso eloquente cerca invano di ricondurlo alla sommissione.

I gridi di religione e di libertà soffogano la voce del Re, che vien perseguitato a colpi di pietre: il di lui palazzo e quello di sua sorella sono incendiati. I sediziosi comandati da Eleazzaro uccidono la guarnigione romana, ed obbligano i sacrificatori a rifiutar la vittima, offerta a nome dell'Imperadore. I principali di Gerusalemme indarno domandano soccorso contro i faziosi. Floro lo nega.

Manaem figlio di Giuda, fondatore di una nuova setta, solleva il popolo, e gli fa giurare di scuotere il giogo degli stranieri, e di non ubbidire che a Dio: s'impadronisce della fortezza di Massada, e fastoso di questo trionfo, entra nel Tempio cogli abiti reali, da dove il suo proprio partito lo manda al supplizio.

Mitillo generale Romano, che comandava in un forte, vedesi obbligato di capitolare, a patto di salvar la vita alla guarnigione. Gli Ebrei infedeli al trattato uccidono tutti i Romani, dopo deposte le armi, benchè fosse giorno di Sabato, risparmiando il solo Mitillo che promette di farsi ebreo. Da questo momento la vendetta de' Romani comincia a manifestarsi in una maniera orribile. Son tru-
65. cidati 20 mila Ebrei a Cesarea, 13 mila a Scitopoli, 50 mila ad Alessandria. Queste stragi son vendicate in Giudea con crudeli rappresaglie. Cestio Gallo entra nel regno con una grande armata romana. Agrippa si unisce a lui. I Romani battuti a Beteron sono obbligati di ritirarsi. Cestio riunisce nuove forze, ritorna alla carica, e si rende padrone di Gerusalemme; ma scoraggiatosi nell'assalto del Tempio, fa la sua ritirata in disordine, e perde più di 40 mila uomini. Gli abitanti di Damasco vendicano la sua disfatta, trucidando 10 mila Ebrei.

I rivoltosi incaricano Eleazzaro, Sila, Gesù e Giuseppe lo storico, per regolare la guerra. Questi capi fortificano le piazze, levano 100 mila uomini, li organizzano, e li sottomettono ad una severa disciplina.

Nerone irritato da queste rivoluzioni destituisce Cestio, e dà il Governo della Siria ed il comando dell'armata a Vespasiano. Giunto in Siria questo generale, manda suo figlio Tito in Alessandria, e fa tutt' i preparativi per una pronta vendetta dell' affronto, che le armi romane avevano ricevuto.

Gli Ebrei orgogliosi pe' loro successi, attaccano la città di Ascalona; i Romani li mettono in fuga, e ne uccidono 10 mila. Tre de' loro generali Sila, Giovanni, ed Eleazzaro periscono in questo affare.

Vespasiano e Tito profittando di questo vantaggio entrano in Galilea con un' armata di 60 mila uomini. Il terrore che questa marcia sparge tra gli Ebrei è tale, che Giuseppe abbandonato da quasi tutta la sua armata si vede obbligato di ritirarsi a Tiberiade. Invano cerca di provare alla sua nazione, che non volendo combattere deve aprire delle trattative. Non è nè ascoltato nè soccorso, e va a rinchiudersi co'pochi bravi che gli erano rimasti nella città di Jotapat. 66. Assedio di Jotapat.

Vespasiano va ad assediar Giuseppe, volendo assolutamente impadronirsi della persona di lui. L'assedio è lungo e sanguinoso. Vespasiano istesso vi è ferito, e la città resiste a molti assalti. Mentre l' ostinazione degli assediati occupa il governatore Romano, Tito s' impadronisce di Jafa, ed il tribuno Cereali della montagna di Garizim, ove uccide 11 mila Samaritani.

Vespasiano non avendo potuto trionfare apertamente, simula di rallentare i suoi sforzi. La vigilanza degli Ebrei si rilascia. I Romani ne profittano, e di notte entrano per sorpresa nella città di Jotapat, e passano a fil di spada tutti gli abitanti, tranne le donne, ed i fanciulli che sono risparmiati.

Giuseppe erasi rinchiuso in una caverna con 90 de'suoi compagni, e i principali dell'armata. Vespasiano l'invita a rendersi, promettendo loro la vita; ma questi fanatici resistendo a lui, ed alle preghiere di Giuseppe, risolvono di uccidersi scambievolmente, stabilendo che colui sul quale andava a cader la sorte, doveva essere il primo a prestare la gola al pugnale di chi gli era vicino, come il secondo doveva presentarlo al terzo, e così appresso, giusta la lor situazione.

Per fortuna Giuseppe e un suo amico rimasti gli ultimi son liberi di rendersi a Vespasiano, che accoglie il primo con benevolenza e gli accorda la sua amicizia.

di G. C.

MEMORABILI

68. Gio. di Giscala e Simone.

Frattanto l' insigne fazioso Giovanni di Giscala, alla testa di un partito detto de' zelatori, riempie Gerusalemme di desolazione e di stragi, per impadronirsi del supremo potere contrastatogli dall' altro fazioso Simone figlio di Gioram.

Abbattuta da tante catastrofi l'infelice città, par che sia al momento di cedere a' Romani: il ritorno di Vespasiano in Italia, per combattere Vitellio suo competitore, la conserva a novelle sventure.

Tito, lasciato dal padre a proseguir la guerra in Giudea, circonda Gerusalemme di grossa muraglia munita di torri, per impedirle qualunque soccorso. Gli Ebrei sostengon l' assedio, e mentre fra gli orrori delle discordie civili combattono fra loro in città, resistono valorosamente a' Romani. La vendetta, l' avarizia, il fanatismo si riuniscono a' disastri della guerra, ed il flagello della fame mette il colmo a tante calamità. I morti servono di pasto a' vivi: una madre uccide il proprio figliuolo per divorarlo. Nulla può piegare que' barbari; Tito stesso, intenerito sulla lor sorte, l' impegna ad arrendersi, e salvar così la lor vita, il loro culto, e le loro leggi: l' ostinazione non rende che voci di furore e di minacce.

Padrone della prima e seconda muraglia di Gerusalemme, passa Tito ad assediare il tempio, ove a malgrado delle loro discordie per lungo tempo si difendono i faziosi; fa abbattere una parte della fortezza Antonia per attaccarlo con tutte le sue forze, ma respinto nell' assalto, con nuovo sforzo penetra nel sacro ricinto. Tito non trascura mezzo per salvare il Tempio, di cui Iddio avea risoluto la rovina. Un soldato si fa sollevare dai suoi compagni, e gitta un legno acceso, a traverso della finestra di oro, nell' interno di esso. Il principe romano vittorioso, che trovasi nel Santuario per ammirarne la magnificenza, invano dà degli ordini per arrestarsi l' incendio. Le legioni che si affollano, la rabbia del popolo, che vuol rispingerle, il furore de' combattenti, lo strepito delle armi, le grida dei moribondi portano il disordine al colmo, e non lasciano sentire alcun comando. La fiamma che rapidamente si estende, divora tutto, e la caduta delle mura aumenta l' orrore di questa tragica scena. Fra poche ore il tempio è distrutto, e nel mese istesso che Nabuccodonosor altra volta lo avea incendiato.

Tito è proclamato imperatore dalla sua armata sulle rovine del tempio: fa morire i sacerdoti, la cui stolta resistenza ne avea cagionata la rovina: condanna ad una prigione perpetua Giovanni Giscala, e fa riserbar Simone pel suo trionfo. I zelatori ritirati nella città alta e nel palazzo tentano ancora difendersi, i Romani li esterminano; abbandonano tutta la città al saccheggio ed alle fiamme, e ne demoliscono le mura colla maggior parte delle case. Il candelliere di oro, la tavola, ed altre ricche spoglie del santuario son riserbate pel trionfo del vincitore cogli altri ricchi ornamenti sacri, che quindi Vespasiano fa mettere nel tempio della pace da esso edificato in Roma.

70. Distruzione di Gerusalemme.

Nè questo terribile avvenimento, in cui periscono 900 mila Ebrei, ed altri 970 mila son fatti prigionieri è l' ultimo per quella nazione proscritta. La speranza di una liberazione miracolosa la fa sollevar nuovamente sotto Adriano, che ne uccide 586 mila, ne vende schiavi moltissimi nelle fiere di Gaza e di Mambre senza distinzione di sesso; spiana 50 fortezze con 900 borgate, e termina di distruggere quanto avea risparmiato Tito in Gerusalemme.

Per siffatte vicende questo famoso popolo, giusta la predizione de' profeti, si disperde sulla faccia della Terra; e conservando costantemente il suo nome, i suoi costumi, il suo culto, la sua legge, serve di testimonio all' Evangelo, che combatte e vive nella speranza di essere liberato dal Messia che attende, che ha sconosciuto, ed ha crocifisso.

An. a. G.

2348. Noè colla sua famiglia si salva nell' Arca.

2247. Figli di Noè:
- Sem popola l' Asia
- Cam l' Africa
- Jafet l' Europa

1921. Abramo prescelto da Dio per essere il padre di tutti i Credenti.

1861. Isacco va per essere immolato da Abramo suo padre.

(Patriarchi)

1706. Giacobbe si stabilisce in Egitto:
- Ruben, Simeone,
- Giuda, Dan,
- Neftali, Gad,
- Isacar, Aser,
- Zabulon, Levi.
- Manasse, Efraim — Figli di Giuseppe

(Padri delle Tribù)

1491. Mosè eseguisce la uscita da Egitto
1490. Aron primo Pontefice
1451. Giosuè passa il Giordano
1405. Ottoniele. 1325. Aod.
1285. Debora. 1245. Gedeone
1233. Abimelec. 1232. Tola.
1209. Giair. 1184. Gefte.
1181. Absan. 1174. Aialon.
1164. Abdon. 1155. Sansone.
1155. Eli. 1116. Samuele

(Giudici)

An. a. G.

1095. Saulle per ordine di Dio è consacrato re.
1055. Davide re di Giuda | Isboset delle altre Tribù
1048. Davide solo regna sopra tutto Israele
1015. Salomone figlio di Davide gli succede nel regno

(Re del popolo Ebreo)

Scisma delle tribù d' Israele.

Re di Giuda	Re d' Israele	Profeti
975. Roboamo	975. Geroboamo	
958. Abia	954. Nadab	
955. Asa	953. Basa	
	930. Ela	
	929. Zamri. Amri	
914. Giosafat	918. Acab, e Gezabel	Elia
889. Gioram	897. Ocozia. 896. Gioram	Eliseo
885. Ocozia		
884. Atalia	884. Geu	
878. Gioas	856. Gioacaz	
838. Amasia	839. Gioas	Giona
810. Osia.	823. Geroboamo II.	Osea
	772. Zaccaria. Sellum	Amos
	770. Manaem	
	761. Faceia	
758. Gioatan	758. Facee	Isaia
742. Acaz	729. Osee	Michea
726. Ezechia	—	Naum
698. Manasse	718. Tobia	Sofonia
643. Ammen	653. Giuditta	Geremia
641. Giosia	603. Susanna	Baruc
609. Gioacaz. Gioachim	514. Ester	Abucuc
595. Sedecia		Ezechiele
		Daniele
		Abdia

An. a. G.

547. Zorobabel
467. Esdra
454. Neemia
318. Jaddo
289. Eleazaro
195. Onia III.
175. Giasone
172. Menelao, Lisimaco

(Duci e Pontefici) — Profeti: Aggeo, Zaccaria, Malachia

---

167. Matatia
166. Giuda
161. Gionata
143. Simone
134. G. Ircano

(Maccabei)

---

106. Aristobolo
105. Ales. Gianneo
69. Ircano, Aristobolo II.
40. Antigono

(Pontef. re)

---

40. Erode il grande
A di G. C.
3. Archelao, Erode, e Filippo.
37. Agrippa I.
47. Agrippa II.

(Re)

---

66. Gius. lo Storico
68. Sim. G. Zelatori

GOVERNO E LEGGI

Il governo degli Ebrei sotto Mosè, sotto Giosuè e gli altri Giudici, non era nè monarchico, nè aristocratico, nè democratico, ma teocratico, come lo chiama Giuseppe Ebreo; vale a dire, che l'Eterno avendo liberati gli Ebrei dalla schiavitù degli Egizi per mezzo del ministero di Mosè, li governava immediatamente colla legge, che aveva loro data. Questa repubblica durò circa 400 anni. Stanchi gli Ebrei del governo de' Giudici vollero de' Re; Saulle fu il primo di essi.

Al ritorno dalla cattività di Babilonia lo stato degli Ebrei, nel governo de' pontefici, formò una specie di aristocrazia.

Questa seconda repubblica passò nuovamente a monarchia, prendendo i pontefici anche il titolo di Re, come avvenne sotto Aristobolo fino ad Antigono ultimo degli Asmonei. Il governo degli Ebrei sotto Erode il grande proseguì ad essere monarchico, abbenchè dopo di lui i principi della sua famiglia, onorati da Roma col titolo di Re, non fossero che governatori secondari sottoposti al governatore generale nominato dall'imperatore.

LEGGI.

La legislazione di Mosè è il monumento più degno di osservazione, che l'antichità ci abbia conservato. Questo Codice compiuto conteneva colla massima precisione tutte le leggi religiose, politiche, civili, reali, penali, e i regolamenti di amministrazione, e di disciplina. Quest' opera inconcepibile portò la morale in seno della corruzione, la civilizzazione nel fondo de' deserti. È inutile addurre le leggi del Decalogo, perchè costituiscono ancora la base sacrosanta della legislazione de' popoli cristiani. Ecco de' precetti meno conosciuti.

L'omicida era punito di morte. Gli animali istessi, che uccidevano, erano sottoposti a questa legge. Colla morte egualmente punivasi l'idolatria, la stregoneria, il ratto, il sacrilegio, le offese fatte alla natura col percuotersi il padre, la madre, e col vendersi un uomo libero. La pena del taglione era applicata a tutti gli altri delitti. Il furto semplice era punito con la restituzione doppia, tripla, quadrupla, e quintupla della cosa rubata.

L'ospitalità verso gli stranieri era imperiosamente prescritta agli Ebrei, ricordando loro di essere stati per lungo tempo erranti e stranieri in Egitto.

Una legge rigorosa ordinava la distruzione de' popoli del paese di Canaan, che doveva essere la loro conquista, e proibiva ogni commercio, ed alleanza con essi.

Tra gli Israeliti l' usura era proibita. Dopo il corso di 7 anni lo schiavo era libero, ed i proprietari restituivano i beni a' loro padroni, se non gli avevano ricomprati. I frutti della terra, per tutto il settimo anno, erano di proprietà esclusiva de' poveri. Finalmente la legge sottometteva a pene gravi la falsa testimonianza, e la prevaricazione de' giudici. Tutto ciò che riguardava la violazione de' limiti fatta dagli uomini, e dagli animali era regolato con indennità ben graduate. Una disposizione di questo Codice degna del suo autore, voleva che si soccorresse, e si obbligasse anche il nemico.

La legge prescriveva ancora la celebrazione della pasqua, del sabato, e di tutte le feste, che dovevansi osservare, egualmente che i doveri de' sacerdoti e le regole da tenersi per l'elezione de' pontefici; ordinava altresì tutto ciò che riguardava le cerimonie, gli abiti de' sacerdoti, la loro maniera di vivere, le ore delle preghiere, la scelta delle vittime, il genere di purificazione per tutti gli stati d'impurità, e quello delle espiazioni per ogni sorta di delitti; finalmente separava gli animali puri dagl' impuri; quelli da' quali bisognava astenersi, e quelli che potevano servire al nutrimento ed ai sacrifizi. Una gran parte di questo Codice fu consacrata a regolare colla massima distinzione la forma dell' Arca, de' suoi ornamenti, e di tutti i materiali, che dovevano servire alla sua costruzione.

Tutte le leggi ebraiche formavano un dovere di religione, perchè prescritte dalla parte di Dio, o piuttosto da Dio stesso. Esse talmente regolavano l'uomo dalla culla alla tomba in tutte le sue azioni, in tutti i suoi usi, in tutte le sue volontà, che non gli lasciavano scelta a fare, decisione a prendere, consigli a domandare. Tutto per lui era con anticipazione regolato, da' doveri più sublimi del suo spirito, fino alle cure più minute della sua condotta, della sua famiglia, delle sue proprietà, del suo commercio.

ARTI E SCIENZE

AGRICOLTURA.

Tutti gl' Israeliti erano agricoltori. Gedeone batteva il frumento quando un Angelo gli disse che libererebbe il suo popolo. Il re Saulle guidava un paio di buoi quando gli fu annunziato il pericolo della città di Jabes. Eliseo fu chiamato a far il profeta, allorchè guidava uno de' dodici aratri di suo padre.

ARTI LIBERALI.

Gli Ebrei curaron poco le arti: troviamo però ai tempi di Mosè due eccellenti artefici Beseleel, ed Oliab, i quali fecero il tabernacolo, e sapevano fondere i metalli, tagliare, od incidere pietre preziose, lavorare il legno, e fare ricami. I due Cherubini dell' Arca ed il vitello d' oro furono composti in que tempi con tutte le proporzioni, e con una facilità maravigliosa. Si crede che questi due insigni artefici si fossero formati nelle scuole degli Egizi, giacchè dopo vediamo gli Ebrei in una profonda ignoranza delle arti più necessarie, a segno che ne' principii del Regno di Saulle, non esisteva alcun artefice che sapesse aguzzare il ferro, e che gl' Israeliti ricorrevano ai Filistei, per formare i loro ordigni di campagna. Negli ultimi anni del regno di Davide si videro artefici di ogni sorta; e Salomone, oltre gli operai Tiri, ne scelse da tutt' Israele 30 mila, per innalzare i sontuosi edifizi di cui parla la Scrittura. Il profeta Isaia, tra le minacce che fa a Gerusalemme, predice che Iddio gli toglierà i periti nelle arti, come avvenne nella cattività di Babilonia.

ORDINI ARCHITETTONICI.

L' ordine toscano, dice Malliot, il dorico, e l' ionico, erano stati inventati molto prima di Salomone, e se si vuole stare al magnifico disegno che il Padre Villapende ha dato del tempio di Gerusalemme, gli Ebrei dovevano conoscer quest' arte in un grado di perfezione: poichè era ripieno de' più eccellenti modelli della greca architettura, e di tutta la finezza, e regolarità più squisita.

POESIA.

Gli Ebrei conoscevano in grado eminente la poesia. Essi fin da' primi tempi la consacrarono al più santo uso. I loro inni, e i loro salmi sublimano l' anima sino al trono dell' Eterno.

I sacri libri ci presentano i più antichi monumenti di poesia, che ora esistono al mondo, e ci mostrano il gusto di un' età e di una contrada remota, i cui abitanti avevano quella inspirazione, chè rende la lingua de' poeti lingua celeste. Non tutti i libri dell' antico testamento sono poetici. I libri storici e legali di Mosè sono scritti in prosa; ma quello di Giobbe, i Salmi di Davide, la Cantica di Salomone, i Treni di Geremia, gli altri libri profetici sono stati composti in versi, o in qualche sorta, qualunque sia stata, di numeri misurati. La struttura della poesia ebraica è di una natura tutta propria, e singolare; consiste nel dividere ogni periodo in membri per lo più eguali, che corrispondono l' uno all' altro, così nel senso, come nel suono. Nel primo membro si esprime un sentimento, e nel secondo questo viene amplificato e ripetuto in diversi termini, e qualche volta messo in opposizione col suo contrario, in modo da conservare l' istessa struttura, e quasi lo stesso numero di parole. Questa forma di poesia ebbe certamente origine dall' accoppiarsi gl' Inni al canto ed al suono, e cantati da' cori, che si rispondevano alternativamente. Quando, per esempio, una parte incominciava, *il Signore ha regnato esulti la Terra;* l' altra rispondeva, *si allegrino le molte isole.* Proseguiva la prima, *le nubi, e la caligine sono d' intorno a lui;* l' altra replicava, *il giudizio e la giustizia sono il sostegno del suo Trono.* In questo modo la loro poesia, il di cui carattere era l' energia e la forza, quando era posta in musica, si divideva in una successione di strofe, e di antistrofe corrispondenti l' una all' altra.

MUSICA, E DANZA.

Gli Ebrei alla poesia univano la musica, ed a questa ultima anche la danza. Essi fin da' tempi più remoti coltivarono la musica. Maria sorella di Mosè sonava un timpano. Mosè istesso cantò dopo il passaggio del mar Rosso. Sotto i Giudici si fa menzione delle scuole dei profeti, dove la principale occupazione era il cantare le lodi di Dio, accoppiandole al suono d' istrumenti musicali. Sotto Davide 4000 leviti divisi in 24 cori circondavano il tabernacolo, cantando inni, e dando fiato a vari strumenti. I leviti godevano la riputazione di eccellenti musici presso gli stranieri. I Babilonesi, dopo la

rovina di Gerusalemme, pregavano i loro schiavi per far loro cantare alcuni inni soliti a cantarsi in Sionne. Nel tempio vi erano molte cantatrici che formavano dei cori. Esdra ne annovera 200.

In quanto alla danza leggesi nella Scrittura che i sacrifizi fatti al vitello d' oro erano accompagnati da canti, e danze. La figlia di Gefte per celebrare le vittorie del padre gli va all' incontro danzando. Quando l' Arca fu trasportata dalla casa di Abinadab in Gerusalemme, Davide la precedeva, danzando al suono d' istrumenti.

LINGUA EBRAICA.

In quanto alla lingua Ebraica l' Ab. Millot dice non esservi prove sufficienti, che l' idioma ebreo sia la madre lingua di tutto il mondo, e crede col Sig. Falconet un effetto di mal inteso zelo di Religione, gli sforzi fatti per istabilire una tale opinione. L'antico trafico de'Fenici, la dispersione dei Giudei, le conquiste degli Arabi, per ultimo le crociate, hanno verisimilmente introdotto nelle lingue occidentali i vocaboli orientali, che vi s'incontrano.

SCIENZE.

Gl' Israeliti erano poco versati nelle scienze. Ignoravano totalmene l' astronomia, anche dopo il ritorno da Babilonia. Riguardavano l'ecclissi coll' occhio della superstizione, e non avevano vocabolo ch' esprimesse un tal fenomeno. Non conoscevano la geometria; e l' aritmetica non avea fatto grandi progressi prima che i Giudei si diffondessero per l' universo, e facessero commercio cogli stranieri.

Non si può, ciò non ostante, dubitare che non abbiano eglino tratto dall' Egitto una parte delle loro cognizioni e delle loro usanze.

Qui convien ricordare, che quanto mancò agli Ebrei per parte delle scienze, altrettanto soprabbondò in essi per parte della sapienza, e con una particolarità degna di osservazione.

Poterono i sapienti del gentilesimo, sotto qualunque denominazione di maghi, di sacerdoti, di filosofi, rendersi famigerati per le loro dottrine sulla religione e sulla morale; la lor sapienza però non presentò altro che un complesso bizzarro di mostruosi traviamenti della ragione, e di verità deturpate da favole, e da menzogne. Non fu così tra gli Ebrei. I lor sapienti Mosè, Davide, Salomone, i Profeti ec. non furon tali, che per essere stati inspirati da Dio, e da Dio prescelti ad ammaestrare il suo popolo. Di qui fu che le dottrine religiose e morali da loro insegnate furono sante, come il lor primo Autore, e come tali rispettate sempre dal popolo Ebreo. Solamente fu alterato un tal rispetto a'tempi di Gio. Ircano colla introduzione delle sette de'Farisei, de'Sadducei e degli Esseni. Veramente non può dirsi che i primi avessero attentato sulla dottrina; poichè in tal caso il divin Salvadore non avrebbe detto agli Ebrei, che ne avessero seguiti gl'insegnamenti, e non le opere. Furono dunque di scandalo per l' ipocrisia, per l' orgoglio, e per delle pratiche superstiziose.

Diversamente fu pe' Sadducei, che prossimi agli Epicurei, negavano l'immortalità dell'anima, la risurrezione futura, i premi e le pene dell' altra vita; e negando del pari la provvidenza e il destino, consideravano l'uomo padrone assoluto di fare il bene ed il male. Gli Esseni finalmente insegnavan che le anime delle persone da bene andassero ad abitare dopo la morte in un luogo di felicità di là dell' Oceano, come i poeti profani ci raccontano de' campi Elisi.

RELIGIONE, COSTUMI, E STRUMENTI MUSICALI.

Gli Ebrei ammettevano un solo Dio, che tutto governa colla sua provvidenza. In attestazione sensibile di questa unità non avevano che un solo tempio, e per l' offerta degli olocausti un solo altare. Il più caro conforto della loro religione era la venuta del Messia, che doveva nascere dalla tribù di Giuda, e dalla stirpe di Davide, per sottrarli da tutti i mali. Questa religione rispettabile pe'suoi divini principii, non lo fu meno pel suo ministero e per gli oggetti che riguardavano il culto.

ARCA.

Primo oggetto, di cui nulla più d'inviolabile e santo riconobbe il popolo ebreo, fu l' Arca del testamento (1). Era questa una cassa di legno di Setim, coperta tutta di oro, due cubiti e mezzo lunga, un cubito e mezzo larga, ed alta altrettanto. Conteneva le tavole della legge data da Dio a Mosè sul monte Sinai. Il suo coperchio era detto *propiziatorio*, perchè concepivasi che Iddio, assiso in esso, ascoltasse le orazioni del popolo, ne ricevesse i voti, e rendesse i suoi oracoli, e comandi.

TABERNACOLO.

Prima di edificarsi il tempio non avevano gli Ebrei che un tabernacolo consistente in una tenda lunga 30 cubiti, dieci larga, ed altrettanto elevata. Circondato esternamente da un atrio, era diviso nel suo interno da un gran velo in due parti, in *santa* cioè, e in *santuario*.

Aveva l'atrio del tabernacolo cento cubiti di lunghezza e 50 di larghezza. Vi erano collocati l'altare degli olocausti per bruciarvi le ostie, e il lavatoio (cui nel tempio di Salomone fu sostituito il mare di bronzo (2) del diametro di 10 cubiti, e 5 profondo), ove i sacerdoti si lavavano i piedi e le mani, e ripulivano i vasi pe'sacrifizi. Erano collocati nella Santa il candelliere d'oro(3), l'Altare, ossia la mensa d'oro, sulle cui estremità ogni sabato si riponevano dodici pani detti di *proposizione*, con sale, vino e profumi, e finalmente la mensa de' profumi, ove ogni giorno mattina e sera mettevasi un incensiere fumante. Non vi era nel Santuario che l' Arca dell' alleanza.

SACERDOZIO

Indispensabilmente il sommo sacerdote doveva discendere dalla stirpe di Aronne. Aveva egli solo il privilegio di entrar nel santuario una volta l' anno nel giorno della espiazione solenne. Era il capo della giustizia, cui gl' Israeliti, allorchè il loro governo fu teocratico, dovevano ubbidire sotto pena di morte: benediceva tutto il popolo nelle adunanze generali: era l'oracolo della verità, e rispondeva sull' avvenire. Vestiva il sommo sacerdote (4) due tuniche, una inferiore di finissimo lino, e l' altra superiore di colore giacinto, ovvero amatisto. Portava sul petto un tessuto di oro detto *efod*, e il *razionale* ricco di 12 pietre preziose. In ciascuna di queste era scolpito il nome di una tribù, e sopra una piastra di oro, pure attaccata al petto, le parole *urim* e *tummim*, ossia *dottrina* e *verità*. Una triplice corona (5) a fiori di giusquiamo decorava la sua tiara.

Diritto esclusivo de' sacerdoti era di offrire i sacrifizi, e di entrare nel Santa per bruciarvi l' incenso, accendervi le lampane, e presentarvi i pani di proposizione. I sacerdoti (6) vestivano una sottana di lino, che li copriva dalle reni alle ginocchia, e sopra di essa una tunica anche di lino scendente fino ai piedi. Loro Berretta (7).

I leviti addetti al servizio, prima del tabernacolo e indi del tempio, n' erano, sotto il comando de' sacerdoti, i custodi, i musici, i cantori. Raccoglievano le decime, le primizie e le oblazioni per la sussistenza propria e de' sacerdoti, giusta il prescritto dalla legge. Istruivano il popolo (ciò che pur facevano i sacerdoti): tenevano i pubblici registri; e all'autorità che avevano per l' esercizio della giustizia contenziosa in materia di religione, altra se ne aggiungeva, particolarmente prima de'Re, per la materia criminale, e di polizia. Nelle funzioni avevano una veste meno ampia (8), e una berretta più bassa (9), ma non se ne parla ne'libri di Mosè.

COSTUME

Pel costume ebreo non vi sono che delle regole di convenzione alle quali i più celebri pittori, come Raffaele, Mignard, Lebrun, e soprattutti Pausin si sono attenuti. Abiti patriarcali (10). Semplice costume (11).

ISTRUMENTI MUSICALI

I principali erano il sistro (12), gli schalischins (13), la viola (14), il tamburo (15), il doppio flauto (16), l'arpa, chiamata anche salterio (17), la lira (18), la cornamusa (19), l' organo antico (20).

MILIZIA.

Non si legge nella Scrittura che Saulle e Davide siansi serviti di cavalli, e carri da guerra. I loro eserciti erano tutti d'infanteria. Sotto Salomone si fa menzione di cavalleria e di carri, e la Bibbia ha dato a questo principe pacifico fino a 4000 cavalli, e 12 mila carri.

La maggior parte delle guerre, di cui parla la Scrittura erano ordinariamente di una cortissima durata. Siccome venivano condotte sul campo giusta il costume di que' tempi tutte quelle truppe che si potevano avere; così dopo di una battaglia perduta non rimaneva al vincitore alcun campo. I Moabiti furono perciò scacciati dalla Palestina da Aod, ed i Madianiti da Gedeone in un sol giorno. Altronde come avrebbero potuto sussistere eserciti così numerosi in regioni sì vaste ed aride a fronte de'nemici?

INSEGNE

Ciascuna tribù aveva la sua. Giuda, Issacar e Zabulon portavano sul loro stendardo un lioncello col motto „ *Il Signore si levi, ed i vostri nemici fuggano avanti di voi.* „ Ruben, Simeone e Gad portavano la figura di un cervo colla iscrizione „ *Ascolta Israello il Signore tuo Dio, il vero Dio* „. Efraim, Manasse e Beniamino mostravano un bambino in fascia con queste parole „ *La nube del Signore stava sopra di essi durante il giorno.* Finalmente Dan, Aser e Neftali si distinguevano con un aquila, e l'epigrafe era: *Ritornate o Signore, e fermatevi colla gloria vostra in mezzo al campo d'Israello.*

ARMI.

I Filistei impedivano la fabbrica delle armi agl'Israeliti. Leggiamo perciò nella Scrittura, che Samgar ammazzò 600 Filistei col vomero del suo aratro, e che Sansone pugnò ora con una mascella di asino, ora con una mazza. Impegnati indi in molte guerre acquistarono delle armi, e finalmente ebbero degli artefici per costruirle. Le loro spade erano coltellacci larghi e corti che pendevano sul fianco; ed il cinto, cui erano attaccate, copriva le reni, onde si dice *gladio accinctus renes.* Si servivano anche di frombole ed archi. Gli abitanti di Gabaa erano così destri in questo esercizio, che avrebbero colpito un capello.

Gli Ebrei si servivano di elmi, e questi erano di bronzo; di corazze le quali erano di lino, o di lana, di bronzo, o di ferro, composte di lamine messe le une sopra le altre, a guisa di squame di pesce. In tempo di pace non portavano armi, e quando erano invitati alla guerra, il Re, o il generale faceva gridare solennemente, che ciascuno cingesse la spada. Osia, Re di Giuda, aveva degli arsenali ben pieni di armi pel suo numerosissimo esercito, di scudi, di picche, di elmi, di corazze, di archi, e fionde.

MACCHINE DA GUERRA.

Lo stesso re di Giuda ne fece costruire in Gerusalemme di particolare invenzione, attissime a far breccia nelle mura, ed a scagliare grosse pietre, o dardi. Da un tale racconto, che si fa ne'Paralipomeni, non si distingue quali fossero tali macchine, e come ordinate. Il P. Calmet ci descrive degli scudi insieme congegnati in maniera, che sopra di essi montando i soldati, potevano combattere.

TATTICA

La vittoria riportata da Gionata Maccabeo sopra Apollonio generale Sirio, ci fa conoscere che gli Ebrei non erano stranieri all'arte di combattere ordinatamente. Il generale Ebreo formò colle sue truppe un lungo quadrato di una straordinaria profondità, a guisa della falange dei Greci, e che faceva fronte da tutte le parti: e mentre la cavalleria di Apollonio insieme co'soldati leggieri lo circondava, piombò esso con tanto calore e forza sull' infanteria nemica, che l'aprì, e la tagliò a pezzi. Ecco una grande impresa, dice Folard nella sua dissertazione sulla tattica degli Ebrei, ed un ordine di battaglia totalmente singolare. Quel lungo battaglione quadrato difficilmente si poteva rompere, a cagione della profondità delle sue file; ma nell' istesso tempo era atto a disunire le schiere del nemico per la violenza dell'urto.

ORDINANZE MILITARI.

Le ordinanze militari degli Ebrei regolavano la scelta de'combattenti, ed i casi, in cui si poteva esser escluso dalla milizia. Essi erano obbligati ad arrolarsi quando avevano compiti i 20 anni, come trovasi replicatamente nel libro de' Numeri. Una legge del Deuteronomio escludeva molti dall' impugnar le armi.

MILIZIA

Queste ordinanze istesse proibivano di devastare i campi, e di abbattere gli alberi fruttiferi. Esigevano parimente che gli Ebrei, implacabili per gli abitanti del paese ove dovevano stabilirsi, facessero la guerra con umanità contro gli altri popoli, di proporre sempre la pace prima di cominciare le ostilità, e di non cagionare alcun disordine nelle città che avessero capitolato.

BOTTINO.

Le spoglie de'nemici erano divise tra i vincitori Ebrei nel modo seguente. Il prezioso si portava in trionfo a Gerusalemme, ed era consacrato al Signore nel tempio, il resto cedevasi al generale, ed a tutti coloro che sotto i suoi ordini avevano militato. Giuda Maccabeo fece prendere parte in questa distribuzione agl'infermi, alle vedove, ed agli orfani.

RICOMPENSE.

Facevano arditi e coraggiosi i soldati Ebrei le ricompense militari che ottenevano dopo d'aver pugnato con valore. Saulle promise a chi avrebbe vinto Golia grandi ricchezze, la propria figlia in isposa, e l'esenzione della casa paterna da qualunque tributo. Davide salito sul trono di Saulle, promise la carica di generale in capo delle sue truppe a colui che salirebbe prima le mura di Gerusalemme scacciando i Gebusei. Gl'inni di vittoria che le donzelle ebree venivano a cantare avanti i vincitori, formavano altresì delle ricompense militari.

Fine del primo Articolo.

STORIA DEGLI ASSIRI, BABILONESI, MEDI, E PERSIANI.

INTRODUZIONE.

La connessione che han tra loro questi quattro popoli, ci ha determinato a formarne un solo articolo. Si sa che dallo smembramento della Monarchia Assira la più antica, come si crede, nacquero quelle di Babilonia, e dei Medi; come è noto altresì che tutte e tre cadute sotto la dominazione de' Persiani, formarono in gran parte l'Impero di Ciro, allorchè questo principe, dopo di aver liberato i Persiani dal giogo de' Medi, succedè ad Astiage suo avo, e riunì i di lui stati al reame di Persia.

L'oscurità in cui giacciono i primi popoli dell'Asia, è tale, che invano i saggi han cercato di trovarvi la verità; ma se risalir vogliamo (dice l'abate Millot) alle sorgenti, pesare le testimonianze, e consultare la critica lungi da prevenzione, dimostrato apparirà, che gli Assiri, sovente confusi coi Babilonesi, o Caldei, formarono tosto un sol corpo di nazione riuniti sotto lo stesso impero, e che questi nomi per lo più non indicavano che un medesimo Stato.

Le inverosimiglianze, e le contraddizioni, che trovansi negli storici di questi popoli, non somministrano alcuna cognizione certa di questa parte della storia del mondo.

Ctesia di Gnido, medico del giovine Ciro, non scrisse che favole ripetute da Diodoro di Sicilia. Diversi altri storici lo han copiato: e per conoscere la poca fede, che egli merita, basterà ricordarsi, che Aristotile lo riputava indegnò di esser creduto. Tutti convengono esser la sua storia delle Indie ripiena di finzioni, che dava per fatti certi, e de'quali dicea esserne stato testimone oculare. Malgrado ciò noi riporteremo brevemente quello che gli antichi han detto degl'Imperi di Assiria, di Babilonia, e di Media; avvertendo i nostri lettori, che se essi vi troveranno delle favole, ciò accade perchè siam d'avviso di non farle ignorare, e ricordiam loro, che la scienza dell'istoria consiste non solamente a conoscere la verità, ma a sapere tutto ciò che si è detto di notabile de'popoli celebri, che han brillato sulla terra.

In quanto ai Persiani particolarmente, molti convengono che la lor Monarchia sia incominciata da Ciro; benchè altri in opposizione di Trogo e di Erodoto riconoscono Cambise padre di Ciro per Re de'Persiani. A malgrado di questo avviso, è certo che la nazione Persiana era assai oscura allorchè Ciro si fece vedere; ma se consultar vogliamo i libri del popolo Ebreo, troveremo qualche cosa di più sicuro, e di più antico sopra l'origine di essa. Mosè parla di Elam figlio di Sem, che popolò l'Elamiade, vicino alla Persia, e fu padre degli Elamiti, i quali d'ordinario si confondono coi Persiani. Il nome però di Persia non si vede nella Scrittura che molto tardi. Vi erano de' Persiani e de' Medi nell'esercito di Oloferne. Ezechiele ne parla sotto il nome di Paras (1) nelle dinumerazioni delle truppe ausiliarie de' Tirii, vinti dal gran Nabucco. Daniele ne fa pur menzione, predicendo la rovina dell'impero de' Babilonesi, o Caldei.

Se prendesi Elam pel vero nome de' Persiani, si troverà Codorloomor re di Elam a' tempi di Abramo: Isaia, e Geremia fanno menzione di questo popolo, e perciò sembra esser più antico di quello che gli autori Greci hanno spacciato.

Devesi inoltre convenire, che i Persiani celebri non divennero, e veramente formidabili, se non sotto Ci-

(1) Questo nome significa cavaliere, apposto ai Persiami per la consuetudine che avevano di andare a cavallo.

ro. Il suo regno, è un'epoca insigne circa l'anno 560 avanti G. C. Cosa alcuna a primo aspetto non dovrebbe essere più nota; e pure si raddoppia l'incertezza, tal che la nascita, le spedizioni, e la morte di questo conquistatore sono problemi storici di una impossibile soluzione. Erodoto, Ctesia, Senofonte, che scrivevano circa un secolo dopo Ciro, si contraddicono nulla meno che per fatti lontani di molti secoli. A chi deesi prestar fede? La Ciropedia di Senofonte, è manifestamente l'opera d'un filosofo piuttosto che di uno storico, un romanzo morale, o politico composto per l'istruzione dei principi, e degli uomini di Stato. Con tutto ciò non si omette di ricavarne la sostanza di una storia, quante volte se ne suppongono i fatti certi, perchè l'autore ebbe il comodo d'informarsene nel paese stesso, e sopra tutto perchè meglio convengono i suoi racconti col testo della Scrittura. Ma cotali ragioni si riducono a deboli probabilità ben lontane dalla certezza. Non è forse strano il lusingarsi di scoprire sicuramente il vero, in un'opera tessuta in parte di finzioni? Aggiungasi, sulla scorta del dotto Freret, essere immaginaria la conformità di Senofonte con la Scrittura; essendo piuttosto con essa in opposizione; e che la sua storia della spedizione del giovine Ciro distrugge anzi la Ciropedia, provando che questi occupò l'impero de' Medi, con una vittoria sopra di Astiage di lui avolo; ciò che si accorda col racconto di Erodoto e di Ctesia; per la qual cosa molto raccomandandosi la lettura della Ciropedia, di cui fanno l'estratto Rollin nella storia antica, e gl' Inglesi nella storia universale, non si può con loro riguardare come una sorgente di particolarità istoriche abbastanza degne di fede, perchè non si accordano cogli altri scrittori.

Ciro secondo Senofonte, morì nel suo letto dopo un regno glorioso di anni 30. Secondo Erodoto fu egli sconfitto ed ucciso in una battaglia contro Tomiri regina dei Messageti, che tuffò di propria mano il suo capo in una tina piena di sangue, dicendogli: *ubriacati di sangue, perchè sempre ne fosti sitibondo*. Diodoro di Sicilia racconta, che questa principessa lo fece crocifiggere. Ctesia lo fa morire di una ferita che avea ricevuta dalla parte dell'Ircania. Altri scrittori lo tolgono dal mondo in altra guisa. Il Ciro di Senofonte è il modello degli uomini, e de' principi; egli non combatte che per la difesa di Ciassare suo zio, figlio di Astiage, di cui sposa l'unica figlia, e colla sua moderazione si acquista di tutti i cuori la benevolenza. Il Ciro di Erodoto è tutto diverso; piglia le armi contro Astiage suo avo, e gli toglie la corona; egli è, come quasi tutti i conquistatori, un flagello dell' uman genere: laddove quello di Senofonte è il benefattore delle nazioni da lui debellate.

Forse il vero Ciro non fu che un ambizioso avveduto, grand' uomo, e buon principe quanto basta a meritare elogi, malgrado le ingiustizie dell'ambizione. La disciplina ch' egli introdusse nelle sue truppe, le armi che loro diede per combattere da vicino, in vece dell' arco e degli strali, di cui elleno servivansi prima di lui, grandemente, non v' ha dubbio, contribuirono alle sue conquiste.

Finalmente se esaminar vogliamo con occhio critico la storia dei suoi primi successori, favole similmente v'incontreremo che la rendono molto incerta. Queste poche osservazioni sono da anteporsi ad incerti racconti

GEOGRAFIA ISTORICA.

ASSIRIA.

L'impero Assiro, il più antico di cui facciano menzione gli storici, comprendeva oltre l'Assiria, la Persia, l'India verso il Levante, l' Arabia, la Mesopotamia, la Siria, la parte occidentale dell'Asia, l'Egitto, ed anche l'Etiopia. L'Assiria riguardata come provincia era conosciuta sotto questo solo nome, e chiamasi presentemente Kurdistan, verso l'Armenia. Questa regione era bagnata dal fiume Zobus o Licus, oggi il Zob, o il piccolo Zob. Il nome di Aturia particolare al territorio di Ninive fu sovente dato a tutta la contrada, che prese anche il nome di Adiabene. I luoghi più memorabili di questa regione erano, Ninive fabbricata sul Tigri, più vasta di Babilonia, avendo 480 stadi di circuito. I suoi vestigi sussistono ancora presso Mosul, e conservano il nome di Nino. Erbil ricorda il nome di Arbelle, capitale dell'Adiabene. La città di Demetrio, ovvero Corcura. Siazuros chiamasi Serzur. Garea capitale de'Gargameni trovasi nel territorio chiamato Garm, ove è la città di Kark, o vecchio Bagdal. Antiochia situata sul Tigri, chiamavasi anche Opi. Apollonia dava il suo nome all'Apolloniade.

BABILONIA.

Il nome di Caldea, una delle contrade di Babilonia, fu sovente dato a tutto l'Impero de'Babilonesi, o Caldei, il di cui territorio ristretto ne' suoi veri limiti tra l'Eufrate, il Tigri, ed il Golfo Persico vien chiamato dagli Arabi Irach-Arabi. Diversi canali presentemente disseccati mettevano in comunicazione i due fiumi. Tra le città, quelle di Peri-Saboras, Ancobariti, Sitacene corrispondono a Friuz-Sapor, Aubar, e Sitace. Bagdad è l' Irenopoli de' Greci del basso Impero. Delle città di Seleucia, situata sulla riva dritta del Tigri, e di Ctesifonte fabbricata dall'altra parte, Modain addita la situazione. Ma la più magnifica era Babilonia, della estensione di sei leghe quadrate, cinte di mura; delle quali quattro solamente erano coperte di edifici, e di giardini; il resto era riservato per la coltura, particolarmente in caso di assedio. L'istoria parla con ammirazione dei gardini di Semiramide sospesi in anfiteatro sopra magnifiche colonne. Questa città fu la capitale degli Assiri, quindi quella del regno particolare di Babilonia, formato da Nabonassar. Le sue ruine conservano il nome di Babil. Vologesia, fabbricata da Vologeso re de'Parti a tempo di Nerone, chiamasi Mesched-Hosein. La città di Alessandria restaurata da Alessandro fu poi chiamata Hira, ed oggi porta il nome di Mesched-Ali. Orcoe, una delle principali città de'Caldei, celebre per la setta de'dottori così chiamati.

MEDIA.

La Media dapprima era una provincia dell'Impero degli Assiri. Quindi divenne regno; alla morte di Deioce rientrò nel suo antico stato di provincia Assira. Ciassare, avendole resa la sua indipendenza, vi aggiunse le due Armenie, la Colchide, l' Iberia, e la Cappadocia. Sotto Ciro fu riunita al regno di Persia, ed alla morte di Alessandro il grande, fu divisa in due stati differenti, uno chiamato Grande Media, l'altro Atropene limitrofo dell' Armenia. I luoghi più memorabili di questa regione erano Gaza capitale dell' Atropene: oggi chiamasi Tauris. Il lago Salato di Marianne presso di Maraga, che dava il nome a Matiana, o Margianna abitata dai Caspii. Il fiume Armado ec. La famosa Ecabatana era la capitale dell' Impero. La sua situazione corrisponde probabilmente ad Hamedan. La seconda città era Rages, chiamata da' Macedoni Europus, ed Arsacia dai Parti; presentemente chiamasi Rei. Quella di Sumina sussiste ancora; Casimene ha preso il nome di Comi; Hecatompila, o la città a cento porte, era capitale di una provincia chiamata Partia. I cantoni di Articene, e di Tabiena si trovano nell' Ardistan, e nel nome di due contigue città, chiamate Tabas.

PERSIA.

Era compresa tra la Media, il Tigri, il Golfo Persico, e la Partia. Questo paese dividevasi in Persia propriamente detta, e Susiana. I principali fiumi della Persia erano l' Arasse, ed il Medo. Il primo corrisponde probabilmente a Baktegian, ed il secondo ad Abikuren. La capitale Persepoli presso dell'Arasse fu distrutta da Alessandro: era situata presso Chilminara tra Ispaan, e Schiras. Pasagarda, antica città principale di Persia corrisponde a Fasakuri. La città di Aspadana trovasi in Ispaan. Susa era la capitale della Susiana, oggi porta il nome di Suster.

MEMORABILI

MONARCHIA ASSIRA

Nembrot figliuolo di Cus, e nipote di Cam, fonda la
1770. 2234. Fondazione della monarchia Assira. Monarchia degli Assiri, ha molti successori, che sono incerti, e di poca importanza fino a Belo l'Assiro, che fonda Babilonia, e regna 55 anni. Nino figlio di quest'ultimo aumenta e disciplina la sua armata. Tra lo spazio di 15 anni conquista quasi tutti i paesi tra l'India, e l'Egitto. Edifica Ninive. La sua armata, secondo le favole di Ctesia, è composta di un milione e 700mila uo-
2789. 1215. Nino. Semiramide. mini, 200mila cavalli, e 16mila carri falciati. Distinguesi con eroiche imprese nel suo esercito Semiramide moglie di uno de' suoi uffiziali. Il Re la sposa, e le trasmette la corona; Semiramide volendo pure immortalarsi abbellisce Babilonia in pochi anni, fa costruire ancora il tempio di Belo, ove inalzasi una statua d'oro di quaranta piedi di altezza.

Molti altri superbi edifizi sono l'opera di questa regina, tra'quali il famoso ponte eretto sull'Eufrate, che traversava la città da settentrione a mezzogiorno, il lago, le dighe, i canali, e soprattutto il suo meraviglioso e magnifico palagio. Edifica ancora molte città; va ella a conquistar de' regni; marcia contro il Re delle Indie con tre milioni di fanti, 580mila cavalli, e 100mila cocchi.

Per supplire agli elefanti che le mancano immagina lo strattagemma di fare uccidere 30mila buoi neri, e colle loro pelli accomodate in figura di elefanti, si ricoprono altrettanti cammelli che marciar si fanno in battaglia. Lo stratagemma non riesce. L'eroina è battuta, e torna nei suoi stati. Avvertita, che il suo figlio Ninia cospirava contro la di lei vita, e sovvenendosi di un oracolo di Giove Ammone, col quale avevale predetto, che quando suo figlio le tenderebbe insidie, sarebbe prossima la sua fine, rinunzia spontaneamente l'impero in favore di esso, e si sottrae alla vista degli uomini, nella speranza di godere gli onori divini, come li ricevè dopo la sua morte dagli Assiri, sotto la forma di una colomba.

Suo figlio Ninia non è che un fantasma di Re; si occupa unicamente de' suoi piaceri, e resta quasi sempre rinchiuso nel suo palazzo.

I successori di questo monarca, che per 30 generazioni, e nel corso di più secoli fino a Sardanapalo non offrono un sol fatto degno di memoria, sieguono lo stesso
costume, pacifici al par di lui, e dediti a' piaceri. 3237. 1267.
Sardanapalo sorpassa in lusso e mollezza tutti i suoi Sardanapalo ultimo re Assiro.
predecessori. Immerso nelle voluttà dimentica il suo grado, il suo sesso, e la sua gloria. Arbace governatore di Arbace.
Media profitta della sua debolezza, penetra nella reggia, conosce i segreti di quel nido di dissolutezze, le fa note al popolo, e unitosi con Belesi governatore di Babilonia, forma una cospirazione per rovesciare dal trono questo principe effeminato.

Al primo scoppio della rivolta il Re si nasconde nei luoghi più reconditi del suo palazzo; ma nel momento di esser preso, la disperazione lo rende coraggioso: esce dalla città con pochi amici, riunisce delle truppe, combatte i ribelli, e guadagna su di essi tre battaglie. Vinto nell'ultimo combattimento, prende la fuga e va a rinchiudersi nella città di Ninive, ove riconoscendosi perduto, con una morte coraggiosa cancella l'obbrobrio della sua vita: egli si abbrucia in un rogo con tutti i suoi
eunuchi, le sue donne, e i suoi tesori. 3257. 747.
Colla sua vita finisce il primo impero degli Assiri, dopo la durata di più di 1400 anni. Fine della monarchia Assira.

Tre grandi regni si formano sulle sue rovine. Belesi s'impadronisce del trono degli Assiri di Babilonia, ed un principe chiamato Nino il giovine diviene il Re degli Assiri di Ninive. Arbace capo della cospirazione governa i Medi, dopo aver loro resa la libertà.

MEMORABILI.

Anni del Mon. Av. G.

SECONDO IMPERO ASSIRO.

3257. 747. Belesi re di Babilonia. Belesi re di Babilonia dà il suo nome ad un' epoca astronomica famosissima nell' Oriente: regna 12 anni; il suo figlio Merodac gli succede. I nomi degli altri Re di Babilonia sono ignoti.

Teglat-Falasar re di Ninive. In Ninive regna Teglatfalasar, egli unisce il suo impero alla Siria, ed alla Palestina, e conquista Damasco. Sotto questo principe Facee re d'Israele perde i suoi stati, e quello di Gerusalemme diviene tributario di lui. Ha per successore Salmanasar, che dopo di aver regnato 14 anni è succeduto da Sennacherib suo figliuolo, famoso nella scrittura per la miracolosa distruzione della sua armata in Giudea sotto il re Ezechia. Sennacherib è ucciso da due suoi figli nel tempio del dio Nerosch. Questi parricidi vanno a cercare asilo in Armenia, e lasciano il trono di Assiria ad un altro loro fratello chiamato Assaradon.

Assaradon si rende padrone di Babilonia, e la unisce al suo impero. La Siria e la Palestina riconoscono la sua autorità. Muore dopo di aver regnato 39 anni a Ninive,
Nabuccodonosor I. e 13 a Babilonia; Saosduchino, che la Scrittura chiama Nabuccodonosor, suo figlio eredita il trono.

Nabuccodonosor batte il Re de' Medi nelle pianure di Ragan, prende Ecabatana, e ritorna vittorioso a Ninive. Saraco, altrimenti Chinoladano gli succede. Questi si fa disprezzare pe' suoi vizi e per la sua viltà. Tutte le molle dello stato si rilassano; i grandi senza freno eccitano delle turbolenze nell' Impero. Uno di essi chiamato Nabopolassar, s'impadronisce di Babilonia, e regna 21 anni. Per sostenere questi la rivoluzione, fa alleanza con Ciassare re de' Medi. Le loro armate riunite assediano Ninive, la prendono, e la distruggono dalle fondamenta. Saraco ci perde la vita.

I Babilonesi, e i Medi colle loro vittorie richiamano la gelosia degli altri popoli. Neaco re di Egitto invade i loro stati, e riporta su di essi grandi vantaggi. Nabopolassar vedendo con pena che la Siria e la Palestina si erano sottratte dalla sua ubbidienza, associa al trono suo figlio Nabuccodonosor, e lo manda in Gerusalemme alla testa di una forte armata; questi batte gli Egizi, conquista la Siria e la Palestina, assedia, e prende Gerusalemme.

Nabuccodonosor sa in Giudea la morte del padre, ritorna in Babilonia, e prende possesso del suo vasto impero, che comprendeva la Caldea, la Siria, l'Arabia e la Palestina. Nabuccodonosor II.

Nuove rivoluzioni accadute in Giudea obbligano questo Monarca a marciare di persona sopra Gerusalemme: egli prende d'assalto questa città che abbandona alle stragi, ed al saccheggio. Il tempio è incendiato. 3416. 588.

Quattro anni dopo della distruzione di Gerusalemme, Nabuccodonosor assedia Tiro. Stobal re de' Tiri si difende con vigore: dopo un lungo assedio, gli abitanti della città si ritirano in un' isola vicina, ove fabbricano una nuova Tiro rivale dell' antica pel suo splendore, e per la sua gloria.

Nabuccodonosor vincitore in tutte le guerre che aveva intraprese, non si occupa che ad ingrandire ed abbellire la città di Babilonia, ma nel momento in cui par che nulla mancasse alla sua felicità, un sogno spaventevole turba il suo riposo; egli, secondo l'interpetrazione fattane da Daniele, vien privato per 7 anni della ragione, e vive cogli animali nelle foreste. Ritornato quindi sul trono più che mai potente, muore dopo un regno di 43 anni.

Evilmerodac suo successore non eredita i talenti del padre; crudele, e dissoluto regna soli due anni. I suoi parenti cospirano contro di lui, e l' uccidono.

Neriglissar cugino dell' ultimo Re s' impadronisce del trono; il suo regno dura quattro anni. Dichiara la guerra ai Medi, questi chiamano i Persiani in lor soccorso. Ciassare che comanda le due armate gli dà una battaglia e l' uccide. Laborosocord gli succede.

Questo re vizioso si abbandona a tutti gli eccessi; la sua violenza e le sue dissolutezze rivoltano i suoi sudditi, che gli tolgono il trono, e la vita. Non regna che 9 mesi.

Sotto Nabonid, o Baltassar che gli succede, i Medi e i Persiani prosieguono il corso delle loro vittorie, battono le armate Assire, assediano, e prendono la città di Babilonia. Baltassar. 3446. 558.

Tale è la fine dell' impero de' Babilonesi. L' empio Baltassar è ucciso dopo di aver regnato 4 anni.

AVVENIMENTI

Anni del Mon. Av. G.

REGNO DE' MEDI.

I Medi dopo di aver scosso il giogo degli Assiri colla rivoluzione operata da Arbace, cadono ne' disordini dell' anarchia. Si avveggono che una sorgente inesausta di mali è la sfrenata libertà. Per liberarsene scelgono un giudice chiamato Deioce; questi accheta i tumulti, e ristabilisce l' ordine col mezzo delle leggi, e della giustizia. Dopo una saggia amministrazione si allontana dagli affari, forse

3270. 734. Deioce. con animo di farsi desiderare ed innalzarsi maggiormente. La licenza riconduce tosto le antiche calamità, e non trovandosi che Deioce atto a dissiparle, è dichiarato re. Gonfio della sua grandezza si conduce con molta severità ed orgoglio. Edifica Ecabatana per riunire, e civilizzare i Medi sparsi ne' villaggi. Deioce abbenchè regni dispoticamente, rendendosi quasi invisibile a' suoi sudditi, si fa conoscere da tutti colla giustizia delle sue decisioni, e colla saviezza delle sue leggi. Egli rende il popolo felice, si fa rispettare da' vicini, ed il suo regno glorioso e pacifico dura 53 anni.

Fraorte succede a Deioce. La sua ambizione non contenta del trono paterno, porta la guerra in Persia. Sottomette questo paese al suo impero. Divenuto più forte per questa conquista, attacca successivamente altre nazioni, e s' impadronisce di tutta l' alta Asia, dal monte Tauro fino al fiume Alis.

Gonfio per tali successi osa attaccare gli Assiri che lo battono, e prendono d' assalto la sua capitale. Fraorte rifuggitosi nelle montagne, cade nelle mani del Re di Assiria. Questo principe crudele lo fa morire a colpi di giavelotto: egli aveva regnato 22 anni.

3344. 660. Ciassare. Ciassare figlio di lui s' invola al ferro de' suoi nemici, e profitta de' rovesci che le truppe di Nabuccodonosor comandate da Oloferne avevan sofferti in Giudea all' assedio di Betulia, per ristabilirsi nel suo regno. Riunisce una forte armata, e rendesi nuovamente padrone dell' alta Asia: ma egli non si limita a questi successi; la rovina di Ninive gli sembra necessaria per vendicare la morte del padre. Gli Assiri vengono all' incontro di lui cogli avanzi della armata di Oloferne; essi son battuti ed inseguiti fino a Ninive.

Ciassare forma l'assedio di questa città; indi lo toglie per far fronte ad una incursione di Sciti, che scacciati dall' Europa minacciavano l' Asia. La fortuna gli è contraria: vinto dai barbari, diviene loro tributario con un trattato.

Ciassare, dopo questa pace vergognosa, convinto di non potersi disfare de' suoi nemici colle armi, ricorre al tradimento. Secondo il costume de' Medi, ad un dato tempo dell' anno ogni famiglia si riuniva per una festa. Il Re invita alla sua i principali capi degli Sciti. Ciascuno de' suoi sudditi fa lo stesso nella propria casa, ed alla fine del convito son trucidati. Un piccolo numero sfuggito al pugnale è ridotto in servitù, e quelli non intervenuti alla festa, fuggono in Lidia presso del re Aliatte, che li riceve con umanità. L' implacabile Ciassare vuol che gli si consegnino questi disgraziati: sul rifiuto di Aliatte porta la guerra in Lidia. Dopo vari combattimenti indecisi, i due Re si danno una gran battaglia; ma mentre si battono accade un ecclissi del sole. I Medi e i Lidi spaventati da questo avvenimento, che riguardano come un segno della collera degli Dei, si ritirano, e conchiudono una pace sotto la mediazione di Siannesi re di Cilicia, e di Nabuccodonosor re di Babilonia.

Ciassare dopo di aver goduto per qualche tempo del riposo, informato che Nabopolassar avea eccitata una rivoluzione in Babilonia, si unisce a lui per eseguire i suoi antichi progetti sull' Assiria. Essi assediano, e prendono Ninive, uccidono Saraco, che n' era il re, e distruggono questa grande città: il bottino che vi trovano è immenso. Ciassare prosiegue le sue vittorie. Egli muore in questa spedizione, dopo di aver regnato 40 anni. 3387. 617.
Il suo figlio Astiage eredita il trono. Astiage.

Il regno di questo Monarca dura 35 anni, e non è notabile per alcuno importante avvenimento. Ciassare II. suo figlio gli succede; questo è l' ultimo re de' Medi. Mandane figlia dello stesso Astiage sposa Cambise figliuolo di Achemene re di Persia: da questo matrimonio nasce il famoso Ciro, che riunisce la Media alla Persia.

MEMORABILI.

Anni del Mon. Av G.

MONARCHIA PERSIANA.

3466. 538. Ciro. Dopo la morte di Astiage, Ciro con Ciassare suo zio re de' Medi marcia contro gli Assiri, li batte, uccide Neriglissor loro re, e fa un immenso bottino. Trovasi tra i prigionieri una principessa di rara beltà chiamata Pantea. Ciro ordina di ben trattarsi, e per non mettere in cimento la sua virtù, ricusa di vederla. Per sì generosa azione Abradato marito di lei, passa subito nel campo di Ciro con 2000 cavalli, che avea sotto i suoi ordini, e lo serve fedelmente fino alla morte. Il giovine conquistatore sempre animato dal desiderio, e dalla speranza di rendersi padrone di Babilonia, si avanza fino alle porte di questa città, e fa proporre al successore di Neriglissor di terminare le loro vertenze con un duello; ma non essendo stata accettata la disfida, ripiglia il cammino della Media. Fannosi immensi preparativi da una parte e dall' altra. Creso Re di Lidia è nominato generalissimo dell' armata nemica. Questa è sconfitta da Ciro nella
Battaglia di Timbrea. giornata di Timbrea, una delle più considerevoli dell' antichità. Dopo questa insigne vittoria, Ciro sottomette diversi popoli dell' Asia minore, dal mar Egeo fino all' Eufrate; soggioga la Siria, l' Arabia, una parte dell' Assiria, e forma l'assedio di Babilonia. S' impadronisce di questa superba città all' occasione di una gran festa, che il popolo e la corte passar solevano in banchetti e crapole. Le di lui truppe vi entrano dopo aver deviato il corso dell' Eufrate a forza di canali artefatti: ed insinuandosi nel palazzo reale uccidono il Monarca, con quelli del suo seguito.

Ciro padrone di tutta l' Asia, e sempre di concerto con Ciassare, divide la Monarchia in 120 provincie, delle quali ciascuna ha il suo governatore; nomina tre sopraintendenti che devono risedere alla corte. Si stabiliscono a determinate distanze delle poste, acciocchè gli ordini del Re siano portati con diligenza. Morti Ciassare e Cambise, Ciro si vede solo possessore del vasto impero
3456. 548. dei Persiani. In questo anno istesso permette agli Ebrei di ritornare in Giudea, e di riedificare il loro tempio di Gerusalemme. In mezzo alle occupazioni guerriere veglia sopra i suoi stati, e si fa amare dai sudditi. Fortunato in tutte le sue imprese, si trova sempre coronato dalla sorte, perchè sa fissarla colla prudenza.

Il monarca di Persia gode in pace de'suoi travagli, fa l' ultimo suo viaggio all'età di 70 anni. Vedendo prossimo il suo fine ringrazia gli Dei di tutti i loro favori; riunisce i grandi, dichiara Cambise suo figlio re di Persia, e dà in appannaggio ad un altro suo figliuolo chiama to Tanata diversi governi. Parla ai suoi figli dell' immortalità dell'anima, e rappresenta ad essi, che tutte le loro azioni saranno osservate come in un gran teatro alla vista dell'universo; finalmente raccomanda loro di temere il giudizio degli Dei, e quello della posterità. Muore dopo di aver regnato 30 anni.

Cambise figlio e successore di Ciro sembra un mostro 3474. 530.
sul trono, che suo padre avea occupato con tanto splendore. Cambise. Non iscorgesi che un insano furore nella sua condotta. L'odio che nudre contro Amasi re d'Egitto per avergli negati i tributi che pagava a Ciro, gl' inspira il disegno di devastare, e sottomettere quel reame. Giunto alle frontiere sa la morte di Amasi a cui Sammetico era succeduto; prosiegue la sua marcia, riporta una segnalata vittoria su gli Egiziani, e si fa aborrire pe' suoi eccessi. La superstizione accelera la rovina di questo popolo. Credesi che Cambise, volendo espugnar Pelusio d' assalto, mettesse nella prima linea delle sue truppe una moltitudine di gatti, di cani, e di altri animali sacri in Egitto. Per tema di ferire i loro dii, gli Egiziani non si difendono, e la piazza è presa.

Il Monarca di Persia volendo soggiogare anche l'Etiopia, vi manda spie travestite sotto il titolo di ambasciatori. Il Re di questo paese, che penetra la sua intenzione, li fa partire incaricandoli di portar l'arco suo al loro padrone, e di consigliarlo a muover guerra agli Etiopi, quando i Persiani fossero abbastanza robusti per tendere quell'arco facilmente al par di lui. Cambise acceso di sdegno marcia tosto senza provvigioni e senza sagge previdenze, ed è costretto a ritirarsi vergognosamente. Fa tru-

cidare Smerdi suo fratello, che solo avea potuto tendere l'arco del re di Etiopia. Sposa la propria sorella, dopo di aver consultato per mera formalità intorno a questo incestuoso matrimonio i giudici del suo regno.

Cambise nel tornare in Persia sa che alcuni congiurati gli avevano dato un successore. Anelante di vendetta si ferisce a caso colla stessa sua spada, e libera il mondo da un mostro detestabile. Il nuovo re è un Mago, un sacerdote indegno del soglio, che spacciasi pel principe Smerdi fratello di Cambise da lui fatto perire. Scoperta l'impostura è trucidato; Dario figliuolo d'Istaspe (l'As-
3483. 521. suero della Scrittura) uno de' congiurati contro il Mago, diviene padrone dell'impero.

Dario figlio di Istaspe.

Questo Monarca assedia Babilonia, che avea inalberato lo stendardo della ribellione. La disperazione inspira agli abitanti un atroce espediente: essi esterminano tutte le bocche inutili, donne, vecchi, e fanciulli. Dario è in procinto di rinunziare all'impresa, quando Zopiro uno de' principali signori Persiani, si consacra con una generosità senza esempio per la gloria, e per l'interesse del suo padrone. Essendosi mozzato il naso, e ferito tutto il corpo, va a rifuggirsi in Babilonia, come una vittima della crudeltà di Dario. I Babilonesi gli accordano la loro confidenza, e lo mettono alla testa delle truppe. Egli taglia a pezzi 15 mila Persiani in varie sortite, e dà finalmente le porte della città nelle mani del Re, che gliene concede tutte le rendite.

Strattagemma di Zopiro.

Il Re di Persia marcia contro gli Sciti. Questa nazione povera, coraggiosa, indomita, e gelosa della sua indipendenza, l'obbliga a ritirarsi, dopo di aver perduto molta gente.

Quindi intrapende una guerra più felice, entra nelle Indie, ne conquista gran parte. Fa costruire una flotta a Caspatiro sull'Indo, che comandata da Scilace approda in Egitto. Fa un'altra spedizione contro l'Isola di Naxo. Artaferne Satrapo di Sardi che la comanda è battuto. Costui temendo il risentimento del Re pel cattivo esito di questa intrapresa, si ribella con altri grandi, e rende indipendenti tutte le città della Jonia. Invano sollecita l'alleanza di Cleomene re di Lacedemone: gli Ateniesi meno prudenti gl'inviano un soccorso di 30 mila uomini. Riconciliatosi Artaferne col Re, gli Ateniesi marciano sopra Sardi, e l'incendiano. I Persiani vi accorrono, li battono, e li obbligano a ritirarsi. La lega Jonia per nulla scoraggiata s'impadronisce di Bizanzio, e di molte città marittime, e forza i Carii, e i Ciprii ad abbracciare il suo partito. Dario riporta una vittoria navale sulla lega, e sottomette tutta la Jonia. Così finisce dopo sei anni una rivolta eccitata dall'ambizione di pochi grandi, e che fa nascere tra i Greci, e i Persiani un odio implacabile.

Guerra contro la Grecia

Dario invia una numerosa armata in Grecia, ed imprudentemente ne affida il comando ad un giovine Persiano chiamato Mardonio. Questo generale senza esperienza marcia con rapidità, traversa la Tracia, e sottomette la Macedonia; ma nel passare colla sua flotta di là del monte Atos, per una tempesta perde 300 vascelli, e 20mila uomini. Dopo quest'avvenimento i Traci si armano, attaccano i Persiani, e ne fanno strage.

Mardonio, vinto e ferito ritorna in Asia. Il Re affida il comando dell'armata al Medo Dati, e ad Artaferne figlio del governatore di Sardi. Manda un araldo in Grecia per dimandare la terra e l'acqua, secondo la formola usitata per esigere sommissione. Gli abitanti di Egina riconoscono l'autorità del Re di Persia. Cleomene re di Sparta li punisce, e discaccia il suo collega Demarate che abbraccia il partito di Dario. L'araldo è gittato in un pozzo.

Dati e Artaferne fanno vela con una flotta di 600 vascelli. La loro armata forte di 600mila uomini riceve ordine d'incendiare Etreria e Atene. I Persiani s'impadroniscono delle isole del mare Egeo, prendono e bruciano Etreria, e ne mandano gli abitanti in Persia. I generali Persiani guidati dal traditore Ippia entrano nell'Attica, e giungono a Maratona. Di là minacciano Atene della stessa sorte di Etreria in caso di resistenza. Gli Ateniesi attaccano i Persiani che son disfatti ed inseguiti fino al mare; s'impadroniscono di molti vascelli, altri sono incendiati. Gli avanzi delle flotte Persiane montano il capo Sunio per sorprendere Atene. Gli Ateniesi fanno 15 leghe in un giorno, e giungono a tempo per metter la loro città al coperto d'ogni attacco.

Disfatta di Maratona.

Dario furioso per la disfatta delle sue truppe, risol-

Anni del Mon. Av. G.

MEMORABILI

ve di marciare in persona contro la Grecia. Una rivoluzione accaduta in Egitto l' obbliga a sospendere l'esecuzione del progetto: vi manda delle truppe, e prosegue ad occuparsi de' preparativi della guerra. Prima di allontanarsi da' suoi stati, in pregiudizio di Artabazane suo primogenito, disegna Serse per successore al trono, e muore indi a poco, dopo di aver regnato 35 anni.

Malgrado la decisione di Dario, Serse e Artabazane
3518. 486. sottomettono le proprie pretensioni all'arbitrio di Artabaze lor zio. Avendo questi pronunziato in favore di
Serse. Serse, suo fratello rassegnato gli mette la corona sul capo. Il nuovo Re conferma i privilegi accordati agli Ebrei da' suoi predecessori, marcia contro gli Egiziani, sottomette i ribelli, affida il comando di Egitto a Achemenide suo fratello, e ritorna a Susa.

Serse, odiando come suo padre gli Ateniesi, forma il progetto di far costruire sul Bosforo un ponte, per farvi passare l'immensa armata che vuol comandare egli stesso. L'audace Mardonio è dell' opinione del Re, e lo incoraggia nelle sue speranze; ma Artabaze con un eloquente discorso combatte l'avviso di questo orgoglioso cortigiano.

Serse ostinato nel suo disegno fa alleanza co' Cartaginesi: questi promettono di attaccare co' loro alleati i Greci in Sicilia, e in Italia.

Il re di Persia alla testa di tutte le nazioni dell'Oriente, ed i Cartaginesi seguiti da quelle dell' occidente si precipitano sulla Grecia, e la minacciano di una totale distruzione.

Riunitasi l' armata di Persia lungo la costa dell' Elesponto, Serse fa mettere il suo trono sopra di un' altura per godere con orgoglio dello spettacolo de'suoi vascelli che coprono il mare, e delle innumerabili truppe, che ingombrano la terra. Indi tutto ad un tratto versa un torrente di lacrime pensando, che di tante migliaia di uomini, tra lo spazio di 100 anni, non ne resterebbe neppur uno. Artabaze penetrato da questo sentimento gli dice con franchezza, ch' essendo la vita degli uomini così breve, i Re dovrebbero piuttosto pensare a renderla felice, in vece di abbreviarla con tante guerre inutili ed ingiuste. Gli soggiunge esser quell'intrapresa imprudente, pel gran numero di truppe, che alcun paese non potrà nudrire, e per la quantità di vascelli, che alcun porto non potrà mettere in sicuro. Serse non segue che la sua opinione, e fa costruire un ponte di battelli sull' Elesponto dell' estensione di un quarto di lega. Questo è rotto da una violenta tempesta. Furioso il Re comanda di darsi 300 colpi di sferza al mare, e di gittarvisi delle catene di ferro per punire ed arrestare la sua baldanza. Fa quindi costruire altri due ponti, uno 3523. 481. Serse invade la
per l' armata, l' altro per gli equipaggi. L' esercito traversa l' Elesponto; il suo passaggio dura sette giorni, Grecia.
ed entra in Tracia; la flotta segue la costa. Serse giunto all' imboccatura dell' Ebro fa la rivista delle sue truppe, che ascendono ad un milione, ed 800 mila uomini. La sua flotta si compone di 1200 vascelli da guerra, oltre quelli di semplice trasporto. Questa innumerabile armata giunta alle Termopoli ascende a due milioni 641 mila 610 uomini, senza calcolare gli schiavi, gli eunuchi, i vivandieri, le donne. Il numero delle persone che seguono Serse (secondo Erodoto e Plutarco) ascende a cinque milioni 243 mila 220.

All' annunzio della marcia de' Persiani, Lacedemone, e Atene domandano soccorso da per tutto. I popoli della Grecia lo promettono; ma molti per timore prendono il vergognoso partito della sommissione. Per disputare ai Persiani l' entrata nella Grecia, un corpo di truppe occupa il defilato delle Termopoli tra il monte Oeta, e la Focide. Leonide Re di Sparta comanda i Lacedemoni. Tutte le forze riunite della Grecia (secondo Pausania) non oltrepassano 11200 uomini, de' quali 4 mila sono in posizione alle Termopoli. Serse, dopo di aver tentato di guadagnar Leonida con doni e promesse, gli ordina di deporre le armi. Il Re di Sparta con fierezza gli risponde di venire a prenderle. I Medi attaccano i Greci e son battuti: 10 mila guardie del re di Persia chiamati *gl' immortali* tentano un nuovo attacco, e soggiacciono all' istessa sorte. Un perfido Tessalo indica a Persiani un sentiero, pel quale girar potevano la montagna. Leonida informato di questo movimento rimanda gli alleati, e 3524. 480.
resta nel defilato con 400 Spartani: dopo un sanguinoso Combattimento
combattimento son tutti uccisi, tranne uno solo, che salvatosi in Isparta è trattato come vile da' suoi concitta- alle Termopoli.

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

dini. Perde Serse 20mila soldati in questa azione, e due de' suoi fratelli. I Greci indi a poco riportano una vittoria navale: malgrado questo vantaggio la loro flotta si ritira a Salamina. Serse si avanza, e devasta tutta la Focide. Vuol saccheggiare il tempio di Delfo; una spaventevole procella, ch' egli prende come minaccia degli Dei, lo frastorna da questo disegno. Marcia sopra Atene: gli abitanti abbandonano la città, e si ritirano sopra i loro vascelli. Serse entra senza ostacolo in Atene, brucia la cittadella, e manda a Susa un' immensa quantità di quadri, di statue, e di altri effetti preziosi. Indi attacca la flotta Greca presso Salamina,
Disfatta navale presso Salamina. e guarda la battaglia dall' alto di una montagna. I Persiani dopo un ostinato combattimento son disfatti da Temistocle. Serse temendo che la flotta Greca andasse a rompere il ponte del Bosforo, prende la risoluzione di ritornare in Asia lasciando 300mila uomini a Mardonio per sottomettere la Grecia. L' armata persiana mancando di viveri, pe' cattivi alimenti, e per la fatica soffre la peste, che ne distrugge gran parte.

Gli avanzi della flotta persiana si erano ritirati a Cume in Eolia. Serse arrivando al Bosforo trova il ponte rotto da una tempesta, e vedesi obbligato di traversarlo in una piccola barca. Mardonio dopo la sua partenza prende i quartieri d' inverno in Tessaglia, e nella seguente primavera marcia in Beozia. Gli Ateniesi rifiutano con indignazione le sue offerte, e gli fan sentire che saran nemici de' Persiani fintanto che il sole illuminerà la terra. Mardonio furioso entra nell' Attica.

Gli Ateniesi abbandonano per la seconda volta la loro città. I Persiani distruggono in Atene tutto ciò che le fiamme avevano risparmiato l' anno precedente.

L' armata Greca forte di 60mila uomini riporta de' vantaggi, e s'incammina verso Platea. Il generale persiano l'insegue, e l'attacca, credendo questo movimento una
3525 479. Battaglia di Platea. fuga. La battaglia è sanguinosa. Mardonio vi è ucciso. Il solo Artabaze con 40 mila uomini giunge in Bisanzio, e passa in Asia. Nello stesso giorno della battaglia di Platea, la flotta Greca attacca quella de' Persiani: questi ritirano i loro vascelli a terra presso la città di Micale. I Greci sbarcano sulla costa, e li bruciano. Dopo questa vittoria tutte le città della Jonia si rivoltano contro la Persia, ed entrano in confederazione co' Greci. Serse avvertito in Sardi di tali disfatte, si allontana dalla costa, e si ritira a Susa. Quivi la sua debolezza, le sue disfatte, e soprattutto le crudeltà della regina Amestri moglie di lui, eccitano l'odio, ed il disprezzo de'suoi sudditi. Per colmo di perfidia vuol disfarsi di Dario suo figliuolo, ed ordina ad Artabano generale delle guardie di ucciderlo. Questi dopo di aver differito per qualche tempo l' esecuzione del barbaro decreto, associatosi con Mitridate uno de' grandi uffiziali, preferisce di uccidere lo stesso Monarca, che va a trafiggere di notte nel suo appartamento. I due omicidi all' istante vanno e trovare Artaserse terzo figlio del morto Re, e gli dicono che Dario avea assassinato il padre, e volea disfarsi anche di lui. Il giovine Artaserse furibondo di collera, corre all'appartamento di suo fratello, e l' uccide. Artabano profittando dell'assenza d'Idaspe, cui sarebbe appartenuta la corona, di concerto co'suoi amici dà lo scettro ad Artaserse, nel- 353r. 473. Artasarse.
la speranza di rovesciarlo dal trono. Artaserse, scoverta la trama di questa cospirazione fa morire Artabano, e si consolida sul trono con quest'atto di giustizia e di rigore.

I figli di Artabano alla testa di un gran partito, prendono le armi per vendicare il loro padre: danno una battaglia ad Artaserse: vinti, son condannati a morte coi loro complici.

Il re di Persia marcia contro suo fratello Idaspe, e lo batte intieramente.

In questo tempo Temistocle Ateniese esiliato da suoi ingrati concittadini trova asilo presso Artaserse.

Gli Ateniesi comandati da Cimone attaccano i Persiani e riprendono tutte le isole rimaste sotto la dominazione di essi: gli scacciano dalle coste della Grecia, e distruggono la loro flotta all'imboccatura del fiume Eurimedone.

Artaserse inquieto de'progressi de' Greci, dà ordine a Temistocle di marciare con un'armata contro Atene. Questo grand'uomo non volendo mancare di riconoscenza al Re, nè tradire la sua patria, si avvelena. Artaserse dal suo coraggio giudicando di quello di tutti i Greci, non ispera più trionfare di tanta virtù, e rinunzia ai suoi progetti d' invasione sopra la Grecia.

MEMORABILI

Qualche tempo dopo gli Egizi riconoscono Inaro per loro re, e col soccorso degli Ateniesi scuotono il giogo de' Persiani.

L'anno seguente Artaserse fa marciare in Egitto un armata di 300mila uomini sotto il comando di suo fratello Achemenide che vi è battuto, ed ucciso: gli avanzi dell' armata si ritirano a Menfi, ove sostengono un assedio di 3 anni. Un'altra armata comandata da Artabaze, e Megabise marcia contro gli Egizi: essi riportano una gran vittoria sopra Inaro e gli Ateniesi.

Inaro va a rifuggirsi a Biblos, ov'è preso dopo una lunga difesa. Tutto l' Egitto si sottomette. Un principe chiamato Amirteo, resta solo indipendente in una contrada inaccessibile, con un debole partito. La flotta de'Persiani distrugge sul Nilo quella degli Ateniesi.

La regina Amestri, inconsolabile per la morte di suo figlio Achemenide, ottiene dal re di far crocifiggere Inaro, malgrado che nel rendersi, Megabise gli avesse accordata la vita. Agli altri prigionieri vien troncata la testa, ad istigazione della stessa Regina.

Offeso Megabise per la violazione del suo trattato, riunisce delle truppe nel suo governo di Siria, e marcia contro il Monarca, malgrado di avere sposato la di lui sorella Amiti. Osiri generale delle truppe di Artaserse è vinto, e preso da Megabise, che generosamente glielo rimanda. Dopo un'altra vittoria Amiti riconcilia il fratello col suo marito.

3:3,. 467 Artaserse disposto come i suoi predecessori a favorire gli Ebrei, manda Esdra e Neemia in Gerusalemme, per ristabilirvi il culto del vero Dio.

Altra flotta Persiana è battuta presso l'isola di Cipro da Cimone nel condurre 50 vascelli ad Amirteo in Egitto.

Le vittorie di Cimone fan temere al re di Persia nuove disfatte, e più grandi sventure. I Greci da un'altra parte ignorando la morte di Temistocle, credono che egli venga ad assalirli alla testa de'Persiani. Tale reciproco terrore fa conchiudere la pace dopo una guerra di 50 anni.

Verso questo tempo l'Attica è desolata da una terribile peste che si comunica in Persia, e vi cagiona grandi disastri. Artaserse vuol far venire presso di lui Ippocrate di Coo: questo celebre medico rifiuta le ricchezze, e le dignità offertegli, per consacrarsi esclusivamente al servizio del suo paese. Il re sdegnato, per ottenerlo minaccia i compatriotti di lui: essi gli rispondono di non temerlo più di Dario e di Serse.

I Lacedemoni nella guerra del Peloponeso domandano l'alleanza de'Persiani. Artaserse invia loro un ambasciatore, ch'è preso e condotto in Atene. Gli Ateniesi, dopo di averlo ben trattato, lo rimandano con alcuni loro incaricati, a negoziare colla corte di Persia. Costoro nello sbarcare in Efeso, sapendo la morte del re, ritornano in Atene.

Artaserse avea regnato 49. anni. Serse, il solo figlio che avea avuto dalla regina, gli succede. Lascia 17 altri figli delle sue concubine, tra'quali Sogdiano, Oco, e Arsito. 3580. 424

Serse II. regna 45 giorni, che passa nelle dissolutezze. Essendosi addormentato nell'uscire da una festa, Serse II. Sogdiano entra nel suo appartamento coll' eunuco Farnacia, l'assassina e s'impadronisce della corona.

Sogdiano sospettoso e crudele, trema sul trono; da per tutto crede vedere delle cospirazioni. Oco di lui fratello non va esente da' suoi sospetti. Nel disegno di disfarsene, lo fa venire a Susa; ma penetrando questi la sua prava intenzione, pubblica altamente di voler vendicare la morte di Serse. I grandi e l' armata si dichiarano per lui, e vien proclamato re. Il vile Sogdiano, che avea saputo assassinare, non sa difendersi, e si sottomette al fratello: questi indi a poco la fa morire, dopo un regno di 6 mesi.

Oco padrone dell' impero prende il nome di Dario, il popolo v'aggiunge quello di Noto, che significa *bastardo*. Dario Noto. Questi non gode molto tempo del trono. Suo fratello Aristo, sostenuto da' Siri comandati da Artifio figlio di Megabise, si rivolta contro di lui. Dapprima la fortuna è favorevole al ribelle: riporta due vittorie sull' armata reale; ma in un terzo combattimento le sue truppe lo abbandonano, e lasciano Artifio loro generale, nelle catene de'Persiani. Dario vuol farlo morire; Parisatide sorella, e moglie del re lo consiglia a trattarlo con clemenza, onde ingannare Arsito con tale moderazione. Questo principe capitola e si rende. Dario vorrebbe salvarlo, ma la crudele Parisatide lo determina a farlo perire con Artifio.

Altra rivoluzione suscitata in Lidia dal governatore di quella provincia, è prontamente repressa.

del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

Un Eunuco di Dario chiamato Artoxaro concepisce il progetto di ucciderlo per montare sul trono. Parisatide scovre la trama, e lo manda al supplizio.

In questo tempo i Medi si sollevano per iscuotere il giogo de' Persiani: son battuti, e sottomessi.

Una rivoluzione più pericolosa si manifesta in Egitto. Amirteo esce dalla sua ritirata, si fa dichiarare Re, e scaccia i Persiani da' suoi stati.

Intanto i delitti di Parisatide, ed i suoi intrighi conducono nella famiglia di Dario nuove dissensioni. Questa Regina favorisce uno de'suoi figli chiamato Ciro, ed ottiene per esso il governo delle frontiere della Grecia. Il giovine principe pieno d'orgoglio, e d'ambizione, per salire sul trono, prepara col favore della madre una rivolta. Dario sostenendo i diritti di Arsace suo primogenito, lo dichiara successore al trono, e richiama Ciro presso di sè.

Altre tragiche scene si veggono nella famiglia di Dario. Teriteuchme terzo figlio di lui, uccide la sua sposa figlia di Parisatide di nome Amestri, per isposare Roxane sorella di Statira moglie di Artaserse. Il Monarca vuol punire il colpevole principe: questi si ribella ed è assassinato da un suo favorito. Parisatide fa trucidare Roxane, e tutta la sua famiglia, ad eccezione di Statira.

3599. 405 Artaserse Memnone. Dario termina la sua vita dopo di aver regnato 19 anni: Arsace col nome di Artaserse occupa il trono.

A questo principe si dà il nome di Memnone, a causa della sua prodigiosa memoria. È consacrato da' maghi nella città di Pasagarda.

Ciro, sempre più infiammato dall' ambizione, concepisce l'orribile progetto di sacrificar suo fratello nel tempio, al momento in cui lascerebbe la sua veste per indossar quella del gran Ciro loro avolo. Scoperta la trama, il principe è arrestato, e condannato a morte. Sua madre Parisatide accorre per salvarlo; Artaserse, non potendo resistere alle lacrime di lei, rivoca il decreto fatale, e lo rimanda a governare le provincie marittime. Quivi piucchè mai avido di vendetta ritorna ai suoi ambiziosi progetti. Si concilia il cuore de'popoli, e sotto differenti pretesti, leva delle truppe Greche, che gl'inspirano più fiducia delle asiatiche. Clearco abile generale esiliato da Lacedemone, si ritira presso di esso, e lo serve con fedeltà.

Il giovine principe prepara tutti li spiriti ad una rivoluzione: i suoi talenti e la sua affabilità gliene somministrano i mezzi. Sa conciliarsi il favore de' Lacedemoni che nell'intenzione di seminar discordie in Asia, ordinano alla loro flotta di riunirsi a quella di Ciro, e di ubbidire a Tamo suo ammiraglio. L'armata è composta di 100mila Asiatici, e 13mila Greci. Clearco comanda le truppe del Peloponneso, Proxene i Beozi, e Memnone i Tessali. Ariceo è alla testa de'Persiani. La flotta vien formata da 35 vascelli di Lacedemone sotto gli ordini di Pitagro, e 25 comandati da Tamo Egizio, che dirige tutta l'armata navale: essa siegue quella di terra costeggiando il lido nel mare. — Rivolta di Ciro il giovine. 53.

Abbenchè Ciro nascondesse il suo disegno (confidato al solo Clearco) per tenere a bada Artaserse, e per non far comprendere ai Greci che voleva condurli nel centro dell'Asia, il Re è avvertito in Susa di tal movimento.

Questa notizia sparge l'allarme nella corte di Persia, e si crede che Parisatide, per segrete intelligenze col figlio, sia la principal causa di questa guerra Civile.

Ciro si avanza a gran giornate. Giunta l'armata in Tarso i Greci non vogliono proseguire la marcia. Clearco ha bisogno di tutta la sua abilità per calmarli.

Indi a poco Ciro dichiara francamente che andava ad attaccare Artaserse. Questa dichiarazione eccita un tumulto, ma le sue magnifiche promesse cangiano la tristezza in gioia, ed il malcontento in isperanza.

L' armata arriva a Cunaxa. Ciro con 113mila uomini si avanza in disordine, crede sorprendere Artaserse, ma questo Monarca trovasi alla testa di un milione e 200 mila uomini, e 150 carri. A Ciro quasi manca il tempo di formarsi in battaglia. Clearco lo consiglia di non compromettersi nella mischia, e mantenersi dietro i battaglioni greci. Il principe gli risponde che al momento in cui vuol divenire Re, non può mostrarsi indegno di esserlo. — Battaglia di Cunaxa.

I Greci dapprima mettono in fuga i Persiani. Ciro vedendo che Artaserse faceva un movimento per prenderlo in fianco, si precipita verso di lui, e lo raggiunge. I due fratelli si battono corpo a corpo, Artaserse è ferito: nel suo furore uccide Ciro. Mentre Artaserse riporta que-

MEMORABILI.

sta vittoria, e mette in rotta l'ala dritta de' suoi nemici, i Greci proseguono a battersi. Fino a questo momento ciascuno, ignorando la morte di Ciro, attribuisce ad ambe le parti la vittoria.

I Greci credendo il principe impegnato ad inseguire il nemico, rinnovano il combattimento. La notte separa le due armate. Il giorno seguente il re manda un araldo ai Greci per istruirli della sorte di Ciro, e per intimar loro di deporre le armi. Eglino gli fan conoscere, che se li vuole per alleati, lo servirebbero fedelmente; ma che son decisi di preferire la morte alla schiavitù. Artaserse ammirandone il coraggio, con un trattato li assicura del loro ritorno nella patria. È affidata a Tisaferne la cura di condurli. Diversi indizi provano a Clearco, che questo generale meditava un tradimento, e la sua diffidenza non è che troppo giustificata.

Tisaferne invita i capi dell'armata Greca a venire presso di lui; quelli che vi si recano son trucidati, ed a Clearco condotto in presenza del re, vien troncata la testa.

Ritirata de' 10 mila.

I Greci superstiti alla battaglia, sono al numero di 10 mila: essi eleggono altri uffiziali, e bravando tutti i pericoli cominciano a ritirarsi, sotto gli ordini di Senofonte.

Questo abile ed eloquente generale, rianima il coraggio de' suoi compatriotti, ricordando loro le giornate di Salamina, e di Platea. Marciano in due colonne, mettendo nel mezzo quei pochi bagagli che avevano conservati. 600 uomini scelti formano la retroguardia, e combattono le truppe di Tisaferne nel passaggio de' defilati.

Attaccati nella marcia, arrestati da larghi fiumi dei quali si erano rotti i ponti; mancando spesso di viveri, obbligati talvolta a marciare sopra pianure coperte di neve; la loro costanza sormonta tutti gli ostacoli. Giunti finalmente sulle rive dell'Arasse, trovano diversi popoli che disputano loro il passaggio. Senofonte colle sue manovre batte i barbari, e giunge a guadagnare la Colchide.

I Greci giungono finalmente a Trebisonda colonia del loro paese. Dopo di aver ringraziato gli Dei per averli salvati da tanti pericoli, costeggiano il Ponto Eusino, e si riuniscono presso Pergamo, ai Lacedemoni, che marciano contro i Persiani. Questa ritirata dura 93 giorni.

Intanto Parisatide irritata per la morte del figlio, e gelosa del credito di Statira sua nuora, l'avvelena. Artaserse la confina in Babilonia.

Questo monarca vince i Lacedemoni, e fa la guerra ai Cadusieni verso il mar Caspio; dove mostra molto coraggio e costanza; ma il valore degli abitanti, e le difficoltà del paese gli fan perdere la maggior parte della sua armata.

La fine del regno di Artaserse è turbata dalle cabale de' cortigiani. I grandi prendono il partito de' figli di lui, che pretendono alla successione. Egli avevane avuti 150 da 350 concubine, e 3 da Atossa sua moglie. Dario, Ariaspe, ed Oco. Per arrestare tutti gl'intrighi, disegna per suo successore Dario primogenito, e lo dichiara Re. L'ingrato figlio volendo godere di tutta la possanza, cospira contro la vita del padre; questi, venutone in cognizione, lo fa perire. Oco il terzo de' figli di Artaserse aspirando altresì alla corona, fa morire suo fratello Ariaspe. Queste nuove afflizioni affrettano gli estremi gior- 3644. 360.
ni di Artaserse, che muore dopo 45 anni di regno.

Artaserse Oco.

Artaserse Oco tien celata per dieci mesi la morte del genitore, onde meglio rassodarsi nel trono. Concepisce il barbaro disegno di esaurire il sangue reale; fa seppellir viva la propria sorella Occa, di cui aveva sposata la figlia. Uno dei di lui zii con 100 tra' suoi figli e nipoti son trucidati. I principali Persiani incontrarono la stessa sorte. Un solo chiamato Datomo, sottrattosi a questa strage, si forma un partito nella Cappadocia, e nella Paflagonia. Oco manda degli assassini per ucciderlo; scoperti, Datamo li fa perire; ma egli è ucciso poco dopo da uno sciagurato, che aveva saputo guadagnarsene il cuore.

Oco marcia contro l'Egitto che erasi ribellato. S'impadronisce dell'isola di Cipro, costringe i Sidoni a metter fuoco alla lor città, prende Pelusio, ed invade tutto il paese. Queste vittorie sono segnate da orribili crudeltà e saccheggi. Depreda i tempii, uccide il Bue Api, che fa mangiare a' suoi uffiziali in una festa, rapisce i libri della religione, e gli annali della Monarchia. L'Eunuco Bagoa Egiziano depositario del di lui potere, sdegnato lo fa avvelenare, e mette la corona sulla testa di Arsete il minor figlio di Artaserse, dopo di aver fatti perire tutti
gli altri. Arsete regna soli due anni. 3649. 355.

Dario Codomano

Dario Codomano discendente da Dario Noto, e fi-

AVVENIMENTI

glio di Arsami, e di Sisigambi riceve la corona da Bagoa. Questo perfido ministro, non avendolo trovato debole, come lo credeva per poterlo governare, risolve di avvelenarlo. Il Re prevenuto del suo atroce disegno dissimula, e l'obbliga a bere l'apprestatogli veleno.

Verso questo tempo Alessandro il Grande aveva incominciato le sue conquiste in Asia. Dario marcia in persona contro di lui alla testa di un'armata di 600 mila uomini, e con pomposi ed inutili apparecchi. L'esercito
3670. 334. di Dario è intieramente disfatto in tre differenti giornate, al Granico nella Frigia verso lo stretto del monte Nauro, e presso la città di Arbella. Nella seconda azione, non meno terribile della prima, Dario è costretto a fuggire col favor delle tenebre, prendendo l'abito, ed il cavallo d'un suo scudiere. Colla sua armata perde ancora la madre, la moglie, ed i figli, che dal vincitore son trattati con somma generosità. Nell'ultima giornata resta per lungo tempo incerta la vittoria tra le due armate; finalmente si decide per Alessandro. Dario in preda alla disperazione si ritira nella Media. Alessandro lo insegue. Besso governatore della Battriana vuol forzare questo sventurato principe a montare a cavallo, per fuggire più sollecitamente; ma siccome si ricusa di farlo, gli dà la morte. Il Monarca spirante chiede dell'acqua che gli vien recata da un Macedone nel suo elmo. Dario incarica costui di assicurare Alessandro della sua riconoscenza, per le bontà usate verso la sua infelice famiglia, e dirgli che muore per mano di coloro
che avea ricolmati di benefizi; e che se lo vendicherà 3674. 330.
col punire i suoi assassini, farà la causa de' Re. Così finisce la vita di questo principe, e termina in lui l'impero dei Persiani.

UOMINI CELEBRI.

An. av. G. *Assiri*

2234 Nembrot. 1322 Belo l'Assiro. 1267 Nino
1215 Semiramide. 1173 Ninia. 767 Sardanapalo } primi Re Assiri

Secondo impero Assiro.		*Regno de' Medi.*	
747 Belesi, o Nabonasar re di Babilonia; Teglat-Falasar. 728 Salmanasar. 714 Sennacherib. 710 Assaradon. 668 Nabuccodonosor I. 626 Nabopolassar. 605 Nabuccodonosor II. 562 Nabonid o Baltassar.	Re di Ninive	746 Arbace. 734 Deioce 681 Fraorte. 660 Ciassare 617 Astiage. 582 Ciassare II.	Re dei Medi

Persiani.

538 Ciro. 530 Cambise. 521 Dario I. 486 Serse 473 Artaserse Longimano. 424 Serse II. Sogdiano 424 Dario Noto. 405 Artas. Memnone. 360 Artas. Oco 358 Arsete. 355 Dario Codomano ultimo re di Persia.	Re di Persia	Zoroastro. Zopiro. Mardonio. Artabaze. Megabise. Achemenide. Arsito. Artifio. Ciro il giovane. Sisigambi. Besso.

GOVERNO, E LEGGI.

Le stesse tenebre che involvono i fatti de'primi popoli dell'Asia, non permettono di conoscere la vera forma del loro governo. Sembra però che questo tendesse al dispotismo. Solamente ci avverte la storia, che nella Monarchia de'Persiani l'autorità del Re era limitata da un consiglio di sette magistrati potenti e rispettabili, nominati dallo Stato, e che senza il voto di essi, il Monarca niente poteva decidere.

L'impero persiano era diviso in 120 governi affidati a de'satrapi, che gli amministravano sotto gli ordini di tre ministri. Trovasi ne' fasti persiani un tratto che dovrebbe convincerci della moderazione del loro governo, se i fatti non provassero il contrario. Un uffiziale della corona era incaricato di svegliare il Re ogni mattina, e dirgli: pensa a ben eseguire le funzioni e i doveri, che Oromanzo ti ha imposto mettendoti sul trono.

Il principe per la vastità de' suoi stati inviava de' commissari onde invigilare sopra tutte le parti del governo; questi venivan chiamati gli occhi, e le orecchie del Re.

LEGGI.

Per questi popoli, la storia non parla di leggi sagge fino a Deioce, prima giudice, e quindi re de' Medi: ci presenta però un quadro brillante della celebre legislazione de' Persiani a' tempi di Ciro: ci fa conoscere, che Zoroastro contemporaneo di questo Monarca pubblicò le sue leggi sotto il regno di Dario figlio d' Idaspe. Questo codice semplice nella sua infanzia, forte nella sua maturità, si sostenne sotto i primi Re, e si corruppe poscia per l' eccesso del lusso, e del potere, che cagionano sempre la perdita de' costumi, e la caduta degl' Imperi.

Le leggi de' Persiani erano severe; elleno riguardavano principalmente l' educazione. Lo stato educava la gioventù in comune, e s' incaricava del nutrimento, degli studi, de' gastighi ec., tutto era regolato dalla legge. I giovanetti vivevano di pane, di crescioni ed acqua. I loro maestri si occupavano più del cuore di essi, che del loro spirito; e come si volevano formare degli uomini, e non de' sapienti, imparavano più la morale che le lettere. Uscivano dalla classe de' fanciulli nel 17°. anno, e nel 25.° entravano in quella degli uomini. Nell' età di 50 anni, esentati dal servizio militare potevano prentendere ai posti di giudicatura, e di amministrazione, dovendo però passare successivamente per tutt' i gradi. La giustizia era riguardata come la prima virtù, e l' ingratitudine come il più grande de' vizi. La legge non accordava il dritto di giudicare gli uomini, che alla vecchiaia; i Re rendevano talvolta essi stessi la giustizia. Cambise condannò a morte un magistrato convinto d' iniquità, lo fece scorticare, ed il figlio che prese il posto del disgraziato padre, fu obbligato di sedersi sulla pelle del giudice prevaricatore.

Non si applicava la pena di morte, che ai recidivi. Una legge antica proibiva al principe il punire capitalmente un primo delitto. Si ammettevano ne' giudizi i servizi renduti allo Stato, e le buone azioni, in compenso de' delitti commessi, e nudrivasi il principio, che toltone un piccol numero di misfatti atroci, che suppongono sempre un' anima nera, e che richieggono un terribile esempio, veruna colpa sfuggita all' umana debolezza non cancellava i meriti di una vita virtuosa.

Il diritto di vita, e di morte che i padri aveano sui loro figli, era temperato dalla inibizione di farne uso per colpe lievi, e per un delitto unico. D' altronde siccome i figli presso questi popoli rispettavano infinitamente i loro genitori, poche occasioni vi erano di esercitare tal dritto inumano. Ciò che è più singolare, riputavasi impossibile della natura il parricidio, nè vi era una legge contro un tal misfatto.

Se dobbiamo prestar fede alla Ciropedia, la legislazione de'Persiani tendeva meno a punire i delitti, che a prevenirli, inspirando l'orror del vizio, e l'amore della virtù.

ARTI, E SCIENZE.

AGRICOLTURA.

L'agricoltura era onorata, e promossa presso i primi popoli dell'Asia. Riputavasi quivi un merito religioso il fecondare il seno della terra. Si rendeva conto al Sovrano del modo ond'essa era coltivata, si puniva la negligenza, e si premiava l'attività degli agricoltori. I re di Persia in un giorno dell'anno mangiavano con essi. Ciro per onorare l'agricoltura, lavorò egli stesso ne'campi, e piantò molti alberi colle sue mani.

ARTI LIBERALI.

Millot dice ch'esse fiorivano da tempo immemorabile in Assiria ed in Babilonia. Malliot sostiene ugualmente che ivi si coltivassero le belle arti molto tempo prima de'Greci. Quest'ultimo soggiunge che il monte di 17 stadii fatto intagliare da Semiramide per rappresentarla, la statua d'oro di 60 cubiti di altezza, e 6 di larghezza eretta dalla stessa regina; le magnifiche case di Babilonia a 3, e 4 appartamenti; le prodigiose mura di questa città alte 200 piedi, e larghe 50; finalmente i suoi prodigiosi orti pensili sostenuti da 4 ordini di colonne in anfiteatro, ne siano la prova. Dutens ci fa conoscere essersi quivi trovato il mezzo d'inalzare l'acque dell'Eufrate fino all'ultimo terrazzo di tali giardini, elevato quanto le mura di Babilonia.

SCIENZE.

La Mesopotamia situata tra il Tigri, e l'Eufrate in uno de' più bei climi della Terra, fu la culla delle scienze, e particolarmente dell'Astronomia, malgrado la pretensione degli Egiziani, che se ne arrogavano il primato, ed a'quali i Greci l'hanno troppo di leggieri accordato, perchè formati alla loro scuola. Le vaste pianure di Babilonia sotto un cielo puro e delizioso, in mezzo a tutte le ricchezze della natura, erano ben opportune alle astronomiche osservazioni, quindi i Babilonesi, o piuttosto i Caldei loro sacerdoti vengono comunemente riputati i primi astronomi. Secondo Diodoro essi non erano abbastanza dotti onde predire l'eclissi solari; ciò non ostante giunsero a conoscere il movimento proprio de' pianeti da Occidente in Oriente, a dividere ciascuna figura del Zodiaco in 30 gradi, ed ogni grado in 30 minuti; e far l'anno di 365 giorni, a cui aggiungevano pure le cinque ore ed alcuni minuti di più, e misurare la circonferenza della Terra. Una torre eccelsa nel centro del tempio di Belo, serviva loro di osservatorio. Ad essi si attribuisce ancora l'invenzione de' quadranti solari, de' quali parlasi nella Scrittura a' tempi del re Ezechia.

Molte altre cognizioni si attribuiscono a questi popoli. Dutens nel dimostrare che il sistema di Mallebranche circa le idee, sia fondato sull'autorità de' più bei geni dell'antichità, come Pitagora, Parmenide, Eraclito, Democrito, Platone, e S. Agostino, fa osservare, sull'autorità di Proclo, che l'opinione del mentovato filosofo sia derivata primieramente dalla scuola caldaica.

Se la dottrina de' Caldei è diversamente rappresentata da vari autori, ciò nasce, perchè non si accordavano fra essi le loro scuole, e che una particolare opinione pigliasi talvolta per la dottrina generale. L'argomento più certo, che ci convince della cultura de'primi popoli dell'Asia, è quello di aver essi conservati degli annali di quanto succedeva di più riguardevole nel loro paese. Beroso (Caldeo) nella storia della sua nazione aveva seguite, dice Gioseffo, delle memorie antichissime del suo paese. La Scrittura parla degli annali di Persia sotto Ciro, e sotto Dario. Ester fa vedere lo stesso uso sotto Assuero. Diodoro di Sicilia asserisce che i Caldei facevano ascendere le loro osservazioni astronomiche sino a 472000 anni. Cicerone non ne ammette che 470000. Epigene citato da Plinio 72000. In fine Beroso, e Critodemo appresso lo stesso autore, ne contano 480000. Aristotile curioso di sapere il vero su questa pretesa antichità, pregò Callistene, ch'era allora in Babilonia al servizio di Alessandro, di mandargli tutto ciò che avesse trovato sopra questa materia di certo. Callistene gl'inviò delle osservazioni celesti di 1903 anni.

Abbenchè tali numeri d'anni siano eccessivi a segno, che Cicerone condanna in ciò i Caldei di follia, di vanità, e d'imprudenza, tutto prova però che non solamente coltivavano essi le scienze, ma ambivano ancora trasmetterne la memoria alla posterità.

RELIGIONE.

I Babilonesi o Caldei adorarono gli astri. Il popolo li riguardava come divinità, ma gli uomini istruiti li supponevano governati da uno spirito divino. Davasi al sole il nome di Belo, e quello di Nebo alla luna.

Da un così fatto culto nascer dovea l'opinione che gli astri avessero una necessaria influenza sul destino, e sulla condotta degli uomini. Di qui ebbe origine l'astrologia giudiziaria, scienza assurda, che da' sacerdoti si pose in istima con premura, perchè loro assicurava un impero sull' animo de' popoli. Saper volevasi l'avvenire, liberarsi da' mali minacciati, o procurarsi i beni? accorrevasi a'sacerdoti, le cui magiche operazioni promettevano miracoli.

Secondo le favole di alcuni Greci, credesi volgarmente che i Persiani adorassero pure il sole e gli astri, nonchè il fuoco e gli elementi, ma generalmente si conviene che il loro culto era il meno superstizioso tra tutti quelli del gentilesimo. Gli Elamiti degni figli di Sem, avevano conservata e trasmessa la credenza di un Dio unico. Essi nel sole adoravano il suo trono, nel fuoco la sua immagine, negli astri i suoi ministri, negli elementi i suoi benefizi: gli davano il nome di Mitra. Rigettavano i simulacri, giudicandoli indegni dell'Ente invisibile, detestavano le superstizioni del Sabeismo, cioè l' idolatria de' Caldei. Il celebre Zoroastro non solamente fu il legislatore dei Persiani, ma purgò ancora la loro religione dagli errori che vi avevano inserito i Sabei. Lo scopo di questa dottrina era di spiegare l' origine del male, in maniera che Dio, non ne apparisse l' autore. Secondo i Persiani, il buon principio, Ente supremo, eterno, indipendente, chiamato Oromanzo, avea creato la luce, e le tenebre: Arimano, il cattivo principio, traeva la sua origine dalle tenebre; e benchè opposto in ogni cosa alle mire di Oromanzo, ei contribuiva suo malgrado alla gloria di lui. Ammettevano che questo conflitto de'due principii doveva durare sino alla fine del mondo; allorchè i morti risorgendo, farebbero separare la luce e le tenebre, con avere i buoni ed i malvaggi la sorte da loro meritata.

Il Sadder, antico libro sacro persiano, che dal dotto Hyde si è fatto conoscere in Europa, racchiudeva idee sublimi congiunte a regole eccellenti di morale.

Son degni di osservazione i seguenti squarci di un libro intitolato *la sapienza di tutti i tempi*, che le storie orientali attribuiscono ad un antico re chiamato Usang, celebre per la sapienza, e per diverse invenzioni.

„ I gran Re sono dii sopra la terra, tanto superiori in possanza, in sapienza, e in bontà al rimanente degli uomini, quanto Dio è ad essi superiore. La loro elevazione non deve portarli a trattar con rigore i sudditi. Il tuono rare volte romoreggia, ma il sole riluce ciascun giorno. Per un atto di vendetta, Dio ci porge 10 mila riprove di bontà. I Re deggiono imitarlo operando tutto il bene possibile. Si ricordino, che padroni di toglier la vita, non è in poter loro il restituirla ec. „

SACERDOZIO.

I doveri prescritti a'Maghi o a'Sacerdoti, erano degni di uno stato di vita fatto per dar l'esempio e norma a'profani. Ecco alcuni de'precetti concernenti il sommo pontefice. 1. Egli dee preservarsi da ogni bruttura, perchè Dio l' ha scelto per esser santo. 2. Dee pigliar la decima dal laico, ma come limosiniere dell' Onnipotente, per distribuire a'poveri il tributo pagato da'ricchi. 3. Esser dee versato nella cognizione della legge non solo, ma in tutte le scienze, essendo chiamato ad ammaestrar tutti coloro, che seguono la sua religione. 4. Dee soprattutto applicarsi a discernere la verità dall'errore. 5. Dee non temer che Dio, e non odiar che il delitto. 6. Sebbene egli possa esser fatto degno di alcune celesti rivelazioni, non dee divulgarle, perchè servirebbero d'impaccio al popolo, il quale dee attenersi alla legge scritta ec.

Generalmente presso questi popoli i sacerdoti formavano una classe distinta dagli altri cittadini; avevano parimente i loro interessi a parte, di cui erano assai gelosi. Depositari della religione e della scienza, arbitri de'sovrani, oracoli de'popoli, sovente abusarono del loro potere. Esso avea per iscopo la santità de'costumi, ma funestissimo divenne quando servì d'istrumento alle passioni. Talvolta lungi dal prevenire i delitti, gli antichi sacerdoti orientali all'ombra della religione n'erano i complici e i fautori. La superstizione consacrava gli errori, e soffocava ne'cuori finanche il rimorso: sentimento indivisibile dalla colpa, e che solo può ricondurre alla virtù.

COSTUMI, E MILIZIA

COSTUME.

Il *Candis*, secondo Luciano, era color di porpora. Giustino ci fa sapere che Semiramide fece prendere ai Medi l'abito degli Assiri, e Ciro lo fece quindi adottare ai Persiani.

Gli abiti de' Babilonesi consistevano in due tuniche, una inferiore di lino che scendeva fino a' piedi; la superiore più corta era di lana. Indossavano un piccolo mantello chiamato *Clanidion*. La loro calzatura consisteva in una specie di coturno di legno, portavano una mitra ed un nastro al di sopra della loro lunga capellatura. Ciascuno avea un anello nel quale era inciso il suggello proprio, e in mano portava una canna, la cui estremità superiore era terminata (secondo Erodoto) da un segno caratteristico, come un frutto, un fiore, un animale ec.

I Persiani non usarono che una veste, ed un lungo calzone di pelle. Ciro prese la lor veste a maniche, e persuase i suoi amici di adottarla. In questo tempo i Persiani adottarono ancora la doppia tunica, che discendeva fino alla metà delle gambe chiamata *Hipendita*. Il lor mantello era color di porpora o violetto in estate, e tessuto a fiori nell'inverno; la loro tiara era un poco ricurvata nella parte antieriore, come quella della maggior parte delle nazioni orientali. Il popolo portava una berretta, o una benda di stoffa, o di tela intorno alla testa: e tra' capelli, delle cicale d' oro, per dimostrare di essere indigeni. La loro calzatura era chiusa, ed ordinariamente di color giallo.

Abbenchè i monumenti nel conservarci il costume di questi popoli ce li rappresentino barbuti, pure sembra che siansi fatti radere prima delle conquiste di Alessandro, perchè questi fece recidere la barba a' suoi soldati, per non servir di presa al nemico.

Tanto ricavasi da Malliot pel costume di questi popoli. Ma per gli Assiri volendosi stare a diverse medaglie, il num. (1) rappresenta il loro costume, come i num. (2. e 3) additano quello de'Medi, e Persiani secondo i bassi rilievi del viaggio di Chardin in Persia. Le diverse teste indicano le acconciature de' Re Persiani.

MILIZIA.

Gli Assiri e i Medi erano bellicosi: per tali ce li descrive l'istoria, e particolarmente la Scrittura: ma poco si conosce intorno alla loro milizia, ch'è nella stessa oscurità in cui per gran parte sono i fasti di questi popoli. Non così de' Persiani; per essi si hanno delle notizie più precise: sappiamo che le guardie del Re di Persia chiamavansi *Melofori*, a causa de' pomi d'oro che decoravano la loro corazza. Gli Omolini erano de' giovani scelti e di nascita illustre. Ciro non avendo cavalleria per opporla a quella di Creso, si servì de'cammelli la cui puzza (come si crede) insopportabile a'cavalli del nemico, li mise in disordine. Conoscendo quindi la necessità di avere una cavalleria, ebbe de' cavalli bardati di ferro, o di rame. Quest' arma formò nell'avvenire la forza principale delle armate persiane (4). Si vedeva ne'loro eserciti una gran quantità di carri armati di falci, tirati da 4 cavalli. Sottomessi ad una severa disciplina, si esigeva da loro un continuo travaglio. Allorchè si accampavano, e fosse anche per un sol giorno, fortificavano il campo con fossate e palizzate.

ARMI.

Gli Assiri erano armati di scudi, giavellotti, e pugnali: avevano ancora delle clave armate di nodi di ferro, e portavano delle corazze di lino. I loro elmi erano di rame, o di maglie di ferro intessute. Aveano per insegna una colomba disposta come l' aquila de' Romani.

L' arme principale de' Medi era la scimitarra: combattevano ugualmente colla picca, e coll'arco, che portava de'dardi molti corti. I cavalieri erano armati come i fantaccini, aveano per insegna reale un'aquila d'oro sullo scudo.

Secondo Diodoro di Sicilia, i Persiani avevano delle corazze corte, de'bracciali, e de'cosciali; lo stesso Ciro vi aggiunse gli scudi. Un piccolo numero di soldati scelti, aveva nella testa degli ornamenti di ferro o di rame. I Melofori erano corazzati, e portavano degli scudi leggieri, e non servivansi che della scimitarra, e dell'asta. Il resto de'Persiani fino a Ciro non avea combattuto che coll' arco, ed il giavellotto. Questo Monarca, dopo di averne loro interdetto l' uso, vi sostituì la spada e la picca.

Fine del secondo articolo.

STORIA DEGLI EGIZIANI

INTRODUZIONE.

L'antico Egitto, paese di superstizione e di sapienza, famoso pe' suoi monumenti, scuola di Orfeo, di Omero, di Pitagora, di Solone, e di Licurgo; l'Egitto che diede i suoi obelischi a Roma, le sue leggi alla Grecia, le sue istituzioni religiose a diversi popoli del mondo, non vanta una origine meno favolosa ed incerta, di quella dei primi popoli dell'Asia. La sua antica cronologia risaliva a secoli innumerabili. I sacerdoti di Tebe (secondo Erodoto) assegnavano 11340 anni di durata alla loro Monarchia, ed anche più, dal primo loro Re sino a Setone: eglino contavano esattamente 341 generazione, 341 Re! 341 pontefici; calcolo di cui sensibile si manifesta l'assurdità, dalla sola ripetizione dello stesso numero. Manetone, sacerdote d'Egitto, il quale scriveva tre secoli prima di Gesù Cristo, e la cui autorità sembra di gran momento anche allo storico Gioseffo, racconta che l'Egitto fu da principio governato da Iddii e da' Semidei. Vulcano, il primo di tutti, regnò secondo lui, novemila anni. A queste chimeriche deità fa egli succedere 31 dinastie, nominando i principi di ciascheduna di esse, e supponendo che abbiano regnato successivamente sull'Egitto intero, in uno spazio maggiore d'anni 5mila.

Petavio ed altri eruditi rigettano come favolose tali dinastie. Marasmo e Pezron le ammettono per vere; eglino congbietturano che in vece d'essere successive, sieno state collaterali; cioè che abbiano esse regnato a un sol tempo, e fanno pompa di tutta la loro erudizione per conciliarle colla cronologia della Scrittura. Ma possono mai meritare uno studio sì profondo, annali pieni di nomi, e quasi totalmente voti di fatti? Che che ne sia di queste assurde e mal fondate opinioni, sembra certo che gli Egiziani sieno molto anticamente civilizzati, perchè la storia fin da' tempi più remoti ce gli offre già familiarizzati colle arti, e le scienze, e con tutte quelle cognizioni che provano un lungo stato di società. Di fatti se dubitar si può dei primieri fasti egiziani avvolti nelle tenebre de' tempi incerti, chi potrà non restar sorpreso all'aspetto de' monumenti di questo popolo, che attestando la sua grandezza, ci convincono dell'antichissima civilizzazione di esso?

In Egitto anche presentemente, tutto annunzia magnificenza e grandezza. Le ruine istesse di questa regione famosa ci stupiscono, e le sue piramidi, che dopo 4mila anni sussistono ancora, insultando il tempo, ravvicinano, per così dire, il viaggiatore ai primi secoli del mondo.

Nel trattar brevemente l'istoria degli Egiziani tralasceremo, le favole d'Iside, d'Osiride, di Tifone, d'Ermete (altrimenti chiamato Mercurio, Tot, Trismegisto), al quale si attribuivano quasi tutte le scienze, e le arti, e i cui libri, secondo Manetone, oltrepassavano il numero di 36 mila 500. Incominceremo da Menete, che credesi il loro primo Re. Giova solamente osservare che Osiride, secondo essi, avea ridotto a stato di società la nazione ancora selvaggia, che Iside sua moglie e sorella, era con lui partecipe degli onori divini, e che essendosi questo dio accinto ad incivilire gli altri popoli, mercè le attrattive dell'eloquenza, della poesia, e della musica, fu ucciso da Tifone fratello di lui nel ritorno da' gloriosi suoi viaggi; finalmente che i principali numi egiziani furono uomini divinizzati, per aver prestato grandi servigi all'uman genere.

Troppo lungo sarebbe il volerci diffondere su quanto variamente han detto i dotti per tutt' i tempi, e a diversi riguardi sull'Egitto: ne diremo quanto permette indicarne il propostoci succinto, e metodico disegno.

GEOGRAFIA ISTORICA.

I limiti dell'antico Egitto non vengono positivamente determinati, ma la natura stessa del paese par che gli abbia inalterabilmente tracciati in mezzo de' deserti. L'Egitto era diviso in tre parti: la più meridionale chiamavasi Tebaide, quella di mezzo Eptanome, e alle contrade settentrionali si dava il nome di basso Egitto, o Delta.

TEBAIDE O EGITTO SUPERIORE.

La sua principale città era Licopoli, o Licon, che corrisponde alla moderna Siouth; Ipseli era nel luogo ora chiamato Siotb; Abotis in Abutig, ec. Silin, e Kau-il-Kubbara rappresentano Selinon, e Antepoli. Chemi vien denominata Ekmio. Le rovine di Afroditopoli, e Crocodilopoli trovansi a Ilfu, e Adribè: quelle di Tolemaide sono a Menshielt. Alcuni vestigi di Abiden, la seconda città dopo Tebe, si veggono a Madfuneh. Verso questo luogo era situata la grande Oasi, luogo di esilio, chiamato da' Greci *l'isola de' beati*, forse per ironia. La piccola Diospoli, e Chenoboscion corrispondono a How, e a Eass-Essaiad. Denderah, o Tentiri presentano le belle ruine di Tentira famosa pel suo magnifico tempio. Cenopoli chiamasi Kenè, e Copto. Kept-Indis, luogo di deposito pel commercio tra il Nilo, e il Mar rosso. Tebe, o la gran Diospoli, città di Giove, del circuito di nove leghe, fu fabbricata da Busiride per essere la capitale del suo impero; vi si entrava per 100 differenti strade, che tutte corrispondevano ad altrettante porte. Essa fu devastata da Cambise, da Filometore, e finalmente da Augusto; ciò che la fece divenire un ammasso di villaggi formati dalle sue rovine, e che oggi son conosciute sotto il nome di Luxor. Non lungi da questa sorprendente città, erano i sepolcri de' Re nella montagna Libica, ove si trovano meravigliosi scavamenti. Più sopra, Ermete ricorda Ermontis, e Asfun Asfini, o Afroditopoli. Asna è nel luogo di Latopoli. Edfu serba i vestigi della grande Apollonopoli. Quivi d'appresso vi erano Hieraconpoli, e Elitia, ovvero città di Lucina. L'ultima era Siene, oggi Sienneh. Più lungi trovavasi l'isola Elefantina presso la piccola cateratta, confine dell'alto Egitto.

EPTANOME, O EGITTO DI MEZZO.

La capitale di questa contrada fu la celebre Menfi fabbricata da Ucoreo non lungi dallo stretto, ove il Nilo si divide per formare il Delta. I Re vi risederono fino a quando fu distrutta da Nabuccodonosor, che la riedificò. Ruinata per la seconda volta, nella sua posizione si fabbricò il Cairo. Tre canali scavati tra questa città, e le piramidi, han dato luogo alla favola de' 3 fiumi dell'inferno, l'Acheronte, il Cocito, ed il Lete. Presso Faihum erano Arsinoe, o Crocodilopoli. Un lago di questa regione fu sovente confuso col lago artificiale, chiamato Meride, che trovasi rappresentato da una laguna denominata Bathen. Quivi dappresso era il Laberinto, del quale trovasi qualche vestigio in Hauara. Nell'Eptanome erano parimente le città di Eracleopoli la grande, Oxsiringa, e Cinopoli. La grande Ermopoli, o città di Mercurio, chiamasi Ashmunein. Tauna ricorda Tanis. Verso le frontiere di questa regione vi erano le due Oasi, Afrodinopoli che porta il nome di Atfich, e Antinoa fabbricata da Adriano in onore di Antinoo. Questa parte dell'Egitto chiamavasi ancora Arcadia.

DELTA, O EGITTO INFERIORE.

Racoti città principale del Delta, fu il luogo dove Alessandro fabbricò la famosa Alessandria, che formò la residenza de' Tolomei. Avendola i Romani tolta a Cleopatra, divenne la seconda città del mondo, e i suoi abitanti furono riconosciuti come cittadini Romani. Al di sopra di questa città eravi Nicopoli; teatro della vittoria di Augusto sopra Antonio. Chiamasi questa città *Castello de' Cesari*. Sulla posizione di Abukir era Canopo edificata da uno de' capitani di Menelao. La piccola Ermopoli fabbricata da' Milesii vien rappresentata da Demenhur. L'antica Metelis, Biblos, e Busiris corrispondono a Missil, a Babel, e a Busir. Damieta è l'antica Tamiata. I vestigi di Tennis portano il nome di Sethrum. Pelusio, chiave dell'Egitto, ha le sue rovine in Tinch. Il lago Sirbon in cui fu gittato Tifone uccisore di Osiride, prese il nome di Balduino re di Gerusalemme, che morì a El-arisch. L'antica Riconora trovasi in Sebak e Bardoil. Leontopoli chiamasi Tel-Essabè. Atribis corrisponde ad Attrib, e Bubasta a Basta. La città del sole Eliopoli capitale dal basso Egitto, di poi chiamata Fontana del sole, oggi è conosciuta sotto il nome di Acqua fresca. Babilon, o vecchio Cairo rammenta un'antica Babilonia fondata da' Persiani.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

1816. 2188 Menete — Menete, altrimenti Mezaraim figlio di Cam, e primo re d'Egitto, stabilisce il culto degli dei, e regola le cerimonie de' sacrifizi. Molto tempo dopo di lui Busiride edifica la città di Tebe.

Osimandia porta la guerra in Asia, e combatte i Battriani alla testa di un' armata di 400mila fanti, e 20mila cavalli. Al suo ritorno fa costruire de' magnifici edifici ornati di bassirilievi, e pitture rappresentanti gli avvenimenti di questa famosa spedizione. Forma un immensa biblioteca, presso della quale innalza le statue di tutti gli dei. Osimanda si concilia una gran venerazione per la sua giustizia, e per la sua pietà.

Ucoreo, uno de'successori di lui, edifica la città di Men-
1920. 2084 Re pastori. — fi. Meride dà il nome al famoso lago così chiamato. Dopo la sua morte gli Arabi o Fenici s'impadroniscono del basso Egitto, e di Menfi. La loro dominazione vi dura 260 anni; ma il trono di Tebe resta agli antichi monarchi. Sotto il regno di uno di questi re pastori chiamato come gli altri Faraone, Abramo viene in Egitto.

Tetmoside vince i Re pastori, li caccia da Menfi, e regna, come i suoi antenati sopra tutto l'Egitto. La serie dei Re fino a Ramesse è ignota. Verso questo tempo, Giuseppe venduto a' mercadanti Ismaeliti è condotto in Egitto, e dopo molti avvenimenti maravigliosi, divien governatore del Regno e vi stabilisce suo padre Giacobbe (1).

Ramesse perseguita gl' Israeliti, e li sottomette ai più duri travagli. Egli ha due figli Amenofi, e Busiride.

2523. 1481 Sesostri. — Amenofi padre di Sesostri avvertito da un oracolo del destino di suo figlio, gli dà un'educazione atta a formarne un'eroe. Tutti i fanciulli nati nello stesso giorno in cui era nato Sesostri, sono educati negli esercizi violenti, e nelle fatiche militari. Dopo la morte di suo padre, appena asceso al trono, si accinge alla conquista del mondo. I giovani suoi compagni al numero di 700 divengono i generali delle sue armate, composte di 600mila fanti, 24 mila cavalli, e 27mila carri da guerra. Una flotta numerosa copre il mare. Sesostri soggioga l'Etiopia, passa in Asia, penetra nelle Indie più oltre che non furono Bacco ed Ercole; assale gli Sciti, la Colchide, e la Tracia. Di ritorno dalle sue infruttuose conquiste trova una cospirazione contro di lui ordita da suo fratello Danao, o Armaide; la dissipa, nè più si occupa che di render felici i suoi stati, dopo di avere sì lungi recato la desolazione e gli orrori della guerra. Magnifici templi, canali innumerabili, sontuose città, e soprattutto ottime leggi, sono i monumenti della sua profonda sapienza.

Ferone che succede a Sesostri vive senza virtù, e
muore senza gloria. 2800. 1204

Proteo — Credesi che sotto il regno di Proteo sia accaduta la guerra di Troia, e che Paride nel tornare in Frigia, gittato da una tempesta sulla costa d'Egitto, ne fosse discacciato da questo monarca, rimproverandolo della sua perfidia, e ritenendo Elena colle sue ricchezze, per restituirle al loro legittimo possessore.

Rampsinit è notabile nella storia pel suo favoloso viaggio nell'inferno, e per essere stato l' ultimo che
abbia fatto regnare la giustizia in Egitto. 2820. 1184 Chefrem

La violenza, l'ingiustizia, e l' empietà di Cheops e Chefrem segnano il governo di questi due Re. La voce dei sacerdoti non più ascoltata; per loro ordine si chiudono i tempii; il capriccio e l'arbitrio calpestano le leggi; gli Egiziani sono oppressi da duri travagli. A questi due Monarchi si attribuisce la costruzione delle due più grandi piramidi.

Micerino figlio di Cheops non è crudele come suo padre: ristabilisce il culto degli dei, e si fa amare per la sua dolcezza. I popoli respirano, ma questo riposo è breve; egli muore dopo sette anni di regno, secondo un oracolo gli avea predetto.

Asichi credesi l'autore della legge che ordinava ai debitori di dare il corpo o la mummia del loro padre a' creditori, per pegno del credito. Gli avvenimenti del suo regno sono sconosciuti. Credesi ancora che Asichi avesse fatto costruire una piramide più grande di tutte le altre.

Faraone dà la sua figlia in matrimonio a Salomone 2992. 1013
re d'Israele. Sesac marcia contro Gerusalemme alla testa di una grande armata di Libi, Frogloditi, ed Etiopi. Batte gl' Israeliti, rapisce i tesori del tempio di Salomone, e li trasporta in Egitto.

(1) Trogo Pompeo istorico nel tempo di Augusto narrando questa istoria è d'accordo co'sacri libri.

AVVENIMENTI

3063. 941 Zara. Zara, che governa l'Egitto e l'Etiopia, conduce in Giudea un milione d'uomini, e 300 carri da guerra. È vinto da Asa re di Giuda.

Anisi è detronizzato da Sabaco re di Etiopia, che sulla fede di un oracolo intraprende, e fa la conquista d'Egitto. Sabaco regna con dolcezza, sopprime la pena di morte, e le sostituisce quella de' pubblici travagli. Edifica diversi tempii, particolarmente quello di Bubasta. Dopo di aver regnato 50 anni restituisce il trono ad Anisi, che fino a questo momento era vissuto nell' oscurità.

Setos, altrimenti Sveco, figlio del conquistatore Sabaco, si abbandona alla superstizione, e dimentica le funzioni di re per adempire quelle di sacerdote. Lungi dal protegger l'armata, le toglie tutti i suoi privilegi, e la spoglia de' fondi di terra, che gli antichi re le aveano assegnati. Sennacherib re di Assiria viene ad attaccarlo: malgrado il malcontento dell'armata, il re d'Assiria è battuto. Setos ripetendo da Vulcano questa vittoria gli offre de' sacrifizi, e si fa innalzare una statua nel tempio di questa Divinità.

3298. 706 Taraca. Taraca è l'ultimo de re di Etiopia che regna sopra l'Egitto; questi prende il posto di Setos. Dopo la sua morte gli Egiziani, non essendo d'accordo sulla scelta di

3319. 685 I dodici Re. un Monarca, sono in preda a tutti i disordini ed alle sventure dell'anarchia, per lo spazio di due anni. Finalmente dodici principali signori essendosi collegati insieme s'impadroniscono del regno, lo dividono tra loro, e convengono di governare ciascuno la sua giurisdizione con uguale autorità, di sostenersi scambievolmente contro gli attacchi stranieri, e nulla intraprendere l'un contro l'altro. Un oracolo avea predetto, che quello di essi, il quale farebbe delle liberazioni a Vulcano in un vaso di bronzo, diverrebbe il padrone dell' Egitto. Spaventati da questa predizione, credono rassodare la loro confederazione con solenni giuramenti. Il loro regno è tranquillo per 15 anni, e volendo lasciare alla posterità un monumento di questa alleanza, fabbricano a spese comuni il famoso Laberinto.

Un giorno mentre son tutti e dodici riuniti nel tempio per fare un sacrificio a Vulcano, i sacerdoti presentano a ciascuno di essi una coppa di oro per le libazioni, ma non trovandosene che undici, Psammitico, senza alcun disegno premeditato, prende il suo elmo di bronzo per offrire la sua libazione. Questa circostanza ricorda tutto ad un tratto l'oracolo: i colleghi di Psammitico inquieti, per mettersi in sicuro si riuniscono contro di lui, e lo esiliano in una contrada paludosa, ove attende per qualche tempo l' occasione di vendicarsi. La fortuna non tarda a presentargliela. Gli vien riferito che una tempesta aveva gittati sulla costa d' Egitto de' soldati greci. A questo avviso ricordasi di un oracolo, il quale gli aveva annunziato che alcuni uomini di bronzo sarebbero venuti dal mare in suo soccorso; corre a raggiungerli, si mette alla loro testa, riunisce i suoi antichi partigiani, attacca gli undici Re, distrugge la loro 3334 670 Psammitico. armata, e diviene solo padrone di Egitto.

Il nuovo Re, per dimostrare la sua riconoscenza ai Carii ed agl'Jonii, dà loro degli stabilimenti in Egitto, e ad onta degli antichi costumi, apre i porti del regno agli stranieri. Credesi che Psammitico curioso di sapere qual fosse la più antica nazione del mondo, facesse rinchiudere due bambini appena nati in una casa dove non potevano sentire alcuno, nè altro vedevano che due capre da cui erano allattati; e che avendo gridato essi all' età di due anni *beccos*, parola frigia, e che significa pane, gli Egizi siansi determinati a credere i Frigi il più antico de' popoli. 3388. 616 Neaco.

Neaco figlio di Psammitico intraprende di aprire per mezzo di un canale, una comunicazione tra il Nilo, e il Mar rosso; egli rinunzia a questa impresa dopo di aver perduto 120mila uomini ne' lavori. Sotto il suo regno, e per suo ordine i navigatori Fenicii fanno il giro dell' Affrica e ritornano per lo stretto di Gibilterra.

Neaco geloso della potenza de' Babilonesi, si avanza sull' Eufrate per combatterli. Giosia re di Giuda si oppone al suo passaggio; gli Ebrei son tagliati a pezzi presso Maceda. Neaco vince i Babilonesi. Indi marcia sopra Gerusalemme, e rende tributaria la Giudea. Alla fine della sua vita la fortuna gli è contraria: perde le sue conquiste, e muore dopo un regno di 16 anni.

Psammitico succede a Neaco, e regna sei anni.

Aprie conquista la Fenicia e la Palestina, e volendo

Anni del Mon. Av. G.

MEMORABILI.

opprimere la colonia Greca de'Cirenei, che avean fatto
3435. 569 progressi nella Libia, questi scuotono il suo giogo, e proclamano re Anasi inviato ad essi da Aprie per ricondurli al dovere. Dopo qualche tempo Nabuccodonosor re di Babilonia, avendo conquistato l' Egitto, ne affida l'amministrazione allo stesso Amasi. Aprie riunisce delle truppe e marcia contro di lui; battuto presso Menfi vien condotto a Sais, ove è strangolato.

Il regno di questo principe divien particolarmente celebre per aver protetto il commercio e richiamati i Greci nel suo regno. È visitato da Solone. Pitagora verso lo stesso tempo si fa iniziare ne'misteri degli Egiziani. Abbenchè assodato sul trono, Amasi avvedendosi che l'oscurità della sua origine esponevalo ad una specie di vilipendio, richiama con destrezza gli spiriti al dovere, e alla ragione: fa fondere una conca di oro, nella quale esso e i suoi commensali si lavavano i piedi, e ne fa formare una statua, ch'espone alla pubblica venerazione. Ricorda quindi al popolo qual'era l'uso a cui quel metallo aveva prima servito; e che ciò non gli vietava di prosternarsi avanti di esso. A tutti riesce facile far l'applicazione dell'apologo, e da questo momento la sua persona riscuote sommo rispetto. La sapienza del suo governo maggiormente gli richiama la venerazione de'popoli; conquista l' isola di Cipro, e la rende tributaria. Dopo un regno di 44 anni muore: Sammetico eredita il trono.

Il regno di Sammetico figlio di Amasi è l'epoca del
3479. 525 L'Egitto è conquistato da' Persiani. soggiogamento di sì famosa Monarchia. Cambise re di Persia figlio di Ciro se ne impadronisce. Una sola battaglia rovescia il trono Egiziano. Avendo Cambise mandato un araldo a Menfi per capitolare, questi è trucidato dagli Egiziani, e l'offesa è crudelmente punita. Il re di Persia s'impadronisce di Menfi, e l'abbandona alle fiamme. Sammetico vien caricato di catene. Cambise dapprima gli lascia la vita, indi scorgendo in lui qualche desiderio di vendetta, lo fa perire.

Nel corso di questa funesta rivoluzione nulla è rispettato da'Persiani. I grandi sono indegnamente trattati, si calpestano le leggi, si oltraggiano i costumi. Il dio Api è ucciso, i tempii sono inceneriti, i sacerdoti frustati con obbrobrio. L'Egitto rimane schiavo, e tributario de'Persiani.

L'orgoglioso Cambise manda 50mila uomini della sua armata ne'deserti di là delle piramidi, col disegno di distruggere il tempio di Giove Ammone: questa moltitudine vi perisce soffocata dalle arene cocenti sollevate da un turbine. Vuol far la guerra agli Etiopi, e perde in questa stolta intrapresa piu di 300mila uomini che bruciati dal sole, oppressi dalla sete, e dalla fame sono obbligati a mangiare i loro cavalli, e i loro cammelli, e finalmente uccidersi tra loro, onde procacciarsi un orribile nutrimento.

Cambise ritiratosi a Sais esercita una inutile e crudele vendetta sopra il corpo di Amasi; spoglia la tomba di Osimandia del cerchio di oro che la circondava, e dopo di aver deriso e vilipeso il culto di questo popolo, molto attaccato alla propria religione, si ritira ne'suoi stati carico di spoglie egiziane. Gli Egizi oppressi cercano di scuotere il giogo de' Persiani. Dario I. è obbligato di marciare contro di essi.

Una nuova rivoluzione richiama le armi di Serse contro 3590. 414 Rivolta degli Egiziani.
di questo popolo. Vinto sempre, e non mai soggiogato dà la corona a Inaro re di Libia, che soccorso dagli Ateniesi, si sostiene per qualche tempo sul trono. Indi Inaro è detronizzato da Artaserse, che manda contro di lui un armata di 300mila uomini, sotto il comando di Achemenide suo fratello. Questo è battuto da Caritime generale Ateniese, che unitosi a Inaro gli dà una battaglia, nella quale Achemenide con 100mila soldati vi perde la vita: il resto si salva a Menfi. Irritato Artaserse manda un'altra armata sotto gli ordini di Megabise, che mette in fuga gli Ateniesi e Inaro: questi rendutosi sulla fede di un trattato, il Re di Persia lo fa morire per appagar la vendetta di sua moglie.

Intanto Amirteo uno de'grandi, che avea combattuto Amirteo.
sotto Inaro, involatosi alla vendetta de' Persiani, rianima il coraggio de'suoi compatriotti, e conserva l'indipendenza in una parte del paese.

Sette principi regnano successivamente dopo di lui; i quali sono sempre attaccati da Persiani, e soccorsi da Greci.

Artaserse Memnone riunisce delle grandi forze per rovesciare dal trono di Egitto uno di questi principi chiamato Accori: negozia nel tempo istesso cogli Ateniesi, e li determina a non dar soccorso agli Egiziani.

AVVENIMENTI

Farnabaze è incaricato di regolare questa guerra. I preparativi si fanno con tanta lentezza, che passano due anni prima di entrare in campagna.

Intanto Accorì muore. Psammuti suo successore regna un anno solo. Nefrerito, che prende il suo posto non regna che quattro mesi. Finalmente Nectanebo sale sul trono, e regna circa 12 anni.

20mila Greci sotto il comando d'Ificrate, e 200mila Persiani guidati da Farnabaze s'impadroniscono della fortezza Medesiena, presso una delle bocche del Nilo. Farnabaze geloso di Ificrate non vuol che si marci sopra Menfi: questo indugio dà tempo agli Egiziani di riunir le loro forze. I Persiani sono disfatti, e dopo di aver perduto gran parte delle loro armate, si ritirano in Fenicia.

Nectanebo liberato da' suoi nemici regna tranquillamente, e trasmette lo scettro a Jaco, che vedendosi minacciato da una invasione di Persiani, leva delle truppe, e implora il soccorso de'Lacedemoni.

Agesilao re di Sparta all'età di 80 anni comanda le truppe che vengono in Egitto. La semplicità di questo grand'uomo, la sua meschina figura, gli abiti grossolani di cui è vestito, lo fan disprezzare dagli Egizi. Taco non profitta de' suoi consigli, e siegue l'avviso dell'Ateniese Cabria, che volontariamente era venuto a raggiungerlo. Il Re d'Egitto sordo alle voci di Agesilao, che lo consiglia di limitarsi a difendere i propri stati, marcia in Fenicia. Nel tempo della sua assenza gli Egiziani si rivoltano, e sostenuti da Agesilao mettono sul trono un parente del Re chiamato pure Nectanebo.

Taco non potendo rientrare in Egitto, si ritira presso Artaserse che gli dà il comando delle sue truppe contro i ribelli. Il regno di Nectanebo è turbato da altra rivoluzione eccitata da un grande del regno; egli col soccorso del Re di Sparta vince il suo antagonista, e lo fa prigioniero.

3655 349 Arteserse Oco regna sull'Egitto.

Oco successore di Artaserse va egli stesso alla testa di una forte armata per combattere Nectanebo, e scacciarlo dal trono. Marcia contro Pelusio difesa da 5mila Spartani comandati da Clinia. Questi nel primo combattimento è ucciso, e le sue truppe son tagliate a pezzi. Nectanebo temendo che il nemico profittasse della vittoria per impadronirsi di Menfi, si ritira in questa capitale per difenderla, e lascia libero l'adito al vincitore.

Oco si avanza rapidamente, stermina tutti quelli che si difendono, e promette la libertà a coloro che si sottomettono. Questa politica sparge nel tempo stesso il terrore, e la speranza. Le città gli aprono le porte, le truppe si sbandano, e Nectanebo disperando di difendersi, si ritira in Etiopia.

Oco padrone dell'Egitto, volendo distruggere ogni mezzo di rivoluzione, fa demolire le piazze forti, disperde, e uccide i sacerdoti, saccheggia i tempii, cambia la forma del governo, fa rapire gli archivi ove si conservano i registri de' principi, e i sacri libri, inonda l'Egitto di sangue, lo riduce in provincia.

Oco per la sua figura, e per la sua pigrizia è deriso dagli Egiziani che lo chiamano col nome del più stupido animale. Piccato di questo affronto annunzia di provar loro non essere egli un asino, ma un Leone che mangerebbe il bue. Nella sua collera caccia il dio Api dal suo tempio, lo fa sacrificare ad un asino, e lo dà a mangiare a'suoi uffiziali.

Per questi fatti l'eunuco Bagoa egiziano, uno de' principali ministri di Oco, giura di vendicar la sua patria e la sua religione. Tornato col Re di Persia lo avvelena, e facendo seppellire, un altro in sua vece fa morsellare il corpo di lui per vendicar il bue Api, lo fa mangiare ai cani e a'gatti; delle sue ossa fa costruire manichi di coltelli e di pugnali in memoria della sua crudeltà; Bagoa rimanda segretamente in Egitto gl'idoli, gli ornamenti dei tempii e gli archivi quivi rapiti. Bagoa

Questo traditore, dopo di aver immolata al suo furore tutta la famiglia di Oco, muore finalmente sotto i colpi di Dario Codomano, ultimo rampollo della stirpe reale, involato al suo furore.

Verso questo tempo Aminta, disertore dell'armata di Alessandro, e che comandava 8mila Greci entrati al servizio di Dario, simula di aver ricevuto ordine da questo Monarca per governare l'Egitto. La città di Pelusio in in questa fiducia gli apre le porte. Togliendosi indi la maschera, dichiara le sue pretensioni alla corona, ed annunzia che vuol cacciare lo straniero dall'Egitto.

MEMORABILI.

Gli Egiziani riguardandolo come un liberatore accorrono presso di lui. Aminta marcia verso Menfi; guadagna una gran battaglia; ma essendosi disperse le sue truppe per saccheggiare, è sorpreso ed ucciso.

Questo avvenimento rende i Persiani più odiosi agli Egizi. Eglino vanno all'incontro di Alessandro mentre entra in Egitto per sottometterlo al suo impero.

Il conquistatore Macedone, volendo assicurarsi della loro sommissione, affida l' amministrazione civile del regno ad un egiziano chiamato Dolopa; divide il paese in dipartimenti, in ognuno de' quali stabilisce un luogotenente da dipendere da' suoi ordini immediati. Edifica la città di Alessandria, che diviene la capitale dell' Egitto, il deposito delle scienze, ed il centro del commercio del mondo.

3681. 323 Tolomeo Lago o Sotero.

Nella morte di Alessandro trovasi al governo d'Egitto Tolomeo figlio di Arsinoe concubina di Filippo re di Macedonia, e che questo Monarca aveva data in isposa a Lago uno de'grandi della sua corte.

Tolomeo, amato dalle truppe e dal popolo, s'impadronisce facilmente del trono, e vi si sostiene con gloria. Egli non intraprende alcuna guerra senza necessità e non la termina senza successo. I Re d'Egitto avevano costruiti de' monumenti sontuosi, Tolomeo non innalza che utili edifizi: estende il canale che riuniva il Nilo col Mar rosso, dilata ed abbellisce talmente Alessandria, che per la sua popolazione e le sue ricchezze vien chiamata la città delle città, e la regina dell' Oriente. Edifica la celebre torre del Faro, per guidare col suo lume i navigli nell' oscurità della notte. Forma la famosa biblioteca di Alessandria, ove raccoglie più di 400 mila volumi. Istituisce un ordine militare in onore di Alessandro; difende il suo trono contro Perdicca, e lo disfà ed uccide in una battaglia.

Un altro generale Macedone, Demetrio Poliorcete, volendo soggiogare gli abitanti di Rodi, questi garantiti da Tolomeo gli danno il titolo di Sotero, che significa *Salvatore*.

Tolomeo si fa temere pel suo valore, rispettare pe' suoi talenti, adorare per la sua bontà. Affabile col popolo, soleva dire che questi gli svelava delle verità nascostegli dai suoi cortigiani.

Sotto di lui la religione riprende la sua dignità, le leggi riacquistano il vigore, l'armata è sottomessa alla disciplina. Il popolo gode la pace e la libertà. Tolomeo apre nuovi porti nel Mar rosso, e rende più comodi e sicuri quelli del mediterraneo. Finalmente associa al trono Tolomeo Filadelfo, e terminando la sua luminosa carriera, dopo 39 anni di governo lascia florido, e tranquillo un regno devastato per lungo tempo da guerre, e dall' anarchia.

3720. 284 Tolomeo Filadelfo.

Filadelfo era stato preferito dal padre alla corona pei vizii di Cerauno suo primogenito. Questi va a rifuggirsi in Macedonia, dov'è accolto dal re Seleuco suo cognato. Il perfido ospite uccide il Monarca. Dopo quest'attentato per impadronirsi del trono, sposa la regina Arsinoe sua sorella, e sacrifica nel giorno stesso del matrimonio i figli di lei tra le sue braccia. Cerauno muore per mano del popolo sollevato.

Vedova Arsinoe per la seconda volta recasi presso suo fratello Filadelfo, diviene sua sposa, ed acquista un impero assoluto sul cuore di lui.

Filadelfo imitando la saggezza di suo padre modera le imposizioni, si mostra economo senza avarizia, generoso senza prodigalità. Sempre armato per difendersi e non per combattere, è rispettato dagli stranieri, di cui sovente diviene l'arbitro, ed il conciliatore.

Tolomeo aumenta la biblioteca di Alessandria, e restituisce la libertà agli Ebrei che abitavano nei suoi stati; manda ricchi doni a Gerusalemme, ed ottiene dal sommo pontefice Eleazero una versione de'libri di Mosè. Devesi a questo Monarca la Bibbia tradotta da'settanta.

Illustri sapienti vengono a vedere questo protettore delle lettere. Arato, Aristofane il grammatico, Teocrito, Licofrone, il grammatico Aristarco, l'istorico Manetone, i matematici Conone e Ipparco, Zenodoto famoso per le sue note sopra Omero, brillano nella sua corte. Sotado poeta osceno, e il satirico Zoilo sono mal ricevuti da lui, muoiono in Alessandria nella miseria, e nel disprezzo. Spinto dalla prudenza a maneggiare la politica romana, lo fa senza avvilirsi. Neutrale tra essi e i Cartaginesi, risponde a'primi, che gli domandano de'soccorsi, di non poter assistere un amico, contro un amico.

AVVENIMENTI

Degli ambasciatori romani compariscono per la prima volta in Alessandria. Q. Fabio, Q. Ugolino, e Gneo Fabio Pittore si fanno rispettare pel loro disinteresse. Tolomeo alla fine di una festa fa distribuire ad essi delle corone di oro; queste il giorno seguente trovansi sulle statue del Monarca nelle piazze pubbliche. Il re esige che le riprendessero; ma arrivando in Roma le depositano nel tesoro.

Filadelfo termina il canale di Suez, che trasportava pel Nilo al porto di Alessandria le produzioni dell'Arabia, dell' India, della Persia, e dell' Etiopia. Mantiene delle flotte considerevoli nel Mediterraneo, e nel Mar Rosso, un' armata de 200mila uomini d' infanteria, 40 mila cavalli, 300 Elefanti, duemila carri da guerra, un arsenale ben fornito, ed un tesoro considerevole.

Le buone qualità di questo principe sono oscurate da debolezze e da un delitto. Temendo l'ambizione de'suoi fratelli ne fa perire uno; salvatosi l' altro va a regnare nella Libia, e nella Cirenaica (1).

Filadelfo inconsolabile per la morte di Arsinoe sua sorella, e sposa, avea concepito il progetto di sospendere il feretro di lei, sotto la volta di un tempio colla forza magnetica; ma la sua morte previene l' esecuzione di questo disegno.

3758. 246 Tolomeo Evergete. Tolomeo Evergete successore di Filadelfo nel salire al trono, vedesi costretto di portar le sue armi in Siria, a vendicar Berenice sorella di lui, ripudiata da Antioco il dio, per riprendere Laodice sua prima moglie.

Evergete conquistatore della Siria, della Fenicia, e di Babilonia si concilia l'amore de'suoi sudditi inviando loro gl'idoli che Cambise avea rapiti in Egitto. Quest'atto religioso gli procura il nome di Evergete che significa *benefattore.*

Nel tempo della spedizione in Siria, sua moglie chiamata pure Berenice, avea promesso di consacrare agli Dei la sua lunga e bella capellatura. Fedele al voto la depone sull'altare di Venere, nel tempio che Filadelfo avea innalzato in onore di Arsinoe. Indi a poco non trovandosi nel tempio le trecce della regina, il Re è sul punto di mandare al supplizio i sacerdoti cui n'era affidata la custodia. In quest' istante Conone celebre astronomo presentandosi a Tolomeo gl' indica nel Cielo le 7 stelle che sono alla coda del dragone, e lo assicura esser quella la chioma di Berenice, che gli Dei aveano rapita per formarne nel Cielo una favorevole costellazione.

Il re ingannato da questa illusione, o fingendo di esserlo, calmá il suo sdegno, ed ordina che si rendano solenni omaggi alla costellazione novella.

Evergete è obbligato di portar nuovamente le armi contro i Siri per combattere Seleuco, che avea profittato della sua assenza per riprendere una parte de' suoi stati.

Il re d' Egitto dapprima ha de' successi per mare e per terra; ma dopo le prime vittorie sacrifica la sua ambizione al riposo de' popoli, e conchiude una tregua di 10 anni. Tornato ne' suoi stati fa l' ultima spedizione militare, per assicurarsi della sommissione degli Etiopi, e degli abitanti delle coste del Mar Rosso.

Evergete muore dopo di aver regnato con gloria 25 anni. Credesi che suo figlio avesse attentato a' giorni di lui, ed abbia perciò meritato il nome di Filopatore. 3783. 221 Tolomeo Filopatore.

Tolomeo Filopatore per le sue dissolutezze vien chiamato ancora *Trifone*, che significa effeminato. Antioco re di Siria conoscendo l' indolenza del nuovo sovrano, crede il momento favorevole per ricuperare la Fenicia, e la Palestina. Teodato generale di Filopatore sdegnando il giogo di un Monarca vizioso e crudele, lo abbandona, e va a comandare l' armata Siria. Nelle due prime campagne le armi di Antioco sono vittoriose. S' impadronisce di Seleucia, di Damasco, di Samaria, di Sidone. Nello avvicinarsi a Pelusio concepisce la speranza di conquistare l' Egitto, ma le inondazioni del Nilo l' obbligano di rinunziare a questa intrapresa.

Al grido delle sue vittorie Tolomeo abbandona finalmente la mollezza, e marcia in Palestina contro Antioco con considerevoli forze. Le due armate s' incontrano a Rafia. La battaglia è sanguinosa; Antioco è completamente battuto; perde 10mila uomini, e vedesi obbligato di ritirarsi in Tolemaide.

Questo trionfo di Tolomeo si attribuisce con ragione ad Arsinoe sua moglie e sorella, che assistita da un

(1) Questo avvenimento fa credere che gli Egiziani gli dassero per ironia il nome di Filadelfo che significa amico de' suoi fratelli.

abile generale Eolio chiamato Nicola, avea arringato le truppe, e combattuto alla loro testa.

Dopo la vittoria di Rafia Tolomeo va in Gerusalemme, e vi offre de' sacrifizi; ma ad onta della resistenza de' sacerdoti, e le preghiere del popolo, volendo entrare nel santuario, è colpito da timor gravissimo. Egli si dà alla fuga, e giunto in Alessandria, per vendicarsi di questo affronto, rivolge le sue crudeltà contro gli Ebrei d'Egitto.

Tolomeo fa perire un suo fratello, le cui virtù richiamando l'amore del popolo, eccitavano la sua gelosia. Gli viene imputata ancor la morte di Berenice sua madre. Un uomo artificioso, ministro sotto tre regni, chiamato Sosibo, è l'agente de' suoi furori: questi secondandone i vizi, serve alle sue passioni, governa solo lo stato, e ne divide le ricchezze con i vili cortigiani. La Regina Arsinoe osa far sentire la verità al Monarca, per giustificare il malcontento de' sudditi sollevati. La morte è il premio del suo coraggio. Il popolo la vendica sacrificando il di lei carnefice: il re è obbligato di allontanare Sosibo, e affidasi l'amministrazione a Tlepolemo uomo integro, ma senza forza e capacità.

3800. 204 Tolomeo Epifane. Da questo momento Tolomeo si abbandona ad uomini corrotti, e a donne senza pudore. Dopo un regno di 17 anni muore nell' ozio e nelle dissolutezze, lasciando il trono ad un figlio di Arsinoe, dell'età di 4 anni.

L' educazione del giovane principe era stata affidata ad Agatoclea favorita del morto re, al suo fratello Agatocle, e ad Oenante loro madre. Questa famiglia depositaria dell' erede del trono, forma de' colpevoli ed ambiziosi progetti. Agatocle aspira alla reggenza. Per riuscire nel suo disegno dichiara esser la vita del principe in pericolo, e che Tlepolemo vuole impadronirsi del trono. Questa furberia non inganna alcuno. Il popolo sdegnato toglie il giovane re dalle mani dell' impostore, lo porta nell' Ippodromo, e lo proclama: Agatocle e i suoi complici pagano colle morte la loro perfidia.

Antioco re di Siria, e Filippo re di Macedonia, profittano della minorità di Tolomeo per conquistare i suoi stati. Minacciati da' Romani desistono dall'impresa. Un generale Etolio, di nome Scopa combatte con successo i Siri, e li caccia dalla Palestina e dalla Celesiria. Scopa nella seguente campagna è battuto. Assediato in Sidone vedesi ridotto a segnare una capitolazione vergognosa, e tutta la Palestina rientra sotto il giogo di Antioco.

I grandi d'Egitto malcontenti dell' incapacità di Tlepolemo, e non essendo d'accordo sulla scelta di un reggente, invocano la protezione de'Romani che conferiscono quest'incarco ad un uomo di merito chiamato Aristomene. Il nuovo reggente ristabilisce l'ordine nel regno e nell' armata, e conduce gli affari con tale avvedimento, che Antioco per procurarsi un alleato contro i Romani, dà la sua figlia Cleopatra a Tolomeo, e gli cede in grazia di questo matrimonio la Palestina, e la Fenicia.

Tolomeo non avendo fatta alcuna azione memorabile, nel principio del suo regno, deve il soprannome di Epifane ad Aristomene. Questo saggio ministro mantiene ancora la buona intelligenza con gli Achei, che in questo tempo formano una lega potente nella Grecia.

La felicità dell'Egitto termina colla minorità di Tolomeo, che si abbandona a tutti i vizii, che aveano disonorato suo padre. Esaurisce il tesoro, opprime i sudditi, e commette eccessi tali, che il popolo si solleva contro di lui.

Spargesi la voce di esser perito in una spedizione. A questa notizia Antioco marcia per impadronirsi del trono di Egitto; ma sapendo che il re, soccorso dalla fermezza di Aristomene, avea repressa la rivolta, e punito di morte Scopa capo della cospirazione, si ritira nei suoi stati, e s'impadronisce solamente di una parte della Palestina.

Tolomeo commosso meno da'servizi di Aristomene, che importunato dalla sua virtù, per sottrarsi da una molestia divenutagli insopportabile, lo fa avvelenare. Libero, per questo delitto da ogni soggezione, si dà in preda a'più vergognosi eccessi. Abbenchè i suoi disordini gli avessero tolto ogni mezzo di far la guerra, vuol marciare contro Antioco. I grandi gli domandano ove prenderebbe il danaro necessario per tale spedizione: avendo egli risposto che il suo tesoro erano i suoi amici; questi temendo di essere spogliati della loro fortuna lo avvelenano.

Questo Monarca avea regnato 24 anni. Lascia due figli

del Mon. Av. G. AVVENIMENTI

Tolomeo Filometore, e Tolomeo Fiscone, ed una figlia chiamata Cleopatra sotto la tutela di Cleopatra lor madre.

Questa Regina regna con saggezza, e muore dopo un
3824. 180. Tolomeo Filometore. anno. Credesi, che il più giovane de' suoi figli avesse attentato a' giorni di lei: il popolo furioso vorrebbe esterminarlo; ma Filometore mettendolo sotto la sua protezione gli salva la vita.

Antioco Epifane re di Siria, volendo rivendicare la possessione della Palestina come partaggio di Seleuco Nicanore dopo la morte di Alessandro, Tolomeo oppone i suoi dritti alle pretensioni di lui. Ostinati entrambi si preparano alla guerra.

Il Re di Siria marcia rapidamente sopra Pelusio, e batte le truppe che si oppongono a' suoi progressi: ma la stagione troppo avanzata, ed una rivoluzione accaduta in Giudea l'obbligano di ritornare a Tiro.

L' anno seguente Antioco con più considerevoli forze, ritorna sulle frontiere di Egitto, batte Tolomeo, lo fa prigioniero, e s' impadronisce di Menfi. La sola Alessandria resiste alle sue armi. Antioco finge di curare gl' interessi del giovan Re suo nipote; ma divenuto padrone del paese, lo abbandona al più crudele saccheggio.

Obbligato Antioco di ritornare in Giudea per altra sollevazione ivi accaduta, gli abitanti di Alessandria profittano della sua assenza, e coronano Tolomeo Fiscone. Il Re di Siria torna per la terza volta in Egitto, e si avvicina ad Alessandria. Fiscone avea implorato il soccorso de' Romani: quei ne impongono ad Antioco colla loro influenza, e gli fan restituire quella parte dell' Egitto, che avea conquistata. In forza di questo trattato il Re d' Egitto cede la Palestina, la Celesira, e la città di Pelusio. Antioco si ritira, persuaso che le civili discordie suscitate tra i due fratelli, servirebbero più che le armi a' suoi interessi.

Riconciliatisi i due fratelli contro ogni aspettativa, il Re di Siria non sa più dissimulare la sua ambizione, e vuole impadronirsi di tutto il regno. Vincitore in diversi combattimenti, e padrone di Menfi, mentre si avvicina ad Alessandria, Popilio Lena ambasciatore romano lo arresta nella marcia, e gli ordina di rinunziare all'impresa. Il Re domanda del tempo per manifestare le sue intenzioni; ma Popilio tracciando un cerchio intorno di lui gli dice che Roma lo riguarderebbe come suo nemico, se uscisse da quel cerchio, prima di promettere di ubbidire. Antioco colpito da tale audacia, e vedendo i Romani vincitori di Perseo, e della Grecia pronti a scagliarsi sopra di esso, esce dall' Egitto colla sua armata.

L' unione de' due Re non dura lungo tempo. Fiscone ambizioso, Ingrato, e crudele, cospira contro suo fratello Filometore: questi vedesi obbligato di andare a Roma per implorare la protezione del Senato, e ne ottiene un decreto, col quale vengono assegnate a Fiscone la Cirenaica, e la Libia rimanendo Filometore padrone dell' Egitto, e di tutti gli stati da esso dipendenti.

Fiscone si sottomette agli ordini della repubblica, ma si duole dell'ingiustizia di questa divisione. Il Senato gli accorda in compenso l'isola di Cipro. Negatosi Filometore a questa decisione, i Romani mandano delle truppe in Cipro sotto il comando dello stesso Fiscone. Filometore lo batte, lo fa prigioniero, e generosamente gli restituisce i suoi stati e la libertà. Il Senato ammirando questo atto magnanimo, conchiude con esso la pace, e lo lascia possessore dell'isola.

Finalmente i due fratelli conchiudono anche tra loro la pace. Indi a qualche tempo Filometore accorda sua figlia Cleopatra in isposa ad Alessandro Bala, che vincitore di Demetrio re di Siria, cerca l'alleanza di lui. Tolomeo marcia con una forte armata più per ingannare che per soccorrere il genero. Giunto in Tolemaide scopre un complotto ordito da Apollonio per assassinarlo. Alessandro non vuol consegnarli il perfido cospiratore. Tolomeo furioso gli toglie la figlia, e la dà a Demetrio. Gli abitanti di Antiochia aprono le porte al Re d'Egitto. Alessandro marcia sollecitamente contro di lui per riprendere questa città: la sua armata è messa in rotta. Un principe arabo gli tronca la testa, e la manda a Tolomeo. Questi vittorioso, prende il titolo di Re d' Egitto, e dell' Asia; lascia il governo di Siria a Demetrio suo genero, e muore poco dopo di una ferita ricevuta nel combattimento. Il suo regno era durato 35 anni. Tolomeo Fiscone fratello di lui, diviene il solo padrone dell' Egitto. 3859. 145. Tolomeo Fiscone.

Cleopatra vedova di Filometore, col voto di una parte

del popolo vorrebbe dare il trono a suo figlio; ma Fiscone è sostenuto da un gran partito. Termo ambasciatore romano calma queste differenze. Fiscone sposa la regina Cleopatra sua sorella e cognata, e promette di educare il figlio di lei; ma nel giorno istesso delle nozze il giovane principe è ucciso. Malgrado questo delitto e i suoi vizii, i primi sette anni del suo regno sono felici, mercè l' opera di un saggio ministro chiamato Jerace.

Tolomeo avendosi egli stesso apposto il nome di Evergete che significa *benefattore*; gli Alessandrini gli dan quello di Cacoergete che corrisponde a *malfattore*.

Fiscone, non più trattenuto da' consigli di Jerace, si abbandona a tutti gli eccessi: fa morire i partigiani di suo fratello, e chiunque mormora contro le sue ingiustizie. In poco tempo Alessandria diviene deserta. I sapienti, gli artisti, gli uomini di lettere che la magnificenza de' Lagidi vi avea richiamati, si allontanano, e si disperdono nell' Asia, nella Grecia, e nell' Italia.

Il famoso Scipione viene in Egitto con due altri ambasciatori Memmio, e Metello: la presenza di questi uomini virtuosi mette per qualche tempo un freno alle follie del Re. Egli li tratta con grandi onori. Scipione visita tutte le curiosità d' Egitto; ma egli stesso ne offre delle più grandi, e più sconosciute agli sguardi degli Egiziani, la sua virtù e la sua semplicità.

Dopo la partenza del generale romano, il Re riprende con violenza il corso delle sue crudeltà. Ripudia sua moglie, e sposa la figlia di questa regina chiamata pure Cleopatra. Gli Egiziani si rivoltano e vogliono uccidere il Re: questi colle sue truppe straniere reprime la sedizione; indi per viepiù appagare la sua vendetta, fa riunire nell' Ippodromo tutta la gioventù di Alessandria, e la fa trucidare da' suoi soldati mercenarii. Il popolo sdegnato si solleva di nuovo. Fiscone si salva in Cipro colla famiglia. Prima di partire, fa uccidere uno de' suoi figli che governava la Cirenaica.

Dopo la sua partenza da Alessandria il popolo rompe le sue statue, e dà il governo d'Egitto a Cleopatra prima moglie di lui. Fiscone riguardandola come la causa delle sue sventure uccide il figlio, che avea avuto da lei; taglia il suo corpo in pezzi, e mettendolo colla testa intera in una cassa lo manda in Alessandria, ed ordina che sia offerto alla Regina questo funesto e spaventevole dono, nel mezzo delle feste che si celebravano nel giorno della sua nascita. Tale spettacolo di orrore porta al colmo l' indignazione degli Egiziani; tutti si armano per impedire al mostro di ritornare in Alessandria. Ma la fortuna abbandona la virtù per favorire il delitto.

Fiscone alla testa di un' armata straniera entra in Egitto, e batte le truppe della Regina, la quale si salva in Siria presso Demetrio suo genero.

L' Egitto abbandonato agli eccessi di Fiscone, è in preda alle più grandi calamità. Questo sventurato paese soffre ancora il flagello della peste.

Il perfido Monarca, assassino della sua famiglia, e carnefice de' suoi sudditi, muore in Alessandria all' età di 73 anni dopo di averne regnato 29.

Fiscone lascia il trono a Cleopatra sua sposa, e mette in sua libertà di scegliere il Re tra i due loro figli Laturo ed Alessandro. Dà la Cirenaica a Tolomeo Appione suo figlio naturale.

La regina volendo conservare il potere, dapprima corona Alessandro, nella speranza che le sarebbe più sottomesso di suo fratello. Manda Laturo in Cipro; ma avvedutasi dell' ingiustizia fatta al primogenito di Fiscone, credesi nell' obbligo di richiamar Tolomeo La-
3887. 117. Tolomeo Laturo.
turo, e conferirgli il trono.

Alessandro prende il suo posto nell' isola di Cipro. Cleopatra vedendo che il figlio governava solo, e non ascoltava più la sua voce, sostenuta da Alessandro Gianneo re degli Ebrei, lo scaccia dal trono per ricondurvi Tolomeo Alessandro, e l' obbliga di fuggirsene in Cipro. Laturo per vendicarsi del Monarca Ebreo marcia in Giudea, batte Alessandro presso Azof sul Giordano, gli uccide 30 mila uomini, e per ispargere un gran terrore nel paese, fa trucidare tutti i prigionieri, e li fa mangiare dalle sue truppe.
3897. 107. Tolomeo Alessandro.

Tolomeo Alessandro ubbidendo agli ordini di sua madre, leva un' armata, e sbarca in Fenicia; Cleopatra istessa è alla testa delle truppe. Temendo di qualche torbido nella sua assenza, depone nell' isola di Coo il suo nipote Alessandro. Laturo è obbligato di togliere l' assedio di Tolemaide. Mentre Cleopatra è in questa città, Laturo tenta di entrare in

AVVENIMENTI

Egitto; la sua spedizione è disgraziata, e ritirasi in Cipro. Quest' ambiziosa Regina per impadronirsi della Giudea, tenta di avvelenare il re degli Ebrei, che trovasi pure in Tolemaide. Il ministro Anania impedisce questa perfidia.

Cleopatra avendo saputo che Laturo erasi collegato con Antioco di Cizico, abbraccia il partito d'Antioco Gripo. Di ritorno in Alessandria continua ad opprimere uno dei suoi figli, e perseguitare l'altro. Tolomeo Alessandro lascia il trono per vivere da privato; ma sapendo che sua madre ordiva una cospirazione contro di lui, la fa assassinare.

Questo delitto rivolta il popolo, che scaccia Alessandro, e richiama Laturo. In questo tempo Appione muore e lascia la Cirenaica a' Romani. Laturo rimontato sul trono non regna in pace: l' alto Egitto si solleva; egli marcia contro i ribelli, e distrugge la città di Tebe. È attaccato due volte da suo fratello Alessandro; questo principe detronizzato, nella prima spedizione è vinto, nella seconda vi muore. Il vincitore non sopravvive lungo tempo alla rovina di Tebe: dopo di aver regnato 11 anni

3923. 81. Tolomeo Alessandro II. con sua madre, 18 in Cipro, e cinque in Egitto, muore, e lascia il trono a Cleopatra figlia di lui. Il suo nipote Alessandro, sostenuto da Silla, reclama la corona; un matrimonio tra i due cugini termina tale quistione; 19 giorni dopo la sua celebrazione, il giovane Alessandro uccide la sposa Cleopatra, e regna solo.

Tolomeo Alessandro si fa disprezzare pe' suoi vizi. Non sa reprimere la rivoluzione eccitata dagli Ebrei abitanti della Cirenaica, e i Romani, che prima aveano rifiutato l'eredità di Tolomeo Appione, vi si stabiliscono.

Gli Egiziani stanchi delle mollezze, e degli eccessi del

3939. 65. Tolomeo Aulete. nuovo Monarca lo cacciano d' Alessandria, e dichiarano Re un bastardo di Laturo, chiamato Tolomeo Aulete, che significa *suonator di flauto*. Il fratello di costui chiamato pure Tolomeo è stabilito in Cipro. Alessandro bandito da' suoi stati si rifugia in Palestina, ed invano implora la protezione di Pompeo. Indi recasi a Tiro dove muore, e lascia in testamento l'Egitto, e l'isola di Cipro a' Romani.

La politica di Roma non crede di accettare tale legato, ma neppure rigetta il testamento. I tesori di Alessandro son condotti a Roma, e Tolomeo Aulete conserva provvisoriamente il trono d' Egitto. Qualche tempo dopo, suo fratello, che regnava in Cipro, per avarizia perde il regno. Clodio Proconsole romano essendo stato preso da' pirati, lo prega pagare la taglia del suo riscatto; non ricevendo da lui che due soli talenti, i corsari rifiutano questa modica somma, e danno la libertà al Proconsole.

Divenuto questi Tribuno al suo ritorno in Roma, per vendicarsi dell' oltraggio ricevuto, fa accettare il testamento d' Alessandro, ed il Senato decreta la riunione di Cipro, e d' Egitto alla repubblica; Catone è incaricato d' impadronirsene. Giunto questi in Cipro promette al Re il sacerdozio di Venere in Pafo, se ubbidisce agli ordini del Senato. Il Monarca nella disperazione si uccide. Catone raccoglie, dopo la sua morte, immensi tesori, e li manda in Roma: e non conservando per lui, che il ritratto del filosofo Zenone, dà il più grande esempio di saggezza, ed integrità in un secolo corrotto.

Tolomeo Aulete, temendo di soggiacere all' istessa sorte del fratello, per salvare il suo trono, ricorre alla cupidigia romana; e divide 8mila talenti tra Cesare, e Pompeo. Questi due rivali si riuniscono per proteggerlo, e colla loro influenza vien riconosciuto Re, ed amico del popolo romano. Ma odioso semprepiù a' suoi sudditi, questi cospirano contro di lui, e l' obbligano a fuggire. Non potendo i due suoi figli governare, per esser troppo 3946. 58. Berenice figlia di Aulete.
giovani, Berenice sua primogenita è messa sul trono.

Intanto Tolomeo sbarcando a Sardi vi trova Catone, che lo riceve con fierezza, e senza rizzarsi in piè al suo avvicinamento. Il severo Romano biasima la sua timidezza, e lo consiglia di andar piuttosto ad affrontar la morte in Egitto, che esporsi al disprezzo de' grandi di Roma, la cui avarizia non potrà essere soddisfatta da tutti i suoi tesori. Catone si offre di accompagnarlo se vuol tentare la fortuna de' combattimenti, e rimontare sul trono senza soccorsi stranieri: Tolomeo troppo debole per seguire un simile avviso, parte per Roma. Quivi vilipeso soffre tutti gl'insulti, di cui Catone l' avea minacciato: finalmente con bassezze e denaro, ottiene di essere ristabilito nel suo regno. Lentulo è incaricato di ricondurvelo.

MEMORABILI

Gli Egizii mandano degli ambasciatori a Roma per traversare queste disposizioni. Aulete li fa avvelenare, e il virtuoso Dione che vuol denunziare questo atroce delitto, perisce egualmente sotto il pugnale del Re.

A malgrado di queste scelleraggini, Pompeo non lascia di proteggere Aulete, e vuole, che il Senato mantenga la sua promessa. Il console Marcellino vi si oppone producendo un oracolo della Sibilla, che permetteva collegarsi cogli Egiziani, ma proibiva somministrar truppe ai Re d' Egitto. Pompeo non si scoraggia; e per consiglio di Cicerone crede poter eludere l' oracolo, lasciando il Re in Tolemaide, e mandando le legioni per reprimere la rivoluzione d' Alessandria.

Lentulo non osa eseguire gli ordini di Pompeo; Gabinio, più avaro, marcia rapidamente in Egitto; s'impadronisce di Pelusio, e guadagna diverse battaglie.

L' Egitto si sottomette; Tolomeo Aulete ritorna sul trono, e prova colle sue crudeltà quanto n' è indegno. Fa morire sua figlia Berenice, stermina tutti i partigiani di lei, per confiscare i loro beni, e pagare ciò che dovea a Pompeo, a Gabino e ad Antonio.

Gli Egiziani costernati soffrono con rassegnazione tante sventure; ma questo popolo oppresso, e spogliato della sua fortuna, nel momento che senza difendersi si abbandona al pugnale de' carnefici, la superstizione lo fa sollevare contro un soldato romano, che per caso avea ucciso un gatto. L' innocente guerriero è fatto a brani dagli Egizii, per vendicare la loro spregevole divinità.

L' Egitto umiliato conserva, non la pace, ma il silenzio de' sepolcri.

Tolomeo Aulete muore quattro anni dopo del suo ristabilimento. Il regno di lui era durato 15 anni, lascia due figli, ambo chiamati Tolomeo, e due figliuole, una la celebre Cleopatra, l' altra di nome Arsinoe,

3953 51 Tolomeo, e Cleopatra.

I due primogeniti si maritano, e regnano insieme sotto la protezione di Roma.

I ministri della corte d' Egitto profittano dell' assenza di Pompeo, tutore di Tolomeo, onde privar Cleopatra di una parte dell' autorità assicuratale dal testamento d'Aulete; e per governare lo stato, fan regnare il loro allievo.

Cleopatra sensibile a questo affronto, riunisce i suoi partigiani; corre in Palestina ed in Siria a domandar soccorso, e ritorna per disputare il trono a Tolomeo suo fratello, e sposo.

Mentre le due armate sono in presenza sulla costa presso Alessandria; Pompeo vinto a Farsaglia da Cesare, giunge colla sua flotta, ed invoca l' appoggio del Re suo pupillo, per approdar su quella riva, che un tempo aveva protetta.

Le opinioni de' ministri di Tolomeo si dividono sul modo da contenersi con Pompeo; v' ha chi crede doversi accogliere; altri si avvisano di farlo allontanare; ma Teodato per ischivar la collera di Cesare, dando asilo al suo nemico, e non cacciar Pompeo, che un giorno si avrebbe potuto vendicare, propone che sia ucciso. Questo vile sentimento prevale, e si risolve d' immolare il vinto, per togliere a Cleopatra la protezione del vincitore.

Per meglio consumare il tradimento, mandasi una magnifica barca per ricevere l'illustre fuggitivo; allontanatasi questa dalla flotta, a Pompeo vien troncato il capo da' sicarii.

Indi a poco Cesare giunge in Alessandria; Tolomeo se gli presenta collo spaventevol tributo. All' aspetto della testa di Pompeo, il generoso vincitore versa delle nobili lagrime, ed appalesa il suo orrore verso coloro, che di sì vile delitto avean creduto farsene un titolo al suo favore. Cesare in Egitto.

Cesare ordina de' magnifici funerali a Pompeo, e tratta così bene i suoi partigiani, che di buona fede se gli sottomettono.

I ministri di Tolomeo eccitano il popolo a rivoltarsi contro di Cesare; questi seconda ancor più i loro progetti, esigendo delle considerevoli somme. Ciascuno credesi spogliato da Cesare. La sua alterigia irrita gli Egiziani. Tolomeo e Cleopatra son citati al suo tribunale, per difendere avanti di lui la loro causa.

Cleopatra contando più sopra i propri vezzi, che sull'eloquenza de' suoi difensori, fa un'ardita risoluzione. Abbandona l'armata, si mette in un battello, e giunge di notte a piè delle mura del castello di Alessandria, ove facendosi avvolgere in un fardello, Apollodoro uno dei suoi servi la porta sulle spalle nell'appartamento di Ce-

sare. Il grand' uomo non sa resistere agli artifizi di questa donna maravigliosa, ed il padrone del Mondo in un istante diviene lo schiavo della sua prigioniera.

Cesare consultando più l' amore che la prudenza, fa chiamare il giovane Re, per ordinargli di dividere il suo trono con Cleopatra. Tolomeo convinto che la sua causa era perduta, e furioso di aver trovato la sposa presso di Cesare, esce disperato dal palazzo, scorre schiamazzando la città, infrange il suo diadema, e racconta la sua sventura al popolo sommosso; questo va ad attaccar Cesare. I soldati romani s'impadroniscono della persona di Tolomeo; la sedizione divien tale che Cesare passa rischio di morire; ma avendo calmato il popolo col suo coraggio, lo sorprende colla sua fermezza. Il giorno appresso a nome del popolo romano ordina a Tolomeo e a Cleopatra di regnare insieme, e cede l' isola di Cipro a' più giovani figli di Aulete Tolomeo ed Arsinoe. Questo sacrifizio calma la collera degli Egiziani; ma poco dopo si sollevano di nuovo. Cesare attaccato per mare, e per terra, trova il mezzo di difendersi, brucia la flotta Egiziana, e s'impadronisce della torre del Faro. Le fiamme de' vascelli penetrano nella città, ed incendiano la famosa biblioteca.

Cesare investito da tutte le parti, manda a cercar soccorso in Asia, e fortificandosi intanto, il teatro gli serve di cittadella. L' eroe romano non erasi veduto giammai in maggior pericolo. Finalmente gli Egiziani gli offrono la pace a condizione che restituisca loro il proprio Re. Cesare vi acconsente; Tolomeo giura di essere fedele al trattato, ma reso appena alla libertà ricominciala guerra. La sua flotta è battuta a Canopo. Giungono i soccorsi dalla Cilicia e dalla Siria. Antipatro si unisce a lui con 3mila Ebrei. I principi Arabi abbracciano il suo partito, e gli Ebrei che abitavano l' Egitto si dichiarano in suo favore.

Dopo diversi fatti d' armi Tolomeo in una battaglia è completamente disfatto da Cesare. Il Re d' Egitto cercando di salvarsi, si sommerge nel Nilo: Alessandria, e tutto

3958. 46 Cleopatra, e Tolomeo il giovane. l' Egitto si sottopongono al vincitore che mette sul trono Cleopatra, associandole per forma, il giovane fratello Tolomeo dell' età di 11. anni.

Cesare senza nemici dimentica per qualche tempo la gloria per li piaceri. La Regina avendogli dato un figlio di nome Cesarione, accrescesi il suo amore e la sua dipendenza per lei; indi a poco vedesi obbligato di strapparsi dal seno delle voluttà per andar a combattere Farnace figlio del famoso Mitridate. Vittorioso di questo Monarca ritorna in Roma.

Giunto il giovane Tolomeo all' età di 15 anni vuol prendere, giusta le leggi, le redini del governo, ma Cleopatra lo avvelena, e regna sola.

Dopo la morte di Cesare, Cleopatra si dichiara per i Triumviri, Antonio, Lepido, ed Ottaviano, e manda loro 3962. 42 Cleopatra sola.
le quattro legioni che il Dittatore le avea lasciate. Arma ancora la sua flotta, e s' imbarca ella stessa per andare a soccorrergli: una tempesta la fa ritornare in Egitto.

Un anno dopo, vinti a Filippi Cassio, e Bruto, Antonio è spedito in Asia per governare questa parte del mondo.

Antonio avendo saputo, che il governatore di Fenicia dipendente dall' Egitto avea inviati de' soccorsi a Cassio, ordina a Cleopatra di comparire avanti di lui per giustificarsi, e l' attende nella città di Tarso.

La superba Regina s' imbarca co' suoi tesori, e va non per difendersi, ma per vincere Antonio; comparisce in Asia sopra una nave fiammeggiante d' oro, con vele di porpora, con remi guarniti di argento, mossi all' armonico suono d' istrumenti variati. Cleopatra vestita come rappresentasi Venere, circondata dalle più vaghe donzelle della sua corte, sotto la forma delle grazie, assisa sotto un magnifico padiglione di drappo di oro, vien creduta una divinità, ed il popolo che si affolla sulla riva si prosterna avanti di lei.

Tutti gli abitanti di Tarso corrono al lido per ammirare questo spettacolo. Antonio che vuol sostenere la sua dignità resta co' soli littori nel suo tribunale.

Il triumviro invita la Regina a cenar nel suo palazzo; ma questa gli fa dire di avergli preparato un festino nella sua tenda. Antonio cede, la vede, s' infiamma, e lungi dal mostrarsi come un giudice severo, diviene il suo schiavo.

Il primo sacrificio che il generale romano offre al suo amore è un delitto; cedendo alle preghiere di Cleopatra fa morire sua sorella Arsinoe, che avea creduto trovare un inviolabile asilo nel tempio di Diana in Mileto.

Antonio dimenticando la sua gloria segue Cleopatra

in Egitto; obbligato indi di ritornare a Roma, esce per qualche tempo dalle sue catene; ma vi resta nuovamente avvinto, quando ritorna in Asia per far la guerra ai Parti.

Antonio in pregiudizio degl'interessi di Roma, dà a Cleopatra la Fenicia, l'isola di Cipro, e la Giudea.

Ottaviano, geloso della potenza del suo collega, sotto il pretesto di vendicare sua sorella Ottavia moglie di lui, si arma nella speranza di divenire il padrone del mondo.

In questo tempo Antonio marcia contro gli Armeni, e s'impadronisce del loro paese. Tornando trionfante in Alessandria porta dietro al suo carro il Re d'Armenia carico di catene di oro; e fa omaggio alla Regina di questo schiavo coronato: ne' suoi trasporti giunge a prometterle l'impero romano.

Cleopatra è coronata in Alessandria con gran magnificenza: comparisce in questa cerimonia sopra un trono d'oro, con iscalinate d'argento. Antonio vestito di porpora vi si mostra col diadema sulla fronte, impugnando lo scettro, e armato alla persiana. La Regina porta le vesti e gli ornamenti della Dea Iside, di cui prende anche il nome. Al basso del trono si veggono Cesarione figlio di Cesare, e due fanciulli Alessandro, e Tolomeo che Cleopatra avea avuti dal novello amante.

Cleopatra si fa proclamare regina di Egitto, di Cipro, di Libia, e della Celesiria unitamente a Cesarione. Tolomeo vien proclamato re di Siria, di Fenicia, di Cilicia; ed Alessandro di Armenia, di Media, ed anche de'Parti, di cui Antonio meditava la conquista.

Ottaviano dichiara la guerra ad Antonio. Tutte le nazioni dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa si dividono tra i due rivali, dalla cui sorte dipende quella del Mondo. Antonio perde un anno di tempo tra le braccia di Cleopatra. Finalmente sapendo la marcia di Ottaviano sorge dal suo sonno voluttuoso, e si arma per combattere. Cleopatra vuol seguirlo, e comandare essa stessa la flotta. Antonio vi acconsente, e questa debolezza cagiona la sua rovina.

Diciotto legioni, e 22 mila cavalli compongono l'armata di terra d'Antonio. Cinquecento vascelli di Cleopatra portano più di diecimila uomini, e dodicimila cavalieri. Antonio vorrebbe combattere colla sua armata di terra: ma Cleopatra anelando l'onore della vittoria, ordina un combattimento navale. Questo ha luogo nel golfo di Ambracia presso la città di Azio. La battaglia è per lungo tempo incerta e sanguinosa. La Regina sbigottita si dà alla fuga co'suoi vascelli, e seco porta l'anima, ed il coraggio di Antonio, che dominato dalla sua funesta passione, per seguirla, abbandona l'onore, la vittoria, e l'impero del Mondo. La flotta si batte lungo tempo dopo la sua partenza: ma vinta, distrutta, dispersa, le legioni prive del loro capo passano sotto di Ottaviano.

Cleopatra torna in Alessandria, e Antonio in Libia, ove avea un'armata, che trova sottomessa al suo nemico. Senza forze, e senza speranza ritorna presso della perfida Regina, che temendo una rivolta, nell'entrare in porto fa coronare le navi come in segno di vittoria; e per viepiù assicurarsi da una sedizione, fa assassinare tutti i grandi di Egitto. Indi tenta di far rimontare il Nilo alla flotta, per trasportarla nel Mar-rosso, ma gli Arabi l'attaccano, e la bruciano.

Mentre Antonio non si consola della perdita del Mondo che col suo amore; l'artificiosa Regina pensa tradirlo e cerca invano guadagnarsi la grazia del vincitore. Questi marcia in Egitto; Cleopatra ordina segretamente di aprirgli le porte di Pelusio. Incerta della sua sorte nasconde i tesori in una tomba presso il tempio d'Iside.

Ottaviano in Egitto.

L'armata di Ottaviano giunge senza ostacolo presso Alessandria. Antonio nel colmo della sventura ritrova finalmente il suo coraggio. Alla testa di poche truppe fedeli, fa una vigorosa sortita e torna trionfante a piè della Regina. Il giorno appresso dà la battaglia, la flotta egizia lo abbandona, e si dà ad Ottaviano. Tradito, e disperato, sfida a duello il suo rivale, questi gli risponde che s'è stanco di vivere, può trovare altri mezzi per morire.

Cleopatra per disfarsi d'Antonio, fa sparger la voce di esser morta. Egli non vivendo che per lei, ordina ad uno schiavo d'immergerli un pugnale nel seno: il servo rifiuta di ubbidire, e si uccide avanti di lui. Antonio segue il suo esempio, e si abbandona sulla propria spada. Avvertito in questo istante che la Regina vive ancora, si fa condurre presso di lei, e raccogliendo le sue ultime forze, la scongiura di non fidarsi ad Ottaviano.

AVVENIMENTI

Protesta di morir felice, perchè finisce di vivere tra le sue braccia, e di non arrossire della sua disfatta, perchè Roma solamente lo ha vinto. Spira nel dire queste parole.

La Regina si sottomette in apparenza al vincitore; gli domanda ed ottiene il permesso di rendere gli ultimi uffici ad Antonio, che con magnifici onori fa sepellire nella tomba de' Re di Egitto. Indi supplichevole implora il favore di lui; e malgrado il disordine in cui trovasi la sua pericolosa beltà, non dispera d'infiammarlo. Ottaviano insensibile ai suoi vezzi; diretto dalla sola ambizione, istruito dagli esempi di Cesare, e di Antonio, l'ascolta freddamente, la esorta al coraggio, e nulla promette. Cleopatra riconoscendosi perduta, dissimula i suoi sinistri progetti. Decisa a non soggiacere all' umiliazione del trionfo, e all'onta della schiavitù, gli scrive un biglietto. Indi allontanando tutti dal suo appartamento, resta con due sole donne; si mette a giacere, e domanda un canestro di fichi apportatole da un servo fedele travestito da contadino. Un momento dopo vedesi ella distesa sul letto, come se fosse addormentata. La lunga durata, e l' immobilità di questo sonno allarmano le sue damigelle: elleno avvicinandosi veggono, che un aspide nascosto tra le frutta le aveva data la morte. 3974 30 Morte di Cleopatra.

Intanto Ottaviano, rilevando dal biglietto, che la Regina volea esser seppellita nella stessa tomba di Antonio, viene in cognizione della terribil catastrofe, e cerca invano di evitarla.

La famosa Cleopatra termina la sua carriera all'età di 39 anni, dopo di averne regnato 22.

Le statue di Antonio sono rovesciate; quelle di Cleopatra restano per qualche tempo nelle pubbliche piazze. L'indipendenza dell'Egitto finisce colla vita di questa Regina. Divenuto provincia romana, non mai più riacquista la sua libertà. Dalla dominazione di Roma passa sotto quelle degli Arabi, e de' Turchi.

Il regno de' Tolomei, sorto dopo la morte di Alessandro il grande, era durato 293 anni. Cleopatra muore 30 anni prima dell'era cristiana.

UOMINI CELEBRI.

A. a. G.

2188 Menete - Busiride - Osimanda - Uchoreo - Meride. 1825 Tetmoside . . 1577 Ramesse. 1474 Sesostri - Ferone. 1204 Proteo - Rampsinit . . . . 1184 Cheops e Chefren - Micerino - Asichi. 1013 Faraone. 974 Sesac . . . . 941 Zara - Anisi. 719 Setos. 706 Taraca. 670 Psammitico. 616 Neaco . . 600 Psammitico. 594 Aprie - Amasi. 525 Sammetico.	Re Egiziani.

L' Egitto cade sotto la dominazione de' Persiani, e vi resta finchè Alessandro il grande ne fa conquista.

323 Tolomeo Sotero. 284 Tolomeo Filadelfo. 246 Tolomeo Evergete . . . . 221 Tolomeo Filopatore. 204 Tolomeo Epifane. 180 Tolomeo Filometore. 145 Tolomeo Fiscone. 117 Tolomeo Laturo. 107 Tolomeo Alessandro . . . 81 Tolomeo Alessandro II. 65 Tolomeo Aulete. 58 Berenice. 51 Tolomeo, e Cleopatra. 46 Tolomeo il giovane	Re Lagidi.

GOVERNO, E LEGGI.

Il governo degli Egiziani da tempo immemorabile fu monarchico. I limiti della potestà sovrana erano determinati. La giustizia veniva amministrata da un corpo particolare che metteva un argine all'autorità dei Faraoni. La successione al trono era regolata dalla legge. Se Montesquieu non ha trovato vestigii di vera Monarchia presso gli antichi popoli, è perchè non doveva cercarli nei piccoli regni della Grecia, ma in quello di Egitto.

Gli Egiziani aveano un gran rispetto pe'loro Sovrani, e gli onoravano come immagini della divinità. Questa venerazione giungeva a tal segno, che quando anche un principe avesse governato male, consultando più le sue passioni che le leggi, i sudditi gemevano in silenzio, ed a'soli sacerdoti era permesso far loro delle rispettose rimostranze. Ciascuna mattina, quando il monarca entrava nel tempio, il sommo pontefice faceva un discorso intorno le reali virtù, dipingendo co'più vivi colori gli eccessi, in cui la ignoranza e la sorpresa poteano strascinare il principe, supponendolo incapace di cadervi volontariamente, e caricando d'imprecazioni coloro, che ve'l precipitassero con funesti consigli. Dopo il sacrificio veniva egli ancora istrutto, mediante la lettura delle migliori massime, e dei fatti storici più opportuni ad inspirare la virtù.

LEGGI.

Gli antichi legislatori di Egitto, (come pur altri di diversi popoli) passavano per inspirati dalla divinità: quindi le leggi di Osiride, e di Ermete aveano molta forza, nè potevano incontrare alcuna contradizione; rispettate anzi come oracoli, e trasfondendosi inalterabilmente da una generazione all'altra, divenivano abituali: si disputa contro gli uomini, ma non contro gli Dei.

D'altronde la legislazione di questo popolo famoso, essendo indissolubilmente unita alla religione, il cambiar di legge era egualmente difficile che cambiar di culto: di qui la costanza ne'loro regolamenti, l'immutabilità ne'loro costumi. Ciò che fece dire a Platone, potersi riguardare come prodigio un nuovo costume in Egitto, e che alcun popolo non ha giammai osservato più lungo tempo i suoi usi, e le sue leggi.

I giudici eran pagati dallo stato per renderli indipendenti nell'esercizio delle loro funzioni. Gli affari si giudicavano in iscritto, perchè temevasi l'arte della falsa eloquenza, la quale risvegliando talvolta le passioni, inganna lo spirito. Il presidente del tribunale portava al collo una catena da cui pendeva l'effige della verità, e che nelle decisioni presentava alla parte che avea guadagnata la causa.

Un vile che non difendeva un uomo aggredito, nella possibilità di poterlo salvare dalla morte, perdeva egualmente la vita.

Non era permesso ad alcuno essere inutile verso lo stato. Ogni cittadino dovea annotare in un registro il suo mestiere. Una falsa dichiarazione si puniva di morte.

La libertà individuale era molto rispettata in Egitto. I debitori non erano arrestati; ma per garantire la fede de'contratti, alcuno non poteva ricevere ad imprestito senza impegnare la mummia (1) di suo padre a'creditori; e colui che non l'avesse prontamente ritirata commetteva un'infamia, un'empietà: morendo senza di aver adempito a questo dovere veniva privato della sepoltura.

La Poligamia era permessa in Egitto, i sacerdoti solamente non potevano avere che una sola moglie.

La venerazione de'pontefici pel dio Osiride, e per la dea Iside, avea introdotto un gran vizio nella legislazione egiziana; il matrimonio de'fratelli colle sorelle era non solamente permesso, ma autorizzato dalla religione, ed incoraggiato dall'esempio degli Dei.

La vecchiaia godeva molti onori, e grande considerazione. Questa lodevole virtù ne annunziava un' altra, quella della riconoscenza. L'ingratitudine era in orrore, e gli Egiziani hanno avuto la gloria di essere lodati come i più riconoscenti degli uomini.

L' uso di giudicare i Re dopo la loro morte, non meno che gl'infimi cittadini, è generalmente vantato siccome una mirabile istituzione. Ognuno avea dritto di prodursi in qualità di accusatore: il popolo era giudice: se le prove contro il morto apparivano decisive, veniva egli privato della sepoltura. Quindi i sovrani trovavansi realmente obbligati a render conto delle azioni loro verso i sudditi, e l'idea di un giudizio, a cui soggiacere, dovea far ad essi rispettare gli uomini e le leggi.

(1) In Egitto s'imbalsamavano, e si conservavano i corpi de' morti.

ARTI E SCIENZE.

Per quanto risalir si voglia nella storia, s' incontrano in Egitto non solo le arti inventate pe' bisogni della vita, ma eziandio quelle di puro diletto. Quivi ripetevasi da Osiride l' invenzione dell' aratro, abbenchè fosse da principio di legno senza ferro od altro metallo: ciò che ha fatto osservare al signor *Goguet*, che l' aratura non potè incominciare, se non dove erano terre leggiere, come in Egitto. Allo stesso Osiride si attribuivano infinite altre invenzioni necessarie a render civili i popoli. Superbe drapperie, ricami, vasi preziosi, e tutto l' apparato del lusso, e della magnificenza vedevansi in Egitto sin da' tempi de' Patriarchi.

BELLE ARTI.

Esse, come osserva il Cailo, furono sempre ristrette e trattenute ne' limiti del culto: ed è a presumersi che i sacerdoti Egiziani, i quali governavano con costanti abitudini sino al regime della vita privata de' Re, non permettessero il più piccolo sforzo, onde migliorare le arti.

La pittura, e la scoltura erano emblematiche. La maggior parte delle statue egiziane hanno delle posizioni dure, le braccia pendenti, e mancano di espressione. Esse non rappresentano che divinità, re, sacerdoti, e hanno ordinariamente un grembiale, come i sacrificatori romani.

ARCHITETTURA.

Gli Egiziani non vivendo, per così dire, che nella posterità, avrebbero dovuto mettere una grande importanza alla scoltura; ma essi la riputarono come un' accessorio, ed un ornamento dell' architettura, che principalmente lusingava il loro genio monumentale. Due principii formavano il carattere dell' architettura egiziana, semplicità, e solidità. Una precisa disposizione di poche linee sempre rette dimostra questi due principii. L' esteriore degli edifizi senza archi, e formati quasi sempre a scarpa, era molto semplice. Nelle decorazioni interiori s' impiegavano quattro generi di ornamenti. Il primo riguardava gli attributi della divinità, tra' quali bisogna comprendere i quadri dell' astronomia. 2. Le figure umane disegnate ne' quadri storici o religiosi. 3. I geroglifici mischiati in queste figure, e che forse altro non erano che la spiegazione di tali quadri. Finalmente i disegni che noi chiamiamo arabeschi, i quali decoravano con molto gusto i fregi, le cornici, e i basamenti.

M. Le Roi pretende che la capanna rustica di Vitruvio, sia stata agli Egizii non meno che a' Greci il modello archetipo de' più superbi edifizi. Quanto al rimanente delle belle arti, non mancavano agli Egiziani nè istrumenti, nè metodi facili per condurle a perfezione; ma eglino peccando nel disegno, tutte le loro invenzioni composte erano difettose, senza simetria, grazia, o nobiltà. La musica loro era detestabile al pari della poesia.

CHIMICA.

Gli Egiziani doveano conoscerla in grado sublime, diversamente non si potrebbe spiegare ciò che rapporta la Scrittura di Mosè, allorchè dopo di avere infranto il vitello di oro, lo ridusse in polvere, e mischiandolo colle acque del fiume, ne fece l' oro potabile, che diede a bere agl' Israeliti: operazione chiamata da Boherave una delle più difficili dell' arte, e da pochi conosciuta.

SCIENZE.

I quadri di astronomia rinvenuti ne' tempii Egiziani, e particolarmente i 12 segni del Zodiaco scolpiti in quello di Tentira, e de' quali abbiamo copie fedeli, ci convincono del grado eminente cui gli Egiziani erano pervenuti nelle scienze astratte, in un' epoca infinitamente remota. Diodoro di Sicilia nel lodarli sopra la loro applicazione allo studio degli astri, dice che aveano raccolte delle antichissime ed esattissime osservazioni; col cui mezzo erano in istato di conoscere i diversi movimenti di essi, e le loro orbite; soggiunge che potevano annunziare ancora, i tremuoti, le inondazioni, e anche il ritorno delle comete. „ Gli Egiziani (del pari che i Caldei) sin dalla più remota antichità, coltivarono l' astronomia ad essi necessaria non solo per la geografia, per la navigazione, per la cronologia, ma per l' agricoltura, e per l' ordine della vita civile; poichè le operazioni del lavoratore, non meno che gli affari della società, e gli esercizi del culto non si regolavano che con una esatta divisione del tempo, e colla cognizione del periodico moto de' corpi celesti. Sembra che gli Egiziani fossero i primi ad avere un anno di dodici mesi. La osservazione delle fasi della luna, di leggieri produsse una tale scoperta prima di stabilirsi l' anno solare. La storia non si diffonde sopra le altre scienze degli Egiziani, ma ci avverte che Mosè, ed i principali filosofi della Grecia si formarono alla loro scuola.

RELIGIONE, COSTUMI, VASI, E SFINGI.

I Fenici, i Greci, e tutt' i popoli dell' antichità, hanno attinto le loro prime idee di mitologia dall' Egitto. In questa regione si rifuggirono gli Dei sotto la figura di diversi animali, allorchè furono discacciati dal Cielo da' Titani. Da queste favole ebbe origine l' insano culto degli Egizi per gli animali. Dapprima il Sole, la Luna, la Terra, il Nilo erano le loro benefiche divinità. Eglino rappresentarono il Sole, e il Nilo con Osiride, che adoravano sotto diverse forme: (7) dinota quella più comunemente conosciuta. Quando veniva rappresentato come (8) chiamavasi ancora Serapide. Iside (9) figurava la luna e la terra. Gli Egiziani prestavano ancora un culto religioso ad Oro (10) figlio di Osiride, e d' Iside, famoso per la sua vittoria contro Tifone uccisor di suo padre. Fin qui il loro culto riguardando gli astri, e gli uomini divinizzati, era meno irragionevole di quello reso agli animali, che forma in vero l' ultimo termine del delirio superstizioso. Il bue Api (1) principale e riverita divinità che rappresentava Sesostri; il gatto, l'icneumone, l'ibide, il falcone, il lupo, il coccodrillo etc. erano annoverati fra gli Dei d' Egitto. Di qui è, che quasi tutt' i monumenti Egiziani sono ripieni di figure di divinità, rappresentate per lo più con teste di animali, e col corpo umano; come vedesi non solamente nel N. (7), ma ancora nel (13) che presenta il dio Anubi colla testa di cane.

La specie degli animali dagli Egiziani adorati, variava secondo le diverse provincie, avendo ciascuna un dio particolare. Credesi (secondo Diodoro) esser questo il frutto della politica di un saggio Re, affin di ovviare le ribellioni, seminando tra i suoi sudditi l'irreconciliabile discordia delle religiose contese.

Le divinità egiziane, riguardando quasi tutte le allegorie più o meno ingegnose della natura, dovevano essere infinite, come innumerabili erano i loro nomi e le loro funzioni.

Alcune di tali divinità corrispondevano a quelle di altri popoli del gentilesimo, come p. e. Iside si confondeva con Cibele, e gli Egiziani stessi talvolta le adoravano sotto la forma ed il costume straniero, come quello de' Greci, e de'Romani (12).

A malgrado di tali follie, alcuni spiriti illuminati fra gli Egizii conservavano l'idea di un primo Ente, al quale davano vari nomi, e di cui sotto simboli diversi rappresentavano gli attributi. Plutarco riferisce di un tempio d'Egitto la seguente iscrizione: *Io sono tutto ciò che fu, è, e sarà; verun mortale non ha mai alzato il velo che mi ricopre;* Quest'altra tuttavia esiste: *A te che una essendo, sei ogni cosa, la Dea* Iside. Ma a che giovavano questi lampi di sapienza in mezzo ad un popolo, che portava a tal segno la sua stolta superstizione fino a sacrificar vittime umane?

SACERDOZIO

I sacerdoti d'Egitto aveano un eccessivo potere. Soli depositari della scienza, facevano credere al popolo quanto lor piaceva: ponevanlo in tal modo in catene, e lo governavano colla superstizione. Allorchè veniva ad estinguersi la famiglia regnante, era d'uopo esaltare un sacerdote. La loro teologia, abbenchè mista di finzioni, era molto superiore alla popolare credenza.

COSTUME

Il costume degli Egiziani era capriccioso al pari della loro religione. Gli abiti delle donne erano di stoffa o leggerissima tela, così inerente al corpo, che alcune delle loro statue sembrano nude: ma quando si guardano d'appresso, vi si scorgono delle pieghe in alcune parti del corpo, e degli orli un poco rialzati al basso delle gambe. Senza il seno scoperto e la capellatura, sarebbe difficile distinguere le figure delle donne da quelle degli uomini. Erodoto dice che elleno, il più sovente, non portavano che una veste, la quale lasciava il seno, le spalle, e le braccia scoperte, e si attaccava alla cintura come un grembiale (14). L' egizio (15) è ricavato da un antico originale di Montfaucon. L'egiziana che porta il sistro è presa da diverse pompe e processioni d'Iside. Plutarco assicura che le donne andavano co'piedi nudi, ma noi le vediamo ne'monumenti con sandali e pantofole. (16)

VASI, E SFINGI.

I numeri (17) e (18) danno una idea de' vasi degli Egiziani. Il (19) rappresenta il loro Canopo; a questo vaso, la cui sommità terminava con una testa d'uomo o di animale, attaccavano essi delle singolari idee, e gli rendevano anche gli onori divini.

Le sfingi (20) erano alate, e senza ali; il lor corpo era quello di un leone, colla testa e il seno di una donzella.

LE PIRAMIDI, LA GRAN SFINGE, OBELISCHI, E TEMPLI.

I principali monumenti lasciati dagli Egiziani sono le piramidi, il famoso laberinto, gli obelischi, i templi, ec. Queste opere celebri sorprendono assai più per la loro immensità colossale, e l' ostinata pazienza di quelli, i quali le han costrutte, che pel gusto, e per la loro utilità.

PIRAMIDI.

Le famose piramidi (1), che molti scrittori suppongono fabbricate innanzi al diluvio, resistono ancora agl'insulti del tempo. Esse trovansi alcune miglia discosto dal Cairo, ov' era già l'antica Menfi. Secondo il viaggio di Norden, quattro soltanto meritano attenzione. perchè quasi interamente rovinate le altre sette, o otto che sono nelle vicinanze; veggonsi le prime quattro quasi sopra una stessa linea diagonale, e distanti una dall'altra circa 400 passi, colle rispettive facce, che corrispondono ai quattro punti cardinali. Una delle più grandi forma un quadrato di 2640 piedi di circuito, avendo 660 piedi ciascun lato della base. La sua altezza perpendicolare è di piedi 500 circa. Un lastrico di circa 16 piedi per ogni lato ne termina la cima. Molte pietre di questo enorme edificio sono 30 piedi lunghe, alte 4, e larghe 3. Pretendesi che fossero ancora più ragguardevoli le opere sotterranee; 100mila operai secondo narra Erodoto, vi travagliarono pel corso di 30 anni consecutivi. Una iscrizione mostrava che pe' legumi di cui erano eglino stati alimentati, si spesero 1600 talenti; Malliot rapportando la descrizione della gran piramide fattane dall'astronomo Nouet, asserisce, secondo le dimensioni di quest' autore, che contiene tanti materiali, quanti ne sarebbero sufficienti per costruire un muro alto 3 metri, largo 33 centimetri, e lungo 2359720 metri, che formano circa 660 leghe; quanto è approssimativamente il giro del regno di Spagna.

LA GRAN SFINGE.

Gli Egiziani erano trasportati pe' colossi. Vedesi anche oggidì una testa di sfinge (2), che ha 25 piedi di circonferenza, e 26 di altezza. Ma non trovansi in questa gigantesca mole, rispettata dal tempo, nè disegno, nè grazia, nè proporzioni.

LABERINTO.

Erodoto parlando, come testimonio oculare, di questo maraviglioso monumento dice, che era superiore a tutti gli edifizi, non meno Greci che Egiziani. In un solo recinto conteneva, per quanto dicesi, 3000 sale, che tutte comunicavano le une con le altre, per una infinità di giravolte. Lo stesso scrittore dice, che alcuni suoi appartamenti erano superiori, altri inferiori; e di aver egli veduto solamente que' superiori, giacchè i governatori del laberinto non gli permisero osservare i sotterranei, destinati, secondo essi, per sepoltura de' coccodrilli sacri, e de' Re che aveano costrutto questo memorabile edificio. Il suo tetto, del pari che le sue mura decorate di figure, erano di pietra. Intorno di ciascun cortile vi era una colonnata di pietre bianche perfettamente unite tra loro.

OBELISCHI.

Un altro genere di monumenti che gli Egiziani innalzavano, sono gli obelischi, molti de' quali furono trasportati in Roma sotto agl' imperatori. Essi ci sorprendono non solamente per la bellezza del travaglio, ma per la difficoltà di trasportarli da sì lungi e rialzarli; le facce di essi sono coperte di geroglifici. I sacerdoti li chiamavano le dita del sole, perchè la loro ombra indicava l' elevazione di quest' astro. Si collocavano in luoghi scoperti, o in mezzo alle piazze. Veggonsi tuttavia in Egitto diversi di questi obelischi innalzati (3, 4).

Le due statue colossali (5) trovansi fra le ruine del palazzo di Memnone. Tra i monumenti isolati non solamente vi erano gli obelischi, e le statue colossali, ma benanche delle colonne. Quella (6) che vedesi in Alessandria, porta il nome di colonna di Pompeo, abbenchè in essa nulla dimostri di essere stata innalzata a questo generale romano.

TEMPLI.

Si distinguevano particolarmente quelli di Tentira, del quale ne conosciamo il suo magnifico portico (7), il più perfetto nella esecuzione tra tutti quelli dell' alto Egitto (8), presenta la magnifica porta del tempio di Apollonopoli Magna.

MILIZIA.

L' arte militare fu coltivata dagli antichi Egizi, ma ignota è la storia delle loro prime guerre. L' idea di aver sempre in armi un corpo di truppe per la difesa dello stato, è dovuta a' primi popoli inciviliti tra quali essi particolarmente si distinguono, Questa pratica fu adottata in Egitto fin da' tempi più remoti. Una antichissima legge prescriveva, che la terza parte delle rendite della Monarchia appartenesse alla milizia; ciò dimostra che di buon ora aveano pensato a' mezzi di formare le truppe.

La loro milizia era divisa in due corpi, uno composto di soldati detti Calasirieni, l' altro di Ermotibieni, giusta le varie provincie in cui soggiornavano, o come vuole Paw, secondo la diversa forma degli abiti, onde si distinguevano. La maggior parte delle famiglie militari, dice lo stesso autore, si trovavano nel Delta, perchè gli uomini di questa parte settentrionale dell' Egitto, aveano più forza e vigore di quelli, che nascevano nella Tebaide.

I principali stabilimenti della milizia egiziana (r no compresi nella città di Sais. Le provincie degli Ermotibieni, ne' tempi in cui era più numerosa la popolazione, potevano somministrare, a dire degli storici, 260mila uomini, e quelli de' Calasirieni in circa 260mila. Questi soldati, secondo Erodoto, erano tenuti da padre in figliuolo ad attendere unicamente al mestiere delle armi, ed era loro vietata qualunque altra professione.

La guardia del Re era formata da mille Ermotibieni, ed altrettanti Calasirieni, i quali d' anno in anno davan luogo ad altri, acciocchè tutti potessero godere dello stesso onore, e dello stesso vantaggio. Nulla può dirsi dell' ordine, e della disciplina militare degli Egiziani nei loro primi tempi, perchè i regolamenti sopra questi oggetti ci sono sconosciuti, nè si può cavarne alcuna induzione della maniera, come essi facevano la guerra. Le antiche tradizioni solamente ci fan conoscere le spedizioni militari di Osiride, e di Bacco: e che alcuni capi delle colonie uscite dall' Egitto, e conosciuti dagli antichi col nome di Titani, s' impadronirono di una gran parte dell' Europa, e fondarono un vasto impero che comprendeva la Grecia, l' Italia, la Gallia, e la Spagna. Pe' tempi posteriori tutti gli storici parlano delle guerre di Sesostri, ma del pari incerti e favolosi sono i fatti di questo famoso conquistatore.

CAVALLERIA.

Alcuni storici credono che gli antichi Egizi non ebbero cavalleria. Altri sostengono, che l' equitazione sia stata da essi inventata, attribuendola ad Oro figlio di Osiride, e d' Iside.

Diodoro rapporta che i loro antichi Re mettevano molta cura nel mantenere un gran numero di cavalli. Mosè dopo il passaggio del Mar-rosso ringrazia il Signore di aver sommerso il cavallo, e il cavaliere. Lo stesso Diodoro parlando delle conquiste di Sesostri, distingue chiaramente la cavalleria da' carri armati in guerra.

In quanto a' carri particolarmente, il viaggio di Denon nell' Egitto ha dissipato ogni dubbio; avendo questo illustre viaggiatore ricavato da un bassorilievo storico di un tempio di Tebe presso Medine-Abow, e da un altro parimente de' più antichi, scolpito sulle mura esterne del tempio di Charaac, alcuni carri da guerra, distinguendone molto bene non solo le armi e le piccole proporzioni, ma ben anche la maniera come erano attaccati i cavalli, con teste ornate di piume in segno di trionfo, nonchè il modo di legare le redini alla cintura de' guerrieri, affin di lasciar libere le loro mani per combattere.

ARMI.

È impossibile il determinare le armi delle quali si servivano gli Egizi ne' primi tempi. L' uso delle lance, e delle picche è di un' epoca remotissima, come lo è altresì, e forse più comune quello dell' arco, e delle frecce, non appartenendo che a' tempi posteriori di molto, quello della sciabla, e della spada. Cailo nella spiegazione che fa della tavola Isiaca, parlando de' soldati in essi distinti dalle loro cinture poste al di sopra delle reni, descrive un guerriero circondato da tutte le sue armi, cioè le frecce, la lancia, il giavellotto, l' accetta, e la faretra. Ne' sepolcri de' Re di Tebe si trovano dipinte altre armi, alcune delle quali forse riguardano i tempi posteriori, come sciable, pugnali, ec.

Le armi difensive dovevano essere da principio le spoglie degli animali. Diodoro racconta che i re d' Egitto si coprivano colle pelli de' leoni e de' tori, nè forse per

MILIZIA.

altra ragione ci furono sempre così rappresentati gli antichi eroi. Gli Egizi, al dir di Platone, pretendevano di aver inventati gli scudi, che parimente si trovano scolpiti ne' bassirilievi di Tebe, del pari che le corazze.

Una statua di Sesostri che a' tempi di Erodoto si vedeva ancora sulla strada da Sardi a Smirne, rappresentava questo conquistatore armato all'Etiopa, col giavellotto in una mano, e l' arco nell' altra. Sopra il suo petto era scritto: *Ho conquistato questo paese colla forza del mio braccio.* Montfaucon parlando degli antichi elmi, cita un superbo cammeo, come una delle più belle opere dell' arte Litogliptica, rappresentante le teste di Alessandro e di Olimpiade, credute con maggior ragione quelle di Tolomeo Filadelfo e di Arsinoe sua prima moglie, come asserisce l' illustre E. Q. Visconti nella sua iconografia antica. In esso vedesi sull' elmo il serpente alato di Cerere. L' astro *Sothis* o Canicola consacrato a questa Dea di Menfi, s' inalza sopra la testa del serpente; l' elmo è cinto da una corona d' alloro: la divina Egida fatta a squamme, e guarnita di serpenti gli serve di corazza: vi si vede altresì la maschera della Gorgone ed un' altra barbata colle ali attaccate alle tempie.

Sembra indubitato che alcuni Tolomei, e le persone loro addette si vestissero e si armassero alla foggia dei Macedoni, giacchè leggiamo in Frontino, che Timarco avendo ucciso Carmade luogotenente del Re Tolomeo, si travestì da Macedone cogli abiti del morto, e che in tal guisa s' introdusse nel porto di Samo. L' abito militare di Tolomeo Evergete, secondo Cosma egiziano, che dice di averlo ricavato da una statua posta vicino Axumis nella Etiopia, oggi Abissinia, e la cui immagine trovasi in un manoscritto del Vaticano, che ha circa mille anni di antichità, vien rappresentato così aderente al corpo dalla testa ai piedi, che lascia trasparire quasi tutte le forme dell' uomo nudo. L' elmo che porta è simile al petaso di Mercurio, ma più profondo, e più largo nel basso; lo scudo è ovale, e la picca è di un piede in circa più alta della stessa figura. Si sa nulladimeno che i Tolomei portavano delle corazze di oro, giacchè questo fu il segno distintivo pel quale venne riconosciuto il cadavere del fratello di Cleopatra, che si trovò annegato nel Nilo.

Fine del terzo articolo.

STORIA DE' GRECI

INTRODUZIONE

La Grecia, non meno celebre nella Favola che nell'Istoria, fu la patria degli eroi, il tempio de' numi del gentilesimo, la culla delle arti, de' filosofi, e de' legislatori. Il solo nome di questa contrada famosa parla all'immaginazione, e ricorda l'amor della gloria, la sapienza e la grandezza dell'umano ingegno. I Greci divinizzando tutto dividevano le loro passioni, e le loro virtù cogli Dei; abbellivano la religione e l'istoria, e con celesti immagini rappresentavano la natura.

La bellezza del clima, sviluppando la loro immaginazione, dava ad essi un carattere entusiasta e sensibile. Le arti vili, abbandonate agli schiavi, non gli facevan gemere sotto il peso della fatica. La moltitudine de'piccoli stati promoveva tra loro delle rivalità di onore. I grandi interessi, e le vittorie facean nascere quel sentimento di elevazione che aspira alla rinomanza. Le feste, i giuochi funebri, le assemblee di tutte le nazioni, le corse, ed i combattimenti lungo l'Alfeo, presentavanli continuamente in ispettacolo gli uni agli altri. I premj esclusivamente di onore distribuiti alla forza, alla destrezza, al genio, ai talenti facevan loro dispregiar le ricchezze. I Re che venivano a confondersi tra i combattenti, i vincitori proclamati dagli araldi, le acclamazioni delle città nel loro passaggio, gli artisti, gli oratori, i poeti, che pingevano, modellavano, e celebravano gli eroi, tutto tendeva ad innalzare lo spirito de' Greci, e faceva nascere i grandi uomini.

Per tali divisamenti questo popolo singolare, ci ha lasciato sì forti impressioni, che dopo tanti secoli crediamo ancora di trovare negli antichi Greci sorprendenti, ed inarrivabili modelli. La Grecia presentemente distrutta, barbara e spopolata ritorna spesso nel nostro pensiero, e conserva sopra gli spiriti l'influenza che ha perduto sulla terra.

In vedere il gran numero di scrittori greci, potrebbesi credere non esservi popolo al mondo i cui fasti primieri siano così sviluppati, come quelli di questa nazione. Pur tuttavolta vi si trovano delle inverosimilitudini, e gran vuoti per l'oscurità de' tempi, e per le favole in cui sono avvolti gli avvenimenti; ciò che fece dire a Varrone, il più dotto de' Romani, non conoscere altro tempo storico che dalle Olimpiadi; ma gli storici della Grecia dispensandosi di questa avveduta riflessione, adottata generalmente da' moderni, rimontano a'tempi più remoti. Diodoro di Sicilia, dopo di aver narrato in sei libri quanto si pretende esser preceduto alla guerra di Troja, incomincia la sua istoria dalla presa di questa città. Eforo di Cume limitasi nel tempo, che seguì il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso; e Giulio Africano stabilisce il principio della sua cronologia sotto il regno di Feroneo re di Argo 1200 anni avanti la prima Olimpiade. Ma qual fede potran meritare i loro favolosi, ed inverosimili racconti? Chi sarà mallevadore (per ragion d'esempio) dell' enorme inondazione accaduta ai tempi di Deucalione? Chi ci svilupperà quanto vien detto dell'incendio di Fetonte, della nascita di Erittonio, del ratto di Proserpina, e di Europa, e quanto narrasi di Cerere, di Apollo, di Bacco, di Minosse, di Perseo, di Cadmo, di Castore, e di Polluce, di Esculapio, e d'Ercole? Il principio stesso delle olimpiadi è incerto. Sappiamo essersi trascurato per gran tempo il notare i nomi de' vincitori ne' giuochi olimpici. Corebo il primo di cui si fa menzione, non riportò la vittoria che nella ventesima Olimpiade 108 anni circa dopo il ristabilimento

de' giuochi fatto da Ifito, e che prima erano stati istituiti da Atreo figliuolo di Pelope ne' funerali di suo padre.

Da tali incertezze risulta ancora l'impossibilità di conoscere con precisione i primi abitanti che popolarono la Grecia. Questi uomini selvaggi non poterono lasciarci nè monumenti, nè tradizioni. Credesi che il Nord di questa regione fosse fin da principio abitato da uomini venuti da diversi paesi dell'Europa, mentre il Mezzogiorno si popolò colle incursioni di alcuni pirati usciti da' porti dell'Asia, e dalle isole dell'Arcipelago.

V'ha chi crede che i primi abitanti della Grecia portavano il nome di Pelasgi, derivante da Pelasgo o Faleg uno de' loro Re. Gli Ebrei, i Caldei, gli Arabi chiamavano i Greci, Jonii, e credevano che Jon, ovvero Jovan figlio di Jafet, e nipote di Noè, era padre dei popoli conosciuti sotto il nome di Greci, e che i figli di lui, Elisa, Tarsi, Cettio, Denaim, furono capi di differenti tribù.

Pretendesi ancora che dalla stessa Elisa, la quale pur chiamavasi Elos, sia derivato il nome di Elleni o Ellenj, e secondo questa derivazione Cettio passava pel progenitore dei Macedoni. Il libro de' Maccabei chiama Alessandro re di Cettio, e Filippo e Perseo re de' Cettei.

Nelle opere di Omero i Greci son sempre chiamati Ellenii, Danai, Argivi, e Achei. Virgilio non impiega quasi mai la denominazione di Greco. È singolare, che non si possa conoscere l'origine vera di tal nome, sotto del quale questi popoli sono presentemente più conosciuti. Plinio rapporta di averlo essi ricevuto da un re chiamato Greco, del quale l'istoria non ci ha conservata alcuna rimembranza. Ciò che sembra indubitato è che questi popoli ignoravano a tal segno i primi elementi della civilizzazione, che resero gli onori divini a Faleg o Pelasgo, perchè avea loro imparato a nudrirsi di ghiande.

Queste popolazioni probabilmente si unirono da principio per difendersi contro le bestie feroci, e conservarsi colla loro distruzione le greggi, che servivano per vestirsi e nudrirsi.

Alcuni autori dicono, che Deucalione avea un figlio chiamato Elleno, e che resosi questo padrone del Peloponneso, chiamò i suoi sudditi Elleni. Gli Achei e gli Jonii abitanti di Lacedemone attribuivano la loro origine a Jon, e ad Acheo nipote di Elleno. Eolo e Doro altri discendenti di Elleno, furono capi degli Eolii e de' Dori. Pelope figlio di Tantalo venne dipoi dal Peloponneso, e gli diede il suo nome. Finalmente gli Eraclidi discendenti di Ercole ne scacciarono gli Achei e gli Jonii, che si ritirarono nell'Asia minore.

Tali sono le opinioni di diversi autori sopra l'origine e le denominazioni de' primi popoli che abitarono la Grecia, e che servir possono, come un preliminare alla sua istoria, affin di schivar la confusione de' nomi, i quali abbenchè diversi, sovente non additano che lo stesso popolo.

Ordinariamente la storia greca si divide in quattro età che comprendono 2154 anni.

La prima segna la data della fondazione de' piccoli regni, che cominciarono da quello di Sicione, fino all'assedio di Troja. Quest'età comprende mille anni, dall'anno 1820 fino al 2820.

La seconda età incomincia dalla presa di Troja, fino alla prima guerra persiana: essa comprende 663 anni, dall'anno del mondo 2820 fino al 3483.

La terza, che forma la bella epoca della Grecia, comincia dalla mentovata guerra contro Dario figliuolo d'Istaspe, termina alla morte di Alessandro il grande, e comprende 198 anni, dall'anno del mondo 3483 all'anno 3681.

La quarta ed ultima è quella della sua decadenza, dopo la morte di Alessandro nell'anno 3681, e offre per principali epoche la distruzione di Corinto, operata dal console Mummio nell'anno 3858, l'estinzione dei Seleucidi detronizzati da Pompeo nel 3939 e la fine del regno della stirpe de' Lagidi detronizzati da Augusto nel 3974.

Strano del pari che infruttuoso sarebbe al nostro disegno il volerci molto intrattenere sopra i primi tempi della Grecia, perchè favole contengono, ed incerti racconti; ma non potendosi omettere quanto è necessario per rimontare all'origine di ciascuno de' suoi principali stati, il lettore non dovrà sorprendersi nell'iscorgere che la storia di questa regione famosa, e che tanta luce ha sparso sulla terra, ripeter debba la sua origine da' sogni brillanti de' poeti. Si sa che gli antichi scrittori han sovente sacrificato il vero al maraviglioso.

GEOGRAFIA ISTORICA.

L' antica Grecia dividevasi in Epiro , Peloponneso , Grecia propriamente detta , Macedonia , e le isole ; abbenchè l'Epiro e la Macedonia, nella loro origine, abbian formato regni separati.

I popoli dell'Epiro erano i Molossi, i Caonj , i Tesproti, gli Arcanii ec. ; tralle sue città vi si distinguevano Dodona celebre per una foresta, che rendeva gli oracoli, Dorica , Butroto, Ambracia , Nicopoli , Azio famosa per la vittoria di Ottaviano sopra Antonio. Il Cocito , e l'Acheronte, fiumi dell' Epiro , son quelli che la favola mette nell' inferno.

IL PELOPONNESO.

Le sue divisioni erano l'Acaja, ove fu Sicione, la più antica città di questa penisola ; Corinto che conserva lo stesso nome ; l'Elide colle città di Patra, e Olimpia rinomata pe'giuochi pubblici; la Messenia, ove Mawa-Matia ricorda la città di Messene , e Zanchio quelle di Pilo patria di Nestore ; l'Arcadia celebrata da' poeti per la vita pastorale de' suoi abitanti , e le cui principali città erano Tegea, Stinfala, Megalopoli, Mantinea illustrata da una vittoria de' Tebani ; la Laconia immortalizzata da Sparta, o Lacedemone sua capitale ; l'Argolide bagnata dal fiume Eurota, e dominata dal monte Taigete; questa contrada fu la patria di Ercòle, e di Agamennone : e vi si ammiravano le città di Argo , di Nemea, di Micene, di Nauplia, di Epidauro patria di Esculapio ec.

GRECIA PROPRIA.

Comprendeva l'Acarnania, oggi Carnia , l' Etolia colle città di Calcide e di Caledonia ; la Doride , ovvero il paese de' Locri-Eolei , la cui capitale era Naupatta , oggi Lepanto ; la Focide celebre per l' oracolo di Apollo nella città di Delfo , e pel monte Parnaso ; la Beozia, ove Thiva ricorda la famosa Tebe , e Zangaro il monte Elicona : quivi si vedevano ancora le città di Cheronea, di Platea, e di Leuctra immortalizzate da grandi vittorie, Orcomene , Tespi etc. L'Aulide, celebre per l' imbarco de' Greci, e pel sacrifizio d'Ifigenia. L' Attica, la cui capitale era Atene , oggi in rovina, ed ove si distinguevano le città di Megara, Maratona famosa per la disfatta de' Persiani, ed Eleusi i cui misteri furono sempre impenetrabili. La Tessaglia, conosciuta per le sue magie, e per le sue valli , e dove erano le città di Magnesia, Metona , Gorfia , Tebe di Tessaglia, Larissa, patria di Achille, Demetriade , e Farsaglia, ne' cui campi Pompeo fu vinto da Cesare. L' Olimpo residenza de' numi, il Pelion, e l' Ossa, famosi per la guerra dei Titani , erano monti della Tessaglia. Il fiume Peneo quivi irrigava l' amena valle di Tempe , le cui montagne formavano il defilato delle Termopili.

MACEDONIA.

I luoghi più celebri della Macedonia erano Dirrachium , oggi Durazzo , Apollonia , Egea , Edessa, Pallena , Olinto , Tessalonica , Filippi , dove furono vinti Cassio e Bruto : Stagira, Scoto , Pella, patria di Alessandro , il monte Atos , il fiume Strimone ec.

ISOLE.

Nel mar Jonio Corcira , oggi Corfù, Cefellene , Itaca, patria di Ulisse , Citera, consacrata a Venere. Nel golfo di Salona, Egina. Tra il Peloponneso e l' Attica Salamina, famosa per la vittoria navale riportata da Temistocle sopra i Persiani. Tra il mare Egeo, e l' isola di Creta, le Cicladi, e le Sporadi. Dalla parte della Beozia l'Eubea, ove era la città di Calcide , e più verso il Nord Sciro , Samotracia, e Lemno, notabile per le fucine di Vulcano. Verso l' Asia minore Chio , e Lesbo, la cui capitale era Militene; Samo a settentrione dell'Arcipelago, Creta , o Candia, celebrata per le sue leggi , e pel re Minosse. I luoghi più memorabili di quest' isola erano le città di Gortina e Sidone , ed il monte Ida, dove i Poeti mettono la culla di Giove.

COLONIE.

I Greci avean fondato delle grandi colonie nell' Asia minore. In Eolia , ove si vedevano Cume , Focea , Elea ; nella Jonia, le cui principali città erano Mileto, Smirne , Clazomene, Teo , Colofone , Efeso celebre pel tempio di Diana ; finalmente nella Doride che annoverava tra le sue città quelle di Alicarnasso , patria di Erodoto, e Gnido consacrata a Venere. I Greci aveano ancora delle Colonie in Sicilia , ed in Calabria, alle quali diedero il nome di Magna Grecia.

GEOGRAFIA ISTORICA.

Le regioni più notabili tra quelle mentovate nelle conquiste di Alessandro il grande, sono in Europa (oltre della Grecia) la Tracia, e l'Illiria; in Africa, l'Egitto, e la Libia; ed in Asia, l'Asia minore, la Siria, la Fenicia, la Palestina, la Babilonia, la Persia, la Battriana, la Sogdiana, la Scizia, il paese dei Messageti, l'India, la Gedrosia, la Carmania ec.

TRACIA E ILLIRIA.

La prima di queste due contrade limitrofe della Macedonia, e che presentemente formano parte della Turchia Europea, (Romania, e Bulgaria) era abitata da uomini di feroci costumi. Quivi furono Bizanzio, oggi Costantinopoli, Abdera, patria di Democrito, che trovasi in Nicopoli, Cipsela, che conserva lo stesso nome, Lisimachia, edificata da Lisimaco generale di Alessandro, Apollonia, Filippopoli, Adrianopoli, Berea, Lampisico ec. I suoi fiumi principali erano il Mestù oggi Mesto, e l'Ebro che chiamasi Marizza. L'Illiria credesi così detta da Illirio figlio di Cadmo. Fu abitata da'Giapidi, o Giopidi. I luoghi principali erano Glanona, Ferastica, Senia, che corrispondono a Fianona, Tersutz, Segna. Solona città più forte sussiste ancora. Le diverse isole sulla costa chiamavansi Absurtidi.

ASIA MINORE.

Oggi Natolia: conteneva la Misia, la Troade, la Bitinia, la Caria, la Jonia, la Lidia, la Galazia, la Frigia, la Licaonia, la Cappadocia, l'Armenia minore, la Paflagonia, il Ponto, la Licia, la Cilicia, la Panfilia, la Psidia, e l'Isauria. Di queste regioni le città che particolarmente addita la storia di Alessandro, sono Troja nella Troade, Alicarnasso nella Caria, Efeso e Mileto nella Jonia, Sardi in Lidia, Celene e Gordio nella Frigia, e Tarso nella Cilicia, che sussiste ancora. Sono ugualmente memorabili il fiume Granico, parimente nella Frigia, ed Cidno nella Cilicia.

LA SIRIA, LA FENICIA E LA PALESTINA.

La prima di queste contrade ricorda Isso, celebre per la disfatta di Dario, e la famosa Damasco, che tuttavia esiste con splendore. La seconda conteneva le città di Tiro, e Sidone, distrutte e rinomate per commercio ed opulenza. Nella terza sono notabili, Gaza, che conserva lo stesso nome, e Gerusalemme, alla cui insigne celebrità si aggiunge pur quella di essere stata rispettata dal conquistatore Macedone.

L'EGITTO, E LA LIBIA.

La città di Menfi, nella cui posizione oggi trovasi il Cairo, Alessandria, fondata dallo stesso Alessandro, e la celebre Oasi, son mentovate in Egitto; in Libia lo è il tempio di Giove Ammone, lontano 12 giornate da Menfi.

LA BABILONIA, LA PERSIA, E LA MEDIA.

La famosa Babilonia, il paese de' Gangameli, le città di Arbella, oggi Erbil, e Susa, che trovasi in Sus, appartenevano alla Babilonia; ed alla Persia le città di Persepoli, Pasagarda, Ciropoli, ed il fiume Tigri, conosciuto presentemente sotto il nome di Tegil, e che traversava queste contrade; Ecbatana era la capitale della Media.

BATTRIANA, E SOGDIANA.

Il fiume Battro avendo dato il nome alla Battriana, lo trasmise ancora a Battra sua capitale, che oggi trovasi in Balk, città moderna del Luvestan. Gli antichi Tocari sono presentemente gli abitanti di Tocaristan. I limiti della Sogdiana venivano determinati da' fiumi Jassarte, ed Oxo. La città di Maracanda trovasi in Samarcad. Un'Alessandria sull'Oxo (Gibon) ha preso il nome di Oxiana. La fortezza di Petra chiamasi Isarec.

SCIZIA.

Corrisponde alla Tartaria. Dividevasi in Scizia di quà, e Scizia di là del monte Imao; i popoli più numerosi di queste contrade erano i Messageti.

INDIA.

Dividevasi in India di qua, ed India di là del Gange. I luoghi più memorabili erano Bucea, e Nicea sull'Idaspe, Seriada, un' altra Alessandria ec., Sogda oggi Bucor, e Patela capitale della Patalena.

GEDROSIA, E CARMANIA.

La prima di queste contrade fu il termine delle conquiste di Alessandro. La sua città principale era Pura, oggi Puri. Il Cherman presente de' Persiani rappresenta la Carmania, che era contigua alla Persia verso l'oriente. Garmala sua capitale chiamasi Cherman: i luoghi più conosciuti sono verso il mare.

ATENE, E SPARTA.

Cecrope Egizio, dopo di aver inciviliti gli abitanti selvaggi dell' Attica, li persuase di ravvicinare le loro dimore sparse nelle campagne; edifica Atene e la circonda di mura, onde metterli in tal modo al coperto dagl' insulti stranieri.

Il benemerito Barthèlemy (1) nel descriverci questa famosa città, così fa parlare il suo giovine Anacarsi « Atene è divisa in tre parti; cioè la cittadella costrutta sopra una rocca; la città situata intorno di essa; i porti di Falera di Munichio, e del Pireo. Sulla rocca della cittadella si stabiliscono i primi abitanti di Atene: quivi era l' antica città, la quale abbenchè naturalmente inaccessibile dalla parte del sud-ovest, era dappertutto circondata di mura. Il circuito della nuova citta è di 60 stadj, le mura son fiancheggiate da torri. Dalla città partono due lunghe muraglie una di 30 stadj che finisce al porto di Falera, l'altra di 40 che termina a quello del Pireo. Esse son quasi interamente chiuse alla loro estremità da una terza che abbraccia, nel circuito di 60 stadj, questi due porti, e quello di Munichio situato nel mezzo; e come le tre muraglie, oltre questi porti, rinchiudono ancora un gran numero di case, di tempj, e di monumenti di ogni specie, si può dire che il recinto totale della città è circa 200 stadj. Al sud-ovest, e nelle vicinanze della cittadella è la rocca del Museo, che una piccola valle separa da una collina, ove è l'Areopago. Altre eminenze concorrono a rendere il suolo della città estremamente ineguale. Le strade generalmente non sono allineate. La maggior parte delle case sono piccole e poco comode. Alcune più magnifiche lasciano appena scorgere i loro ornamenti a traverso un cortile, o piuttosto un viale lungo, e stretto. Al di fuori tutto respira semplicità; i forestieri invano a primo aspetto cercano in Atene la città sì celebre nell'universo; la loro ammirazione si accresce insensibilmente quando a bell' agio, esaminano i tempj e i pubblici edifizj, che tutte le arti si han disputata la gloria di abbellire. L'Ilisso, e il Cefiso serpeggiano intorno la città, e presso le loro sponde vi sono delle passeggiate pubbliche. Più lungi, e a diverse distanze alcune colline di ulivi, di alberi, e di vigne formano come un recinto intorno della pianura, che si estende verso il mezzogiorno fino al mare ec. »

(1) Squarci del viaggio in Grecia del giovine Anacarsi verso la metà del quarto secolo prima dell'era volgare.

SPARTA.

Secondo il linguaggio dello stesso autore, ecco la descrizione che fa Anacarsi della capitale de' Lacedemoni.

« Ella non è circondata di mura, e non ha per difesa, che il valore de' suoi abitanti ed alcune eminenze che si guarniscono di truppe in caso di attacco. La più alta di queste eminenze serve per cittadella; essa termina con un gran piano, su del quale s' innalzano diversi edificj sacri. Intorno di questa collina vi sono cinque borghi separati tra loro, ed occupati ciascuno da una delle cinque tribù de' Lacedemoni, i cui quartieri non sono uniti come quelli di Atene. La gran piazza, alla quale vanno a riuscire diverse strade, è ornata di tempii, e di statue: vi si distinguono gli edificj, ove si riuniscono separatamente il senato, gli efori, ed altri corpi di magistrati, ed un portico, che i Lacedemoni innalzarono dopo la battaglia di Platea a spese de' vinti, di cui aveano divise le spoglie; il tetto di esso è sostenuto non da colonne, ma da grandi statue che rappresentano i Persiani con vesti strascinanti. Il resto della città offre gran numero di monumenti in onore degli antichi eroi. Sopra la collina vedesi il tempio di Minerva, che coll' adiacente bosco gode il dritto di asilo; avvi ancora una piccola casa, dove si fece morir di fame il re Pausania, e presso l' altare veggonsi due statue innalzate d' ordine dell' oracolo, onde placare la collera della Dea per tale delitto. Il tempio è costrutto in bronzo, come era quello di Delfo. Nel suo interno sono scolpiti in bassirilievi, i travagli di Ercole, le imprese de' Tindaridi, e diversi gruppi di figure. A dritta di questo edifizio trovasi una statua di Giove la più antica, forse di quante n' esistono in bronzo. Le tombe delle famiglie che regnarono in Lacedemone sono in quartieri differenti. Dappertutto trovansi monumenti eroici, cioè edifizj depicati agli antichi eroi ec. »

AVVENIMENTI.

SICIONE.

1920 2089 Egialeo fonda il regno di Sicione, e n'è il primo re. Molti altri regnano appresso di lui. Dopo la morte di Zeusippo, l'ultimo di essi, il governo è dato a'sacerdoti di Apollo per lo spazio di 35 anni. Finalmente Agamennone, re di Micene, s'impadronisce di questo piccolo Stato: poscia l'uno e l'altro passano in potere degli Eraclidi. Sicione, dominata da tiranni, geme sotto il loro insopportabile giogo: volendo scuoterlo dà il governo a Clinia, uno de'suoi principali e più bravi cittadini; ma Abantida lo fa morire, si disfà di tutti i parenti ed amici di lui; e sale sul trono. Arato figlio di Clinia, scampato dal furore di Abantida, concepisce il disegno di liberare il suo paese; forma una cospirazione contro Nicocle, successore di Abantida, e prende la città. Il despota appena ha il tempo di salvarsi. Arato, dopo di aver resa la libertà alla sua patria, entra nella lega degli Achei di cui n'è il generale, e si ricolma di gloria. Sicione, libera, diviene potente; ma nel tempo delle guerre della Grecia, ora è sottomessa agli Ateniesi, ora oppressa dagli Spartani.

ARGO.

2148 1856 Inaco gitta i fondamenti del regno di Argo. Feroneo suo figlio riunisce in società gli uomini dispersi nelle montagne e nelle foreste; dà loro delle leggi, e raddolcisce i costumi selvaggi de'primi abitanti dell'Argolide. Dopo circa 300 anni, Danao, scacciato dall'Egitto da suo fratello, viene in Argo, detronizza Gelanore, e s'impadronisce della corona. I suoi successori sono Linceo, Alba, Proto, e Acrisio, che ha una sola figliuola chiamata Danae madre di Perseo. Questo giovane principe non potendo più dimorare in Argo per aver ivi ucciso a caso Acrisio suo avo, edifica Micene, e vi stabilisce la residenza del suo regno. Indi Argo diviene repubblica, ed ha molta parte in tutte le guerre della Grecia. Suscitatasi la guerra tra gli Argivi ed i Lacedemoni, a motivo di un piccolo paese chiamato Tirea, i due partiti essendo sul punto di venire alle mani, per risparmiare il sangue, convengono che si nominasse da una parte, e dall'altra un certo numero di combattenti, e che il terreno controverso restasse a'vincitori. Avanzatisi i 300 soldati da ambe le parti nel campo di battaglia, combattono con uguale ed ostinato coraggio. La notte sola può separarli; non restano che tre campioni, due dalla parte degli Argivi, e uno da quella de' Lacedemoni. I primi riputandosi vincitori ne portano la nuova ad Argo. Nicocrate (il Lacedemone) rimasto nel campo credesi anche egli vincitore dicendo, che gli Argivi aveano preso la fuga. Non essendo terminata la differenza, le truppe attaccano la battaglia: i Lacedemoni riportano la vittoria, e resta loro il campo di Tinea. Non potendo Nicocrate sopravvivere a' suoi bravi compagni, si uccide da sè stesso sul campo medesimo (1).

(1) La storia degli Argivi nulla offre più di considerevole sino al tempo, in cui passano sotto il dominio de'Romani.

MEMORABILI.

ATENE.

2448 1556 Cecrope Egizio sbarca co' suoi compagni nell' Attica paese selvaggio e sterile. I popoli di questa contrada accolgono degli stranieri disgraziati, che vengono per imparar loro i vantaggi della vita sociale. Ben presto le due nazioni non formano che un sol popolo. Ma la superiorità de'lumi assicura il dominio agli Africani. Cecrope viene eletto per comun Re, e giustifica la loro scelta colla felicità di cui fa godere i suoi sudditi. Egli promove l'agricoltura quivi sconosciuta prima di lui, e sottomette il matrimonio alle leggi. I suoi regolamenti creando i doveri fan nascere le virtù. I vincoli delle famiglie fan sorgere quelli della società, e gli uomini una volta isolati incominciano prima ad amare i loro tetti, e quindi la loro patria. Cecrope edifica la città di Atene, e stabilisce l' Areopago. Questo tribunale fa conoscere la giustizia a' Greci. Per rimediare alla sterilità del paese, istruisce i suoi sudditi nella navigazione, e con questo
1488 1516 Diluvio di Deucalione. mezzo biade abbondanti son trasportate dall' Africa.

Cranao, successore di Cecrope, è scacciato da Atene da Anfizione I., e da Elleno principe di Tessaglia, e figlio di Deucalione. Anfizione divien celebre per aver formato un' alleanza fra diverse città della Grecia, detta consiglio degli Anfizioni.

Sotto il regno di Anfizione (come credesi) Bacco, altrimente Dionisio, dalle Indie viene nell' Attica. Egli impara a' Greci diverse arti, e particolarmente quella di coltivar la vigna. La sua gloria eccita l' invidia: gli Ateniesi attentan diverse volte a' suoi giorni, ma dopo morto lo divinizzano.

Credesi che verso questo tempo sia accaduto il ratto di Proserpina figlia di Cerere regina di Sicilia, e che quest' ultima accorsa in Grecia per cercarla, siasi fermata in Eleusi presso di Triptolemo, a cui impara l' agricoltura. I lumi da essa sparsi in questa contrada la fan riguardare come una divinità. Il suo culto si stabilisce in Eleusi, i cui misteri divengono celebri nell' universo.

Erittonio stabilisce in Atene le corse de' carri, e feste di Minerva chiamate Panatenee, ed impara agli Ateniesi l' uso delle monete d' oro e di argento.

Pandione II. ha due figli Egeo, e Pallante: quest' ultimo divien celebre per l' ambizione de' suoi 50 figli chiamati Pallantidi.

Egeo ha la gloria di essere il padre di Teseo nato da Etra sedotta da lui. Teseo si rende immortale per segnalate imprese, ed acquista una gloria insigne. Chiude i dodici borghi di Atene in un medesimo recinto, ove riunisce tutte le autorità.

Codro, 17.° re, avendo consultato l'oracolo sull'evento della guerra, che si faceva tra gli Ateniesi e gli Eraclidi, sente che quel popolo, il cui capo perisse, sarebbe vittorioso. Questa risposta decide de' suoi giorni, e della vittoria degli Ateniesi; egli si mette nel più folto della battaglia, e vi perde la vita.

Dopo la sua morte i due figli di lui Medonte e Neleo si disputano la corona; ma gli Ateniesi prendono da ciò motivo di abolire l' autorità reale, e si erigono in repubblica sotto la condotta degli Arconti, il cui governo da principio è a vita. Medonte è il primo che occupa questa carica; il terzo ed ultimo è Alcmeone. 3380 624 Dracone.

Avvedutisi gli Ateniesi che la sovranità non avea cambiato che il solo nome, fissano la dignità degli Arconti a dieci anni, il primo è Carope, e il settimo ed ultimo Erissia. Finalmente gelosi della loro libertà fan questa carica annuale. Simili cambiamenti suscitano delle fazioni. Atene lacerata da discordie crede porvi fine depositando l' autorità tra le mani di un saggio. Ella gitta gli occhi sopra Dracone, il quale fa leggi così severe, che 3400 604 Solone. dicesi essere state scritte col sangue. Solone saggio e virtuoso del pari, governa dopo di lui, ed inspira agli Ateniesi il gusto delle arti. Importunato dalla moltitudine per domandargli delle interpretazioni e delle modificazioni del suo codice, lascia al tempo la cura di consolidare questa opera, e si allontana per dieci anni, dopo di aver ottenuto dagli Ateniesi la promessa di nulla cam-

Anni del Mon. | av. G.

biare nelle leggi fino al suo ritorno. Solone va in Egitto, ed in Creta; egli dà la sua legislazione ad una parte di quest'isola, ed il suo nome ad una città di essa resa felice dalle istituzioni di lui. Tornato in Atene trova la repubblica nuovamente lacerata da fazioni, che vogliono
3444 560 cambiare le leggi. Solone volendo calmare questi torbidi,
Pisistrato. credesi dapprima secondato da Pisistrato capo del partito più popolare; ma avvedesi ben presto che quest' uomo ambizioso suscitava de' partiti per divenir tiranno.

Sorgono tre fazioni dirette da Pisistrato, Megacle, e Licurgo. Più abile e più potente il primo, è più felice. Pisistrato nasconde la sua smisurata ambizione sotto la maschera della virtù. I suoi talenti, le sue promesse, la sua liberalità gli conciliano talmente l'amore degli Ateniesi, che pervenuto già al momento di rendersi padrone del governo, ha il rammarico di veder tornare Solone. Informato questi de' perfidi disegni di lui, tenta d'opporsi alla loro esecuzione. Pisistrato mostrando il suo corpo coperto di ferite, che s'era fatto egli stesso, e che dice d'aver ricevute difendendo il popolo, si fa trasportare sopra un carro nella pubblica piazza, e riesce col pianto, e colla sua eloquenza a farsi dare una guardia di 50 uomini per la propria sicurezza. Il numero delle sue guardie s'accresce, e formano una piccola armata capace di trionfar d'ogni ostacolo; s' impadronisce della cittadella, ed usurpa il potere supremo. Solone non sopravvive lungo tempo alla libertà della sua patria: e muore nell'età di 80 anni compianto da tutta la Grecia.

Pisistrato non contento di aver goduto della sovranità
Ippia, e Ipparco. la trasmette morendo a' suoi due figli Ippia, ed Ipparco. Eglino seguendo le tracce paterne, proteggono le lettere, e con la loro liberalità sanno conciliarsi l'amore del popolo. Dopo di aver regnato 8 anni, Ipparco per una ingiustizia commessa perde il trono, e la vita.

Due giovani Ateniesi, Armodio e Aristogitone uniti da tenera amicizia concepiscono il disegno di liberare la patria da' suoi oppressori, e vendicare la sorella di Armodio di un affronto che Ipparco le avea fatto, scacciandola da una cerimonia pubblica. Ipparco è ucciso nel tempio di Minerva, mentre col fratello offriva un sacrifizio, dai due amici che sono ugualmente trucidati. Ippia sfuggito alla congiura fa morire un gran numero di cittadini per sospetto di avervi avuto parte.

Forma ancora l'ammirazione de' secoli il coraggio di una cortigiana chiamata Lionessa. Posta alla tortura, sopporta la crudeltà de' carnefici con invincibile fermezza: e temendo che il dolore le strappasse qualche parola, si recide la lingua co' denti, e la sputa in faccia al tiranno. Temendo Ippia la stessa sorte del fratello, per sostenersi cerca alleanze straniere. Si dirige a' Lacedemoni, ma trovasi prevenuto dagli Alcmeonidi banditi da Atene nel principio della usurpazione. Questi aveano saputo rendersi favorevoli i sacerdoti costruendo il magnifico tempio di Delfo, ove tutte le volte che gli Spartani consultavano l' oracolo, il Dio l'impegnava a procurare la libertà di Atene. Si determinano finalmente a questa impresa, e dopo aver sofferto da principio qualche sconfitta, riescono a detronizzare Ippia (l'anno medesimo in cui Roma bandisce i suoi Re). Abbenchè la famiglia di Alcmene fosse stata il principale istrumento di questa rivoluzione, il popolo dimostra una particolare riconoscenza pe' due amici che n'erano stati i primi agenti. Delle statue s' innalzano nelle pubbliche piazze in onore di Armodio e di Aristogitone.

Ippia esule e sbalzato dal trono, non rinunzia alla speranza di riacquistarlo. Sollecita nuovamente i Lacedemoni, questi pentiti di aver prestato fede ad un oracolo subornato, prima di soccorrerlo consultano gli altri stati della Grecia: trovandoli di contraria opinione, abbandonano per sempre Ippia, e la sua causa.

Ippia deluso nelle sue mire, ricorre ad una potenza *Origine della*
più formidabile; rappresenta ad Artaferne governatore *guerra persiana.*
del Re di Persia a Sardi, esser facil cosa conquistar l'Attica. I Persiani accettano il progetto. Gli Ateniesi avendo inviato in Persia un ambasciatore per reclamare contro i maneggi d'Ippia, vien loro risposto che per evitar la guerra dovevan riconoscere Ippia per re. Sordi gli Ateniesi a tale richiesta ricorrono al proprio coraggio, e malgrado le smisurate forze de' Persiani, unitisi co' Lacedemoni, si preparano a difendersi.

Il ristabilimento d'Ippia non è la sola cagione di questa guerra. Le colonie greche stabilite nell'Asia minore, e che trovansi sotto il dominio de' Persiani, profittano di que-

MEMORABILI

sta occasione per ricuperare la loro indipendenza. Secretamente incoraggiate da Istieo governatore di Mileto prendono il partito della ribellione. Avendo implorato invano il soccorso de' Lacedemoni, si rivolgono agli Ateniesi, che accogliendo favorevolmente la loro domanda, inviano ad essi, del pari che agli Eretriesi, de' soccorsi. Aristagora capo della ribellione entra negli stati di Persia, penetra nella Lidia, e brucia la città di Sardi; indi abbandonato dagli Ateniesi nella prima disfatta, vedesi tosto in situazione da non poter far fronte a' Persiani; ed abbenchè gli riuscisse di mantenersi per qualche tempo, è obbligato finalmente di fuggire in Tracia, dove la sua armata è distrutta. Istieo è condotto prigioniero ad Artaferne: questi lo fa crocifiggere, e manda a Dario la testa di lui.

La rivoluzione della Jonia, l'incendio di Sardi, e la risoluzione di stabilire Ippia sul trono, rendono la guerra inevitabile. Dario riunisce 300 vascelli, ed una forte armata di terra, dandone il comando a Mardonio suo genero, principe pieno di orgoglio, generale senza talenti e senza esperienza. Dispersa la flotta da una tempesta nel passare il capo del monte Atos, l'armata Persiana è vinta nella Tracia. Altro esercito ed altra flotta immensa sotto il comando di Dati di Media, e di Artaferne figlio del governatore di Sardi, si mettono in movimento per invadere la Grecia. Gli Ateniesi risolvono di punire gli abitanti di Egina, per aver colla loro vile sommissione tradito la causa di essi. Gli Eginesi dapprima si difendono: vinti finalmente, la loro disfatta accresce la potenza marittima di Atene, a segno d'opporsi con forze uguali a quelle del Re di Persia.

Disfatta di Mardonio.

Gli Ateniesi non hanno che 10 mila uomini per resistere alla formidabile armata de' Persiani: ma animati tutti dall'amor della patria, e comandati da'più abili generali che la Grecia avesse mai prodotto, Aristide, Temistocle, e Milziade, si credono invincibili.

Milziade, Temistocle, e Aristide.

La guerra comincia presso gli Eretriesi che si rinchiudono entro le mura, non potendo in campo aperto resistere a forze cotanto superiori. Dopo un assedio, e l'ostinata difesa di sei giorni, son presi d'assalto, e la città è ridotta in cenere.

Gonfi i Persiani per questa prima vittoria, penetrano nel centro del paese, e guidati da Ippia, giungono nei piani di Maratona. Ivi gli Ateniesi stabiliscono di arrestarli, e domandano soccorso a' Lacedemoni. Questi lo negano per l' insana superstizione che proibiva loro di porsi in marcia prima del plenilunio. Ricorrono agli altri stati della Grecia, che intimoriti dalla potenza de' Persiani non osano dichiararsi loro nemici.

Ridotti gli Ateniesi al proprio coraggio, riuniscono i 10 mila uomini, e ne confidano il comando a dieci generali, cui presiede Milziade. Si stabilisce che ciascuno per un sol giorno debba comandare; ma s'incontrano tante difficoltà in questa organizzazione, che per consiglio di Aristide, Milziade ha solo il comando, come il più abile e più sperimentato. Si risolve nel tempo stesso di andare incontro al nemico, anzichè aspettarlo nel recinto della città.

Milziade non profitta di questa generosità, ed aspetta il giorno in cui il comando gli appartiene di dritto. All'aurora di questo giorno propizio, forma la sua armata in battaglia a distanza di circa otto stadj dal nemico. Callimaco comanda l'ala dritta, i Plateesi compongono l'ala sinistra. Aristide e Temistocle conducono il centro. Milziade trovasi dovunque la sua presenza è necessaria. Per evitare di essere circondato, appoggia le sue truppe ad una montagna, e profitta di una quantità di alberi sparsi nella pianura, per garentire le sue ali dagli sforzi della cavalleria nemica.

Milziade lascia poca gente nel corpo di battaglia, per portare la più gran parte delle sue forze alle due ali.

Datosi il segnale, i Greci invece di marciare contro i Persiani, si precipitano alla corsa sopra di loro; i nemici sorpresi per questo nuovo genere di attacco, cedono dapprima all'impetuosità; ma le loro forze, rinnovate a vicenda, ristabiliscono il combattimento, e malgrado il coraggio di Temistocle, e d'Aristide, il centro de' Greci, dopo alcune ore di ostinata resistenza, è obbligato di retrocedere avanti le masse persiane.

3515 489 Battaglia di Maratona.

Milziade profitta di questo critico istante per decider la vittoria. Vedendo tutti gli sforzi de' Persiani diretti sul centro, fa avanzare rapidamente le sue due

ali che prendono i nemici in fianco, gl'incalzano e gli spingono sopra una marea, nella quale periscono la maggior parte. La rotta diviene generale, i Persiani fuggono precipitosamente per trovare asilo sopra la flotta. Gli Ateniesi gl'inseguono, ed attaccano il fuoco alle loro navi.

L'Ateniese Cinegira, fratello del poeta Eschilo, afferra colla mano destra uno de'vascelli nemici che cerca allontanarsi dalla riva; ma essendogli stata recisa, ferma la nave colla sinistra: questa pure troncata, v'attacca i denti, e riceve la morte.

L'armata di Persia perde in questa giornata settemila uomini, e quella di Atene 200 guerrieri. Milziade è ferito, Stesileo, e Callimaco generali Ateniesi periscono gloriosamente. Ippia termina la sua obbrobriosa carriera.

Un soldato ateniese, malgrado la fatica di un sì lungo combattimento, volendo essere il primo a portar la notizia della vittoria a' suoi concittadini: corre, giunge avanti gli Arconti, annunzia la salvezza di Atene, e muore avanti i loro piedi.

Delle colonne tronche s'innalzano nella pianura, sopra delle quali sono scolpiti i nomi de'guerrieri di Atene morti nel campo di onore; negl'intervalli di queste colonne brillano i trofei formati colle armi de'vinti.

Dovevasi una ricompensa a Milziade: egli l'ottiene degna di lui: gli Ateniesi mettono sotto uno de'loro portici un quadro rappresentante la battaglia di Maratona, con Milziade alla testa de'generali, esortando le truppe che va a condurre alla vittoria. Ma la gratitudine verso questo celebre guerriero non è di lunga durata; l'invidia lo accusa, la moltitudine, la quale crede sempre ciò che teme, rigetta tutte le obbiezioni della ragione, ed il popolo condanna a morte l'eroe che l'aveva salvato.

Condanna di Milziade.

Tutti i cittadini virtuosi gemono invano per quest'atto atroce: indarno ricordano Maratona agli Ateniesi. Non ottiensi che una commutazione della pena di morte con una ammenda di 50 talenti. Milziade non potendo soddisfarla, resta in prigione. I dispiaceri irritano la sua ferita, e muore poco dopo senza ricevere gli onori del sepolcro. Cimone figlio di lui coll'aiuto degli amici paga l'ammenda cui era stato condannato, e può così rendere al genitore gli ultimi uffizj.

Mentre gli Ateniesi con tarde ed inutili lacrime onorano la memoria del grand'uomo, danno una nuova prova di leggierezza ed ingratitudine. Temistocle che più della patria ama la gloria, geloso della virtù di Aristide, eccita colla sua destrezza la diffidenza del popolo verso di lui. Il virtuoso Aristide è condannato all'esilio. Un cittadino dell'infima classe che nol conosceva, si dirige a lui stesso, e lo prega di mettere il nome di Aristide sulla conchiglia. Il nobile accusato avendogli chiesto quale ragione aveva egli per condannare Aristide così: il cittadino gli risponde non averne altra che quella di essere annojato a sentirlo sempre chiamare il giusto. Aristide senza rispondere scrive il suo nome.

Nel partire per l'esilio prega gli Dei di preservare la sua patria da ogni sventura, che potesse costringerla a richiamarlo.

Mentre gli Ateniesi non pensano che a godere de'loro trionfi, Temistocle prevedendo il turbine, che minaccia la Grecia, persuade il popolo d'impiegare alla costruzione de' vascelli le rendite delle mine, che annualmente, per lo passato, si erano divise tra tutti i cittadini. Il fatto prova ben presto la saggezza di questo consiglio. Dario, furioso per la disfatta della sua armata, medita una luminosa vendetta; impiega tre anni a far dei preparativi di una invasione più formidabile delle precedenti, e che vuol dirigere egli stesso. La morte lo arresta ne'suoi progetti. Il suo figlio Serse, erede del trono, delle passioni, ma non delle virtù di lui, minaccia la Grecia di una totale rovina: ed il mondo che vuol riempiere della sua gloria, non rimbomba che del grido della sua vergogna, e delle sue follie. 3523 481

Seconda guerra persiana.

Serse tornato da una felice spedizione in Egitto spera che la fortuna non lo abbandonerebbe in Europa. Deciso a portar la guerra nella Grecia, riunisce in Sardi le truppe di terra, e la flotta si avanza lungo le coste dell'Asia minore. Entra in Grecia colla sua innumerabile armata, e riscuote nel passaggio la sommissione dei popoli. Tutti i piccoli stati, atterriti dalla sua potenza, si rendono alla prima intimazione. Atene, del pari che

MEMORABILI.

Sparta, sdegnano solamente d'imitare la loro viltà, e risolvono di resistere all'oppressore della patria, o di morire per difenderla. Scelgono per generale Temistocle, il più abile capitano della Grecia, dopo la morte di Milziade, e richiamano Aristide dall'esilio.

Temistocle conosce la necessità di resistere al nemico per mare e per terra; fa quindi costruire cento galere, per aumentare la flotta. I Lacedemoni e gli alleati secondano le sue mira, e all'avvicinarsi di Serse, hanno in piedi una flotta di 280 vele, il di cui comando è dato ad Euribiade Lacedemone.

Per arrestare la marcia de'Persiani prescelgonsi le gole delle Termopile, e vien confidato a Leonida, re di Sparta, il comando di questo passo importante. Ei vi conduce un corpo di 6000 uomini, tra' quali si annoverano 300 Spartani.

Serse si avanza colla sua numerosa armata, ed è sorpreso in vedere che un pugno di uomini disperati, vuol contrastargli questo passaggio: intima loro di abbassar le armi. Leonida gli risponde di venire a prenderle. Qualcuno dicendogli che l'armata persiana era così numerosa, che nell'iscagliar i suoi dardi oscurerebbe il sole, lo Spartano Dienereo gli replica esser ciò vantaggioso, perchè avrebbero combattuto all'ombra.

I primi ad avanzarsi per forzare il defilato sono i Medi. I Greci, chiusi in massa, gl'incalzano, li mettono in rotta, e ne fanno una grande strage. I 10mila immortali che li seguono non hanno un miglior successo; il loro impetuoso valore piega contro il coraggio fermo e disciplinato de' Lacedemoni.

Mentre il re di Persia è scoraggiato per tanti inutili sforzi, un abitante del paese gli scopre un sentiero, pel quale egli guadagna il monte, e gira la posizione dei Greci. Leonida vedendo il male senza rimedio rimanda gli alleati, e resta solo sulla montagna con i 300 Spartani decisi come lui a perire nel posto loro affidato. Prima di combattere vuol desinare con essi, ed annunzia

3524 480 loro che la sera tutt' insieme cenerebbero con Plutone.

Combattimento alle Termopile. Quest'intrepidi guerrieri sono attaccati da uno stuolo innumerabile di Persiani. Leonida è il primo a succumbere dopo di aver sacrificato un gran numero di nemici. Tutti i Lacedemoni periscono, un solo di nome Aristomene salvatosi, giunge a Sparta, ove è trattato da vile.

Atene fa mettere delle iscrizioni alle Termopile: in una di esse leggesi che pochi Greci avean resistito a tre milioni di Persiani, e nell'altra le seguenti parole: *Passeggiero va a dire a Sparta che noi siam morti per ubbidire alle sue sante leggi.*

La flotta de' Persiani maltrattata da una tempesta aveva perduto 400 vascelli: quella de' Greci l'attacca presso di Artemisio e del promontorio dell'Eubea. La vittoria resta indecisa dopo tre giorni di combattimenti. Intanto i venti sempre contrarj a Serse distruggono sulla costa 200 dei suoi navigli. Superate le Termopile, Temistocle, che comanda la flotta, si ritira a Salamina. Serse marcia senza ostacolo, traversa, e saccheggia la Doride, e la Focide. I popoli del Peloponneso spaventati, e non pensando che a difender la penisola, abbandonano gli Ateniesi.

L'oracolo di Delfo aveva detto, che Atene troverebbe la sua salvezza tra le muraglie di legno. Alcuni si avvisano che parlasse della cittadella circondata di palizzate. Temistocle sostiene, che l'oracolo designava i vascelli come solo rifugio di salvezza, e persuade i suoi concittadini ad abbandonare la città. Un decreto la mette sotto la salvaguardia di Minerva, ed ordina a tutti gli uomini in istato di portar le armi a rititarsi sopra i vascelli. Le donne, i vecchi, e i fanciulli sono in preda alla disperazione, in vedere questa gioventù guerriera imbarcarsi ed allontanarsi dal lido: l'aria rimbomba dei loro gemiti. Quei che non fan parte dell'armata vanno a ricoverarsi in Trezene; i cui abitanti offrono loro un asilo.

Mentre il gran Re gode del terrore che sparge dappertutto, e crede la Grecia agli estremi, e pronta a ricevere il suo giogo, sa con istupore che i giuochi di Olimpia si celebravano tranquillamente colle ordinarie solennità, e che i Greci più delle sue minacce, si occupavano a disputarsi le corone di olivo.

Nel tempo medesimo Serse saccheggia il tempio di Delfo; ma innalzatasi tutto ad un tratto una terribil procella, delle rocche enormi cadendo schiacciano un gran numero di Persiani. Questo disastro aumentando le superstizioni, rianima la fiducia de' Greci, e forza i loro

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

nemici a desistere da questa intrapresa. Anelante di vendetta il Re entra in Atene, e l'abbandona alle fiamme. Un gran numero di vecchi trattenuti dall'età si difendono coraggiosamente, e vi periscono. La città, e la cittadella son ridotte in cenere.

Dopo l'irreparabile rovina di Atene, Euribiade vuol che la flotta si avvicinasse a Corinto, ed all'armata di terra comandata da Cleombroto fratello di Leonida per difendere il Peloponneso. Temistocle sostiene esser il colmo della follia l'abbandonare il vantaggioso posto di Salamina: la disputa divien così viva, che Euribiade alza il bastone sopra Temistocle. Questi senza alterarsi, gli dice *batti, ma ascolta.* Tale moderazione gli dà il campo di persuaderlo a seguire il suo avviso. Indi dubitando che i confederati cangiasser progetto, ricorre ad uno stratagemma. Fa avvertire Serse che i Greci uniti a Salamina si preparavan a fuggire, che nulla era più agevole quanto l'attaccarli, e vincerli. Questo artifizio ha tutto l'affetto. Serse ordina alla sua flotta di bloccar nella notte Salamina, onde prevenire una fuga che poteva essergli funesta. Nel momento istesso Aristide, venendo da Egina, va a trovare Temistocle, e gli dice esser tempo di dimenticar le loro private dissenzioni, e non pensare che a salvar la Grecia; infine protesta volerlo ubbidire da semplice soldato, per contribuire così alla salvezza della patria, ed alla gloria di lui.

Temistocle commosso da tanta generosità, lo rende consapevole dello stratagemma di cui erasi servito; sapendo che un vento periodico, favorevole ai Greci, fra poco doveva spirare, lo attende, dà il segnale del combattimento, e schiera la flotta in ordine di battaglia. L'urto è violento, ma il vento contrario ai Persiani mette il disordine nei loro navigli. Il tradimento dei Ionj aumenta la confusione; il valore Ateniese, e Spartano fa il resto.

Battaglia di Salamina.

Serse testimonio del combattimento, che guarda dall'alto di una montagna, vede la sua flotta battuta, i suoi vascelli presi, o colati a fondo, e i suoi alleati in fuga. La sola Artemisia regina di Alicarnasso oppone una ostinata resistenza; ciò fa dire allo stesso Re, che in questa battaglia i suoi soldati avevan combattuto da donne, e le donne da soldati.

Questa Regina rimasta sola, e senza soccorso in mezzo de' nemici, uno stratagemma la salva. Fa inalberare la bandiera greca nel suo vascello, attacca un bastimento persiano, lo cola a fondo, e col favore di questa astuzia si allontana senza essere inseguita dai Greci, che prendono la sua nave per una delle loro.

Dopo sì segnalata vittoria, Temistocle, trasportato di gioja, vuol rompere il ponte sul Bosforo per impedire la ritirata ai Persiani; ma Aristide lo dissuade, facendogli conoscere il pericolo che correva, se avesse ridotto il nemico alla disperazione. Serse temendo l'esecuzione di questo progetto, lascia dietro a se, sotto il comando di Mardonio, 300 mila uomini, meno per conquistar la Grecia, che per assicurarsi la ritirata. Si affretta di giungere all'Ellesponto: trovando che le onde avevano rotto il ponte, vedesi obbligato a passare il mare in una piccola barca.

Questa celebre battaglia fa conoscere al mondo che l'Asia aveva prodotto degli uomini, e la Grecia de'soldati

Temistocle riscuote singolari onori da'suoi concittadini, per aver più degli altri contribuito a salvar la Grecia. La repubblica di Lacedemone accorda ad esso il premio della saggezza, e ad Euribiade quello del valore.

Nel comparire l'eroe ateniese ai giuochi Olimpici tutti si rizzano in piè per fargli onore, e confessa egli stesso non aver mai avuto più bel trionfo in sua vita.

Mardonio, dopo di aver passato l'inverno in Tessaglia, conduce nella seguente primavera le sue truppe in Beozia. Alessandro re di Macedonia, di suo ordine viene a proporre agli Ateniesi di sottomettersi all'autorità di un Monarca, le cui inesauribili forze si sarebbero continuamente rinnovate; e nel disegno di dividerli dal rimanente della Grecia, promette ad essi di riedificare le loro città, e i loro tempj, ed estendere il dominio di Atene sopra tutta la Grecia.

Gli ambasciatori di Lacedemone prendono la parola dopo Alessandro, e si sforzano persuadere agli Ateniesi che si disonorerebbero abbandonando la causa comune.

MEMORABILI.

Aristide rimprovera i Lacedemoni per tale inutile arringa, e dichiara agli ambasciatori di Mardonio che il popolo Ateniese sarà nemico de' Persiani fintanto il sole continuerebbe nel suo corso ordinario. Indi avverte Alessandro di desistere da tale inopportuno messaggio, se vuol che si rispettino in lui i dritti del trono, e quelli dell'ospitalità.

Mardonio irritato entra nell' Attica, e rinnova le sue proposizioni accompagnate da violenti minacce. Un membro dell' Areopago, Licia, propone delle trattative; il popolo lo lapida, ed involve nella sua cieca vendetta i figli, e la moglie di lui.

Gli Ateniesi si ritirano di nuovo in Salamina; Mardonio entra nella città che trova deserta, e vi distrugge tutto ciò che le fiamme aveano risparmiato nell' anno precedente. Indi si ritira in Beozia, le cui pianure sono più favorevoli allo sviluppo delle sue forze, e particolarmente della cavalleria.

Gli alleati di Atene in vece di sollecitare i promessi soccorsi, si occupano a fortificare l'istmo di Corinto. Gli ambasciatori dell' Attica rimproverano vivamente a Sparta la sua lentezza, e non ottengono risposta che a capo di otto giorni, dopo terminate le incominciate fortificazioni.

La sera dell' ultimo giorno Pausania parte per la Beozia con settemila Spartani, venendo ciascuno di essi accompagnato da cinque Ilioti armati.

Mardonio si accampa nella pianura di Tebe lungo il fiume Asopo. I Greci occupano una posizione poco lungi dal suo campo a piè del monte Citerione.

Aristide comanda gli Ateniesi, e Pausania tutta l'armata. Questi due generali fan dare un giuramento ai Greci di preferire la morte alla schiavitù.

L'armata de' Persiani compresi i 50mila tra Beozj, e Tessali è di 300mila uomini; quella de' Greci è di 60

3525 476 Battaglia di Platea. mila.

Le scarsezza dell' acqua obbliga i Greci a cambiar posizione. La loro ritirata è eseguita con molto disordine.

Mardonio credendola una fuga l' insegue, e li raggunge presso la città di Platea, dove li attacca con molto impeto. Gli Spartani, che compongono la retroguardia dell' armata, arrestano un tale ardore. Disposti in falange sono immobili all' urto del nemico. Furioso Mardonio in veder fuggire le sue truppe, si slancia nel più folto della mischia, onde ristabilire l'ordine della battaglia, ma viene ucciso dallo Spartano Aimneste. L'armata intiera si dà alla fuga. Artabaze con un corpo di 40mila uomini si ritira verso l'Ellesponto; gli altri rientrano ne' trinceramenti, dove tentano difendersi. Aristide alla testa degli Ateniesi s'impadronisce del campo, e passa a fil di spada 100mila Persiani.

Dopo la battaglia i Greci per ringraziare il cielo, fanno innalzare a spese del tesoro pubblico, una statua a Giove nel suo tempio d' Olimpia. Sul lato dritto del piedistallo veggonsi scolpiti i nomi delle nazioni greche che avevan liberato la patria.

Nell'istesso giorno della battaglia di Platea la flotta degli alleati, comandata da Leutichide re di Sparta, e dall'ateniese Santippo insegue quella di Serse. I Persiani essendosi ritirati a Cume presso il promontorio di Micale avean tirati a terra i loro navigli, e si erano fortificati con trinceramenti difesi da 100mila uomini. Leutichide, secondato da' Jonj, infiamma lo spirito delle sue truppe, forza le fortificazioni, stermina un gran numero di Persiani, mette in fuga il resto, e brucia la flotta. Battaglia di Micale.

Serse sapendo a Sardi tali disastri, rivolge il suo inutile furore sopra i tempj, e le città greche, e le distrugge per consiglio de' Maghi, i quali attribuiscono queste sventure alla sua tolleranza per un culto nemico. Indi si ritira a Susa divorato da collera, e da vergogna.

Liberi i Greci da timori stranieri incominciano ad essere agitati da gelose rivalità. Gli Ateniesi ritornati nella loro patria, nel riedificare Atene voglion circondarla di mura. Tale impresa risveglia la gelosia de'Lacedemoni; Atene rifabbricata. questi rappresentan loro che tali fortificazioni potrebbero essere funeste alla Grecia: se Atene fosse nuovamente caduta in mano de' Persiani, ed annunziano con fierezza l'intenzione di opporsi al compimento degl' incominciati lavori.

Temistocle conoscendo che Atene non ancora può opporre la forza all' insolenza; in qualità di capo del con-

AVVENIMENTI.

siglio risponde destramente, ed ottiene una dilazione. Indi rappresenta la necessità di deliberarsi maturamente sopra un affare così importante per tutta la Grecia, e propone decidersi in Isparta la quistione. Gli Ateniesi nominano de' deputati; Temistocle il primo tra essi, recasi in Lacedemone precedendo i suoi colleghi. Quivi differisce da giorno in giorno la discussione sotto il pretesto dell'assenza di essi.

Intanto tutto il popolo di Atene colle donne, ed i fanciulli travagliano incessantemente a rialzare le mura. L'avviso ne giunge a Sparta. Gli Efori si dolgono dell'affettata lentezza di Temistocle, e dell'attività degli Ateniesi.

Compiuti i lavori, Temistocle si toglie la maschera e dichiara nel senato, che i suoi concittadini aveano risoluto di vegliare alla propria sicurezza, e che a torto i Lacedemoni volevano fondare la loro forza sulla debolezza degli altri popoli della Grecia: conchiude che gli Ateniesi saprebbero difendere le opere già terminate contro qualunque aggressione. Sparta sorpresa e confusa si tace. Indi a poco Temistocle dichiara al popolo Ateniese di aver concepito un gran disegno da non potersi manifestare al pubblico, perchè la sua esecuzione esige un profondo secreto. Invitato a confidarlo al solo Aristide, gli dice che il suo progetto è quello di bruciare le flotte de' vicini stati, per rendere Atene padrona della Grecia. Rientrato Aristide nell'assemblea annunzia che non vi era nulla più utile, ma nello stesso tempo più ingiusto del progetto di Temistocle. Il popolo secondando questo magnanimo sentimento rifiuta il progetto, senza curarsi di saperlo.

Gli alleati liberi di rivolgere le loro armi contro i nemici dello stato, equipaggiano una flotta potente. Aristide, e Cimone figlio di Milziade comandano gli Ateniesi, e Pausania gli Spartani. Essi incontrano presso l'isola di Cipro l'armata navale de'Persiani la battono compiutamente, e ne distruggono gran parte; prendono tutte le città della costa dell'Asia, e s'impadroniscono ancora di Bisanzio, ove trovano un immenso bottino.

Fuga di Temistocle.

Pausania avendo tradito la causa della Grecia, promette a Serse di rendernelo padrone. Temistocle inviso già agli Ateniesi per la sua vanità, viene accusato non solamente di conoscere l'iniquo disegno del Re di Sparta, ma di averne ancora favorito la esecuzione. Gli Spartani gelosi della sua gloria profittano della circostanza per discreditarlo in Atene. Il popolo domanda la sua morte. Istruito Temistocle della sorte che lo attende, va a rifuggirsi nell'isola di Corcira, di dove passa nella corte di Admeto re de' Molossi. Ma questo Monarca non potendo per lungo tempo accordargli la sua protezione, recasi a Sardi, di dove travestito da donna si trasferisce in Susa. Quivi presentandosi coraggiosamente al Re di Persia, si annunzia per Temistocle bandito da' suoi concittadini, e domanda un asilo, o la morte; dice al Monarca che usando clemenza acquisterebbe un suddito fedele; ma abbandonandosi alla vendetta libererebbe la Grecia dal suo maggior nemico.

Artaserse non sa dissimular la gioia che gli cagiona l'arrivo di Temistocle; lo ricolma di favori, e gli assegna diverse città per suo mantenimento.

Ma niuna cosa può cancellare dal di lui cuore l'amor della patria. Volendo il Monarca Persiano preparare una nuova spedizione contro Atene, gliene offre il comando. L'eroe per non portar le armi contro la patria si avvelena.

Nel medesimo tempo Aristide, anzichè esser l'oggetto della gelosia de' suoi compatriotti, si concilia sempre più la loro stima, col suo disinteresse e colla sua giustizia; questo grand'uomo, padrone del pubblico tesoro, muore povero a segno, che i suoi funerali si fanno a spese del governo, il quale prende ancora cura della sua famiglia.

Cimone.

Dopo la morte di Temistocle, e di Aristide, Cimone che sotto la condotta di quest'ultimo erasi formato alle virtù, e alla gloria, amministra con saggezza la repubblica. Egli riunisce il coraggio di Milziade, la prudenza di Temistocle, e la giustizia di Aristide. Capo dell'armata e della flotta Ateniese fa la conquista di una parte della Tracia, e s'impadronisce di Eione, il cui governatore, Boge, dopo un'ostinata resistenza, uccide la moglie e i figli, e si abbrucia in un rogo, cui egli stesso avea appiccato il fuoco.

Cimone sapendo che la flotta de' Persiani avea gitta-

AVVENIMENTI.

to l'ancora all' imboccatura del fiume Eurimedone, fa vela verso quella volta, distrugge i vascelli nemici, e forza i Persiani ad accettare una pace vergognosa. I tesori acquistati in tale spedizione sono impiegati all'abbellimento di Atene. Gli Ateniesi spiegano in questa circostanza i loro estraordinarj talenti per l'architettura.

Cimone abbenchè l'uomo più stimato della Grecia, trova un rivale in Pericle figlio di Santippo vincitore dei Persiani a Micale. Pericle che ai doni della natura e dell'arte unisce quelli della fortuna, profitta dell'assenza di Cimone, parla sovente al popolo, e mostrasi suo fautore. Il primo uso che fa della sua estraordinaria eloquenza è d'indebolire l'autorità dell'Areopago; vi riesce coll'aiuto di un certo Efialte altro capo popolare, che trova la maniera di eludere le decisioni di questo celebre tribunale in quasi tutte le cause, portandole innanzi all'assemblea del popolo.

Pericle.

Intanto il credito di Cimone si sostiene, e bilancia quello di Pericle. Il primo giunge anche a trionfarne in un affare importante. Sorge la quistione se gli Ateniesi debban soccorrere gli Spartani, per reprimere una insurrezione degl' Ilioti, che aveano prese le armi per sottrarsi dalla schiavitù. Pericle è per la negativa; più generoso il sentimento di Cimone viene adottato. Destinato egli stesso a condurre in Isparta un corpo di truppe, reprime la sedizione. Ma gl' Ilioti avendo un'altra volta prese le armi, s' impadroniscono della fortezza d' Itome. I Lacedemoni implorano nuovamente soccorso dagli Ateniesi. Pericle prevale per non farlo loro accordare. Tale condotta degli Ateniesi riaccende l' odio, che da lungo tempo esisteva tra i due stati. Cimone è bandito per essersi mostrato favorevole agli Spartani. L'alleanza con questo popolo è infranta. Atene ne stringe un' altra con quello di Argo, nemico dichiarato di Lacedemone; prende sotto la sua protezione gli schiavi cacciati dal Peloponneso, e permette loro di stabilirsi in Naupatta. La protezione accordata dagli Ateniesi alla città di Megara, che avea rinunziato l'alleanza degli Spartani, mette il colmo a questa inimicizia.

Orgogliosi gli Ateniesi per le vittorie riportate sopra i Persiani, si danno il titolo di protettori della Grecia, ed esigono, che gli stati si riunissero in Atene, e stabiliscono di far la guerra aperta a chiunque osasse attaccarli.

Dopo qualche tempo scoppia la guerra tra le due repubbliche. Le loro armate vengono alle mani presso Tanagra, e malgrado la presenza di Cimone, che dimenticando in questa circostanza l'ingiustizia della sua patria la difende, gli Ateniesi sono battuti.

Battaglia di Tanagra.

Due mesi dopo in un'altra azione Atene è vittoriosa. Cimone per questa condotta riacquista il favore del popolo, vien richiamato dall'esilio, e per opera di lui si conchiude una tregua di cinque anni.

Ciò dà campo agli Ateniesi di misurarsi contro un nemico più lontano. Duecento vascelli sotto il comando dello stesso Cimone, si preparano per conquistar l'isola di Cipro. La flotta fa vela, ed assedia Cizico sua capitale. Cimone o ferito in qualche attacco, o sorpreso da malattia ordina a' suoi uffiziali di tener nascosta all'armata la sua morte, sino che l'evento non avesse coronato l'impresa. Trenta giorni dopo la perdita del grand'uomo, l'armata che lo crede sempre al suo posto forza l'inimico a rendersi, e torna vittoriosa in Atene, comandata dall'ombra, e dal nome di Cimone.

Morte di Cimone.

Libero Pericle del suo rivale consolida da giorno in giorno la sua potenza, malgrado gli sforzi dell'Aristocrazia che in vano gli oppone Tucidide cognato di Cimone.

Pericle, padrone dello stato, governa con prudenza una sì attiva e numerosa popolazione. Equipaggia in ogni anno 60 vascelli, stipendia, ed occupa un gran numero di poveri.

Atene manda diverse colonie nel Chersoneso, nell'Arcipelago, in Tracia, ed in Italia, dove i coloni fabbricano la città di Turio.

Protettore illuminato delle lettere, Pericle riempie la città di statue, di quadri, e di monumenti. La sua magnificenza, la sua urbanità richiamano una folla di forestieri, che vengono a profondere le loro ricchezze nelle mura di Atene.

Finalmente è accusato di tirannia, per aver impiegato il danaro del tesoro alla costruzione di tanti edifici pubblici. Pericle offre pagarli di proprio danaro, purchè si scrivesse sulle colonne, che egli solo li avea eretti.

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

La vanità Ateniese rifiuta questa offerta, e lascia cader l' accusa.

Pericle abbagliando il popolo Ateniese collo splendore che sparge su di esso, trionfa dell'opposizione di Tucidide, e lo fa esiliare coll'ostracismo. Volendo sempre più estendere la dominazione della sua patria, propone agli Anfizioni un decreto per impegnare tutte le città greche dell' Europa e dell' Asia, ad inviare i loro deputati ad Atene, per deliberare sopra i danni cagionati dalla guerra, e riparare i tempj distrutti. Sparta conosce lo scopo di questo progetto, e lo fa svanire rappresentando, che la sua esecuzione farebbe divenire Atene la capitale, e la sovrana della Grecia.

Avvedutosi Pericle che la tranquillità esteriore porterebbe l' attività degli Ateniesi ad occuparsi della loro amministrazione, e della loro libertà, conosce il bisogno di farli combattere per governali. L' ambizione del popolo favorisce le sue mire: fa la guerra con successo in Tracia, porta il terrore sulle coste del Peloponneso, penetra nel Ponto, e minaccia colle sue armi l' Egitto, la Sicilia, e Cartagine.

Una guerra chiamata *sacra* si manifesta in Grecia. Sparta avea tolto la sovraintendenza del tempio di Delfo a' Focesi; Pericle ve li ristabilisce: l'Eubea essendosi sollevata, la sottomette. Sparta sostenuta dall'alleanza di Megara attacca l'Attica. Pericle riporta una vittoria sopra gli Spartani, e conchiude tra Atene e Lacedemone una tregua che doveva durare 30 anni. Ma l' ambizione e l' animosità de' due popoli non tarda a romperla, ed incomincia la lunga e fatale guerra detta del Peloponneso.

Tutti gli alleati di Atene si dolgono di Pericle e lo accusano, perchè impiega il tesoro pubblico a' monumenti, co' quali decora la sua patria. Egli senza spaventarsi abbatte i suoi avversarii coll' eloquenza, ed i suoi nemici colle vittorie. Chiude con una forte muraglia l' istmo di Corinto per difenderlo dagli attacchi de' Traci. Da pertutto, sotto la sua amministrazione, la potenza di Atene è rispettata. Per vieppiù estendere la sua dominazione profitta delle discordie de' vicini paesi. Trovandosi in guerra Samo, e Mileto, prende il partito de' Milesi, entra due volte in Samo, e vi stabilisce il governo democratico. Una flotta Fenicia volendo opporsi a questa intrapresa è battuta, e quasi interamente distrutta.

Una quistione più difficile a terminarsi ha luogo tra Corcira, e Corinto. Gli Ateniesi si dichiarono per Corcira, e danno a' Corintii diversi combattimenti, il cui successo è indeciso.

Atene vuole che la città di Potidea, colonia de' Corintii, demolisse le sue mura, e cacciasse i suoi magistrati nominati da Corinto. La battaglia ha luogo presso le mura di Potidea. I Corintii son battuti. Il saggio Socrate che copresi di gloria in questo combattimento, fa aggiudicare il premio del valore al giovane Alcibiade, di cui presagisce gli alti destini.

L' assedio di Potidea è il risultamento di questa vittoria. I Corintii portano le loro doglianze agli stati della Grecia, perchè gli Ateniesi aveano violato il trattato di pace. I Lacedemoni li ascoltano, e dopo aver inteso la risposta degli Ateniesi, dichiarano esser questi gli aggressori, e che debbonsi ricondurre ne' limiti del dovere. Gli Spartani inviano ambasciatori in Atene, e mentre si preparano ad operare con vigore, fan sembiante di voler solamente che fossero osservati i trattati; esigono che gli Ateniesi bandissero dalla loro città alcune persone che aveano profanato il tempio di Minerva; domandano di togliersi l' assedio di Potidea, e che per l' avvenire si cessasse d' inceppar la libertà della Grecia.

Malgrado gli sforzi di Tucidide e del suo partito, il sistema dominatore di Pericle prevale. La guerra è risoluta. Egli lusinga la vanità del popolo ricordandogli i suoi trofei, e presentando ad esso un quadro seducente delle forze militari, e dello stato delle finanze. Pericle (come credesi) viene incitato a questa guerra dalla cortigiana Aspasia, il di cui spirito e vivacità, richiama l'attenzione di tutti i poeti e filosofi di Atene. Aspasia è di parere di resistere agli Spartani; Pericle non segue che i consigli di lei.

La maggior parte degli stati della Grecia si dichiarano pe' due partiti, ciascuno secondo il proprio interesse.

La maggior parte sono pe' Lacedemoni, che si credono i liberatori della Grecia: essi hanno in favor loro gli Achei, i popoli di Megara, di Locri della Focide;

di Leucade, di Anactoria, e di Beozia. Atene ha gli abitanti di Chio, di Lesbo, di Platea, molte isole e qualche provincia marittima, fra le quali la Tracia.

Atene in questo tempo offre il miscuglio più singolare di sapienza e di follia; di lumi e di superstizioni; di pubbliche virtù e di privata licenza. Tra i principali sapienti, ed artisti della Grecia, che in questo medesimo tempo illustrano Atene, si annoverano, Anassagora l'istitutore, l'amico, ed il consigliere di Pericle; i poeti Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane; gli storici Erotodo, e Tucidite; gli oratori Senofonte, e Isocrate; Fidia insigne scultore; i pittori Zeusi, Parrasio, Timante ec.

3572 432 Guerra del Peloponneso.

I Lacedemoni sotto il comando di Archidamo loro Re non tardano a mettersi in campagna. La loro armata, compresi gli alleati, ascende a 60mila uomini. Le forze degli Ateniesi sono molto inferiori.

Pericle, non vedendosi in grado di avventurare una battaglia, risolve di rinchiudersi nella città. Questa opinione dapprima è mal ricevuta, ma la necessità la fa adottare. Gli Ateniesi risolvono difendersi fino all'ultima estremità. Se le loro forze di terra sono inferiori a quelle degli Spartani, hanno una marina molto superiore. Con 300 vascelli devastano continuamente le coste della Laconia, ed impongono, e rapiscono delle somme bastevoli per supplire alle spese della guerra.

I Lacedemoni entrono nell'Attica, e non trovando ostacolo, marciano ad Arcani poco lungi da Atene. Furiosi gli Ateniesi per l'affronto ricevuto, rivolgono il loro risentimento verso Pericle, che riguardano come l'autore della comune digrazia, e malgrado l'inferiorità del numero voglion marciare contro il nemico. Finalmente Pericle fa trionfare il partito più saggio. Chiude le porte, mette de'distaccamenti all'intorno, manda innanzi la cavalleria per tenere a bada il nemico, ed allestisce una flotta di 100 vele per devastare le coste del Peloponneso.

Il piano riesce, i Lacedemoni levano l'assedio, e si ritirano dall'Attica.

Nel corso di questa spedizione accade un'eclissi del sole che spaventa i mariuaj. Il piloto di Pericle costernato abbandona il timone: questi per dissipare il di lui timore gli spiega il fenomeno, gittandogli il suo mantello sugli occhi, e dicendogli che la luna essendosi interposta così tra la terra e il sole, li privava momentaneamente della sua luce.

Questi primi successi danno degli alleati agli Ateniesi: essi conchiudono un trattato co' Re di Tracia, e di Macedonia, s'impadroniscono di Cefalonia, del porto di Nisea, e devastano il territorio di Megara.

Grandi onori si rendono a'guerrieri morti in questa prima campagna. Pericle per immortalizzare la loro memoria pronunzia una orazione funebre: monumento insigne della sua gratitudine, e della sua eloquenza.

3574 430 Peste in Atene.

Nell'anno seguente l'Attica è devastata per la seconda volta. Ma un flagello più terribile incomincia ad incrudelire in Atene. Alle sventure della guerra si unisce la peste, che uscita dall'Etiopia, dopo di aver percorsa l'Asia viene a spopolare la Grecia.

Il male è così violento che talvolta uccide al momento della sua aggressione. Spasimi violenti, e spaventevoli convulsioni fanno rimbombar l'aria di lamentevoli grida degli ammalati. Un fuoco crudele divora le viscere di essi, e gli aliti fetidi che esalano dalla loro bocca, allontanano i soccorsi, che invano dall'umanità invoca il dolore. Non solo i legami della natura sono infranti, ma altre funeste conseguenze risultano da questa sciagura. Essa corrompe i cuori: non credesi più alla giustizia degli Dei, e gli uomini vedendo sì breve la lor vita, si abbandonano a tutti gli eccessi delle più sfrenate passioni.

Ippocrate.

In mezzo di sì orribili disastri, Ippocrate di Coo recasi in Atene: la presenza di questo celebre medico vien riguardata come l'apparizione di un nume. Lottando continuamente contro l'orribile flagello, espone in ogni momento la sua vita, per strappargli qualche vittima, e non abbandona l'Attica, che dopo terminata la peste. Il popolo Ateniese gli accorda il dritto di cittadinanza, una corona di oro, e ordina che sia mantenuto a spese del Pritaneo.

Gli Ateniesi rivolgonsi contro Pericle, che avendo radunata molta gente in Atene, avea contribuito a' progressi del male. Viene accusato, privato degl'impieghi, e condannato ad un'ammenda. Ma questo popolo incostante

del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

e leggiero, conoscendo poco dopo la necessità de' suoi
3566 438 lumi, lo richiama con entusiasmo.

Assedio di Platea. Gli Ateniesi sono nuovamente attaccati dagli Spartani: questi assediano la città di Platea, che si distingue con una difesa degna della sua riputazione. Attaccati gli Ateniesi dagli abitanti di Calcide, son battuti ed inseguiti fino alle porte di Atene.

Sparta e i suoi alleati, volendo garentire il Peloponneso da' continui insulti della flotta di Atene, forma un'armata navale; questa è battuta.

Tale vittoria è l'ultimo trionfo dell'amministrazione di Pericle. Questo grand'uomo dopo di aver perduto
3576 428 per la peste tutta la sua famiglia, e gran parte de' suoi

Morte di Pericle. amici, trovasi presso a morire dello stesso contagio. I magistrati di Atene gli ricordan la sua amministrazione, ed i suoi numerosi trofei. Egli facendo un ultimo sforzo dice loro, che le sue vittorie erano state l'opera della fortuna, e de' suoi compagni d'armi; e che il merito di cui più si onorava, era quello di non aver fatto prendere il lutto ad alcun cittadino.

Dopo la morte di Pericle due rivali si disputano l'autorità, e prendono a vicenda le redini del governo.

Cleone. Cleone temerario e vano gode il favore del popolo, perchè divide con esso le sue passioni. La libertà, la giustizia sono sempre sopra i suoi labbri, e la cupidigia, e la prevaricazione nel suo cuore.

Nicia. L'Aristocrazia gli oppone Nicia che aveva lodevolmente comandato le armate. Timido questi per carattere, non sa arrestare le intraprese temerarie di Cleone, che guida il popolo colla violenza delle sue declamazioni.

I saggi consigli di Pericle sono dimenticati. Atene disgusta i vicini popoli colla sua smisurata ambizione, e sacrificando la propria sicurezza a de'vani progetti di conquista, prepara la sua rovina.

L'Attica è devastata per la terza volta. Lesbo si solleva. Una vittoria degli Ateniesi sopra la flotta di Mitilene produce una sospensione d'armi. Si mandano da ambe le parti de' deputati ai giuochi olimpici. Gli Ambasciatori Ateniesi non vi appalesano che la loro ingiustizia, opponendo senza pudore l'interesse alla ragione, e il diritto della forza a quello delle genti.

Lesbo entra nell'alleanza di Sparta. Atene si arma e sparge lo spavento nel Peloponneso. Mitilene è assediata: i soccorsi non arrivando a tempo, si rende. Mille de'principali cittadini di questa disgraziata città son messi a morte dagli Ateniesi; un barbaro decreto che aveva ordinato la strage del resto de'suoi abitanti, vien rivocato al momento dell'esecuzione.

I Lacedemoni non mostrano maggior generosità verso i loro nemici. Stringono Platea da gran tempo assediata. Questa piazza mancando di viveri non può prolungare la difesa; alcuni de'suoi abitanti cercan la loro salvezza nella fuga, gli altri si rendono agli Spartani che li fan trucidare, conducono le loro donne in ischiavitù, e distruggono dalle fondamenta una città il cui sacro nome ricorda la disfatta de' Persiani, e la gloria dei Greci.

In questo tempo anche Corcira diviene il teatro di simili orrori. I magistrati, e i principali cittadini di questa città prendono il partito di Corinto; il popolo vedendo arrivare 60 navi Ateniesi uccide tutt'i partigiani dell'Aristocrazia. Il quinto ed il sesto anno della guerra sono segnati da diverse incursioni di Spartani nell'Attica, e di Ateniesi nel Peloponneso. Atene manda Demostene con 30 vascelli in Etolia: egli dapprima è battuto, ma ritornato con nuove forze s'impadronisce della città di Pilo. Quivi i Lacedemoni lo attaccano per mare e per terra. Un corpo scelto e considerevole di Spartani discende imprudentemente nell'isola di Sfatteria, ove senza viveri e senza soccorsi è obbligato di dimandar la pace ad Atene. Questo momento favorevole avrebbe potuto consolidare la sua potenza, e dar fine alle sventure della Grecia, se l'impetuosità di Cleone non avesse soffogato l'opinione di Nicia per la pace. Guerra civile in Corcira.

Lacedemone nella sua disperazione arma tutto il popolo, ed anche gli schiavi, per soccorrere gli assediati. Cleone si riunisce a Demostene, ed entra in Sfatteria. Gli Spartani si difendono con un coraggio degno del loro nome; ma traditi da'Messenj tributarj di essi, sono obbligati di abbassar le armi e rendersi. Gli Ateniesi innalzano un trofeo, e lo contaminano trucidando 120 prigionieri. Gli altri son condotti per ostaggio in Atene.

Dopo otto anni Nicia alla testa delle forze Ateniesi s'impadronisce di Citera, di Tirea, e mette a morte gli Eginesi che si erano ivi rifuggiti.

Gli abitanti di Leontino in Sicilia domandano soccorso ad Atene contro Siracusa. La repubblica spedisce loro 20 vascelli; ma i Greci di Sicilia temendo che alleati sì potenti divenissero loro padroni, prevengono il pericolo, e fanno la pace.

Gli abitanti di Megara si dichiarano per gli Ateniesi; il popolo sollevato vuol aprir loro le porte. Le funeste conseguenze di questa sedizione, sono prevenute da Brasida generale Spartano, che s'impadronisce di Megara. Tucidide spedito dagli Ateniesi per salvare questa città, giunge tardi: Cleone glie ne fa un delitto, ed ottiene il suo esilio.

Gli Ateniesi provano altre sventure. I Generali Demostene, ed Ippocrate si lasciano battere presso di Delia dai Tebani, che si rendono padroni di questa piazza. I tre anni seguenti sono segnati da perdite reciproche, e da alternativi vantaggi. Questa eguaglianza di posizione porta le due repubbliche a conchiudere una tregua di un anno, che senza l'ambizioso orgoglio di Cleone, e di Brasida sarebbe stata coronata dalla pace.

3583 421 Pace di Nicia

La guerra ricomincia. Una battaglia ha luogo presso Anfipoli. La vittoria è per Cleone. I due generali vi perdono la vita.

La morte di Cleone mette Nicia alla testa degli affari; ma i suoi talenti per la guerra non gli fanno odiar la pace: essa vien conchiusa tra i due stati.

L'orgoglio di Sparta, la vanità di Atene, l'ambizione, e le violente passioni del giovane Alcibiade, fan riaccendere il fuoco della guerra.

Alcibiade.

Alcibiade, famoso per le sventure del suo paese, porta al più alto grado molti vizi, e poche virtù. Figlio di Clinia, e discendente di Ajace, mostra fin dall'infanzia uno straordinario coraggio: vince i costumi, e le leggi come i nemici, e per soddisfare le sue passioni brava talvolta le voluttà. Avido di dominare, favorito dalla nascita, dalle ricchezze, dalle grazie, dalla figura, dall'eloquenza, diviene l'idolo degli Ateniesi.

Socrate prevedendo che il suo indomabile carattere doveva un giorno formare la gloria, e la sventura di Atene, invano si sforza per condurlo alla saggezza. Il filosofo ne illumina lo spirito, ma non può riformare il suo cuore. L'ambizione di Alcibiade cresce cogli anni. Si oppone a Nicia rispettato da'suoi compatriotti, del pari che dai Lacedemoni: cui spiega un odio implacabile, perchè gli danno la preferenza.

Alcibiade per riaccendere la guerra fra i due stati eccita il popolo d'Argo a romperla cogli Spartani, promettendogli la protezione di Atene. Informati i Lacedemoni di queste trattative mandano, per farne doglianza, degli ambasciatori in Atene, muniti del potere necessario onde terminare amichevolmente questa differenza. Dubitando Alcibiade, che il suo progetto fosse rovesciato, ricorre all'artifizio. Cerca ed ottiene una secreta conferenza cogli ambasciatori, e sotto la sembianza di amicizia, persuade loro di nascondere al popolo i poteri di cui erano rivestiti, e dichiarare semplicemente che erano venuti per fare delle proposizioni, ed ischivare così l'esorbitanti domande degli Ateniesi.

Gli ambasciatori credendolo leale gli accordano la confidenza che prima aveano in Nicia. Essi nel giorno appresso appalesano nell'assemblea la limitazione de' loro poteri, secondo l'insidioso avviso di Alcibiade. Questi montando alla tribuna li rimprovera di esser venuti ad illudere gli Ateniesi con false rimostranze, annunziando una pace che non vogliono conchiudere.

I deputati nella impossibilità di ritrattarsi, restano confusi: il popolo li congeda.

Gli Ateniesi si collegano colle città di Mantinea, e di Elea. Alcibiade, nominato generale, fa de' guasti nella Laconia, ed allontana in tal modo la guerra dalle frontiere dell'Attica.

I Lacedemoni volendo soffogare il male nel nascere, armano i cittadini, e gli schiavi, e unitisi co'loro alleati accampano sotto le mura di Argo.

Le due armate sono in presenza, ma al momento di venire alle mani, una tregua di quattro mesi è accettata, come un preludio di una pace durevole. 3588 416

Vedendo gli Ateniesi che gli Spartani erano occupati nelle turbolenze eccitate nel Peloponneso, portano più Guerra di Sicilia.

lungi le loro vedute, e concepiscono l'ardito disegno di conquistare l' isola di Sicilia. Gli abitanti di Egeste ne presentano ad essi l'occasione, invocando il soccorso d'Atene contro il popolo di Selinonte alleato de' Siracusani. Si abbraccia con trasporto il partito. Gli Ateniesi, onde assicurare i mezzi di una sì grande intrapresa, mandano de'deputati a Egeste, per sapere lo stato del pubblico erario: avendovi trovato un gran numero di vasi di oro, e di argento di un immenso valore, e che gli Egestani avevano preso ad imprestito da' loro vicini, vien risoluto accordarsi ad essi quanto avevano domandato.

3588 416 Alcibiade, Nicia, e Lamaco con pieno potere son nominati per comandare la flotta. Si fanno con celerità tutti i necessarj preparativi. La vanità ateniese si trasporta nel veder partire l'armata composta di 6 in settemila uomini scelti, imbarcati sopra 136 navi da guerra seguiti da circa mille bastimenti mercantili. L'audacia di Alcibiade, che anima le sue truppe, l'ardore, l'ilarità di esse, i loro canti di guerra accompagnati da strumenti musicali, danno a questo spettacolo l'aspetto di un trionfo.

L'armata arriva a Reggio; quivi non trovasi il danaro promesso dagli Egestani. Nicia malcontento, in vece di combattere vorrebbe negoziare. Lamaco pretende, che la guerra può terminarsi col sorprendere il nemico, marciandosi dritto sopra Siracusa. Alcibiade propone che bisogna estendersi in Sicilia per accrescer le forze co' soccorsi de' Greci stabiliti nell' isola. Il suo avviso prevale: egli sbarca il primo, e con un attacco vigoroso si rende padrone di Catania.

Ma i suoi più formidabili nemici non sono in Sicilia: quelli che aveva lasciati in Atene profittano della sua assenza per perderlo. Viene accusato di avere profanato i misteri di Cerere. Molte false testimonianze contro di lui, o strappate colla tortura, o pagate dall'odio, son ricevute dalla crudelità. Alcibiade è richiamato: fingendo di ubbidire domanda di fare il viaggio sopra un bastimento di propria pertinenza. Giunto a Turio si nasconde, e trova il mezzo come involarsi alla persecuzione de'suoi nemici.

Fuga di Alcibiade.

Il popolo ateniese furioso per la sua fuga lo condanna a morte: egli sapendolo dice, che spera fargli vedere un giorno di essere ancora in vita.

I Siracusani stando sulla difensiva, e vedendo la lentezza di Nicia, risolvono di attaccarlo nel suo campo, e gli dicono beffandolo, ch' era venuto in Sicilia per istabilirsi in Catania. Offeso Nicia di questo scherno, si decide all' attacco. Mancando di cavalleria; teme di investire la piazza per terra; volendola anche assediare per mare, per riuscirvi ricorre ad uno strattagemma. Impegna un cittadino di Catania a passare come disertore in Siracusa per informare i suoi abitanti del disordine in cui trovansi gli Ateniesi, e che facil cosa sarebbe il sorprenderli ne' loro accampamenti. Prestando fede i Siracusani a questo falso rapporto, escono, e marciano colle loro truppe verso Catania. Appena Nicia lo sa, imbarca la sua armata, giunge il giorno dopo a Siracusa, e si fortifica nei ripari esterni. Quest'astuzia irrita talmente i Siracusani, che ritornano tosto nella loro città, ed offrono la battaglia.

Nicia esce da'suoi trinceramenti per andar loro incontro. Il combattimento è ostinato; finalmente gli Ateniesi forzano il nemico a rientrare nella città, dopo avergli uccisi 160 uomini, senza aver perduto che cinque de'loro.

Malgrado questo vantaggio non potendo attaccar la città, prendono i quartieri d'inverno a Nasso e a Catania.

La primavera seguente avendo ricevuto da Atene un soccorso di cavalleria con munizioni da bocca, e da guerra, Nicia risolve di bloccare la piazza per terra, e per mare. S'impadronisce quindi di Epipoli alta collina, che domina la città. Conoscendo i Siracusani l'importanza di questo posto, in vano cercano d'impedirne la presa. Nicia respinge un corpo di 600 uomini venuti per iscacciarnelo. V'innalza un forte, ed investe la città, cui toglie ogni comunicazione cogli abitanti della campagna. Varie scaramucce han luogo, in una delle quali Lamaco è ucciso. I Siracusani tentano nuovamente di prendere il posto perduto. Nicia rimasto solo al comando, trovasi ammalato: ma vedendo che il nemico forzava le trinciere, mette il fuoco alle opere costrutte intorno al forte. Ciò produce un doppio effetto, serven-

Assedio di Siracusa.

Anni del Mon. Av. G.

do di segnale a' Greci, e spaventando i nemici a segno che rientrano in città.

Dopo questo avvenimento Nicia concepisce molta speranza d'impadronirsi di Siracusa: tanto più che le altre città della Sicilia trovansi seco unite, e somministrano alle sue truppe provvisioni di ogni specie.

Bloccati i Siracusani per terra e per mare, e disperando di potersi più lungamente difendere, sono al punto di rendersi, quando giunge Gilippo generale lacedemone, che conducendo loro un soccorso di truppe, li libera da ogni timore. Fidandosi delle sue forze, e pieno dell'orgoglio Spartano, Gilippo manda agli Ateniesi un araldo, per dichiarar loro che accordava cinque giorni per evacuare la Sicilia. Nicia sdegna di rispondere, e le due parti si preparano a combattere.

Nella prima zuffa gli Spartani sono sconfitti. Il giorno seguente Gilippo attacca gli Ateniesi in più vantaggiosa posizione, e riporta una vittoria compiuta.

Forzato Nicia a porsi sulla difensiva, s'impadronisce di Plemmira presso del gran porto, dove costruisce tre forti, in uno de'quali si rinchiude colla sua guarnigione. I Lacedemoni ricevono da Corinto delle nuove truppe. Nicia in questa situazione scrive a'suoi compatriotti, che in vece di assediare i Siracusani trovasi assediato da essi, e dai loro alleati: soggiunge, che molte città si erano sollevate contro di lui, e che senza un nuovo soccorso è d'uopo rinunciare all'impresa: infine domanda il suo richiamo per esser la sua salute alterata a segno da non permettergli di continuare a servire. Gli Ateniesi rigettando quest'ultima inchiesta risolvon d'inviargli Eurimedonte, e Demostene con truppe fresche, dovendo il primo partire sul momento, e l'altro al principio della primavera. Si nominano nel medesimo tempo Menandro, e Eutidemo per unirsi tosto a lui.

Gilippo nel disegno di prevenire gli Ateniesi prima di ricevere i soccorsi, persuade i Siracusani a tentare una battaglia in mare, mentre egli cercherebbe di prendere d'assalto il forte di Plemmira. La prima parte di questo progetto va a vuoto, ma l'ultima ha l'aspettato successo. Gli Ateniesi non han che 70 vascelli da opporre agli 80 de'Siracusani, ma superiori in destrezza sono vittoriosi.

Combattimento navale.

Nel medesimo tempo Gilippo attacca i forti di Plemmira: ne prende uno d'assalto, il che fa abbandonare gli altri due.

Incoraggiato da questo vantaggio, risolve di proseguire la guerra prima che gli Ateniesi ricevessero soccorso. Persuade di nuovo i Siracusani ad azzardare un'altra battaglia in mare, che ha per essi un esito più felice della prima. Nicia avrebbe voluto evitare il combattimento, ma vi è forzato dai due suoi colleghi Menandro, e Eutidemo. Gli Ateniesi hanno 75 galere, ed i Siracusani 80. Il primo giorno le due flotte sono in presenza, e non han luogo che delle scaramucce. Il giorno dopo i Siracusani non fanno il menomo movimento, e nel terzo si ritirano. Gli Ateniesi immaginandosi che non ritornerebbero all'attacco, si lasciano sorprendere, e battere. Essi avrebbero ricevuto una sconfitta ancor più terribile, se non avessero avuto la precauzione di procacciarsi un porto sicuro. Perdono sette galere, ed un gran numero di soldati son fatti prigionieri.

Mentre Nicia è costernato per la sua infelice situazione, l'arrivo della flotta di Demostene lo libera da ogni angustia. Essa è composta di 63 galere, con cinque mila soldati, e tre mila arcieri. Con una prudente condotta si avrebbe potuto di nuovo far traboccare la bilancia dalla parte degli Ateniesi; ma la precipitazione di Demostene, e degli altri generali, che si oppongono ai consigli di Nicia, non serve che a rendere più segnalata la loro sconfitta.

Vien risoluto di attaccare tosto la città, e per riuscirvi cominciare col prendere Epipoli. Nel primo assalto tentato nella notte sopra questa fortezza, gli Ateniesi s'impadroniscono delle fortificazioni esteriori. Ma nel secondo sono all'improvviso attaccati dalle truppe della città uscite dalle loro linee, e sostenute da Gilippo. Spaventate queste dall'oscurità, prendono la fuga; ma i Beozj che le seguono fanno una vigorosa resistenza, vanno incontro agli Ateniesi, gli respingono, e ne fanno una terribile carneficina. Il terrore si sparge nell'armata: i fuggitivi strascinano seco que' che venivano in lor soccorso, e prendendoli per nemici con esso loro si azzuffano. La densità delle tenebre impedisce di distinguere

Sconfitta degli Ateniesi.

l'amico dall'inimico. I fuggitivi nella confusione si gittano dagli scogli, e molti muojono schiacciati nella caduta; altri che vanno errando nella campagna, e nei boschi, il giorno dopo sono inseguiti, e trucidati dalla cavalleria nemica. Gli Ateniesi perdono duemila uomini in questa battaglia.

Gilippo avendo tosto scorsa la Sicilia, e fatto leva di truppe fresche, acquista sopra gli Ateniesi una tale superiorità, che risolvono questi di abbandonare l'isola, e ritirarsi.

Nell'atto che sono per imbarcarsi di nascosto, accade un'eclissi della luna: tutti ne traggono augurj funesti. Consultati gl'indovini dicono, che gli Ateniesi non debbonsi imbarcare prima di nove giorni. Nicia dominato dalla superstizione dichiara, che aspetterebbe la rivoluzione intera della luna per mettersi alla vela.

Informati i Siracusani di tale progetto, stabiliscono di non lasciarlo eseguire. In questo disegno attaccano immediatamente i trinceramenti nemici: e riportano un leggiero vantaggio. Il giorno dopo rinnovando l'attacco, dopo un ostinato combattimento gli Ateniesi vinti perdono 18. vascelli, ed Eurimedonte che li comandava è ucciso. Onde impedire la loro fuga per mare, i Siracusani chiudono l'ingresso del porto largo 500 passi; vi mettono a traverso de'vascelli trattenuti da ancore, e catene di ferro. Vedendosi gli Ateniesi così rinchiusi, e privi di viveri, azzardano un'altra battaglia. I capi dell'armata mettono in uso tutta la loro eloquenza per animare le truppe, facendo loro conoscere che dall'esito del combattimento dipendeva non solo la vita, e la libertà di esse, ma ancora la sorte della loro patria. Nicia riempie cento Galere di soldati, e gitta il resto sulla riva. Le Galere Ateniesi si precipitano sulle catene per romperle; quelle di Siracusa accorrono per opporvisi. Le due armate si confondono talmente in un luogo sì angusto, che ogni manovra diviene impossibile: i bordi delle navi si ravvicinano, e si combatte corpo a corpo con inaudito furore.

Distruzione della flotta Ateniese.

Dopo diverse ore di una mischia sanguinosa, la flotta degli Ateniesi è respinta ed inseguita sulla riva, ove resta abbandonata.

L'armata nel ritirarsi trova tutti i passaggi guardati. Bravando questi ostacoli, e dopo di aver abbandonato gli ammalati ed i feriti al furore del nemico, si apre un cammino.

La retroguardia comandata da Demostene si smarrisce nell'oscurità. Attaccata ed investita, dopo una lunga difesa, Demostene vedesi costretto a rendersi co'seimila uomini che ha sotto il suo comando.

Nicia proseguendo la marcia, stabilisce il suo campo sopra una eminenza. Indi circondato dalle forze nemiche, apre delle trattative, offre di pagare le spese della guerra, e di dare degli ostaggi. Questa proposizione è rigettata, e seguita da un attacco improvviso. Non rimanendogli altro scampo che il suo coraggio, si difende vigorosamente e si ritira sulle sponde del fiume Asinaro.

Quivi molti soldati oppressi dalla fatica, volendo dissetarsi son trucidati. Nicia non potendo più ristabilire l'ordine, si rende a Gilippo a condizione, che risparmierebbe il resto delle truppe.

Il numero de'prigionieri è prodigioso. I Siracusani ritornano in trionfo nella loro capitale, tutti gli alberi della strada sono eretti in trofei carichi delle armi dei vinti.

Il popolo di Siracusa domanda la morte de'prigionieri. Nicolao vecchio venerabile con eloquente discorso prova, che una vendetta così atroce disonorerebbe la loro vittoria; ma Diocle secondando i voti del popolo Siracusano fa mandare al supplizio Nicia, e Demostene.

Morte di Nicia, e di Demostene.

Gli altri prigionieri son rinchiusi in vaste carceri, dove la maggior parte di essi muore di miseria.

Mentre Atene vede le sue campagne devastate, le sue mine sorprese, e le sue mura minacciate dagli Spartani, sa la morte di Nicia, e di Demostene, e la totale distruzione delle flotte, e delle armate. Per colmo di sventure gli alleati l'abbandonano per mettersi sotto la protezione di Lacedemone, trovando più giusto il suo partito, perchè è il più forte.

Alcune città dell'Asia più coraggiose e più leali restano fedeli agli Ateniesi.

Tisaferne governatore di Lidia pel re di Persia, e Farnabazo satrapo dell'Ellesponto, promettono de'sussidii agli Spartani se vogliono ajutarli a privare queste

città della loro indipendenza, e distruggere così gli ultimi alleati di Atene.

Sparta conculcando le leggi di Licurgo vi acconsente: la brama di dominare le fa ricevere l'oro straniero, e si arma contro la libertà greca. La corte di Persia vinta dalle armi della Grecia, ma trionfante per gl' intrighi, profitta delle divisioni de' suoi nemici, per corromperli ed abbatterli.

Le calamità di Atene risvegliano in Alcibiade l'amor della patria. Egli per impedire il trionfo compiuto di Sparta, traversa le trattative di Tisaferne, e moltiplica gl'intrighi, onde ritardarne il successo. Cerca di far ritorno alla patria, purchè l' amministrazione della repubblica fosse affidata a mani potenti, e tolta da quelle del popolo, che lo avea bandito.

Per impegnare i suoi compatriotti ad accettare queste proposizioni, offre non solamente la protezione di Tisaferne, ma quella dello stesso re di Persia, presso di cui erasi ricoverato. Frinicio uno de' generali, più degli altri si oppone al suo ritorno: questi per compiere i suoi progetti ne avverte Astioco generale spartano, ed offre di abbandonare in suo potere la flotta e l'armata di Atene. Scopertasi tale perfidia, Frinicio è spogliato della sua carica, ed indi messo a morte.

Abolizione della Democrazia.

Gli Ateniesi effettuano la variazione nel governo proposta da Alcibiade. Si abolisce la democrazia in molte piccole città, e tosto Pisandro stabilisce audacemente la riforma nella stessa Atene. Per dare un nuovo sistema al governo, fa nominare dieci commissarj rivestiti di un assoluto potere, coll' obbligo di render conto al popolo in un tempo prefisso, delle loro operazioni.

Spirato questo termine si convoca un' assemblea generale in cui stabilisce, che ognuno potesse fare quelle proposizioni che più gli paressero convenienti.

Si decreta tosto l'elezione di un nuovo consiglio con pieno potere di amministrare i pubblici affari, e di scegliere nuovi magistrati. Si eleggono cinque presidenti che nominano 100 cittadini nel numero de' quali sono pur essi. Ognuno ne associa tre altri, il che forma un con-

Tirannia de' 400.

siglio di 400, nel quale risiede l'autorità. In tal modo l'Oligarchia prende il posto della democrazia. Il senato resistendo a tali innovazioni, vien disperso da' 400 magistrati col pugnale alla mano.

Questo atto di violenza vien seguito da una crudele proscrizione: i partigiani della democrazia sono imprigionati, e trucidati, e i nuovi despoti si mostrano più crudeli verso il popolo, che i suoi nemici.

L'armata che trovasi a Samo sapendo queste atrocità, si solleva; depone i suoi capi, e mette nel luogo di essi Tazilo e Trasibulo. Essi richiamano Alcibiade, e lo nominano loro generale.

I Lacedemoni lungi dal profittare di questi torbidi, e di attaccare prontamente Atene, portano le loro armi nella Eubea, e se ne impadroniscono. Questo errore salva pel momento gli Ateniesi. Essi riprendono coraggio; confirmano il richiamo di Alcibiade, e depongono i 400 magistrati, che tanto aveano abusato del loro precario potere.

Alcibiade non vuole rientrare in Atene, prima di aver riparato i suoi torti con de' servizj, ed i suoi tradimenti con delle vittorie: alla testa di alcuni vascelli Jonj si riunisce alla flotta ateniese; attacca i Lacedemoni presso di Abido, e gli batte compiutamente.

Dopo questa vittoria Alcibiade imprudentemente corre a Sardi, per mostrarsi vittorioso a Tisaferne. Il satrapo lo fa arrestare; ma egli corrompe alcune guardie, altre ne uccide, si salva, rimonta sulla flotta, e dopo di essersi riunito a Teramene, e a Trasibulo, marcia verso Cizico con 40 vascelli, ove trova all' ancora la flotta del Peloponneso. Con 20 delle sue navi insegue i nemici, che abbandonano le loro galere, e ne uccide un gran numero. Gli Ateniesi prendono la flotta nemica, e si rendono padroni di Cizico.

Teramene e Trasibulo.

Alla testa de' suoi vittoriosi soldati Alcibiade s'impadronisce di molte città, che si erano ribellate dagli Ateniesi. Marciando di vittoria in vittoria fa vela verso Atene. Niente può uguagliare lo splendore di questa entrata trionfale. Atene, che credevasi perduta, ritrovasi vittoriosa: gli uomini manifestano i loro trasporti colle grida; le donne, i vecchi, ed i fanciulli esprimono la loro gioja colle lagrime. Alcibiade vien ricevuto come un eroe, un liberatore, un nume. Vuol giustificarsi

Alcibiade ritorna trionfante in Atene.

agli occhi del popolo dell' antica accusa, ma la fortuna lo avea assoluto: vien cancellato il decreto del suo esilio, e si ordina a' sacerdoti di rivocare le loro maledizioni.

Il popolo nel suo trasporto non si contenta di rendere al vincitore i suoi diritti, ed i suoi beni. Dimenticando, che Milziade non avea potuto ottenere una corona di lauro, dà al proscritto una corona di oro. La plebe vuol dichiararlo re; ma i saggi cittadini si limitano a nominarlo generalissimo delle forze di terra, e di mare. Alcibiade trasportato più per la gloria, che per l' autorità, ubbidisce. Fa vela con 100 vascelli verso l' isola di Andros, che si era ribellata. Avendone soggiogati gli abitanti, parte per Samo. Intimoriti da' suoi felici successi, i Lacedemoni scelgono in Lisandro un generale degno di essere il suo antagonista. Lisandro assuefatto alla fatica, appassionato seguace de' costumi, e della disciplina del suo paese, pieno di valore, avendo condotta la sua armata ad Efeso, fa unire tutti i vascelli di trasporto, e forma un cantiere per costruire delle galere: rende il porto libero a' mercadanti, incoraggia il commercio, e gitta i fondamenti dello splendore di questa illustre città. Avvertito, che Ciro figlio del re di Persia era a Sardi, va a fargli visita, e si duole della illeale condotta di Tisaferne. Ciro inimico personale del Satrapo, seconda le mire di Lisandro, ed aumenta a suo capriccio la paga de' marinari di lui, per eccitare quelli degli Ateniesi a passare, come avviene, dalla parte dei Lacedemoni.

Disfatta di Antioco.

Ma non è questa la sola sventura di Atene: obbligato Alcibiade di abbandonare la flotta, ne dà il comando ad Antioco, proibendogli di combattere nella sua assenza. Questi volendosi distinguere con qualche azione strepitosa, fa vela verso Efeso, e colla sua galera sfida in tutti i modi il nemico a combattere. Lisandro dapprima si contenta staccare pochi vascelli, per respingerlo. Le navi Ateniesi si avanzano in soccorso di Antioco; l' affare diviene generale; egli è battuto, e perde 15 galere. In vano Alcibiade corre in aiuto de' suoi, in vano offre di nuovo battaglia. Lisandro troppo prudente, non sa compromettere la gloria che aveva acquistata.

Nuove disgrazie di Alcibiade.

Questa sventura rianima in Atene i nemici di Alcibiade: Trasibulo lo accusa avant' il popolo di aver abbandonato i suoi vascelli, e di avere delle colpevoli intelligenze co' Satrapi.

Il popolo credulo alle voci dell' invidia, condanna di nuovo all' esilio il guerriero, che poco tempo prima volea portare al trono. Non gli si permette difendersi, ed è obbligato di rifuggirsi nel Chersoneso. Lisandro profitta di questo avvenimento, conquista diverse città, vi stabilisce il governo aristocratico. I suoi servizi sono così mal ricompensati a Sparta, come lo erano stati quelli di Alcibiade in Atene. Il comando della flotta gli vien tolto, e dato a Callicatrida. Gli Ateniesi danno a Conone il posto di Alcibiade.

Callicatrida.

Callicatrida intraprende l' assedio di Metinna nell'isola di Lesbo, che prende d' assalto. Minaccia di far abbandonare il mare a Conone; l' insegue nel porto di Mitilene con 160 vascelli; ne prende 30, e l' assedia nella città. Oltre dodici vascelli, che recavano a Conone soccorso, ne prende altri 10. Sentendo che gli Ateniesi avean messo alla vela tutta la loro flotta, consistente in 150 vascelli, ne lascia 50 de' suoi avanti Mitilene, e va loro incontro con altri 120 alle Arginuse vicino a Lesbo. Il combattimento s' impegna, e continuo d' ambe le parti con eguale bravura. Il vascello di Callicatrida è colato a fondo, gli altri prendono la fuga. Gli abitanti del Peloponneso perdono circa 60 navi, e gli Ateniesi 25 colla maggior parte del loro equipaggio.

3598 406 Battaglia delle Arginuse.

Questo combattimento rianima le speranze degli Ateniesi. Essi innalzano un trofeo sulla costa. I loro generali troppo solleciti nell' operare, trascurano di soccorrere i moribondi, e di seppellire i morti secondo gli ordini di Conone: il popolo ateniese a vicenda leggiero, superstizioso, e crudele, mette in giudizio questi bravi guerrieri, e sei tra loro son condannati a morte.

L'armata ateniese marcia in soccorso di Lampsaco assediata da Lisandro. Giunta troppo tardi sa che il vincitore se n' era impadronito, e si ferma ad Egos-Potamos. Quivi Alcibiade viene a trovare secretamente i generali, e li avverte de' pericoli che correrebbero combattendo in una sì svantaggiosa posizione: li consiglia di atten-

dere, e si offre di attaccare egli stesso il nemico per terra con alcune truppe di Tracia, che sono a sua disposizione.

Si disprezzano i suoi consigli, si rigettano le sue offerte: l'apparente timidezza di lui inspira una funesta fiducia agli Ateniesi; i loro equipaggi abbandonano le navi, e discendono a terra per darsi in preda al riposo, ed al piacere. Lisandro profitta del momento favorevole, attacca la flotta all'improvviso, e se ne impadronisce. Conone può appena salvarsi con nove galere. I Lacedemoni essendo sbarcati forzano il campo, lo saccheggiano e fan prigionieri i generali, e tremila Ateniesi, de' quali Sparta senza pietà ordina la morte.

3599 405 Sconfitta degli Ateniesi presso Egos Potamos.

Le conseguenze del disastro di Egos-Potamos sono terribili. Lisandro s'impadronisce di tutte le città marittime, e viene a bloccare il porto del Pireo; Agide e Pausania assediano Atene. Questa disgraziata città circondata da tutte le parti, non potendo riparare la distruzione della flotta, e dell'armata, propone di abbandonare le sue pretensioni, i suoi dritti, i suoi alleati, e l'Attica ancora; purchè si lasciasse il porto libero, e la città indipendente: ma gli Efori esigono che si demolisse.

Teramene spedito dagli Ateniesi per negoziare con Lisandro nulla può conchiudere: la sorte di questa repubblica è sottomessa in Isparta alla decisione del senato, e del popolo.

I Tebani domandano vivamente la sua rovina: Lisandro vi si oppone, dicendo che non convien privare la Grecia di uno de' suoi occhi. Finalmente la pace è conchiusa con umilianti condizioni per parte degli Ateniesi.

3600 404 Atene è presa da Lisandro.

Lisandro arrivando da vincitore nel Pireo, ne fa spianare le fortificazioni al suono d'istrumenti musicali, e parla da padrone; obbliga il popolo a sciogliere l'Oligarchia, e nomina per governare la repubblica 30 Arconti, che meritano pe' loro delitti una funesta immortalità sotto il nome di tiranni.

I nuovi magistrati, timidi e crudeli, si associano mille uomini senza pudore. Questa turba avida d'impieghi, e di fortuna, spia gli scritti, le parole, gli sguardi, ed anche il silenzio. Agli occhi loro la ricchezza è un delitto, la virtù è una colpa. Il sangue scorre per le strade; il lutto è in tutte le famiglie. Crizia il più furioso de' 30 Arconti, non risparmia neppure i suoi colleghi. Uno tra essi, Teramene, che osa alzar la voce per la giustizia, e per la pietà, viene accusato di tradimento. Crizia vedendo i giudici bilanciare sulla sorte di lui, li circonda di uomini armati, e li minaccia col pugnale alla mano. Nell'universale costernazione Socrate solamente ha il coraggio di parlare a favore di Teramene. La sua eloquenza è inutile; i giudici lo condannano a morte, e temendo il contagio della virtù, proibiscono a Socrate d'istruire i giovani Ateniesi.

Atene agitata da tante calamità rivolge gli occhi sopra Alcibiade, sperando ripeter da esso la sua liberazione: ma una delle prime cure de' suoi oppressori è di farlo uccidere. Temendo eglino, che potesse essere di ostacolo a' loro disegni colla sua popolarità, pregano gli Spartani a liberarli da un sì formidabile nemico. Lisandro temendolo ugualmente, ne scrive a Farnabaze governatore persiano. Questo Satrapo manda delle guardie nella casa di lui; non osando elleno di attaccarlo apertamente, circondano la sua casa, e vi appiccano il fuoco. Alcibiade colla spada alla mano si apre una strada in mezzo alle fiamme, allontana i barbari, che non han coraggio di combattere con lui, spaventa il resto, ma tutti nel fuggire gli lanciano de' dardi, e l'uccidono.

Morte di Alcibiade.

Così muore all'età di 40 anni questo uomo celebre, che avea a vicenda formato il flagello, e la gloria della sua patria.

Gli Ateniesi privi del suo braccio, e desolati per la sua perdita, cadono sotto i colpi dell'ingiustizia. In mezzo all'universale costernazione, Socrate solamente sa bravare gli assassini, e consolar le vittime.

I cittadini più distinti e più coraggiosi si disperdono nella Grecia; ma l'implacabile Sparta li perseguita da per tutto, e vuol forzarli a ritirarsi nelle mura di Atene. Megara e Tebe osano solamente dare asilo a' fuggitivi. Trasibulo li riunisce. L'oratore Lisia leva a sue spese 500 soldati: tutti giurano di morire, o liberare il loro paese.

Trasibulo alla testa di questo pugno d'intrepidi guerrieri attacca i 3000 uomini comandati dagli Arconti, li

AVVENIMENTI

mette in rotta; ed estermina un corpo di Spartani che difendono il posto di Filo.

Questo primo successo risvegliando il coraggio, rianima le speranze: 700 uomini vengono ad aumentare le sue forze. I perfidi magistrati temendo una defezione generale, fan trucidare nella città, tutti i giovani in istato di portar le armi: che rifiutano di seguire i loro vessilli. Nel medesimo tempo cercano di trattare con Trasibulo, proponendogli di associarlo al loro potere. Rifiutando

3601 403 I 30 tiranni sono cacciati da Trasibulo.

egli con disprezzo le loro offerte, alla testa di 1000 uomini entra nel Pireo, obbliga i nemici a fuggire, ed uccide Crizia nella mischia. Il popolo commosso da'suoi detti si solleva, depone gli Arconti, e per piacere a Sparta mette in luogo di essi i decemviri, che volendo seguire il sistema de'loro predecessori, attaccano Trasibulo per discacciarlo dal Pireo, ove erasi trincerato.

Lisandro e Pausania accorrono per sostenere i decemviri, battono alcuni corpi Ateniesi, e li forzano a ritirarsi nella città.

Trasibulo imperterrito comparisce in mezzo del popolo. La sua veemente eloquenza risveglia le passioni assopite degli Ateniesi. Da tutte le parti si corre alle armi. I decemviri periscono, del pari che gli Arconti.

Trasibulo, avendo distrutti gli oppressori della sua patria, vi ristabilisce l'antico governo, e propone un perdono generale, con cui si promette di obbliare il passato; le leggi hanno il primiero vigore; l' elezione dei magistrati si fa colle solite cerimonie.

Verso questo tempo Senofonte ateniese, resosi in ajuto di *Ciro il giovane* nella sua spedizione contro Artaserse fratello di lui, si rende immortale per la parte che prende nella famosa ritirata de' 10mila.

3604 400 Morte di Socrate.

Intorno al tempo medesimo Atene si disonora colla morte di Socrate. Questo uomo illustre, che l'oracolo di Delfo avea dichiarato il più saggio de'mortali, viene accusato di non credere agli Dei della Grecia, di voler introdurre un nuovo culto, e di corrompere lo spirito della gioventù. Invano l'oratore Lisia compone un eloquente discorso in difesa di lui. Socrate, rifiutando quest'apologia, preferisce una difesa semplice, come la sua virtù; dice non riguardar la morte come un male, e che per evitarla non può smentire le lezioni che avea date per imparare a disprezzarla. Egli si presenta al tribunale non come un accusato, ma come un giudice di quelli, che devono giudicarlo.

L'odio prepondera alla giustizia; il saggio è condannato: il decreto non avendo stabilita la pena, avrebbe dovuto sceglierla egli stesso (secondo l'uso) tra la prigione, e l'ammenda.

Socrate dichiara di non riconoscersi colpevole, ma che se deve pronunziare una condanna contro se stesso, convenirgli quella di esser nudrito nel rimanente dei suoi giorni a spese della repubblica, per aver consacrato la sua vita alla patria, ed alla virtù.

I giudici irritati dalla sua fierezza lo condannano a bere la cicuta. Socrate, dopo intesa la sentenza dice ai giudici, che la natura lo avea già condannato alla morte prima di loro; ma che la verità condanna essi, ed i suoi accusatori ad eterni rimorsi.

Socrate resta 30 giorni in prigione prima di eseguirsi la sentenza, in questo tempo non abbandona la sua fermezza; è visitato da'suoi amici, cui mostra una inalterabile ilarità.

A Critone riesce di guadagnare il custode della prigione per farlo fuggire: ma Socrate sostiene che l'iniquità di un decreto non autorizza un cittadino a trasgredire le leggi. Impiega l'ultimo de'suoi giorni a trattenersi co'suoi amici sull'immortalità dell'anima. Giunto il momento fatale, il coraggioso filosofo colla funesta coppa in mano, lungi dal riguardar la morte come una violenza che gli si usa, la crede un mezzo per salire al cielo: dice che gli uomini uscendo dalla vita trovano due cammini, per uno de' quali la virtù è condotta nel centro della felicità, e per l'altro il delitto è strascinato al supplizio. Indi ordina di sacrificarsi un gallo ad Esculapio, abbraccia i suoi figli, e prega la Divinità di renderla felice nel suo ultimo passaggio. In sentire l'effetto del veleno si mette a giacere, e muore placidamente, dopo di aver rimproverato a'suoi amici di gemere per lui.

L'invidia che muore co' grandi uomini vittime delle sue persecuzioni, permette al popolo ateniese di vendicarlo

MEMORABILI.

con tarda riconoscenza; esso passa all' istante dal furore al pentimento: proclama Socrate innocente, rivoca il decreto fatale che l' avea condannato, manda a morte Melito uno de' suoi accusatori, ed esilia gli altri. Finalmente il celebre Lisippo gl' innalza una statua di bronzo, monumento meno durevole che la memoria delle sue virtù.

3610 394 Vittoria di Conone.

Dopo qualche anno Conone guadagna una vittoria navale sopra gli Spartani presso Gnido; indi non si occupa che della speranza di rialzare le mura di Atene, e liberarla dal giogo di Sparta. Gli riesce impegnare i Persiani a far la guerra a' Lacedemoni. Incaricato di comandare la flotta di Persia, con alcuni brillanti successi prova a Lacedemone, che Atene senza mura rinchiude ancora formidabili difensori. Da un' altra parte gli Ateniesi son battuti da Agesilao re di Sparta nelle pianure di Coronea.

3611 393 Disfatta degli Ateniesi a Coronea.

Questa guerra si continua con vigore da una parte e dall' altra senza decisivi vantaggi; finchè ambidue gli stati egualmente indeboliti per una guerra inutile ad alcuno di essi, conchiudono la pace.

Dopo le famose battaglie tra i Tebani ed i Lacedemoni, e nelle quali veruno avvenimento importante riguarda gli Ateniesi; a questi ultimi vien dichiarata la guerra da alcune repubbliche loro alleate, per essersi serviti di tutti i fondi destinati alla guerra, per rappresentare con incredibile pompa degli spettacoli, ed a promuovere il perfezionamento delle arti. Questa guerra di poca durata, è notabile solamente per la morte di Cabria generale ateniese, che nell' assedio di Chio preferisce l' onore alla vita, volendo piuttosto perire nel suo vascello, che rendersi.

Filippo re di Macedonia rivolge le sue armi contro gli Ateniesi, che disfatti in una battaglia segnano una non durevole pace.

3647 357 Guerra sacra

Nella guerra detta *Sacra*, che sorge fra le differenti repubbliche della Grecia, per avere i Focesi coltivata una terra appartenente al tempio di Apollo, gli Ateniesi del pari che gli Spartani, ed altri popoli del Peloponneso prendono il partito de' Focesi. Questa guerra ordinata dagli Anfizioni non è notabile che per le stragi, e crudeltà, trattandosi di vendicare un nume offeso. Le passioni s' infiammano, e ciascuno detesta come sacrilego il suo avversario. Filippo profitta di questa occasione per preparare le catene alla Grecia, senza che questa pensasse a difendersi. Ma gli Ateniesi infiammati dall' eloquenza di Demostene, dando tregua a' piaceri, si armano.

Atene sempre più intimorita dall' imprese di Filippo gl' invia ambasciatori, per sapere quali fossero i suoi disegni. Questo principe con inganno tutti se li concilia fuorchè Demostene, che resta sconcertato dall' artificio dei suoi discorsi. Demostene

Le promesse ed i trattati non sono che giuochi per Filippo: egli prosegue i suoi acquisti, s' impossessa delle Termopile difese dagli Ateniesi, devasta la Focide, raguna gli Anfizioni, ed ottiene la presidenza di questa illustre assemblea, che consolida la sua autorità sopra la Grecia.

A questa notizia gli Ateniesi prendono le armi, fortificano il Pireo, e spargono lo spavento nel Peloponneso. Filippo si arresta. Egli teme di esacerbare gli animi divenuti difficili a sottomettersi per una lunga abitudine alla libertà. Simulando esser pago dell' onore di aver terminata la guerra sacra, fa ritorno ne' suoi stati, e chiede a tutti i popoli della Grecia la conferma del decreto degli Anfizioni.

Irritata Atene di vedere capo della Greca confederazione un Macedone, sanzionar non vuole il decreto: ma Demostene dà a conoscere a' suoi concittadini che il pericolo di un rifiuto, trarrebbe sopra essi soli il peso dell' armi della Macedonia. Prova la necessità di aumentare le loro milizie per far fronte a quelle di Filippo, senza però fornire alcun legittimo pretesto alla sua ambizione.

Il re di Macedonia simula delle pacifiche dimostrazioni per assonnare i nemici: e mentre parla agli stati della Grecia di giustizia, di pace, e di alleanza, le sue armi invadono la Tracia, si assicura della Tessaglia, e finisce con assalire il Chersoneso. Questa penisola dopo avere successivamente ubbidito alle leggi di Atene, di Sparta, e de' principi limitrofi, era divenuta indipendente, tranne la città di Cardia recentemente usurpata da Cotide figlio del re di Tracia che vien disfatto da Filippo; ma Diopito che trovasi là vicino con truppe Ateniesi si

AVVENIMENTI

avanza in Tracia, batte alcuni drappelli Macedoni, e s' impadronisce di molte città.

Filippo si duole di questo avvenimento, ed accusa al popolo di Atene Diopito di aver violati i trattati. Gli oratori sedotti sostengono l' accusa. Demostene nel difendere Diopito smaschera coll' usata sua veemenza l'astuta politica di Filippo, e fa assolver l' accusato.

Sorgono delle trattative tra Sparta ed Atene sostenute da Demostene. Filippo scrive agli Ateniesi per opporsi a quest'alleanza che resta sospesa. Focione alla testa di un esercito marcia contro di lui. Discepolo questi di Zenocrate, austero come il maestro, energico e facondo, ricorda ad un tempo le virtù di Aristide ed i talenti di Temistocle. In ordinata battaglia vince Plutarco di Eretria, capo de' partigiani di Filippo, e s'impadronisce dopo questa vittoria dell' isola di Eubea. Focione.

Filippo, per privare Atene delle vettovaglie che riceve dalla Tracia, porta nuovamente le sue armi in questa contrada, assedia Perinto, e minaccia Bisanzio.

Quest' ardita impresa risveglia gli Ateniesi. Filippo rinfaccia ad essi le precauzioni che prendono contro di lui, e nel punto stesso in cui assale le loro colonie osa biasimarli, perchè ricercano alleati.

L'eloquenza di Demostene tuona sempre più sopra gli Ateniesi, per dimostrare che Filippo fa realmente a loro la guerra, mentre essi si ostinano a rimanersi in pace con lui.

Gli Ateniesi si armano. Il maneggio prevale ancora nella scelta del generale. Carete è eletto a guidare l'armata navale; ma conosciutasi la costui cupidigia, Focione gli è surrogato.

Questi corrisponde con prosperi successi alla pubblica aspettazione, batte i Macedoni, e costringe Filippo a levar l' assedio da Bisanzio.

Il Re di Macedonia inganna ancora gli Ateniesi con promesse, e pacifiche dimostrazioni; queste impediscono di formarsi una potente lega contro di lui.

Due anni durano tali negoziazioni. In questo tempo egli marcia nella Scizia. Al ritorno di questa spedizione, dichiarato dagli Anfizioni generalissimo de'Greci, invade la Focide, e s' impadronisce di Elatea. Tale notizia diffonde lo spavento in Atene. Demostene propone d' inviare ambasciatori a tutti i popoli, per chiamarli in ajuto della libertà.

Filippo nomina per combatterlo un distinto oratore, detto Pitone, che parla con molta destrezza a'Tebani, ed impiega abilmente ogni sorta di seduzione, onde persuadere questo popolo, da lunga età geloso degli Ateniesi, a secondare il Re nella conquista dell' Attica, o tenersi almeno neutrale in questa guerra.

Tale lotta mette il colmo alla gloria di Demostene. Egli dimostra esser la presa d' Elatea il presagio della rovina di Tebe. Dimenticando i Tebani l'antico rancore, entrano a parte delle mire degli Ateniesi, e ne accettano l' alleanza. Demostene riguarda il buon successo di questa negoziazione come il suo più bel trionfo.

Filippo, prima di combattere apertamente la lega, vuole ancora tentare l' artificio. Propone la pace agli Ateniesi, e fa parlare l' oracolo di Delfo in suo favore. Burlasi Demostene di questo stratagemma, e dice che la Pitonessa *filippizzava.*

Gli Ateniesi ricusano la pace; il Re entra in Beozia con 22mila uomini. L'esercito greco uguaglia il suo pel numero e pel coraggio. Carete con maneggi ne ottiene il comando, ed ha Liziele per collega, uomo mediocre quanto il primo: Focione viene escluso. 3696 338

La battaglia ha luogo nella pianura di Cheronea. Filippo comanda l'ala destra, ed Alessandro la sinistra de'Macedoni. Dapprima Alessandro rompe il battaglione sacro de' Tebani; ma Liziele batte il centro dell'esercito reale. Altero di questa vittoria va tropp' oltre per inseguire i fuggitivi. Scorge Filippo l'errore, e ne profitta. Senza perder tempo muove colla sua falange, attacca alla coda gli Ateniesi, gli sbaraglia compiutamente, e raggiunge l' ala vittoriosa del figlio. Disfatta degli Ateniesi a Cheronea.

Demostene, il quale sin allora avea valorosamente combattuto, preso da timore getta le armi, dandosi precipitosamente alla fuga.

Perde Atene in questa battaglia tremila uomini. Filippo, dopo la vittoria, si abbandona a' trasporti di una indecente gioja. È veduto sul campo di battaglia insultare i morti, ballare e cantare, facendo la parodia del

decreto che Demostene avea ottenuto contro di lui. Demade, prigioniero ateniese, sdegnato di questi eccessi, gli ricorda severamente la sua dignità, col dirgli che sembragli Agamennone che rappresenta il personaggio di Tersite. Il Re in luogo di offendersi, gli dà la libertà, e lo rimanda senza riscatto. Poscia conchiude la pace con Atene.

Chiamato Demostene in giudizio per aver consigliato una guerra tanto disgraziata, è assoluto e ricolmato di onori.

Continuano gli Ateniesi a prevalersi de' consigli di lui; gli è commesso l'elogio funebre de'guerrieri morti a Cheronea. Egli fa erigere ad essi una tomba con una onorevole iscrizione.

Demostene somministra del proprio una somma per riparare le mura della città. Il popolo gli decreta una corona d'oro. L'oratore Eschine, nell'opporsi al decreto, giustifica la sua celebrità; ma Demostene lo sorpassa. L'arringa di questi, terminata con una bella apostrofe agli Ateniesi, è un capo d'opera di eloquenza. Eschine vinto è esiliato a Rodi.

Liziele è condannato a morte. Licurgo accusatore di lui gl'indirizza queste parole: *Tu eri capitano, e sono morti mille cittadini! Tu eri capitano e la Grecia venne soggiogata!*

Carete, colpevole del pari, ma più ricco è assoluto.

3668 336 Morte di Filippo. Finalmente la morte di Filippo sparge in tutta la Grecia un giubilo uguale al terrore che egli inspirava. Il popolo di Atene s'incorona di fiori, adorna i tempii di ghirlande, e ringrazia gli Dei.

Ma le sue vane speranze sono ben presto deluse. Alessandro successore di Filippo resta per qualche tempo perplesso intorno alla condotta da tenere verso i popoli della Grecia; ma eccitato da'Tebani si decide a far uso della forza.

Gli Ateniesi dopo la presa di Tebe restano costernati ed abbattuti per l'improvviso arrivo del vincitore. In vece di resistergli giudicano opportuno implorarne la clemenza. Gl'inviano ambasciatori nel numero de'quali è Demostene. Ma questi appena giunto al monte Citerione, temendo la collera di Alessandro, lascia l'ambasciata e fa ritorno in Atene.

Alessandro riconoscendo negli oratori il sostegno della libertà, ed il maggiore ostacolo al compimento de'suoi disegni, dimanda che gli fossero consegnati dieci di essi. In tale occasione Demostene pronunzia quella favola ingegnosa de'lupi e de'cani, nella quale suppone che i lupi dicono a'pastori, che per ottener la pace bisogna ad essi consegnar i cani destinati alla loro custodia.

In questa crudele alternativa gli Ateniesi ricusano abbandonare a certa morte i loro oratori, quantunque fosse il solo espediente per salvar la città. Demade, che Alessandro avea onorato della sua amicizia offre d'andar solo a difender la causa de' suoi compatriotti, e vi riesce. Alessandro volendo conciliarsi i Greci per la sua spedizione in Asia, diminuisce le sue pretensioni, e si contenta dell'esilio di Caridemo nativo d'Orea. Dimentica le ingiurie personali ricevute dagli Ateniesi; lusinga il loro orgoglio, consigliandoli ad essere solleciti de' pubblici affari; poichè nel caso della sua morte avrebbero essi dettato la legge a tutta la Grecia.

Dopo la morte di Alessandro si ravvivano in Grecia le speranze degli amici della libertà. Gli Ateniesi si abbandonano alla gioja, si credono indipendenti, e ad onta de'consigli di Focione, levano un esercito, armano dei navigli, e seguono gl'impetuosi suggerimenti di Leostene, che nominano generale delle loro milizie.

La tribuna risuona nuovamente dell'eloquente voce di Demostene: egli esorta il popolo a sollevare tutta la Grecia per difendere la propria indipendenza contro l'ambizione di Antipatro vicerè della Macedonia. Focione lotta in vano contro Demostene, in vano cerca di persuadere l'impossibilità di vincere con forze poco numerose i terribili ed agguerriti eserciti de' generali di Alessandro. Le passioni non ascoltano i consigli della saggezza, e la guerra è decisa.

Quasi tutte le città del Peloponneso prendono le parti di Atene, e Leostene si vede alla testa di considerevole esercito.

Istrutto Antipatro di tali avvenimenti entra in Tessaglia. Leostene gli dà battaglia e lo sconfigge; nell'anno

17

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

seguente gli Ateniesi lo battono, e lo costringono a ritirarsi nella città di Lamia, che assediano. Avendo egli ricevuto un soccorso, tenta di nuovo la sorte delle armi. I Greci riportano vittoria; Antipatro capitola, rende Lamia agli alleati, e nel ritirarsi colle sue schiere scansa prudentemente ogni azione, sino all' arrivo di Cratero dall'Asia in suo soccorso.

Questi vantaggi inebriano d'orgoglio il popolo ateniese: il solo Focione, prevedendo le conseguenze di questa guerra, esclama: *E quando finiremo di vincere?*

Indi a poco questi timori si avverano: le forze di Antipatro, per l'arrivo di Cratero si aumentano, quelle degli Alleati sono molto inferiori. A malgrado di tale superiorità, attaccano essi il nemico coraggiosamente. La terribile falange rompe le loro file, e li mette in rotta: propongono la pace: Antipatro da scaltro e valoroso risponde che avrebbe trattato separatamente con ciascuna città. La sola unione facea la forza degli alleati, questo artifizio la rompe. Si dividono gl'interessi; ogni città richiama le sue milizie, e non attende che ad ottenere per se stessa favorevoli condizioni. Antipatro si accosta successivamente a tutte le città, che con esso aveano convenuto di abbandonare Atene alla vendetta di lui.

Gli Ateniesi derelitti, passano secondo il loro costume, dall'arroganza all'abbattimento. Antipatro era partito da Tebe, e movea contro essi: gl'inviano Focione, dal medesimo tenuto in istima, acciocchè tentasse disarmarne la collera. Focione salva Atene da una ruina che sembrava inevitabile; ma i suoi sforzi non possono liberarla da dure condizioni. Antipatro esige che venissero dati in suo potere Demostene ed Iperide; che si ristabilisse l'aristocrazia in Atene, che si ricevesse nella rocca una guarnigione macedone, e che fossero pagate le spese della guerra.

Demostene ed Iperide, informati della lor sorte, prendono la fuga. Archia, spedito per inseguirli, ritrova Iperide in Egina, lo strappa dal tempio in cui si era rifuggito, e lo mette in potere di Antipatro, che lo fa morire.

Giunto Demostene nell' isola di Caluria, per cercare un asilo presso gli altari di Nettuno; tenta inutilmente Archia d'indurlo ad affidarsi alla clemenza di Antipatro. Quest'uomo illustre, scoperto l'artifizio, si avvelena. Decretano gli Ateniesi che il primogenito di sua famiglia fosse sempre mantenuto nel Pritaneo a spese del pubblico; gl'innalzano una statua, facendo iscrivere al basso queste parole; *se la tua forza, o Demostene, uguagliato avesse il tuo ingegno e la tua eloquenza, il Marte macedone non avrebbe giammai trionfato della Grecia.* 3582 322

Atene è sottomessa da Antipatro.

Atene si sottomette al potere di Antipatro; e siccome Focione vien eletto a governarla, raddolcisce egli questo giogo colle sue virtù. Severo e giusto, richiama gli sbanditi, colloca gli onesti cittadini negl' impieghi, reprime i faziosi; e se non può restituire la libertà alla sua patria, le fa godere i vantaggi del buon governo e della pace.

Sentesi in questa circostanza il rammarico di non averlo ascoltato, allorchè combatteva i divisamenti di Leostene.

Le discordie tra i successori di Alessandro sono dapprima favorevoli a'Greci. Polispercone successore di Antipatro richiama gli esiliati per procacciarsi un aiuto, e restituisce alla città l'antica indipendenza. Atene in queste circostanze è un oggetto troppo importante per li Macedoni conquistatori. Alessandro figlio di Polispercone accorre per impadronirsene, e per ristabilirvi la democrazia.

Ma Nicanore per ordine di Cassandro avea già occupato il Pireo. La presenza di queste due forze nemiche, riempie la città di discordie e di fazioni. Animati gli Ateniesi dalla speranza che Polispercone dava a tutte le città di ristabilire la democrazia, accusano Focione di tradimento. Gli rinfacciano d' essere d' intelligenza con Nicanore e con Cassandro per conservare l'oligarchia, di cui sempre erasi mostrato partigiano.

Focione invano vuol difendere la propria causa; tumultuosa è l' assemblea composta di tutti gli uomini più faziosi e più depravati della città, che ricusano di ascoltarlo. L' accusato potendo secondo l' uso pronunciar la sua pena dice: *Cittadini, io condanno me a morte; ma voi dovete assolvere tutti coloro che minacciate meco di supplizio; essi sono innocenti; non hanno fatto che obbedire al loro capo.* Inutile è la sua genero-

sità; tutti son strascinati dopo di lui. Focione, universalmente chiamato l'uomo dabbene, tranquillamente s'incammina alla prigione, circondato da alcuni virtuosi cittadini che versano lagrime, e da una insolente turba di vagabondi che lo insulta. Serbando il nobile coraggio sino all' ultimo momento, beve placidamente la cicuta, e fa dire a suo figlio che dimenticasse l'ingiustizia della patria.

3686 318 Morte di Focione.

Tale è la sorte d' uno de' più grandi uomini di Atene, che per 24 volte avea comandato gli eserciti.

Il popolo ateniese non si contenta di aver sacrificato nel suo furore Focione, ma fa trasportare il suo corpo fuori dell' Attica, e vieta ad ogni cittadino di rendergli onori funebri. Gli abitanti di Megara gl' innalzano un rogo; una matrona di questa città erge sul luogo stesso un cenotafio, raccoglie le ossa dell' eroe, le seppellisce sotto il suo focolare, e gl' indirizza queste parole: *Affido a voi sacri Lari i preziosi avanzi di un uomo virtuoso: serbateli fedelmente, per restituirli poscia alla tomba de' suoi antenati, quando gli Ateniesi saranno diventati giusti e saggi.*

Il voto è esaudito; al delitto succede il pentimento: si riportano in Atene le reliquie del grande uomo serbate così religiosamente dalle cure di una straniera. Innalza il popolo una statua di bronzo a Focione, ed i suoi accusatori son puniti di morte.

Per la ritirata di Alessandro, figlio di Polispercone, privati gli Ateniesi del soccorso che speravano, ricevono la legge da Cassandro. Questi lascia milizie nella rocca, e dà loro Demetrio Falereo per governarli. Quest' uomo molto stimato in Atene per eloquenza, saviezza e coraggio, e che s' era altamente dichiarato per l' indipendenza della repubblica, e contro il dominio di Alessandro, diviene doppiamente celebre, e come filosofo e come politico. La sua giustizia, e la sua fermezza mantengono la quiete nella città; egli aumenta l' entrate, diminuisce le spese, fa rispettare le leggi, solleva i poveri, e si mostra sì giusto, che nel tempo della sua amministrazione, la quale dura più di dieci anni, la repubblica non si avvede di avere un padrone.

3687 317 Demet. Falereo.

Ma questa felicità di cui gode Atene non ha lunga durata. Demetrio figlio di Antigono giunge improvisamente nel porto di Atene con numerosa flotta. Impadronitosi del Pireo propone agli Ateniesi di ristabilirvi la democrazia. La profferta è accolta con entusiasmo. Demetrio Falereo temendo anche egli di divenir vittima dell' ingratitudine del popolo ateniese, chiede al vincitore di essere trasferito in Tebe. Stimandolo Demetrio gli permette di portarvisi. L' evento giustifica la sua previdenza. Quegli stessi Ateniesi che portata aveano la venerazione per la sua giustizia e saviezza, al punto d' innalzargli tante statue quanti sono i giorni dell' anno, lo condannano a morte in contumacia, rovesciano le sue statue, prodigano i più alti onori ad Antigono, e a Demetrio suo figlio danno ad essi il nome di Re e di Dei salvatori, e portar fanno le immagini loro in processione con quelle delle altre divinità nelle feste di Minerva.

Demetrio Falereo intesi gli oltraggi degli Ateniesi esclama: *Possono bene gl'ingrati distruggere le mie statue, ma cancellar non potranno le virtù che me le hanno meritate.* Si rifugge dapprima presso Cassandro, poscia in Egitto da Tolomeo Sotero, nel quale trova un amico. Demetrio avea onorata la sua vita con una giusta amministrazione: illustra il suo ritiro con iscritti insigni.

Dopo la morte di Cassandro la Grecia concepisce qualche speranza di libertà, ma l'attiva ambizione di Demetrio non gli permette goderne. Questo principe senza trono ottiene grandi possedimenti in Asia, leva milizie, arma vascelli, ritorna in Grecia, entra nell'Attica e s'impadronisce di Atene. Il popolo teme la sua giusta vendetta: il terrore regna nella città, e giunge al colmo allorchè tutt'i cittadini ragunati nel teatro per ordine del Re, si veggono stretti da una folla d' armati. Pago Demetrio di aver punito la loro ingratitudine con alcune ore di spavento, perdona a tutti.

3708 296 Atene è presa da Demetrio Poliorcete.

Dopo le guerre di Pirro re d'Epiro, Antigono liberato da sì terribile nemico, crede esser giunto il momento da poter senza ostacolo camminare sulle orme di Filippo e di Alessandro, e restituire alla Macedonia l' impero della Grecia. Sottomette al suo potere molte città, ed entra nell'Attica. Accostumata Atene da lungo tempo a cambiare di signore, gli fa una debole resistenza: egli se ne impadronisce, e vi riceve gli omaggi che questo popolo

AVVENIMENTI

leggiero era avvezzo a tributare ora a' suoi difensori, ed ora a' suoi nemici.

3723 281 Verso questo tempo ha luogo la famosa lega degli Achei. Avendo i Romani spedito a questa confederazione degli ambasciatori per seco collegarsi; gli Ateniesi danno ad essi il dritto di cittadinanza, ed aprono in tal modo le porte a' loro padroni.

Da questa epoca in poi Atene in preda all'anarchia, ed alla confusione non cammina che verso la sua decadenza, e del pari che le altre repubbliche greche finisce per divenire provincia romana.

Sotto il dominio di Roma le città greche godono lungamente un profondo riposo. Governate da' loro magistrati, più non hanno eroi: ma brillano di più bella luce colle scienze, colle lettere, e colle arti.

Avendo di poi Mitridate re di Ponto sollevato l'Asia, ed una parte dell'Europa contro di Roma, Archelao, per ordine di lui s' impadronisce di Atene, e la mette
3918 86 Aristione. sotto il governo di un ateniese nominato Aristione. Spedito Silla dal senato romano a combattere Mitridate, entra in Grecia con cinque legioni. Tutte le città gli aprono le porte. La sola Atene, fedele a Mitridate, fa resistenza contro i Romani. Silla vi pone l'assedio; l'altezza delle mura, ed il coraggio degli abitanti, tengono a bada lungamente gli aggressori. Silla per la costruzione delle sue macchine, taglia gli alberi del Liceo, e mancando di danaro, saccheggia i tempii di Delfo e di Epidauro. Dall'una e dall'altra parte si combatte con accanimento. Le sortite sono tanto frequenti quanto gli assalti; le torri e le macchine di Silla vengon sovente rovesciate; s'impiegano da ambo i lati con buon successo le mine. Avendo una di queste fatto crollare un gran pezzo di muro, ordina Silla un assalto generale. I Romani fanno inutilmente prodigi di valore, essi sono respinti, e durante la notte gli Ateniesi chiudono la breccia con un nuovo muro.

Silla si mette ad assediarla più al largo, chiudendo l'ingresso alle vettovaglie. Un'orribile carestìa, più micidiale delle armi romane, scoraggia gli abitanti, i quali obbligano Aristione a capitolare.

I deputati di Atene, giunti nel campo romano, indirizzano un eloquente discorso al generale, in cui rammentano con orgoglio la gloria della loro patria, e le gesta de'loro antenati. Il feroce Silla dice loro interrompendoli: *di non esser venuto con un esercito ad ascoltare arringhe, e ad udire le millanterie degli Ateniesi sulle antiche loro prodezze, ma bensì a* Silla s'impadronisce d'Atene.
punire i ribelli, sottometterli, o trucidarli.

Rotta la conferenza, esegue nella seguente notte un altro assalto, dà la scalata alla città, l'abbandona al saccheggio, sacrifica la maggior parte degli abitanti, fa vendere gli schiavi all'incanto, ed assedia la cittadella che si arrende per mancanza di viveri.

Aristione ed i suoi partigiani son messi a morte; s'impadronisce Silla del Pireo, lo demolisce ed abbrucia l'arsenale. Dopo aver vinto Mitridate presso Cheronea ed Orcomeno; sottopone di nuovo tutta la Grecia e la Macedonia, e le città greche dell'Asia al romano potere.

I Greci soggiogati manifestano in diversi tempi l'ardente loro amore alla libertà. Nel tempo delle guerre civili prendono la parte di Pompeo contro Cesare. Dopo la morte di quest'ultimo, non curando lo sdegno di Ottavio, gli Ateniesi innalzano statue a Cassio.

Divenuta Roma la padrona del mondo; Atene è la capitale delle lettere, de'talenti, e delle arti. Quivi si accorre in folla d'ogni dove a studiare le scienze, a prendere lezioni di buon gusto e di eloquenza. La lingua de'Greci è coltivata da'letterati romani. Nella decadenza dell'impero, i Basili, i Gregorii, i Grisostomi traggon da Atene dottrine che poi diffondon nella Chiesa cristiana; ed il solo dispotismo de'Musulmani ha potuto distruggere la dominazione dell'ingegno, che avea preso il luogo di quella delle armi (1).

(1) Ritenga il lettore che per ischivar le ripetizioni negli avvenimenti memorabili degli altri stati della Grecia, quelli già annoverati, perchè inerenti a'fasti di Atene, saranno appena accennati, onde conservare partitamente la loro corrispondenza, l'ordine cronologico, ed il filo della narrazione. Quelli poi che ciascuno degli altri stati particolarmente riguardano, saranno col solito metodo descritti.

MEMORABILI.

SPARTA.

2488 1516

Lelege è il primo re di Lacedemone. I suoi successori sono Miseo, Eurota ch' edifica la città di Sparta, Lacedemone, Amicleo, Argalo, Cinorteo, Abalo, Ippocoonte, e Tindaro.

Quest' ultimo sposa Leda, i cui figli divengono celebri sotto il nome di Castore, Polluce, Elena, e Clitennestra.

Castore, e Polluce gemelli si distinguono tra gli eroi della Grecia. Liberano la di loro sorella Elena dalle mani di Teseo, e di Piritoo, e concorrono alle vittorie degli Argonauti; il nome di essi divinizzato, è dato ad una costellazione.

Dopo la loro morte Tindaro accorda sua figlia Elena in matrimonio a Menelao fratello di Agamennone. Questo principe riceve da lei il regno di Sparta.

Elena famosa ugualmente per la sua bellezza, e per la sua infedeltà, appena scorsi tre anni, da che era maritata a Menelao, è rapita da Paride figlio di Priamo re di Troja. Per vendicarsene i Greci investono questa città, e dopo l' assedio di 10 anni se ne impadroniscono.

Sparta nella sua origine governata da'Re ne conta 13 della famiglia di Pelope, che reggono successivamente le redini del governo. Sotto gli Eraclidi, che loro succedono, il popolo crea due Re in vece di uno investiti di ugual potere. Aristodemo morendo lascia due figli gemelli Euristene, e Procle. La lor madre avendo per essi un ugual tenerezza, e desiderando l'innalzamento di ambedue, dichiara non esser possibile distinguere qual fosse il maggiore, ed in conseguenza quello chiamato per dritto al trono. Il popolo conferisce ad entrambi il potere sovrano, e benchè questa forma di governo fosse singolare, nulla di meno dura per parecchi secoli.

Verso questo tempo gli Iloti, ovvero gli uomini delle campagne di Lacedemone prendono le armi, per reclamare l' antico dritto, e i medesimi privilegj de'cittadini di Sparta; dritto, che loro era stato accordato dai due primi Re, ma di cui Agide gli avea poc'anzi privati. Vinti, dopo un ostinato combattimento, sono coi loro posteri condannati alla schiavitù. 3120 884 Licurgo.

Licurgo per impedire che si rinnovassero questi disordini assai comuni presso gli Spartani, stabilisce quel celebre codice di leggi, che reca tanto splendore, e fama alla Grecia, e che rende i Lacedemoni per lungo tempo sì formidabili a' loro vicini. Ma prima di dare questa prova del suo amore per la patria, egli mostra il suo disinteresse, e il suo amore per la giustizia. La vedova del suo fratello Policlete gli offre, per lasciarlo pacifico possessore del trono, di far perire il figlio che portava nelle viscere, a condizione che la sposasse, e dividesse seco il sovrano potere. Licurgo dissimula l' orrore, che risveglia in lui una proposizione sì snaturata, e dubitando che la Regina eseguisse il suo disegno alla nascita del fanciullo, l'assicura che sarebbesi egli incaricato del modo di allontanarlo dal trono. Appena nato, Licurgo se lo fa portare, e mostrandolo al popolo come suo legittimo sovrano, gl'impone il nome di Carilao, e continua indi a governare come reggente.

Onde perfezionarsi nella scienza della legislazione, Licurgo viaggia nella Grecia, e nell' Asia, e si pretende che fosse il primo a scoprire le opere di Omero.

Le sue istituzioni ben presto ottengono l'ammirazione de' vicini popoli. Per assicurarne l' esecuzione, il legislatore sotto il pretesto che mancavano ancora del loro compimento, persuade i suoi compatriotti a permettergli di andare a consultare l'oracolo di Delfo, e si fa promettere con giuramento di osservare le sue leggi fino al suo ritorno, e parte da Lacedemone risoluto di non più tornarvi. Giunge a Delfo, richiede l' oracolo se le sue leggi sono bastevoli ad assicurare la felicità de'Lacedemoni; invia l'affermativa risposta che ottiene a Sparta, e si dà da se stesso la morte (altri pretendono che morisse a Creta.) Il giuramento de'suoi concittadini è fedelmente osservato, e conoscendosi tutto il merito delle sue leggi, sono religiosamente eseguite. 3261 743 Prima guerra di Messenia.

I Lacedemoni dimostrano per la prima volta la loro

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

superiorità a'vicini popoli. Nel far la guerra a' Messenj, obbligati tutti i cittadini a prendere le armi, si stringono con giuramento a non tornare a'loro tetti, che dopo esser rimasti vittoriosi. Le loro mogli rappresentano che rimanendo lungo tempo assenti, si estinguerebbe la loro posterità. Per riparare a questo inconveniente s'inviano ad esse dall'armata de'giovani recentemente arrolati, i quali non erano come gli altri legati con giuramento, ed i figli nati da questo strano ed illecito connubio chiamansi *Partenii*. Quindi vergognosi della loro origine si esiliano da per se stessi, e sotto la condotta di Falanto vanno a stabilirsi a Taranto in Italia, ove fondano una colonia.

Dopo diversi combattimenti indecisivi per ambe le parti, una malattia contagiosa sparsa nel campo dei Messenj diminuisce a tal punto le loro forze, che veggonsi obbligati di ritirarsi, e rinchiudersi nella città d' Itome situata sull' alto di una montagna. Consultatosi l' oracolo di Delfo, questi dichiara che per assicurarsi il favore degli Dei è d'uopo offrire ad essi in olocausto una delle loro principesse, Aristodemo principe del sangue reale sacrifica sua figlia.

3320 684 Seconda guerra di Messenia. Dopo di aver sofferto per 30 anni un giogo rigoroso, i Messenj condotti da Aristomene fanno uno sforzo, onde ricuperare la perduta libertà. Aristomene vince tre volte gli Spartani. Questi consultano l' oracolo che ordina loro di domandare un generale alla città di Atene.

Gli Ateniesi, gelosi di Lacedemone, e desiderando la sua perdita, le mandano, quasi per derisione, un poeta chiamato Tirteo, mal fatto, e di meschina figura. L'inespertezza del nuovo condottiere produce de' rovesci. Gli Spartani scoraggiati vogliono abbandonare il campo, e ritornare ne'loro tetti; ma Tirteo più abile in poesia che in tattica, compone de' canti, la cui forza ed armonia trasportano i Lacedemoni di un tale ardore, che domandano di esser condotti all' istante a combattere il nemico.

I Messenj sono compiutamente battuti, e si ritirano sul monte Ira. Dopo una ostinata difesa Aristomene perisce. I Messenj son vinti: alcuni di essi soggiacciono alla stessa sorte dell'Ilioti: gli altri cercando di salvarsi colla fuga, rinunciano alla loro patria, e si stabiliscono in Sicilia, dove fondano la città di Messina. 3479 525

Demarato. Prima della seconda guerra di Persia, Demarato figlio di Aristone è scacciato dal trono per gl'intrighi di Cleomene altro re di Sparta; ritiratosi in Asia è accolto da Dario figlio d'Istaspe. Avendogli un giorno domandato perchè essendo un Monarca si fosse lasciato esiliare? Risponde essere in Isparta la legge più potente de' Re.

Demarato quantunque ricolmo di beneficj alla corte di Persia, è tradito da' Lacedemoni, avverte questi ultimi de'preparativi di Serse contro di loro, credendosi più obbligato alla sua patria, benchè ingiusta, che a' suoi nemici generosi. Per maggior sicurezza dell'avviso, lo scrive sopra una tavola di legno intonacata di cera.

Sparta nel tempo della seconda guerra persiana, abbenchè scarsa di popolazione, collegatasi con Atene, e soccorsa dalle vicine repubbliche ancor meno potenti di essa, si prepara a rispingere un nemico potente.

Leonida, Euribiade, Pausania, Leutichide. In questa guerra si distinguono particolarmente Leonida re di Sparta che con 300 guerrieri si sacrifica alle Termopile contro 300mila nemici; Euribiade nella battaglia di Salamina; Pausania in quella di Platea, e Leutichide che brucia la flotta persiana a Micale.

Dopo la guerra di Persia, sorgono tra i Lacedemoni e gli Ateniesi delle gelose rivalità; ma questi due popoli si riuniscono di nuovo per rivolgere le armi contro il nemico comune. Equipaggiano una flotta potente. Pausania comanda gli Spartani: Aristide e Cimone gli Ateniesi. Essi battono presso l'Isola di Cipro la flotta persiana; indi dirigendosi verso l'Ellesponto prendono diverse città marittime, ove trovano immense ricchezze.

In questa occasione presso i Greci non iscorgesi più la semplicità de' costumi. La ricchezza avea alterata la loro morale, e più del merito s'incominciano ad apprezzare i beni di fortuna.

Il male scoppia con maggior violenza fra gli Spartani. Pausania non ne va esente. Superbo, imperioso, divorato dall'ambizione, offre a Serse di farlo padrone di tutta la Grecia, se gli accorda la sua figlia in isposa. Pausania è due volte citato nel tempo di questa cospirazione ed altrettante assoluto per mancanza di prove; finalmen-

NEMORABILI

Anni del Mon. Av. G.

te convinto va a rifuggirsi nel tempio di Minerva. La santità del luogo non permettendo di ucciderlo, il popolo mura le porte, scopre il tetto, e lo lascia morire di freddo e di fame.

3572 432 Guerra del Peloponneso. Una terribile gara, sotto il nome di guerra del Peloponneso, sorge tra Sparta ed Atene, e fa decidere per una parte, o per l'altra tutti gli stati della Grecia.

I Lacedemoni penetrano nell'Attica, e colle loro forze imponenti obbligano il nemico a rinchiudersi in Atene; persuasi che ogni sforzo sarebbe inutile per prendere questa città, tolgono l'assedio, devastano il paese, e si ritirano. Gli Ateniesi per vendicarsi dell' affronto ricevuto, invadono la Laconia, e prendono il porto di Nisea. Dopo qualche tempo gli Spartani assediano Platea, la circondano di una forte muraglia, e colle loro macchine fan crollare quelle della città, essi tentano nuovi mezzi per difendersi, e rendono quasi inutili quelli del nemico. Stanchi i Lacedemoni cangiano l'assedio in blocco, vi lasciano delle truppe di Beozia, e si ritirano in Isparta.

Finalmente i Plateesi col favore delle tenebre, e di una violenta tempesta scalano la muraglia, s' impadroniscono delle torri, uccidono quelli che le difendono, traversano i fossi esteriori, e si dirigono verso Tebe, dimentichi che vanno ad incontrare una città nemica.

Dopo pochi stadj tornano verso la montagna, e prendono la strada di Atene, ove giungono in numero di 200: il timore avea fatto rientrare gli altri in Platea.

Alla fine della campagna, mancando affatto di provvisione, ed incapaci di prolungare la loro esistenza, i Plateesi si rendono a condizione di non essere puniti fino che non fossero giudicati.

Ma Sparta ad istigazione de' Tebani implacabili nemici di essi, cerca tutte le ragioni per farli perire. In vano gli abitanti di Platea additano loro i sepolcri de'guerrieri Spartani quivi morti nella famosa vittoria riportata da'Greci, ed a' quali in ogni anno aveano prestato gli onori; in vano gli fan conoscere essere ingiusto il consegnarli a quegli stessi Tebani, che allora aveano combattuto contro di loro: infine che sarebbe una empietà il distruggere i tempi degli Dei, cui doveano essi i loro trofei. Simili ragioni a nulla valgono, e gl' infelici prigionieri sono da' Lacedemoni sacrificati.

Malgrado questo vantaggio, i Lacedemoni infruttuosamente domandano la pace ad Atene. Attaccati da Cleone nell' isola di Sfatteria, ad onta del loro inaudito valore, sono battuti, e si rendono a discrezione; molti son trucidati: agli altri condotti in Atene si promette sicurezza sino alla pace, purchè i loro compatriotti non invadessero l' Attica, nel qual caso sarebbero tutti messi a morte. Queste misure aprono una strada alla pace generale, perchè gli Spartani vogliono la libertà de'prigionieri, tra'quali vi sono i principali cittadini di Sparta. La guerra dura altri due anni. Gli Ateniesi prendono l'isola di Citera, ma i Lacedemoni li sconfiggono a Delia. 3582 422 Battaglia d' Anfipoli

Segue l' assedio di Anfipoli, ove muore Braside generale spartano. Cleone ateniese è ucciso da un soldato che si era dato alla fuga per salvarsi. La madre del coraggioso Braside nel sentire la sua morte domanda se era perito gloriosamente: ed in udirne gli elogi dice freddamente che suo figlio era bravo, ma che Sparta possiede ancora molti cittadini più valorosi di lui. Dopo la morte de' due generali si conchiude la pace. I principali articoli di essa sono, che le fortezze e le città sarebbero evacuate, ed i prigionieri restituiti scambievolmente. Per gl' intrighi dell'ambizioso Alcibiade la guerra si riaccende tra i due popoli, ma una tregua sospende le ostilità. 3588 416

Uno de' più strepitosi avvenimenti che han luogo durante la guerra del Peloponneso, è la guerra di Sicilia. Guerra di Sicilia La vanità di Atene eccitata dall'ambizione di Alcibiade concepisce il disegno d' impadronirsi di quest' isola. La campagna non comincia con favorevoli auspicj. Dopo varj fatti d' armi per la maggior parte indecisivi, e mentre i Siracusani trovansi bloccati per mare, e per terra, Gilippo generale Lacedemone giunge a Siracusa con considerevoli forze in loro soccorso. Gilippo.

Nel primo combattimento gli Spartani sono sconfitti; nel secondo vittoriosi.

Le due armate greche si fanno una guerra ostinata in questo nuovo teatro. Dopo molte e crudeli vicissitudini per ambo le parti, la flotta e l' armata ateniese sono distrutte. I trofei di Lacedemone le procurano molti

Anni del Mon. | Av. G.

AVVENIMENTI

alleati, e tra essi finanche il Re di Persia, i cui governatori di Lidia e dell'Ellesponto promettono loro dei sussidj per ajutarli a distruggere tutti gli alleati di Atene. Sparta pel desiderio di dominare, si lascia corrompere da'Persiani un tempo suoi fatali nemici.

I Lacedemoni lungi dal profittare della loro superiorità, per attaccare prontamente Atene, portano le armi nell'Eubea. Questo errore incoraggia gli Ateniesi: essi riportano altre vittorie, ma la loro flotta è indi battuta da Lisandro presso Efeso.

3598 406 Disfatta de'Lacedemoni presso le isole Arginuse.

A Lisandro vien tolto il comando, e dato a Callicatrida; questi dopo brillanti imprese è battuto da Conone ateniese presso le isole Arginuse.

3599 405 Vittoria di Egos-Potamos.

Lisandro assedia Lampsaco; gli Ateniesi marciano in soccorso di questa città; trovandola presa si fermano ad Egos-Potamos dove sono compiutamente disfatti dal generale spartano. Il vincitore dà la legge ad Atene, e Lacedemone per tanta prosperità è sul punto di essere l'arbitra della Grecia.

3607 397 Agesilao il grande.

Indi a qualche anno Agesilao re di Sparta è spedito nell'Asia, e sotto l'apparenza di liberare le città greche. Egli riporta una segnalata vittoria sopra Tisaferne. Questo successo impegna il Monarca persiano ad evitar una guerra aperta con Agesilao, e procurar di distruggere la sua influenza nella Grecia per mezzo di danaro. Il disegno riesce, il Re di Persia corrompe i Tebani, indi gli Ateniesi, che profittano di questa occasione per iscuotere il giogo de'Lacedemoni. Ben presto i popoli di Argo, di Corinto, e di Eubea fan lega tra loro.

Gli Spartani veggonsi costretti a richiamare Agesilao; ma prima del suo ritorno non possono evitare una battaglia presso Sicione, ove a malgrado della sconfitta dei loro alleati sono vittoriosi. Indi son battuti da Conone generale ateniese eletto per comandare la flotta de'Persiani, e perdono 50 vascelli. Da un'altra parte Agesilao batte gli Ateniesi nelle pianure di Coronea.

3625 379 Pace di Antalcide.

Finalmente Sparta e Atene, stanche di lacerarsi scambievolmente, fanno la pace, e la conchiudono ancora, non senza umiliazione colla Persia. Questo trattato prende il nome dello spartano Antalcide che n'è l'autore.

Segue la famosa battaglia di Leuctre contro i Tebani. Battuti compiutamente i Lacedemoni dal grande Epaminonda, Sparta non abbandona in questa circostanza la sua austera fierezza. La fatale notizia vi giunge al momento della celebrazione de'giuochi; gli Efori non permettono che siano interrotti; si felicitano i parenti de'morti; i superstiti della battaglia son ricevuti con disprezzo. Secondo il costume si avrebbero dovuto sbandire da'pubblici pranzi, obbligarli a radere per metà la barba, e costringerli a coprirsi di rozze vesti. Ma il re Agesilao atteso il gran numero de'fuggitivi, decide esser necessaria l'indulgenza. L'esercito nemico forte di 60 mila uomini, malgrado la resistenza de'Lacedemoni attraversa l'Eurota. Agesilao vedendolo entrato ne'subborghi, non perde nè la calma dell'anima nè la speranza. Dà la libertà e le armi a seimila Iloti, e scansa prudentemente qualunque combattimento generale, che mal riuscendo avrebbe potuto condurre a totale ruina la repubblica.

In questo pericoloso momento si forma una congiura, per rovesciare il governo. Il senato ordina la morte di 200 congiurati, che si erano già impadroniti di un posto vantaggioso. Agesilao reputando violenta questa misura, maggiormente perchè è ignoto il numero de' complici, recasi egli solo davanti i ribelli e dice loro non esser quello il luogo dove erano stati spediti. Meravigliati dell'audacia di lui, e credendo che la loro cospirazione fosse sempre celata, obbediscono. Sparta sarebbe stata nel punto di succombere, se Epaminonda per non eccitar la gelosia de'Greci, non si fosse contentato di umiliarne l'orgoglio, costringendola con un trattato a restituire la Messenia agli antichi suoi padroni.

Una nuova congiura scoppia in Isparta. Agesilao questa volta d'accordo cogli Efori marcia contro i cospiratori, e li fa tutti perire senza giudicarli.

Indi Lacedemone implora il soccorso di quelle città che prima aveva oppresse. Atene e Corinto, gelose di Tebe, le accordano la loro alleanza, a condizione che regnerebbe fra esse una perfetta uguaglianza.

Questa lega mantiene la tranquillità per qualche tempo: ma Sparta avendo domandato soccorso al re di Persia, queste trattative vengon frastornate da Pelopida. Artaserse fa alleanza con Tebe, guarentisce l'indipendenza di

Messene, e promette di mantenere l'equilibrio tra Atene, Sparta, Tebe, e Corinto.

Fra questo tempo Dionigi tiranno di Siracusa invia alcune squadre ai Lacedemoni, ed Archidamo figlio di Agesilao riporta una piena vittoria sugli Arcadi uniti agli Argivi. Siccome non perisce in questo conflitto alcuno Spartano, chiamasi *la battaglia senza lutto.*

Dopo le famose vicende tra i Tebani, ed Alessandro tiranno di Fere, la Grecia gode una calma passeggiera; questa vien turbata da una nuova contesa tra gli Arcadi, ed i Mantinesi. Lacedemone, Atene, e molte altre città si collegano contro i Tebani. Il grande Epaminonda marcia direttamente sopra Sparta per sorprenderla. Alcuni dei suoi soldati penetrano durante la notte in mezzo alla pubblica piazza. Isada intrepido spartano si sveglia allo strepito delle armi, e nudo colla spada alla mano sacrifica i primi che incontra, chiama ad alte grida i suoi concittadini, li rincora, e caccia il nemico.

Il senato gli decreta una corona, degno premio del suo valore, e lo condanna all' ammenda per aver violate le leggi col combattere senza scudo.

Intanto Agesilao istrutto della venuta dell'inimico accorre colle sue truppe, ed a malgrado della sua vecchiaia facendo prodigi di valore salva la patria.

Costretto Epaminonda a ritirarsi marcia sopra i Mantinesi. I Lacedemoni e i loro alleati lo raggiungono. La battaglia ha luogo nella pianura di Mantinea. Epaminonda muore nel conflitto. Dopo la morte di questo grand'uomo, Lacedemone e gli alleati liberi di sì formidabil nemico, si disputano la misera gloria di aver contribuito alla morte di lui.

Taco re d'Egitto domanda soccorso a' Lacedemoni contro il Re di Persia; vedesi con sorpresa Agesilao all' età di 80 anni comandare questa spedizione. Giunto in Egitto, dove era conosciuto per le sue imprese, la semplicità de' suoi costumi, e il suo linguaggio laconico, cangiano in sulle prime l' ammirazione degli Egizj in disprezzo.

Agesilao comanda le milizie di terra, e l'ateniese Cabria la flotta. Taco disprezzando l' avviso di Agesilao che lo consiglia a mantenersi sulla difensiva marcia in Fenicia. Nel tempo della sua assenza scoppia una ribellione, ed il re Nectanebo col favore di lui usurpa il trono.

Un nuovo concorrente al regno insorge in Egitto. Nectanebo, più docile di Taco, segue i consigli del Re di Sparta, e col suo ajuto batte il rivale, e lo fa prigioniero. Questa è l'ultim'azione di Agesilao, che imbarcatosi per ritornare a Lacedemone, una tempesta lo gitta sulle coste d'Affrica, ove infermatosi muore nell'età di 84 anni, lasciando una reputazione d' insigne generale, e di virtuoso cittadino.

Spossata Lacedemone per lunghe guerre, più per riparare le perdite che per vendicarle, incomincia a minacciare i Tebani già privi de'loro famosi guerrieri. Atene eccitata da Demostene frastorna questa impresa, per tenere pari la bilancia tra le due repubbliche da gran tempo rivali. 3647 357 Guerra sacra.

Nella guerra *sacra* Sparta del pari che Atene prendono il partito de'Focesi in opposizione della lega promossa dagli Anfizioni. Filippo per sottomettere la Grecia, fomenta questa gara religiosa. I Tebani rifiniti dalla guerra contro i Focesi, causa di tante stragi, temendo le armi di Sparta, si mettono sotto la protezione del Re di Macedonia, formano così il primo anello della catena che lega la Grecia.

In questo tempo l' ambiziosa Sparta, abbenchè priva de' suoi grandi uomini, e di una parte della sua fama, attacca gli Argivi, ed i Messenj, che d'accordo co' Tebani implorano la protezione di Filippo. Questi fa emanare un editto dagli Anfizioni, col quale vien ordinato a Lacedemone, di rispettare la libertà di Argo e di Messenia; e per sostenere l' editto si muove egli stesso col divisamento di entrare in Laconia. Sparta spaventata chiede soccorso ad Atene, e l'ottiene per opera di Demostene; ma in tale circostanza i Lacedemoni già degenerati nulla intraprendono contro Filippo. 3716 288 Guerra contro Pirro.

Dopo la morte di Alessandro, e la divisione del suo immenso impero tra i successori di lui, Pirro re d'Epiro avendo portato la guerra in Grecia, si dichiara contro Lacedemone nella speranza, e per sol'oggetto di trionfare del popolo il più celebre per valore. Cleonimo re di Sparta odiato da'suoi concittadini per la sua violen-

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

za, è costretto a scendere dal trono. Il suo collega Areo saggio, coraggioso, moderato, è generalmente amato. Riceve Cleonimo nello stesso tempo un affronto, che finisce d'inasprire l'impetuoso suo umore. Chelidonide sua moglie rompe i legami che la univano a lui, per abbandonarsi senza ritegno alla passione che le inspira Acrodato figlio del re Areo. Questa nuova ingiuria spegne ogni nobile sentimento nel cuore di lui. Risoluto Cleonimo a tradire il proprio paese, per assicurarsi una vendetta, corre al campo di Pirro, e lo induce a difendere la sua causa, e a restituirgli l'autorità.

Il Re d'Epiro entra nel Peloponneso colla rapidià di un'aquila. Preceduto dal terrore non trova ostacoli. Gli vengono spediti ambasciatori per trattare: li lusinga egli con vaghe risposte, continua il suo cammino, e giunge alle porte di Sparta. Spaventati gli Spartani per la loro imminente rovina; risolvono mandar le mogli ed i figli nell'isola di Creta; il senato di già pronunciava il decreto di loro partenza; quando una matrona Lacedemone, per nome Archidamia, comparisce improvvisamente nell'assemblea colla spada alla mano, si duole dell'ingiurioso decreto, e protesta che le donne Spartane non san sopravvivere alla rovina della patria.

Si armano gli schiavi, tutti gli abitanti senza distinzione di sesso, o di età, portando ad un tempo la spada, la vanga, la marra, scavano fossi, piantano palizzate, e combattono. La Regina Chelidonide guidando le sue compagne, le incoraggia coll'esempio, e porta un nodo corsojo intorno al collo, pronta a strozzarsi, se Cleonimo e Pirro avessero presa la città.

Il Re d'Epiro, accostumato a vincer tutto, ed irritato di una resistenza che credeva impossibile, incalza e rinnova incessantemente gli assalti. Acrodato, figlio del re lo rispinge in ogni lato con prodigj di valore. Pirro finalmente, raccogliendo tutte le sue forze, dà un generale assalto; terribile è la mischia, spaventosa la strage. In mezzo al pericolo intrepide donne non abbandonano i loro sposi. La vittoria è ancora indecisa quando giunge il Re Areo da Creta con un rinforzo di duemila Cretesi. Queste fresche milizie afforzano l'animo degli assediati, ed obbligano gli assedianti a retrocedere. Tenta Pirro di riordinare i suoi soldati; ma il cavallo di lui ferito di un giavellotto lo porta lungi a suo malgrado, e l'esercito seguendolo disordinatamente, si allontana dalle mura di Lacedemone.

Il Re di Sparta insegue calorosamente l'inimico, taglia a pezzi la retroguardia, ed uccide il giovine Tolomeo figlio del Re di Epiro. Pirro ridotto alla disperazione, ma terribile nelle pugne come il suo avo Achille, s'avventa ed abbatte quanti ostacoli trova, trafigge colla sua spada il generale della cavalleria Lacedemone, fa gran macello di Spartani, e li costringe a ritirarsi.

La resistenza di Sparta ridesta il coraggio delle città del Peloponneso, e Pirro circondato in una di esse, v'incontra la morte.

Antigono re di Macedonia crede poter facilmente trionfare di Sparta indebolita dalla guerra sostenuta contro Pirro, e dalle discordie che l'agitano tuttavia. Ma una lega formata dagli Achei, e la indipendenza 3723 281 Lega Achea. che in questo momento istesso acquista Sicione per opera del famoso Arato, arrestano i disegni di lui.

Questa lega fortificata da molte conquiste ed alleanze, diviene in poco tempo la potenza preponderante in Grecia, e par ch'ereditasse la gloria perduta da Sparta, da Atene, e da Tebe. 3763 241 Agide.

Nello stesso tempo un virtuoso re, degno de'bei giorni di Lacedemone, fa inutili sforzi per ristabilire nella sua patria le leggi di Licurgo, ed i costumi antichi. I Lacedemoni manifestano ancora molto coraggio nei grandi pericoli; ma questa repubblica avea perduto ciò che costituiva la vera sua forza, il disprezzo per le ricchezze, e l'amore dell'uguaglianza. Un eforo, Epitadeo, in odio di suo figlio, fa ammettere una legge che permette di donare o di legare i propri averi a chiunque. Questa legge, e l'introduzione dell'oro straniero, venefico frutto delle conquiste, corrompono la repubblica; e fanno nascere l'inuguaglianza delle ricchezze. I vizii del lusso e della miseria dividono gli animi, ammolliscono i costumi, ed affrettano la decadenza. A poco a poco le ricchezze si concentrano a segno che non si contano più di mille Spartani proprietarii, il restante della popolazione è composta d'artigiani e di stranieri. I ricchi opprimono i po-

veri, gl'imprigionano per farsi restituire il danaro prestato. Tal è la situazione di Sparta allorchè Agide e Leonida salgono al trono.

Leonida, fiero e voluttuoso segue la corrente del secolo. Agide, di vent' anni, presenta in se l'immagine di un antico spartano. Animato dall'amore della gloria e da quello della patria, sommesso alle leggi, amico della libertà, partigiano degli antichi costumi, profondamente afflitto della corruttela de' suoi concittadini, e dell' avvilimento del suo paese, concepisce la nobile idea di riformare la repubblica, di richiamare gli antichi regolamenti, e di rendere a Lacedemone il lustro e la forza di prima. Comunicando i suoi disegni a coloro ch' egli crede atti a servirlo, ritrova Lisandro, Agesilao ed un gran numero di giovani cittadini disposti ad abbracciare la sua causa. Egli è sicuro de' poveri, cioè della più gran parte del popolo, di cui sostiene gl' interessi; ma i vecchi ostinatamente difendono le loro ricchezze ed i loro pregiudizii, e le donne respingono con raccapriccio ogni cangiamento che tende a distruggere il lusso, e disturbare i loro piaceri.

La sola ava di Agide, la virtuosa Archidamia, come pure Agesistrata sua madre, ne approvano le nobili idee, e lo sollecitano all'esecuzione.

Agide, avvalorato da' loro consigli, convoca il popolo, e gli propone lo ristabilimento delle leggi, l'abolizione dei debiti, e la divisione delle terre. Leonida vi si oppone; invoca l'uno i dritti di proprietà, il mantenimento dell' ordine pubblico; l' altro gli antichi statuti, l' utile del popolo, e la gloria inseparabile dalla virtù. Lunga è la lotta. Aveano i ricchi comprato i suffragi di un gran numero di artigiani. La cupidigia si difende con accanimento contro la giustizia; finalmente la proposizione di Agide la vince; ma non è accettata che per la maggiorità di una sola voce. Leonida è cacciato dal trono, col pretesto che avea mancato alle leggi coll'accoppiarsi a moglie straniera, e si colloca in sua vece Cleombroto suo genero, amico d' Agide, e partigiano zelante dell' antica disciplina,

Tutte le scritture de' debiti vengon portate sulla pubblica piazza, ed abbruciate con gran dolore de' creditori, e con gran gioja del popolo e della gioventù, che dice non aver mai veduto un fuoco sì bello e sì risplendente.

Non si dubita del buon successo della rivoluzione; ma l'avarizia dell'eforo Agesilao, fa andare a vuoto la cosa. Questo uomo artifizioso persuade il re Agide che si attirerebbe troppi nemici, coll'eseguire ad un tempo le due leggi di fresco adottate.

Agide gli presta fede, indugia e si perde. La dilazione disgusta il popolo, che per naturale incostanza si rivolge alla parte de' ricchi che cercano di sedurlo. In questo mentre, essendo Agesilao e Lisandro scaduti dalla carica, sono nominati altri efori. Questi nuovi magistrati, scelti nella fazione contraria, accusano Agide e Cleombroto di attentato alla pubblica tranquillità, per le loro innovazioni. Agide, sostenuto da' suoi partigiani, si difende con vigore, e col favore di una legge che toglieva ogni autorità agli Efori quando i due Re erano d' accordo, non solamente trionfa dell' accusa; ma giunge persino a far deporre gli Efori per aver violata questa legge coll' accusarlo.

Questo prospero successo dovea solidamente ristabilire il suo potere, ma la republica sventuratamente essendo collegata cogli Achei a danno degli Etolj, si vede Agide costretto ad uscire dalla città, a prendere il comando dell' esercito, e a muovere in soccorso di Arato di Sicione.

Agesilao, nell' assenza di lui, fatto di nuovo eforo, disgusta talmente i cittadini colle sue violenze, colla sua non curanza degli ordini di Cleombroto, e colle guardie, dalle quali si fa insolentemente circondare, che più non lascia dubbio sul suo disegno di pervenire alla tirannide. Il popolo inasprito da' ricchi, che profondono tesori per sollevarlo, richiama Leonida, e cassa tutti i decreti emanati in addietro.

Non avendo Agide avuto occasione di combattere, ritorna a Sparta, ove ritrova fatta la rivoluzione, e proscritta la sua persona: si rifugge in un tempio per mettere in sicuro la vita dal furore de' suoi nemici. Cerca pure Cleombroto un asilo presso gli altari degli Dei; ma rinviene più sicuro ajuto nella coraggiosa tenerezza di sua moglie Chelonide figlia di Leonida. Questa virtuosa

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

principessa, sempre fedele nella sventura, avea seguito suo padre nell' esilio a malgrado gli ordini del marito; ma vedendo Leonida sul trono, e lo sposo vicino al patibolo, veste le gramaglie, e si dichiara altamente per Cleombroto. Le sue lagrime, le sue preghiere gli salvano la vita. Egli è mandato in bando, e Chelonide, sempre costante ne' doveri di figlia e di sposa, lo segue nell'esilio, senza cedere alle istanze del padre che fa ogni sforso per trattenerla.

Non si osa adoperare la forza per strappar Agide dal suo asilo. Leonida, cercando d' ingannarlo, gli offre di risalire sul trono con lui. Abbenchè non si lasciasse sedurre da tale notizia, pure resta vittima dell' intrigo. Anfare ed altri due traditori lo inducono ad uscire qualche volta di notte sotto la loro scorta, per recarsi al bagno: e mentre ritorna, lo prendono e lo strascinano innanzi agli Efori.

In questo imminente pericolo non ismentisce egli la sua fermezza: con eloquenza sostiene la giustizia della sua causa; ma la sua perdita era decisa. Vien condannato a morte. Vedendo un soldato che si struggeva in lacrime, gli dice di non piangere la morte di un virtuoso cittadino, ma compiangere piuttosto i malvagi che lo condannano. E' condotto in prigione. Informato il popolo del decreto fatale, si solleva per forzare la prigione e liberare Agide. I soldati disprezzando un ordine ingiusto, ricusano di stendere la mano sul loro Re, Anfare,

Morte di Agide. divenuto già magistrato, temendo quel tumulto lo fa strozzare dal carnefice.

Archidamia ed Agesistrata facendosi largo nella folla, si presentano in quel momento alla porta della prigione. Il crudele Anfare permette ad esse l' ingresso, e dopo aver goduto delle loro lacrime, le fa uccidere. Esse muojono da spartane.

Non potendo Leonida imprigionare Archidamo, fratello d' Agide, arresta la moglie, e la forza ad unirsi in isposa con suo figlio Cleomene. La sventurata principessa conserva mai sempre un odio intenso per Leonida; ma si lascia muovere dalle attenzioni e dall' amore del suo giovane sposo, che porta poscia sul soglio le virtù di Agide.

Termina ben presto Leonida una vita macchiata di delitti. Cleomene suo figlio e successore, e deliberato di eseguire i grandi disegni che Agide non avea potuto adempire, pensa con ragione che la guerra sola poteva dargli modo di acquistare sufficiente gloria ed autorità, per operare la meditata rivoluzione. Profittando del primo pretesto, impegna la repubblica a rompere cogli Achei, unisce milizie, dimostra nelle prime imprese il suo valore, prende Mantinea, e costringe Arato alla ritirata. Qualche tempo dopo riporta una gran vittoria sugli Achei nelle vicinanze di Megalopoli. Sicuro dell' affezione delle squadre, e del popolo lacedemone, ritorna inaspettatamente a Sparta, sorprende gli Efori alla mensa che cospiravano alla sua perdita, e li fa uccidere da' suoi soldati. Il solo Agesilao fugge in una cappella dedicata alla Paura, eretta alla porta del tribunale, per rendere più sacro il salutare timore delle leggi. 3779 225 Cleomene.

Cleomene caccia in bando dalla città 80 cittadini della parte più contraria all' antica disciplina; raduna il popolo, deplora la sorte d' Agide, ne vanta le virtù, ne reintegra la memoria, rimette in vigore i decreti di lui, fa adottare la legge del compartimento delle terre, dà il primo l' esempio di spogliarsi de'suoi beni; e dopo avere ristabilito i pranzi pubblici, e tutti i regolamenti di Licurgo, ritorna celeremente al campo, per vie meglio consolidare con nuove vittorie questa rivoluzione.

La fortuna favorisce per qualche tempo le sue armi; s' impadronisce egli di molte piazze del Peloponneso, riporta una nuova vittoria sugli Achei, finalmente conchiude con essi la pace, a condizione di nominarlo generale della lega Achea.

Arato non sa risolversi a perdere il comando di cui godeva da 33. anni. Il suo risentimento lo accieca su i veri interessi della patria, invia degli emissarj ad Antigono, e per eccitarlo a reprimere l' ambizione di Sparta fa ad esso dichiarare, che Cleomene meditava la conquista del Peloponneso. Arato immantinente induce i Megalopolitani a sollecitare apertamente i soccorsi del Re di Macedonia. In tal guisa le passioni private dei Greci li conducono alla loro ruina.

L'abile Antigono profitta prontamente dell'occasione per

immischiarsi negli affari del Peloponneso, e annunzia tutti i divisamenti di Arato. Esacerbati gli Achei contro Sparta per la disfatta sofferta, entrano in alleanza col Re di Macedonia, rompono ogni negoziazione coi Lacedemoni, e continuano la guerra.

Cleomene, senza sbigottirsi ai nuovi ostacoli, raddoppia il vigore e riporta altre vittorie, ma Antigono avanzatosi con 20mila uomini s'impossessa a viva forza di Orcomene, di Mantinea, e lo riduce a difendere la Laconia. Il coraggio del Re di Sparta si accresce co' pericoli; libera dalla servitù gl'Iloti, gli arma, e mercè questo aumento di forza, ingannando ognora i nemici colla sua celerità, comparisce improvvisamente formidabile innanzi a Megalopoli, e la prende d'assalto. Gli abitanti di questa città preferiscono di andarsene in esilio, abbandonando tutto, piuttosto che obbedire alle leggi di Sparta, e separarsi dagli Achei. Ma non tardano questi a pentirsi di aver chiamato Antigono, da cui son trattati non come alleati, ma come sudditi. Li forza egli a pagare i suoi soldati, e fa gemere Arato sul grave danno che avea cagionato egli stesso alla sua patria.

Profittando Cleomene del momento in cui i Macedoni avean preso i quartieri d'inverno, piomba sopra essi, li batte, e saccheggia l'Argolide. Nella seguente estate

3782 222 Battaglia di Selesia.

s'innoltra Antigono in Laconia con 30mila uomini. Gliene oppone Cleomene 20mila. I due eserciti si scontrano a Selesia, presso al monte Olimpo. Ostinato è il combattimento, ed indecisa per lungo tempo la vittoria. Euclida, fratello di Cleomene comanda l'ala sinistra dei Lacedemoni. Gli Achei e le truppe di Antigono, per ordine del Re; tengono a bada il nemico senza attaccarlo, atteso la sua vantaggiosa posizione; ma il giovane Filipomene, semplice capitano nelle milizie Achee, scorgendo nell'esercito nemico un movimento da cui crede poter trarre vantaggio, non aspetta ordine alcuno; strascina col suo esempio quelli che lo circondano, e muove contro gli Spartani. Gli Achei ed i Macedoni lo sostengono; s'impadronisce delle alture, inviluppa Euclida e lo batte, e con questo avvenimento decide della vittoria. A malgrado degli sforzi del Re di Sparta, la falange macedone rompe i Lacedemoni. Seimila rimangono sul campo di battaglia; Euclida è trucidato: gli ausiliari quasi tutti periscono. Cleomene non riconduce a Sparta che 20 uomini.

In questo gran disastro, Sparta appalesa l'antica fermezza, e si mostra nell'ultimo momento di sua rovina, degna dell'antica sua gloria. Si deplora la pubblica disavventura, non la privata; i vecchi invidiano la sorte de' giovani guerrieri morti per la patria.

Cleomene sopportar non può la vista di Lacedemone prossima a ricevere il giogo del vincitore. Senza speranza di soccorrerla, risolve di vendicarla, e s'imbarca colla sua famiglia per l'Egitto, da cui spera trarre potenti soccorsi.

Gli rinfaccia un vecchio la sua fuga, dicendogli che un discendente di Ercole dovea piuttosto morire sotto la spada di Antigono, che abbassarsi a ricorrere qual supplicante ad un successore di Alessandro. Cleomene risponde: *Quando si cerca la morte fa d'uopo che sia utile e lodevole; ma morire per fuggire l'avversità è un mancar di coraggio, è un abbandonare la patria.*

Entra Antigono nella città di Sparta. Pago della vittoria e della partenza di Cleomene, non commette alcun eccesso: ma se non versa il sangue de' popoli, reca un colpo mortale alla repubblica, coll'abolire le leggi di Licurgo. Egli ritorna poscia in Macedonia, ove non vive che tre anni.

Cleomene intanto, giunto in Alessandria, è accolto da Tolomeo co' riguardi dovuti al suo grado, alla sua gloria, alla sua sventura Il re d'Egitto arma vascelli e leva soldati, per restituire a Sparta il suo eroe, e la perduta libertà; disgraziatamente la morte impedisce a Tolomeo di condurre ad effetto le sue promesse.

Il successore di Tolomeo non eredita le sue virtù. De' vili adulatori denunciano Cleomene agli occhi del Re: il grande uomo vien cacciato in carcere; i suoi amici gliene aprono le porte. Il Re di Sparta, punto da questa ingiuria, corre le contrade di Alessandria colle armi alla mano, chiamando il popolo alla libertà. Alcuni bravi Lacedemoni lo circondano; la moltitudine li segue, li compiange, ma non li difende. Si avanzano i satelliti del Re, e gl'intrepidi Spartani, vedendosi abbandonati; si uccidono l'un l'altro per sottrarsi all'onta del supplizio. Inesorabile il re d'Egitto ordina la morte del- Morte di Cleomene.

AVVENIMENTI

Anni del Mon. Av. G

la madre, della moglie, de' figli di Cleomene, e fa sospendere ad una croce il corpo di questo principe illustre.

Morto Antigono, Sparta concepisce la speranza di veder ritornare Cleomene dall'Egitto con soccorsi, e ristabilire la sua indipendenza. La gioventù Lacedemone corre all'armi, i vecchi la spronano verso la gloria; le donne la eccitano alla vendetta: tutto è in movimento. Un Eforo partigiano de' Macedoni perisce in una sommossa: improvvisamente si ode il tradimento del Re di Egitto, la morte di Cleomene, la distruzione della sua famiglia, e de'suoi amici. Si riceve nello stesso tempo la notizia dell' arrivo a Corinto di Filippo successore di Antigono; della sua alleanza cogli Achei, e della mossa delle sue squadre contro gli Etolj. Sparta dalla gioja passa subitamente al dolore, dalla speranza alla costernazione; il peso delle sue catene le sembra tanto più insopportabile, quanto avea creduta più vicina l'occasione di spezzarle.

Da questo momento in poi essa geme sotto il governo di molti tiranni, che la tema del risorgimento della libertà rende sanguinarj e feroci. Uno di essi, Chilone, fa trucidare gli Efori, e sbandisce ed uccide tutti i cittadini che gli danno ombra per la loro virtù.

Filippo successore di Antigono nell'ascendere al trono, esercita grandi ingiustizie su i popoli che sottomette al suo dominio. Il solo Arato osa dirgli la verità. Importunato il Re da sì rigido censore lo fa avvelenare. Privo Filippo de' consigli di lui è abbandonato dalla vittoria. Lo sfrenato suo dispotismo obbliga la maggior parte de' Greci di andare incontro al giogo della repubblica romana, che consola le conquistate nazioni della loro disfatta, coll' associarle alla sua grandezza e libertà.

In questo tempo Macanida, altro tiranno di Sparta, di accordo cogli Etolj, penetra nel territorio degli Achei, Filippo respinge i loro attacchi, e li batte.

Nell' anno seguente Macanida minaccia tutto il Peloponneso, e fa temere agli Achei la rovina della loro repubblica. In questo gran cimento nominano essi Filopomene generale della confederazione. Molte geste lo avevano già distinto come un degno successore di Arato.

Filopomene muove contro i Macedoni, e dà loro battaglia. Gli Spartani combattono con intrepidezza; rompono persino l'ala destra degli Achei: ma nel mentre che Macanida l'insegue, Filopomene attacca di fianco il drappello di lui, lo disordina, e tronca la ritirata al tiranno. Questi riconcentrandosi sul suo passaggio, cerca di evitarne lo scontro; ma Filopomene gli lancia la sua giavellina con tanta forza, che attraversa la corazza ed il corpo, e lo stende morto al suolo. Sparta perde 4mila de' suoi più bravi guerrieri in questo combattimento. La presa di Focea è la conseguenza di tale impresa; e gli Achei per conservarne memoria, innalzano una statua di bronzo al loro generale.

3796 208 Macanida è battuto da Filopomene.

Nabide nel prendere le redini del governo di Sparta supera in crudeltà l'antecessore. Compone la sua guardia di truppe straniere, manda al supplizio gli uomini di cui teme, caccia in bando i più distinti cittadini, e ne usurpa le ricchezze. Filippo gli dà come in deposito la città di Argo, ove commette gravissimi eccessi.

Nabide, padrone della maggior parte delle città del Peloponneso, continua ad ingrandirsi col terrore, e ad arricchirsi col saccheggio. Gli Achei avendo cangiato il generale e la fortuna, le loro schiere prive del genio di Filopomene, debolmente resistono agli Spartani.

Mentre questo grande uomo viaggia in Creta per conoscere la saviezza delle sue leggi, e la moderazione della sua politica, la procella preparata a danno di Filippo addensasi ogni giorno. Nabide, i Tebani, il Re di Pergamo, e gli Etolj entrano in alleanza con Roma. Una gran battaglia ha luogo presso Cinocefalo tra l'esercito Romano, ed il Re di Macedonia; questi resta compiutamente battuto. Nomina il senato alcuni commissarj per regolare gli affari della Grecia. Quinzio Flaminio generale dell'armata Romana, proclama la libertà delle città greche in Europa, e nell'Asia. Questo proclama vien pubblicato ne' giuochi Nemei, ed eccita presso di tutti trasporti di gioja, senz' avvedersi dell' ambizione de' Romani celata sotto una finta moderazione.

Si ubbidisce agli ordini del console: Nabide solo ricusa di restituire Argo. Il Senato ordina a Quinzio di obbligarlo colla forza; i Romani marciano contro Sparta. Nabide rispinto in una sortita, propone di rendere Argo. Quinzio esige la liberazione delle città marittime, cento talenti, ed alcuni ostaggi.

MEMORABILI

Si rompe la negazione. Quinzio con seimila uomini stringe l'assedio maggiormente. Gli Spartani si difendono con intrepidezza. Ad onta del loro coraggio i Romani finalmente superano le fortificazioni; infuriati i Lacedemoni, incendiano gli edifizj più vicini alle mura, le fiamme fermano i Romani, che spaventati si ritirano.

Nabide restituisce Argo, ed è conchiusa la pace. Quinzio pago di aver liberata l'Argolide, visita le città della Grecia, ristabilisce da per tutto l'ordine, e la giustizia, raguna in Corinto i deputati di tutte le greche popolazioni, rende conto del suo operato, dichiara di non aver conceduta la pace a Nabide che per impedire la ruina di Sparta; esorta finalmente i Greci all'unione, e s'imbarca per Roma, ove gode gli onori del trionfo il più glorioso, e 'l più meritato.

Nabide per consiglio degli Etolj che mantengono intelligenza con Antioco re di Siria, solleva le città marittime, ed assedia Gizio. Roma spedisce sulle coste della Laconia il pretore Attilio con una flotta, e gli Achei avendo dato il comando de' loro eserciti a Filopomene, dichiarano la guerra ai Lacedemoni.

Morte di Nabide. Filopomene arma alcuni vascelli che sono battuti da quelli di Nabide, ripara egli ben presto questo colpo, disfà il tiranno in ordinata battaglia presso Sparta, e lo forza a rinserrarsi nella città.

Rotta così la pace, gli Etolj eseguiscono i loro disegni più apertamente, contraggono alleanza con Antioco, e formano divisamento d'impadronirsi ad un tempo di Demetriade, di Calcide, e di Lacedemone. Tre Generali sono eletti per questa spedizione. Diocle sorprende Demetriade, Tos è rispinto dagli abitanti di Calcide. Alessamene si pensa di far un buon colpo con un tradimento: fingendo di voler soccorrere Sparta, v'introduce mille uomini, che Nabide riceve con gioia come un utile sussidio contro gli Achei. Alessamene col pretesto di secolui conferire lo allontana da'suoi armati; lo assale repentinamente, lo rovescia da cavallo, e lo fa uccidere da'suoi soldati. Questo trionfo dovuto alla perfidia è di corta durata. Mentre gli Etolj corrono al palazzo per saccheggiarlo, gli Spartani si precipitano sopra di essi, li tagliano a pezzi, e vendicano la morte di Nabide con quella di Alessamene.

Profittando Filopomene di questa confusione, entra colle sue squadre in città, raguna il popolo, lo induce a pigliare le sue leggi, la sua libertà, e ad unirsi alla confederazione degli Achei. Inibisce a suoi soldati il commettere gli eccessi che ordinariamente accompagnano la vittoria, ricusa un dono di 120 talenti offertogli dai Lacedemoni, e si acquista una gloria eminente, dovuta più alle sue virtù, che alle sue armi. 3813 191 Gli Spartani entrano nella lega Achea.

Il Re di Siria entra in Grecia, ma è battuto da Attilio. Questi dopo di aver debellati gli Etolj, vuole impadronirsi di Sparta. Filopomene nemico di qualunque dominazione straniera, si gitta audacemente in Isparta, rianima il coraggio de' cittadini, e costringe il console ad allontanarsi Ma poco dopo Lacedemone mette Filopomene nella necessità di guerreggiare contro di lei, per aver proscritti alcuni Achei entrati in città dopo la pace, nella credenza che questi mantenessero intelligenza colle città marittime che Sparta cerca di assoggettare, e la cui indipendenza è protetta dagli Achei. Gli Spartani rompono ogni alleanza con essi, ed acciecati dal risentimento contro questa confederazione, scrivono al console Fulvio, proponendogli di mettere la repubblica sotto la protezione di Roma.

Gli Achei dichiarano la guerra a Sparta. I due stati inviano deputati a Roma, perchè il Senato giudicasse questa contesa. La decisione è ambigua come quella degli oracoli. Gli Achei la interpretano in loro favore.

Filipomene si avvicina a Sparta con un esercito, e domanda la punizione di coloro che; ad onta del trattato, avevano di recente usurpato il borgo marittimo di Loo. I più ragguardevoli cittadini escono dalla città per trattare: ma in mezzo alla conferenza gli sbanditi di Sparta che si trovano nel campo degli Achei, piombano sopra ai loro concittadini, e ne trucidano ottanta. Questo funesto avvenimento sparge la discordia nella città. Filopomene vi entra quasi senza resistenza; e più non considerando Sparta come l'ornamento della Grecia, ma come un trofeo di Roma, ne fa demolire le mura, licenzia i soldati mercenarj, e porta l'ultimo danno a questa famosa città, coll'abolire le leggi di Licurgo, che aveano fatto per lungo tempo la sua forza, e la sua gloria. 3816 188 Filopomene s'impadronisce di Sparta.

AVVENIMENTI

TEBE.

2511 1493 Cadmo viene dalla Fenicia, e si rende padrone della Beozia. Vi fabbrica la città di Tebe, e la fortezza Cadmea, alla quale dà il suo nome, e vi stabilisce la sede del suo dominio.

Tebe sotto i suoi Re è quasi sempre in preda ad intestine divisioni. Le disgrazie dell'infelice Lajo, uno de' successori di Cadmo, la immergono nella desolazione. Polinice, frutto incestuoso di Edipo e di Giocasta, muove guerra al suo fratello Eteocle re di Tebe, e si collega con Adrasto re di Argo suo suocero e con altri. Questa è la guerra che chiamasi *l'impresa de' sette eroi innanzi Tebe.* Portano essi le loro armi fino alle porte di questa città, ma non possono impadronirsene: Gli Epigoni, o i figliuoli de' capitani di quest' armata sono più felici; e 10 anni dopo prendono Tebe d' assalto.

Morto Xanto 14.° re, Tebe diviene repubblica. Quindi i Tebani godono per lungo tempo una pace profonda, finchè le interne divisioni danno il mezzo agli Spartani di soggiogarli. Ma Pelopida gli scaccia da Tebe dove si erano impadroniti della fortezza Cadmea, il solo baluar-
3726 278 do di questa città. Egli avendo formato un corpo di giovani uniti co' legami di una inviolabile amicizia, e
Battaglia di Tegira. Pelopida. coll' obbligo di non abbandonar mai i loro compagni, si rende illustre per la prima volta al combattimento di Tegira. Pelopida alla testa di questi bravi guerrieri batte una falange lacedemone, la mette in fuga: e decide così la vittoria. Tale vantaggio accresce tanto maggiormente la gloria di Pelopida, che prima di questo tempo i Lacedemoni non erano stati battuti giammai da un nemico inferiore in numero.

Umiliata Sparta, la Grecia gode il riposo e la pace; ma tale tranquillità viene ben presto turbata dall' ambizione di Tebe.

Questa repubblica, libera appena, vuol dominare anch' essa, e togliere l' indipendenza agli altri stati della Grecia.

I Tebani dichiarano la guerra agli abitanti di Platea e di Tespia. Invano Atene impiega la sua mediazione in favore di questa città; essi la distruggono.

Sparta riprende le armi; ma prima d' incominciare le ostilità, si aprono delle conferenze. In una di esse Agesilao re di Sparta dichiara a' Tebani che la guerra è inevitabile, se non restituiscono la libertà alle città della Beozia.

Il celebre Epaminonda, che il voto de' suoi concitta- Epaminonda.
dini avea rapito alle lettere, e messo alla testa del governo, sostiene doversi incominciare dal liberare le città della Laconia e della Messenia, prima di parlare delle altre contrade greche.

Irritato Agesilao cancella dal trattato il nome di Tebe, rompe la conferenza, e dichiara la guerra.

Sparta fa marciare sollecitamente in Beozia 11mila Lacedemoni, e 13mila alleati, sotto gli ordini del re Cleombroto. Questo principe manda degli araldi per intimare a' Tebani di rifabbricar Platea e Tespia; sul loro rifiuto marcia verso Leuctre per riunirsi all' armata.

Le forze di Tebe ascendono a 6mila uomini, ma hanno alla loro testa Epaminonda e Pelopida.

Epaminonda comanda l'armata. Facendo uso in questa circostanza di una nuova tattica, porta quasi tutte le sue forze alla sua ala sinistra, e non lascia nel centro e nell' ala dritta che una linea sottilissima, che egli stende per circondare Cleombroto.

Nell'iscogere costui tali disposizioni, tenta cambiare il suo ordine di battaglia; ma Pelopida alla testa del battaglione Sacro lo attacca nel movimento, e mette gli Spar- 3633 371
tani in disordine.

Epaminonda in questo momento si avanza con l' ala Battaglia di Leuctre.
che avea fortificata, e decide la vittoria. Cleombroto in vano si difende con un valore degno di Sparta; egli è ucciso, del pari che Cleonimo figlio di lui, i suoi principali uffiziali, e le truppe più scelte de' Lacedemoni.

Una zuffa terribile ha luogo intorno all' estinto Cleombroto; gli Spartani si battono con accanimento per difendere il corpo del loro Re ed impadronirsene. Epaminonda vedendo che questo sterile punto d' onore prolungava il combattimento, lascia prendere Cleombroto agli

Anni del Mon. Av. G.

Spartani, e porta tutte le sue truppe sopra l'altra ala, e la taglia a pezzi.

La cavalleria tebana spinge ed insegue il nemico, e cambia la ritirata in una rotta compiuta.

I Lacedemoni perdono in questa giornata 4mila uomini, e Tebe 400.

Epaminonda semplice ne' suoi costumi come ne' suoi sentimenti, non mostra orgoglio per sì gran trionfo, e manifesta solamente di esser felice per la gioja che questa vittoria avea recato ai suoi genitori.

Tebe vittoriosa trova da per tutto alleati: gli Elei, i Focesi, i Locrj, gli Eubei abbracciano il suo partito. La causa del vincitore sembra ad essi preferibile, perchè il successo avea deciso dell'opinione.

L'aristocrazia che governava in Argo, temendo di perdere il suo potere protetto da Lacedemone, vuol comprimere i partigiani della democrazia; ma questi eccitano il popolo, che fa man bassa sopra i ricchi ed i grandi.

Epaminonda marcia sopra Sparta.

L'armata di Epaminonda e di Pelopida co'nuovi alleati trovasi forte di 60mila uomini. Essa traversa l'Eurota, malgrado la resistenza de'nemici che gli uccidono molta gente.

Epaminonda entra ne'subborghi di Sparta. La prudenza di Agesilao salva la città dov' egli si tiene racchiuso, e scanza di combattere, perchè una sconfitta avrebbe partorito fatali conseguenze. Sparta sfornita di fortificazioni non avrebbe potuto resistere lungamente. Ma Epaminonda temendo di concitarsi contro l'invidia e l'odio degli altri popoli col distruggerla; contento di avere abbattuta la sua tirannia, si ritira coperto di gloria, dopo aver liberato i Messenj dal giogo degli Spartani. Epaminonda e Pelopida suo collega di ritorno in Tebe sono capitalmente accusati, per aver ritenuto il comando quattro mesi oltre il prescritto. Epaminonda si difende in persona, dicendo che volentieri accetterebbe la morte, se vuolsi tutta a lui rinunziare la gloria delle sue ultime azioni, e dichiarare di averle fatte senza il consentimento della repubblica. Riscuote egli l'ammirazione in luogo di condanna.

Questo eroe, superiore alle piccolezze della vanità, adempie colla più attenta cura un ufficio subalterno che i suoi nemici gli fan conferire con animo d'insultarlo. *Le cariche* dice egli *nobilitano il cittadino; ma il cittadino parimente nobilita le cariche.*

Frattanto gli Spartani umiliati implorano soccorso dagli Ateniesi. Atene promette di non aver che un interesse con loro comune, e molti altri popoli entrano a parte di questa confederazione. Gli alleati cercano la protezione del Re di Persia.

Tebe deputa Pelopida per isconcertar le loro misure. La sua gloria, i suoi talenti, gli procacciano la stima di Artaserse Memnone, e gli riesce di persuaderlo a favoreggiare una repubblica, che non essendo mai stata in guerra co' Persiani, cerca di tenere la bilancia fra Sparta, ed Atene loro nemiche.

Pelopida è spedito contro Alessandro tiranno di Fere.

L'illustre generale eseguisce poscia un incarico più degno della sua riputazione. Vien' egli spedito contro Alessandro, tiranno di Fere in Tessaglia, la cui ambizione e crudeltà, spaventano tutti i popoli del paese. Alessandro non lo attende, e si dà alla fuga. Arrivando Pelopida ristabilisce la tranquillità, e conduce seco in ostaggio 30 garzoni della prima nobiltà; fra gli altri Filippo, che di poi ascende al trono.

Qualche tempo dopo questa impresa, per lui e per la sua patria più gloriosa delle sanguinose vittorie, cade per un eccesso di confidenza fra le mani di Alessandro; ma benchè prigioniero lo minaccia di punire i suoi delitti.

Richiesto dal tiranno perchè andasse in traccia della morte, *affinchè tu* gli risponde *abbia presto a perire meritando maggiormente l'odio degli uomini e degli Dei.*

3640 364 Morte di Pelopida.

Liberato da Epaminonda si abbandona incautamente al desiderio della vendetta, si espone con imprudenza in una battaglia per uccidere Alessandro di sua propria mano, e spira dalle ferite in mezzo alle sue truppe già vittoriose.

Il crudele Alessandro è trucidato dipoi per una congiura ordita dalla propria moglie.

Tutta la Grecia vede con occhio geloso que' Tebani dianzi dispregiati, divenuti in sì poco tempo gli arbitri della nazione. La loro superiorità, dipendente da un solo capo, è tosto perduta. Essendosi accesa una guerra

Anni del Mon. Av. G

AVVENIMENTI.

civile in Arcadia, fra Mantinea, e Tegea, Tebe si dichiara per i Tegei, Sparta ed Atene pe' loro avversarj.

Epaminonda, incaricato del comando, fa un secondo tentativo contro Sparta, e penetra nella città; ma Agesilao la salva di nuovo colla sua prudenza, e col suo

3641 363 Battaglia di Mantinea.

valore. Il generale tebano ritorna sollecitamente indietro per non trovarsi fra le due armate nemiche. Gli alleati gli sono alle spalle, ed ha luogo la famosa battaglia di Mantinea. Epaminonda spiega in essa tutta la scienza militare, e combatte da eroe; una ferita di un giavellotto che riceve sul petto, corona la vittoria e la sua vita gloriosa.

Trasferito al campo, mentre che dura tuttavia l'azione, gli viene annunziato che morrà quando si estragga il ferro dalla sua piaga. L'unico suo pensiero in questo momento è d'informarsi dell'esito della battaglia, e che sia divenuto della sua armatura. Vede il suo scudo, gli vien detto che i Tebani sono vincitori, consola i suoi uffiziali disperati: *non riguardate* loro dice egli, *questo giorno come il fine della mia vita: è desso piuttosto il principio della mia felicità. Lascio Tebe trionfante, Sparta umiliata, e la Grecia libera dalla schiavitù.* Tutti gemono veggendolo morire senza prole, ei soggiunge, che Leuctre, e Mantinea gli terrebbero luogo di posterità, e non lascerebbero perire il suo nome. Finalmente cava egli stesso il giavellotto e spira in un istante.

Morte di Epaminonda.

Dopo la morte di questo grande uomo (cui Cicerone dà il primo luogo tra gl'illustri personaggi della Grecia); questa potenza ricade nell'oscurità in cui era prima di esso e di Pelopida; Tebe non è più nulla, e sino alla sua distruzione operata da Alessandro il grande non offre alcun notabile avvenimento.

Il macedone conquistatore nell'invadere la Grecia rivolge particolarmente le sue armi contro i Tebani, che sedotti da una falsa voce della sua morte, aveano trucidati i Macedoni di guarnigione nella cittadella. Giunto Alessandro presso le mura di Tebe, adopra dapprima i consigli, e la dolcezza per dar loro il tempo di riflettere a' pericoli che vanno ad incontrare. Promette la libertà, purchè gli si consegnino Fenice, e Protolo autori principali della rivolta.

I Tebani in vece di aderire a questa inchiesta, domandano che Alessandro consegnasse loro Filota, ed Antipatro due de' primarj suoi generali, ed invitano pubplicamente tutti quei che amano la indipendenza della Grecia ad unirsi con essi.

Rotta ogni negoziazione Alessandro cinge d'assedio la città. Le sue armi sono favorite da una guarnigione macedone stazionata nella rocca Cadmea. I Macedoni s'impadroniscono di Tebe. In tal disastro i Tebani dimostrano un coraggio degno degli eroi di Leuctre, e di Mantinea. Non piega alcuno innanzi al vincitore. Quei di Platea, i Focesi, ed i Tespiesi al servizio di Alessandro, e le cui città erano state altra volta distrutte dagli eserciti Tebani, vendicano atrocemente le antiche ingiurie e la ruina della loro patria, non risparmiando nè donne, nè fanciulli, e trucidando le vittime sino al piede degli altari. I Lacedemoni ne imitano il furore. Questa spaventosa strage dura per un'intera giornata; periscono seimila Tebani; 30mila son venduti; le matrone tebane prigioniere si veggono ridotte in servitù; finalmente Tebe è totalmente distrutta.

3669 335 Distruzione di Tebe.

Alessandro fa rispettare soltanto i tempii, la casa del poeta Pindaro, e quelle famiglie tebane che data aveano ospitalità ad esso, ed al padre suo.

I barbari soldati di Alessandro volendo distruggere le tombe de' Tebani morti a Cheronea, il Re ordina di rispettare quel monumento sacro alla sventura ed al coraggio.

Venti anni dopo Cassandro figlio di Antipatro ripara questa città.

Finalmente il destino di Tebe è quello del restante della Grecia; ella diviene preda de' Romani.

Anni
del Mon. Av. G.

MEMORABILI

CORINTO.

2678 1326 Sisifo figliuolo di Eolo, e nipote di Elena edifica la città di Efira denominata poscia Corinto. Egli ha per moglie Merope nipote di Atlante. I successori di lui sono Glauco suo figlio, Bellerofonte, Ornitione, Tersandro, Alino. Sisifo (secondo la favola) caccia Medea da Corinto, che incatena la morte sino al momento in cui Marte va a liberarla, per compiacere Plutone il cui regno diventava deserto.

I poeti collocano Sisifo nell'inferno, per aver egli tradito un secreto di Giove, ed ove è condannato a girare continuamente un masso che rotola in vano sopra una montagna e che ricade al basso. Glauco (come credesi) è l'istitutore de' giuochi istmici. Bellerofonte suo figlio termina da eroe tutte le guerre che intraprende, trionfa de' più grandi ostacoli, e viene rappresentato sul cavallo Pegaseo vincitore di un mostro detto la Chimera.

Incerta è la serie de' Re di Corinto: azione alcuna non segnala le vite di essi. Bacchide uno tra loro dà il nome alla sua stirpe, che vien scacciata dal trono. Corinto libera riporta sul mare alcune vittorie, e fonda le colonie di Corcira, di Siracusa, e di altre floride città. I Bacchidi dopo un lungo bando riportano, e stabiliscono il governo aristocratico.

Cipselo. Coll'andar del tempo Cipselo usurpa l'autorità, ma giustifica questo misfatto colla sua moderazione: egli regna 30 anni.

Periandro suo figliuolo comincia come il padre avea finito; annunzia de' giorni felici ed una calma durevole. È ammirato per le sue cognizioni, e per la sua prudenza; fa de' saggi regolamenti contro i delitti atroci, ed i costumi depravati. Forma un senato, costruisce molte navi; e per dare attività al commercio risolve di tagliare l'istmo e confondere i due mari. Egli sostiene delle guerre, e le sue vittorie danno un' alta idea del suo valore.

Lo splendore delle sue imprese, e le lodi de' cortigiani sviluppano finalmente il suo carattere, di cui avea sempre represso la violenza. In un accesso di collera dà la morte a Melissa sua sposa da lui perdutamente amata. Questo è il termine della sua felicità, delle sue virtù. Penetrato da profondo dolore, cresce il suo cordoglio nel sapere che lungi di esser compianto, è accusato di avere una volta contaminato il letto di suo padre. Privo della pubblica stima si circonda di satelliti, ed immola molte vittime innocenti al suo furore.

Il più giovane de' suoi figli chiamato Licofrone istrutto dal suo avo materno del disgraziato destino di sua madre, concepisce un odio implacabile contro di lui. Periandro per calmarlo, avendo invano impiegato carezze e preghiere, vedesi obbligato a cacciarlo dalla sua casa, proibendo a tutti i cittadini, non solamente di riceverlo, ma benanche parlargli, sotto pena di un' ammenda applicabile al tempio di Apollo. Il giovanetto va a rifuggiarsi sotto uno de' portici pubblici, risoluto piuttosto di soffrir tutto ch' esporre i suoi amici al furore del padre. Finalmente è esiliato in Corcira, dove è ucciso dagli abitanti dell'isola in odio del perfido genitore.

Periandro dopo una lunga vita muore lacerato da rimorsi, ed ha per successore un principe poco conosciuto che regna tre anni. Dopo questo corto intervallo di tempo i Corinti, avendo riunite le loro truppe a quelle di Sparta, ricuperano di nuovo la libertà.

Fidone si distingue come uno de' legislatori di Corinto.

È notabile nella storia la guerra tra Corcira, e Corinto, avendo essa occasionato la famosa guerra del Peloponneso. Gli Ateniesi essendosi dichiarati per Corcira, danno a' Corinti diversi combattimenti, il cui risultamento resta indeciso; questi ultimi nella battaglia di Potidea sono disfatti. 3640 432 Guerra di Corcira.

Nelle turbolenze di Corinto un ambizioso cittadino, Timofane, tenta sottomettere la patria al suo dispotico ed inumano potere. Timoleone fratello di lui, che avrebbe potuto essere a parte della suprema autorità, dopo di avere inutilmente impiegato le sue preghiere, e le sue rimostranze per frastornarlo dal colpevole disegno, lo fa uccidere. 3655 349 Timoleone.

Indi a qualche tempo prescelto Timoleone a comandar l'armata destinata a marciare in soccorso de' Siracusani tiranneggiati da Dionigi il giovane, e da' Cartaginesi; un magistrato di Corinto per risvegliare in esso il coraggio e combattere il suo rifiuto, gli dice: *Timoleone se tu*

AVVENIMENTI

sarai bravo contro i nostri nemici, noi crederemo che hai ucciso il nostro tiranno; ma se ti comporterai male, noi ci persuaderemo che hai assassinato il tuo fratello.

Timoleone marcia arditamente in soccorso di Siracusa, ed elude la vigilanza de' Cartaginesi. Dionigi vedendosi senza mezzi di efficace difesa, gli consegna la cittadella con tutte le truppe, le armi, ed i viveri, e se ne fugge a Corinto. Magone, generale ateniese, lo segue ben tosto: Annibale ed Amilcare, incaricati del comando dopo di lui, risolvono di recarsi ad attaccare i Corintii; ma Timoleone gli sconfigge, e s'impadronisce del loro campo. Questa vittoria è seguita dalla presa di varie città. I Cartaginesi sono obbligati a chiedere la pace con umilianti condizioni.

Timoleone passa il restante della sua vita in Siracusa vivendo da privato, e contentandosi di godere in mezzo alla sua famiglia la gloria acquistata.

I Siracusani pieni di riconoscenza per questo grand'uomo loro liberatore, lo riguardano come un padre. Le decisioni sugli affari importanti dipendono da'suggerimenti di lui. Accusato un giorno di malversazione, il popolo è sul procinto di mettere in brani i delatori. Timoleone arrestando il loro furore, gli avverte che a chiunque è permesso di accusarlo, e che si guardassero a non lasciarsi trasportare dalla riconoscenza, per distruggere quei medesimi dritti che gli avea loro restituiti. Timoleone termina la sua carriera in Siracusa, ove gli viene innalzato un monumento per memoria delle sue imprese, e delle sue virtù.

Corinto nulla presenta di notabile ne'tempi di Filippo e di Alessandro. Caduta nella oscurità risorge dall'oblio allorchè i Greci tentano un ultimo sforzo per ricuperare la loro indipendenza, mercè la famosa lega degli Achei che soli ri-
3761 243 cordano l'antico potere della Grecia colle loro imprese.

Corinto presiede alla lega Achea.

Democrito primo magistrato degli Achei, attacca Sparta protetta da' Romani, e saccheggia la Laconia. Spedisce Roma commissarj a Corinto per lagnarsi dell'infrazione dei trattati. I Greci ricevono con disprezzo le loro doglianze. Critolao generale dei Corintj percorre tutte le città della Grecia e le eccita a combattere contro i Romani.

Il console Metello che trovasi in Macedonia spedisce quattro deputati a Corinto per esortare la lega Achea a non esporsi alle vendette de' Romani. Questi deputati vengono insultati e scacciati.

Critolao ad alta voce grida che basta volerlo, per resistere a Roma: che tutti i popoli sdegnati contro la sua oppressione son pronti a prender le armi al primo segnale, e che mostrandosi una nobile audacia, non sarebbe mancato l'ajuto de'Re d' Oriente. Questi detti rianimano gli spiriti. Tebe, l'Arcadia, l'Eubea, e la maggior parte degli Achei abbracciano la causa di Corinto. Metello di nuovo propone la pace, col sacrifizio di alcune città. Si ricusa di ascoltarlo. Egli tosto col suo esercito muove contro i Greci, e li mette in rotta, facendo più di mille prigionieri.

Disperato Critolao del cattivo successo di una guerra, di cui è il promotore, si dà alla fuga, e si sommerge. Ha per successore Dieo, che raccoglie un' armata di 14mila uomini. Proseguendo rapidamente Metello ne'suoi trionfi passa a fil di spada un corpo di mille Arcadi, entra nella città di Tebe, che trova abbandonata dagli abitanti, e si avanza verso Corinto, ove Dieo trovasi rinserrato.

Frattanto giunge Mummio con nuovi rinforzi, e prende il comando dell' esercito romano. Trovandosi nel suo campo tre magistrati della lega Achea ligj a Roma, li fa entrare in città per indurre gli Achei a sottomettersi: ma la fazione di Dieo l'imprigiona. Gli assediati indi fanno una vigorosa sortita, e costringono i Romani ad allontanarsi.

Gonfio del buon successo Dieo offre battaglia al console; questi frenando l' ardore delle sue squadre, simula un contegno timoroso per incoraggiare la cieca presunzione degli Achei. S'inoltrano questi con temeraria fidanza; il combattimento ha luogo nella parte più stretta dell'istmo. Il console avendo imboscata la sua cavalleria, colpisce i Greci di fianco, li mette in piena rotta, e taglia loro la ritirata.

Dieo, perdendo ogni speranza, corre a Megalopoli sua patria, 3858 146
uccide la moglie, appicca il fuoco alla casa e si avvelena.

Corinto è distrutta da Mummio.

Gli Achei senza duce si disperdono. Gran parte degli abitanti di Corinto fuggono durante la notte. Mummio entra in città e l' abbandona al saccheggio. Son vendute le donne, e i fanciulli, si mettono da parte le statue, ed i quadri: tutte le case sono abbruciate, e le mura distrutte sino alle fondamenta. Così finisce Corinto nell' anno istesso in cui è distrutta Cartagine.

MACEDONIA.

3190 814 Carano della stirpe degli Eraclidi, parte da Corinto, e fonda il regno di Macedonia. La storia de' primi Re di questa regione è molto oscura, non si leggono, che poche guerre particolari fatte cogl'Illirii, co' Traci, e co' popoli circonvicini. I Macedoni quantunque indipendenti non isdegnano di vivere sotto la protezione ora di Atene, ora di Tebe, ora di Sparta a seconda de'loro interessi.

Aminta padre di Filippo spogliato dagl'Illirii di una parte de' suoi stati, ricorre agli Olinti. Cede ad essi alcune terre vicine alla loro città per esser soccorso a riparar le sue perdite. Ristabilito da' Tessali sul trono, vuol rientrare in possesso delle terre cedute agli Olinti; ciò da luogo ad una guerra. In questa circostanza Aminta collegasi cogli Ateniesi, e muore poco dopo, lasciando tre figli Alessandro, Perdicca, e Filippo, ed un altro chiamato Tolomeo.

Alessandro per essere il maggiore succede al padre. Regna un anno solo, e sostiene una guerra crudele contro gl' Illirii. Alla morte di lui Pausania principe della famiglia reale, profittando della minorità de'legittimi successori, s'impadronisce del regno. Gli Ateniesi fedeli all'alleanza fatta con Aminta, prendono la Macedonia sotto la loro protezione, e comandati da Ificrate, cacciano l'usurpatore, e ristabiliscono nel regno Perdicca, che nol gode lungo tempo in pace, venendogli disputato da Tolomeo suo fratello naturale. Eglino convengono di rimettersi al giudizio di Pelopida generale de'Tebani, questi pronunzia in favore di Perdicca, e conduce seco Filippo, che resta per molti anni a Tebe.

Filippo. Quivi il giovane principe dotato di gran coraggio, di straordinario ingegno, e serbato ad alti destini, studia le leggi delle nazioni incivilite per riformare la sua, l'arte de' sommi capitani per uguagliarli, ed i costumi dei popoli liberi per soggiogarli.

Muore Perdicca dieci anni dopo in un combattimento contro gl'Illirii, lasciando per successore un figlio in tenera età, nomato Aminta. A questa notizia Filippo fugge da Tebe, e giunto in Macedonia s'impossessa della reggenza. Rinnova Pausania le sue pretensioni al trono; i Traci lo ajutano: un altro principe, Ageo, si disputa pure la corona; questi è sostenuto dagli Ateniesi.

La Macedonia trovasi infestata dagl'Illirii, il tesoro è esausto, il popolo diviso, l'esercito senza capo e senza ordine, e la corte piena di raggiri predice la ruina dello stato; ma Filippo mostrasi superiore a tutte le difficoltà.

Appena ha egli prese le redini del governo, tutto cambia d'aspetto. Coll'eloquenza rincora il popolo; coll'ardimento soggioga i cortigiani; colla fermezza ristabilisce la disciplina; con alcuni atti di rigore reprime la sedizione; l'abilità sua ritrova ignoti espedienti. Rispettato dagli uffiziali che ammaestra, adorato da' soldati che chiama suoi compagni, che precede ne' pericoli, dà in breve tempo al suo esercito la forza di quello, tra le cui file era stato allevato. 3644 360

Il battaglione sacro di Tebe è il modello sul quale forma la famosa falange che soggioga la Grecia, conquista l'Asia, e fa tremare il colosso romano.

Filippo con incredibile attività caccia gl'Illirii; obbliga i Traci a consegnargli Pausania, e disfà il corpo ateniese che difende Ageo.

Da sagace e valoroso rimanda generosamente in Atene i prigionieri, e tratta con quella repubblica, mostrando un vivissimo desiderio d'ottenere la sua amicizia.

I Macedoni, alteri per le vittorie ottenute, depongono il giovine Aminta nipote di Filippo, ed a questo danno la corona.

Filippo indefesso ugualmente nell'amministrazione che nelle guerre, stabilisce il miglior ordine di cose nello stato, aumenta il numero delle milizie, accresce l'entrate, abbellisce la capitale con monumenti, accoppia la pace alla giustizia; introduce le scienze, le lettere, le arti nel regno; chiama alla corte colla sua generosità celebri filosofi, stranieri illustri; invia in ogni parte ambasciatori, ne riceve da tutte le contrade, e si mette in breve tempo nel grado di stendere ben lungi la potenza

AVVENIMENTI

di un paese per lui salvato da una quasi inevitabile ruina, e che mercè il suo genio era uscito da una densa notte per brillare improvvisamente del più vivo ed inaspettato splendore.

Nel tempo stesso la sorte, per innalzare la gloria di lui, gli prepara un degno competitore. Questi non è un Re potente, nè un famoso guerriero; ma un celebre oratore, Demostene, il quale prova con tutti gli ostacoli che sa opporre a' talenti di Filippo, che la parola vale spesso un esercito, e che l'eloquenza ha i suoi fulmini come la guerra.

Presa di Anfipoli.

Il potere di Filippo cresce allora al pari del suo ardire. Dopo aver disfatto in ordinata battaglia gl' Illirii, prende Anfipoli colonia ateniese. Siccome non vuol per anco adombrar troppo gli Ateniesi, dichiara questa città indipendente; ma ha cura di lasciarvi uomini scaltri ed affezionati a lui; che inducono poco tempo dopo gli abitanti a porsi sotto la sua dominazione.

Incoraggiato da questo buon successo, spinge più oltre le sue imprese; soggioga i Peoni, ed usurpa anche Potidea rimandandone la guarnigione ateniese.

Demostene che con occhio inquieto spia ogni azione di lui, si sforza inutilmente di rendere sensibili a questa ingiuria i suoi concittadini; l'abile Filippo trova modo di addormentare la loro diffidenza lusingandone l'amor proprio, facendo magnifiche promesse, e ricercando la loro alleanza, mentre ne assale gli alleati.

Riescono cotanto i suoi artificii presso i varii popoli della Grecia, che in vece di opporsi a' suoi progressi, lo rendono anzi l'arbitro delle loro liti. La presa di Gnido è una delle più rilevanti sue operazioni: la conquista di questo paese gli procaccia miniere di oro, da cui ricava annualmente somme immense.

Questa nuova sorgente di ricchezze accresce le sue milizie, gli procura da per tutto esploratori ed amici, e gli apre l'adito a molte città. Ciò gli fa dire non esservi fortezza alcuna inespugnabile dove si possa introdurre un mulo carico di danaro.

Atene e Tebe, in vece di frastornare i suoi disegni, si occupano delle particolari loro contestazioni, e con soccorsi alimentano la discordia eccitata in questo tempo nell'isola di Eubea da due contrarie fazioni. Questa guerra di poco momento è terminata all'arrivo di una flotta ateniese, dalla quale sbarcano truppe che cacciano i Tebani. 3648 356

Nascita di Alessandro.

La regina Olimpia, moglie di Filippo, dà alla luce Alessandro il grande. Questi nasce lo stesso giorno in cui l'insensato Erostrato abbrucia il tempio di Efeso per rendere il suo nome immortale.

Nell'atto che Filippo è avvisato della nascita del figlio, sa per lettere di aver meritato il premio a' giuochi olimpici, e che Parmenione uno de' suoi generali avea riportata una grande vittoria contro gl' Illirii. Filippo in questo momento scrive al famoso filosofo di Stagira Aristotile, di avere già un figlio, e che ringrazia gli Dei non per averglielo dato, ma perchè lo han fatto nascere nel tempo della vita di lui, e che spera mercè le sue cure di avere un successore degno di sè.

Guerra sacra.

Il genio militare di Filippo si appalesa in una importante occasione. Alcuni contadini vicino al tempio di Delfo aveano lavorate delle terre consacrate ad Apollo: altri nemici de' primi prendono il partito del nume, e maltrattano i profanatori. La contesa diviene comune; ciascuno sotto l'apparenza di un zelo religioso, cerca di sostenere i suoi particolari interessi. Il tempio di Apollo è saccheggiato da un partito, che contro il parere de' sacerdoti sostiene dover il nume pagare i soldati destinati a difenderlo.

Dopo dieci anni di sanguinose battaglie, i rivali ricorrono a Filippo; questi avendolo già preveduto tien pronto un esercito all'uopo. Tosto passa le Termopile; piomba sopra i Greci spossati da' loro proprj furori, e li costringe a rimettere nelle sue mani questa causa, oggetto di tante stragi.

Filippo trionfante e coperto di gloria si abbandona al suo gran progetto di distrugger la Persia col braccio de' Greci. Fattosi eleggere lor capo in una assemblea, mentre minaccia di rendere all'Asia tutti i mali ch' essa altra volta avea recati all'Europa, è ucciso da uno de' suoi sudditi, e lascia al figlio Alessandro un regno quasi da lui creato, molte truppe agguerrite, ed abili generali.

MEMORABILI.

Insaziabile Alessandro di ogni specie di gloria avea già mostrato il desiderio di essere il più sapiente degli uomini, come il più grande de' Re.

Gli stati della Grecia disprezzano la sua giovinezza, e niuno giudica che questo principe dovesse in breve diventare per loro il più formidabile degli uomini.

In vece di mostrarsi sgomentato dagli ostacoli che circondano il suo trono, fa prontamente sentire la sua autorità alla corte, la sua beneficenza a' popoli, ed il suo rigore a' nemici, e mescolando sagacemente la dolcezza al vigore, si concilia l'affezione de' popoli.

Ristabilito l'ordine pubblico, Alessandro attende a sedar il fermento della Grecia. Gli Acarnaniani, gli Ambracioti, i Tebani, e gli Arcadi che cacciate aveano dal loro paese le guarnigioni macedoni, dichiarano non doversi riconoscere Alessandro per generale de' Greci. Gli Argivi, gli Elei, i Lacedemoni proclamano la loro indipendenza. Atene fomenta queste agitazioni. I popoli più vicini alla Macedonia si preparano a rendere generale la sollevazione, mentre i barbari del settentrione la minacciano colle armi.

Alessandro spaventa alcuni nemici colle minacce, altri guadagna con promesse. I Tessali lo riconoscono i primi per loro capo. Gli Anfizioni gli danno il comando generale di cui aveano investito suo padre.

Armato da questo decreto, inaspettatamente si presenta alle porte di Tebe, la quale pel momento cessa dal fargli resistenza. Sconcertati gli Ateniesi da tanta celerità gl' inviano deputati per calmare il suo sdegno.

Prime imprese di Alessandro.

Alessandro, dopo aver repressa colla sua presenza, la coalizione che formar si volea contro di lui, ritorna in Macedonia, e marcia contro i barbari. I Geti disprezzando la sua giovinezza, si erano rivoltati: esso li batte e ne saccheggia il paese. Il passaggio del monte Emo, che supera, a malgrado della difficoltà de'luoghi e del numero de'nemici, fa conoscere luminosamente il suo coraggio e la sua fortuna. Soggioga in poco tempo i Peonii, i Traci, i Triballi, e gl'Illirii. Udendo la fama delle sue geste, i Celti gli spediscono una deputazione per accertarlo della loro amicizia. Alessandro, reputandosi già temuto da questi popoli, li richiede del motivo del loro timore. Essi alteramente rispondono di non temer che la caduta del cielo.

Le vittorie del giovane principe cogl' Illirii lo conducono al di là dell'Istro. Per evitare che questi barbari durante la sua lontananza si portassero a nuove ribellio- 3669 335
ni, obbliga i Re vinti a seguirlo in Asia. Indi si vendica crudelmente de' Tebani con incendiare la loro città. Riceve un' ambasciata dagli Ateniesi, i quali sotto l'aspetto di congratularsi de' suoi trionfi intendono di ammansarne la collera.

Accoglie Alessandro graziosamente gl'inviati, e domanda che si dassero in sua balia gli oratori, che tanto aveano declamato contro di lui; ma Atene prega il Re di lasciare al popolo la punizione de' colpevoli, e impetra nel tempo stesso la sua clemenza pe' Tebani fuggitivi.

In tal guisa pacificate le cose, egli ritorna in Macedonia, ove fa celebrare pubblici giuochi in onore di Giove e delle Muse. Alcun tempo dopo si reca a Delfo per consultare l'oracolo sopra la guerra dell'Asia. Ricusa la Pitonessa di salire sul tripode: Alessandro la prende in braccio e ve la porta a malgrado di lei. La sacerdotessa esclama: *Figlio mio, a te non si può resistere.* Alessandro sul momento parte dicendo, di non aver più bisogno di altro oracolo.

Convocati da esso in Corinto tutti i Greci, di bel nuovo lo nominano generalissimo. Dichiara in quest' assemblea che tutte le città greche rimarrebbero libere, e vieta loro di richiamare gli sbanditi, e di conoscere alcun sovrano. 3670 334

Famosa spedizione di Alessandro.

Giunto il momento di eseguire i grandi suoi disegni, raguna l'esercito composto di 12mila Macedoni, di 7mila alleati, 5mila mercenarj, tutte genti a piede comandate da Parmenione, di 5mila Triballi ed Illirii, di 1500 cavalieri macedoni comandati da Filota, di 1500 cavalieri Tessali guidati da Calante, di 600 Greci da Erigio; finalmente di 900 uomini di milizia leggiera di Tracia e di Peonia, sotto gli ordini di Cassandro. La maggior parte di questi ufficiali sono in età di più di 60 anni. Il tesoro del Re non ascende che a 60 talenti (360,000 franchi): l'esercito non trovasi provvigionato di vittuaglie che per un mese. I più ragguardevoli tra i suoi generali sono Parmenione, Filota e Nicanore suo figlio,

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

Clito, Efestione, Cassandro, Tolomeo, Calante, Perdicca, Cratere, Celo, Filippo figlio di Aminta.

Alessandro lascia il governo della Macedonia, e la ispezione sulla Grecia ad Antipatro, che gode di tutta la sua confidenza.

3670 334 Passaggio e battaglia del Granico.

Alessandro in età non ancora di 25 anni lascia le rive della Grecia, ed eseguisce la sua famosa spedizione.

La prima impresa dell'eroe Macedone è il passaggio del Granico; egli traversa questo fiume ad onta di 110 mila Persiani, comandati da Memnone di Rodi, il più abile de' generali di Dario; 20mila nemici cadono nell' azione, e l' Asia minore diviene il frutto di questa prima vittoria; Sardi, Efeso, Mileto, Alicarnasso son prese, o si sottomettono; entra in Gordio, ove esisteva il carro di un antico re chiamato Gordio, il cui timone era legato con nodi inestricabili. Un oracolo avea promesso l' impero dell' Oriente a colui che lo scioglierebbe. Alessandro dopo inutili sforzi, taglia questo nodo colla sua sciabla, e crede in tal modo adempir l' oracolo. Indi percorre la Frigia, la Cappadocia, e s'impadronisce di Tarso; ove è sorpreso da una malattia pericolosa, e si vede sul momento di spirare, per essersi bagnato nel Cidno. Ivi mostra quel celebre tratto di magnanimità verso il suo medico Filippo, dal quale prende con fiducia e senza pensarci la bevanda sconosciuta, malgrado l'avviso di esser quella destinata ad avvelenarlo.

Battaglia d'Isso

Alessandro appena convalescente corre colla sua armata incontro a Dario, e vince contro di lui la celebre battaglia d' Isso nelle gole della Cilicia, che separano l' Asia minore dalla Siria. I Persiani (come credesi) vi perdono 100mila uomini. La madre, la moglie, e i figli di Dario restano prigionieri: egli stesso non isfugge che a stento al vincitore che l' insegue. Dopo questa vittoria Alessandro percorre la Siria, prende Damasco ripiena d'immensi tesori di Dario, distrugge Tiro che prende d'assalto dopo un penoso assedio di sette mesi, entra pacificamente in Gerusalemme, saccheggia Gaza, e sottomette l' Egitto. Visita nel deserto il tempio di Giove Ammone, ove si fa riconoscere figlio del nume, e edifica la celebre città di Alessandria.

Alessandro lascia l' Egitto per andare a cercare Dario, che avendo radunate tutte le forze del suo impero sulla riva orientale del Tigri, in vano offre al vincitore vantaggiose proposizioni. Alessandro traversa l'Eufrate ed il Tigri, ed arriva alla vista di Dario fra Gaugamelo, e Arbella. In questo famoso campo si decide la sorte dell' Asia. Alessandro alla testa di 40mila fanti, e di 7 in 8mila cavalli, combatte 650mila Persiani, ed uccide loro (si dice) 300mila uomini. Tal è la battaglia che distrugge la monarchia persiana. Babilonia e Susa divengono i primi pegni della vittoria, del pari che Persepoli cui fa appiccare il fuoco per un eccesso di ubbriachezza, ad istigazione della cortigiana Taide.

3673 331 Battaglia di Arbella.

3674 330 Morte di Dario Codomano.

Mentre Alessandro insegue Dario, questi diviene la vittima del più infame tradimento. Il Satrapo Besso, uno de' suoi uffiziali, s'impadronisce di lui per consegnarlo al vincitore, o succedergli se la fortuna gli fosse favorevole. Questo traditore all' avvicinamento delle armi macedoni assassina vilmente il suo padrone, che ricusa di seguirlo. Alessandro, che deplora Dario, insegue da principio il suo uccisore, ma disperato di raggiungerlo, torna a Ecatompila; quivi fa riposare un istante le sue truppe; e riprendendo tosto la sua marcia vittoriosa, entra nell' Ircania, e soggioga tutti i popoli al mezzogiorno dell' Oxo. Qui si pone l'abboccamento singolare, e senza dubbio favoloso di Talestri regina delle Amazzoni, che viene di sì lungi per considerare colui, la di cui fama empiva l' universo.

Verso questo istesso tempo fa uccidere Filota, ed il di lui padre Parmenione; l'uno era stato fino allora suo amico; l'altro il più illustre, zelante, e fedele de' suoi generali. Il figlio è messo a morte sotto pretesto di una cospirazione, ed il padre vilmente assassinato per timore che vendicasse la morte del figlio. Queste sono le prime macchie della gloria d'Alessandro; e per quanto siano enormi, sventuratamente non sono le sole, nè le ultime.

Ostinato egli in inseguire il perfido Besso, traversa paesi renduti sterili dalla natura, o devastati dal nemico, che crede di non potere sfuggire al vincitore, se non separandosene con de' deserti. La costanza d'Alessandro supera tutti questi ostacoli, raggiunge Besso, che tra-

MEMORABILI.

dito da' suoi nella Sogdiana, è consegnato a' Macedoni, e trova in una morte terribile il castigo del suo regicidio. Ricondotto a Ecbatana, quivi dopo essere stato mutilato, è attaccato vivo a quattro alberi ravvicinati per forza, i quali addirizzandosi di poi con violenza trasportano lungi le membra lacerate del traditore.

Alessandro arriva finalmente al Giassarte, prende Ciropoli fabbricata da Ciro, traversa il fiume, e disfà i barbari che vengono sulla sponda opposta; indi gli abbandona per occuparsi di più grandi conquiste, e rivolgere le sue mire ed i suoi passi verso le regioni dell'India. A Maracunda, capitale della Sogdiana, uccide nella sua ubbriachezza il vecchio Clito: questo illustre guerriero, che gli avea salvato la vita al passaggio del Granico, la prima fra le sue vittorie, spira sotto i suoi colpi.

Alessandro traversa l'Indo, e arriva nelle contrade
3677 327 Disfatta di Poro. indiane, ove Tassilo, uno de' Re del paese, lo riceve da amico, mentre un altro nominato Poro lo combatte con coraggio. Più bravo che fortunato, questi è disfatto di là dall' Idaspe, e cade in potere di Alessandro, di cui ottiene la stima pel suo nobile coraggio.

Sempre vittorioso, e sempre avido di conquiste, Alessandro s'inoltra verso il Gange, con l'intenzione di superarlo e penetrare fino a' confini orientali della terra; ma i suoi soldati spaventati dalle difficoltà, o da'deserti d'ignoti paesi, ricusano di seguirlo e l'obbligano a rinunziare al progetto: ritorna sull'Indo per Ossidraca, al cui assedio quasi perde la vita, essendo saltato dall'alto delle mura dentro la città, ove trovasi nella necessità di difendersi contro una folla di nemici, finchè i suoi soldati non gettano a terra le porte per accorrere in suo soccorso.

Alessandro scendendo quindi lungo l'Indo, arriva fino all' Oceano, ove incontra con sorpresa il curioso e nuovo spettacolo del flusso, e riflusso del mare, che era per lui ignoto del pari che per tutti i suoi. Riprende finalmente la strada di Babilonia per terra, mentre la sua flotta abbandonandosi sotto la condotta di Nearco, sopra mari sconosciuti, arriva felicemente al porto di Armozia, situato all' ingresso del golfo Persico.

Alessandro, al suo ritorno, sposa a Persepoli Statira, la figlia primogenita di Dario, e dà la minore ad Efestione, il più caro de' suoi favoriti, che muore poco dopo per gli eccessi della sua intemperanza.

Alessandro di ritorno a Babilonia è trattenuto dalle predizioni de' Caldei, che gli annunziano di trovare in questa città il suo sepolcro. Quivi il conquistatore del mondo turbato da terrori, spaventato da oracoli, erra incerto ne' contorni di Babilonia, paventando di esporsi alla morte da lui tante volte affrontata.

Finalmente il desiderio degli omaggi che lo attendono in questa capitale vince ogni timore. Giunto nel suo palazzo vi riceve gli ambasciatori di quasi tutti i popoli dell' Europa e dell' Asia. I deputati di Corinto gli offrono, in nome della città, il dritto di cittadinanza, offerta che dapprima lo fa sorridere; ma informato poi che Ercole solo avea ottenuto questo privilegio avanti lui, l'accetta di buon grado.

Si occupa per qualche tempo dell' esecuzione de'suoi disegni per l' abbellimento di Babilonia, e fa preparativi per nuove conquiste; ma la sorte tronca ad un tratto le sue speranze, ed i giorni suoi.

In un gran banchetto dopo aver molte volte vuotata la tazza di Ercole, capace di molti boccali, perde Alessandro la conoscenza, ed è assalito da una violenta febbre. Rinvenuta inutile l'arte de' medici, ridotto in pochi giorni all'estremità, dà il suo anello a Perdicca, e fa sfilare innanzi al suo letto i suoi vecchi soldati. I loro gemiti sono la più eloquente orazione funebre. Vien domandato a chi lascerebbe l'impero: *al più degno* risponde egli; *ma prevedo* soggiunge, *che le vostre discordie onoreranno la mia memoria con istrani giuochi funebri. Quando vuoi tu*, gli domandano i suoi generali che 3680 324 Morte di Alessandro.
ti si rendano gli onori funebri? *allorchè sarete felici.* Dopo aver pronunziate queste ultime parole spira, in età di 32 anni dopo un regno glorioso di 22, lasciando di se una riputazione, alla quale alcun principe non ha potuto forse ancor pervenire. Non lascia che un sol figlio chiamato Ercole, e che avea avuto da Barsiana figlia di Artabazo e vedova di Memnone. Ma si crede che morendo, Rossane e Statira fossero gravide.

I successori di Alessandro non sostengono la gloria di lui.

Anni del Mon. Av. G

AVVENIMENTI

La Macedonia è in preda alle rivoluzioni. Nessuno fra i suoi compagni è moderato abbastanza per sopportare un padrone, nè ha sufficiente preponderanza per forzar gli altri ad obbedire. In tale stato di cose aspettando che
3681 323 Arideo. la sorte delle armi decidesse delle loro pretensioni, convengono di riconoscere per re Arideo fratello naturale di Alessandro. Per essere questo principe imbecille, Perdicca è dichiarato reggente per governare sotto il nome di tal fantasma di Re. Antipatro che trovasi al governo della Macedonia, tenta tutt'i mezzi per assicurarsene il possesso; ma la sua amministrazione non essendo che un vano titolo di potere, gli lascia il pericoloso dritto di disputare co'suoi colleghi; ed è per lui una sorgente di timori e di spedizioni. Morendo lascia la reggenza a Polispercone il più vecchio capitano di Alessandro, e riserba i suoi stati pel suo proprio figlio Cassandro.

Polispercone richiama al governo Olimpia madre di Alessandro: il di lei ritorno aumenta le turbolenze: ella fa morire Arideo. La reggenza di Polispercone non è che una guerra terribile e costante fra lui e Cassandro figlio di Antipatro, della quale restano vittima i due figli di Alessandro ed Olimpia.

Questa Regina assediata in Pidna è costretta ad arrendersi a discrezione: i parenti delle vittime da lei sacrificate convocano l'assemblea de'Macedoni, e ne domandano la punizione. Ella si difende con alterezza; un decreto la condanna a morte. I soldati scelti per l'esecuzione ricusano di stender la mano sulla madre del loro eroe che tante volte gli avea guidati alla vittoria; ma i figli delle sfortunate vittime della barbarie di lei, non
3688 316 Cassandro. ascoltando che la propria disperazione, le si gettano sopra, e ne troncano i giorni.

Finalmente pervenuto Cassandro a forza di delitti al trono di Macedonia, la vittoria d'Ipso, dove è disfatto Demetrio, ve lo stabilisce, e tutto l'impero di Alessandro è diviso tra i vincitori. Tolomeo tiene l'Egitto e la Palestina. Seleuco la Babilonia, la Persia, e la Media. Lisimaco la Tracia, la Bitinia, ed altre provincie.

Demetrio errante, e seguito da alcuni fidi guerrieri va a cercare asilo in Atene. Gli Ateniesi, che lo avevano trattato come un Dio, allorchè era vincitore, lo considerano come un vile sbandito dopo la sua disfatta. Aveano offerto un tempio alla Fortuna, ne chiudono le porte al momento della sua disgrazia.

Cassandro per rendere i suoi dritti più rispettabili agli occhi de' Macedoni, prende in moglie Tessalonica sorella di Alessandro: favorito dal destino più non ha altri nemici, che il rimorso. È odiato, disprezzato, ma obbedito. Un trono acquistato con tanti delitti cade tra poco. 3718 286 Lisimaco.

Cassandro muore dopo di aver governato qual Re di Macedonia: i suoi figli si contendono la successione. Uno di loro chiama in suo ajuto Demetrio che l'uccide, e si fa plocamare Re; ma privato poi del trono da Pirro e da Lisimaco muore per dolore, e per dissolutezze.

Vinto Lisimaco, ed ucciso in una battaglia contro Seleuco, lascia la Tracia, e la Macedonia in balia del vincitore, che giunto nella capitale de'nuovi suoi stati, vi è
ucciso da Tolomeo Cerauno sbandito da Egitto. In esso 3724 280 Cerauno.
finisce il più grande, e l'ultimo de'capitani di Alessandro.

La sete di regno che strascinato avea Cerauno a tanto delitto, altri gliene fa commettere per appagar la sua ambizione. Arsinoe sua sorella, vedova di Seleuco, era stata proclamata Regina; il perfido Cerauno, ingannandola, la sposa, e poscia l'uccide insieme co' suoi figli. Liberato
da ogni concorrente si fa Re di Tracia, e di Macedonia. 3726 278 Irruzione dei Galli.

Il cielo non gli permette di godere lungamente il frutto delle sue crudeltà. Un innumerevole esercito di Galli comandati in prima da Belgio, ed indi da Brenno entrano in Macedonia. Cerauno acciecato ricusa il soccorso dei Dardani, e rigetta le proposizioni di pace de' barbari, che manifestano voler soltanto un tributo. Gli affronta con debole stuolo di armati, e muore sotto i loro colpi.

Finalmente liberata la Macedonia da questo flagello diviene soggetto di nuove guerre tra Antioco successore di Seleuco, e di Antigono figlio di Demetrio. La lotta
termina con un trattato che concede ad Antioco tutta 3772 232 Antigono.
l'Asia, e lascia la Macedonia ad Antigono. Cerca questi tutti i modi, onde restituire alla Macedonia l'impero della Grecia. Sottomette le città del Peloponneso, entra nell'Attica, e s'impossessa di Atene. Crede poter facilmente impossessarsi anche di Sparta; ma la famosa lega degli Achei attraversa i suoi disegni, fino a tanto

MEMORABILI.

che per particolari dissenzioni degli stati della Grecia, e soprattutto per le gelosie insorte tra Arato di Sicione, e Cleomene re di Sparta, riesce ad Antigono di entrare in alleanza cogli Achei. Cleomene gli prende Megalopoli d'assalto, indi ha luogo la celebre battaglia di Selasia, ove la vittoria resta indecisa: ma finalmente Antigono mercè il valore del Tebano Filopomene vince Cleomene, s'impadronisce di Sparta, e ritorna in Macedonia, ove non vive che tre anni, e lascia per successore il giovane Filippo suo figlio, che recasi a Corinto e fa alleanza cogli Achei

3783 221 Filippo. IV. Filippo nell'ascendere al trono dà a conoscere la brama d'imitare l'illustre padre di Alessandro, di cui porta il nome. Ambizioso, pronto nell'operare, e prode nelle armi avrebbe forse acquistata egual fama se la fortuna di Roma non avesse soverchiata la sua. Prima di entrare nel Peloponneso fa alleanza con molti principi dell'Illiria. Quei dell'Acarnania, e di Epiro seguono la parte degli Achei, e del Re di Macedonia.

Dorimarco generale degli Etoli entra nell'Epiro e lo devasta. Filippo, senza essere trattenuto da questa diversione, penetra in Etolia, s'impadronisce delle città principali, e saccheggia l'Elide. Un favorito di questo principe chiamato Apelle commette terribili eccessi nelle città alleate, e si conduce cogli Achei come il più assoluto tiranno. Filippo convinto de'delitti di costui ne ordina la morte.

Indi il Re di Macedonia, battuti i nemici, ed assodata la sua autorità conchiude la pace cogli Etoli. Una impresa più vasta occupa in questo tempo l'animo del Re. I Cartaginesi comandati da Annibale erano entrati in Italia, ed aveano guadagnata la battaglia del Trasimeno. Giudica Filippo favorevole la circostanza per attaccare i Romani, e per fondare la sua grandezza sulla loro rovina. Disfatto presso Apollonia, rivolge il suo furore sopra degli alleati.

Indi a qualche tempo favorito dalla sorte, Filippo fa de'progressi nell'Illiria, ed espugna la città d'Isso. I Romani esaltati dalla fortuna, dopo aver ricuperata Siracusa e Capua, deliberano di rivolgere tutte le forze contro il Re di Macedonia. Questa sanguinosa lotta divide la Grecia, i Lacedemoni e gli Etoli si dichiarano per Roma: quei della Acarnania, e gli Achei seguono la parte di Filippo. Questi sostiene altre guerre, prende Scio di Bitinia, trucida una parte degli abitanti, vende il resto, e spiana la città. Dopo l'assedio e la presa di Abido torna in Grecia, ed entra nell'Attica. I Romani gli dichiarano la guerra, ed inviano soccorsi agli Ateniesi; questi combattono il Re di Macedonia, ma son disfatti e costretti a rientrare in città.

Obbligato il Re a muovere contro i Romani, ha la peggio, ed è obbligato di venire ad una conferenza con Quinzio Flaminio per trattare la pace. L'orgoglio di Filippo, e l'alterezza romana rende impossibile qualunque conciliazione.

Finalmente ha luogo la battaglia di Cinocefalo; Filippo è intieramente battuto, e si sottopone alle condizioni che piace al senato romano d'imporgli. In aspettazione della conclusione del trattato si fa una tregua di quattro mesi. Paga Filippo provvisoriamente 400 talenti, e dà in ostaggio il suo figliuolo Demetrio. 3807 197 Battaglia di Cinocefalo.

Filippo più non regna in Macedonia. Negli ultimi suoi giorni la discordia ch'egli avea disseminato nella Grecia, divide la sua famiglia. Perseo il maggiore de'figli suoi concepisce un odio violento contro il fratello Demetrio, e ne delibera la perdita. Lo accusa falsamente al padre di aver voluto attentare alla vita di lui in una giostra, la calunnia trionfa. Demetrio scrive al governatore di una provincia per facilitarsi la fuga. Sorpresa tale corrispondenza è considerata un delitto. Filippo oppresso dai dispiaceri, indebolito dall'età e da'disastri, e continuamente aizzato da Perseo condanna Demetrio. Questi perisce, ed il fratello senza rivali sale ad un soglio insanguinato, ch'egli disonora colla sua viltà, come lordato lo avea co'suoi misfatti.

Il nuovo Re di Macedonia inebbriato di orgoglio, si crede atto a rovesciare la potenza romana. Aumenta l'esercito, spedisce emissari, e trova da per tutto alleati. Eumene Re di Pergamo tradisce la sua confidenza, svelandone le intenzioni a Roma.

Paolo Emilio con un esercito romano attacca Perseo, e da prode generale rompe la falange macedone, la distrugge totalmente, riporta intera vittoria, e conquista la Macedonia. Perseo che non sa nè vincere nè morire, è caricato di catene, serve di ornamento al trionfo di Paolo Emilio, e termina i suoi giorni nella cattività. 3833 171 Perseo è disfatto da Paolo Emilio.

Sec. a. G.	an. a. G.	
dal XVI al IX	1556	Cecrope. 1516 Lelege. 1493 Cadmo. 1322 Lajo
	1326	Sisifo. 1283 Egeo. 1266 Edippo. 1235 Teseo.
	1228	Eteocle. 1091 Codro. 1070 Medonte. 814 Carano
		Dotti ec. 1406 Minos. 2370 Anfione. Esculapio
	907	Omero. Fidone. 884 Licurgo. Esiodo.
	800	———
VIII	776	Corebo 1. vincitore a'giuochi olimp. Elato 1. eforo a Sparta. Archia di Corinto. Aristodemo re di Messene
		Dotti ec. Emulo di Corinto. Ifito. Cresfonte legis. de'Messeni. Zeluco legis. de'Locresi. Archiloco.
	700	———
VII		Aristomene. 660 Cipselo. 624 Periandro,
		Dotti ec. Tirteo. 623 Dracone. Terpandro. Arione. Alceo. Erinna di Lesbo.
	600	———
VI	560	Pisistrato. Policrate. Ippia e Ipparco.
	513	Armodio e Aristogitone. 525 Demarato.
		Dotti ec. Talete. 593 Solone. Arcesilao. Saffo. Epimenide Anacarsi. Esopo. Stesicoro. Anassimandro. Biante. Chilone. Cleobulo. Pittaco. Anaximene. Teognide. Ferecida. Pittagora.
	535	Simonide. Tespi. Anacreonte. Eraclito. Parmenide.
	500	———
V		Milziade. Aristide. Leonida. Temistocle. Pausania. Cimone. Pericle. Aspasia. Alcibiade. Conone. Lisandro. Teramene. 401 Trasibulo.
		Dotti ec. Eschilo. Pindaro. Anassagora. Sofocle. Aristarco. Zeleuco. Erodoto. Empedocle. Euripide. Fidia. Cratino. Eupoli. Aristofane. Socrate. Democrito. Gorgia Tucidide. Ippocrate. Protagora. Lisia. Parrasio. Cebete. Euclide.
		———

Sec. a. G.	an. a. G.	
	400	———
IV		Ificrate. Cabria, 397 Agesilao il grande. Pelopida. Epaminonda. Timofane. Timoleone. Focione. 360 Filippo. Parmenione. Clito. Cassandro. 336. Alessandro il grande. Antipatro. Demetrio Falereo.
		Dotti ec. Senofonte. Ctesia. Apollodoro pittore. Timoteo di Locri. Tolomeo. Antistene. Zeusi. Archita. Aristippo. Platone. Dione di Siracusa. Isocrate. Areto. Diogene. Licurgo. Teopompo. Nearco. Onesicrito. Eforo, Speusippo. Aristotile. Protogene. Eschine. Senocrate. Demostene. Demade. Apelle. Panfilo pittore. Timante. Fileta. Lisippo. Cratete. Prassitele. Teofrasto. Betone. Menandro. Zenone. Crantore. Pirrone.
	300	———
III		Pirro. Antigono. Demetrio Poliorcete. Lisimaco. Agide. Filippo. Cleomene re di Sparta. Nabide. Macanida. Filopomene. Arato di Sicione. Critolao. Dieo.
		Dotti ec. Metone. Pitea di Marsiglia geografo. Aristarco astronomo. Euclide. Epicuro. Zenodoto. Teocrito. Licofrone. Callimaco. Apollonio Pergeo. Archimede. Zenone. Stratone. Diognete. Erasistrato medico. Manetone. Ctesibio.
	220	———
II		*Dotti* ec. Metrodoro. Polibio, Ipparco. Carneade. Aristarco Alessandrino.
	100	———
I		*Dotti* ec. Panezio. Diodoro siculo. Strabone. Plutarco. Dionigi di Alicarnasso.
		———

GOVERNO, E LEGGI

L'Ab. Bartelemi parlando del governo degli antichi Greci, ci avverte che non si trovavano presso di essi due nazioni, o due città, che avessero precisamente la stessa forma di governo: soggiunge che da per tutto la costituzione inclinava verso il dispotismo de' grandi, o verso quello della moltitudine.

L'Attica fu lungamente divisa in 12 castella indipendenti. Intorno al tempo della guerra di Troja Teseo le riunì in un sol corpo di popolo, e formò una specie di repubblica, di cui Atene era la capitale. Egli distribuì i cittadini in tre classi, nobili, agricoltori, ed artigiani. Quella de' nobili, assai meno delle altre numerosa, le uguagliava o pur le superava in potere; perchè avea in mano tutte le dignità. Questa forma di governo si mantenne sino a Codro. Gli Ateniesi più che alcun altro popolo della Grecia anelavano alla indipendenza. Una contesa sopraggiunta fra i due figli di questo Re fece abolire la regia potestà. Giove solo fu dichiarato Re di Atene. Il governo fu affidato ai magistrati che chiamavansi Arconti. Questa carica perpetua ed ereditaria dopo lo spazio di tre secoli fu ridotta alla durata prima di 10 anni e poi di un solo, e furono creati nove Arconti, affinchè dessero meno ombra, dividendosi fra loro l'autorità. Il primo tra i nove chiamavasi propriamente l'Arconte, e col suo nome veniva seguito l'anno corrente.

Prima di Dracone Atene ancor non avea leggi: quindi i magistrati si regolavano ne' loro giudizj arbitrariamente. A' tempi di Solone il potere supremo fu rimesso tra le mani del popolo, e furono le magistrature affidate ai membri principali dello stato. Sebbene i cittadini doviziosi o di una discreta fortuna formassero tre classi, e i poveri una sola; gli ultimi più numerosi trovaronsi per le disposizioni del legislatore arbitri degli affari più rilevanti. Nelle pubbliche assemblee generali e particolari ciascuno ebbe dritto di suffragio intorno la pace, la guerra, l'amministrazione pubblica, ed ogni altra cosa direttamente spettante alla patria. Gli uomini dell'età di 50 anni erano i primi a dare il voto in tale assemblea. Tutte le magistrature amministrative erano annuali, alcune eligibili, altre tirate a sorte. I giudici erano presi indistintamente, ed a sorte in tutte le classi de' cittadini. Tali divisamenti costituivano un governo democratico.

L'Areopago composto di uomini i più rispettabili fu incaricato di vegliare al mantenimento delle leggi, e de' costumi. Questa carica era conferita a vita. L'Areopago avea il diritto di censura, e l'esercitava sopra i magistrati, e sopra i particolari. Si applaudivano all'Areopago tutte le decisioni de' tribunali. Questa potenza suprema dovea condurre costantemente le autorità a' principj della costituzione, ed i particolari alla regola della morale. Gli Arconti nell'uscire della loro carica doveano dopo un severo esame essere inscritti al numero de' membri dell'Areopago.

Sparta formava una repubblica aristocratica, che univa i vantaggi della monarchia, dell'aristocrazia e della democrazia. Si pensò che la creazione di un senato fornito di grande autorità potrebbe temperare la potenza de' Re, e terrebbe a freno la turbolenza del popolo, le cui passioni precipitavano lo stato nell' anarchia. La durata delle sue istituzioni ne provò la saviezza.

I due Re tolti da due rami della casa degli Eraclidi, continuarono ad occupare il trono. Univano essi agli onori della dignità reale quelli del gran sacerdozio. Comandavano gli eserciti e presedevano al senato. I senatori erano in numero di 30, contando i due principi, ed erano nominati a vita. Tutte le leggi e tutti i decreti venivano esaminati, discussi e proposti dal senato. Il popolo approvava, o rigettava le sue proposizioni senza poterle discutere e modificare.

Altri cinque magistrati, detti Efori, scelti dal popolo per impedire a' Re ed al senato di estendere la propria autorità al di là delle loro attribuzioni, aveano il diritto di destituire, d'imprigionare i senatori, e di condannarli a morte. Potevano essi pure sospendere i re dalle loro funzioni, sino al momento in cui l'oracolo consultato li riponesse sul trono.

Erodoto e Senofonte attribuiscono a Licurgo la creazione degli Efori; Aristotile e Plutarco dicono al contrario che fosse un re per nome Teopompo, che l'istituì 300 anni dopo la morte di Licurgo, col disegno di reprimere l'ambizione del senato.

Il governo di Tebe era vario; i suoi supremi magistrati chiamavansi Beotarchi, ed erano nel tempo istesso capi della lega Beotica.

GOVERNO, E LEGGI.

Quello di Corinto dapprima fu monarchico. I magistrati di questa repubblica, detti Pritani, erano eletti dagli anziani, e scelti fra loro ogni anno.

Il governo della Macedonia fu costantemente monarchico

LEGGI.

Intorno alle leggi sappiamo, che quelle di Solone furono prese per modello dagli altri popoli, ed adottate dalla maggior parte delle città greche.

Dracone virtuoso Arconte parve il primo degno del glorioso ministero di legislatore di Atene, ma egli cadde in eccesso di severità; statuì pene capitali per tutti i delitti indistintamente, dicendo che i più lievi meritar gli sembravano la morte, e che altra punizione non poteva ritrovar per li più gravi. Volle persino punire le cose inanimate, che avessero casualmente ammazzato un uomo, facendole cacciare in bando con esecrazione, per inspirare orrore all'omicidio. Le leggi di Dracone scritte col sangue, siccome dicono gli antichi, si distrussero da se medesime per essere impraticabili.

Solone ebbe la gloria di procacciarsi la fiducia di tutti i partiti, e di essere scelto per legislatore di Atene. Il popolo volea farlo anche re; egli si contentò di accettare il governo della repubblica, e rifiutò lo scettro.

Solone avea conosciuto che nelle pubbliche turbolenze un piccolo numero di malvagi e di faziosi profittano con audacia, per dominare dell'inazione della gente dabbene. Onde evitare questo inconveniente, decretò delle pene gravi contro coloro che in un tempo di rivoluzione non si dichiarassero apertamente per uno de'due partiti. Questa legge per lungo tempo ammirata, ma di raro eseguita, forzava la virtù al coraggio.

Un'altra legge condannava a morte qualunque cittadino, che tendesse alla usurpazione del potere supremo, non che i suoi fautori.

Tale era lo spirito delle sue leggi generali. Quelle che concernevano i particolari consideravano il cittadino, nella sua persona, come parte dello stato; nelle sue obbligazioni, come membro di una famiglia, che appartiene allo stato; nella sua condotta, come uno che fa parte di una società, la cui forza dev'essere costituita da'costumi.

Una massima di Solone era, che non vi sarebbe ingiustizia, se ogni cittadino considerasse, come sua personale, qualunque ingiuria fatta ad altro cittadino. Così la legge volendo proteggere i deboli ed i poveri contro i potenti ed i ricchi, permetteva ed anzi imponeva ad ogni ateniese l'attaccare e perseguitare in giustizia chiunque avesse insultato un fanciullo, una donna, un uomo libero, ed anche uno schiavo.

Non poteva alcuno impegnare la propria libertà per debiti, nè disporre di quella de'suoi figli. Poteva però il cittadino vendere la figlia o la sorella, nel caso che si fosse disonorata.

Il suicida era mutilato ed infamato. Le legge era muta sul parricidio, giudicandolo Solone impossibile.

La calunnia era soggetta a gravi pene. Poteva ognuno arrestare un uomo accusandolo di furto; ma se non poteva provarlo, pagava una forte ammenda.

La patria non essendo composta che di famiglie, vegliava la legge alla loro conservazione. Il suo capo doveva sempre essere rappresentato da un figlio legittimo o adottivo. Nel caso di morte senza posterità, si obbligava giuridicamente uno degli eredi a prendere il nome del morto, ed a permutare la sua famiglia. Il più prossimo parente di una figlia unica aveva dritto di sposarla.

Solone, per evitare la concentrazione de' beni territoriali, avea limitato gli acquisti permessi a' particolari. Niuno poteva vendere le sue terre fuori del caso di una gran necessità.

Ad imitazione delle leggi egiziane, ogni particolare venne costretto a render conto all' Areopago de' suoi averi, e de'suoi mezzi di vivere. L'ozio era punito coll'infamia. La legge regolava l'educazione de' fanciulli, gli studj delle scuole e gli esercizj del ginnasio.

Si allevavano a pubbliche spese i figli de' cittadini morti sul campo d'onore. I grandi servigi renduti allo stato erano ricompensati con corone. I vili erano puniti con un giudizio, che li dichiarava infami.

Ogni uomo di cattivi costumi era escluso dalle pubbliche funzioni e dalle assemblee del popolo.

Il figlio doveva mantenere il padre nella vecchiaja; ma se era nato da una cortigiana veniva dispensato da questo dovere.

GOVERNO, E LEGGI.

Si puniva di morte ogni magistrato che fosse com parso ubbriaco in pubblico.

La legislazione politica di Solone non prevenne le rivoluzioni: le passioni del popolo furono più forti della sua ragione.

I magistrati ed il popolo ateniese giurarono di osservare queste leggi per un secolo. Furono iscritte sopra rotoli, che si affissero a' pubblici edificj.

La costituzione di Sparta era più saggia e più solida di tutte quelle che esistevano in Grecia; era, per così dire, un trattato fatto tra le passioni che turbano il riposo degli stati, poichè assicurava lo splendore del trono, e la libertà del popolo, temperandolo colla saviezza e colla potenza di un senato.

Una istituzione, atta a conservare sì lungamente l'equilibrio tra tutti i poteri, era certamente l'opera di un grande ingegno; ma ciò che sembrar deve ancor più meraviglioso è l'ardire, col quale Licurgo imprese di chiamare i costumi in ajuto, ed a sostegno delle sue leggi.

Le sue idee superiori alle ordinarie viste della politica, avevano per oggetto di fondare la forza dello stato sulla virtù; eppure molte delle sue leggi sono evidentemente contrarie a' principj della giustizia ed alle massime di una sana morale.

Per togliere nella sua repubblica le due più comuni sorgenti della corruzione, la povertà e la ricchezza, egli mise, per così dire, i beni in comunione, ed ugualmente divise tutte le terre che distribuì in 39 mila parti: 9 mila furono date a' cittadini di Sparta, e 30 mila agli abitanti della campagna.

Volendo pure stabilire la medesima eguaglianza nelle proprietà mobiliari, e bandire ogni specie di lusso, abolì le monete di oro e di argento, e ne creo una di ferro, sì pesante e di sì basso valore, che facea mestieri di una carretta con due buoi per portare una somma di 500 franchi.

Questo regolamento potea dispensarlo dal cacciare dalla sua città le manifatture di lusso, e le arti frivole; eppure egli le mandò in bando con un formale editto, per allontanare tuttociò che potesse ammollire i costumi.

Lo stesso amore della povertà e della uguaglianza gli fece prescrivere i pranzi pubblici. Tutti i cittadini mangiavano insieme; il loro alimento era regolato dalla legge, ed era proibito ad ogni cittadino di pranzare privatamente in propria casa.

Si conducevano anche i fanciulli a que' pranzi perchè si avvezzassero alla temperanza, e s'istruissero ascoltando discorsi gravi. Entrando nella sala un vecchio diceva loro, additando la porta: Di là non esce cos'alcuna di quanto si dice qui dentro.

I bambini nati appena venivano visitati dagli anziani delle rispettive tribù; il fanciullo ritrovato debole era condannato a perire: legge inumana contraria alla ragione, e alla natura. A sette anni i fanciulli si staccavano dalla madre; erano distribuiti in classi; si radeva loro il capo; camminavano a piedi nudi; si accostumavano all'intemperie delle stagioni. Di dodici anni imparavano le leggi, si addestravano alla lotta, a maneggiar la spada, ad iscagliare il giavellotto, ed a combattere fra loro. Per avvezzarli all'astuzia della guerra, si permetteva ad essi di rubare frutta: questi furti non erano puniti che allora quando si lasciavano sorprendere. Alla festa di Diana venivano battuti con verghe, per esercitarli nella pazienza, e nel coraggio.

L'educazione delle donne non era meno severa di quella degli uomini. Si esercitavano esse alla lotta, alla corsa, ed anche a lanciare il giavellotto, e si presentavano nude sull'arena. Tale usanza che offendeva la modestia, si opponeva piuttosto all'amore che al vizio. Voleva Licurgo che le donne spartane fossero più cittadine che madri, e spose. Col promovere il coraggio indurò il loro cuore.

Questi regolamenti fecero de' Lacedemoni un popolo particolare che si rendè ammirabile a'suoi secoli ed alla posterità. Lacedemone era un tempio dedicato alla gloria, ed alla indipendenza, da cui i sacerdoti fanatici avevano sbandite le arti, le lettere, l'amore, l'agio, i piaceri, e persino i più dolci vincoli, che uniscono le famiglie.

Tutte le leggi di Licurgo avvinsero gli uomini con tante catene, e mercè la pubblica educazione s'impressero così profondamente negli animi, che non si diede a Sparta per molti secoli alcuna sedizione di popolo, alcuna privata violenza, alcuna usurpazione di autorità,

ARTI, E SCIENZE

AGRICOLTURA. COMMERCIO.

I Greci, acquistando cognizioni, compresero tosto tutti i vantaggi dell'agricoltura, per la quale avean eglino dato a divedere tanta avversione, allorchè gustavano appena i primi frutti della società. Plinio ci assicura esser giunta quest'arte a tal perfezione presso i Greci, che un grano di frumento non di rado produceva cento spighe in Beozia.

Essendo il suolo dell'Attica infruttuoso, tranne per gli ulivi, che gli Ateniesi coltivavano diligentemente, essi supplirono alla mancanza di biade colle loro colonie. Bizanzio, secondo Demostene, li provvedeva di 440mila medinni di grano annualmente. Il medinno calcolavasi sei moggia del peso di venti libbre incirca per ogni moggio.

Dalla spedizione di Serse in poi Atene era dedita al commercio. La marina gliene avea aperti i canali; ma era il medesimo assai limitato. Senofonte nel suo trattato delle rendite esorta gli Ateniesi a non trasandar cos'alcuna, onde renderlo florido, e proteggerlo.

ARCHITETTURA. PITTURA. SCULTURA.

Pericle promosse in Atene le belle arti. Proseguirono esse pel corso di due secoli a produrre eccellenti lavori. Eresse l'architettura que' superbi monumenti, le cui proporzioni formano a vederle una specie d'incantesimo, mentre le moli egiziane non risvegliano che una estatica meraviglia. I tre ordini di greca architettura, il Dorico, l'Jonico, e il Corintio si mantengono tuttora come una regola immutabile. L'ordine toscano in se ritiene una non so quale rustichezza. Il composto, benchè più adorno del Corintio, è meno perfetto.

Prima di Pericle la scultura non avea quasi prodotto cos'alcuna se non informe. Le statue de' Goti, come quelle degli Egiziani, aveano le braccia penzoloni lungo il corpo, le gambe i piedi l'uno contro dell'altro senza gesto, senza atteggiamento, senza eleganza. Fidia ateniese perfezionò questa bell'arte, perchè accoppiava molta cognizione a un talento superiore.

Mirone di Atene, Polieleto e Lisippo di Sicione, Prassitele, Scopa di Paro furono parimente scultori celebratissimi. Più di 600 opere si annoveravano di Lisippo. Non permetteva Alessandro ad alcun altro il fare la statua di se, siccome non permetteva il dipingerlo che al solo Apelle.

Tra i celebri pittori basta il nominar Polignoto, che il consiglio degli Anfizioni ringraziò con un decreto di aver gratuitamente dipinta la guerra trojana in un portico di Atene, e che in virtù dello stesso decreto esser dovea spesato dovunque passasse; Apollodoro, che inventò la magia del chiaroscuro, e prima del quale secondo Plinio alcun quadro atto non era a fermare il guardo degli spettatori; Zeusi che molto arricchitosi donava le sue opere, perchè diceva egli orgogliosamente non esservi oro sufficiente a pagarle; Parrasio, che da Zeusi, come dicesi, riconobbesi vinto per essere stato tratto in errore da una cortina da lui dipinta; Pamfilo, che il primo fu ad accoppiar le scienze alla pittura, e che esigeva un annuo talento da ciascuno de'suoi allievi; Timante, rinomato pel suo quadro d'Ifigenia, in cui ricoperto avea di velo l'inesprimibil dolore di Agamennone; Apelle, discepolo di Pamfilo, il quale esponeva le opere sue agli occhi de' passeggieri, onde approfittarsi delle loro censure; Protogene rivale di Apelle ec.

MUSICA. POESIA.

Una delle cose più notabili presso gli antichi Greci, è il sommo pregio in cui tenevasi la musica. Formava essa in certo modo parte della politica costituzione, ed avea il suo fondamento nelle stesse leggi. L'austera Sparta neppur disdegnavala dalla sua attenzione, siccome un oggetto di sì grave momento, che in punto di musica era qualunque innovazione severamente inibita. Platone sostiene la necessità di questa legge, la quale non doveva avere altro motivo che la estrema sensibilità de' Greci, e la viva impressione che sui loro animi faceva l'armonia, infiammando il coraggio nelle battaglie, ed inspirando l'amore della virtù, quando accoppiavasi alle lodi degli uomini illustri cantate dai poeti.

Un gusto delicato, una vivace immaginazione, un genio facile e fecondo, procurarono a'Greci il privilegio di essere in fatto di letteratura, i ministri ed i modelli di tutti i popoli colti. La loro lingua incomparabile si accomodava a tutto, abbelliva ogni cosa. La Grecia anche prima di combattere i Persiani annoverava famosi poeti. Omero anteriore all'era delle olimpiadi fu il primo de'grandi poeti, e servì a tutti per anco di modello. Rac-

ARTI, E SCIENZE.

conta l'Odissea i vantaggi di Ulisse dopo la presa di Troja. Il soggetto dell'Iliade è la collera di Achille, sì funesta a'Greci. Alessandro il grande considerava questi due poemi come il capo d'opera dello spirito umano.

Cicerone pone Omero nel numero de'più illustri pittori; Orazio lo antepone a'più profondi filosofi: Quintiliano lo mette al di sopra de'più insigni oratori. Il cinto di Venere, il tenero addio di Ettore e di Andromaca, il dolore di Priamo, che col pianto calma la collera di Achille, le preghiere figurate da donne che colle lagrime van mitigando la vendetta del signore degli Dei, e tante altre ammirabili finzioni, adorne di una divina eloquenza, le cui bellezze apprezzar non si possono che imperfettamente, meritarono a quest'uomo maraviglioso il bel titolo di principe de'poeti.

Alceo onorò Mitilene sua patria col suo lirico talento. Appassionato per l'indipendenza, attaccò con forti satire il tiranno di Lesbo. Quintiliano ritrovava qualche rassomiglianza fra lo stile di lui, e quello di Omero.

Fioriva Saffo nel medesimo luogo e nello stesso tempo: l'amore svegliò il suo ingegno, e cagionò le sue sventure. Poeta alcuno non seppe meglio di lei dipingere la passione; l'eccesso della sua ne oscurò la gloria.

Tespi, contemporaneo di Solone, inventò la tragedia. I suoi attori ambulanti e cantambanchi piacquero col racconto di eroiche geste, interrotte da'cori cantanti. Correndo in tal guisa la Grecia, sparse ovunque il germe, e il gusto di quelle drammatiche finzioni che diventarono la passione de'Greci, formarono i loro costumi, e contribuirono alla loro celebrità.

Si distinse quasi ugualmente Simonide co'suoi versi elegiaci, e colla sua filosofia, Jerone gli domandava una definizione che gli facesse conoscere l'essenza di Dio. Simonide prese un giorno per rispondere, in seguito due, e poi quattro, finalmente un numero infinito, per provare l'immensitá del soggetto proposto alla sua meditazione.

Vivea Anacreonte nella 72. olimpiade; egli era di Teo in Jonia. La sua vita era dedicata al piacere, la voluttà fu la sua meta, e il suo studio. Cantò egli sino quasi a'100 anni il vino, l'amore, ed i piaceri. Questo amabile poeta fu lungo tempo l'ornamento della corte di Policrate a Samo, e di quella d'Ipparco tiranno di Atene.

Sofocle di Atene, da prima si distinse negl'impieghi civili e militari, ed il suo ingegno tragico lo rendette immortale.

Euripide suo rivale, che gli avea disputata costantemente la palma tragica, morì prima di lui. Sofocle, superiore alla gelosia, comparve nella pubblica assemblea vestito a lutto.

Eschilo di Atene, perfezionò la tragedia, che Tespi avea inventata.

Pindaro di Tebe, fu il primo poeta lirico; egli è ancora il più famoso. Non uguagliava alcuno in forza, in elevazione, in armonia. Incoronato sovente nelle feste della Grecia, il suo talento riceveva gli omaggi ordinariamente tributati alla potenza. Ai giuochi pubblici di Delfo gli era stata assegnata una sedia distinta a foggia di trono, dalla quale incantava l'assemblea col suono della sua lira.

Questo gran poeta che ebbe un rivale in una donna tebana, appellata Corinna, che cinque volte gli disputò il premio.

FILOSOFIA.

Mentre che la poesia cantava le meraviglie del cielo e della terra, la filosofia ne indagava le cagioni. I Greci filosofi, tra i quali tennero il primo luogo sette uomini decorati del bel titolo di saggi (1), si occupavano a scrivere i principj della politica, le regole della morale, e gli elementi della fisica.

Talete, capo della setta jonica, considerava l'acqua come il principio universale, di cui un Dio supremo ed intelligente si era servito per creare tutte le cose. Talete astronomo e matematico fissò il corso dell'anno solare, predisse l'ecclissi del sole, che accadde sotto il regno di Astiage, e ritrovò la maniera di misurare le altezze delle piramidi con un calcolo proporzionato tra la loro ombra, e quella del suo corpo.

Mentre Talete illuminava la Jonia, Pitagora, capo della setta italica, portò nell'occidente le conoscenze dell'India, e della Persia. Egli insegnò mirabilmente il sistema dell'universo. Gli uomini stupiti conobbero che il sole è immobile, che la terra gira, che le stelle fisse sono altrettanti soli sparsi nello spazio, ed illuminano ciascuno un mondo; e che un'armonia eterna presiede al corso degli astri. Con istabilirsi la dottrina de'numeri,

(1) Pittaco. Chilone. Epimenide. Solone. Talete. Anacarsi. Biante.

ARTI, E SCIENZE

primo frutto di una falsa applicazione della geometria alla fisica, per secoli si credè vedere ne' vani calcoli astronomici l'essenza istessa d'Iddio, ed i misteri più profondi della natura.

Anassagora sostenne l'immortalità dell'anima, e tutto credeva sommesso alle leggi di una intelligenza suprema.

Quindi lo spirito umano prese altra strada, seguendo le tracce di un uomo appassionato per la verità; ma che disperando di trovarla ne'cieli, l'andava cercando nel cuore dell'uomo. Si abbandonò lo studio dell'universo per la morale. Socrate fu l'autore di questa rivoluzione; spirito superiore al suo secolo, nemico della scienza delle parole, e che cercando l'evidenza inventò una filosofia novella.

Ma l'uomo troppo ignorante e troppo ardito, non poteva acconsentire per lungo tempo a non conoscere che se stesso. Slanciossi di nuovo nell' universo. Pitagora avea tutto spiegato co' numeri; Platone spiega tutto colle idee. La sua metafisica è ripiena d'immaginazione, la sua morale di verità, la sua legislazione di sublimi chimere. Questo filosofo per la saggezza de'suoi principj, l'elevazione de' suoi sentimenti, e l'amenità del suo carattere meritò il nome di *divino*.

Antisiene fu il fondatore de' Cinci: collocò la felicità nella virtù, e la virtù nel disprezzo delle ricchezze e de' godimenti della vita. Diogene suo discepolo spinse questa massima fino al delirio, e l'indipendenza persino all'obblio di tutte le convenienze.

Aristotile, il più famoso discepolo di Platone, fondò la setta *oeripatetica*. Il numero e la varietà delle sue opere è tale, che l'intelletto ne rimane sbalordito; vien riguardato come lo spirito più vasto, e più solido dell' antichità.

Zenone riprodusse la setta cinicia sotto il nome di stoica, spogliata de' suoi vizj, e bella di tutte le sue virtù; essa è la più ragionevole di tutte le sette precedenti, e la più capace di nobilitare l'umanità.

Pirrone ha dato il suo nome alla setta de'pirronisti, o scettici, che dubitavano di tutto, perchè in tutte le cose trovavano delle ragioni da affermare, e delle ragioni da negare.

Epicuro ha dato il suo nome alla setta degli Epicurei, la di cui base si trova nella dottrina di Democrito. Esso insegnava il sistema degli atomi, non credeva che gli Dei si mischiassero negli avvenimenti di questo mondo, e collocava la felicità, o il sommo bene nella voluttà. Molti veramente hanno preteso che Epicuro abbia voluto parlare della voluttà dell'anima, cioè di quelle deliziose commozioni che hanno la loro sorgente nella pratica della virtù, e sono la ricompensa più dolce delle buone azioni.

La filosofia speculativa de'Greci non produsse che dispute ed errori. L'amor di sofismi, le false sottigliezze, l'ostinazione, e l'orgoglio divennero comuni a tutte le sette: quindi tante chimere, tante follie perpetuate fino a'giorni nostri.

GEOMETRIA. ASTRONOMIA. GEOGRAFIA.

Pitagora insegnava la geometria. Anassagora, Platone, Aristotele ec. ne fecero uso. Euclide Alessandrino la perfezionò intorno all'anno 300 a. G. C. Archimede si rese immortale! e per questa scienza, e per le macchine inventate contro i Romani. Questo ingegno prodigioso col soccorso dell'idrostatica scoprì il furto di un orafo, che in una corona fatta pel re Jerone avea frammischiato altro metallo nell' oro, di cui dovea esser composta.

L'astronomia fu introdotta nella Grecia da Talete. Fece egli conoscere il moto del sole, e della luna, l'anno solare, la causa dell' ecclissi, e l' orsa minore. Anassimandro suo discepolo inventò la sfera, e le carte geografiche. Metone pubblicò in Atene il suo *Enneadecateride*, oggi chiamato il *numero d' oro*. Eudosso discepolo di Platone, trovando in Atene scarsi mezzi per l'astronomia, andò a studiarla in Egitto, donde seco portò la cognizione delle costellazioni, e de' pianeti.

Le astronomiche osservazioni illuminarono Aristotile intorno alla figura, e la grandezza della terra. Eratostane fece delle osservazioni per misurare la circonferenza del globo. Ipparco, di lui contemporaneo, fece l'enumerazione delle stelle fisse, e scoprì il moto loro particolare intorno ai poli dell' Eclittica.

La geografia in Grecia non fece che lenti progressi. La navigazione, ed il commercio ne ampliarono le conoscenze. Le conquiste di Alessandro, e le spedizioni de'suoi successori furono utilissime alla geografia. Strabone a'tempi di Augusto, e poscia Tolomeo di molto l'illustrarono. Quest'ultimo si applicò a determinare la longitudine, e la latitudine, unico metodo per giungere ad una rigorosa precisione.

RELIGIONE.

Uscendo i Greci dalle loro tetre foreste si ragunarono nelle pianure; si dispersero sopra i fiumi, si raccolsero nelle città.

Allettati dalla bellezza degli oggetti che loro offrivano le deliziose contrade da essi abitate, adorarono la cagione creatrice di tante meraviglie. L'ammirazione e la riconoscenza diedero la prima idea di un Dio, o piuttosto ne richiamarono la smarrita ricordanza. Aristotile dice che una remota tradizione insegnava essere Iddio il Creatore ed il conservatore di tutte le cose, e di là derivare la folla degli Dei sparsi nell' universo per vedere, ascoltare, ed invigilare a tutto.

Tale opinione conforme alla potenza non già alla natura della divinità, corrisponde colla sublime teologia di Orfeo. Questi insegnava che Iddio essendo uno, ha ricevuto molti nomi relativi alla varietà degli effetti di cui è la cagione.

Poscia le favole degli altri poeti mandarono in dimenticanza questa dottrina semplice sull' unità di Dio. Non si è conservato che il seguente passaggio citato da Procolo: *Tuttociò che è stato e sarà era contenuto nel fecondo seno di Giove. Giove è il primo ed ultimo, il principio ed il fine; derivano da esso tutti gli esseri.*

La greca immaginazione volendo attribuire un' anima ad ogni oggetto, dando più retta a' poeti che a' saggi, ed al sentimento piuttostochè alla ragione, popolò la terra ed il cielo di Dei. Allora, come dice l' abate Bartelemi, si formò quella filosofia, o piuttosto quella religione pagana, mescuglio confuso di verità e menzogne, di rispettabili tradizioni e di ridenti finzioni: sistema che lusinga i sensi e rivolta l' animo, che respira il piacere, preconizzando la virtù.

Si divinizzò pure la natura, e le favole di Esiodo e di Omero divennero la religione de'Greci. Secondo questa credenza, una potenza infinita, una pura luce, un amore divino che stabiliva da per tutto l' armonia, tirò l' universo dal caos e creò gli Dei cogli uomini. Essi se ne disputarono l' impero. La terra mosse guerra al cielo. I Titani attaccarono gli Dei, i quali furono vincitori e li sottomisero per sempre.

La razza immortale moltiplicò. Saturno nato dal cielo e dalla terra ebbe tre figli che si divisero l' universo. Giove governò il cielo, Nettuno regnò sopra i mari, e Plutone nell' inferno.

Tutti gli altri Dei eseguivano gli ordini di questi; Vulcano presedeva al fuoco; Cerere alle Messi; Marte alla guerra; Venere inspirava le tenere passioni; Minerva dava la sapienza; Mercurio guidava gli oratori alla tribuna, e le ombre nel Tartaro; Temi teneva le bilance della giustizia; Giove lanciava fulmini per ispaventare il delitto. La sua corte, centro dell' eterna luce, era il soggiorno della felicità. Ogni fiume avea la sua divinità, ogni fonte la sua Najade. Bacco animava l' allegria dei vendemmiatori; le Grazie diffondevano i loro favori su i lineamenti della bellezza, su gli scritti de' poeti; Apollo e le Muse riscaldavano tutti gl' ingegni; Vulcano fabbricava armi alla fucina; la giovialità stessa era protetta da Momo e dalla follia; i raggi di Diana rischiaravano dolcemente l' oscurità delle notti, ed i refrigeranti papaveri di Morfeo faceano dimenticare a' mortali i travagli, le fatiche e tutti i dolori, fuorchè il rimorso.

Ricevevano gli uomini dagli Dei tutti i beni, e li accusavano come autori de' loro mali. La divinità puniva i falli colla sventura.

Non tutte le deità de' Greci erano dello stesso rango: distinguevansi esse in Dei di primo, di secondo, e di terzo ordine; quelle di primo erano al numero di venti, cioè; Giove, Giunone, Nettuno, Cerere, Mercurio, Minerva, Vesta, Apollo, Diana, Venere, Marte, Vulcano, il Destino, Saturno, Genio, Plutone, Bacco, Amore, Cibele, Proserpina. Gli Dei del secondo ordine, non aveano posto nel cielo; per la maggior parte erano de' mortali divinizzati come, Pane, Flora, Pomona ec. Le divinità del terz' ordine, chiamate ancora Semidei, ripetevano la loro origine da un Dio, e da una Dea, o da una Dea, e da un mortale, come Ercole, Esculapio, Castore e Polluce ec.

Insigni originali ci han lasciato molte figure delle greche divinità. Ecco le principali tra quelle più conosciute. Il numero (1) rappresenta Venere, (2), Apollo (3) Giunone, (4) Giove, (5) Nettuno, (6) Minerva, (7) Bacco, (8) Plutone, (9) Mercurio, (10) Cibele, (11) Saturno, (12) Ercole, (13) Cerere, (14) Marte,

RELIGIONE.

(1) Vesta, (2) Diana, (3) Vulcano, (4) l'Amore, (5) Imeneo, (6) Pane, (7) Flora, (8) il Centauro Chirone, (9) Ebe, (10) Esculapio, (11) Temi, (12) Orfeo, (13) Castore, e Polluce.

I Greci credendo gli Dei simili agli uomini cercarono per essi una felicità simile a quella che formava l'oggetto delle loro brame. Avea il cielo e feste, e conviti; la gioventù rappresentata da Ebe, distribuiva l'ambrosia, versava il nettare. La lira d'Apollo con armonici tuoni risuonar faceva le volte dell'Olimpo. Nel mattino l'Aurora apriva le porte del cielo; e diffondeva sulla terra la freschezza dell'aria, ed il doppio profumo di Flora Dea de' fiori, di Pomona Dea de' frutti. Febo salendo sul carro del sole, inondava il mondo con torrenti di luce; ed allorchè Eolo dio de' venti raccogliendo le furiose procelle avea spaventato le Driadi ed i Salvani divinità de' boschi, la brillante messaggiera di Giunone, la vaga Iride annunciava alla terra, colle tracce colorite de' suoi passi il ritorno della calma, e della pace de' cieli.

Gli Dei, di continuo presenti, combattevano nel cuore de' mortali, e dirigendo le loro inclinazioni inspiravano le virtù ed i vizj.

Se alcuni li facevano traviare, se altri cercavano di guidarli alla virtù, la Morte e le Parche terminavano quel dibattimento: l'inesorabile falce della prima, e le crudeli cesoje delle altre troncavano gli umani destini. Mercurio allora non proteggeva più il latrocinio; Venere più non sorrideva alla voluttà; il terribile Marte non dava più eccitamento alle stragi; si eseguivano le leggi di Giove. L'uomo dopo di aver passato lo Stige nella barca del vecchio Caronte, entrava nel tetro impero di Plutone. Minosse, Eaco, e Radamanto lo giudicavano nell'inflessibile tribunale dell'inferno. Se egli avea fatto bene durante la vita, veniva condotto negli ameni boschetti dell'Eliso, per godere una costante pace di un'eterna primavera, tra i virtuosi eroi; tra le belle fedeli, tra i Re benefici, tra i poeti celebri, quivi ritrovava, senza dispiaceri e senza confusione, le dolcezze di un casto imeneo, le confidenze di una tenera amicizia, le innocenti affezioni, i giuochi, gli esercizj e tutti i piaceri che avean formato l'occupazioni di sua vita. Ma se egli avea commesso delitti, l'implacabile Nemesi, deità vendicatrice, s'impossessava del suo cuore; le nere Furie lo battevano co' loro flagelli, lo laceravano co' loro serpenti, lo strascinavano ne' golfi dell'Averno, dandolo in preda a' più spaventosi supplizj.

È chiaro che i Greci educati dagli Egiziani, credevano l'immortalità dell'anima. Nella loro opinione saliva essa nel cielo, o discendeva nell'inferno per ricevere o il premio delle sue virtù, o la punizione delle sue colpe.

Pensavano molti che in capo a certo numero di secoli, le ombre bevessero l'onda del fiume *Obblio* o *Lete* e che allora ritornassero sulla terra a ripigliare nuova vita.

Tutto era sensuale in quella religione, tanto le pene come le ricompense. Gli Dei stessi provavano le passioni degli uomini: la discordia li divideva; l'amore colle sue frecce li feriva, e li conduceva sovente a coprirsi di umana sembianza, per unirsi a femmine mortali.

Giove seduceva Danae, inseguiva Jo, rapiva Europa, dava nascimento ad Ercole dal seno della bella Alcmena. La gelosia portava Giunone alla vendetta; Vulcano era tradito da Venere, che si dava in braccio al Dio della guerra: e persino la casta Diana si lasciava intenerire dal vago Endimione.

Le guerre della terra si ripetevano ne' cieli. Minerva, Apollo, Marte, e Giove combattevano, gli uni per distruggere, gli altri per salvare Troja.

In tal modo la religione de' Greci, inconseguente nel suo sistema, mesceva molti funesti errori ad un piccol numero di verità vantaggiose. Essa animava, ma alterava tutto, e se per una parte insegnava l'esistenza degli Dei e l'immortalità dell'anima, se prometteva ricompense alla virtù, e castigo al delitto; per l'altra favoriva le passioni colpevoli, e divinizzava i vizj.

Un culto sì difettoso non poteva dare che una rilassata morale; ma esibiva alla politica grandi soccorsi per profittare della credulità de' popoli, che venivano occupati con feste, tenuti a bada con misteri, spaventati, o rincorati dagli oracoli e dagli auguri. Niente era ragionevole, tutto meraglioso; e nazioni eroiche rassomigliavano a tanti fanciulli vivaci e creduli, occupati da novelle, educati nelle favole, e governati da una religione poetica.

COSTUME, VASI, SUPPELLETTILI, ARNESI, E STRUMENTI MUSICALI.

I Greci, secondo Erodoto, fin da' tempi più remoti conobbero l' uso del lino, che era loro pervenuto da Colco, e dall' Egitto. Essi se ne servivano pel loro abbigliamento, ma s' ignora in qual' epoca incominciassero a farne uso sotto gli abiti di lana.

Chiamavasi *chiton* la tunica di lana che si metteva al di sopra delle altre, ed era come una casacca. Le genti ricche la portavano bianca e talvolta orlata di porpora. Essi vi aggiungevano delle strisce di diversi colori.

Quella che veniva chiamata *menandro* era la più in uso: le persone più agiate orlavano di bianco le loro tuniche che ordinariamente erano brune. Chiamavasi *monochiton* colui, il quale non era vestito che della sola tunica. Vediamo in *Montfaucon* che questa specie di veste chiusa per davanti era la più in uso presso i Greci. Ve n' erano delle corte che terminavano al ginocchio; alle lunghe che discendevano fino a' calcagni, vi si metteva una cintura al di sopra; le sue maniche erano strette. Alcuni portavano un' altra veste al di sotto, questa era l' *interula*, e la *subucula* de' Romani. I monumenti che rappresentano i Greci con l' *exomide* o tunica a corte maniche non furono fatti che dopo la loro sommissione all' impero romano: qualche volta le tuniche erano di lino, e frangiate al basso come il calesiri egiziano.

Il mantello greco differiva dalla tunica; esso dapprima era corto, e poco ampio; indi fu allungato ed allargato, fino a tanto che si fece discendere a' piedi. Il *diplois* era un mantello con fodera. L'*anabolè* o *anaboladion* era una specie di mantelletto all' uso delle donne. La parola *stola* esprimeva ogni sorta di abiti di uomini, e di donne.

La *clamide* era un mantello ovale che si affibbiava qualche volta sul petto, e più sovente sopra la spalla dritta. La forma del *paludamentum* era la stessa che quella della clamide; i militari e i giovani di condizione libera lo portavano sulla spalla sinistra. Quello dei giovani incaricati della guardia della città fu per lungo tempo bruno. Erode Attico ne dà loro uno bianco sotto il regno di Adriano. I guerrieri nell' inverno lo portavano frangiato, e foderato di pellicce. La *credemma* era una specie di cappuccio o mantelletto che copriva la testa, lo stomaco, e le spalle. L' *epomis* greco rassomigliava al ricco efod de' sommi sacerdoti Ebrei. La *kena* era una specie di clamide, di cui si fece uso ne' primi tempi.

Le donne dapprima erano vestite di lana; ma in appresso fecero uso anche del lino. Le più eleganti orlavano qualche volta i loro abiti colla porpora, e quando portavano le stoffe di seta vi aggiungevano de' ricami in oro e in argento.

Gli abiti delle greche consistevano nella tunica, nella veste, e nel mantello, ovvero *peplum*. La tunica era di una stoffa leggiera, o di lino, spesso alla *dorica* cioè senza maniche, e fermata sulle due spalle, o sopra una solamente con un semplice bottone o un fermaglio. In generale la principal differenza che vi era tra la tunica degli uomini, e quella delle donne, consisteva nell' esser quest' ultima più lunga, di una stoffa più leggiera, e aggiustata con maggior arte.

Leggesi in Plinio, che gli antichi ricamavano de' monogrammi, e qualche volta il loro nome in lettere di oro sugli abiti. Si racconta che il celebre Zeusi comparve ad Olimpia con mantello in tal guisa ricamato.

Tra le antichità di Ercolano si sono trovate delle pitture rappresentanti un mercato: esse fan conoscere che le genti del popolo presso i Greci aveano diversi abiti chiusi da tutte le parti, e che la testa passava per un' apertura. Alcune erano larghe, e tagliate, in tondo (*encyclion*, *cyclos*); altre che scendevano a mezza gamba erano più strette, ed aveano delle aperture in direzione de' gomiti per passare le braccia; altre finalmente non arrivavano, che al di sopra del ginocchio, ed aveano delle maniche lunghe, e larghissime.

Le figure (1 2 3 4 e 5) ricavate dalle pitture di Ercolano, e dall' opera del Montfaucon danno un idea del costume de' Greci.

VASI, SUPPELLETTILI, ED ARNESI.

(6 7 e 12) rappresentano vasi, e patere. (8 e 9) orecchini, (10) indica un braccialetto, (11) un anello, ed un suggello, (13) un calamajo, (14) uno specchio, (15) una corona, (16) un diadema, (17) un monile.

STRUMENTI MUSICALI.

I principali e più comuni erano (18 20 e 22) la lira diversamente costrutta. (19 e 21) i flauti, (23) il timpano, (24) la trombetta, (25) i cembali, (26) il trigonio.

MEDAGLIE, TEATRO, SEPOLCRO, E TEMPII.

La Grecia, dopo di aver goduto per qualche tempo di una prosperità, che aumentò la sua potenza, fu in preda a delle dissenzioni che diedero un'attività sorprendente a tutti gli spiriti. Moltiplicaronsi nel suo seno le guerre e le vittorie, le ricchezze ed il fasto, gli artisti ed i monumenti. Le feste divennero più brillanti, gli spettacoli più comuni. Sorsero magnifici edifizj, e tra questi, vastissimi teatri, tempj sontuosi ornati d'insigni pitture, tombe sorprendenti. I circondarii di Delfo e di Olimpia furono coperti di statue. Al menomo successo la pietà, o piuttosto la vanità nazionale pagava un tributo all'industria, eccitata d'altronde da una istituzione che influiva sommamente al vantaggio delle arti. Bisognava decorare una piazza, un edifizio pubblico, diversi artisti trattavano lo stesso soggetto; essi esponevano le loro opere, o i loro disegni: la preferenza veniva accordata a colui che riuniva il maggior numero de' suffragi.

Le città della Grecia, le quali non aveano conosciuta che la rivalità delle armi, conobbero anche quella de' talenti, e la maggior parte presero un nuovo aspetto seguendo l'esempio di Atene, che le sorpassò tutte in magnificenza.

MEDAGLIE.

Le medaglie greche (1 2 3 e 4) ricavate dal viaggio del giovane Anacarsi, danno una idea di questo genere di monumenti. La prima di Gnido rappresenta la celebre Venere di Prassitele. La seconda di Samo indica il tempio, e la statua di Giunone. Nella terza di Arcadia si vede il dio Pane assiso sul monte Olimpo, il di cui nome è indicato dalle lettere ΟΛΥΜ. L'ultima di Atene rappresenta la grotta di Pane, la scalinata che conduceva alla cittadella, ed alcuni monumenti consacrati a Minerva.

In quanto al valore delle monete greche la dramma che era la più comune degli Ateniesi, corrispondeva a 18 soldi di Francia, e gli eruditi ad essa rapportano il valore delle altre più conosciute. Premessa questa equivalenza il talento valeva 6000 dramme; la mina 100; la tetradramma 4, e la dramma si divideva in sei oboli.

TEATRO.

Il teatro di Atene (5) come gli altri dell'antichità non era coverto, e per la sua vastità poteva contenere 30 mila persone. Esso dapprima era costrutto in legno, ma essendo crollato in una rappresentanza, fu riedificato in pietra quello che esiste ancora all' angolo Sud Est della cittadella. Il proscenio dividevasi in due parti, nella più alta recitavano gli attori, nella più bassa comunemente vi si metteva il coro. Quest' ultima era innalzata 10 piedi al di sopra del piano del recinto, da dove vi si poteva montare. Durante la rappresentazione non era permesso ad alcuno di restare nel mentovato piano; l'esperienza avea dimostrato che se non era assolutamente vuoto, le voci si facevano meno sentire. Vitruvio rapporta che sotto i gradini, ove sedevano gli spettatori, in alcune celle socchiuse, gli architetti greci vi aveano messi de' vasi di bronzo destinati a ricevere nella loro cavità i suoni che venivano dalla scena, per renderli forti, chiari, ed armoniosi. Questi vasi montati alla *quarta*, alla *quinta* e all' *ottava*, l'una dall' altra aveano l'istessa proporzione che tra loro aveano le corde della lira, che sosteneva la voce, ma l'effetto non era lo stesso.

SEPOLCRO.

La tomba greca (7) è ricavata dall'opera che M. Mazois ha pubblicata sopra le rovine di Pompei.

TEMPII.

La storia ricorda con ammirazione quello dedicato a Minerva col nome di Partenone (6) eretto in Atene sotto l'amministrazione di Pericle. Esso era situato nel mezzo della cittadella, e costrutto in marmo bianco, tratto dalle cave del monte Pentalico. Veniva circondato da un portico formato di colonne di ordine Dorico scannellate, ed avea 100 piedi di larghezza, 230 di lunghezza, e 70 di altezza.

Secondo Pausania il frontone anteriore rappresentava la nascita di Minerva. Nel santuario eravi la sua statua di oro e di avorio alta 26 piedi, opera del celebre Fidia. La Dea veniva rappresentata all' impiedi col casco, coverta dall' egida, con lancia in una mano, e nell' altra una Vittoria alata alta cinque piedi e mezzo. Tucidide dice, che l'oro impiegato in questa statua era del valore di 40 talenti. Il disegno di questo tempio è preso dall' opera di Stuart sopra le antichità di Atene. (8) Presenta un altro tempio parimente di ordine Dorico e sacro a Minerva. Esso era costrutto sul capo Sunio, ove Platone si riuniva co' suoi discepoli.

MILIZIA.

I cittadini nati per difendere la patria doveano esserne i soldati, e l'amor della patria, e lo stimolo della gloria faceano naturalmente degli eroi. Uno spartano marciava alle battaglie dagli anni 30 fino a'60. I giovani, e i vecchi vegliavano alla custodia della città, in cui più dura vita menavano, che gli altri non faceano all'armata. La guerra sola rattemprava alquanto l'austerità di quel popolo, di cui tutte le istituzioni aveano per iscopo la guerra. Licurgo avea trovato un secreto d'invertirla in oggetto di piacere. Quanto agli Ateniesi, dall'età di anni 18 si astringevano dalla repubblica con un solenne giuramento, e portavano le armi fino a'60.

FANTERIA.

L'infanteria formava la principal forza delle armate greche: essa era composta di tre sorte di truppe; gli *opliti*, gli *psili*, ed i *peltasti*. I primi che erano pesantemente armati venivano così detti a causa del loro lungo, e pesante scudo (*oplon*); aveano di più il casco, la corazza, e la *grave*, che copriva il davanti delle loro gambe; tali armi erano di metallo. Questa truppa formava l'avanguardia, e combatteva colla picca, o la sarissa, e la sciabla. I Greci si servirono di picche a due punte nel tempo di Senofonte; ma le abolirono perchè incomode e fragili. Gli *psili*, secondo l'espressione di alcuni antichi, erano nudi, ciò che significa, non aver eglino altre armi, che quelle missive, cioè giavellotti, frecce, e fionde per gittar pietra. Essi cominciavano il combattimento, ed indi si ritiravano dietro le truppe pesantemente armate, da dove tiravano sopra il nemico.

Il *peltasti* o *peltifer* erano così chiamati a causa dei loro scudi, i quali erano simili a quelli delle Amazoni, cioè incavati, e non tondi. Erano armati più leggiermente che gli *opliti*, ed il loro giavellotto era più piccolo, ma più pesante; portavano il casco, la corazza, ed i bottini. Sovente la corazza era di cuojo conciato come quella di diverse truppe greche. Questa truppa formava la seconda linea cogli *argili*, i quali aveano delle corte picche. e combattevano in falange, or cogli *apliti*, or cogli *psili*.

Gli *Argiraspidi* crano de'*peltasti*, i di cui scudi erano di oro, o di argento. Gli armati alla leggiera non portavano armi difensive, e non combattevano che da lungi a colpi di pietre, di dardi, e di giavellotti, e formavano la retroguardia. Gli *aenetipoi* erano de' fantaccini mischiati colla cavalleria.

CAVALLERIA.

I Greci non ebbero cavalleria che circa 500 anni avanti G. C. Ne'primi tempi, invece di cavalleria, aveano de'carri. Ne'tempi meno rimoti, essi armarono questi carri di falci. Era più terribile il loro apparecchio che non era pericoloso l'effetto di essi. Alessandro insegnò a' Macedoni di renderli inutili. I soldati di Silla combattendo contro Archelao, ne fecero un oggetto di risa, aprendo le file a misura che ne compariva qualcheduno.

I Greci aveano tre specie di cavalieri, come tre specie di fantaccini. I *catafracti*, i *tarentini*, e gli *ucrobulisti*. I primi erano corazzati essi, e i loro cavalli. La loro corazza in forma di squama di pesce era di ferro, o di corno; aveano ancora delle sarcotte di maglia, di ferro, de' braccialetti, e de' cosciali. I loro forti bottini di cuojo erano ben adattati alla gamba. La fronte, i fianchi, ed il petto del cavallo erano difesi come il corpo de' cavalieri, le cui armi offensive consistevano in una lancia, ed una larga spada molto più lunga, che quella de' fantaccini. Alcuni si servivano ancora degli scudi.

La cavalleria chiamata *tarentina*, nome preso da'Tarentini suoi inventori, combatteva dappresso, e da lungi, e formava ordinariamente la retroguardia, lanciava il giavellotto, ed indi caricava colla lancia, e la spada. Diversi di questi cavalieri conducevano un secondo cavallo.

Gli *acrobulisti* formavano la cavalleria leggiera: questi erano degli arcieri a cavallo, che tiravano per eccellenza le loro frecce, fuggendo, o da lungi; qualche volta formavano la vanguardia coll' infanteria leggiera, o co' falangisti. Gli antichi non si servivano di staffe per montare a cavallo essi lo praticavano saltando; qualche volta il cavallo era addestrato a curvarsi per ajutare il cavaliere.

Delle pelli di bestie col pelo servivano di sella, e gualdrappa. Omero, ed Appiano ci fan conoscere, che i Greci ferravano i loro cavalli. Ma ciò non viene indicato da alcun monumento. L'uso delle selle non fu conosciuto, che verso il V. secolo, e verso il tempo medesimo

MILIZIA.

s'incominciò a far uso di staffe; abbenchè fossero conosciute a'tempi di Nerone.

ABITI MILITARI.

L'abito militare de'Greci poco differiva da quello dei Romani. La loro veste era un poco comoda, e la chiudevano con una cintura. Quelli dell'armata di Ciro l'aveano rossa, e portavano una specie di veste di cuojo adattata al corpo, e che copriva una parte delle cosce, avendo al di sopra una clamide ampia, e lunga che affibbiavano sulla spalla dritta. Il N. (1) indica un fantoccino Lacedemone, (2) altro Ateniese, e (3) un cavaliere Macedone.

ARMI.

Omero dà una idea esatta della semplicità dell'armatura, e delle armi de'guerrieri ne'tempi eroici. *Paride*, dice egli, *prese i suoi bottini*, *la sua corazza, cinse la sua spada, pose il suo grande e forte scudo sopra le sue spalle, si covrì la testa* di un casco ombreggiato da un pennacchio, e prese finalmente una lancia, il di cui ferro era risplendente. Malliot parlando de'tempi storici dice, che la corazza, il casco (9 10 11), lo scudo, la lancia, il giavellotto leggiero, la fionda, la spada (4 e 5), l'arco (7) furono le armi de'Greci. (6 e 8) indicano una freccia, ed una faretra.

Ificrate ateniese fece gli scudi più brevi e più leggieri, e le spade, e le picche più lunghe; fece lavorare corazze di lino macerato in aceto, mescolato di sale, che erano, dicesi, migliori di quelle di ferro.

Gli scudi erano di legno, o di vinco ricoverti di cuojo, ovvero di metallo (12 e 13), o pure solamente orlati di metallo.

La *parma* era un piccolo scudo tondo all'uso de'cavalieri, o de'soldati armati alla leggiera. La *gerra* avea la figura di un rombo. La *cetra* era un altro scudo leggiero, della figura di una mezzaluna e di un semicerchio.

Il giavellotto *pilum* non era che una grande freccia. La *giavellina* era della stessa costruzione; ma più piccola.

INSEGNE.

Per lo più la figura di un ariete, di un lupo, quella di Nettuno, o di un *labaro* erano le insegne de'Greci. Il generale dava ordinariamente il segnale del combattimento, facendo rialzare la sua clamide sull'estremità di una picca.

TATTICA.

La più famosa disposizione delle truppe greche, che ricorda la storia è la falange. Quella formata da Filippo padre di Alessandro sul modello del battaglione sacro di Tebe avea mille uomini di fronte, e sedici di profondità. I soldati portavano picche, dette *sarisse* lunghe 21 piedi. Questo scelto drappello, perfettamente esercitato, impenetrabile ad ogni attacco, proteggeva le ritirate, decideva la vittoria, ed atterrava quanto si opponeva al suo passaggio. Il solo inconveniente di questa massa era il non poter far evoluzioni che in vaste pianure senza fossi, e senz'alberi, e di essere inutile in paesi montuosi, o intersecati da fiumi o torrenti. La cavalleria sovente era disposta in quadrilungo, uno de'cui lati era il doppio dell'altro.

MARINA.

I Greci prima de' tempi di Serse non ebbero vascelli con ponti. I soldati si mettevano per combattere alla poppa, ed alla prora. I vascelli di guerra erano lunghi, e quelli mercantili tondi per aumentare la carica, ma da principio tutti erano lunghi.

Le prime *triere*, o *trireme* furono usate da'Samj verso la vigesima olimpiade e costrutte da Aminocle Corintio. Dionigi il primo, che portò il nome di tiranno di Siracusa, inventò le *pentere* navi a 5 ordini di remi. Indi a poco se ne costruirono di un numero di ordini anche maggiore. I Greci chiamavano *monnere, triere, pentere, exere, eptere, ennere*, i vascelli di 1, di 2, di 3, di 5, di 6, di 7, e di 9 ordini di remi. Il numero (14) dà una idea delle navi da guerra de'Greci, (15) ne fa conoscere con maggior distinzione il modo com'era costruita la poppa di esse, e (16) rappresenta l'ancora di cui si servivano. I Greci ugualmente che gli Assirj ed i Cartaginesi, poco decoravano l'esteriore delle loro navi, le quali sovente non aveano altro segno distintivo che il nome del loro comandante scritto in lettere d'oro sopra la bandiera.

Fine del quarto articolo.

STORIA DE'TROJANI.

INTRODUZIONE.

Il genio di Omero ha reso immortale il nome di questo popolo. La storia della Troade è talmente confusa colla favola, e gli eroi trojani così misti cogli Dei e Semidei, che non è agevole il disgiungerli. Questo illustre poeta, che cantò la guerra di Troja 300 anni dopo la sua caduta, rappresenta in quell' epoca diviso il cielo con la terra. Gli Dei secondo la favola, presero le parti, alcuni pel Re d'Ilio, altri pe' principi Greci. Apollo, Minerva, e Venere proteggevano Troja; Marte e Giunone ne aveano giurata la rovina, e Giove pesava sulla bilancia i destini di tutti.

I combattimenti della terra erano ripetuti nel cielo, e le divinità dell' Olimpo, scendendo in mezzo a'campi, si esponevano al ferro de'mortali: tanto viva e brillante era l'immaginazione di questi popoli, lo spirito dei quali sembrava che più non dovesse far progressi, allorchè la ragione e la civiltà loro erano ancora nell'infanzia.

Molti scrittori preferiscono la storia de'Trojani, per non esporre favole siffatte, ed altri chimerici racconti.

In quanto a noi abbiam creduto non trasandarla, sulla considerazione che i tre più bei poemi, che l'umano intelletto abbia prodotto, l'Iliade, l'Odissea di Omero, e l'Eneide di Virgilio hanno per principale oggetto la rovina di Troja.

Questo celebratissimo avvenimento ebbe luogo l'anno 1184. av. G. C. seguendo la cronologia ordinaria, e l'anno 1209 giusta i marmi di Arundel ritrovati a Paro.

GEOGRAFIA ISTORICA.

La Troade, paese deliziosissimo, era situata sulla costa dell'Asia minore tra la Propontide, il mar Egeo, la Misia, e l'Ellesponto. Il monte Ida, oggi conosciuto sotto lo stesso nome, quivi fu celebre pel giudizio di Paride, che diede a Venere il pregio della bellezza. Sono gli amori di Ero, e Leandro che ci fanno conoscere lo stretto di Sesto, e di Abido; e i versi di Omero ricordano i piccoli fiumi Scamandro, e Simoenta. I viaggiatori moderni han riconosciuto nelle sue descrizioni una perfetta esattezza.

La Troade era una parte della Frigia, e fu celebre per l'opulenza, pel coraggio de'suoi guerrieri, e per la sua alleanza col potente impero dell' Assiria. La situazione dell'antica Troja non riconoscesi pel minimo vestigio, ma solamente viene additata dalla posizione dell'isola di Tenedo, dirimpetto alla quale trovavasi. Il nome d'Ilio veniva da Ilo, e Troja da Troe, due de'suoi Re.

Priamo ultimo re de' Trojani fece delle conquiste, e dilatò notabilmente i confini de'suoi dominii; di modo che giunse ad estendere il suo impero sopra tutta la Frigia maggiore, e minore, che abbracciava la massima parte dell'Asia minore.

Troja, dopo di essere stata distrutta da'Greci, fu riedificata dagli Eoli sotto lo stesso nome, e nel medesimo luogo. Presentemente scorgonsi non lungi dalla sua posizione alcune rovine, che ricordano questa famosa città.

AVVENIMENTI

Anni del M. Av. G.

2498 1506 Dardano è il primo re de' Trojani. I principali successori di lui sono Erittonio, Troe, Ilo, Laomedonte. Volendo questi abbellire e fortificare la sua capitale, si era servito di un tesoro deposto ne' tempj di Apollo, e di Nettuno. Una pestilenza immantinente devasta la Troade, e i sacerdoti attribuiscono questo flagello all'empietà del Re. L'oracolo dichiara che Laomedonte non può pacificare gli Dei, se non espone sua figlia Esione al furore di un mostro marino.

Ercole, della stirpe de' Pelopidi, giunge in questo mentre a Troja. Promette di liberare la principessa, ed estermina il mostro. Esione dovea essere il prezzo di questa impresa. Laomedonte gliela ricusa. Infuriato Ercole mette sossopra il paese, rovescia le mura della città, rapisce Esione, e la conduce nel Peloponneso.

Priamo, figlio di Laomedonte, è pure condotto in Grecia colla sorella; ma ritornato dopo qualche tempo riedifica le mura di Troja, governa con saggezza il suo regno, e lo rende il più florido in tutta l'Asia.

2755 1249 Priamo sposa Ecuba figlia del Re di Tracia, e sorella di Teano sacerdotessa di Apollo. Ecuba nell'istante che dà alla luce Paride, avea sognato di partorire un tizzone, che abbrucerebbe la città di Troja. Priamo spaventato da questo sogno, ordina di esporre il figlio sul monte Ida: ma è salvato da alcuni pastori, che lo allevano.

Ingrandito Paride, osa ricomparire nelle mura di Troja. Priamo lo riconosce. La tenerezza supera il timore, e lo accoglie fra le sue braccia.

Poco tempo dopo Paride si trasferisce in Grecia col disegno di visitare Esione sua zia, che Ercole avea data in isposa ad un principe, per nome Telamone.

Il matrimonio di Menelao, fratello di Agamennone re di Micene, con Elena, figlia di Tindaro re di Laconia, richiamando in Isparta molti stranieri, Paride vi si reca. La bellezza di Elena lo invaghisce: quella del principe trojano seduce la giovine regina. Paride trascinato dall'amore, e dalla brama di vendicare l'ingiuria fatta ad Esione, rapisce Elena, e la conduce a Troja.

Infuriato Menelao implora il soccorso di Agamennone suo fratello, che trova maniera di chiamare a parte del suo risentimento tutti i principi greci, i quali considerano il ratto di una donna, come un insulto fatto dall'Asia alla Grecia; la ruina d'Ilio è stabilita. Se qualche Re è tardo ad impegnarsi in questa impresa sì perigliosa, vi è trascinato dall'eloquenza del vecchio Nestore re di Pilo, dagli artificiosi detti di Ulisse re d'Itaca, il più astuto tra i Greci, e soprattutto dall'ardore e dall'esempio di Diomede figlio di Tideo re di Calidone, di Ajace principe di Salamina, di Achille figlio di Peleo principe di Tessalia, e di una mano di giovani guerrieri, infiammati dallo zelo di superare la gloria degli eroi di Tebe, e della Colchide.

Tutti questi principi confederati uniscono nel porto di Aulide un esercito di 100mila uomini; eleggono Agamennone per loro capitano, e 1200 vascelli li trasportano sulle spiagge della Troade.

Troja circondata da terrapieni e da torri, è difesa da 2785 1219
un numeroso esercito. Il famoso Ettore figlio di Priamo, Assedio di Troja.
il pio Enea, Deifobo, Paride ed un gran numero di principi dell'Asia, fan resistenza a' primi sforzi de' Greci, che sono astretti di trincerarsi nel loro accampamento; e di rinchiudervi la maggior parte delle loro galere.

La pianura fra la città di Troja, ed il campo de' Greci, diviene teatro di molti conflitti indecisivi. Le schiere disordinatamente s'incontrano; si lanciano frecce e giavellotti; indi si frammischiano per battersi corpo a corpo. I principi ora montano sopra carri, ora combattono a piedi, scagliandosi reciprocamente invettive ed ingiurie.

Se qualche capo cade, la mischia diviene furiosa intorno ad esso; si adoprano i vincitori a spogliarlo delle armi, i vinti lo difendono fino a tanto che la notte separa i combattenti, ma la nuova aurora illumina altre battaglie.

Dopo lunghi ed infruttuosi conflitti, interrotti da tregue di comune accordo per sotterrare i morti, e per onorare la memoria di essi con giuochi funebri, comincia la penuria de' viveri nel campo de' Greci. Una parte dell'armata viene spedita a saccheggiare le isole, e coste vicine.

Achille, famoso per questa guerra, porta da per tutto il ferro ed il fuoco, e ritorna al campo con immenso bottino e con una folla di schiavi; oggetto dell'avidità e delle contese de' principi confederati.

MEMORABILI

Ricomincia ben presto la guerra con maggior furia. Ulisse e Menelao aveano richiesto Priamo perchè restituisse Elena, e concludesse la pace. Il consiglio de' Trojani delibera per l'affermativa; ma il Re, mosso da' pianti di Elena, e di Paride, non ascoltando che l'odio antico contro i Pelopidi, rompe ogni trattativa, e cagiona colla sua ostinazione la propria ruina, e quella della sua patria.

L'artificioso Ulisse, geloso di Palamede principe dell'isola di Eubea, proclive alla pace, e stimabile per valore e scienza, fa nascondere nella tenda di lui una grossa somma di danaro, e giunge a far credere che Priamo gliel'avesse inviata, per comprare un tradimento. Irritati i Greci ordinano la morte di Palamede.

Achille suo amico non potendo salvarlo si stacca dai suoi crudeli alleati, nè più combatte per essi. L'inazione di tanto eroe diminuisce la forza de' Greci, ed aumenta quella de' Trojani.

Ettore co' suoi fratelli, molti alleati, come Sarpedonte, Reso, Mennone fanno grande strage de' Greci. Finalmente Ettore, forzando i loro trinceramenti, incendia l'armata.

Tutto annunzia che la vittoria si dichiarasse per Troja; ma Patroclo, amico di Achille, non potendo più sopportar oltre il trionfo de' suoi nemici, fa avanzare i Tessali, ristabilisce la pugna, e mette in fuga i Trojani. Molti valorosi guerrieri periscono in questa battaglia. Patroclo, vestito colle armi di Achille, uccide Sarpedonte, e perisce egli stesso per mano di Ettore.

Infuriato Achille per la morte dell' amico, dimentica il proprio risentimento verso i Greci. Dopo aver sacrificato dodici prigionieri all' ombra di Patroclo, si precipita nel mezzo de' Trojani per cercare di Ettore, lo combatte, l' uccide, e strascina il corpo di lui attaccato ad un carro intorno alla città di Troja.

Poco tempo dopo una freccia, scoccata dalla mano di Paride, termina i giorni di Achille; Paride istesso cagione di questa guerra è spento da Filottete, che avea ereditato le frecce di Ercole.

I due eserciti restan privi in tal guisa de' loro più famosi guerrieri; i Trojani maledicono Elena; i Greci sospirano pel ritorno in patria; la sete di vendetta delude tutti i voti formati per la pace.

Dopo dieci inutili battaglie, i Greci si nascondano nel 2795 1209 Distruzione di Troja.
ventre di un immenso cavallo di legno, che dovea essere consecrato a Minerva. Entrati di notte nella città, esterminano i Trojani sorpresi da quest'assalto improvviso. Le case, i palazzi, i templi sono ridotti in cenere. Priamo perisce al piede degli altari, dopo aver veduto scannare i suoi figli sotto i proprj occhi. Ecuba sua moglie, Cassandra sua figlia, Andromaca vedova di Ettore, tutte le principesse e tutte le donne Trojane, cariche di catene seguono i vincitori e terminano la vita nella schiavitù.

Tale è lo scioglimento di questa guerra crudele. I Re greci appagano la loro vendetta; ma questo fatal piacere è il termine della loro prosperità, ed il principio delle sventure, che li attendono in patria.

Pochi di loro riveggono i proprii tetti. Menesteo, re di Atene, muore nell'isola di Mela; Ulisse va errando dieci anni prima di rivedere Itaca; Ajace re de' Locresi perisce colla sua flotta; Idomeneo, Filottete, Teucro, Diomede ritrovano il trono occupato da un usurpatore, il talamo ingiuriato, i sudditi ribellati, e vanno in altre contrade per ricercare asilo. Il solo Menelao gode del tristo frutto di questa spedizione, e riconduce la colpevole Elena a Sparta.

Enea con alcuni Trojani, corre le coste della Grecia, della Sicilia, dell'Africa; ed approdando finalmente in Italia, vi fonda una colonia, famosa per l' origine de' Romani.

UOMINI CELEBRI.

A. a. G.
1506 Dardano. 1475 Erittonio. 1400 Troe. 1340 o.
1285 Laomedonte. 1249 Priamo. 1209 Enea.

Fine del quinto articolo.

STORIA DE' FENICJ.

INTRODUZIONE.

I Fenicj son conosciuti nell'antico Testamento sotto il nome di Cananei. Si ha luogo a credere che Canaan loro padre, e figliuolo di Cam, co'suoi undici figli popolasse assai di buon ora la Palestina, e vi venisse subito eseguita la fabbrica della torre di Babel; come non si mette in dubbio, che quando Abramo giunse in questo paese, i Cananei vi erano da gran tempo stabiliti, e non si ha notizia che altro popolo vi sia stato prima di essi.

Dopo che Giosuè ebbe fatta la conquista della Palestina, ed ebbe sterminati o discacciati per la maggior parte i Cananei, coloro che restarono nel paese, sono conosciuti presso i profani sotto il nome di Fenicii.

Omero non parla di questo popolo che di passaggio; lo denomina industrioso, e dà a Sidone il nome di *ricca in rame*. Erodoto gli assegna una remotissima antichità. Secondo lui l'antica Tiro sarebbe stata fabbricata 2780 anni prima della nascita di G. C., verso l'anno del mondo 1220, il che assurdamente precederebbe il diluvio più di 400 anni. Gioseffo non la mette che 240 anni avanti il Tempio di Salomone, cioè verso l'anno del mondo 2760, quasi al tempo della torre di Babel. I Fenicj aveano per l'addietro degli annali, de'quali il mentovato Gioseffo ci ha conservato alcuni frammenti. Dione, Diodoro, Menandro, e molti altri aveano anche composta la storia de'Fenicii. In fine Sanconiatone di Berito, che secondo Porfirio vivea a'tempi di Semiramide, avea trattato lo stesso soggetto, ed erasi consultato con Jerobal, sacerdote del dio Jao, che verisimilmente altri non è (secondo il Calmet, da cui sono in parte ricavate queste osservazioni) che Jerobal altrimenti Gedeone giudice degli Ebrei, e che avea sacrificato al Dio d'Israele, nominato Jao, ovvero Jehova.

Da quanto si è detto scorgesi che i Fenicj si debbono annoverare tra i popoli famosi dell'antichità, abbenchè la storia di essi sia molto incerta, per difetto di monumenti. Ed in fatti senza i libri degli Ebrei e degli altri cristiani, che si sono interessati per rapporto alla Religione, come S. Clemente Alessandrino, ed altri, a conservarci qualche avanzo della storia di questi popoli, appena sarebbero giunti a nostra notizia l'origine di essi, e il nome de' loro storici antichi.

GEOGRAFIA ISTORICA.

Il territorio della Fenicia non comprendeva che una stretta lingua di terra tra il mare Mediterraneo, e le montagne. I Fenicj mercè il commercio fondarono molte colonie, edificarono Cartagine, Utica, e Cadice. Tra le città della Fenicia, Laodicea chiamasi Latakieh. Tiro che era propriamente nella Palestina, fu di poi costrutta in un isola presso la costa da' Sidoniti. Essa esisteva a'tempi di Giosuè, e divenne per le sue flotte la regina de' mari. Il suolo, dov' esisteva questa illustre città, non presenta che ruine seppellite sotto l' arena, Sur, miserabile villaggio, addita la sua posizione.

I monti abitati da'Nazareni, chiamansi tuttavia Nassari. Diverse città han conservato i vestigj de' loro antichi nomi, tra le altre Berito, che chiamasi Berut.

Sidone la rivale di Tiro, rinomata per arti e commercio, è conosciuta presentemente sotto il nome di Seide, abbenchè un luogo vicino conservi quello di Sidone. Non lungi era Sarepta. Sarfaud è nella sua posizione.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

SIDONE.

Sidone figlio di Canaan credesi il primo re de' Fenicj. Si trova dopo esso un intervallo sino al regno di Tetramnesto, famoso per aver somministrato 330 galere a Serse nella guerra contro i Greci.

3522 482 Temno suo successore, si ribella a' Persiani, Dario Oco assedia Sidone. Gli abitanti di questa città, non potendo ottenere condizioni favorevoli, e vedendosi abbandonati al nemico, che alcuni traditori aveano introdotti entro le mura, per disperazione si rinchiudono nelle loro case colle mogli e figli, vi appiccano il fuoco, e si seppelliscono sotto le rovine della patria.

Vincitore Dario non conquista che le ceneri, dalle quali pur trae molte ricchezze in oggetti preziosi, ed in metalli fusi. Il Re di Sidone solo era sfuggito alle fiamme, tanta viltà gli è inutile, perchè molte famiglie Sidenie fuggite su i loro vascelli si ritirano a Tiro, e la fortificano.

Si rifabbrica Sidone, ed i suoi abitanti mantengono nel cuore un odio contro i Persiani, che scoppia al comparire di Alessandro il grande. I Sidoni, contro l'ordine del proprio principe, aprono tosto le porte al conquistatore macedone, il quale volendo farli felici, dà loro
Abdolonimo per re, il più virtuoso de' cittadini. Vien 3671 333
questi ritrovato nel suo giardino da'deputati, che gli portano la corona, intento a'lavori campestri. Ricusa da prima lungamente, non volendo abbandonare la pace del suo ritiro per un trono. Finalmente si arrende a'voti dei suoi compatriotti, e con quella mano, che avea fecondata la terra trattando la vanga per procurarsi il vitto, abbenchè disceso da sangue reale, stringe degnamente lo scettro, e forma colla sua prudenza la felicità de'sudditi.

Sidone, come tutta la Fenicia, cade sotto il dominio dei successori di Alessandro.

TIRO.

2958 1046 Il primo re de' Tiri è Abibal, predecessore d'Iram, tanto noto per le sue relazioni con Salomone.

3109 895 Non si sa nulla di certo de'7 Re, che gli succedono. Pigmalione loro erede non è che troppo celebre per avarizia, e crudeltà; uccide suo cognato Sicheo per usurpargli i tesori, ma Didone vedova di questo principe delude l'avidità di lui, trasportando le sue ricchezze sopra vascelli, co' quali, trascorsi molti mari, approda finalmente sulla costa di Affrica vicino ad Utica, ove fonda la rinomata colonia di Cartagine.

I Tiri invidiati per la loro opulenza da'Re vicini, veggonsi sovente esposti a'loro assalti, e sostengono in diversi tempi lunghi assedj, de'quali uno dura cinque, ed un altro tredici anni. Alla fine sotto il regno di uno dei loro principi, Baal, Nabuccodonosor vince l'ostinata loro resistenza. Non potendo essi difendere più oltre le mura, si salvano in mare sopra navi, ed abbandonano al vincitore le case deserte, che tutte sono distrutte.

I Tiri rifabbricano una nuova città in un'isola poco lontana, le danno lo stesso nome, e la fortificano in modo da renderla quasi inespugnabile. Repubblicano è il nuovo governo; i capi chiamati Suffetti ne sono i giudici. Coll'andar del tempo rinnovasi l'autorità regia. Durante un interregno, gli schiavi, che il commercio avea in gran numero radunati in Tiro, uccidono i padroni, usurpano i tesori, e sposano le vedove, e le figlie di essi.

Volendo poi scegliere un Re, convengono di nominare tra loro colui, che il primo nel giorno appresso vedesse il sole, ed in tal modo comparirebbe il più favorito degli Dei. Uno schiavo che avea secretamente salvata la vita al suo signore, Stratone, gli riferisce questo decreto. Il riconoscente padrone gli dice: *nell' istante che tutti gli altri osserveranno domani l'oriente per ispiare l'apparizione del sole, tu prendi un espediente affatto opposto, gira i tuoi sguardi all'occidente sul luogo della più alta torre della città, e tu la vedrai indorata da'pri-*

Anni

del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

mi raggi. Segue lo schiavo il consiglio, e riesce. Meravigliati gli altri schiavi della sagacità del compagno, l'obbligano a manifestare la persona, che gli avea suggerito tale espediente. Egli confessa il tutto, e gli schiavi attribuendo agli Dei la salvezza di Stratone, lo proclamano Re.

A costui succede il figlio, e lo scettro passa nelle mani de'suoi discendenti, l'ultimo de'quali chiamasi Anselmo. Sotto il suo regno Alessandro comparisce innanzi a Tiro.

3671 333 I Tiri gli spediscono un' ambasciata con doni per esso, e ristori per l' esercito. Vogliono averlo per amico, non già per padrone. Avendo dichiarato di voler entrare nella città per offrire un sagrificio a Giove, Dio tutelare di Tiro, gli è negato l' ingresso. Altero Alessandro per tante vittorie, non sa tollerare un simile affronto, e risolve forzare la piazza con un assedio.

Assedio di Tiro. Risoluta Tiro di non arrendersi, distribuisce le macchine sopra le mura, e le torri. Arma la gioventù, apre molte officine per attivare i suoi numerosi artefici. Da per tutto risuonano preparativi di guerra.

È impossibile avvicinarsi alla città per darvi l'assalto, senza fare un argine, che arrivasse dal continente fino all'isola, dov'è edificata. Abbenchè questa impresa presentasse delle difficoltà, che sembrano insuperabili, nulla può abbattere, o vincere la costanza ed intrepidezza di Alessandro. Ma prevedendo che questo assedio sarebbe lungo, crede dover prima tentare un accomodamento. Spedisce alcuni araldi per invitare i Tiri alla pace; questi li uccidono tutti contro il dritto delle genti, e li gittano dall' alto delle mura nel mare. Alessandro sdegnato per sì grave insulto, si affretta a costruire una diga, e trova nelle rovine dell' antica Tiro situata nel continente de'materiali, che gli servono per gittare le fondamenta. Il monte Libano famoso per i suoi cedri, quivi vicino, gli somministra il legname pei lavori. A misura che gli assedianti si scostano dal lido, crescono le difficoltà per la maggior profondità del mare, e perchè gli operaj sono molestati da'dardi lanciati dall'alto delle mura.

Finalmente la diga incomincia a comparire sopra le acque, e mentre i Tiri fanno nuovi sforzi per impedirne il compimento, è rovesciata dalle onde. Per questo fatale accidente Alessandro è quasi in procinto di abbandonare l'assedio; ma costante ne' suoi disegni, in poco tempo fa costruire una nuova diga, non senza infinite difficoltà. Indi conoscendo l' impossibilità di prendere Tiro senza forze marittime, riunisce delle navi, investe di notte la città per mare, e per terra, ed ordina l' assalto generale. In questo istante sorge una fiera tempesta, che obbliga gli aggressori a ritirarsi sul lido. La città seguita a difendersi con ardore. Alessandro stanco di una così vigorosa resistenza, ordina nuovamente l'assalto. Il coraggio cresce in proporzione del pericolo. I due partiti, egualmente infiammati, si battono come leoni. Gli arieti de' Macedoni fanno crollare le mura. La città è presa dopo sette mesi di assedio. I Tiri disperati fuggono nel Tempio, implorando il soccorso degli Dei; altri rinchiudendosi nelle loro case, prevengono il vincitore con una morte volontaria. I Macedoni passano a fil di spada due mila uomini. Alessandro fa mettere in croce intorno alle mura duemila Tirj. La città è smantellata. Sopra le sue rovine Alessandro edifica una città, che rimane colla Fenicia sotto il dominio de' successori di lui.

UOMINI CELEBRI

A. a. G.

Sidone. Temno. 1046 Abibal. 1026 Iram.
895 Pigmalione. 633 Itobal. 609 Baal. Stratone.

ARTI E SCIENZE

Sappiamo quanto preziose fossero le drapperie, e le tinture de' Fenicj. La loro porpora fu, per così dire, un dono del caso. Un cane da pastore stimolato dalla fame spezzò una conchiglia; il sangue che ne uscì gli tinse la gola: un colore meraviglioso percosse la vista degli astanti; si trovò il mezzo di applicarlo alle drapperie, e venne esso riserbato per l'ornamento de' Monarchi.

NAVIGAZIONE E COMMERCIO.

I Fenicj furono navigatori, e commercianti da un tempo immemorabile. Abitando un paese infruttuoso lungo le coste del mare, sentirono il bisogno di esporre la loro vita in balia de' venti e delle onde, per andare sotto altri climi a raccogliere ciò di che loro era avara la natura. Le foreste del monte Libano, e la comodità de' loro porti erano preziosi doni, da cui seppero trar profitto. Non si dubita che il commercio loro non fosse già stato largamente, sin da' primi secoli dopo il diluvio; il che reca tanto più meraviglia, poichè la navigazione quasi sempre suppone progressi in astronomia, e in molte arti difficili. Non potevano eglino aver che gli astri per guide. Seguirono da principio l'*orsa maggiore*, e finalmente ad una stella si rivolsero dell' orsa minore, assai più vicina al polo.

Mentre che gli Egiziani superstiziosamente abborrivano il mare, i Fenicj lo scorrevano con audacia, e colla maggior utilità. Le isole di Cipro, e di Rodi, la Grecia, la Sicilia, la Sardegna li videro moltiplicare le loro colonie. Eglino pervennero alle spiagge meridionali della Spagna, passarono lo stretto, penetrarono nell' Oceano. Cadice diventò il loro magazzino. La Betica, ed il rimanente della Spagna lor somministrarono immense ricchezze: ne traevan eglino il mele, la cera, la pece, il ferro, il piombo, il rame, lo stagno ec. Furono obbligati a mettere alle lor ancore in vece di piombo, ch' esse portavano, l'argento che loro abbondava eccessivamente. Poco tempo dopo la guerra di Troja, secondo Strabone, i Fenicj aveano già stabilimenti sulle coste occidentali dell' Affrica. La scrittura parla di frequenti viaggi, che faceano le flotte di Salomone sotto la condotta de' Fenicj nella terra di Ofir, e di Tarsi (che vien riputata del regno di Sofala in Etiopia), donde in capo a tre anni ritornavano carichi di oro, di argento, di gemme, e di altre specie di mercanzie. Fattori di tutti i popoli noti, eglino occultavano gelosamente il segreto della propria nazione, per non dividere con altri il loro profitto.

Non v' ha cosa più memorabile dell' impresa eseguita da' Fenicj verso l' anno 610 avanti G. Cristo, per appagare la curiosità di Necao re d'Egitto. Questo principe li fece partire dal mar Rosso con ordine di costeggiare l'Affrica, e di entrare nel Mediterraneo per le colonne di Ercole, ossia lo stretto di Cadice. Nel terzo anno eglino si recarono in effetto all'imboccatura del Nilo.

SCIENZE.

Deesi applicare in parte a' Fenicj quanto si sa intorno le scienze degli Egiziani. Ad un popolo navigatore e trafficante, mancar non poteano cognizioni di geometria, di meccanica, d' aritmetica, di geografia ec. Le acquistaron essi a poco a poco, e non v' ha dubbio che una pratica molto imperfetta per loro suppliva alla teoria. Viene loro comunemente attribuita la invenzione della scrittura alfabetica. In somma sembrano eglino superiori agli Egiziani per la forza del genio. Schiavi questi dei loro pregiudizj e delle loro usanze, si fermarono al termine, ove pareva che ogni cosa l'invitasse alla perfezione, e alle scoperte: quelli fecero nuovi sforzi per toccare la meta, e i loro passi furono tutti in certo modo segnati da prosperi eventi. L' avidità del guadagno vi contribuì forse altrettanto, quanto la tempera de' loro ingegni.

RELIGIONE E COSTUMI.

L'attività del traffico non preservò da ogni superstizione la Fenicia, benchè sembri ch'essa fossevi meno soggetta dell'Egitto. Il culto di Venere a Biblide era misto di libertinaggio, ed i sagrificii umani erano una pratica religiosa. Si adottarono assurde tradizioni in proposito di Adone, chiamato ancora Osiride, o Tammuz. Quando il fiume Adonide, pareva tinto di sangue, fenomeno assai naturale, poichè le sue correnti traevansi dietro talvolta una specie di creta rossa, le donne allora amaramente piangevano la morte dell'Adone di Venere: segnalavano con sagrificii funebri, ed anche con flagellazioni il loro cordoglio. Nel dì seguente supponendolo restituito nel cielo, si radevano il capo, siccome gli Egiziani, che perduto aveano il dio Api. Quelle, che salvar voleano i loro capelli doveano, per quanto dicesi, prostituirsi, ed applicavasi al tempio il prezzo della dissolutezza. Strane illusioni, che oltraggiando la religione, degradavano la natura umana.

I Fenicj; adoravano ancora Eliogabalo sotto la figura di un cono, e Astarte sotto quella di una donna, la cui parte inferiore terminava in coda di pesce. Leggiamo in Eusebio che essi sacrificavano altresì de'fanciulli a Cronos, e che rinnovavansi ogni anno tali orrendi sagrifizj.

Questo popolo originariamente in vece di tempj avea de' boschi sacri, che chiudeva con siepi o mura. Manteneva perpetuamente il fuoco sacro sopra gli altari; i sacerdoti danzavano durante il sagrifizio, ed invocavano gli Dei fintanto che la vittima fosse consumata. Nelle loro cerimonie si suonava la Gingina, flauto funebre di avorio, lungo un palmo, e di loro particolare invenzione. Ad onta di tali colpevoli follie, nella cosmogonia di Sanconiatone, favolosa come tutte quelle che sono parto dell'umana immaginazione, trovansi alcuni raggi vivissimi di luce. Egli ammette un caos tenebroso, ed uno spirito, che pone in ordine l'universo (*pneuma*). Le sue idee sopra tutto il rimanente, nulla hanno di comune colla Bibbia. Non parla egli nè della caduta dell'uomo, nè pur del diluvio, e della dispersione de'popoli. Si è dunque troppo leggiermente affermato, ch'egli ebbe notizia de'nostri libri sacri. Eusebio, che ha conservato un frammento dell'opera sua tradotta da Filone, l'accusa ch'egli conduce all'ateismo. Certi autori hanno ripetuto la cosa stessa, sostenendo nondimeno che suo intendimento era di accreditare la idolatria. Queste due accusazioni sembrano contradittorie; ed è più verisimile che l'autore abbia semplicemente riferite le opinioni teologiche del suo paese, come credevale egli stesso. Ei parla di un primo uomo, e di una prima donna assai diversi da Adamo, e da Eva; attribuisce a'loro discendenti l'invenzione delle arti; all'uno di fare il fuoco, all'altra di costruire capanne; e così della caccia, della pesca, degl'istrumenti di ferro; ec. Posa egli i fondamenti della sua storia su gli scritti di Taaut, che i Greci nominarono Ermete, e i Latini Mercurio. L'opera sua oggi vien tenuta per autentica; e fra tante favole ed allegorie, scorgesi in essa con piacere la fanciullezza del mondo.

COSTUME

Si conosce poco la forma degli abiti de'Fenicj: abbiamo solamente dalle Notti attiche, che le maniche di tali abiti erano molto lunghe. La calzatura delle Fenicie lasciava il piede scoverto; le donne del popolo la legavano con una semplice coreggia. Le ricche l'ornavano di oro, e di gemme. La mitra di esse più o meno preziosa, era formata a guisa di cono, e vi attaccavano un velo.

La caccia formava la delizia delle donne Fenicie; vi andavano con l'arco in mano, e con la faretra sulle spalle. I loro corti abiti lasciavano vedere la calzatura in forma di coturno, che per dietro risaliva fino alla polpa della gamba, e d'avanti fino al ginocchio. Tale calzatura era di lino, di cuojo, di giunco, di legno, secondo le loro facoltà. Esse pingevano di nero le palpebre, e le loro ciglia, onde far comparire gli occhi più aperti, e più grandi. Quest'uso conservasi ancora in tutto l'Oriente.

Fine del sesto articolo.

STORIA DE' LIDJ.

INTRODUZIONE.

I Lidj credevano di discendere dagli Egiziani. Nel loro paese si videro figurare molti eroi de' tempi favolosi. Ercole filava presso ad Onfale regina di Lidia. Riesce impossibile il rimontare all'origine di questo popolo, egualmente che a quella di tutti gli altri dell'Asia minore. La storia talvolta ce li presenta ingranditi dalle vittorie riportate sopra i vicini, ed ora rinchiusi ne' limiti i più angusti per le loro disfatte. Invasi successivamente dagli Assirj, dagli Sciti, da' Medi, da' Greci, provarono in fine la sorte di tutte le nazioni incivilite, e divennero provincia dell'impero romano. La Lidia portò ne' primi tempi il nome di Meonia da Meone suo sovrano, che vivea verso l'anno del mondo 1506. Non si sanno i suoi successori. Gli Eraclidi, o discendenti di Ercole, regnarono dopo di loro. Credesi che Argone sia stato il primo re di questa stirpe, e l'ultimo Candaule. Essendo questi il primo, di cui parlano con distinzione gli storici dell'antichità, esso segnerà parimente la prima data degli avvenimenti memorabili del regno di Lidia, giacchè solo per favole è conosciuto il regno de' mentovati suoi predecessori.

GEOGRAFIA ISTORICA.

Il nome di Lidia venne da Lido, uno de' suoi Re. La parte marittima di questa contrada, essendo stata occupata da colonie di Jonj, fu chiamata Jonia, la cui capitale Efeso, fu fondata da un figlio di Codro re di Atene. Essa presentemente non è che un ammasso di rovine; alcuni Frigj scampati dal sacco di Troja essendovisi rifuggiti, la chiamarono anche Frigia.

Un gran numero di Lidj essendo passati in Italia, fondarono nella Toscana diverse città.

Tra le città della Lidia, Smirne, che portava il nome di un' Amazzone, lo ha conservato.

La città di Focea colonia ateniese formò lo sciame che edificò la città di Marsiglia. Cuma, o Cimea fu la più potente delle colonie Eolie. Clezomene chiamasi Vulsa, ed Eritrea Eretri. Dirimpetto a Scio l'antica Chio, isola, la cui capitale portava lo stesso nome, era una colonia Jonia.

L' isola di Samo fu popolata da' Carii prima di esserlo dagli Jonii. Quella d'Icaria, famosa pel nome d'Icaro, divenne deserta. Essa chiamasi Nicaria. Nella parte interna della Lidia, la città di Sardi era la capitale del regno di Creso famoso per le sue ricchezze, e che vinto da Ciro, questi fece della Lidia una provincia della Persia. La città d' Ircania, la cui posizione pare occupata da Marmara, fu popolata dagli Ircani, che i Re di Persia vi trasportarono. Quella di Magnesia, presso della quale Antioco il grande fu disfatto da Scipione, chiamasi Magnisa. Rimontando verso il Meandro vedevasi la città di Filadelfia. Il Pattolo, le cui onde rotolavano l' oro, era un fiume della Lidia.

Chiamasi Catakecaumene, *paese incendiato*, un vasto territorio che si estendeva dalla Misia alla Frigia, ed il di cui suolo era vulcanico. Sotto Tiberio 12 città principali dell' Asia minore, tra le quali erano Sardi, e Filadelfia, furono quasi rovesciate da un tremuoto. Quest' ultima presentemente vien chiamata dagli Ottomani Ala-Shehr, ossia *Bella Città*.

AVVENIMENTI

3269 735 Argone, pronipote di Alceo figlio di Ercole, è il primo degli Eraclidi che regna nella Lidia; l'ultimo è Candaule. Invaghitosi questi perdutamente di sua moglie, e parlandone incessantemente, ha l'imprudenza di esporre agli occhi di Gige, uno de' suoi favoriti, tutt'i vezzi della principessa. Uscito Gige dal luogo secreto, ove il Re lo avea collocato, è veduto dalla regina. Essa non ne fa mostra; ma animata, o dal desiderio di vendetta, o da colpevole passione, chiama a sè Gige, e gl'intima la scelta o della morte sua, o di quella del Re, onde espiare il fallo commesso. Questi si appiglia all'ultimo partito; uccide Candaule, e diviene padrone del suo talamo, e

3286 718 del trono.

Il regno di Gige è dapprima sconvolto da una sedizione, eccitata dall'errore che inspira il suo delitto; ma i due partiti invece di combattere convengono di deferire all'oracolo di Delfo. Gige spedisce al tempio ricchi, e magnifici donativi, ed il Dio si dichiara per lui. Gige non regna che 38 anni.

3324 680 Ardi suo figlio gli succede. Sotto il regno di costui i Cimmerj cacciati dagli Sciti vengono in Asia; vi commettono grandi stragi, e s'impadroniscono di Sardi. Egli muore dopo di aver regnato 49 anni.

3373 631 Sadiatte suo successore fa la guerra a' Milesi, e muore prima di averla terminata. Non regna che 12 anni.

3385 619 Il regno di Aliatte figlio di Sadiatte è glorioso, e dura 57 anni. Egli prende le città di Smirne, e Clazomene, e caccia i barbari da' suoi stati. Il suo esercito continua la guerra colla città di Mileto incominciata dal padre. Avendo Aliatte inviato un ambasciadore per trattare una tregua, trova costui la pubblica piazza piena di provvisioni e gli abitanti intenti a banchettare magnificamente: ne dà avviso ad Aliatte, il quale ingannato da tale artifizio, disperando d'impossessarsi di una fortezza così bene provvista di vittovaglie, leva l'assedio e tratta la pace.

Combatte lungo tempo questo Re contro Ciassare, e finisce questa guerra con un matrimonio tra i loro figli.

3442 562 Il nome di Creso ricorda il fasto e l'opulenza. I ric-

Creso. chi doni inviati a Delfo fanno credere immense le sue ricchezze. Egli unisce la gloria delle conquiste a quella dell'opulenza. Aggiunge a' suoi stati la Frigia, la Misia, la Paflagonia, la Britinia, la Pamfilia, e tutte le provincie de'Carj, degli Jonj, de'Dorj, e degli Eolj. Protegge le scienze, e la sua corte è segnalata dalla presenza di molti de' sette saggi della Grecia. Si compiace particolarmente di far pompa di sua magnificenza innanzi a Solone mostrandoli i suoi tesori. Il filosofo legislatore non ne rimane abbagliato, e gli manifesta di non saper ammirare altro in un uomo che le qualità personali. Creso gli domanda se mai ne' suoi viaggi abbia conosciuto alcuno perfettamente felice. Gli risponde Solone, esser questi un cittadino di Atene di nome Tello, che generalmente stimato, avea passata tutta la sua vita agiatamente, che avea veduto sempre florido il suo paese, e che dopo di aver veduto i figli de' figli era morto combattendo per la patria.

Meravigliato Creso nell'udire che il filosofo citasse come esempio di felicità un sì mediocre stato, gli domanda se avesse trovato persone ancor più felici di Tello. *Sì*, gli risponde Solone, *erano questi due fratelli Cleombi e Bitone d'Argo, celebri per la loro fraterna amicizia, e pel filiale amore. In un giorno di solennità vedendo che i buoi destinati al carro, che portar dovea la madre loro al tempio di Giunone, non giungevano mai, si sottoposero essi medesimi al giogo, e lo strascinarono per molte leghe. Questa sacerdotessa compresa di gioja, e di riconoscenza supplicò gli Dei di concedere a' suoi figli ciocchè gli uomini potevano desiderare di migliore, e fu esaudita. Dopo il sacrifizio, i due figli immersi in dolcissimo sonno terminarono placidamente la vita, e vennero loro innalzate statue nel tempio di Delfo.* Gli soggiunse il Monarca; *tu dunque non mi annoveri nel numero de'beati? Signore,* continua il saggio, *nel nostro paese professiamo una filosofia semplice, senza fasto, franca, scevra di ostentazione, e poco usata alla corte de' grandi. Noi conosciamo l'incostanza della fortuna, e diamo poco valore ad una felicità più apparente che reale, e bene spesso passeggiera. La più lunga vita di un uomo è quasi di* 30 *mila giorni, uno de' quali non somiglia all'altro: son tutti*

MEMORABILI

esposti ad infiniti accidenti, che non si possono prevedere: e siccome non diamo la corona, che dopo il combattimento, così non giudichiamo della felicità di un uomo, che al finir di sua vita.

Nel tempo stesso trovasi a Sardi il celebre Esopo, che rimprovera a Solone la sua severa franchezza, e lo avverte, o di non avvicinare i grandi, o di presentar loro soltanto ciò che può dilettarli. Solone gli risponde che bisogna, o evitarli, o dire ciocchè debbe essere utile ad essi.

Non tarda Creso ad accorgersi, che Solone gli avea detto il vero. Due de' suoi figli divengon soggetto di afflizione al suo cuore. Uno perisce malgrado tutte le precauzioni prese, onde evitare l'adempimento di un oracolo, che ne avea predetta la morte, l'altro diviene muto.

Verso questo tempo la gloria di Ciro re di Persia incomincia a riempiere l' oriente. Creso decide di opporsi al progresso delle sue armi. Invia ricchi donativi a Delfo per sapere qual sarebbe l' evento di questa guerra, e quanti anni durerebbe il suo impero. Le risposte dell' oracolo sono oscure ed ambigue. Annunzia la prima, che se egli porta le armi contro i Persiani, un grande impero sarebbe interamente rovesciato. Predice la seconda che il regno di Lidia durerà sino al momento, in cui un mulo occuperebbe il trono di Media. Colpito da questi presagi, non trascura il Re alcun mezzo per rendere probabile tale successo. Stringe alleanza co' due popoli i più potenti della Grecia, i Lacedemoni, e gli Ateniesi comandati dal celebre Pisistrato.

Sordo Creso alla voce di uno de' suoi ministri che gli dice: *Guardati, o Signore, dall'assalire i Persiani i quali sono nati in un paese aspro e montuoso, incalliti nei travagli e nella fatica, vestiti ed alimentati grossolanamente, privi delle voluttà, che ci hanno ammolliti. Tu rischi di perder tutto con essi, ed essi non hanno che a guadagnar tutto con te. In vece di combatterli, dovresti rallegrarti di non essere attaccato da costoro.* Persiste Creso nella sua idea. Vinto e scacciato dal trono vede il suo paese devastato, saccheggiati i suoi tesori, distrutto il suo impero, e sarebbe perito sul patibolo, se nel momento in cui va per incamminarsi alla morte, il nome di Solone da lui pronunciato non avesse fissata l' attenzione ed eccitata la pietà di Ciro, che informato del motivo di tale esclamazione, e di quel che il saggio greco avea detto allo sventurato monarca in mezzo alle sue prosperità, temendo verisimilmente le stesse vicende per sè medesimo, se non avesse donata la vita al suo illustre ed infelice prigioniero.

In tal modo la Lidia è aggiunta all'impero de' Persiani. 3456 548 La Lidia è sottomessa da Ciro.

UOMINI CELEBRI

A. a. G.
1223 Argone. 735 Candaule. 718 Gige.
680 Ardi. 631 Sadiatte. 619 Aliatte. 562 Creso.

RELIGIONE. COSTUMI. MILIZIA.

I Lidj adoravano particolarmente il dio Anaiti. Gli altri loro numi erano Giove, Diana, e Cibele in Magnesia sotto il nome di Spilene, perchè veniva venerata in una particolare maniera su questo monte; o pure, come altri vogliono, in una città del medesimo nome, la quale al riferire di Strabone fu rovinata da un tremuoto sotto il regno di Tantalo. Ella viene spesse volte rappresentata nel rovescio di molte antiche medaglie di Magnesia, nel frontespizio di un tempio a quattro colonne, e talvolta sopra di un carro. In Magnesia eravi un tempio dedicato a Diana Leucorina non inferiore a quello tanto celebrato di Diana Efesina. Essi aveano preso dagli Assirj varj costumi infami convertendoli in atti religiosi; le loro sacerdotesse scelte tra le più belle donne del paese, si prostituivano in onore della mentovata deità, le cui principali feste si celebravano con eccessi simili a quelli de'baccanali.

I Lidj aveano l' uso religioso di sotterrare i morti. Gige uno de' loro Re avendo perduta la sua innamorata, fece elevare (come si dice) la sepoltura di lei sopra una eminenza così alta, che da qualunque parte della Lidia si fosse venuto, si scopriva. Aliatte padre di Creso fu, secondo Erodoto, sotterrato sotto un monticello di terra, che avea più di un quarto di lega di circuito, e 1560 piedi di diametro. Questi piccioli monti di terra, che s' innalzavano sulle ceneri de' trapassati, eran le tombe usate ne' più remoti tempi.

COSTUME.

I Lidj portavano delle lunghe vesti, del pari che i popoli dell' alta Asia. Presso di essi era un' infamia il comparir nudo in pubblico.

I Re portavano de' mantelli di porpora, di forma quadrata, al di sopra delle loro lunghe vesti. Ercole avendo interamente disfatta Ippolita regina delle Amazzoni, fece dono della scure a doppio taglio di questa eroina ad Onfale regina di Lidia. I successori di questa principessa la usarono come scettro; ma Candaule abolì quest'uso, e la fece solamente portare avanti di lui da un servo. Gige avendo fatto costruire in Milasa città della Caria un tempio in onore di Giove, gli fece mettere questa scure in mano in vece del fulmine.

Secondo Filostrato i Lidj ed i Frigj, loro vicini coprivano con drappi leggieri le parti del corpo, che i Greci lasciavano scoperte, e particolarmente il viso. Winckelmann fa a questo proposito la descrizione della pittura di un vaso, che rappresenta Ercole tra le amorose catene di Onfale, la quale siede con tre altre figure di donne. Questa Regina ivi è inviluppata in una stoffa sottile e trasparente, che passa al di sopra della sua tunica. Questo drappo come un velo copre non solamente la sua mano sinistra, ma risale sulla parte inferiore del viso fino al disopra del naso.

Gli uomini di Lidia portavano egualmente un abito, che discendeva fino a' piedi. Le loro tiare, o berrette, erano simili a quelle degli altri popoli dell' Asia.

Ciro dopo di aver vinto Creso, per avvilire i Lidj e renderli effemminati, volle che avessero delle tuniche sotto i loro mantelli, che portassero de' coturni, e facessero imparare a cantare e a suonar la cetra a' loro figli, con altri simili esercizj.

MILIZIA.

I Lidj erano buoni cavalieri, e cattivi marini. Le loro armi, quasi simili a quelle de' Greci, erano le stesse per la cavalleria, e per l' infanteria. Si servivano di carri armati; ed erano rinomati per l' agilità, e celerità della corsa di questi. In tempo di pace sospendevano i loro scudi, e le loro faretre alle mura della città.

Fine del settimo articolo.

STORIA DE'CARTAGINESI.

INTRODUZIONE.

Incerta è l'epoca della fondazione di Cartagine; son discordi gli autori in questo proposito. Ma la sua distruzione accadde 145 anni avanti G. Cristo, e siccome concordemente le vengono attribuiti più di 700 anni di esistenza, è probabile che fosse fabbricata verso l'anno del mondo 3122, 882 anni avanti G. Cristo, epoca anteriore alla fondazione di Roma.

Diversi Istorici fanno precedere alla storia de'Cartaginesi quanto narrasi della crudeltà di Pigmalione re di Tiro, che avendo ucciso Sicheo, sposo di sua sorella Didone, per usurparne le dovizie; questa Regina volendo deludere l'avarizia di lui s'imbarcò co'tesori dello sposo, e con molte genti di Tiro, che l'erano affezionate, e sbarcò in Africa presso ad Utica, antica colonia dei Fenicj, situata in un luogo a sei leghe da Tunisi.

Credesi ancora di aver comprato un territorio, sul quale ajutata dagli abitanti di Utica fabbricò una città, cui diede il nome di Cartagine (città nuova). Favolose tradizioni soggiungono, che le fu ceduta tanta estensione di terreno, quanta ne potesse contenere la pelle di un bue, e che avendo tagliata questa pelle in tante correggie estremamente sottili, pervenne con questo mezzo a circondare lo spazio di terra estesissimo, in cui costrusse la cittadella, che per tal motivo si chiamò Birsa (cuojo di bue). Si racconta pure che nello scavar le fondamenta di questa fortezza, si fosse rinvenuta una testa di cavallo, cosa che fu riguardata come un presagio della gloria militare riserbata alla nuova nazione.

Ma qual peso si potrà dare a simili remote, ed incerte tradizioni, se la fondazione istessa di Cartagine è incerta, e controversa dagli storici come si è osservato?

In quanto poi alla storia di Enea e Didone, cantata da Virgilio, non è che una favola immaginata da questo poeta per adulare la vanità romana. Il principe trojano non poteva conoscere Didone, perchè Cartagine fu costrutta 300 anni dopo la presa di Troja.

Ad ogni modo se rimontar vogliamo a'primi secoli di Cartagine, andiamo brancolando in mezzo a foltissime tenebre, perchè gli autori Greci poco e confusamente hanno di essa parlato, e l'odio de'Romani avrebbe voluto cancellare dalla storia finanche il nome di Cartagine; e siccome essi distrussero gli archivj di questa repubblica, non conosciamo perciò con certezza cos'alcuna sulla storia de'suoi primi tempi. S'ignora come venisse abolita la dignità reale, qual legislatore desse alla medesima la nuova forma di governo, ed in qual tempo i Cartaginesi colle loro immense conquiste divenissero padroni de'mari, s'impadronissero della Spagna, della Sardegna, e delle isole Baleari. Il certo si è, che questa repubblica per la sua ricchezza sarebbe anche diventata la signora del mondo, se il ferro, e la povertà di Roma non avessero trionfato della sua opulenza.

Da tutto ciò non si può dedurre che la repubblica cartaginese fosse dapprima nello stato di barbarie, e d'ignoranza. Si deve piuttosto conchiudere, dice Bougainville, che troppo saggia per non immischiarsi negli affari di Europa, si occupasse di più utili spedizioni.

Scilace, Diodoro, e Strabone dannoun'alta idea della potenza di Cartagine fino a'tempi di Ciro. Cambise successore di lui s'ingelosì della sua potenza, e pensò di attaccarla dopo la conquista di Egitto. Dario figlio d'Istaspe, e Serse invocarono il suo ajuto per portar la guerra in Grecia.

GEOGRAFIA ISTORICA

Gli antichi chiamavano Affrica propria quella parte del continente dell' Affrica, che guarda l'Italia, e soprattutto la Sicilia. Gli abitanti di questa regione prima erano i Numidj, i Cartaginesi essendovisi stabiliti le diedero il nome di Affrica Cartaginese.

Il principale cantone traversato dal fiume Bagrada, oggi Megerda o Mezjerad, portava il nome di Frichia diminutivo di Affrica. Le frontiere di questo paese colla Numidia, erano le stesse che quelle de' regni di Tunisi e di Algeri. Il paese, o la città di Bysacium forniva all'Europa molte biade; questa città oggi chiamasi Beyhini. Il nome Emporia si dava egualmente al suo territorio a causa della sua grande fertilità in frumento, del quale se ne formava come un deposito di sussistenze. Macômade chiamasi El-Mahres. Thene conserva il nome di Taineh. Tafrura, che significa fosso, perchè era presso di quello che Scipione fece scavare per arrestare i Numidj, si chiamava Fakes; Cercina, Kerkeni, Caputuada, Gapondia. Tysdrus, ove trovansi delle ruine ed i vestigj di un anfiteatro, si vede in El-jem. La torre di Annibale, dalla quale questo generale si ritirò in Asia, viene indicata da Nahdia città distrutta.

Tapso è famosa per una vittoria quivi riportata da Cesare; questa città lascia travedere alcuni vestigj del suo nome in quella di Dempsa. Lepti trovasi nel luogo di Lempta. Hadrumentum era una delle principali città della Bisacena che colla Zengitana formavano le due provincie, non ha lasciato delle tracce. Erklia ricorda Horrea Cælia.

Nella Zengitana si trovava un palazzo accompagnato da giardini deliziosi, soggiorno de' Re Vandali. Nabel addita Neapolis: Gurbe, Curubis; Aklibia Clipea. Tunesi, o Tunetum, che divenne la principale città dopo la rovina di Cartagine, era nel fondo del golfo. Sopra una penisola meno isolata presentemente, perchè il mare nel ritirarsi ha lasciato una grande spiaggia scoperta, era Cartagine colla cittadella, ed ove ergevasi un alto e magnifico tempio dedicato ad Esculapio. Eranvi due porti dal lato occidentale con un solo ingresso largo 70 piedi, e chiuso da catene. Il primo era riservato a' mercanti, e conteneva molte stanze pe' marinari; l' altro era destinato alle navi da guerra, ed avea nel mezzo un' isola chiamata Cothon, sulle cui rive vi erano delle logge, sotto delle quali si ricoveravano 220 navi. Queste logge aveano al di sopra de' magazzini, ne' quali si conteneva tutto il necessario per approvvisionare le navi. Due colonne di marmo di ordine Jonico ornavano l' ingresso di ciascheduna di queste logge; onde il porto, e l' isola formavano due magnifiche gallerie. Nell' isola, e dirimpetto all' ingresso del porto, era situato il palazzo dell' Ammiraglio.

Cartagine distrutta da Scipione interamente, fu rifabbricata da Augusto, terminando questi ciò che Cesare avea incominciato. Essa divenne nuovamente una città molto florida, e fu distrutta dagli Arabi nel settimo secolo, sotto il califato di Abdel-Melik. Presentemente non vi si trovano che alcune cisterne, e degli avanzi di acquedotti. Utica è celebre per la morte del 2.° Catone. Gli Arabi chiamarono Satcor il luogo dove era questa città. Biserta fabbricata sopra de' canali, ci ha trasmesso corrottamente il nome dell' antica Ippo-Zaritas, situata a poca distanza dal mare. La città di Tabraca ha lasciato il suo nome all' isola di Tabarca.

Nel rimontare il Bagrada trovavasi Tuburbo, che ha conservato il suo nome, e Tucaber che chiamasi presentemente Tubernok. Tagasta patria di S. Agostino, e Mandauro patria di Apulejo non han lasciato alcun vestigio. Kef, o Urbs offre le rovine di Sicea Venerea. Le strade romane presentemente son quasi il solo mezzo di riconoscere la situazione di alcune città. Una di queste vie indica la posizione di Zama, notabile per la vittoria di Scipione riportata sopra di Annibale.

La Bisacena avea per capitale la città di Capsa, ove Giugurta re de' Numidj nascose i suoi tesori. Essa era situata in mezzo de' deserti aridi. Il luogo della sua situazione chiamasi Cassa. In una piccola parte della contrada chiamata Biledulgerid, o paese delle cavallette, vi erano le due maree di Tritonide, e di Libia: la prima diede il suo nome a Minerva per esservisi mostrata la prima volta (come credevasi). Il posto militare detto la torre Tamellene sulla frontiera, ha lasciato il suo nome a Tamelem.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

3122 882 Fondazione di Cartagine.

Didone edifica Cartagine. La potenza di questa città estendesi ben presto: ella copre il mare di navi, fa delle conquiste nella Spagna, e domina sopra una estensione di 3mila e più miglia italiane, dalla gran Sirte sino alle colonne di Ercole, e s' impadronisce di quasi tutte le isole del Mediterraneo.

Verso il tempo in cui Tarquinio è cacciato da Roma, la repubblica romana e quella di Cartagine conchiudono un trattato, nel quale si parla dell'Affrica e della Sardegna, come appartenenti a'Cartaginesi. Si fa pure menzione di alcune porzioni della Sicilia occupate da essi. Questo medesimo trattato inibisce a' Romani il navigare oltre il *bel promontorio*, situato presso Cartagine.

Ventotto anni dopo, Serse, avendo formato il divisamento di soggiogare la Grecia, invita i Cartaginesi a portar la guerra in Sicilia, ove già possedevano alcune città, e stabilite aveano colonie.

Cartagine conformemente alle convenzioni stipulate con Serse, invia in Sicilia 300mila uomini, e 5mila bastimenti comandati da Amilcare. Sbarca l'esercito nel porto di Palermo, e cinge d'assedio Imera. Gelone tiranno di Siracusa muove contro i Cartaginesi, s'impadronisce con arte di uno de' loro accampamenti, forza l' altro, ed incendia i vascelli. Amilcare perisce con 15mila uomini; il restante cade nella schiavitù.

Cartagine scoraggiata, si pensa attendere il nemico alle porte, e chiede la pace. Gelone, l' accorda a condizione che i Cartaginesi più non sacrificassero vittime umane a Saturno, che pagassero le spese della guerra, e che fabbricassero due templi ove depositare il trattato.

Un esercito ateniese avendo voluto usurpare Siracusa,
3592 412 sbaglia il colpo e perisce. I Segestani temendo la vendetta de'Siracusani per aver seguita la parte di Atene, implorano la protezione di Cartagine, che loro la concede. Annibale, nipote di Amilcare vinto da Gelone, conduce un esercito in Sicilia, sbarca presso Lilibeo, s'impadronisce di Selinunte, e d'Imera, e macchia le sue azioni con molte crudeltà. Ritornato in patria, tutto il popolo va ad incontrarlo, ed il suo ingresso è trionfante.

Tre anni dopo Annibale recasi di nuovo in Sicilia con forte esercito, avendo per luogotenente Imilcone, figlio di Annone. Mentre assedia Agrigento, la pestilenza fa spaventosa strage nel suo esercito, ed egli stesso n' è vittima. I Cartaginesi, per pacificare gli Dei, divengono spergiuri; e violando il trattato stabilito con Gelone, sacrificano un fanciullo a Saturno.

Imilcone stringe l' assedio di Agrigento. Una parte degli abitanti abbandona la città; il restante è trucidato dagli assedianti, che distruggono questa opulenta città, e vi fanno un immenso bottino. Indi s'impossessa Imilcone di Gela. Finalmente un trattato conchiuso con Dionigi il tiranno, aggiunge agli antichi possedimenti di Cartagine, Selinunte, Imera, Agrigento, Gela, e Camarino: assicura a' Leontini ed a' Messeni la loro indipendenza, ed il trono di Siracusa a Dionigi.

Questo principe sottoscrive la pace per confermare la propria usurpazione. Indi fa preparamenti immensi per riparar le sue perdite, dichiara la guerra a Cartagine,
e prende la città di Moria. Imilcone, nominato Suffeto, 3600 404
rientra nell' anno seguente in questa città, sostiene i malcontenti contro il tiranno, e prosegue rapidamente i trionfi coll'ajuto di Magone capo dell' armata.

Vanno ambidue ad assediare Siracusa. Una malattia contagiosa distrugge una gran parte delle loro squadre, e mentre sono oppressi da tal flagello, Dionigi gli assale e li batte. Forzato Imilcone ad abbandonare gli alleati, ottiene a stento il permesso di ricondurre in Affrica i pochi soldati, che gli rimangono. Giunto a Cartagine non può sostenere i rimproveri, e soprattutto le lagrime dei suoi concittadini, e si dà la morte.

La notizia del disastro d' Imilcone costerna l' Affrica. I popoli tributarj ed alleati, udendo come erano stati abbandonati i loro soldati alla vendetta ed alle catene di Dionigi, corrono alle armi, si raccolgono in numero di 200mila, s'impadroniscono di Tunisi, e marciano contro Cartagine, che si crede perduta.

Questa superstiziosa nazione in tanto pericolo spera più ne' sacrifizj che nel coraggio; ed attribuisce le sue disgrazie alla collera di Proserpina, e di Cerere, che sin allora non aveano un altare in Cartagine. Si edificano ad esse due tempj. Gli Affricani inondano le vicine campagne, ma senza disciplina, e senza capi si sban-

AVVENIMENTI

Anni del M. Av. G.

dano dopo di aver esterminati i campi, e la lor pronta dispersione libera Cartagine da' suoi terrori.

Nell' anno seguente, Magone suffeto è generale, perde una gran battaglia in Sicilia, e perisce. I Cartaginesi sono al punto di abbandonar l' isola, ma durante una trattativa il figlio di Magone, sopraggiungendo con numerose schiere sbaraglia i Siracusani, e conchiude una pace onorevole, che assicura a Cartagine i suoi possedimenti, ed obbliga Siracusa a pagare le spese della guerra.

Qualche tempo dopo Cartagine è di nuovo attaccata dalla pestilenza, e minacciata di ribellione dagli Affri-
3656 348 cani. Il tempo mette fine alla malattia, e la forza alla rivolta.

I Cartaginesi son disfatti da Timoleone di Corinto.

Scacciato Dionigi il giovane dal trono di Siracusa, le discordie de' Siciliani rendono a' Cartaginesi la speranza d' impadronirsi di tutta la contrada; ma ad onta de' loro sforzi e quelli d' Iceta, tiranno di Leonzio, il celebre Timoleone di Corinto stabilisce l' ordine e la libertà in Siracusa. La diserzione si manifesta nelle truppe straniere, comandate da Magone; questo generale spaventato s' imbarca per l' Affrica. Il senato di Cartagine vuol giudicarlo, egli si uccide per sottrarsi all' onta del supplizio. Il suo corpo vien sospeso ad una forca.

L'inesauribile ricchezza di Cartagine riproduce incessantemente nuovi eserciti. 70 mila uomini guidati da Amilcare e da Annibale, sbarcano a Lilibeo. Timoleone muove contro di essi, gli sbaraglia compiutamente, s' impadronisce del campo, ne prende i tesori, e ne uccide 10 mila.

La morte di 3mila Cartaginesi in quest' azione costerna Cartagine. Avvezza a non versare che sangue straniero, essa domanda la pace, e forma un trattato, che le assegna per limiti in Sicilia il fiume Alico.

In questo tempo medesimo Annone, uno de' principali cittadini, considerevole per ricchezze, talenti, ed audacia, forma il disegno di farsi padrone della repubblica, avendo fissato il giorno delle nozze di sua figlia all' esecuzione del gran divisamento, invitando ad un grande convito i senatori per avvelenarli. Si scopre la congiura; ma il timore obbliga alla dissimulazione. Numerosi sono i complici, potente è il colpevole: invece di sottoporlo al giudizio, il timido senato si contenta di fare una legge per sopprimere il lusso delle nozze.

Disperando Annone di trionfare con segreti raggiri, tentar gli piace la forza. Profondendo i suoi tesori, prende a soldo nemici vagabondi, arma gli schiavi, procura di sollevare il popolo e le milizie; ma veggendo contro di sè l' imponente massa de' cittadini decisa a difendere la libertà, si ritira in un castello con 20mila schiavi armati, ed inutilmente domanda l' ajuto del Re de' Mori. Assalito nella sua fortezza ed abbandonato ben presto da' suoi vili satelliti, nella disperazione non può ritrovare la morte. È preso vivo e condotto a Cartagine. La vendetta diviene tanto atroce quanto il delitto; è battuto con verghe; gli si strappano gli occhi; vengono abbruciate le sue membra, il suo corpo è sospeso ad una forca, ed il senato manda a morte tutti i parenti di lui, perchè alcuno non ne imitasse i misfatti, e non ne vendicasse la morte.

Guerra di Agatocle.

L' opulenza e la fertilità della Sicilia eccitano continuamente l' ambizione de' Cartaginesi, i quali coll' idea di ritrovare un alleato utile a' loro disegni, favoriscono le trame di un giovine, e valoroso avventuriere, detto Agatocle. Afforzato questi dal loro appoggio, perviene ad usurpare il trono, ed a distruggere la libertà di Siracusa.

Questo uomo famoso per mente, e per ferocia, fa pentir 3685 319
ben presto i suoi alleati della cieca loro fiducia. Divenuto Re vuol dilatare il suo potere, e cacciare gli stranieri dalla Sicilia. Amilcare, che comanda l' esercito di Cartagine, lo batte compiutamente, e lo rinserra in Siracusa; ma mentre che già credesi rovinato; questo uomo straordinario armando gli schiavi, che unisce a 1600 soldati, s' imbarca notte tempo co' suoi due figli, ed approda temerariamente in Affrica. Quivi dopo di aver bruciata la flotta, per togliere alle schiere ogni speranza di fuga, espugna una piazza chiamata *la gran città;* s' impadronisce di Tunisi, e si approssima a Cartagine.

Malgrado la sorpresa di tale invasione, Annone e Bomilcare con 40mila uomini sortono dalle mura, e gli dan battaglia; ma son battuti e messi in rotta; Annone

perisce nel combattimento. Vuol Bomilcare trar profitto dal disordine che regna nella città, per usurpare egli pure il supremo potere; ma è vinto ed ucciso da' suoi concittadini. Agatocle, che si era impossessato del campo cartaginese, vi ritrova 20mila catene destinate per esso, e pe' suoi soldati. Si vendica egli di questa vana ingiuria con ispaventosi guasti. Tale invasione cagiona la rovina di Tiro, la quale non può ricevere il chiesto soccorso da Cartagine contro Alessandro il grande. I Cartaginesi, minacciati da' più grandi pericoli, non possono tributare alla loro metropoli che sterili consolazioni, ed accogliere le vittime sfuggite al vincitore.

Cartagine prossima a soccumbere, invece di attribuire le proprie disgrazie a'falli de'generali, ed all'abilità del nemico, crede di aver provocato lo sdegno degli Dei. E come da lungo tempo erano cessati i sacrificj a Saturno, giusta l'antico uso, de' figli di stirpe illustre, e si compravano all'uopo i fanciulli poveri, o schiavi; il popolo attribuendo a questa empietà la cagione di tutti i disastri, per espiarla, immola 200 giovanetti delle più nobili famiglie, ed è tale il fanatismo, che più di 200 persone, reputandosi colpevoli di avere antecedentemente sottratti a Saturno i loro figli, offrono sè stesse in sacrificio, e sono immolate.

Il senato intanto credendo che per difendersi abbisognassero altri mezzi che tali crudeli olocausti, richiama Amilcare in Affrica. Questi, dopo avere spediti 5mila uomini a Cartagine, tenta d'impadronirsi di Siracusa coll'arte. Non avendo potuto riuscire nell'intento, rischia un assalto e perisce. È spedita la testa di lui ad Agatocle, che la fa gittare nel campo cartaginese.

Finalmente il Re di Siracusa è abbandonato dalla fortuna, e dopo di aver provocato l'odio de' principi Affricani col trucidare il Re di Cirene, Orfella, suo alleato, corre a sedare le sommosse di Sicilia, affidando le schiere a suo figlio Arcagato giovanetto inesperto. I Cirenei lo abbandonano; i Cartaginesi riprendendo coraggio, fan sortire dalle loro mura tre forti eserciti, sconfiggono il principe di Siracusa, e riprendono tutte le città perdute. Agatocle richiamato in Affrica dagli avvenimenti non può ricondurvi la vittoria. Il suo esercito è messo in rotta; egli lo abbandona, diviene corsaro, e perisce miseramente. I soldati, traditi, sacrificano i suoi figli, e si arrendono a' cartaginesi che veggonsi in tal guisa liberati dal maggior pericolo che avessero mai temuto.

Disfatta e morte di Agatocle.

La fama delle conquiste di Alessandro fa temere a Cartagine, che dopo di aver egli occupato l'Egitto, non volesse impadronirsi di tutta l'Affrica. Affidasi per tanto ad un uomo scaltro chiamato Amilcare, l'impresa di penetrare le secrete determinazioni di lui. Parte l'emissario, spacciandosi per esiliato; ottiene la confidenza di Alessandro, e informa i suoi compatriotti della sua missione.

Il buon successo ed il credito di costui presso il Monarca macedone lo rendono sospetto a' suoi concittadini, che dopo la morte di quello lo condannano a perdere la vita.

Un altro conquistatore spaventa pure i Cartaginesi. Pirro invade l'Italia. Genero di Agatocle, per questo solo titolo diviene un inimico pericoloso a Cartagine. Il timore delle sue armi induce i Cartaginesi ad unirsi ai Romani. Magone offre loro 120 vascelli; ma il senato di Roma ricusa alteramente tale soccorso.

3727 277 Guerra di Pirro

Pirro, dopo aver combattuto con varia fortuna in Italia, sbarca in Sicilia, e così rapidamente la conquista, che in poco tempo Cartagine non vi ha altro possesso che la città di Lilibeo. Questo incostante principe, fatto più per combattere che per governare, sul rifiuto de'Siracusani che gli negano soccorsi per passare in Africa, abbandona la Sicilia. Gerone, divenuto re di Siracusa, col suo senno impedisce a'Cartaginesi di cacciarlo dal trono, e di occupare l'isola. Sotto il regno di costui incomincia la lotta di Roma e Cartagine; Gerone abbraccia la causa della prima. Dopo la sua morte la fazione cartaginese prevale in Siracusa, e chiama in questa città le armi romane.

3741 263 Prima guerra punica.

La diserzione di una sola legione romana è la cagione principale di una sanguinosa guerra tra Cartagine e Roma. Questi disertori, avendo usurpata Reggio, contraggono alleanza co'soldati stranieri, detti Mamertini, divenuti padroni ed oppressori di Messina. Le due città popolate di facinorosi, commettono orribili stragi nei circonvicini paesi. I loro pirati scorrono i mari e saccheggiano di preferenza i possedimenti di Roma e di Cartagine.

Liberi i Romani della guerra di Pirro e degli alleati

24

AVVENIMENTI

di lui, portano le loro armi contro Reggio, l'assediano, la prendono, passano gli abitanti a fil di spada, non conservandone che 300, i quali sono mandati a Roma, e condannati all'ultimo supplizio. La distruzione di Reggio porta lo spavento in Messina. I Mamertini indeboliti per la perdita de'loro alleati, e temendo la medesima sorte non sono d'accordo nè per sottomettersi, nè per fare resistenza. Essi si dividono. Gli uni danno in potere dei Cartaginesi la cittadella; chiamano gli altri in loro soccorso i Romani.

Tale avvenimento diviene il soggetto di una grande incertezza, e di una vivissima discussione nel senato romano. La gelosia che inspira Cartagine, già padrona della Corsica, della Sardegna, e di quasi tutte le isole del Mediterraneo; il timore di vederla dominare in Sicilia, e acquistare con ciò tanta facilità per isbarcare in Italia, fortemente stimolano i senatori ad accogliere e difendere i Messinesi; ma convinti della ingiustizia di tal guerra, non han la temerità di decidersi in favore de' Mamertini; il popolo più violento nell'odio suo contro Cartagine, si dichiara apertamente per la guerra, e costringe i senatori ad intimarla.

Il console Appio Claudio, investito del comando dell'esercito delude la vigilanza cartaginese, approda in Sicilia, entra in Messina, e se ne impadronisce. Cartagine avvezza a vendicarsi con crudeltà, fa impendere il proprio generale, e spedisce nuove soldatesche che assediano i Romani entro Messina. Claudio le batte, e le costringe a levar l'assedio.

Nell'anno vegnente la Sicilia diviene il teatro di diversi combattimenti tra i due popoli. I Romani portano le loro forze sopra Agrigento principale piazza d'armi de'Cartaginesi, guadagnano una battaglia, e dopo sei mesi di assedio s'impadroniscono della città.

Questi prosperi successi, onorevoli per Roma, non hanno alcun risultamento decisivo. Cartagine, padrona tuttavia del mare ripara le perdite con nuovi eserciti, facilmente creati co'suoi tesori, e rapidamente trasportati da' suoi vascelli.

I Romani sprovveduti affatto di forze marittime veggonsi costretti a prendere ad imprestito i vascelli per trasportare le loro milizie in Sicilia. Essi conoscono in questa circostanza la necessità di avere un'armata navale. In due mesi 120 galere sono costrutte, ed esercitati al remo i soldati. Il console Duillio comanda questa prima armata. Le galere sono pesanti e rozze; ma per rimediare al difetto della costruzione, i Romani inventano una macchina che chiamano *Corvo*, a guisa di ponte di legno armato di uncini di ferro per calarsi nel vascello nemico, aggrapparlo, e facilitarne l'assalto. La flotta di Cartagine è composta di 130 navi. Il comandante che la dirige nominato Annibale, monta una galera a cinque ordini di remi, conquistata contro Pirro. Le due armate si scontrano sulle coste di Milazzo: Annibale, sprezzando l'ignoranza de' marinari di Roma, e la gravezza de'loro bastimenti, si avanza con sicurezza, e si pensa di prendere senza fatica questi vascelli incapaci di muoversi francamente, ma estremo è lo stupore de' Cartaginesi, allorchè i corvi de' Romani, abbassandosi tutti ad un tratto uncinano i loro bastimenti, gli uniscono insieme con ponti, ed in tal guisa cangiano, per così dire, il combattimento navale in battaglia a piè fermo. Divengono inutili e remi, ed arte marinaresca; il solo coraggio decide la fortuna. I Romani vincitori, prendono 80 vascelli, e quello ancora di Annibale che fugge in uno schifo.

3745 259 Battaglia navale presso Milazzo.

Questo primo trionfo navale colma di gioia i Romani, e di dolore i Cartaginesi.

Animata Roma dal buon successo, continua per due anni a scorrere il mare, e ritrae nuovi vantaggi. Ma siccome l'opulenza di Cartagine le fornisce incessantemente nuove forze, i Romani nella determinazione di finire la guerra, deliberano di passare in Affrica. I Consoli Regolo e Manlio vi guidano un'armata di 330 vascelli che trasportano 130mila uomini. La flotta di Cartagine conta 20 vascelli di più. Annone ed Amilcare la comandano. Una battaglia ha luogo sulla costa di Sicilia presso Ecnome; la vittoria lungamente indecisa si dichiara finalmente per i Romani, i quali s'impadroniscono di 60 vascelli, e ne distruggono 30; 24 de'loro periscono nella zuffa. Padroni del mare, approdano in Affrica nel porto di Clipea, di cui s'impadroniscono. Di là si spargono nel paese, lo devastano, e vi fan 20mila prigionieri.

3749 255 Battaglia navale di Ecnome.

MEMORABILI

I Romani accecati dalla fortuna, in vece di accrescere le forze, onde impedire a'loro nemici di risorgere, richiamano Manlio con una gran parte del suo esercito, e non lasciano a Regolo in Affrica che 40 vascelli, 25 mila uomini, e 500 cavalli.

Regolo, anzichè rimanere scoraggiato da questa diminuzione di forze, continua i suoi progressi. Marciano i Cartaginesi contro di lui. I loro generali poco esperti stabiliscono il campo in un paese angusto, che rende inutili gli elefanti, e la numerosa cavalleria. Profittando Regolo dell'errore, gli disfà compiutamente, saccheggia il campo, prende Tunisi, e si avvicina a Cartagine.

I Numidi, sempre alleati de' vincitori, devastano la campagna. I Romani s'impossessano di 200 città; Cartagine intimorita chiede la pace. Regolo avrebbe potuto terminare la guerra con gloria; ma la sua alterigia fa rompere la negoziazione. Egli ricusa le proposizioni che gli vengono fatte, vuol dettarne a suo modo, e dice con asprezza a' deputati di Cartagine: *Che bisogna saper vincere* o *sottomettersi al vincitore*.

I Cartaginesi sdegnati rispondono di preferire la morte alla sottoscrizione di una pace vergognosa. In questo critico istante, e nel momento in cui credono inevitabile la loro rovina, Santippo abile generale lacedemone conduce loro delle truppe greche; riaccende in essi il coraggio, e prova loro che sono stati vinti dalla sola ignoranza de'propri generali. Esercitando le sue milizie alla loro presenza, dimostra che sin allora non aveano essi conosciuto gli elementi dell'arte della guerra: la sua fama, i suoi discorsi, la sua audacia gli procacciano la pubblica fiducia. Cartagine mette la sua sorte nelle mani di lui, e gli dà il comando di un esercito di 12mila uomini, di 4mila cavalli, e di 100 elefanti.

Quello de'Romani non conta che 15mila uomini, e 500 cavalli. Santippo esce dalle mura, dispone gli elefanti in prima linea, e schiera ordinatamente le truppe. La battaglia è sanguinosa. Quasi tutto l'esercito romano perisce o è fatto prigioniero. Non isfuggono che 2000 uomini, i quali si ritirano a Clipea.

Fuggendo Regolo con 500 uomini è preso, e condotto a Cartagine; e Santippo, paventando l'invidia, solo nemico che può temere dopo una sì grande vittoria, lascia modestamente che i Cartaginesi andassero orgogliosi di un trionfo a lui solo dovuto, e ritorna nella sua patria.

Cartagine, abbenchè liberata da un estremo pericolo, risente ancora delle perdite sofferte. Risvegliata Roma dalle sue illusioni, dopo la distruzione dell' esercito conosce che v'abbisogna del tempo per atterrare la rivale. La guerra prosegue dalle due parti senza considerevole utilità.

3755 249 Regolo è spedito in Roma.

Cartagine invia Regolo a Roma dopo averlo tenuto in lunga schiavitù, acciocchè offerisse il cambio de'prigionieri, ma col patto di ritornare alla sua prigione, se il cambio venisse ricusato. Questo fiero romano, più grande nella sventura che nella fortuna, invece di adoperarsi pel buon esito di una negoziazione che gli avrebbe ridonata la libertà, dichiara al senato che egli risguarderebbe come un funesto esempio di debolezza, il togliere dalla servitù que'cittadini cotanto vili che si erano dati al nemico. Il senato adotta il parere di lui, e vien ricusato il cambio.

Regolo fedele alla sua parola, ritorna a Cartagine, ove è cacciato in prigione, indi esposto al sole, dopo avergli tagliate le palpebre: finalmente è rinserrato in una botte interiormente armata di punte di ferro, entro cui perisce fra orribili tormenti.

La guerra si riaccende più che mai: i Romani con 360 vascelli danno battaglia ad una flotta nemica di 200 vele a vista della Sicilia. L'armata romana vittoriosa prende 114 bastimenti, e corre poscia in Clipea a liberare i duemila soldati di Regolo che vi si erano rifuggiti; ma quest'armata trionfante nel far ritorno in Italia, è quasi interamente distrutta da una tempesta.

Poco dopo Asdrubale attacca in Sicilia l'esercito dei Romani: esso è disfatto interamente, e gli sono uccisi 140 elefanti. Questa perdita indebolisce Cartagine, ed afforza le speranze di Roma, che colle sue legioni in Sicilia investe Lilibeo, il punto più forte de' nemici custodito da Imilcone con 10mila uomini. Annibale figlio di Amilcare, gli conduce soccorsi dall' Affrica. Dopo molti inutili tentativi sono abbruciate le macchine dei Romani, ed è allargato l'assedio.

AVVENIMENTI

Il popolo di Roma ostinato nell' odio, si arrola calorosamente per l' esercito di Sicilia. Il console Claudio Pulcro volendo attaccare durante la notte la flotta nemica, in vicinanza di Drepano, Aderbale lo previene, non gli lascia il tempo di ordinarsi, lo sconfigge e gli prende 93 vascelli. Il console ne salva soli 30 da tal disastro. Il suo collega Giunio ancor più disgraziato, vede distruggere tutta la sua armata; sbarcato poscia in Sicilia con alcune schiere, prende la città di Erice, ove resta due anni assediato.

Per lo spazio di cinque anni i successi sono equilibra-
3756 248 ti da una parte e dall'altra. Finalmente Roma tenta uno
Assedio di Lilibeo.
sforzo straordinario, e mette in mare 200 vascelli sotto gli ordini del console Lutazio. L'armata cartaginese resta lungo la costa d' Africa; Lutazio fa progressi in Sicilia e circonda strettamente Lilibeo. Annone che comanda la flotta affricana si dirige presso Drepano. Le due armate si scontrano sulle coste di una piccola isola chiamata Egusa. S'impegna la battaglia, 50 vascelli cartaginesi periscono, 50 sono presi; Lutazio fa 10mila prigionieri, ed unisce le sue truppe alle altre che trovansi all'assedio di Lilibeo. Sfinita Cartagine da questa perdita ordina a Barca che comanda in Sicilia di venire a' patti per terminare la guerra.

Lutazio non imita l' imprudente orgoglio di Regolo; accoglie anzi favorevolmente le proposte del nemico. La sua condotta è approvata in Roma, che stanca omai quanto la rivale, non ricusa la pace con onorevoli, e vantaggiose condizioni. Viene stabilito, che i Cartaginesi debbano evacuare la Sicilia, e tutte le altre isole, situate tra questa, ed il continente d' Italia; rendere tutti i
3767 237 prigionieri senza riscatto, e pagare tra lo spazio di 10 anni 2200 talenti euboici di argento.

La gelosia avea cagionata la prima guerra tra Cartagine e Roma; l'odio dà luogo alla seconda. Avendo da principio impugnate le armi per disputarsi la palma del-
Seconda guerra punica.
la gloria, la libertà de' mari, ed alcuni possedimenti, si pugna di poi per distruggersi.

Cartagine trovasi desolata per la perdita della Sicilia; i soldati mercenarj, disertando dalle sue bandiere, passano in Italia, invitano i Romani ad impadronirsi della Sardegna, e gliene facilitano i modi. I Cartaginesi sfiniti non possono vendicarsi di questa nuova ingiuria, e veggonsi costretti ad acconsentire a questo spogliamento. Per compensar tante perdite, aspettando il momento della vendetta, portano le loro armi contro l'Iberia.

Amilcare Barca, dopo aver pacificate le discordie dell'Africa, e sottomessi i Numidi rivoltati, conduce un esercito in Ispagna, e vi combatte con prospero successo. Questo uomo, famoso nell'Africa per le sue geste, fermo nel comando, dotato di gran coraggio e di consumata prudenza, terribile ne' combattimenti, moderato dopo la vittoria, destro in politica, unisce in sè tutte le qualità di un gran generale, e di un uomo d'alti affari. Nemico implacabile de' Romani, obbliga Annibale suo figlio, in età di 9 anni, a giurare a piè degli altari odio eterno a Roma.

Amilcare, educando suo figlio colle sue lezioni, e coi suoi esempj, conquista colle armi in poco tempo tutta la parte di Spagna che giace tra il mare e l' Ebro, e totalmente la sottopone colla dolcezza della sua amministrazione. Dopo lunghi e prosperi successi muore gloriosamente in una battaglia, che per l'ultima volta gli dà la palma della vittoria.

Asdrubale suo genero gli succede nel comando, e per assicurarsi le conquiste di lui, fabbrica sulla costa meridionale la novella Cartagine.

Roma gelosa di siffatti progressi non sa decidersi a prendere le armi per togliere la penisola alla sua rivale, per timore de'Galli che la minacciano. Invece di combattere negozia; si contenta di limitare le conquiste che rapir non osa, e conchiude con Asdrubale un trattato col quale inibisce a'Cartaginesi l'inoltrarsi al di là dell'Ebro.

Proseguendo Asdrubale il corso della sua fortuna soggioga tutti i paesi situati fra il mare ed il fiume. Dopo 8
anni di vittorie egli perisce assassinato da un Gallo. 3783 221

L' oligarchia domina in questo tempo a Cartagine, e le famiglie di Annone, d' Imilcone, di Magone, di Bomilcare, di Aderbale, di Amilcare, di Asdrubale, e di Annibale sono le più autorevoli. Questo governo dividesi in due fazioni; quella di Amilcare e di Annibale chiamasi la fazione Barcina; riconosce l' altra per capo An-

none. Ambiziosa è la prima, pacifica la seconda. Le geste di Amilcare e di Asdrubale dan molto lustro a questo partito che medita nuove conquiste. Quella di Annone che vuol assodare il potere di Cartagine colla pace, ed estenderlo col commercio si oppone alla partenza di Annibale per la Spagna, dove Asdrubale tre anni prima di morire lo avea chiamato. Rappresenta vivamente Annone al senato il pericolo di affidare l' esercito ad un giovanetto di 25 anni impetuoso come Pirro, imperioso come suo padre, e che avea giurato in seno alla pace guerra eterna a Roma. Dipinge questo ingegno ardente come una fiaccola accesa pronta a cagionare un vasto incendio.

La fazione Barcina prevale; Annibale parte per la Spagna. Esultanti i soldati pel suo arrivo, si pensano rivedere il grande Amilcare, ritrovano in esso i medesimi lineamenti, lo stesso vigore, una eguale intrepidezza, una mente più vasta, un talento fecondo e destro, energico ed artificioso, atto a trionfare coll' audacia, egualmente che coll'astuzia; Annibale fa tre campagne con molto onore sotto Asdrubale; dopo la morte di costui, il popolo e l'esercito a malgrado dell' opposizione dei suoi rivali gli conferiscono il comando.

Pervenuto a questa carica ha sempre per iscopo dei secreti suoi pensieri l'Italia. Conquista molte città in Ispagna; la sua ambizione ne intimorisce tutti i popoli, i quali si collegano tra loro, ed oppongono al suo valore un esercito di 100mila uomini.

A malgrado dell'inferiorità del numero delle sue forze disfà i nemici in ordinata battaglia, e pone ogni cura dopo la vittoria nel conciliarsi con favori e grandi liberalità i popoli conquistati.

Il trattato conchiuso con Roma non può frenare il genio ambizioso di lui, e non trovando occasione di romper guerra, mette temerariamente l'assedio a Sagunto, piazza situata al di là dell'Ebro.

3786 218 Assedio di Sagunto. I Saguntini invocano la protezione di Roma, che tosto invia deputati per opporsi all'infrazione della pace. Annibale ricusa di ascoltarli; e non sono meglio accolti in Cartagine, a malgrado delle rappresentanze di Annone, che inutilmente si sforza a dimostrare l' ingiustizia ed il pericolo di una simile aggressione.

Ridotta Sagunto all'estremità, capitola; ma Annibale propone condizioni sì umilianti, che i senatori preferiscono la morte alla vergogna di accettarle. Non consultando che la propria disperazione, innalzano un rogo sulla pubblica piazza; vi gittano le loro ricchezze, ed i tesori dello stato; e si precipitano nelle fiamme, le quali rapidamente si comunicano a tutta la città. Nel medesimo istante una torre, battuta dagli arieti di Annibale, crolla; entrano i Cartaginesi per la breccia, trucidano tutti coloro che portano le armi, e sottraggono all' incendio un immenso bottino, di cui Annibale si serve per animare l' ardore del soldato, e per accrescere la forza della sua fazione in Cartagine.

La notizia di questo disastro costerna Roma. L' indignazione per un attacco sì temerario, in onta a'trattati, la vergogna di aver lasciati perire, senza soccorso fedeli alleati, il timore de'talenti, e de'disegni di Annibale risvegliano l'odio antico, ed unanimamente si delibera la pronta partenza degli ambasciatori incaricati di domandare formalmente a Cartagine, se la rovina di Sagunto, è stata da lei medesima ordinata, e di esigere per riparazione che fosse consegnato Annibale a'Romani.

Il senato di Cartagine risponde vagamente per prender tempo. Fabio, ambasciatore di Roma, mostrando un lembo del suo manto che tiene fra le mani piegato: *Io tengo quì*, dice, *la pace, o la guerra: sceglietè. Scegli tu stesso*, gli risponde il senato. *Io dunque dichiaro la guerra*, soggiunge Fabio scuotendo la toga, *e sarà terribile. Noi l'accettiamo di buon animo, ed egualmente la sosterremo*, gridano tutti i senatori; in tal maniera dopo 24 anni vien rotta la pace. 3787 217

Annibale, prima di eseguire il gran disegno, manda in Affrica i soldati spagnuoli che fan parte del suo esercito, e chiama in Ispagna gli Affricani, sperando che questi lontani dalla loro patria fossero più subordinati. Per ordine suo 40mila uomini restano alla difesa dell'Affrica; 15mila a quella delle provincie di Spagna, 60 vascelli sono destinati a proteggere le coste. Recasi in Cadice per offrire un sacrifizio ad Ercole, indi si mette in marcia alla testa di 100mila uomini di fanteria, di 10mila di cavalleria, e di 40 elefanti. Bat-

AVVENIMENTI

te i popoli, e conquista tutti i paesi al di là dell'Ebro sino ad Emporio, piccola città marittima presso i Pirenei, limite tra la Spagna e le Gallie. Lascia Annone con 11 mila uomini per sostenere i paesi sottomessi; superando poscia i Pirenei si avanza sul Rodano con 50 mila uomini a piedi, 9mila cavalli, e sedici elefanti.

Per ischermirsi dalla resistenza che teme ne'Galli nel passaggio di questo fiume, spedisce anticipatamente Annone figlio di Bomilcare con delle truppe, incaricandolo di varcare il fiume un poco più sopra, ed in un luogo meno difeso. Indi fa passare l'esercito sopra barche o a nuoto; molti grandi battelli ordinati, e legati insieme servono per rompere la corrente dell'acqua. I Galli, accampati sulla opposta sponda, gittano grida, battono gli scudi, scoccano dardi, e si animano al combattimento. Ma attaccati improvvisamente dal corpo di Annone di fronte ed alle spalle, si scompigliano, si scoraggiano e prendono la fuga. L'esercito di Annibale liberato da ogni ostacolo passa tranquillamente il fiume, gli elefanti sono portati al di là sopra grandi zattere coverte di terra.

Avea intanto Roma spediti i consoli Sempronio, e Scipione con due eserciti, il primo per imbarcarsi a Lilibeo, ed attaccare l'Affrica, e l'altro per passare in Ispagna. Pensa Scipione di prendere a Marsiglia vascelli per imbarcar le sue truppe, credendo ancora Annibale in Ispagna; ma avvertito che egli con rapide mosse trovasi già presso al Rodano, vi spedisce 300 cavalieri per ispiarne i passi.

Distacca Annibale 500 Numidi contro di essi; i due drappelli vengono ad ostinata e sanguinosa zuffa. I Romani perdono la metà della loro gente, ma costringono i Numidi alla fuga. Questo avvenimento risguardato come un felice presagio, annunzia, secondo gli auguri, che la guerra sarebbe favorevole a' Romani dopo aver costato molto sangue.

Annibale intanto riceve un'ambasciata de'Galli stabiliti sulla riva del Po, che gli promettono viveri e soccorso contro i Romani. Questo gran capitano volendo mandar a termine i suoi disegni, si dirige alquanto al settentrione, allontanandosi dal mare per evitare l'incontro di Scipione, ed attraversa le Gallie sino alle Alpi.

Non giunge Scipione sul Rodano che tre giorni dopo il passaggio de'Cartaginesi. Disperando di raggiungerli ritorna a Marsiglia. Spedisce il fratello con gran parte delle sue coorti in Ispagna, ed egli stesso parte per Genova nell'intenzione di opporre l'esercito romano, che trovasi sulle rive del Po, a quello di Annibale, allorchè scendesse dalle Alpi.

Attraversa questi il paese degli Allobrogi. Ritrovando i popoli divisi, gli pacifica, dà loro vittuaglie per viemeglio assicurarsene l'amicizia, e si avanza sino a piè delle Alpi, dove trova nuovi ostacoli da superare. 3787 217

Passaggio delle Alpi.

Tali monti non gli presentano alcuna strada. Costretto a marciare fra stretti e scoscesi sentieri, circondati da precipizj, vede continuamente sotto i suoi piedi gli abissi, e sulle alture bellicosi montanari che oppongonsi al suo passaggio. L'intrepido Annibale doma ad un tempo la natura ed il nemico; e dopo aver perduto un gran numero di uomini e di cavalli, schiacciati dai massi di ghiacci, o caduti ne'precipizj, s'impossessa di una fortezza, ove trova provvigioni, colle quali ravviva il coraggio, e la speranza nelle sue truppe defatigate.

Continuando il suo cammino, ed ingannato perfidamente dalle guide, si ritrova assalito in una gola angusta, ove togliesi a questo pericolo con prodigj di valore. Finalmente giunto dopo 9 giorni di combattimenti alla sommità delle Alpi vi riposa due giorni. Un' abbondante neve cadendo sulle montagne, porta nell'animo de'soldati lo scoraggiamento e il terrore; Annibale gli conforta mostrando agli occhi loro le ricche pianure d'Italia, ed allettando la loro avidità colla speranza del sacco di Roma.

Rianimato il soldato ripiglia le armi, la sete dell'oro gli fa dimenticare ogni pericolo; ma il ghiaccio rende quasi impraticabili i sentieri: la neve, coprendo i precipizj, inghiottisce sotto la ingannevole sua superficie uomini ed animali; immense frane di terra opprimono interi battaglioni. Annibale, cui nulla può scoraggiare, scava col ferro e col fuoco sentieri nelle rupi.

L'esercito finalmente dopo circa sei mesi dalla sua partenza dalla Spagna, e dopo di aver impiegati 15 giorni a superare le Alpi, cala in una fertile pianura,

in cui il soldato ritrova ristoro alle fatiche, e a' corsi pericoli. A malgrado de' primi buoni eventi prevede Annibale tutte le difficoltà di un' invasione. Per le perdite sofferte più non conta che 12mila Affricani, 8mila Spagnuoli, e 6mila cavalli senza per anco aver combattuto i Romani.

Annibale crede ritrovare alleati a Torino, ma questi popoli ricusano di associarsi a'suoi disegni. Per punirgli del rifiuto, espugna le loro città passando gli abitanti a fil di spada, e si avanza sul Ticino.

Roma sorpresa dalla rapidità di questa corsa, e vinta per la prima volta in temerità, e in ambizione, ordina a Sempronio di partire dalla Sicilia; Scipione dopo di aver passato il Po mette il campo sul Ticino. Il generale cartaginese, volendo risvegliare il coraggio de' suoi soldati, fa combattere al loro cospetto alcuni Galli pagati per dare un sanguinoso spettacolo, e dice alle sue truppe; *Che sarebbero ben vili se non combattessero valorosamente per la gloria della patria, mentre veggono uccidersi tra loro per un piccolo guiderdone dei villani oscuri.* Adoperando poscia un' eloquenza che sovente gli è più vantaggiosa del suo valore, ricorda ai soldati le loro geste, e destramente deprime agli occhi loro la romana potenza.

Scipione intanto passa il Ticino; Annibale colla sua armata offre un olocausto a Giove, spaccata la testa di un agnello con una pietra tagliente, ed augura a sè stesso la medesima sorte, se non perviene a procacciare a'suoi soldati i beni promessi. Si dà il segnale della pugna; i due eserciti, animati dall'odio antico, piombano furiosamente l'uno sopra l' altro. La fanteria romana da principio resiste felicemente agli arcieri, ed alla cavalleria pesante di Cartagine; ma i Numidi, avendo rotta la cavalleria nemica, caricano le legioni, che investite da ogni lato si ritirano oltre il Ticino, passano il Po, e rompono i ponti.

Combattimento al Ticino.

Il console Scipione ferito nella battaglia e circondato, vien liberato dal valore di suo figlio in età di anni 17, conosciuto dipoi sotto il glorioso nome di affricano.

Dopo questa vittoria tutti i Galli stabiliti in Italia abbracciano la causa di Annibale. Sempronio, di ritorno dalla Sicilia colle sue coorti, muove verso la Trebbia, e si unisce all' esercito di Scipione presso questo fiume. Annibale tarda poco ad approssimarlo.

Scipione è d' avviso che si evitasse il combattimento onde esercitare le milizie di nuova leva, e stancare l' incostanza de' Galli; ma Sempronio, più prosuntuoso che abile, accusa questa prudenza come timore, e vuol venire alle mani.

Avido Annibale di combattere, dopo di aver posto in aguato Magone con duemila uomini in una prateria coperta di alberi sulla sponda di un ruscello, fa varcare la Trebbia ad un drappello di Numidi, per attirare il nemico. Sempronio invia contro essi la sua cavalleria. I Numidi si ritirano precipitosamente; il temerario console li segue con tutto l'esercito, che non avea per anco preso alcun alimento. S'impegna la battaglia: la cavalleria cartaginese rompe i Romani: il corpo appiattato di Magone comparisce, e decide la vittoria. Soli 10mila uomini si fanno strada a traverso il nemico; tutto il rimanente perisce. Annibale perde i suoi elefanti morti di freddo. Egli prende i quartieri d' inverno, fa riposare le sue soldatesche, e si assicura degli alleati in Italia, restituendo senza riscatto la libertà a'prigionieri Italiani.

Combattimento alla Trebbia.

Nell' anno seguente la fortuna diviene favorevole a'Romani. Le armi loro sono vittoriose in Ispagna; Scipione quivi batte Annone, lo fa prigioniero, ed estende le sue conquiste fino all'Ebro.

Annibale s' incammina nella Toscana, ma giunto sugli Appennini, una bufera spaventevole gl'impedisce di proseguire, e gli porta via gran parte de' suoi soldati. Ritornato a Piacenza, dà a Sempronio una battaglia, che pel dubbio successo non ha alcuna importante conseguenza.

Flaminio, e Servilio, nuovi consoli, raccolgono nell' anno dopo le loro legioni ad Arezzo. Marcia Annibale contro essi, e per raggiugnerli più speditamente attraversa un paese paludoso, la cui aria infetta fa perire molti soldati; egli stesso perde un occhio.

Poco scrupolosa Roma nell' odio suo su i mezzi della vendetta, spedisce più di una volta nel campo cartaginese emissari a troncare i giorni del terribile avversario. Lontano dalla patria, circondato da nemici, e da as-

AVVENIMENTI

sassini, egli si sottrae da tali insidie cambiando spesso i suoi vestimenti.

Giunto Annibale vicino ad Arezzo studia il carattere di Flaminio, prima di venir seco alla prova: riconosciutolo temerario, ed avido di trionfi, saccheggia il paese per fargli abbandonare la sua vantaggiosa posizione.

Non riuscendo co'primi tentativi, finge egli d'inoltrarsi verso Roma, avendo Cortona alla sua destra, ed alla sinistra il lago Trasimeno. Inseguito dal console attraver-
3788 216 sa una stretta valle, e mette alcune truppe in aguato all'ingresso, e su i lati di essa, e stabilisce il campo all'altra estremità sopra un alto colle.

L'impaziente Flaminio penetra da temerario nella valle. Gli affricani piombano da tutte le parti sopra i Romani; Flaminio fa inutili sforzi per ristabilire l'ordine. La sua intrepidezza si comunica a'soldati, che con coraggio, ma confusamente combattono, ed a malgrado del loro disagio lungamente resistono. Finalmente Flaminio cade sotto i colpi di un Gallo, ed i Romani dandosi alla fuga trovano l'uscita della valle occupata dal nemico; 10 mila uomini, rovesciando ogni ostacolo, fuggono a Roma; 6mila son presi, e 15mila uccisi. In questa vittoria che Annibale deve alla propria abilità, non perde che 2500 uomini. Trionfa Cartagine di questa giornata e Roma cade nella costernazione. Il senato romano in tal disastro ricorre al rimedio estremo usato nelle grandi calamità; nomina dittatore Fabio, e Minuzio generale della cavalleria.

Battaglia al Trasimeno.

Non giudica Annibale ancora giunto il tempo di avvicinarsi a Roma. Saccheggia le campagne dell'Umbria, e persino la Puglia; uccidendo tutti quelli che portano le armi, e disseminando ovunque lo spavento, onde impedire a'Romani di conservarsi gli amici, e di trovare alleati.

Illuminato Fabio da'falli de' suoi predecessori, e più abile di loro, segue le mosse dell'inimico senza rischiare una decisiva battaglia. Annibale tormentato dalle evoluzioni di lui, nell'attaccarlo lo ritrova sempre trincerato in forti posizioni ed in vano lo provoca. Si fa beffe Annibale in apparenza della pusillanimità di lui; ma secretamente ne ammira il destro temporeggiare, e scorge di aver ritrovato un rivale degno di lui.

Prevedendo Fabio che Annibale al ritorno dalla campagna dovea necessariamente passare per la valle di Casilino, limite tra il territorio di Falerno, e quello di Capua, vi appiatta 4mila uomini, indi si porta coll'esercito, secondo il suo costume, sulle alture; Annibale cade nell'aguato, e si trova avviluppato di ogn' intorno.

Privo di vittuaglie, circondato da nemici, non iscorgendo alcun modo di ritirarsi, vede egli inevitabile la sua rovina, ma ne scampa con un artifizio. Raccoglie duemila buoi, attacca alle loro corna fascine di sermenti, vi appicca il fuoco, ed a grandi percosse gli caccia, durante la notte, verso la sommità delle montagne. Questi animali infuriati portando la fiamma da ogni lato, fan credere a'4mila postati nella gola, di essere l'esercito romano assalito sulle alture. Essi abbandonano il posto, e volano in soccorso delle legioni. In tal modo Annibale ritrovando libero il passaggio, affretta la marcia, ed esce senza danno dal luogo che dovea essere la sua tomba. Indi riprende il cammino della Puglia sempre molestato ed inseguito da'Romani.

Fabio, poco tempo dopo, richiamato a Roma dal senato, raccomanda a Minuzio di non azzardare combattimento in tempo di sua assenza. Costui non obbedisce; informato che la cavalleria cartaginese si era dispersa per cercar viveri e foraggi, l'attacca vivamente, la batte, e fa molti prigionieri. Tale vantaggio lo empie d'orgoglio, e gli procura il favore del popolo romano avido di avvenimenti, e stanco della lentezza di Fabio.

Ritornato il dittatore al campo, Minuzio esige con alterigia che il comando venisse tra loro alternato giorno per giorno. Preferisce Fabio di dividere le schiere, e gliene affida la metà.

Informato Annibale della divisione delle forze, tende un aguato alla temerità di Minuzio, e l'attira colle sue evoluzioni in una imboscata. Allorchè lo vede colto alla rete, lo attacca di fronte, e di fianco, e poco mancò che non lo esterminasse; ma Fabio, scorgendo i primi fuggiaschi, dice alla sua legione: *Salviamo l'imprudente Minuzio, strappiamo la vittoria di mano al nemico, ed a Roma la confessione del suo fallo.* Affronta Annibale, e lo costringe a ritirarsi.

MEMORABILI

In questo stesso anno Gneo Scipione disfà l'armata di Amilcare, prendendogli 25 vascelli. Si unisce poscia a suo fratello in Ispagna, passa l'Ebro s'impossessa a tradimento di Sagunto, e libera i figli delle famiglie più cospicue di Spagna, che Annibale facea quivi custodire per ostaggi, onde assicurarsi della sommissione de' popoli di questa contrada.

Gneo Scipione disfà i Cartaginesi in Ispagna.

Nell' anno seguente Roma elegge per consoli Terenzio Varrone, e Paolo Emilio. Non si erano giammai arrolate più di 4 legioni; in questo pericolo estremo i Romani ne formano 8, ciascuna di 5mila uomini, le quali cogli alleati compongono l' esercito più forte che la repubblica avesse mai formato.

Superbo Varrone delle proprie forze dichiara altamente, che per dar termine a questa guerra è d' uopo non far comandare gli eserciti da uomini timidi come Fabio, e che nell' iscorgersi il nemico bisogna combatterlo. Tanto ardore piace al popolo, il di cui imprudente entusiasmo viene maggiormente eccitato dal buon successo di questo primo conflitto, in cui periscono 1500 Cartaginesi.

Annibale, mancando assolutamente di viveri, ha bisogno di una vittoria; gli Spagnuoli minacciano di abbandonarlo, ed ogni dilazione può essergli funesta. Considera egli come un guadagno la perdita sofferta, perchè aumentando questa la cieca fiducia del console, lo determinerebbe a venir prontamente a giornata.

I due eserciti si ritrovano ben presto in presenza nelle vicinanze di Canne, presso il fiume Ofanto. La posizione di Annibale è favorevole per ispiegarvi la sua numerosa cavalleria. Emilio cerca trarre il nemico in un terreno più favorevole all' infanteria. Varrone prosuntuoso non accetta l' avviso di lui, ed allo spuntar del giorno, in cui il comando gli appartiene di diritto, dà il segnale della battaglia.

Arringa Annibale le sue schiere. *Finalmente*, dice loro, *ho ridotto i Romani a combattere; ricordatevi o compagni delle vostre geste. Tre vittorie vi hanno sottomesso le pianure dell' Italia; questa vi farà padroni de' tesori, e della potenza di Roma. Si dia fine al parlare: è d'uopo operare. Mi annunziano gli Dei che tutte le promesse fattevi saranno adempite.*

L' armata romana conta 86mila combattenti, e la cartaginese 50mila. Emilio assume il comando dell'ala destra, Varrone della sinistra, Servilio guida il centro. Annibale postasi in maniera che lascia i Romani esposti all' impetuosità del vento, il quale soffiando contro di essi, ne restano accecati dalla polvere. La sua ala sinistra poggia al fiume. La fanteria spagnuola e gallica formano il centro. I battaglioni affricani son divisi nelle ale, e sostengono la cavalleria.

3789 Annibale incomincia l' attacco cogli Spagnuoli, e coi Galli, estendendo le sue ale, e trattenendo gli Affricani in guisa che il suo esercito forma un semicerchio. 215

Battaglia di Canne.

Le legioni romane attaccate nel centro si ristringono per opporre una massa al nemico. Cedendo Annibale a poco a poco, si ritira, ed è vivamente inseguito dalle legioni. Allorchè scorge l'armata romana sufficientemente impegnata, la fa attaccare di fianco dalle sue ale, e dagli Affricani. Costretti i Romani a far fronte da tutte le parti, non possono ripigliare l' ordine di battaglia, e caricati, e sbaragliati per ogni dove, son tagliati a pezzi.

Emilio, coperto di ferite, perisce nella mischia; due questori, 21 tribuni militari, Servilio, Minuzio, e 80 senatori rimangono uccisi: più di 70mila uomini giacciono sul campo di battaglia. Finalmente Annibale. stanco di tanto macello, grida che si risparmi il sangue de' vinti.

Diecimila uomini rimasti a custodire il campo romano si danno prigionieri. Il console Varrone con 70 cavalieri fugge a Venosa. Quattromila Romani soltanto s'involano colla fuga alla morte. La perdita di Annibale non ascende a più di 6mila uomini.

Maerbale, uno de' generali di Annibale, è di parere che si marci sopra Roma; non potendolo persuadere, gli dice: *tu sai vincere o Annibale, ma non sai trar profitto dalla vittoria.*

L' eroe cartaginese spedisce in Affrica suo fratello Magone, che versa in mezzo al senato un moggio di anelli di oro tolti a' cavalieri romani uccisi a Canne, per dare così una compiuta idea del suo trionfo.

Imilcone, zelante partigiano della fazione Barcina, si giova di questo grande avvenimento per motteggiare Annone e gli amici di lui, che si erano costantemente oppo-

AVVENIMENTI

sti alla guerra: Annone senza sconcertarsi risponde: *Io preferirò sempre una salda pace ad una gloria ruinosa. Si vanta Annibale di aver tagliato a pezzi i Romani, eppure siamo obbligati a levare un nuovo esercito per combatterli. Egli mette a sacco le città d'Italia, e ci domanda vittuaglie e danaro: che farebb'egli se fosse stato vinto?* Conchiude col ricusare qualunque sussidio.

A malgrado di lui si ordina la leva di 30mila uomini; ma i raggiri di questa fazione ritardano l'esecuzione del decreto.

Intanto i popoli della Magna-Grecia, le città di Taranto, e di Capua si attaccano alla fortuna di Annibale. Egli passa l'inverno in quest'ultima città, che diviene tanto funesta colle sue delizie a' Cartaginesi, quanto le pianure di Canne lo erano state colla strage a' Romani. Quivi l'armata di Annibale perde nella mollezza la disciplina, la gloria, e la virtù.

I Cartaginesi tengono occupata l'Italia per 14 anni ancora. Finalmente mancando Annibale di ogni soccorso dalla sua patria, la sorte si ride della sua prudenza ed abilità. Cartagine, ad onta de' progressi de' Romani nella

3790 214 Asdrubale è battuto in Ispagna da' due Scipioni.

Spagna, dà ordine ad Asdrubale di raggiungere con un esercito Annibale in Italia. Ma i due Scipioni lo inseguono nel cammino, lo costringono a combattere, lo disfanno, e gl'impediscono di eseguire i suoi disegni.

Le armi affricane non hanno miglior successo in Sicilia, e la vittoria serbasi fedele in questa contrada alle aquile romane.

Annibale, per la giornaliera diminuzione delle sue forze, trovasi inabilitato ad eseguire alcun fatto luminoso. Invano l'attivo suo talento ricerca favorevole occasione per rianimare la confidenza de' suoi con nuove geste. Il console Marcello, adottando il saggio sistema di Fabio, denominato *il Temporeggiatore*, non si occupa, che di molestare costantemente il nemico, senza avventurare battaglie.

L'esercito romano, afforzato da nuove leve, forma l'assedio di Capua, e fortifica in modo il proprio campo, che Annibale non può indurlo nè a combattere, nè a levare l'assedio.

Questo grande uomo volendo tentare un passo estremo per allontanare il nemico dalla sua posizione, e liberare Capua, muove improvvisamente verso Roma. All'avvicinarsi di lui, tutti i cittadini corrono alle armi, e sortono dalle mura. Annibale ed i consoli trovandosi 3794 210 Annibale assedia Roma.
in presenza, sono molte volte al punto di decidere questa sanguinosa lotta con un finale combattimento; ma dacchè se ne dà il regno, una orribile tempesta scoppiando impedisce alle due parti di azzuffarsi.

Crede Annibale di vedere in questo ripetuto fenomeno un decreto degli Dei, e ciò che più lo sgomenta è la fiducia de' Romani. Al suo cospetto essi fanno istruire reclute per l'esercito di Spagna; vendesi all'incanto il terreno, sul quale egli trovasi accampato, senza nulla perdere di prezzo. Scoraggiato Annibale si ritira, e Capua si arrende a' Romani.

Lo stato degli affari cangiasi intanto nella Spagna. Cartagine vi spedisce 3 eserciti comandati da Magone, da Asdrubale figlio di Giscone, e da un altro Asdrubale figlio di Giscare. I due Scipioni commettono un grave errore, dividendo le loro forze. Publio Scipione assalito il primo è battuto ed ucciso. Massinissa, che aveva rapito il trono di Numidia a Siface, contribuisce più degli altri a questa disfatta.

I tre eserciti vittoriosi piombano sopra Gneo Scipione, che vedendo le legioni in rotta presentisce la disgrazia, e la morte del fratello, e perisce nella mischia. Ma qualche tempo dopo il giovine Scipione, riservato dal cielo a più felici destini, giunge in Ispagna con nuove schiere, vendica il padre e il zio, e rialza l'autorità romana nella penisola.

Sotto il consolato di Claudio Nerone, e Marco Livio, Cartagine si determina, ma tardi a dar soccorso ad Annibale. Parte un esercito guidato da Asdrubale fratello di lui coll'ordine di seguire le sue tracce. Sul principio è assistito dalla fortuna: trova i popoli disposti in suo favore; attraversa la Spagna, le Gallie, e supera senza ostacolo le Alpi. Sceso in Italia, avverte il fratello che lo raggiungerebbe nell'Umbria. Sorprende Nerone questa corrispondenza; e sebbene la Gallia Cisalpina fosse il dipartimento del suo collega, sentendo tutta l'importanza di una sì fatale unione, muove per prevenirla,

lascia il campo di Capua, non guida seco lui che 7mila uomini, e ne rimangono 35mila per far fronte ad Annibale.

Marcia di notte e giorno, e si unisce a Livio, sollecitandolo a non differire l'attacco. Temendo Asdrubale di compromettere con un fatto d'armi la sorte della gran lotta fra i due popoli, cerca evitare la battaglia, e si ritira;
3798 206 Disfatta di Asdrubale. ma abbandonato dalle guide, smarrisce la via. I Romani lo raggiungono sulle sponde del fiume Metauro. Asdrubale si accampa in luogo vantaggioso, dispone ordinatamente le sue squadre, e con intrepidezza sostiene la sua gloria: vedendo poi che la vittoria dichiarasi pe'Romani, si scaglia in mezzo ad una coorte nemica, ove incontra una morte degna di un fratello di Annibale.

Livio e Nerone in tal modo decidono colla loro abilità la sorte di questa guerra. Perde Cartagine in tale affare 55mila uomini, 6mila sono uccisi. Avvertito Livio che vi era ancora un drappello nemico da distruggersi: *Lasciatene in vita qualcuno*, dic'egli, *acciocchè possano portare a Cartagine la nuova della loro sconfitta.*

Corre Nerone in Umbria a ritrovare il suo esercito, e gitta nel campo cartaginese la testa di Asdrubale. Annibale nel vederla esclama: *Tutto è finito, non riceverà Cartagine da me i soliti gloriosi trofei. Con Asdrubale io perdo la mia fortuna, ed ogni speranza.*

Egli fa la sua ritirata nel paese de'Bruzii, ove privo
3799 205 di ogni soccorso della sua patria, a stento si sostiene.

Scipione conquista tutta la Spagna. Intanto Scipione il giovine all'ardore dell'età, accoppiando la prudenza de'più vecchi capitani, conquista la Spagna. Per colmo di fortuna il potente Massinissa abbraccia la causa di Roma; mentre Siface con una debole fazione passa dalla parte di Cartagine.

Scipione ritorna a Roma; il popolo calcolando le geste di lui, non gli anni, lo nomina console. La sagacità dei consigli, il valore ne'combattimenti, il suo merito personale, ed i favori della fortuna gli procacciano la generale fiducia. Gli viene assegnata la Sicilia per dipartimento col permesso di passare in Affrica, se lo giudicasse conveniente.

Questa grande impresa forma l'oggetto di tutti i voti suoi.

Sbarcato sul continente sconfigge le truppe di Siface, e di un altro Asdrubale; ne abbrucia gli accampamenti, e fa prigioniero lo stesso Siface.

Costernata Cartagine da tanti disastri domanda la pace. Trenta Senatori prostesi a'piedi di Scipione, attribuiscono i torti della guerra, e le disgrazie d'Italia all'ambizione di Annibale, e promettono a nome della loro repubblica, intera obbedienza al popolo romano.

Scipione risponde loro: *Abbenchè io sia quì venuto per vincere, e non per sottoscriver pace, pur la concederò se volete darvi tutti prigionieri, evacuare l'Italia, le Gallie, la Spagna, le isole; mettere in poter nostro tutti i vostri vascelli, eccettuati venti, e pagare un tributo di 15 milioni 800mila moggia di grano. A queste condizioni potrete spedire un'ambaciata a Roma.*

I deputati si sottomettono a tutto, e partono. È con- 3802 202 Annibale è chiamato in soccorso della sua patria.
chiusa la tregua, ed Annibale riceve ordine di ritornare in Affrica.

Nel leggere questo fatale decreto, egli freme di dolore, e di rabbia; accusa gli uomini e gli Dei, e rimprovera sè stesso di non aver cercata la vittoria, o la morte sotto le mura di Roma dopo la battaglia di Canne. Intanto cedendo al destino obbedisce.

Il senato romano, orgoglioso ed irritato, non ritrova dapprima le condizioni della pace abbastanza dure per Cartagine, nè sufficientemente utili a Roma, e rimette tutto alla decisione di Scipione.

In questo mentre Ottavio guidando in Affrica 200 vascelli da carico, gli vede dispersi da una burrasca vicino a Cartagine. Il popolo impetuoso ed avido vuol usurpare questa ricca preda. Il senato ad onta della tregua, non ha debolezza di acconsentirvi: Asdrubale, per suo ordine, s'impadronisce di tutti i bastimenti.

Scipione manda uffiziali per dolersi altamente di questa aggressione. Il popolo insulta i deputati, il senato ricusa di ascoltarli. L'arrivo di Annibale coll'esercito risveglia l'odio, le speranze, e la fierezza de'Cartaginesi.

Gli ambasciatori di Cartagine ritornando da Roma, Scipione, più generoso de'suoi nemici, gli accoglie onorevolmente, e gli lascia passare senza ostacolo, ma dichiara ad essi esser rotta la tregua.

Annibale pianta il campo vicino a Zama, a 5 leghe

da Cartagine, e spedisce esploratori a riconoscere il campo romano. Scoperti da Scipione, lungi dal punirgli, fa loro minutamente vedere la forza, ed il bell'ordine del suo esercito.

Tutto il popolo in Cartagine non respira che guerra; Annibale solo consiglia la pace, di cui sente la trista necessità. Questi due grandi uomini nell'avvicinarsi, presi da scambievole ammirazione, osservano per qualche tempo un profondo silenzio.

Annibale il primo lo interrompe. Dopo aver lodato destramente il suo rivale sulle passate geste, rappresenta tutte le sventure che trae seco la guerra, l'incertezza degli avvenimenti, e cita sè stesso per sorprendente esempio delle vicende della fortuna: *Tu sei*, gli dice Annibale, *in questo momento ciò che io fui al Trasimeno, e a Canne. Approfitta meglio di me della tua prosperità; fa' la pace ora che puoi regolarne le condizioni. Noi acconsentiamo a cedervi la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e tutte le isole; e ci rinchiuderemo nell' Affrica, mentre voi altri dominerete sull' universo.*

Scipione, biasimando la perfidia di Cartagine per l'infrazione della tregua, manifesta l'alta sua stima per Annibale, lo ringrazia de'buoni consigli, ma gli significa in pari tempo di prepararsi al combattimento, se acconsentire non vuole al disarmamento de'vascelli, al richiesto tributo, e ad alcune indennità per l'infrazione della tregua.

Non sa Annibale determinarsi a sottoscrivere un trattato cotanto vergognoso per sè, e contrario a'voti dei suoi concittadini, e all'interesse del suo paese.

D'ambe le parti si ricorre alle armi.

I due generali arringano i loro soldati, rammentando ad essi una lunga serie di trionfi per animarli al combattimento.

Spiegasi d'ambo i lati la medesima abilità nella disposizione delle truppe, la stessa accortezza nell'azione; ma il coraggio de' Romani supera ogni ostacolo opposto dal valore di Annibale. I Cartaginesi si danno alla fuga, lasciando 20mila de'loro sul campo di battaglia, ed altri 20mila prigionieri.

Rientrato Annibale in Cartagine, dichiara non esservi più speranza, che ogni resistenza diviene inutile, e che è forza sottomettersi alle condizioni del vincitore.

Profittando Scipione della vittoria, si avvia colla sua armata a Cartagine. Nell'avvicinarsi vede farsegli incontro un vascello coperto di rami di olivo, e con degli ambasciatori spediti ad implorare la sua clemenza. Egli dice loro di andare ad aspettarlo in Tunisi. Quivi è affollato da' suoi uffiziali che vogliono prendere e spianare Cartagine; ma o fosse il suo carattere umano e generoso che gli fa rigettare il pensiero di distruggere una sì antica e florida città, o altre ragioni dettate dalla prudenza, accorda la pace, aggiungendo alle condizioni già proposte, *di non conservare che 10 vascelli, di consegnare in suo potere tutti gli elefanti, di restituire a Massinissa tutto ciò che gli era stato preso, di non intraprendere guerra nemmeno in Affrica senza la permissione di Roma, e di somministrare il soldo all' esercito romano sino alla ratifica del trattato.*

Nel leggere Annibale questi articoli al cospetto del senato di Cartagine, Giscone declama con veemenza contro sì umiliante convenzione. Sdegnato Annibale di una opposizione cotanto intempestiva lo afferra pel corpo, e lo gitta abbasso dalla sedia. Siccome una tale violenza eccita gran mormorio nel senato, egli dice con fermezza: *Partito dalle vostre mura di 9 anni, per 36 ho studiata la guerra, e dimenticati i vostri costumi; quello però che perfettamente conosco, è la vostra situazione, che è senza rimedio. Gli alleati vi hanno traditi; le provincie sono in balìa del nemico, l'armata è distrutta; gli eserciti sono vinti ed esterminati; il pubblico tesoro è vuoto; altro non vi resta da opporre a Roma che vecchi, fanciulli, e feriti. Invece di deplorare le condizioni della pace, ringraziate gli Dei che vi viene conceduta, ed accettandola sottoscrivete la vostra salute.* Prevale la sua opinione, e viene firmata la pace.

Gli ambasciatori inviati a Roma, essendo della fazione di Annone, prorompono in rimproveri al cospetto del senato contro l'ambizione di Annibale. Adulano l'orgoglio del vincitore con basse sommissioni, e prodigalizzano i più grandi elogi alla generosità del popolo romano, che nel vincere ripone maggior gloria ad accrescere il proprio impero colla clemenza, che colla vittoria. 3804 200 Fine della seconda guerra punica.

MEMORABILI

Il senato ed il popolo ratificano la pace, ed ordinano di ricondurre l'esercito a Scipione, che alla vista di Cartagine prima di partire, abbrucia 500 vascelli, e fa impendere i disertori romani che gli erano stati restituiti.

Il senato di Cartagine prova grandi difficoltà nel levare le tasse, e nel pagare il tributo. Annibale scorgendoli in tanto imbarazzo, sorride con indignazione, ed appalesa non essere questo il più grande e l'ultimo disastro di Cartagine.

Mentre Cartagine costernata geme in tal modo di una rovina, e di una umiliazione che rende più amara la memoria della sua passata grandezza, Roma, in seno alla gioia, riceve co'più grandi onori Scipione carico delle spoglie de'vinti. Gli vien decretato il trionfo, ed il popolo gli accorda il glorioso nome di Affricano.

Decaduta Cartagine dall'antica gloria s'inoltra a gran passi verso la sua rovina per la rilassatezza de'costumi. Il popolo esercita l'autorità del senato, tutto si opera colla cabala. Le fazioni trascinano il senato a rompere la tregua stabilita con Scipione; fan cadere la repubblica nell'umiliazione, e continuano dopo la pace a rapirle ogni mezzo di risorgere.

Annibale, ne' primi tempi, gode la considerazione dovuta alle antiche sue geste. Chiamato molte volte al governo dello stato, egli comanda con buon successo alcune spedizioni contro i Numidi; ma l'odio de'Romani perseguita questo grande uomo anche in seno alla sua patria. Secondati dalle fazioni, costringono il senato a fargli deporre le armi. È nominato pretore. In questo nuovo impiego manifesta per la giustizia lo stesso ardore, la medesima severità che aveano serbata sì lungamente la disciplina nell'esercito, e fissata la vittoria. Riforma gli abusi, discopre le frodi, punisce i concussionarii, e fa risarcire da'dilapidatori l'erario.

La sua fermezza gli procaccia la benevolenza del popolo, e la inimicizia de' grandi, i quali lo accusano a Roma, imputandogli di mantenere intelligenza con Antioco re di Siria per rinnovare la guerra. Scipione suo rivale difende invano la causa di lui. Tale generosità accresce la gloria di Scipione, ma non impedisce le violente risoluzioni dettate dall'odio. La battaglia del Trasimeno, e di Canne, sempre presenti al senato romano, lo persuadono che finchè Annibale vivrebbe, la potenza di Cartagine potrebbe rinascere. Incarica per tanto tre commissarii ad esigere dal governo cartaginese, che dato fosse in loro balìa questo terribile nemico.

Informato Annibale di tal messaggio, e conoscendo l'odio de'ricchi contro di sè, come pure la versatilità del popolo, fugge di notte sopra un vascello, deplorando la vergogna della sua patria, più che la propria sventura. 3812 192 Annibale si ritira presso Antioco.

Approda a Tiro, ove riceve gli onori dovuti alla sua gloria; di là parte per Efeso, ed ottiene favorevole accoglimento da Antioco, che senza stento si lascia indurre a far la guerra a'Romani.

Avea egli consigliato a questo principe di spedire una flotta in Affrica, onde favorire l'armamento de' Cartaginesi, e condurre in Grecia un forte esercito per essere pronto a passare in Italia. Avendo Antioco approvato il parere, Annibale ne fa avvertiti gli amici suoi rimasti in Cartagine; ma la viltà de' senatori scopre a Roma la trama di questa impresa. Spaventati i Romani spediscono un'ambasciata ad Antioco col disegno di distorlo dalla premeditata deliberazione.

Scipione (come credesi) è tra il numero degli ambasciatori, e qui si pone il famoso abboccamento avuto con Annibale, a cui chiede il generale romano: *Chi riguardasse come il più gran capitano?* risponde Annibale, *essere Alessandro il grande, il quale con 30mila uomini avea sconfitti innumerabili eserciti, conquistato l'Egitto, e l'Asia - E qual generale metteresti tu in second'ordine?* Soggiunge Scipione, *Pirro*, replica egli; *non seppe alcuno meglio di lui disporre le sue soldatesche, trar profitto dal terreno, e acquistare alleati. E a chi daresti il terzo grado? A me stesso*, continua il fiero affricano - *Che diresti tu dunque*, prosegue Scipione sorridendo, *se tu mi avesti vinto? Io mi riputerei superiore ad Alessandro, ed a tutti i generali del mondo.*

Gli ambasciatori romani ritrovano o comprano partigiani nella corte di Siria. Ingannato da costoro Antioco scema l'amicizia sua verso Annibale, il quale avvedutosene gli dice: *Sin dall'infanzia ho giurato odio a'Romani. Quest'odio a te mi ha guidato; dichiarami i tuoi*

AVVENIMENTI

sentimenti. Se tu propendi alla pace, prendi consiglio da altri e non da me; io andrò ricercando in tutto il mondo altri nemici a Roma.

Tanta franchezza per qualche tempo rinfiamma l'amicizia del Re, che gli dà il comando dell'armata; Annibale lo consiglia di ricercare l'alleanza di Filippo re di Macedonia. Antioco pieno di orgoglio e geloso vuol vincere da sè solo; sbarca in Grecia, e dopo alcuni prosperi eventi, addormentatosi in braccio a'piaceri, e ad una falsa sicurezza, è sconfitto e scacciato da'Romani. Annibale gli predice che le legioni romane si farebbero ben presto vedere in Asia.

Spedito a combattere Eumene re di Pergamo, ottiene la vittoria con uno stratagemma (che sembra favoloso). Egli riempie di serpenti alcuni vasi di terra, e gli lancia sopra i vascelli nemici, dal che spaventati i combattenti si lasciano facilmente vincere. Ciò avviene mentre trovasi già presso Prusia re di Bitinia dopo aver lasciato Antioco, per timore di essere dato in mano de'suoi nemici.

Quinzio Flaminio lo perseguita anche in questo nuovo asilo. Investito da Roma di poteri, spaventa il debole Prusia colle sue minacce, ed ottiene promessa che gli darebbe Annibale in suo potere.

Questo perfido Monarca toglie ogni via di fuga, e di salute all'illustre sua vittima. Annibale in momento sì fatale, prende in mano un veleno che sempre avea seco portato, ed esclama: *Liberiamo il popolo romano da ogni timore, giacchè non può aspettare la fine di un vecchio. Oh! quanto è degenerato questo popolo! In altra età egli avvertiva Pirro di una congiura tramata contro i suoi giorni: ordina presentemente ad un console di corrompere, di sedurre un Re per impegnarlo a trucidare*
3822 182 *l'amico, ed a violare i diritti dell'ospitalità.* Dopo queste parole inghiottisce il veleno, e muore in età di 70 anni.

Morte di Annibale.

Così perisce il grande uomo vinto piuttosto da' falli de'suoi concittadini, che dall'abilità de'suoi nemici.

La storia di Cartagine, sino all'epoca della terza guerra punica, non presenta che alcuni combattimenti poco notabili tra questa repubblica ed i suoi tributarii Siface, e Massinissa. Marito, il primo, di Sofonisba cartaginese figlia di Asdrubale, viene sconfitto, e privato della sposa dal fiero, ed ardente Massinissa, che nel momento del suo trionfo, vinto egli stesso da'vezzi della principessa la toglie al primo nodo, la sposa, ed abbraccia le parti di Cartagine per compiacerla. Assediato tosto da'Romani, che vogliono punire la sua diserzione, e restituire a Siface moglie e trono, egli più non ascolta che il suo geloso furore, e costringe l'infelice Sofonisba ad avvelenarsi per non farla ricadere nelle braccia del suo rivale. Riputandosi con ciò sciolto da ogni nodo che a Cartagine lo tenea unito, si accosta a'Romani, i quali ritrovandolo utile alle loro mire, gli restituiscono la primiera amicizia. Scipione lo pone in possesso di tutti gli stati di Siface, ed obbliga Cartagine a restituirgli tutto ciò che gli era stato tolto.

Questo principe ambizioso, forte per l'assistenza di Roma, vuole a traverso del trattato impadronirsi della città di Leptine appartenente a'Cartaginesi. Alla negativa di cedergliela prende le armi, ed espugna molte piazze. Cartagine porta lagnanza a Roma dell'infrazione della pace, ed il senato spedisce commissarii in Affrica per conciliare le liti.

Il celebre Catone, membro di questa commissione, implacabil nemico de' Cartaginesi, quanto Annibale lo era stato de'Romani, è preso da gelosìa all'aspetto degli avanzi dell'opulenza di Cartagine: si accresce l'odio suo, e ritornato appena a Roma non manca di proporre al senato la distruzione della rivale.

Intanto la discordia, compagna indivisibile de'disastri, anima viemaggiormente le fazioni in Cartagine. Il partito popolare esilia 40 senatori che si ricoverano presso Massinissa, il quale invia i suoi figli a Cartagine per sollecitare il richiamo degli sbanditi. Questi principi sono insultati dal popolo; Amilcare l'insegue molto lungi dalla città. Il Re di Numidia, irritato per questo affronto, dichiara la guerra.

I due eserciti vengono alle mani. Il giovine Scipione Emiliano, inviato da Roma alla corte di Numidia, è testimonio dell'azione, e vede con istupore Massinissa in età di 80 anni combattere come un giovine soldato, e riportare col suo bollente valore una compiuta vitto-

ria. Dopo il trionfo, Massinissa detta la pace, ed obbliga i nemici a pagargli un tributo.

Di 58mila Cartaginesi pochissimi fuggono al ferro dei Numidi; una terribile pestilenza consuma il rimanente.

Inquieta Cartagine per la parzialità di Roma verso Massinissa, e per i rimproveri che le vengon fatti di avere, ad onta de' trattati combattuto, senza permissione, spedisce deputati per conoscere l'intenzione di questi alteri padroni.

Catone ripete in questa circostanza le violente sue declamazioni in senato: rammenta di avere ritrovato in Cartagine non una città rovinata, ma una forte popolazione, un commercio opulento, una numerosa ed ardente gioventù, grandi tesori, ed immensa quantità di armi, e prova in tutti i modi che fa d'uopo distruggerla.

Scipione Nasica inutilmente combatte con perspicace saviezza contro l'austero oratore: egli sente la necessità dell'esistenza di Cartagine, per tenere a freno l'insolenza del popolo, e ritardare la decadenza di Roma.

3855 149 Terza guerra punica. Il senato, che prende parte all'odio di Catone, conchiude per la guerra, col pretesto che Cartagine avea rotta la pace, armando vascelli in maggior numero di quello permesso dal trattato, insultando il figlio di Massinissa, e facendo guerra ad un principe alleato di Roma.

I Cartaginesi, in sì critica circostanza, veggono indebolite le forze, ed aggravati i loro mali da una funesta diserzione. Utica, la seconda città dell'Affrica, gli abbandona, e si dà a' Romani.

Manilio, e Marzio Censorino, nominati consoli, hanno dal senato ordine di partire con 80mila uomini, e la secreta istruzione di non terminare la guerra che colla totale rovina di Cartagine.

I deputati di questa città, arrivando in Roma, trovano decisa la guerra. Essi sottopongono all'arbitrio del senato la sorte della loro patria, ed offrono qualunque riparazione.

Il senato domanda in ostaggio 300 giovanetti delle prime famiglie, e la condizione di obbedire a tutti gli ordini che darebbero i consoli.

Cartagine senza esercito, senz' alleati, che avea potuto resistere alle forze di Massinissa, delibera d'inviare gli ostaggi, e di sottomettersi.

La città risuona di grida e di gemiti; le infelici madri strappandosi i capelli, e struggendosi in lagrime accompagnano i figli sino al porto, e danno ad essi uno eterno addio. Gli ostaggi sono mandati a Roma. L'armata romana sbarca in breve nelle vicinanze di Utica: I consoli ordinano a Cartagine di consegnare tutte le armi; invano essa rappresenta di rimanere in tal guisa esposta alle vendette di Asdrubale accampato presso la città con 20mila sbanditi. Non si ascoltano preghiere: conviene obbedire.

Una lunga fila di carri carichi di 20mila armature, e di 20mila macchine da guerra giunge alcuni giorni dopo in Utica preceduta da' senatori, e da' pontefici che quivi si recano per destare la pietà, ed implorare la clemenza de' Romani.

Censorino li accoglie con fredda alterigia, ne loda l'obbedienza, e manifesta che il popolo romano avendo decisa la distruzione di Cartagine debbono abbandonarla e recarsi ove loro piacerà, purchè sia ad 80 stadj dal mare.

L'indignazione toglie a' Cartaginesi la forza di rispondere; ma alla costernazione sottentrano immantinente i rimproveri, il furore, e le imprecazioni. Ritornati i deputati a Cartagine dan ragguaglio del barbaro ordine ricevuto. La disperazione comunicandosi in tutti i cittadini colla rapidità di un incendio, gli accende di rancore, e di rabbia. Uomini, donne, vecchi, fanciulli tutti giurano di morire, e di seppellirsi sotto le rovine della patria, piuttosto che abbandonarla.

Credono i consoli nulla aver a temere da un popolo disarmato, e trascurano di accelerare le loro mosse. Approfittandosi i Cartaginesi della dilazione, richiamano i fuorusciti; ristorano le fortificazioni, nominano per generale Asdrubale capo di questi, e notte e giorno fabbricano armi.

Da questo momento ogni uomo diventa artefice: mancano corde, e le donne tagliandosi i capelli ne forniscono abbondantemente. In breve tempo il coraggio ripara tutte le perdite, e Cartagine mostrasi ancor formidabile a' suoi nemici.

I Romani trovano una nazione armata, ed una ina-

AVVENIMENTI.

3856 148 Assedio di Cartagine. spettata resistenza. Per supplire alla passata lentezza, inutilmente raddoppiano gli attacchi, veggonsi eglino stessi assaliti dagli assediati, che con frequenti sortite respingono le loro coorti, ed abbruciano le macchine da guerra.

Sgomentati i consoli da questa ostinata difesa, commettono continui errori. Le operazioni loro mal combinate vanno a nulla, e la loro inabile temerità sovente gli espone al pericolo di una totale sconfitta, da cui sono preservati dal giovine Scipione Emiliano semplice tribuno.

Massinissa frattanto viene a morte. I Romani perdono in lui un utile, e potente alleato. Finalmente la coraggiosa disperazione de'Cartaginesi supera il numero e la forza de'nemici, e rende infruttuosi tutti i loro tentativi.

Nell'anno seguente i nuovi consoli non hanno maggior successo. I Cartaginesi sovente gli battono, accrescono il numero delle soldatesche, e domandano soccorso al Re di Macedonia.

In questo tempo comparisce in Roma il giovine Scipione per sollecitare la carica di Edile. La fama di lui lo avea già prevenuto. Colpito il popolo dalla rassomiglianza di esso col primo Scipione, dimentica le leggi, lo elegge console, non ostante la sua gioventù, e gli dà l'Affrica per dipartimento.

Il suo arrivo salva Mancino che trova circondato, e nel pericolo di essere tagliato a pezzi.

Non ritrova Scipione nell'esercito nè buon ordine, nè disciplina; si volge tosto a riformare gli abusi, a riparare le perdite, a formare magazzini. Indi si avvicina a Cartagine, e ravvisando un lato della città, detto Megara, meno fortificato degli altri, colla scalata vi penetra entro. Padrone dell'Istmo, abbrucia il campo nemico, e lo chiude con una trincea.

Cartagine trovasi desolata dalla carestia, ed in aspettativa di viveri dal mare. Imitando Scipione l'audacia, e l'attività di Alessandro, costruisce un argine per chiudere il porto. I Cartaginesi parimente instancabili nei loro lavori, aprono altra sortita alla loro armata.

Succede una grande battaglia navale. I Romani, dopo lunghi sforzi, riportano vittoria, e distruggono, prendono, e disperdono i vascelli nemici.

Durante l'inverno, sapendo Scipione che Cartagine avea ragunato sotto le mura di una città denominata Neferi, un forte stuolo d'armati in cui poneva ogni speranza, muove sopra di essi, batte compiutamente gli Affricani, uccide loro 70mila uomini, e s'impossessa della fortezza.

Nella seguente primavera stringe di più Cartagine, l'attacca in tutti i punti, espugna un porto, detto Cothon, e superando le mura giunge alla gran piazza sottoposta alla cittadella.

L'estremo pericolo degli assediati raddoppia in essi il furore, e la disperazione ne accresce il coraggio. Ad ogni passo i Romani incontrano un conflitto; ogni casa richiede un assedio. Le vie son coperte di cadaveri e di feriti. Si combatte con egual accanimento 6 giorni e 6 notti, senza dare alla stanchezza, ed al bisogno un istante di riposo. Finalmente nel settimo giorno la guarnigione della cittadella capitola, ed offre di evacuarla a condizione di aver salva la vita.

Accetta Scipione la profferta, eccettuando soltanto dalla capitolazione i fuggiaschi. 50mila uomini escono dalla cittadella, e son condotti disarmati nella campagna. 900 rifuggiti, guidati da Asdrubale con sua moglie e co' figli si fortificano nel tempio di Esculapio, situato sopra una rupe, e giurano tutti di morire piuttosto che arrendersi. Il solo Asdrubale, perdendo l'antico coraggio, e strascinato da vil desiderio di salvar la vita, scende precipitosamente portando in mano un ramo di ulivo, e prostrasi a' piedi di Scipione. I rifuggiti infuriati l'opprimono d'imprecazioni, ed incendiano il tempio.

La moglie di Asdrubale, collocandosi co' suoi figli sulla punta della rupe a vista di Scipione, esclama: *Io non maledico te o romano, tu usi de'dritti della guerra; ma possa tu almeno di concerto cogli Dei di Cartagine punire come merita questo perfido che tradisce la propria famiglia, e la patria: Traditore,* soggiunge rivolta ad Asdrubale, *questo fuoco a momenti ci consumerà; e tu vile guerriero dopo che avrai ornato il trionfo del vincitore, soggiacerai alla pena dovuta alla tua infamia.* A tali parole trafigge i figli, gli getta nelle fiamme, e vi si precipita anche essa. Tutti i rifuggiti ne imitano l'esempio.

Anni del Mon. Av. G.

MEMORABILI

Il fiero Scipione, scorgendo la ruina di una così potente città, non può negarle una lagrima, e prevedendo forse la sorte futura di Roma pronuncia tristamente questi due versi di Omero: *Giorno verrà che la sacra città di Troja, e il forte Priamo, e il popolo suo periranno.*

3858 145 Distruzione di Cartagine. Cartagine è data in preda per molti giorni al saccheggio: si mettono in disparte i tesori ritrovati ne'tempj. Gli abitatori della Sicilia sono invitati a raccogliere i quadri, e le statue per riprendersi tutto ciò che era stato ad essi usurpato. Vien restituito ad Agrigento il famoso toro di Falaride; dieci commissarii romani fan demolire e spianare gli edifizj di Cartagine. È vietato a chiunque il prendervi stanza; aggiungendo orribili imprecazioni contro coloro che infrangerebbero tal divieto. Utica ottiene la proprietà di tutto il territorio situato tra Cartagine, ed Ippona; il rimanente del paese è ridotto in provincia romana, sotto l'amministrazione di un pretore.

Trent'anni dopo uno de' Gracchi rifabbrica Cartagine, e vi conduce 6mila Romani.

La storia più non ricorda questa famosa città, che per essere andato Mario a consolarsi delle proprie sventure tra le sue rovine.

UOMINI CELEBRI.

Sec. a. G.	
V.	Amilcare. Annibale.
IV.	Imilcone. Annone. Bomilcare.
III.	Magone. Amilcare Barca. Annone. Asdrubale. Annibale. Asdrubale Barca.

GOVERNO, E LEGGI.

La Repubblica di Cartagine avea un governo misto, che preservandola dalle catene della tirannide, e dalle discordie dell'anarchia le fece godere per più di 5 secoli la pace interna, e la libertà civile. In tutti gli altri paesi si videro sempre in guerra i grandi col popolo, ma in Cartagine, del pari che a Sparta, e nella isola di Creta il potere de' ricchi, e quello del popolo eran bilanciati da un terzo potere, il quale risiedeva in mano a due supremi magistrati denominati *Suffetti*, a cui molti altri davano il titolo di Re. Il nome di suffetto viene dalla parola ebraica *shophelin* (giudice). I suffetti facevano eseguire le leggi, e comandavano quasi sempre gli eserciti.

Il potere legislativo era affidato ad un senato composto di 500 membri, scelti fra i ricchi cittadini. Esso stabiliva le imposte, compilava le leggi, decideva la pace e la guerra, riceveva gli ambasciatori. La corrispondenza de' generali, le lagnanze delle provincie venivano dirette al medesimo, che sovranamente in tutto giudicava allorchè le voci non erano divise; ma quando insorgeva diversità di opinioni, quella della maggiorità si portava innanzi al popolo che decideva definitivamente.

Si estraeva dal senato un consiglio di cento persone, detto consiglio degli anziani. Queste cariche erano perpetue; essi facevano l'uffizio degli Efori a Sparta, dei Censori a Roma. I giudici, e i generali rendevano loro conto della propria condotta.

Venivano scelte nel consiglio degli anziani 5 persone munite di gran potere, le quali facevano rapporto al senato sulle leggi proposte, e sopra gli affari più importanti.

I suffetti non esercitavano il loro potere che per un anno. Allorchè cessavano dall'impiego erano nominati pretori, perlochè acquistavano il diritto di presedere ai tribunali, di vegliare alla riscossione delle imposte, e di proporre nuove leggi.

Aristotile osserva in questo governo due notabili difetti riguardo alla distribuzione degli ufficii; l'uno che riunivansi più incumbenze sullo stesso capo, stabilimento non di rado contrario al bene comune; l'altro che escludeva la povertà dalle prime cariche, lochè fa tenere troppo in pregio le ricchezze, e lascia al merito una ben scarsa emulazione. Bisogna nondimeno confessare che se i poveri non sono i più virtuosi degli uomini, le magistrature divenir potrebbero più pericolose fra le loro mani, che non fra quelle delle persone meno esposte alla tentazione di arricchirsi. D'altronde in una repubblica trafficante come Cartagine, pochi cittadini ben educati erano affatto privi di fortuna. La sua sventura fa che avendovi le ricchezze introdotta la corruzione, e provocata l'avarizia, tutto si vendette, benchè nulla fosse propriamente venale; e allora, secondo le osservazioni del filosofo, i magistrati non si fecero scrupolo alcuno di risarcirsi de'loro sborsi a spese de'privati, e dello stato.

Noi dobbiamo compiangere la perdita di una gran parte delle opere di Polibio; perchè se fossero fino a noi pervenute, avremmo sicuramente una idea esatta del governo di Cartagine.

I Cartaginesi aveano un magistrato tolto dal numero de'giudici, il quale raccoglieva, e maneggiava il pubblico danaro sotto il pretore, onde Livio lo chiama Questore, perchè tale era il nome che in Roma si dava a colui che esercitava le medesime funzioni. Cornelio Nipote dà il nome di censore a quel magistrato che invigilava sopra i costumi de' cittadini.

LEGGI.

Non possiamo dare un'idea esatta delle leggi sì civili che criminali de'Cartaginesi, perchè gli antichi scrittori non c'illuminano bastantemente su di questo punto, e non fan menzione che a caso di alcune leggi di questa repubblica. Abbiam veduto che la congiura di Annone produsse in Cartagine una legge suntuaria, che proibiva la soverchia magnificenza delle nozze, è poneva limiti all'enormi spese che in tali occasioni si solevano fare. Un tradimento che ebbe luogo in una guerra contro Dionigi tiranno di Siracusa, col mezzo di una lettera che lo avvertiva di alcuni movimenti dell'esercito cartaginese, diede origine ad un'altra legge, non meno singolare, colla quale si vietava a'Cartaginesi imparare a scrivere, e parlare il linguaggio de' Greci.

Le pene erano severe, anzi crudeli in Cartagine; prima di dar la morte a' delinquenti si cruciavano con i più orribili supplizj.

ARTI, E SCIENZE.

L' istoria ci attesta i sommi progressi che nell'agricoltura fecero i Cartaginesi. Plinio narra che Magone, uno de'più illustri cittadini di Cartagine, avea composto un lungo trattato sulla coltivazione delle terre, e tanto accreditato, che allorquando i Romani, dopo la rovina di Cartagine, distribuirono tutte le biblioteche a' Re vicini dell' Affrica, si riservarono quest' opera; un decreto del senato ne ordinò le traduzioni, quantunque il celebre Catone avesse fin d' allora scritto sull' agricoltura.

S' ignora se i Cartaginesi fossero stati istruiti nella scultura, nella pittura, e nella poesia. Qualche scrittore ci assicura che alcuni di essi aveano raccolte opere eccellenti di queste arti ne' paesi, co' quali commerciavano; e che presso di loro si vedevano ricchissime gallerie; ma nessun ci dice che essi medesimi si applicassero a queste arti. Ciocchè non può mettersi in dubbio si è, che i Cartaginesi erano i più famosi artefici, ed inventori di bellissime manifatture, onde gli stessi Romani solevano chiamar *punica* ogni bella e singolar suppellettile. Perciò Catone, Plauto, Ovidio, Valerio Massimo fanno spesso menzione dei letti *punici*, delle *puniche* lanterne e finestre, de' *punici* torchi per ispremere l'uva, ed altri soggetti lavorati con una finezza meravigliosa da' Cartaginesi.

COMMERCIO.

La situazione di Cartagine la fece commerciante; la sua marina ne formò la forza, e la fortuna. Estraeva essa dall' Egitto il lino, il papiro, le biade, le vele, ed i cordami. Provvedeva sul mar Rosso spezierie, aromati, profumi, oro, e perle. La Fenicia le spediva porpora, e stoffe, che i Cartaginesi cambiavano con ferro, stagno, piombo, e rame dell' occidente: essi erano i sensali di tutti i popoli. Cartagine colla navigazione divenne l' anello, che congiungeva tutti gli stati, ed il centro del loro commercio. Viene accusata di avidità per le ricchezze; questo rimprovero è più applicabile alla sua situazione, che alla sua costituzione. Godette essa i vantaggi, e sofferse i pregiudizj annessi ad ogni stato commerciante, che debbe necessariamente, dopo aver acquistato un gran potere, ed una gran dovizia aspettarsi la corruzione de'costumi, e la distruzione della sua forza pel progresso del lusso, e per l'eccesso medesimo della sua prosperità.

Potente pel suo commercio, ritrovò Cartagine una seconda sorgente di ricchezza, d' ingrandimento, e di decadenza nelle miniere di oro, e di argento che scavava in Ispagna. Sempre unita a Tiro, donde ella traeva l'origine, erasi insensibilmente innalzata colle sue colonie, e col suo commercio al di sopra ancora di questa famosa città.

SCIENZE.

Si rimprovera a'Cartaginesi di aver trascurate le scienze; Massinissa però allevato a Cartagine, si distinse per la dottrina. Annibale provò molte volte il suo amore per le belle lettere. È stata conservata un' opera fatta da Annone, relativa allo stabilimento delle colonie in Affrica. Clitomaco illustrò la setta accademica, e fu chiaro in Atene. Vantava Cicerone le sue consolazioni dirette ai Cartaginesi sulla rovina della loro città. Terenzio finalmente nacque in Cartagine; e Roma andò debitrice alla sua rivale del maggior poeta comico.

Annone, uno de'suoi navigatori, avea ricevuto ordine di fare il giro dell' Affrica per lo stretto di Gibilterra. Gli vennero meno nel cammino le vittuaglie; e se ciò non era, avrebb' egli eseguito, siccome fecero i Fenicii sotto Necao, una delle maggiori imprese che gli antichi abbiano potuto immaginare.

Con tutte queste eccezioni sembra che lo spirito mercantile allontanasse i Cartaginesi dalla filosofia, e dalle lettere.

Del resto tuttociò che sappiamo de' Cartaginesi (come altrove si è osservato) proviene da'Romani, sorgente molto sospetta di parzialità. L' odio implacabile de'vincitori sopravvisse alla rovina de' vinti; annullò le loro leggi, come ne fece dimenticare la lingua, cancellò il nome loro dalla lista de' popoli, come ne spianò le mura; abbruciò i loro archivii, i loro titoli, e giammai forse non avrebbe parlato di Cartagine senza l'ardore di raccontarne la rovina, e la gloria di Roma.

Non si deve giudicare un popolo sulla testimonianza de'suoi nemici; ed è impossibile il ricusare ammirazione e stima a questa repubblica, che per molti secoli godette, mercè la saviezza delle proprie leggi, la pace interna, e seppe acquistar colle armi e coll' industria tanta fama, ricchezza, e potenza.

RELIGIONE. COSTUME. MILIZIA.

Virgilio canta la protezione di Giunone per Cartagine. Il Poeta dipinge questa Dea in arnese militare. Servio nel suo commentario all' Eneide le dà uno scudo; Plutarco una lancia, altri la rappresentano seduta sopra di un leone con fulmini sulla mano dritta, e collo scettro nella sinistra.

Le figure N. (1) ricavate dal codice vaticano dell'Eneide rappresentano un sacrificio fatto a questa divinità da Didone accesa di amore per Enea, e descritto nel principio del quarto libro del poema medesimo. Nella pittura di questo sacrificio si vede Didone, che tiene in mano un nappo di oro, e che il versa fra le corna di una candida vacca invocando il favore de' Celesti, e prima della gran Giunone, protettrice delle nozze.

I Cartaginesi adoravano anche Giove, Marte, Bacco, ed Apollo; essi giuravano in nome de' due primi, ed Annibale sagrificò a quest' ultimo con grande solennità prima d'intraprendere la seconda guerra punica. Sembra che questo popolo adorasse pure il Sole sotto il nome di Apollo. Nettuno presedeva in Cartagine a'tremuoti, alle pestilenze, alle inondazioni, ed i cittadini per renderlo propizio gittavano talvolta delle vittime umane nel mare, come avvenne durante l'assedio di Agrigento. Anche Cerere, e Proserpina ebbero vittime ed altari in Cartagine, allorchè essa provò sinistri eventi nella guerra contro Dionigi di Siracusa, come ci attesta Diodoro. Mercurio, avea pure un luogo distinto tra le divinità Cartaginesi come dio dell' industria, del traffico, e della navigazione, e sembra che il suo Pileo e Caduceo, che hanno le ale fossero un simbolo delle vele de' vascelli, ed alludessero a' lunghi viaggi che i Fenicii, e i Cartaginesi facevano nelle più remote parti del mondo allora conosciuto.

COSTUME.

La scarsezza di monumenti Cartaginesi non ha permesso agli eruditi di molto diffondersi sopra il modo di vestire di questo popolo. Malliot brevemente rapporta, che essi portavano delle tuniche orlate di porpora, e coll'autorità di Plauto soggiunse essere elleno così lunghe e larghe che neppure vedevasi l'estremità delle dita. Le tuniche usate dalla gioventù erano corte, strette, e senza maniche. Presso i Cartaginesi il colore più preferito era il rosso. Gli scrittori non sono di accordo se essi facessero uso di cinture. Portavano alle orecchie de' pendenti di oro. Non si radevano, facevano uso di una berretta, e talvolta anche di un velo molto ampio che discendeva fino alle spalle.

È probabile che nella medesima pittura N. (1) siasi conservato il costume de' Cartaginesi, appartenendo essa all' epoca di Settimo Severo, tempo in cui era forse ancor conosciuto.

MILIZIA.

La popolazione di questa repubblica fu sul principio, guerriera, ed industriosa; ma i Cartaginesi coll' arricchirsi si ammollirono, e si accostumarono, invece di combattere in persona, a pagare milizie mercenarie.

Levava Cartagine una grande armata da' suoi alleati, e da' popoli tributarii. I Numidi formarono la sua cavalleria; gli Spagnuoli la fanteria; i Baleari gli fornirono i frombatori; i Cretesi gli arcieri; i Galli le milizie leggiere: di manierachè co' suoi tesori ragunava immensi eserciti senza disturbare la propria popolazione, non faceva spargere il sangue de' suoi cittadini, e trasformava gli altri popoli in tanti stromenti della sua ambizione.

I Cartaginesi furono emuli ben degni de' Romani nell' arte militare. Vitruvio attribuisce loro l'invenzione dell'ariete, di cui fecero uso la prima volta all'assedio di Cadice. Questa macchina semplice nella sua origine fu perfezionata da Cetra Calcedonense; avendovi fatta la base di tavole colle ruote, e coprendola al di sopra con una capanna rivestita di cuoi bovini, affinchè fosse sicuro chi dovea stare sotto di essa ad abbattere le mure delle città assediate. A questa covertura sì formata si diede il nome di testuggine pel suo lento moto. Il N. (2) presenta quella fatta disegnare sopra gli antichi monumenti dal cavaliere Folard.

In quanto agli arnesi militari de'Cartaginesi, un bronzo pubblicato da Cailo (3) ne somministra l'idea, e la testa di Annibale (4) presenta la forma dei loro semplici cimieri.

I Cartaginesi si distinsero principalmente nella guerra navale; ma non abbiamo notizie certe intorno alla loro marina, e molto meno sul modo come erano costrutti i loro navigli a molti ordini di remi, il cui movimento sembra quasi inesplicabile a' moderni. Il N. (5) presenta una galera cartaginese ricavata da antiche pitture rappresentanti una battaglia navale.

Fine dell' ottavo articolo.

STORIA DE' ROMANI.

INTRODUZIONE.

L'origine di questo popolo giace sepolta nelle favole. Gli stessi storici romani, lungi d'illustrarla come avrebbero potuto ne'bei tempi della repubblica, applaudirono a delle chimere, che celebrando con prodigii il fondatore di Roma, davangli per padre il dio della guerra.

Il popolo romano, denominato poscia *il popolo re* riscosse le adulazioni, e gli omaggi che vengon mai sempre tributati al potere, ed alla forza, Gli scrittori, le vinte nazioni, e persino i Monarchi adottando, e ripetendo le favole tutte che lusingavano l'orgoglio di Roma, consolidarono l'incertezza della sua origine.

A malgrado di tale oscurità, che indarno si è cercato dissipare dagli eruditi; il popolo romano fin da' suoi primi passi ci sorprende con un estraordinario carattere di forza, di gravità, e di grandezza. La sua infanzia rassomiglia a quella di Ercole, che colle tenere mani strozzava i serpenti.

In mezzo a tante oscure, inverosimili, e controverse tradizioni, riferiremo ciò che si è detto dagli antichi scrittori sopra l'origine de'Romani.

Dionigi di Alicarnasso racconta, che sotto il regno di Latino Re de' Laurenti Aborigeni nel Lazio, Enea con uno stuolo di Troiani approdò a Laurento, alla foce del Tevere, seco portando gli Dei di Troia, ed il *Palladio* che fu deposto nel tempio di Vesta. Latino fece alleanza con Enea, gli diede varie terre, ed in isposa Lavinia sua figlia.

Turno re de' Rutuli dovea dar la mano a questa principessa; irritato dal rifiuto dichiarò guerra a Latino, e ad Enea. Questi due Re vennero a singolar conflitto, in cui Latino rimase estinto. Turno, coll' aiuto di Mesenzio, re di Etruria, continuò la guerra. Enea vittorioso uccise Turno. Questo trionfo fu il termine della vita del principe troiano, adorato poscia sotto il nome di Giove Indigete.

Avea edificato Enea la città di Lavinio. Durante la fanciullezza di Ascanio, suo figlio, Lavinia governò con saggezza i Latini, ed i Troiani uniti. Ella costrusse ancora la città di Alba, il cui regno durò sino alla fondazione di Roma.

Dopo la morte di Ascanio regnò Silvio. I successori di costui furono Enea Silvio, Silvio, Latino, Alba, Ati, Capi, Capeto, e Tiberino, che annegatosi nel Tevere (prima chiamato Albula) gli lasciò il suo nome. Agrippa figlio di lui salì al trono, e divenne padre di Romolo Silvio, che morì, si dice, d'un colpo di fulmine. A lui successe Aventino, che fu seppellito sopra il monte così poscia denominato... Proca suo figliuolo ebbe due figli Numitore, ed Amulio.

Dopo la morte di Proca, Numitore il primogenito doveva regnare; ma Amulio usurpò Il trono, uccise Egestio suo nipote, e collocò fra le sacerdotesse di Vesta la nipote Rea Silvia. Questo perfido Re non pago di tanto rigore, usò violenza per disonorare questa vestale, onde procacciarsi un pretesto a punirla. Essa partorì due gemelli Romolo, e Remo; accusata Rea d'impudicizia, dichiarò che Marte era il padre de' suoi fanciulli. Il Re la fece imprigionare, ed ordinò che si gettassero i due gemelli nel Tevere.

Questo fiume allora era straripato; dall' onda fu portata la culla sulla riva, ove rimase in secco. Rientrato il Tevere nel suo letto, una lupa tratta dal grido dei fanciulli andò ad allattarli. Un picchio portò ad essi entro il suo becco l' alimento de' suoi pulcini. Faustolo, ispettore degli armenti del Re, preso di ammirazione

per tale prodigio, che succedeva sotto un fico, di cui Tacito assicura l'esistenza anche dopo 800 anni, salvò i fanciulli, affidandoli alla cura di sua moglie Laurenza, la quale per le sue dissolutezze veniva chiamata lupa da'pastori: da che trae probabilmente origine la favola che abbiamo raccontata.

Remo, e Romolo si distinsero in bellezza, forza, e coraggio. Per esercitarsi in vigore, e bravura, attaccarono gli animali nelle foreste, e i ladroni sulle strade: associarono compagni bravi, ed affezionati, tennero assemblee, e celebrarono giuochi. In una di tali feste una truppa di masnadieri li assalì, prese Remo, lo guidò al re Amulio, e l'accusò di aver devastato i dominii del principe Numitore. Amulio rimandò l'accusato a questo principe, e Faustolo significò a Romolo il pericolo del fratello.

Numitore, nell'interrogare Remo, discoprì il segreto di sua nascita, ed intese con trasporto che Romolo, e Remo erano figli di Rea, e suoi nipoti. Tutti e tre formarono il disegno di cacciare dal trono il tiranno.

Remo, seguito da servi di Numitore, raggiunse il fratello, i cui compagni si erano recati armata mano per diverse vie al palazzo. Senza indugiare, essi ruppero le porte, assalirono, e trafissero con pugnali Amulio.

Durante questo tumulto, Numitore ragunava gli Albani, col pretesto di armarli contro l'impreveduto assalto: ma saputo al momento il trionfo de'principi, raccontò al popolo la miracolosa loro liberazione, e la morte dell'usurpatore. Sciolto il popolo dal giogo di quel Re crudele, restituì con gioia il trono a Numitore, ed i due giovani principi, seguiti da un gran numero di pastori albani e da' guerrieri latini, formarono il disegno di edificare una nuova città.

Prima di eseguire l'impresa, consultarono il volo degli uccelli per sapere a quale dei due dovesse appartenere l'onore della fondazione di essa. Remo, stando sul monte Aventino, scorse i primi sei avvoltoi. Romolo che stava sul monte Palatino ne vide poi 12. Da questo doppio presagio nacque una viva altercazione; ed insorsero due fazioni, l'una per Remo che primo avea scoverti gli avvoltoi, l'altra per Romolo che ne avea veduto in maggior numero. Era qualche tempo che Remo irritava il fratello con motteggi; finalmente lo insultò burlandosi delle opere di lui, e saltando una fossa che avea fatta scavare. Alcuni storici dicono che Romolo nella sua collera uccise il fratello, altri che la lite nata dal volo degli uccelli terminò con un combattimento, e che Remo perì nella mischia.

L'opinione più comune è che Roma sia stata fondata 753 anni prima di G. Cristo, al principio del quarto anno della sesta olimpiade, 120 anni prima che Licurgo dasse le sue leggi a Sparta, 140 anni prima che Atene ricevesse quelle di Solone, e 14 anni prima dell'era di Nabonassar.

NOTA.

Abbracciando la storia de'Romani moltissimi fasti degli altri antichi popoli loro contemporanei, preveniamo i nostri lettori che per evitare le ripetizioni, le quali verrebbero a concorrere nel presente articolo, faremo pe' Romani e gli altri popoli da essi combattuti, e soggiogati ciò che abbiam fatto alternativamente pe'diversi stati della Grecia, accennando solo gli avvenimenti già narrati. Dapoichè sarebbe inutile del pari che noioso il ripetere (p. e.) interamente nella storia Romana la celebre campagna di Annibale, di già narrata nel precedente articolo de'Cartaginesi; come lo sarebbe egualmente il diffondersi a suo tempo nella storia della Francia sopra le campagne di Cesare nelle Gallie, dopo di averle descritte nella storia romana.

GEOGRAFIA ISTORICA.

L'antica Italia, culla della Romana potenza, divideasi in Gallia Cisalpina; Italia propria; Magna-Grecia, e le isole.

GALLIA CISALPINA.

Corrisponde principalmente alla Lombardia. Una parte di essa fu chiamata Gallia Togata, perchè i suoi abitanti riceverono da' Romani il diritto di portar la toga. Mediolanum oggi *Milano* fu edificata da' Celti nel territorio degli Insubri. Taurinum chiamasi *Torino;* Segusium *Susa;* Laus-Pompeia *Lodi-Vecchio;* Papia *Pavia:* Brixia *Brescia* ec. Le città della Liguria (oggi *Genovesato*) Genua; Alba Pompeia, Portus Veneris chiamansi *Genua, Alba, Porto Venere.* Appartenevano ancora alla Gallia cisalpina, Placentia, Florentina, Parma, Regium, Mutina, Bononia, Ravenna che han preso il nome di *Piacenza, Fiorenzuola, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Ravenna*; del pari che le altre città della Venezia (oggi *Stato Veneto*). Portus Venetus, Padua, Verona, Trevisum, Adria, Forum Julj, le quali conservando quasi tutte, come le mentovate, le tracce de' loro antichi nomi, chiamansi *Venezia, Padua, Verone, Treviso, Atria, Cividal del Friuli.* I fiumi Padus, Duria, Addua, Olius, Tanarum, sono il *Po*, la *Duria,* il *Ticino*, l'*Adda*, l'*Oglio*, il *Mincio*, il *Tanaro.*

ITALIA PROPRIA.

Comprendeva l'Etruria, oggi *Toscana*; tra le cui città si annoverano Aretium *Arezzo*, Perusia *Perugia*, Clusium *Chiusi*, Portus Liburni *Livorno*, Valsinium *Bolsena*, Cortona *Cortona*.

L'Umbria così tuttavia denominata è dove Ariminum chiamasi *Rimini*, Pisaurum *Pesaro*, Sena-Gallica *Sinigaglia*, Forum Sempronii *Fossombrone*, Urbinum *Urbino* ec.

Il Picenum *Marca d'Ancona*. Le sue antiche città Auximum, Asculum, Firmum veggonsi in Osimo, Ascoli, e Fermo: ed il fiume Trueutus nel *Tronto*.

Il Latium, che corrisponde al territorio che trovasi fra l'Aniene ed il Teverone. La famosa Roma edificata lungo il Tevere ne fu la città principale. Eranvi ancora Ostia, Anctium, Anxur, Caieta, Preneste, Arpinum ec. che corrispondono ad *Ostia, Anzio, Terracina, Gaeta, Palestrina, Arpino* patria di Cicerone.

La Campania, che corrisponde in gran parte alla *Terra di lavoro ed al Principato Citra*. Capua sua principale città era situata poco lungi dalla presente. Partenope e Neapolis era una colonia Greca. Puteoli e Baiæ sono *Pozzuoli* e *Baja*. Suessa *Sessa*, e Teanum *Teano*. Nola, e Salernum non han cambiato i loro nomi.

Il Samnium oggi rappresentato dagli *Abruzzi* e dal Principato Ulteriore. Tra i suoi abitanti vi erano compresi i Marsi, e gli Irpini. Le città di questa contrada Interamna, Aquila, Teate, Sulmo, Abellinum trovansi in *Teramo, Aquila, Chieti, Sulmona* patria di Ovidio, *Avellino.*

MAGNA GRECIA

Spesso si è dato questo nome a tutta l'Italia meridionale, ed anche alla Sicilia, perchè popolate da colonie greche. Le principali contrade del mezzogiorno dell'Italia erano l'Apulia, o Japygia *Puglia*, che comprendeva il paese dei Dauni, de' Frentani, de' Peucezii, de' Salentini, la Messapia, con le città di Luceria, *Lucera*, Venusia *Venosa* patria di Orazio, Canne teatro della vittoria di Annibale, e Barium, Tarentum, e Collipolis, che veggonsi in *Taranto*, *Brindisi*, *Otranto* e *Gallipoli.*

La Lucania oggi *Basilicata* dove erano le città di Pæstum *Pesto*, Elea colonia de' Focesi, Abellinum-Marsicum *Marsico-Vetere*, Potentia *Potenza*, e le distrutte città di Metapontum, Heraclea, Sybaris ec,

Il paese de' Bruzii oggi *Calabrie*, tra le cui più notabili città vi erano Roscianum *Rossano*, Cosentia *Cosenza*, Scylacium *Squillace*, Rhegium *Reggio* ec.

ISOLE.

La Sicilia chiamata ancora Sicania e Trinacria dai suoi tre promontori, Pelorum *Capo del Faro*, Pachinum *Capo Passero*, e Lilybæum *Capo Boeo*. Le antiche città di Zancla, e Taurominium presero il nome di *Messina* e *Taormina*. La famosa Siracusa presentemente non occupa che una piccola parte del suo antico territorio. Camerina chiamasi *Camarana;* Mazarum *Mazzara*, Drepanum *Trapani*, Panormus *Palermo*. Segesta viene additata dalle sue insigni rovine. Enna soggiorno di Cerere, e di Proserpina diede il nome a Castrogiovanni.

La Corsica, o isola Cirnos, e la Sardegna, chiamata ancora Ichnusa; le loro capitali *Bastia*, e *Cagliari* chiamavansi Mantinum, e Calaris.

GEOGRAFIA ISTORICA.

La dominazione di Roma si estese per gradi, fino a tanto che i confini dell'impero Romano nel massimo suo splendore erano dall'Oceano Occidentale fino all'Eufrate; spazio di seicento leghe, e dal muro Antonino fino al monte Atlante; distanza di 1000 leghe, ciò che forma la superficie di circa 180mila leghe quadrate. In guisa che questo immenso impero oltre dell'Italia, già descritta, comprendeva

1.° La Brettagna o Albione, oggi *Inghilterra* divisa in Brettagna prima, Brettagna seconda, Flaviana-Cesariana, gran Cesariana, Valentina; e le cui principali città erano Eboracum *Yorch*, Lundinum Londra, Procolitia *Colchester*, Batonia *Balth*, Cestria *Chester*, Claudia-Castra *Glocester*, ec.

2.° La Gallia, oggi (in gran parte) *Francia*, distinta in Narbonese, Aquitanica, Lionese, Belgica, e Germanica: e dove tra le più notabili città si annoverano Massilia *Marsiglia*, Narbo *Narbona*, Nemasus *Nimes*, Lugdunum *Lione*, Tolosa *Tolosa*, Burdigala *Bordò*, Flavia Ædiurum *Autun*, Rhemi *Reims*, Augusta-Trevicorum *Treveri*, Moguntia *Magonza*, Colonia Agrippina *Colonia* ec.

Le divisioni della Gallia non furono sempre le stesse tanto prima che dopo la conquista de' Romani. Quelle già mentovate aveano varie dipartizioni. L'Aquitania distinguevasi in prima, e seconda; la Belgica parimente in prima e seconda; la Lionese in prima, seconda, terza, quarta, ed anche quinta. La Narbonese che prese pure il nome di Viennese, nel tempo della decadenza dell'impero romano, dividevasi in Viennese prima, o Nerbonese terza; in Viennese seconda, o Narbonese prima, in Viennese terza, o Narbonese seconda. In Viennese quarta nelle Alpi marittime, ed in Viennese quinta nelle Alpi pennine. I Romani alla Gallia generalmente davano il nome di Gallia Transalpina, perchè a differenza della Cisalpina (contrada d'Italia) era rispetto ad essi di là delle Alpi.

3.° La Spagna, che conserva lo stesso nome, e che era divisa in Tarragonese, oggi la *Navarra*, *l'Aragona*, la *Catalogna*, e parte della nuova *Castiglia* colle città di Taraco *Tarragona*, Barcino *Barcellona*, Numantia distrutte ec. In Lusitania, che comprendeva *quasi tutto il Portogallo*, ed una parte delle due *Castiglie* con Olisippo *Lisbona* sua capitale ec. In Betica che corrisponde all'*Andalusia*, al regno di *Granata*, e ad una parte della nuova *Castiglia*, colle città di Hispalis *Siviglia*, Cades *Cadice* ec. In Provincia cartaginese rappresentata da' regni di *Murcia*, e di *Valenza*, e parte della nuova *Castiglia*, colle città di Cartago nuova *Cartagena*, Toletum *Toledo*, Valentia *Valenza*, Sagunto *Morviedo* ec.

La Spagna fu chiamata dagli antichi anche Iberia, o paese dell'Ebro, Esperia ovvero parte occidentale dell'Europa, e Celtiberia da' nomi riuniti de' suoi antichi abitanti, i Celti e gl'Iberi.

4.° L'Illiria che comprendeva tutto il territorio dal *Lago* di *Costanza*, e dal *Reno*; dalle *Alpi*, dal mare *Adriatico*, dalla *Grecia*, e dalla *Tracia*; ed era diviso in Rezia presentemente il paese de' Grigioni, parte del Tirolo, e della Svevia ec. In *Norico*, oggi parte de' circoli di *Baviera*, ed *Austria*. In *Pannonia* che corrisponde ad una parte dell'*Austria*, e dell' *Ungheria*. In *Dalmazia* rappresentata da una parte dell'odierna *Dalmazia*, dalla *Bosnia*, e dalla *Servia*. In *Dacia* che comprendeva l'*Ungheria superiore*, la *Transilvania*, la *Valacchia*, la *Moldavia* al di là del *Danubio*. Le famose città di *Bisanzio* poi *Costantinopoli*, *Adrianopoli*, ed *Atene* venivano riputate da' Romani come le principali dell'Illiria.

5.° L'Asia minore, presentemente *Natolia* divisa in Asia minore propria, Bitinia, Cilicia, Cappadocia, Ponto, e Mesopotamia; colle città di Nicomedia *Isniknid*; Pergamo e Smirne che conservano lo stesso nome; Laodicea *Laudichia*; Efeso, Mileto, Eraclea ec.

6.° La Siria tuttavia così denominata, e distinta in Siria propria, Fenicia e Palestina, e dov' erano le rinomate città di Antiochia, Damasco, Gerusalemme, Palmira *Fodmor*, che han conservato i loro nomi.

7.° L'Egitto, diviso da' Romani in un gran numero di distretti, e le cui antiche città più notabili erano Alessandria che esiste ancora, Berenice, Siene, Tebe, Colto ec.

8.° L'Affrica dipartita in Libia, in Affrica propria, in Numidia e Mauritania, e dove si distinguevano le città di Tinci, Julia Cesarea, Cartagine, Cirene *Cairon* ec.

ROMA.

Secondo Dionigi di Alicarnasso il vocabolo Roma è greco, e significa *forza, valenza.* Lo stesso storico è di parere, che Romolo non sia stato il primo a fabbricare una città di questo nome, ma che due fossero così appellate, l'una fondata prima, e l'altra dopo la caduta di Troia. Aristotile e Festo narrano che alcuni Achei, tornando da Troia, furono gittati da una procella sulle coste dell'Italia, e che essendosi inoltrati lungo le rive del Tevere, una bella schiava appellata Roma, annoiata dalla lunghezza della navigazione, consigliò agli altri di abbruciare le navi, e li obbligò così a fabbricare una città, cui diede il suo nome.

Anco Marzio, quarto re di Roma, fu il primo ad occuparsi di utili edificii. Egli fece rifabbricare suntuosamente il tempio di Giove Feretrio, e rinchiuse nel recinto della città, da gran tempo circoscritta dal monte Palatino, il monte Aventino, e il Gianicolo dianzi compresi nell'Etruria. Fece ancora costruire un ponte sul Tevere per comunicare al Gianicolo, e molti altri edifici. La costruzione del famoso Campidoglio fu promossa da Tarquinio superbo, credesi che nello scavare profondamente la terra, siasi ritrovata la testa di un uomo tinta di sangue, come se fosse stata allora recisa dal busto; il che fece dichiarare dagli autori esser tale fenomeno un annunzio, che quel luogo diverrebbe un giorno la capitale d'Italia. Credesi altresì che da ciò derivasse il nome di *Capitolium* dato a quel monte in prima chiamato *Saturnio* o *Tarpeo.*

Roma dopo che fu abbruciata da'Galli, venne riedificata in un anno senza ordine, senza livello, e con poca magnificenza. Anguste strade servivano di comunicazione a' diversi quartieri; ed edifizi costrutti senza gusto, e senza arte rinchiudevano i vincitori delle nazioni. Ma mentre i cittadini non conoscevano per se medesimi altro pregio che quello del valore, le opere consacrate al bene pubblico riceveano l'impronta della grandezza e dell'immortalità. Gli aquedotti, le cloache, il circo massimo erano di una magnificenza tale, che i Romani non rimasero punto sorpresi quando videro le piramidi di Egitto, ed il Partenone di Atene. Ma allorchè tutte le ricchezze del vinto Universo furono trasportate a Roma, la vanità de' privati non conobbe più limiti. La miniere, e le cave furono esaurite per appagarla. Colonne di preziosissimi marmi servirono a sostenere i loro magnifici palazzi. I quadri e le statue della Grecia li ornarono. Gl'Imperatori favorirono il lusso, che occupando gli spiriti, ammolliva i cuori. Augusto si gloriava di aver ricevuto una città di mattoni, e di lasciarla di marmo. Nerone crudele anche ne'suoi beneficii abbruciò Roma per abbellirla. I suoi successori la decorarono a gara, e gli scrittori abbagliati da tante meraviglie, esclamarono che il mondo intero erasi raccolto in un sol luogo.

Secondo rapporta Plinio, il circuito di Roma a'tempi dell'imperatore Vespasiano era di 13mila e 200 passi. Vopisco poi asserisce che Marco Aurelio lo estese fino a trentamila.

Una città sì magnifica disparve: non rimangono ora, che le fondamenta coperte dalla terra, gli avanzi di alcuni palazzi, di terme, di tempi, teatri, colonne, obelischi, capitelli, basi ec. Sul monte Palatino si veggono ancora informi rovine del Palazzo degl'Imperatori.

Troppo lungo sarebbe il voler annoverare i sontuosi edifizii che rinchiudeva questa Regina delle città, e capitale dell'Universo, soprattutto a' tempi degl' Imperatori, epoca della sua più grande magnificenza. Citeremo alcuni di quelli che avendo per tanti secoli resistito agl'insulti del tempo, ancora attestano visibilmente la sua insigne ed inarrivabile grandezza: come il grande anfiteatro eretto da Vespasiano, e terminato da Domiziano (cui oggi si dà il nome di Coliseo); 12mila prigionieri Ebrei furono spediti dal primo de' mentovati Imperatori per la sua costruzione. Credesi che poteva contenere 87mila spettatori seduti, e 20mila all'impiedi. Sono egualmente degni di particolare ammirazione gli archi di trionfo dello stesso Vespasiano, di Settimio Severo, e Costantino il grande; del pari che il famoso tempio chiamato il Panteon: le colonne di Traiano, e di Antonino ec.

Per dare una idea della situazione di Roma antica, presentiamo la sua topografia ricavata da una carta che M. D'Anville fece incidere ed inserire nelle memorie dell'accademia di Parigi.

AVVENIMENTI

1. 753. Romolo, capo di masnadieri ed uccisor di Remo suo fratello, edifica le mura di Roma. Padrone, senza rivale di un trono nascente; per consolidarlo chiama le leggi in soccorso della forza. Raguna il popolo, e gli chiede se vuol essere governato da un piccolo numero di magistrati, o da un solo.

Lunga non è la deliberazione, tutti i suoi compagni lo pregano di accettare una corona, di cui tanto degno lo reputano.

Conoscendo altresì la necessità di dare al suo potere l'appoggio della religione, protesta che non impugnerebbe lo scettro, senza che gli Dei confermassero la elezione del popolo con qualche luminoso segno della loro volontà.

Vien prefisso un giorno per consultarli; dopo avere offerto un sacrifizio, Romolo descrive un cerchio nell'aria col bastone curvo degli auguri chiamato *lituo*. Balena tosto (come credesi) un brillante lampo attraversando il cielo da destra a sinistra; e la moltitudine, credendo di riconoscervi il decreto degli Dei, lo proclama Re.

Conformandosi Romolo all'usanza de' Re della confederazione di Etruria, che preceder si facevano da 12 littori inviati dalle 12 tribù confederate, armato ciascheduno di un fascio di verghe e di scuri, in segno della reale autorità; nomina anch' esso 12 littori.

Indi divide il popolo in tre tribù, ciascuna divisa in 10 curie, composte di 100 uomini con un centurione per comandarle. Un sacerdote col titolo di curione viene incaricato di presedere alle cerimonie religiose e ad offrire i sacrificii in ogni curia. Indi fa il compartimento delle terre alle 30 curie, eccettuata una porzione, che il Re serba per le spese de' tempii e per quelle del pubblico tesoro. I cittadini sono distribuiti in due classi; i più ragguardevoli per nascita, e per merito compongono il patriziato, e gli altri prendono il nome di plebei.

Per aumentare rapidamente il numero de' sudditi, offre agli sbanditi ed a' condannati asilo in Roma. Uno stuolo prodigioso di avventurieri vi accorre da tutte le parti dell'Italia.

Estende Romolo il suo potere colle armi, e colle leggi: ed aumenta la popolazione risparmiando nelle vittorie la gioventù nemica per arrolarla nelle legioni. La popolazione della nuova città non oltrepassa il num. di 3300.

Tutti i regolamenti di Romolo tendono ad inspirare ai cittadini l'amor della patria, della gloria, e della giustizia. Egli li avvezza a stimare la povertà operosa, e a disprezzare la ricchezza inetta.

Roma governata da sagge leggi, ben presto rendesi famosa per vittorie; ma presenta uno strano spettacolo al mondo, quello di non esservi quasi donna alcuna, e rassomiglia ad un campo, il quale si accresce con reclute, ma che non può nè riprodursi, nè perpetuarsi.

Invia il Re ambasciatori nelle vicine città per istringere alleanza colle figlie degli abitatori di esse; e per avvalorare l'inchiesta, vanta la nascente potenza del suo popolo, come visibilmente protetta dagli Dei.

Sono male accolte le sue proposizioni. I governi, a cui egli s' indirizza, aveano già concepita molta gelosia contro questa nascente città, e rispondono con disprezzo agli ambasciatori, che se Romolo co' suoi masnadieri vogliono contrarre matrimoni eguali, offrissero asilo alle meretrici di tutti i paesi.

Romolo colpito da tale insulto, ne medita vendetta. Qualche tempo dopo annunzia di voler celebrare de' giuochi in onore di Nettuno, ed invita alla festa i vicini popoli. Una folla di spettatori accorre a Roma. I Cecinesi, i Crustumi, gli Antemnati, ed i Sabini di Curi vi si recarono colle famiglie. 3. 750. Ratto delle Sabine.

In mezzo allo spettacolo, ad un dato segno, la gioventù romana, portando armi celate, si precipita contro gli stranieri e rapisce le giovani fanciulle, a malgrado della resistenza, e delle lagrime de' genitori. La più bella fra le rapite vien destinata dal pubblico voto a Talassio, giovane e bravo patrizio.

Questa violenza dà a' Romani 700 mogli. Il Re ed i rapitori in vano si sforzano per calmare lo sdegno degli oltraggiati parenti, e legittimare col consenso loro tali colpevoli unioni. Gli stranieri partono furiosi e scorrono l'Italia per collegare le altre nazioni alla propria vendetta.

Acrone, re de' Cecinesi, è il primo ad assalire i Romani; Romolo lo sconfigge, lo uccide, e ne prende la capitale. Indi rientra in Roma trionfante, coronato di

MEMORABILI.

alloro, e portando un trofeo coperto delle armi del vinto Monarca. Dopo questo trionfo si fabbrica sulla collina del Campidoglio un tempio dedicato a Giove Feretrio riservato a rinchiuder le spoglie che i discendenti di Romolo toglierebbero a' Re, ed a'generali uccisi di propria mano, chiamate *spoglie opime*.

Vessato ancora Romolo da altre popolazioni conquista il paese loro, ne trasporta a Roma gli abitatori, e popola di Romani le città conquistate.

Tazio, re de'Sabini, combatte Romolo, riporta alcune vittorie, e si avvicina a Roma. Tarpea figlia di Tarpeo che comanda la guarnigione della cittadella situata sul monte Capitolino, sedotta con doni ne apre la porta a Sabini. Favoriti da questo tradimento, penetrano essi nella cittadella, e per ricompensare la perfida Tarpea la fan morire sotto il peso de'loro scudi. Dopo tal' evento, a questo luogo si dà il nome di *Rocca Tarpea*, e viene destinata a precipitare dalla sua cima i colpevoli di delitto di stato.

I Sabini comandati da Tazio e da Ostilio, ben presto scendono in gran numero per impadronirsi della città. In vano Romolo si oppone; i Romani piegano, e sono vivamente inseguiti sino al palazzo. Romolo, disperato, alzando le mani al cielo, fa voto a Giove di fabbricargli un tempio nel luogo, in cui potrebbe riordinare le sue schiere. Sicuro del celeste aiuto esclama: *Romani! Giove v'impone di fermarvi e far fronte al nemico.* A tali parole rinasce il coraggio, si arrestano i fuggitivi, ricomincia il combattimento, ed i due popoli egualmente animati sembrano decisi a terminare la guerra colla loro totale distruzione; ma in questo momento sopraggiungono Ersilia sposa di Romolo, e tutte le altre Sabine cogli occhi molli di lagrime, co'figli tra le braccia, e volano, schiamazzando in mezzo a'dardi, per separare i combattenti. Si gettano a'loro piedi, e gli scongiurano di non versare in esse, e ne' loro figli il proprio sangue.

La pietà succede al furore, la tenerezza all'odio; le
6 747 Tazio si stabilisce in Roma. armi cadono d'ambe le parti, i due Re si abbracciano, e la pace è conchiusa.

Viene stabilito che Romolo e Tazio debbano regnare insieme, che la città conserverà il nome di Roma; ma che il popolo prenderà quello di *Quiriti* in onore di Curi, città de'Sabini, i quali saranno ammessi in Roma come cittadini. Vien deciso altresì di raddoppiarsi il numero de'Senatori, di estendere la città, rinchiudendovi il monte Quirinale; e il monte Celio.

In forza di tali disposizioni, i due popoli non ne formano più che uno, e per 5. anni vivono in buona intelligenza. Tazio risiede nel Campidoglio, e Romolo nel monte Palatino. Le armi loro unite vincono i Cameri, e fanno di Camerio una colonia romana.

Un'impreveduto accidente turba la intelligenza de'due Re. Alcuni amici di Tazio, avendo commessi de' guasti sulle terre de'Lavini, questi chieggono giustizia a'Romani. Romolo vuol lor consegnare i colpevoli. Tazio vi si oppone, volendo farli giudicare in Roma. Gli ambasciatori partono malcontenti, i Sabini l'inseguono e ne uccidono alcuni.

Irritato Romolo fa prendere i delinquenti, e li consegna agli ambasciatori scampati al tradimento. L'orgoglioso Tazio accorre colle sue milizie, e libera i prigionieri.

Tale violenza resta nel momento impunita; ma qualche tempo dopo recatisi i due Re a Lavinio, giusta un uso antico, per offrire un sacrifizio agli Dei de'Troiani, i figli degli ambasciatori uccisi che non aveano potuto ottenere giustizia, si scagliano contro Tazio, e con pugnali 11 742 Tazio è assassinato a Lavinio.
lo uccidono a piè degli altari. Tazio è sotterrato in Roma con molta pompa.

Rimasto Romolo solo sul trono punisce i primi autori dello scempio, e fa condurre in Roma gli uccisori di Tazio, che sottoposti ad un giudizio sono assoluti.

Indi Romolo vince molte altre popolazioni, e tra esse i Fidenati, il più potente popolo dell'Etruria; quello di Veia, che fa per molto tempo la guerra a'Romani con vario successo; finalmente dopo la perdita di una grande battaglia, cede a Roma una porzione del suo territorio, e conchiude una pace di cento anni.

Tali avvenimenti rendono orgoglioso il conquistatore. Invece di contenersi ne'limiti della sua autorità, affretta un potere assoluto violando le leggi, alle quali avea egli spontaneamente promesso di obbedire.

Anni

di Rom. Av. G.

AVVENIMENTI.

36 717 Morte di Romolo. Romolo, nel passare un giorno la rivista dell'esercito, sparisce dagli occhi de'Romani in un momento, in cui una terribile, e spaventevole procella porta ovunque lo spavento, e la confusione (1). Ma i Senatori si giovano dell'avvenimento per persuadere il popolo ch'egli era stato rapito al cielo; contento così di onorare come un Dio colui che avea rifiutato per Re. Romolo avea regnato 36. anni.

I Romani ed i Sabini dopo la morte di Romolo per qualche tempo non sono di accordo sopra la scelta di un successore. Ciascuno de'due popoli vorrebbe dare un Re allo stato. In tale incertezza, il senato elegge un Interrè da cambiarsi in ogni quinto giorno; si continua così per qualche tempo. L'interregno piace al senato, disposto a prolungare la propria indipendenza; ma per tema che il popolo non facesse un'elezione senza consultarlo, gli propone di eleggere un Re, e si riserva il dritto di confermare la scelta.

Soddisfatto il popolo di tale deferenza, lascia al senato l'elezione di un Monarca.

Essendo i patrizi ed i plebei già di accordo, altro non rimane che conciliare le pretensioni de'Sabini, e de'Romani. Si conviene far decidere alla sorte quale delle due nazioni avesse ad essere l'elettrice; e si delibera che il popolo favorito dalla fortuna lo sceglierebbe nell'altro. La sorte assegna a'Romani l'elezione. Questa cade sopra un saggio cittadino di Curi chiamato Numa, cui il re Tazio per le sue virtù avea data sua figlia in isposa, e che nemico del tumulto della corte dopo di aver perduta la moglie, viveva in campagna abbandonato alle dolcezze del riposo, ed al piacere dello studio. Tale elezione è confermata dalla universale approvazione.

38 715 Numa Pompilio. Numa all'annunzio della sua elevazione, invece di essere abbagliato dallo splendore di una corona, non iscorgendone che il peso, la ricusa.

Tale rifiuto accresce la brama di possederlo; egli resiste ancora alle istanze del popolo romano ed a quelle di sua famiglia; ma finalmente alcuni felici presagi, e le vive preghiere degli abitatori di Curi, che lo sollecitano a stringere così un vincolo tra loro ed i Romani, lo determinano ad abbandonare la sua solitudine. Egli sacrifica agli Dei, e parte.

Il senato ed il popolo vanno ad incontrarlo. L'ingresso di un Re pacifico in Roma, vero tempio della guerra, è il trionfo della saviezza, e della virtù.

L'Interrè Spurio Vettio, per rendere più solenne l'inaugurazione del Re, e più intera la pubblica soddisfazione, ordina che il popolo procedesse per una seconda volta all'elezione. Unanimi sono i voti; ma Numa ricusa di accettare gli ornamenti reali prima che gli Dei avessero confermato la sua elezione. Egli sacrifica sul monte Tarpeo co'sacerdoti, e cogli auguri. Si consultano gli auspicii che trovati favorevoli, Numa, decorato dello scettro, della corona, e del manto reale, scende di bel nuovo sulla piazza in mezzo alle acclamazioni del popolo.

Romolo avea fondata Roma coll'armi; Numa vuol consolidarla colla pace e colla religione. Tutte le sue cure han la mira di ammansare gli animi bellicosi de'Romani, e di raddolcire i barbari loro costumi. Fabbrica il tempio di Giano, le porte del quale doveano restare aperte durante la guerra, e chiuse in tempo di pace. Numa impiega tutti i mezzi, onde rendere a'suoi sudditi amabile la pietà, e far loro rispettare gli Dei. Fa costruire nuovi tempi, stabilisce un culto, istituisce delle feste, e fa consacrare 4. vestali, cui accorda molti privilegi.

Persuaso che la vanità umana resiste agli uomini, e cede al cielo; per dare alle sue leggi una sanzione celeste fa credere al popolo che gli vengono dettate dalla ninfa Egeria, da lui consultata.

Per incoraggiare l'agricoltura, divide tra le persone più povere le terre che Romolo avea conquistate in guerra. Riforma il calendario, sostituendovi l'anno lunare di 14 mesi, perchè quello di Romolo era di 10. Abolisce la distinzione ch'esisteva tra i Romani, e i Sabini, forzandoli a vivere insieme, e ad abbracciare uno stato a lor piacere. 95 658 Morte di Numa.

Numa all'età di circa 83 anni termina la sua lumino-

(1) Più verisimilmente credesi che egli sia stato messo a pezzi nella sala del senato.

sa carriera, dopo averne regnati 43 in una profonda pace. Contro il costume del tempo, ordina nel morire che il suo corpo fosse sepolto in un' urna di pietra, e che i suoi libri, 12 de' quali erano scritti in latino, ed altrettanti in greco, fossero parimente messi al suo fianco in un' altra urna (1).

81. 672. Tullo re. Dopo un corto interregno il popolo elegge coll' approvazione del senato in re Tullo Ostilio nipote della Sabina Ersilia, che col suo coraggio avea disarmati, e riuniti i due popoli pronti ad uccidersi. Tullo nato a Medullia, città albana e colonia romana, e ricco in terreni, nel salire al trono li distribuisce tra i più poveri de' suoi concittadini.

Per essersi accresciuta la popolazione di Roma, il nuovo Re rinchiude entro la città il monte Celio.

86 667. Guerra contro gli Albani. La gelosia di Alba accende la guerra contro Roma. Dopo inutili trattative, i due eserciti sono in presenza per combattere. Mezio Suffezio dittatore degli Albani, volendo prevenire con un trattato lo spargimento di sangue, rappresenta i pericoli di una guerra rovinosa, di cui gli Etruschi profitterebbero per attaccare, e per opprimere i due popoli indeboliti dalle discordie. Si conviene, che invece di azzardare una battaglia, tre combattenti scelti per ogni lato, deciderebbero la lite, e che il popolo vinto sarebbe interamente sommesso al vincitore. Cade la scelta di Roma sopra tre fratelli chiamati Orazi chiari per forza, e per bravura. Vuole la sorte che anche una sola famiglia albana, quella de' Curiazi, fosse onorata dal valore di tre guerrieri superiori agli altri per destrezza e coraggio.

Orazi, e Curiazi. Fissato il giorno pel combattimento, essi si presentano nella lizza circondati da' due eserciti; i parenti, i duci, i concittadini loro li cingono di superbe armature, scongiurandoli a difendere la rispettiva indipendenza.

Si dà il segno. Meraviglioso spettacolo! Le due popolazioni, senza correre alcun rischio personale sono agitate dal timore dell' esito di un conflitto, ove un sì piccolo numero di combattimenti deve decidere la sorte di tutti.

Animati dal coraggio, e zelanti degl' interessi delle due nazioni, i sei guerrieri si avanzano cogli occhi minaccevoli, e le spade sfolgoranti; si affrontano, s' investono; l'aria risuona al cozzare delle loro armi. I due popoli presenti alla terribile lotta, silenziosi, attenti, ed immobili, seguono cogli occhi i loro movimenti, e sembra che abbiano perduto la voce, ed il respiro.

I tre Albani sono i primi che vedono grondare il proprio sangue; ma anziosi di vendicarsi trafiggono due Romani che cadono morti sull' arena. Allo strepito di questa caduta Alba manda un grido di gioia, Roma palpita pel timore: un difensore solo le resta, che circondato da' tre avversari sembra vicino a succumbere. Esso non è ferito: debole troppo per combattere ad un tempo i 3 nemici, ma più forte di ciascuno di essi, si dà alla fuga per dividerli; sicuro che lo seguirebbero con maggiore o minore lena, secondo che le ferite lasciassero loro vigore.

I Romani, che non si accorgono dell' artifizio, si sdegnano della viltà di lui, e lo caricano d' imprecazioni. Alba trionfa e grida a' suoi combattenti di accelerare il passo, e di compiere la vittoria. Ma tutto ad un tratto Orazio, veggendo i 3 Curiazi che lo inseguono abbastanza distanti l' uno dall' altro, si ferma, volta faccia, corre sul più vicino, lo investe, e l' uccide prima che i fratelli di lui, eccitati dalle grida degli Albani, possano giungere in suo soccorso. Rinasce la speranza nel cuore de' Romani, i quali rincorano Orazio co' gesti, e colla voce: più ardente egli de' loro voti, raggiunge il secondo Curiazio, e lo stende egualmente al suolo. Tutto il campo di Alba mette un urlo di spavento: più non rimane d' ambe le parti che un atleta. Ma il romano è illeso, l' albano sfinito dalla corsa, e dalle ferite, non presenta che una vittima al vincitore. Questo non è più un duello, ma un sacrifizio. Orazio, sicuro del trionfo, esclama: *Io ho offerto due Albani alle ombre de' miei fratelli, offro il terzo alla mia patria. Col sacrificarlo termino la lite de' due popoli, e a Roma do l' impero sopra Alba.* A tali parole immerge la spada nel seno del nemico, e gli toglie l' arnese.

(1) Cinquecento anni dopo si rinvennero questi due feretri, non rimaneva orma alcuna della persona di Numa, ma i manoscritti erano intatti. Avendo Petilio pretore, che li lesse, dichiarato al senato che la pubblicità di essi recherebbe pregiudizio alla Religione, vennero abbruciati.

AVVENIMENTI

I Romani esultanti, gli Albani costernati si ragunano per celebrare i funerali degli estinti campioni. Orazio trionfante nell' entrare in città, colla stessa mano che avea salvata la patria, uccide sua sorella Camilla che trova piangendo la morte di uno de' Curiazi amante di lei.

Morte di Camilla.

Questo delitto empie d'orrore il senato, Orazio è citato in giudizio, e condannato. Mentre sta per cadere sotto la scure del littore, il vecchio Orazio suo padre facendosi strada in mezzo alla folla, si appella al popolo, che dona la vita al colpevole.

In una guerra che ha luogo contro i Fidenati ed i Veienti, Mezio Suffezio generale degli Albani, che militano nell' armata di Tullio, tende delle insidie all' esercito romano per favorire la causa de' suoi nemici; conosciutasi la perfidia di lui, è squartato per comando del Re. La città di Alba è distrutta in un' ora, ed i suoi abitanti son trasferiti a Roma, dove i principali di essi entrano nel senato.

Roma dilata sempre più i suoi confini. Tullo batte i popoli finitimi che osano prendere le armi. Ma nella strage di una orrida pestilenza non sa difendersi dalle superstizioni, che suol produrre lo spavento.

Questo Monarca muore colpito da un fulmine (1) nel fare un gran sacrificio: egli avea regnato 32 anni.

113. 640. Anco re.

Dopo un breve interregno, il senato conferma l' elezione del popolo in Anco Marzio, nato da Pompilia, e nipote di Numa. Egli si mostra dapprima disposto a seguire il sistema pacifico di suo avo. Fa imprimere i regolamenti di questo principe su tavole di quercia, e si occupa della religione, e dell' agricoltura. I Latini credendolo timido gli muovono guerra, e saccheggiano le campagne romane.

Anco non tarda a provar loro di possedere i talenti di Romolo e le virtù di Numa: egli chiede giustizia agli aggressori. Rispondono i Latini che la morte del re Tullo avendo rotti i trattati, avea egualmente sciolti i giuramenti. Questa guerra, come le altre contro i Sabini, ed i Fidenati, ridonda a gloria di Anco, ed a pro di Roma.

Anco arricchisce la città di nuovi abitatori, rinchiude fra le mura il monte Aventino: pone le fondamenta della città d' Ostia all' imboccatura del Tevere, e vi edifica un porto che diviene per Roma una sorgente di abbondanza e di commercio. Costruisce una prigione pubblica per reprimere i malfattori; fa scavare saline, e distribuisce sale al popolo. Circonda di muri e di torri la montagna del Gianicolo. Questo principe muore dopo un glorioso regno di anni 24.

Il nuovo Re è uno straniero, figlio di un ricco mercadante di Corinto, nato nella città di Tarquinia nell' Etruria, e che colla sua sposa Tanaquilla, per ambiziose mire, essendosi stabilito in Roma, cambiando il suo nome di Lucumone in quello di Tarquinio, era divenuto aio de' figli di Anco. Tarquinio per non dar tempo a' Romani di riflettere al dritto de' giovani principi, li manda in campagna col pretesto di dare ad essi il piacere della caccia. Durante la costoro assenza, egli raguna il popolo; i numerosi suoi partigiani gli procacciano la maggiorità de' voti, e viene eletto re di comune accordo.

137. 616. Tarquinio Prisco.

Coll' intenzione di rendersi popolare, e per assicurare la propria autorità, innalza 100 plebei alla dignità di senatori. Per questi nuovi padri coscritti ne accresce il numero a 300. Egli fissa poscia a sei il numero delle vestali.

I Latini, gli Etruschi, ed i Sabini semprepiù gelosi della potenza di Roma, le muovono guerra: ma commettono il fallo di assalirla separatamente. Tale disunione dà origine a' loro disastri.

Impiegando Tarquinio alternativamente l' arte di comandare e l' audacia, rispinge gli sforzi loro, e ne sconfigge gli eserciti. Tutti i popoli d' Etruria si collegano finalmente contro Roma; un tradimento consegna loro Fidene; ma Tarquinio la riprende, punisce i traditori, e vi colloca una colonia romana. Guadagnata poscia da esso una gran battaglia contro gli Etruschi, questi popoli fan la pace con condizioni da lui dettate. Indi a poco riprendono le armi; ma vinti di bel nuovo, si sottomettono. Dopo questi trionfi si riconferma l' uso di far precedere i Re de' Romani da dodici littori.

Approfittando de' vantaggi della pace, Tarquinio abbellisce Roma con grandi edificii. Fa costruire acquedotti e cloache; estende le mura della città, fa erigere un

(1) Altri credono con maggior probabilità che fosse trucidato.

circo con gradini, e getta le fondamenta del Campidoglio, ch'egli dedica a Giove, a Giunone, ed a Minerva.

In questo tempo si accresce notabilmente la riputazione degli auguri. Tarquinio per mettere alle prove Accio Nevio, famoso in quest'arte, sorprendendolo, gli domanda se può eseguire ciò che ha in pensiero di fare. Nevio dopo di aver consultati i suoi auguri, si dichiara arditamente per l'affermativa. Il re sorridendo gli dice: *io pensava di tagliare questa pietra con un rasoio; tagliatela, risponde Nevio.* Tarquinio tagliandola di fatto accredita talmente quest'arte, che niente più s'intraprende in Roma senza l'approvazione degli auguri.

Tarquinio muore all'età di circa 80 anni trucidato dai figli d'Anco Marzio, che a mal in cuore lo veggono aprire il sentiero della fortuna a Servio Tullo genero di lui. Tanaquilla moglie di Tarquinio astutamente occulta la morte dello sposo, onde avere il tempo di assicurare la corona a Servio, latino di origine, figlio di una schiava, e che l'ultimo Re avea allevato con paterna tenerezza.

175 578 Servio Tullo. Servio monta sul trono senza il voto del popolo, e del senato. Persuaso non poter tranquillamente regnare sopra uno stato libero, senza supplire in qualche modo al difetto di legittimità, si rende il popolo divoto, pagando del proprio i debiti de' bisognosi, loro dividendo le terre, delle quali si erano impadroniti alcuni cittadini, e raccorciando l'intervallo che teneva i due ordini separati. Si cospira da'Patrizi contro della sua vita. Egli se ne duole pubblicamente, e domanda che si procedesse alla elezione di un Re, mostrandosi disposto ad abbandonare il trono. Il popolo non esita a determinarsi in favore di lui.

Ad imitazione di Tarquinio, innalza tempi alla superstizione, e riporta molte vittorie sopra i vicini popoli. Avendo questi conchiuso un trattato col re Tarquinio, se ne credono sciolti rispetto al successore. L'odio, e la gelosia fanno ad essi ripigliare le armi, e sorgono nuove guerre. Quella cogli Etruschi dura 20 anni.

Servio abbenchè ambizioso, appalesa la sua inclinazione al pubblico bene. Fa de' salutari e troppo necessari cambiamenti. Riforma gli abusi sul pagamento dei tributi, che per essere testatici, aveano oppresso i poveri, ed ingranditi i facoltosi. Dà un diverso ordine al governo, e statuisce nuove leggi intorno alle classi dei cittadini. Per eliminare l'inestinguibile odio de' Sabini, e de' Latini verso Roma, e consolidare la pace, di cui vivamente rappresenta i vantaggi, induce i due popoli a fabbricare in Roma ad onor di Diana un tempio, in cui celebrar si dovessero ogni anno comuni sacrifici; dopo de' quali si comporrebbero amichevolmente le dissenzioni. Per vieppiù rassodare la reciproca amistà, questo trattato, benchè scritto in idioma latino, viene scolpito sopra una colonna con caratteri greci.

Mentre Tullo trovasi intento al pubblico bene, vien rapito a' sudditi suoi con un atroce delitto. Tullia di lui figlia, mostro di ambizione e di crudeltà, avea sposato Tarquinio nipote del re di questo nome. Entrambi si accingono a balzar Servio dal trono. La cospirazione va a terminare colla uccisione del Re, le cui spoglie esangui vengono conculcate sotto il cocchio della sua esecrabile figliuola.

Lordato di sangue, usurpatore del trono, sdegnando Tarquinio di ricorrere al popolo ed al senato, regna da tiranno. Scaltro ed ingiusto non trascura mezzo alcuno di ampliare ed assodare il proprio potere. Inviso al popolo per le sue vessazioni, cerca un appoggio nell'esercito. La sua mansuetudine, e i suoi beneficii gli conciliano gli animi di una parte de' soldati. Mentre una guardia numerosa di stranieri veglia alla sua difesa, le delazioni ed i supplizii incutono per ogni dove lo spavento. Le ragunanze del popolo sono spesso sospese con editti, e non rimane più scampo contro gli attentati del suo dispotico potere. 219. 534. Tarquinio Superbo

Molti patrizi vanno a rifuggirsi a Gabio, città de' Latini, e ne muovono a sedizione gli abitanti contro Tarquinio. Sesto suo figliuolo, emulo della paterna perfidia, fa mostra di tradirlo sotto pretesto di qualche domestico dissapore, e si ritira pure in Gabio. Quivi sostiene sì egregiamente le parti da lui assunte, che vien promosso al comando delle truppe. Riuscito nell'impresa manda a consultare il genitore intorno al contegno che deve tenere. Non volendo Tarquinio spiegarsi nè a viva voce, nè per iscritto, si apparta col messaggiero in un

AVVENIMENTI

giardino, tronca alla sua presenza le teste de' papaveri più elevate, e lo accomiata senz' altra risposta. Sesto indovina l' enigma, mette a morte i primari Gabini, e dà la città in mano del genitore.

Tarquinio, valoroso e crudele, riporta vittoria sopra i suoi nemici. Il senato privo di forza, il popolo abbattuto portano il giogo, e non osano dolersene. Sembra che Roma sia al momento di soggiacere alla schiavitù. Il perfido Tarquinio, per meglio guidare il popolo a suo talento, ricorre pure alla superstizione. Una donna sconosciuta gli presenta nove volumi, di cui ella domanda una considerevole somma. Avendo Tarquinio ricusato di pagarli a sì caro prezzo, costei ne dà tre alle fiamme, e torna a chiedere per gli altri sei la medesima somma di danaro. Dopo una nuova ripulsa, ella tre ancora ne abbrucia, e minaccia di far lo stesso de' rimanenti, se la chiesta somma non ottiene. Essendosi venuto in cognizione contenere tali volumi gli oracoli della Sibilla Cumana, Tarquinio li compra, il che fatto, la donna scomparisce. Questi libri gelosissimamente custoditi, sono tra le mani del principe, e del senato, gl' interpetri infallibili della volontà degli Dei, e se ne ricavano oracoli all' occorrenza, giusta il presentaneo interesse.

Edificazione del Campidoglio,

Verso il medesimo tempo vien costrutto il Campidoglio. Nel terminarsi questo edificio il popolo mostra il desiderio di non essere inoperoso. Tarquinio si affretta a muovere guerra a' Rutoli sotto il frivolo pretesto di aver eglino dato asilo a' malfattori banditi da Roma, ed investe la loro capitale. Tarquinio incomincia a raccogliere i frutti della sua politica. Le chimere, onde egli tiene a bada il popolo, compiono ciocchè avea incominciato colla violenza. Ma un atroce attentato di Sesto suo figliuolo, commesso durante l' assedio di Ardea, arresta il corso de' suoi delitti, e della sua fortuna.

Nel banchettare un giorno i giovani uffiziali più distinti presso Sesto Tarquinio, il discorso cade sulla saviezza delle donne, e ciascuno riscaldato dal vino loda le virtù e la bellezza della propria moglie a danno delle altre.

Collatino, marito di Lucrezia e parente de' principi, per terminar la disputa propone di farsi una scorsa in Roma, e sorprendere ciascuno la sua sposa, onde conoscere il contegno, in cui la troverebbe all' improvviso. Il sentimento è accettato. Partono tutti precipitosamente, e giungendo tosto a Roma trovano le principesse immerse nell'ebbrezza de'festini, e nel vortice de'piaceri. Di là passano a Collazio, ove trovano Lucrezia intenta a domestici lavori, e d' unanime consenso è ad essa attribuita la vittoria. Ma la sua virtù, e la sua bellezza fan nascere nel cuore di Sesto Tarquinio una violenta e colpevole passione. Strascinato dall'amore parte secretamente dal campo, e dopo tenute tutte le vie di seduzione, per punirla del suo rifiuto, la minaccia di uccidere uno schiavo, e collocarlo nel letto di lei per toglierle così riputazione e vita.

Lucrezia più che la morte temendo il disonore, non oppone più resistenza al perfido ospite, e gli lascia consumare il delitto. Disperata dopo la partenza di lui, scrive al padre suo ed al marito di accorrere sollecitamente a lei accompagnati ciascuno da un amico. Vi si recano essi con Valerio e Bruto.

Sorpreso Collatino dall'agitazione in cui trova la sposa, vuol saperne la cagione. *Come esser Tranquilla*, gli risponde la nobil donna, *dopo aver perduto l'onore*? Indi narratogli, lagrimando, la terribil catastrofe, soggiunge; *la sola morte potrà cancellare l'obbrobrio, in cui senza mia colpa mi ha strascinata un ribaldo, riportando sopra di me un fatale trionfo, che diverrà ad esso più funesto se voi siete uomini coraggiosi.*

Il padre, lo sposo, Valerio, e Bruto fremono di orrore, ed in vano si sforzano di consolarla. Paga Lucrezia di aver manifestata la propria innocenza, e sicura che l'empio non rimarrebbe impunito, s' immerge un pugnale nel seno.

Morte di Lucrezia.

Bruto senza versar, come gli altri, inutili lagrime, cava il ferro insanguinato dal seno di lei, e giura di vendicare tanto delitto sull'odiosa famiglia di Tarquinio, e di non più soffrire che altri regni in Roma.

Alcuno non si attendeva tanto fervore nell' ins ensto Bruto: tutti con trasporto giurano egualmente. Il corpo di Lucrezia vien trasportato sulla pubblica piazza. Al suo aspetto la sollevazione è generale, tutti gli animi sono infiammati dalla brama di vendetta.

MEMORABILI.

La gioventù guidata da Bruto prende le armi. Egli eccita il furore de' Romani col racconto dell'orribile attentato. Un decreto del senato fatto a sua istanza bandisce Tarquinio per sempre, e si dichiara come delitto capitale il patrocinare la causa, o l'impegnarsi pel ritorno di lui.

Questo Monarca scacciato dal trono, dopo un regno di 25 anni, va a rifuggirsi colla sua famiglia nella piccola città di Ceri in Etruria. L'armata romana fa una tregua col nemico, e Bruto vien proclamato liberatore del popolo.

Così finisce la monarchia di Roma dopo la durata di anni 224.

Al distrutto potere reale succede il governo repubblicano. Vien decretato di nominarsi, invece del Re, due
244 509 Consol. consoli annualmente eletti fra i patrizi, e superiori a tutti i magistrati, per invigilare sopra i tribunali, convocare il senato, ragunare il popolo, comandare gli eserciti, nominare gli uffiziali, e trattare cogli stranieri.

Tale elezione si fa per centurie. Eligono queste per consoli Giunio Bruto fondatore della libertà, e Lucio Tarquinio Collatino. Quest'ultimo è preferito a Valerio come più caldo di ogni altro a proseguire la vendetta dei Romani per la morte di Lucrezia.

I consoli fanno eleggere 160 distinti cittadini tra i Patrizii per formare il senato. Entrano i consoli nell'esercizio delle loro funzioni; ma poco manca che la nuova repubblica non rovini nel suo nascere. Molti giovani delle prime famiglie romane, allevati presso il Re, e ne' piaceri di una corte dissoluta, favoriscono la causa di Tarquinio. Contro ogni aspettativa trovansi fra essi i due figli di Bruto, ed i nipoti di Collatino.

Informato Tarquinio di tali favorevoli divisamenti, invia a Roma degli ambasciatori sotto pretesto di richiedere la corona, ma in realtà ad oggetto d'incoraggiare la fazione. Uno schiavo nominato Vindicio nascosto per caso nella sala destinata alla riunione de' congiurati, scovre la trama.

Trovasi Bruto nella terribile situazione di giudicare i propri figli. La giustizia gl'impone severità, la natura indulgenza. Gli sconsigliati giovani non osano difendere la propria causa; riconoscendosi colpevoli, attendono taciturni il decreto fatale. Gli altri giudici restano commossi da questa tragica scena, Collatino piange, e Valerio non può soffogare tutti i sentimenti della compassione. Bruto solo, imperturbabile, mostrasi inaccessibile ad ogni sentimento di umanità. In aspetto severo espone il delitto, e domanda a' suoi figli se han cos'alcuna d'addurre su quanto viene loro imputato. Ripetuta tre volte la stessa domanda senz'averne risposta, si rivolge a' littori, cui impone di dare esecuzione alla legge. Indi mostrando una maestosa tranquillità pronunzia la sentenza di morte; ed obbligato da' doveri della sua carica ad assistere all'esecuzione, vien recisa la testa a' colpevoli sotto i suoi occhi.

Deluso Tarquinio nelle sue speranze, per riacquistare il trono, implora soccorsi stranieri. Gli riesce persuadere a' Veienti di soccorrerlo, e si avanza verso Roma con un'armata considerevole.

I consoli si oppongono prontamente alla su intrapresa. Valerio denominato poi Publicola e successore di Collatino nel consolato comanda l'infanteria: Bruto alla testa della cavalleria incontra l'armata di Tarquinio a' confini del territorio di Roma. Arunde figlio di Tarquinio comandando la cavalleria invece di suo padre nel vedere a qualche distanza Bruto, concepisce il gran disegno di terminare il destino della giornata, prima che le due armate venissero alle mani, e slanciasi con furore sopra di lui. Bruto vedendolo avvicinarsi esce dalle file, e va ad incontrarlo. Si urtano con tanta rabbia, che cadono morti ambidue. S'impegna la battaglia. Il macello è uguale dalle due parti, ma la vittoria si dichiara pe' Romani. Valerio tornando a Roma riceve l'onore del trionfo.

Non iscoraggiato Tarquinio dalle sue disgrazie impegna Porsenna re degli Etruschi a sposar la sua causa, ed a
combattere per lui. Questo principe, ragguardevole per 246. 507 Porsenna assedia Roma.
merito e coraggio, si avanza verso Roma e l'assedia con numerosa armata Il terrore del suo nome e delle sue armi riempie il popolo di spavento.

Il Re d'Etruria incalza l'assedio con vigore, attacca il Gianicolo, e lo prende d'assalto. I romani gli disputano valorosamente il passaggio del Tevere. Erra lungamente incerta la vittoria; la strage è eguale d' ambe le

AVVENIMENTI.

parti; ma finalmente feriti i consoli e posti fuor del combattimento, l'esercito romano privo de' duci si dà alla fuga, passa il ponte, e rientra disordinatamente in Roma.

Orazio Coclite.

Gli Etruschi inseguendo i fuggitivi sono al punto di entrare confusi con essi nella città; ma l'intrepidezza di un solo romano ferma lo stuolo vittorioso. Orazio, per soprannome Coclite, perchè avea perduto un occhio alla guerra, prova in questa critica circostanza essere un degno discendente del vincitore de' tre Albani. Dopo inutili sforzi per riordinare i fuggitivi, delibera di combattere con tanta fermezza ed ostinazione da dar tempo agli operai di abbàttere il ponte. Due soldati romani si associano per alcuni istanti alla sua pericolosa impresa. Postosi con essi alla testa del ponte, vi si tiene irremovibilmente, ed invece di temere i nemici che lo minacciano, li provoca con ingiurie. Allorchè ved' egli distrutto il ponte, e non rimanere che uno stretto sentiero, rimanda i due compagni, e consacrandosi ad una certa morte osa da se solo combattere un esercito. Finalmente rotto interamente il ponte; nel mentre che una folla di guerrieri contro esso si avventano, egli si getta armato nel fiume, e lo attraversa a nuoto.

È ricevuto Orazio in trionfo a Roma: il popolo per celebrare un' azione (che Tito Livio trovava più ammirabile che credibile) gli fa innalzare una statua di bronzo, e gli assegna delle terre.

Porsenna, vittorioso, forma il disegno d' impadronirsi di Roma; ma tutti i Romani, senza distinzione di età corrono alle armi; in breve tempo ripigliano l'offensiva ed assalgono gli assedianti. In una sortita avendo i consoli appiattate alcune truppe, traggono Porsenna in un aguato.

Avendo perduto il Re in quest' azione più di 5mila uomini, rinuncia al disegno di prendere la città colla forza, e cerca ridurla colla fame; allarga quindi l' assedio, e saccheggia la campagna.

Muzio Scevola.

Desolata Roma per tutti i mali che trae seco un assoluta carestia, Caio Muzio, giovane romano spinto dalle disavventure della patria, per liberarla concepisce il più ardito disegno; chiede la permissione di recarsi al campo nemico ond' eseguire un' importante impresa, che promette manifestare dopo il successo.

Con armi nascoste esce da Roma. Parlando la lingua toscana inganna facilmente le guardie nemiche, e penetra nella tenda del Re, che trova scrivendo con uno de' suoi uffiziali vestito come un Monarca.

Ingannato dall' apparenza si avventa sopra di costui e l'uccide, credendo di trucidare il Re. Muzio vien tosto preso, e strascinato innanzi ad un tribunale preseduto dallo stesso Porsenna. L' apparecchio de' più terribili tormenti non può vincere la fierezza dell' intrepido romano: e dimostrando un contegno più spaventevole che timoroso: *Io son romano*, egli dice; *ho cercato di uccidere il nemico di Roma, e tu mi vedrai altrettanto coraggioso nel soffrire la morte, come lo sono stato quando credei di toglierti la vita. Non io solo ho cospirato contro di te; molti altri cittadini aspirano alla medesima gloria: aspettati perciò nuovi pericoli. Tu non devi temer battaglia; non è l' esercito tuo, ma te solo che Roma vuol distruggere.*

Irritato il Re da tali minaccie, ordina tosto che sia circondato da fiamme, per costringerlo a rivelare la trama ed il numero de' complici.

Il fiero Muzio, cui nulla intimidisce, stende la mano sopra le ardenti brace, e lasciandola abbruciare senza la menoma emozione: *Vedi*, soggiunse, *come gli uomini che alla gloria aspirano sanno disprezzare il dolore.*

Confuso Porsenna alla vista di sì intrepida azione, scende precipitosamente dal trono, ordina che si allontanino le fiamme, e rende la libertà al prigioniero.

Muzio, insensibile al dolore, cede alla riconoscenza e confessa al Re che 300 giovani cittadini han formata una cospirazione contro i suoi giorni, che la sorte lo ha spedito il primo, e che i suoi complici andranno ciascuno a suo tempo a tentare la stessa impresa.

Spaventato Porsenna dalla cospirazione ordita contro di lui, e convinto che trattasi di vincere non una città, ma di distruggere una popolazione, rinunzia a' suoi disegni, e fa partire con Muzio ambasciatori per Roma, i quali più non fanno insistenza pel ristabilimento del principato, ma si limitano a chiedere che fosse restituito a-

gli Etruschi il territorio conquistato, e che si dessero ostaggi per garentire l'esecuzione del trattato.

Si accettano le condizioni. Porsenna abbandona il Gianicolo. Fra gli ostaggi ch'egli riceve composti di 10 patrizii, e di 10 giovanette distinguesi Clelia. Questa romana non potendo sopportar una cattività, ancorchè passeggiera, induce le compagne a rompere i lacci, si getta nel Tevere con esse, lo attraversa a cavallo in mezzo ad una grandine di dardi, e rientra in Roma.

Clelia.

Il console Valerio stretto osservatore de' trattati, le rimanda tutte al Re di Etruria. Tarquinio, avvertito del loro cammino, tenta un aguato per rapirle; ma il figlio di Porsenna le scorta sino al campo.

Il Re, cui piace l'ardimento anche ne' nemici, fa dono a Clelia di un superbo corsiero, le accorda la libertà, e le permette di ricondurre la metà degli ostaggi.

Questo generoso principe volendo dimostrare la sua stima al popolo romano, gli restituisce senza riscatto i prigionieri, ne chiede l'amicizia, e gli lascia il suo campo con tutte le ricchezze senza eccettuarne il proprio bagaglio. Il senato per riconoscenza spedisce ad esso la sedia di avorio, lo scettro, la corona, e la veste degli antichi Re.

L'eroica fermezza di Muzio vien consacrata dal nome di Scevola, e riceve le stesse ricompense di Coclite. S'innalza a Clelia una statua equestre nella via sacra. Così termina la guerra, che sembrava dovesse soffogare nel suo nascere la libertà di Roma.

Poco tempo dopo Porsenna spedisce suo figlio Aronte a combattere gli abitanti di Aricia. Aronte è battuto ed ucciso. Gli Etruschi, scampati da' nemici, ritrovano in Roma un asilo, e vi si stabiliscono.

La guerra de' Sabini, promossa dalla gelosia verso Roma, comincia sotto il consolato di M. Valerio e di P. Postumio. Molti fatti d'armi han luogo, ma poco decisivi. Un partito assai numeroso di Sabini si oppone a questa guerra. Il capo di esso Atta Clausio con tutti i suoi clienti, in numero di 5mila uomini armati va a stazionarsi in Roma, vi assume il nome di Appio Claudio, ed è fatto patrizio e senatore.

Valerio Publicola, uno de' tre fondatori della libertà, termina la sua carriera dopo essere stato 4 volte console, ed onorato di due trionfi. Quest'integro cittadino muore sì povero, che i suoi funerali si fanno dal pubblico tesoro. Le dame romane portano il lutto per esso un anno intero.

Durante la guerra contro i Sabini, i consoli Opitero Virginio, e Spurio Cassio prendono la città di Pomezia, e sono ad essi decretati gli onori del trionfo. I Latini ed i Fidenati inquieti per tale vittoria, si dispongono ad abbracciare la causa de' Sabini.

In questo medesimo anno formano gli schiavi una cospirazione in Roma a favore di Tarquinio. Scoperta la congiura, i capi vengono mandati al supplizio. Il senato offre sacrifizi per ringraziare gli Dei, ed ordina pubblici giuochi per tre giorni.

Continuando i Romani prosperamente la guerra, battono Tarquinio, assediano Fidene, e la prendono d'assalto. Spaventati i Latini da questi avvenimenti, si ragunano in Ferentino. Trenta città, avendo senza fondamento accusati i Romani di aver rotto i trattati, dichiarono ad essi la guerra. Sesto Tarquinio ed Ottavio Mamilio assumono il comando degli eserciti.

Mentre Roma è minacciata da questa procella, scoppiano nella città sommosse interne. La classe più numerosa, e più povera de' cittadini, oppressa da debiti, ne domanda l'abolizione, ricusa di arrolarsi, e minaccia di abbandonare i patrii tetti. Tentano inutilmente i consoli di ricondurli all'obbedienza: le opinioni nel senato sono divise; una parte de' senatori vuol adoperare il rigore, gli altri sono per l'indulgenza.

Valerio, fratello di Publicola, prende a difendere il popolo, propone l'abolizione de' debiti come un partito dettato dall'umanità, e dalla prudenza. Ma Appio Claudio, violento e duro come tutta la sua stirpe, sostiene che l'abolire i debiti sarebbe un rovinare la pubblica fede, e che il popolo stesso ne patirebbe danno, perchè gli sarebbero in tal modo chiuse tutte le borse al-l'uopo maggiore. Conchiude che non bisogna mostrar debolezza, poichè questa darebbe luogo alla sedizione, e che pochi esempi di severità sarebbero sufficienti per contenere i rivoltosi.

AVVENIMENTI.

In simili crisi il senato rimette la decisione dell'affare dopo la guerra, contentandosi di sospendere pel momento tutti i debiti.

Questo decreto non calma il popolo ch'è in diffidenza del senato. Il pericolo cresce, i Latini si avanzano rapidamente. Persiste il popolo nel rifiuto di prendere le armi. Il senato non crede di adoperare i mezzi di rigore che sarebbero stati senza effetto, permettendo la legge di Publicola di appellare al popolo de'decreti de'consoli. Da un altro canto abrogandosi la legge Valeria, maggiore sarebbe divenuto il furore popolare.

In questa spaventevole circostanza il senato concepisce

255 498 l'idea di una nuova istituzione, e crea un magistrato temporaneo, le cui funzioni non debbono oltrepassare i sei mesi, e munito di un assoluto potere. La necessità fa unanimamente approvare tale risoluzione.

Stabilimento della Dittatura.

Il decreto che crea questa nuova autorità ingiunge ai consoli di dimettersi tosto dalle loro cariche: come pure a tutti gli amministratori, subitochè sarebbe ad essi sorrogato un solo magistrato scelto dal senato, e confermato dal popolo.

La moltitudine nella speranza di star meglio, e non considerando le conseguenze di questo decreto, lo approva. La gioia che cagiona è tale, che lascia al senato la diffinitiva elezione del padrone che deve governarlo.

Decide il senato che de' due consoli Larzio e Clelio, uno nominerebbe l'altro. Tale decisione, invece di eccitare una lotta di ambizione, produce una gara di modestia. Ognuno de'consoli dà il voto al collega che lo ricusa. Questa rara disputa dura 24 ore; finalmente le istanze de'loro parenti e de'comuni loro amici, costringono Larzio ad acconsentire che il suo collega lo nominasse maestro del popolo: carica conosciuta di poi sotto il titolo di dittatore.

Larzio, primo dittatore, crea un generale di cavalleria, incaricato di eseguire i suoi ordini, e dà questo impiego a Spurio Cassio, ch'era già stato console. Il dittatore riceve il più illimitato potere di far guerra o pace, di prendere da se solo le decisioni necessarie nell'amministrazione, e di giudicare senza appello. Raddoppia il numero de'littori, e fa loro riprendere le scure meno per farne uso, che per incutere timore.

Tale assoluto potere intimidisce il popolo, che privo dell'appello alle curie, mostra un'obbedienza illimitata come è l'autorità del dittatore.

Si fa la descrizione de'cittadini, e se ne trovano più di 150mila al di là de'16 anni. I Latini, abbenchè pronti a marciare sopra Roma, domandano una sospensione d'armi. Il dittatore l'accorda, e depone incontanente la sua carica.

Spirata la tregua, i Latini ripigliano le armi: un secondo dittatore sembra necessario alla repubblica. Postumio rivestito di questa dignità marcia contro i nemici.

I due eserciti si scontrano presso il lago di Regillo. Battaglia di Regillo.
Quivi una sanguinosa battaglia stabilisce la sorte di Roma. Vi sono uccisi Tito e Sesto figli di Tarquinio, e salvansi appena 10mila Latini. Questo popolo domanda la pace a'Romani, e piega per sempre il collo al loro giogo.

Tarquinio muore a Cuma nella Campania, aggravato dalla vecchiezza, e dall'infortunio. Non temendo più i Patrizii che il popolo richiamar lo potesse al trono, raddoppiano le loro violenze. Si esegue più che mai l'odiosa legge di potere stringere in catene i debitori impotenti, ed anche di venderli; tutta la città è in tumulto. Un vecchio scappando dalla prigione si fa vedere sulla pubblica piazza: quivi scopre le cicatrici delle ferite da lui riportate alla guerra, e le recenti vestigie delle battiture, onde lo avea fatto straziare uno spietato creditore. Il popolo s' infuria; radunasi il senato. Appio Claudio persiste nelle sue opinioni di rigore, e propone di darsi mano al castigo.

I Volsci in questo tempo, violando un trattato di pace, dichiarano la guerra alla repubblica, e s'inoltrano con un esercito numeroso. I plebei protestano che i Patrizi possono andare a combattere, giacchè eglino soli profittano della vittoria. Ma i debiti sospesi, la moderazione del console, le sue promesse, avvalorate dall'amor della patria, e dalla speranza, acchetano la moltitudine. I cittadini si arrolano. Servilio sconfigge i Volsci, e divide a soldati tutta la preda. Appio, di lui collega, rinfacciandogli una popolare condiscendenza, de-

termina il senato a ricusargli l'onore del trionfo. Irritato da un tale affronto, Servilio raduna il popolo nel campo di Marte, si duole dell' ingiustizia del senato, si decreta da se medesimo il trionfo, e seguito dall'esercito, si avvia al Campidoglio fra le popolari acclamazioni.

Invano la plebe sollecita l'esecuzione delle promesse di Servilio. L'inesorabile Claudio oppone un cuore di bronzo a' gemiti degl' infelici. Disperato il popolo, si ammutina, assedia i tribunali, insulta i senatori, ricusa assolutamente di arrolarsi contro i Sabini, che cogliendo l'opportunità di queste turbolenze, aveano inalberato lo stendardo della rivoluzione.

Appio si ostina nel senato a reprimere la licenza col terrore, e sostiene che per allontanare la sedizione basta nominare un Dittatore. Prevale la sua opinione, e Valerio esaltato a questa carica, colla sua moderazione induce i plebei alla comune difesa. Dopo di aver vinti i Sabini, invano domanda l'abolizione de' debiti, anzi viene accusato di tradire gl' interessi del suo corpo in favore della plebe; pieno di sdegno convoca il popolo, e dopo avergli reso conto della mala volontà del senato, depone la sua dittatoria dignità.

La pubblica indignazione verso i patrizi è al colmo. Il senato con un decreto annullato avea i congedi; ma il rispetto al giuramento ritiene i soldati, i quali non essendo sciolti da un permesso officiale, non osano abbandonare le loro insegne; e si recano al campo, ove da prima risolvono uccidere i consoli per liberarsi ad un tempo dal loro giuramento, e da' loro nemici. Sicinio prova ad essi che un delitto non iscioglie i giuramenti, e li consiglia a ritirarsi, portando seco loro le insegne, che aveano giurato di non abbandonare giammai.

257. 496. Ritirata del popolo sul monte Sacro.

Seguendo tutti con trasporto un tale avviso, si ritirano sul monte sacro di là del Teverone.

Il senato, pentito di non avere accettati i consigli di Valerio, invano invia una deputazione a' ribelli, onde calmarli con promesse, e ricondurli all' obbedienza.

Ammirabile è l'ordine e la disciplina, che regnano nel campo de' rivoltosi. Lontani dalla violenza, eglino non iscendono dalla montagna che per procacciarsi vittuaglie, si contentano del puro necessario, e ritornano tranquillamente al loro posto.

Scoraggiato il senato da questa moderazione, che dimostra essere un'impresa ben concertata; a traverso delle opposizioni di Appio Claudio e dei giovani senatori, nomina de'deputati con ampia potestà per trattare col popolo.

Menenio, nominato il primo, recasi con essi al campo de'ribelli, ove fa uno spaventevole quadro delle sventure, che maisempre accompagnano le dissensioni; adopera con buon esito l' apologo dello stomaco, e delle membra del corpo umano. *Le membra*, dic' egli, *cospirarono una volta contro lo stomaco, ch' elleno accusavano di trar profitto dalla loro fatica, e di non far nulla per esse; per lo che, avendogli ricusato il solito ufficio, caddero in mortal languore.*

Comprende il popolo facilmente il senso di questa favola. Vedendo Menenio gli animi meglio disposti, propone di liberare da'debiti i debitori riconosciuti insolvibili, di rendere la libertà a quelli ristretti in prigione, e di stabilirsi una legge, onde regolare per l' avvenire i dritti de' creditori, e de' debitori.

Il popolo accoglie tali proposizioni, ma richiede la creazione di due magistrati per vegliare a' suoi interessi, da scegliersi nella classe de' plebei. Accoltasi questa richiesta dal senato, Appio protesta contro tale innovazione; ad onta della sua resistenza, sono eretti per curie questi due magistrati. Lucio Giunio Bruto, e Caio Sicinio Belluto esercitano i primi tal carica, sotto il nome di *tribuni del popolo*. Vengono dichiarate inviolabili le loro persone, e sacra la legge della loro creazione. Si eleggono parimente due magistrati annui, col titolo di *edili* per eseguire gli ordini de' tribuni.

260. 493. Tribuni del popolo, e gli Edili.

I tribuni non dovendo servire che di sostegno a' poveri contro i grandi, si stabilisce che l'opposizione di un solo di questi magistrati ad un decreto del senato, basterebbe per sospenderlo.

Ristabilita la pace non si pensa che a terminare la guerra co' Volsci. Postumio Cominio li batte; s' impadronisce di due città, ed assedia Coriole. Dopo due infruttuosi assalti, mentre va per tentare il terzo, è avvertito de l' avvicinamento degli Anziati in soccorso de' Vol-

AVVENIMENTI

sci. Il console, dividendo le legioni, ne lascia la metà innanzi a Coriole, e guida l' altra contro i nuovi nemici.

Gli abitanti di questa città, sperando di trar profitto dalla circostanza, prendono tutti le armi, aprono le porte, e si gettano impetuosamente sopra gli assedianti. L'armata romana, dopo una coraggiosa resistenza, cede al numero. Nel ritirarsi in disordine, un giovane patrizio di nome Marzio, sdegnato di questa fuga, si ferma con alcuni bravi, sostiene da se solo lo sforzo de' nemici, e li costringe a piegare. I Romani si riordinano presso di lui, inseguono i Volsci, entrano con essi alla rinfusa in Coriole, e se ne impadroniscono.

Il console dopo di averlo coronato di propria mano, volendo arricchirlo, gli destina la decima parte del bottino. Marzio la ricusa. Il soprannome di Coriolano è una ricompensa più degna di lui.

Una terribile carestia è la conseguenza della ritirata del popolo sul monte sacro, essendo rimaste le terre incolte. Questa dà luogo ad una nuova sedizione. Per quanto sollecite fossero le cure del senato, onde far fronte a tale flagello, il popolo oppresso dalla fame, supponendo che i senatori tenessero in riserba tutto il frumento per le loro famiglie, si solleva. Una flotta carica di biade, venuta dalla Sicilia, rianima le speranze del popolo. Ma Coriolano si espone al suo risentimento, proponendo che se ne sospendesse la distribuzione, finchè non si fossero soddisfatti i lamenti del senato. I tribuni lo citano a comparire avanti al popolo. Nel giorno determinato Coriolano vi si presenta con intrepidezza. Le sue grazie, la sua eloquenza, le cicatrici delle ferite che mostra, non sono sufficienti a giustificarlo. Accusato di
262. 491. Esilio di Coriolano. nuovo di aver dissipato il bottino di Anzio, è condannato ad un perpetuo esilio.

Coriolano non dà segno alcuno di debolezza. La vista di sua moglie e di sua madre, che si lacerano le vesti, non affievolisce il suo coraggio. Raccomanda ad esse i suoi figli, e parte nulla portando seco in esilio.

Coriolano più non ascolta che la propria vendetta. Essendosi ritirato ad Anzio presso i Volsci, fa ad essi pigliar le armi contro la sua patria. Divenuto loro generale entra nel territorio di Roma, e sparge da per tutto il terrore.

Il popolo costernato al suo avvicinamento, domanda che fosse richiamato. Il senato non veggendo più in lui che un nemico della repubblica, vi si oppone. Ma il pericolo mitigando l'animo de' senatori, gli spediscono una deputazione, ch'è da lui dispettosamente ricevuta. Vanno pure i sacerdoti, e sono nell' istessa guisa congedati.

In questo imminente pericolo le matrone romane, non ignorando la pietà filiale di Coriolano, si raccolgono presso Veturia sua madre, e la supplicano di far prova del suo potere sull' animo del figlio.

Questa nobile Romana si fa loro condottiera colla sua nuora Volunnia, e con due figli di questa. Escono tutte dalla città, entrano nel campo nemico, e si presentano allo sguardo di Coriolano.

L' implacabile guerriero, insensibile alle suppliche dei consoli, e de' pontefici, a' gemiti della patria; si commove, si turba alla vista della madre, e tremante vuol gettarsi nelle braccia di lei. *Aspetta,* dic' ella, *prima di abbracciarmi fa che io sappia se parlo ad un figlio, o ad un nemico; se sono tua madre, o tua schiava.... Come mai, senza fremere, hai potuto devastare la terra, che ti ha nutrito?.... Come assalir le mura, che rinchiudono i tuoi Dei, tua madre, tua moglie, e i figli tuoi?.. Me infelice! Se non fossi stata madre, Roma non sarebbe assediata! Se non avessi figlio, morirei indipendente nel seno di un libero paese! Rientra in te stesso o Coriolano, e decidi almeno la sorte de' tuoi figli: essi, se non desisti dal colpevole disegno, non possono aspettarsi che una morte immatura, o una lunga schiavitù.*

A tali parole il fiero Coriolano s' intenerisce: l' orgoglio cede alla natura: si getta nelle braccia della madre, ed esclama: *Veturia, tu riporti sopra di me una vittoria, che mi sarà funesta.*

Indi arrendendosi a' voti della patria, leva l' assedio, e si ritira (1).

Per eternare lo zelo delle matrone romane, s' innalza un

(1) Coriolano muore trucidato da' Volsci, altri credono languente in una trista vecchiezza, deplorando la sorte della sua patria.

tempio dedicato alla fortuna delle donne, costrutto nel luogo stesso, in cui Veturia avea vinto e disarmato il figlio.

La ritirata de' Volsci rassicura Roma. Ma il suo giubilo non è di lunga durata. Si scovrono gl'intrighi di Spurio Cassio, il quale si serve del popolo per impadronirsi del potere supremo. Conosciute le sue trame, vien precipitato dalla rupe Tarpea.

Seguono le guerre contro gli Equi, i Volsci, i Veienti, e gli Etruschi. Combattendo i Romani contro di questi ultimi, la sola famiglia de' Fabi, numerosa di 306 persone, atterrisce per lungo tempo i nemici, e combatte
275 478 col valore della disperazione, preferendo la morte alla schiavitù. Alcuno non si arrende; tutti periscono.

Indi a qualche tempo Manlio e Fabio, avendo terminato il loro consolato, sono citati da' tribuni a comparire avanti al popolo. Gli animi trovansi occupati intorno alla legge agraria, proposta poco tempo prima, ed il cui oggetto è quello di dividere egualmente tra il popolo i beni della repubblica. I due consoli vengono accusati di aver differito a proporla.

Il senato non volendo accordare questa legge al popolo, i consoli fan nascere degl'indugi. Finalmente sono
293 460 Cincinnato. obbligati a ricorrere ad un Dittatore. La loro scelta cade sopra Quinzio Cincinnato uomo senz'ambizione, ritirato in un piccolo podere di campagna, ove i deputati del senato lo trovano ad arar da se stesso la terra. Insensibile egli a questa scelta, ed agli abiti pomposi che a lui si recano, parte tristamente, e dice versando lagrime: *Il mio povero campo quest'anno non sarà coltivato.* Giunto in Roma trova i due partiti inaspriti l'un contro l'altro. Risoluto nell'imparzialità, e non avendo altra mira che il bene della patria, procura di acquistar la stima generale, invece di guadagnare la confidenza di un partito. Or con minacce, ed or con dolcezza giunge ad impegnare i tribuni a desistere per qualche tempo dalle loro incessanti inchieste. Diviene egli il terrore di quelli che ricusano di arrolarsi, ed incoraggia coloro, che non si negano. Dopo avere in tal maniera ristabilita la tranquillità, si spoglia delle senatorie divise, e ritorna in campagna a godere del riposo, unic' oggetto de' voti suoi.

Giuntovi appena, la repubblica di nuovo ha bisogno del suo soccorso. Gli Equi ed i Volsci, benchè vinti, ricominciano le ostilità, battono il console Minuzio, e circondano il campo di lui con trincee.

Giudica il senato in questa circostanza di eleggere un dittatore. Lo stesso Cincinnato è investito di questa carica. Giunto egli a Roma arringa il popolo costernato, e ne ravviva il coraggio, e le speranze. Nomina maestro della cavalleria L. Tarquinio, ed ordina a tutti i cittadini in istato di portar le armi, di recarsi la sera armati nel campo di Marte, col pane per 5 giorni, e munito ciascuno di 12 pivoli.

L'esercito marcia tutta la notte. Arrivato senza strepito vicino a' nemici, ne circonda il campo. Ogni soldato scava un fosso innanzi a se, pianta palizzate, e manda alte grida.

Minuzio ode le voci de' Romani, e fa una vigorosa sortita contro gli Equi. Durante il combattimento, il dittatore si precipita sul nemico, che rinchiuso e battuto da tutte le parti, getta le armi, si arrende, ed acconsente di passare sotto il giogo.

Liberata Roma dal pericolo di una straniera invasione, trovas' in preda d'interne discordie. Si rinnova altamente la dimanda della legge agraria. Siccio Dentato plebeo, avanzato in età, parla alla moltitudine; fa il racconto delle sue geste, e del suo merito. Dice di aver servito 41 anno, e veduto 120 battaglie; mostra le cicatrici delle sue ferite, le ricompense di onore ricevute, ed i trofei del suo valore. Conchiude dicendo di non possedere neppure un iugero di terra, e che tutti i fertili terreni acquistati col coraggio del popolo, sono nelle mani de' superbi patrizii; declama contro questa ingiustizia, ed esorta il popolo a non rimaner neghittoso. La moltitudine si solleva, domanda l'approvazione della legge agraria, e che il merito di Dentato non rimanga senza ricompensa. Invano alcuni senatori vogliono parlare; la loro voce è soffogata dal popolo. I giovani patrizii, aggravando i propri torti, rompono l'urna de' suffragi, e disperdono la moltitudine. Eglino poco tempo dopo, per quest'azione, sono condannati ad una multa. Tuttavolta la legge agraria è messa in oblio.

AVVENIMENTI.

299 454 Si mandano deputati in Atene per aver delle leggi.

Roma agitata per circa 60 anni, non anela che il riposo, e la pace. Ciascun partito, stanco per le passate turbolenze, pare che voglia sospendere le sue pretese. I cittadini di tutte le classi persuasi, che le passate sventure erano derivate dalle arbitrarie decisioni de' loro magistrati, manifestano il commune desiderio di essere governati da un corpo di leggi scritte. Il senato ed il popolo convengono d'inviare alcuni ambasciatori in Atene per istudiar le leggi di questa contrada, e ricavarne quelle, che ad essi sembrassero più convenienti per la repubblica. Spurio Postumio, Servio Sulpicio, e A. Mallio incaricati di questa missione, partono sopra magnifiche galere.

301 452 Decemviri.

Tornati gli ambasciatori, i Tribuni domandano che si scegliessero uomini capaci di dare alle leggi la convenevole forma, ed a farle eseguire. Dopo alcune dispute per sapere se la scelta dovesse cadere sul popolo, o sui patrizi, si conviene di eleggere 10 de' principali senatori, il cui potere uguale a quello de' Re e de' consoli fosse senza appello, e della durata di un anno. Così la costituzione dello Stato prende una nuova forma.

Questi decemviri rivestiti di un potere assoluto convengono di prendere a vicenda, ciascuno per un giorno, le redini di un governo.

Si occupano essi nel primo anno con una estrema applicazione a compilare le leggi; terminata l'opera le pubblicano in 10 tavole. Alcuni opinando che vi mancassero ancora delle leggi capaci di formare due tavole, pregano il senato ad eleggere di nuovo de' decemviri per un altro anno. Il senato insieme col popolo vi acconsente. Si ragunano i Comizi per l' elezione: i più distinti cittadini domandano i suffragi del popolo. Appio, il più ambizioso di tutti, celando le sue mire sotto una finta brama di riposo, fa mostra di allontanarsi dallo scopo suo, per esservi più rapidamente portato. Nominato, per questa finta sua moderazione, presidente de' Comizi, ha la baldanza di proporsi pel primo decemviro, ed il popolo ingannato, e sedotto gli conferisce questa dignità.

303 450 Appio Claudio s' impadronisce dell' autorità.

Fa nominare per suoi colleghi nove personaggi suoi aderenti, sei patrizii, e tre plebei. Rappresenta loro che niente v' ha di più facile, quanto il ritenere per tutto il tempo della loro vita il sovrano potere.

I nuovi decemviri fin dal primo giorno si fan vedere sulla pubblica piazza, preceduti ognuno da 12 littori armati di scuri, per mostrare così la loro autorità. Inaccessibili ad ogni sentimento di umanità, rigettano le preghiere, puniscono il mormorio. Per essi l'opulenza è delitto, il lamento cospirazione, la bellezza sventura. La virtù, o è guidata alla morte, o geme nelle prigioni. Questa tirannica condotta fa de'malcontenti. La città diviene quasi deserta: tutti quelli, che han qualche cosa da perdere l'abbandonano, e la rapacità de'decemviri non conosce altro termine, che l'impossibilità di commettere nuove vessazioni. In questo stato di schiavitù, di proscrizione, di scambievole diffidenza, non v' ha alcun cittadino che tenti di rendere la libertà alla sua patria. I decemviri regnano senza ostacolo, circondati da una numerosa guardia composta non solo di littori, ma ancora di schiavi, e di patrizii corrotti.

Questi nuovi magistrati aggiungendo due altre tavole di leggi alle 10, già promulgate l'anno precedente, le portano al numero di 12.

In tale critica situazione gli Equi ed i Volsci, costanti nemici de'Romani, rinnovano le loro scorrerie; e volendo profittare delle divisioni interne della repubblica, si avanzano a 10 miglia da Roma.

I decemviri capi dell'autorità civile e militare, dividono l'armata in tre parti. Una, comandata da Appio, resta nella città per reprimere gli abitanti. I suoi colleghi si mettono alla testa delle altre due. La prima marcia contro gli Equi, e la seconda contro i Volsci. Non volendo le legioni procacciare il trionfo a' loro detestabili duci, si lasciano vincere. I nemici s'impadroniscono del campo romano. Tale notizia sparge lo spavento in Roma. Leva Appio nuove milizie, e cerca di prendere l'offensiva. Ma due nuovi delitti esercitati uno nel campo, e l' altro nella città, crescono l' odio del popolo verso i decemviri, e affrettano la rivoluzione. Essi fanno assassinare l'antico tribuno Siccio Dentato, acerrimo declamatore contro la loro tirannide. La perdita di un sì bravo guerriero, dissemina il cordoglio nelle file. Le legioni nel colmo dello sdegno domandano giustizia contro gli assassini; i decemviri avendoli fatti al-

lontanare, l' esercito si mostra pronto alla ribellione.

Un altro tratto, ancor più atroce, determina tutti i cittadini a rivoltarsi contro la tirannide dei magistrati. Appio s'innamora della giovane Virginia, figlia di Virginio valoroso plebeo, e promessa in matrimonio ad Icilio, una volta tribuno del popolo. Il perfido decemviro, mentre Virginio trovasi all'armata, dopo vari tentativi per appagare la sua colpevole passione, risolve in qualità di giudice di far rapire la donzella, supponendola nata da una schiava di un suo cliente e facendola a nome della legge reclamare da questo fedele ministro delle sue dissolutezze.

Nel momento, che l' infelice vittima è per cadere nelle mani di costui, Icilio la difende coll' ardore di un amante, il popolo si muove a rumore, Appio è scacciato dal suo tribunale; e mentre ricorre egli alla forza per menare innanzi i suoi pravi disegni, Virginio avvertito del pericolo della figlia, si affretta di partire dal campo in suo aiuto. Giunge, perora la sua causa, e vedendo
305 440 Morte di Virginia. il formidabile decemviro in procinto di far eseguire l' iniqua sentenza, fuor di se stesso per salvar l'onore della figlia, le immerge un pugnale nel seno. Indi mostrandolo insanguinato ad Appio, *per questo sangue*, dice, *consacro la tua testa agli Dei infernali*. Invano comanda Appio che sia arrestato. Egli si fa largo in mezzo al popolo, di cui suscita l'odio contro i tiranni, e va a spargere tra i soldati il desiderio della indipendenza, e della vendetta.

Tranne un piccolo numero di anime servili, tutti abbandonano i decemviri. I due eserciti si riuniscono sul monte sacro. Il senato non sa a qual partito appigliarsi. Finalmente il general clamore avendo astretto i magistrati a dimettersi, vien ristabilito il tribunato, ed il dritto di appellazione al popolo. Si aboliscono i decemviri, ma senza permettere violenza contro di essi. Il popolo ritorna in città: si nominano tribuni Virginio, Icilio, Numitorio, Sicinio, e Duillio. Valerio ed Orazio, nemici di Appio, son fatti consoli. Questi fanno alcune leggi favorevoli al popolo, e se ne conciliano l'affezione.

La rivoluzione, dopo aver distrutto i decemviri, chiede ed ottiene nuovi dritti a danno de' patrizi, ed il senato è obbligato di accettar molte leggi, che indeboliscono il suo potere, ed afforzano quello della plebe.

Le tribù chiamano in giudizio Appio. Invano vanta egli la giustizia del suo codice, invano impiega le preghiere per calmare un popolo offeso. Confuso da' detti di Virginio, che gli rinfaccia la sua iniquità, si appella al popolo. Il tribuno gli assegna un giorno per essere giudicato, a seconda della sua domanda. Intanto lo fa imprigionare, sotto pretesto di non poter egli godere di una legge da lui stesso violata. Disperando Appio di sottrarsi dalla pubblica vendetta, si uccide nella prigione. Gli altri decemviri sono esiliati, e confiscati i loro beni. Il di lui vile cliente, chiamato Claudio, è condannato a morte; Virginio fa commutare la sua pena nel bando.

Ristabilita la pace nella città, le 12 tavole di nuovo scolpite, sono assoggettate all'approvazione del popolo.

I nemici di Roma, incoraggiati dalle sue interne dissensioni, continuano le scorrerie ed i saccheggi. Gli Equi ed i Volsci, si fan vedere fin sotto le mura di Roma. La discordia avea diminuito il coraggio de' Romani, ed alterata la loro virtù. I tribuni più che mai audaci, ed intraprendenti, propongono due leggi. Una ha per oggetto di permettere i matrimoni tra i patrizi ed i plebei; porta l'altra che a quest'ultimi fosse permesso di pervenire al consolato. I Senatori si sdegnano per queste proposizioni, e risolvono di soffrir tutto piuttosto che ammetterle. Ma conoscendo che la loro resistenza aumenterebbe i torbidi, acconsentono alla legge relativa a' matrimoni, nella vana speranza che accordandola al popolo, sarebbe contento; ma avvezzo esso al tumulto, malgrado questa deferenza, ricusa d'arrolarsi all'avvicinamento del nemico. Dopo molte quistioni si ricorre all'espediente di scegliere sei tribuni, tre nel senato,
e tre altri nel popolo, rivestiti dell' autorità consolare. Si stabilisce altresì di deliberare al termine della loro magistratura, se il consolato debba ristabilirsi nel medesimo piede di prima, o continuarsi sotto questa nuova forma di governo. Il popolo adotta tale progetto con ardore; ma la moltitudine leggiera ne'suoi disegni, abbenchè vi fossero molti plebei tra i candi- 309 444 Tribuni militari.

AVVENIMENTI

dati, fa cadere la scelta interamente sopra i patrizi, e nel momento ne sono eletti tre solamente, di poi se ne veggono quattro, e poco dopo si compie il numero di sei. Rivestiti delle divise de' consoli, i primi esercitano per tre soli mesi la loro magistratura, per aver trovato gli auguri qualche mancanza nelle cerimonie della loro elezione.

Deposti i tribuni militari, i consoli riprendono le loro funzioni. È creata una nuova magistratura chiamata de' censori, incaricata dell' enumerazione delle persone,
Censori. e de' beni (ossia il censo), da rinnovarsi ogni 5 anni. Viene ad essa affidata anche l' ispezione sopra i costumi de' cittadini, coll' autorità di poter deporre i senatori per cattiva condotta, degradare i cavalieri, e fare scendere i plebei di una tribù in una classe inferiore. I primi ad essere rivestiti di questa carica sono Papirio, e Sempronio. Tale dignità ristabilisce per qualche tempo la tranquillità tra gli ordini.

In questo tempo gli Ardeati implorano il soccorso dei Romani, per una violenta sedizione accaduta nel loro paese tra la nobiltà, ed il popolo; quest' ultimo riconoscendosi troppo debole s' indirizza a' Volsci, che vengono a soccorrerlo. I deputati della nobiltà giungono tosto. Il console Gaganio ha ordine di partir subito, egli li sconfigge, e li fa passare sotto il giogo.

Una terribile carestia riproduce i lamenti contro i ricchi, e la loro inefficacia fa nascere nuove sedizioni. I consoli sono accusati di negligenza, per non aver fatto sufficienti provvisioni. Eglino, insensibili al comune susurro, non pensano che a sollevare la moltitudine oppressa; ma a malgrado di tali cure la penuria si avanza a segno, che molti cittadini si precipitano nel Tevere.

Spurio Melio, ricco cavaliere romano, avvisandosi di poter profittare di tale calamità per aspirare alla tirannide, compra in Etruria gran quantità di biade, che distribuisce a' poveri ed a' proletari, col disegno di acquistare partigiani. Scoverto l' intrigo afforzato da molti sediziosi corrotti da Melio, il console Quinzio propone di nominarsi un dittatore per calmare la sedizione, senza appellare al popolo. Quinzio Cincinnato, in età di 80 anni, è ancora in questa occasione scelto per difendere la sua patria da' pericoli, che le sovrastano. Cita egli al suo tribunale Melio, che ricusa di obbedire. Cincinnato invia ad inseguirlo; Ahala comandante della cavalleria, raggiungendolo, l' uccide. Il dittatore approva quest' azione, fa vendere i beni del cospiratore, spianare la sua casa, e distribuire al popolo la provvisione quivi raccolta.

I tribuni del popolo infuriati per la morte di Melio, e volendo punire il senato, nella prossima elezione insistono nel far eleggere i tribuni militari, invece de' consoli. I senatori son costretti ad acconsentirvi; ma l' anno seguente si eleggono nuovamente i consoli.

Indi a poco i Veienti commettono varie ostilità, e trascinano nel loro partito Fidene, colonia romana. Il senato, per dolersi dell' infrazione de' trattati, invia ad essi degli ambasciatori. Questi sono uccisi per ordine di Talunnio, re de' Veienti. Per vendicare tale offesa il console Sergio marcia contro i nemici, e riporta una considerevole vittoria, nella quale vi periscono molti romani. Per terminare facilmente questa guerra il senato nomina un dittatore. La scelta cade sopra Mamerco Emilio, che dopo aver fatto delle leve, va ad incontrare il nemico presso Fidene. I Veienti sono compiutamente battuti. Cornelio Cosso d' illustre nascita, e ragguardevole per coraggio, uccide Talunnio, ne porta le spoglie in Roma, ove riceve gli onori del trionfo. Queste sono le seconde spoglie opime riportate, dopo la fondazione di Roma.

La peste, che fin dall' anno precedente erasi fatta sentire, incrudelendo maggiormente, si unisce ai mali della guerra, e dà a' Fidenati ed a' Veienti l' arditezza di avanzarsi fin sotto le porte di Roma. Servilio creato dittatore termina la guerra colla presa di Fidene, e poco tempo dopo Cosso, rivestito del medesimo potere, disfà interamente i Volsci, s' impadronisce del loro territorio, e vende un gran numero di prigionieri.

In questo tempo si stabiliscono presso l' esercito dei questori, con l' incarico della cassa militare, della pro- Questori.
vigione de' viveri, e divisione del bottino.

I Veienti dopo di aver minacciati alcuni ambasciatori romani li rimandono con oltraggio, incaricandoli di la- 349 404
mentarsi delle ricevute offese. La rovina di Veie è sta- Assedio di Veie.

bilita. I Romani si accampano sotto le mura di questa città. I successi sono dubbiosi, e l'assedio diviene sempre più micidiale. Furio Camillo nominato dittatore è l'arbitro di questa guerra. Il suo coraggio, la sua abilità rianima tutti gli spiriti. Il popolo corre in folla ad arrolarsi sotto le sue bandiere. Conoscendo Camillo l'impossibilità di prendere la piazza d'assalto; a forza di lavori fa scavare un passaggio sotterraneo per penetrare in mezzo alla fortezza. Finita l'opera, affatto ignota agli assediati, scrive al senato per chiedergli qual' uso debba fare del ricco bottino, che promette l'imminente vittoria. Decide il senato di distribuirsi a tutti que'cittadini, che si recherebbero al campo. Più della metà di Roma vi accorre. Il dittatore, per distrarre l'attenzione degli assediati dal vero pericolo che lor prepara, comanda un generale assalto, e mentre le legioni si avanzano contro le mura mandando alte grida, un drappello di prodi marciando sotto terra s'insinua nella città, e se ne impossessa. La strage è orrenda. Camillo la fa cessare, ed ordina di rispettarsi i vinti disarmati. La città è saccheggiata. Le spoglie de' vinti arricchiscono il vincitore. A Camillo son decretati gli onori del trionfo.

Questo eroe non è meno fortunato nella spedizione contro i Falisci; batte la loro armata, e ne assedia Faleria la capitale, che fa una lunga e vigorosa resistenza. In questa circostanza Camillo, con ammirabile divisamento, più del valore appalesa la sua virtù. Un maestro di scuola de' più nobili fanciulli della città trova il mezzo d'introdurli nel campo de'Romani, e si offre di darli nelle mani di Camillo, come il mezzo più efficace di costringere gli abitanti ad arrendersi prontamente. Sorpreso Camillo da tanta perfidia, rifiuta l'iniqua offerta, fa spogliare il perfido pedagogo, e colle mani al dorso comanda a' giovanetti di ricondurlo in città a forza di battiture. Questa generosa condotta produce un effetto maggiore di quello, che avrebbero potuto dare le armi. La città si rende a discrezione. Per soddisfare l'armata Camillo le tassa una somma di danaro, e le accorda la protezione di Roma.

Malgrado il merito del vincitore, i tribuni, eterni artefici di tumulti e sedizioni, lo accusano di essersi appropriato una porzione del bottino di Veie. Conoscendo egli l'ingiustizia della sfrenata moltitudine, previene la sua sentenza, condannandosi da se stesso all'esilio, e si ricovera in Ardea. Prima di uscire dalla città, ad esempio di Aristide, prega gli Dei di mettere in breve gl'ingrati suoi concittadini nella necessità di desiderarlo. Il colpevole suo voto non è che troppo esaudito. 364. 389.

Irruzione de' Galli.

Il turbine, che dovea cadere sopra di Roma, scoppia da una contrada a lei ignota. I Galli, stabiliti da circa due secoli nel Nord dell'Italia, portano le loro armi in Etruria, ed assediano Chiusi. I selvaggi costumi di questi nuovi nemici, il loro coraggio, la loro vantaggiosa statura spargono ovunque il terrore. Chiusi invoca il soccorso de' Romani. Il senato spedisce come ambasciatori i tre figli di Fabio Ambusto, più guerrieri, che politici. Brenno, capo de' Galli, gli accoglie con cortesia. Gli chiedono essi conoscere quale offesa il Re de' Galli, abbia mai ricevuta dagli abitanti di Chiusi. Brenno risponde loro, che il dritto degli uomini valorosi è nella spada; che i Romani stessi non ne aveano alcuno sopra le città da loro conquistate. Conchiude con dichiarare aver eglino contro il popolo di Chiusi una particolar nimistà, avendo loro ricusato di dividere co' Galli alcune terre inutili.

Gli ambasciatori, dissimulando il loro risentimento, domandano di entrare nella piazza per conferire cogli assediati, ma invece d'inspirar la pace si mettono alla testa de' Chiusini, e combattono i Galli.

Incontanente Brenno marcia alla volta di Roma, spedisce un araldo a domandar soddisfazione, e vuol che si abbandonino i colpevoli alla sua vendetta. Il senato, per trarsi d'impaccio, lascia al popolo il giudizio di questo affare. Invece di condannarsi gli ambasciatori, vengono essi nominati tribuni militari per l'anno seguente. A questa provocazione Brenno precipita la sua marcia, e protesta di non volere inveire, che contro i Romani. Governati questi da sei tribuni militari, senza consoli, vanno ad opporre al nemico forze sommamente disuguali, rese ancor più deboli dalla rilasciata disciplina; eglino sono sconfitti presso il fiume Allia, quasi senza combattere.

AVVENIMENTI.

Roma si riempie di costernazione e di terrore. I vecchi, le donne, e i fanciulli si rifuggono nelle città vicine. La gioventù si rinchiude nel Campidoglio, per difenderlo sino all'ultima estremità. Ottanta illustri Senatori si consacrano per voto alla morte, onde spaventare con questo eroico sacrifizio i nemici. Sopraggiungono i Galli, uccidono questi uomini venerabili nelle loro sedie curuli. Eglino dan l'assalto al Campidoglio: respinti, appiccano il fuoco alla città.

Camillo, anteponendo l'amor della patria al tristo piacere della vendetta, muove gli Ardeati a pigliar le armi contro i Galli. Egli ne taglia a pezzi un drappello, che viene a devastare le vicine campagne. I Romani lo scongiurano a mettersi alla loro testa. Camillo deplorando la sorte della sua patria non si nega, ma vuole l'approvazione di quelli, che difendono il Campidoglio, come rappresentanti la suprema autorità di Roma. Un giovane plebeo s'incarica di questo pericoloso messaggio, e torna ad annunziargli di essere stato nominato dittatore.

Manlio, vecchio console, salva il Campidoglio assalito di notte da' Galli. Le oche sacre a Giunone (come credesi) più vigilanti de' cani, lo avvertono colle loro strida dell' impreveduto assalto.

Dopo sette mesi di blocco gli assediati, e gli assedianti egualmente abbattuti dalla carestia, e dalle infermità, intavolano una conferenza. Brenno esige mille libbre di oro. Accettano i Romani il patto di comperare a un tal prezzo una pace vergognosa; Sulpizio arreca la somma; si duole egli che i Galli adoperino false bilance. Brenno per ogni risposta aggiugne al peso la sua greve spada, esclamando: *Guai a' vinti*. Sopraggiugne in questo momento Camillo, e rompe il contratto come dittatore; *Il ferro*, ei grida, *e non l'oro riscattar dee i Romani*. Si attacca la zuffa, i nemici sono trucidati, neppur un solo rimanendone, che nelle Gallie porti la novella di tanta calamità.

Roma è liberata da Camillo.

Roma vien riedificata in un anno a guisa di un villaggio, senz' arte e senza magnificenza.

Manlio, salvatore del Campidoglio, e patrizio distinto pe' suoi servizi, aspira alla suprema autorità. Sostiene ed anima i plebei contro i nobili, paga i debiti de' poveri, li sottrae alla molestia de' creditori, e adopera il pericoloso talento di adulare il popolo, con animo di sottometterlo. Egli al par degli altri resta vittima della sua ambizione. Cosso nominato dittatore lo fa arrestare. Dopo di aver costui abdicato la dittatura, Manlio scarcerato torna a' suoi colpevoli raggiri. Vien accusato avanti al popolo. Per condannarsi è d' uopo tener l'assemblea fuori del campo Marzio, in un luogo dove discoprir non si potesse il Campidoglio. Manlio è precipitato dal Campidoglio stesso. Così il teatro della sua gloria, diviene quello del suo supplizio. Il popolo si pente, lo compiange, e crede che Giove adirato facesse le sue vendette con una pestilenza, che immediatamente tiene dietro alla morte di Manlio.

Manlio è precipitato dal Campidoglio.

Si rinnovano le piccole guerre co' vicini di Roma, ma più di esse la storia ricorda in questo tempo altre domestiche dissensioni, ed i memorabili cambiamenti da esse partoriti.

La vanità di una donna dà fine alla lunga lotta tra i patrizii, ed i plebei. Una figlia di Fabio Ambusto, maritata con Licinio Stolo plebeo, trovandosi un giorno in casa di sua sorella, e veggendo gli onori a lei prestati come moglie di uno de' primarii magistrati, resta colpita da forte amarezza di essere confusa nella turba. Porta ella per ogni dove la sua malinconia, sparge pianti nel seno del padre, e lo scongiura a far uso di tutto il suo credito, onde torre una sì umiliante disparità tra le due sue figlie. Adopra essa altri mezzi, ed i medesimi sforzi per accendere l'orgoglio dello sposo. Entrambi, nominati tribuni, propongono varie leggi direttamente contrarie agl'interessi del senato. Vogliono soprattutto che si abolisse il tribunato militare, che fosse ristabilito il consolato, che per l' avvenire uno dei consoli fosse plebeo, e che niun cittadino potesse possedere più di 500 moggiate di terra, dovendosi il soprapiù distribuirsi a' poveri. Indi richiamando le antiche querele, ed aringando il popolo ora con iscaltrezza, or con veemenza, lo inducono a dare il voto favorevole ad una legge, che ammette i plebei al consolato.

Questa decisione riaccende l'odio, e mette il senato in una grande agitazione. Cinque anni si passano in con-

tinue dispute. Finalmente si pensa definire tali differenze coll' autorità di Camillo, eletto dittatore. Il popolo, lungi dal rispettare la sua dignità, lo minaccia. Camillo, riconoscendo inutili tutti i tentativi, abdica la dittatura, ma abbenchè in età di 80 anni è di nuovo ad essa esaltato, perchè Roma viene altra volta minacciata da' Galli. Egli li sconfigge, trionfa, ed è alle prese coi tribuni. Per quanto rispetto si avesse alla sua persona, la dittatura divenuta troppo comune non imprime più l' usata venerazione. I tribuni spingono la loro audacia sino a far violenza al dittatore. Il tumulto s' accresce, Camillo marcia al Campidoglio, fa voto di fabbricare un tempio alla Concordia, qualora fossero le cose ricondotte a stato tranquillo. Finalmente il senato vedesi co-
386 367 Si accorda il consolato a' plebei. stretto a cedere al popolo, permettendogli di eleggere un console plebeo; solo scopo di tutti gli andamenti dei tribuni. Vien pure accettata la legge, che restringe a 500 moggiate le possessiôni.

Un uomo nuovo, il tribuno Sestio, vien dichiarato console. Camillo ottiene dal popolo la creazione di una
Pretura, e Edili coruli. nuova dignità riserbata a' soli patrizii, che vien chiamata *Pretura*, per esercitar le funzioni dei consoli, quasi sempre occupati nella guerra. Sono parimenti creati due Edili patrizii, o *Coruli* per sopraintendere ai templi, a teatri, alle pubbliche piazze, alle mura della città, ec.

Camillo muore di pestilenza. La sua perdita turba il comune contento. Gli animi costernati si abbandonano alla superstizione. In questa lacrimevole circostanza s' istituiscono le teatrali rappresentazioni, qual mezzo di placare gli Dei. Rinnovasi pure la cerimonia del *Lectisternium* (1).

Non giovando tali mezzi contro la pestilenza, alcuni vecchi propongono, come il miglior espediente, un' antica pratica di conficcar solennemente un chiodo nella parete del tempio di Giove Capitolino. Richiedendosi per questa cerimonia un dittatore, il senato conferisce tale dignità a Manlio Capitolino, unicamente per rinnovare questa puerile cerimonia. Abdica esso dopo di averla adempita.

Nello stesso tempo si apre improvvisamente una profonda voragine nella pubblica piazza. Il terrore regna nella città. Marco Curzio, credendo placare gli Dei con 392 361 Curzio si precipita nella voragine.
una vittima umana, si presenta armato da capo a piedi e si precipita nell' abisso. Essendosi poco tempo dopo chiusa la voragine, i crudeli Romani ripetono la conservazione loro dalla devozione di Curzio.

Credendo gli Ernici la repubblica infievolita da sì lunga pestilenza, si ribellano; prendono le armi, sconfiggono ed uccidono il console Genuzio. Claudio Crassino, nominato dittatore, lo vendica con una completa vittoria.

Una nuova irruzione di Galli sgomenta Roma. Si avanzano essi sino ad una lega dalla città: Quinzio Penno insignito della dittatura, e Cornelio Maluginese suo luogotenente, marciano contro i nemici. Mentre va a darsi il segnale della battaglia, un Gallo di gigantesca statura si fa avanti, e sfida il più valoroso fra i Romani. Il giovane Tito Manlio riceve la permissione di punire cotanta audacia, ed alla vista de' due campi trafigge il barbaro colla sua lancia; ed avendogli tolto dal collo una catena di oro, ottiene il soprannome di Torquato.

A quest' azione, presagio della vittoria, si raddoppia l' ardore ne' Romani. Il dittatore li batte compiutamente, e li costringe alla ritirata.

I ladronecci di questi barbari decidono i Latini ad unirsi più strettamente a' Romani, ed a non formare più che una sola nazione, per cui le tribù sono portate al numero di 26.

Sotto la dittatura di Servilio Ahala son represse molte sommosse; ed il successore di lui, Sulpizio Petito, libera Roma di ogni timore, mercè un' altra sanguinosa vittoria riportata sopra i Galli.

La fortuna di Roma eccita sempre più la gelosia delle vicine contrade. I 12 popoli dell' Etruria uniti si collegano co' Farisei, e rompono guerra alla repubblica. In questa circostanza vedesi per la prima volta un plebeo, Marco Rutilo, insignito della dittatura. Sceglie egli

(1) Essa consisteva nel disporre letti ne' templi, collocandovi le statue degli Dei, a cui imbandivasi un convito, è del quale ben si approfittavano i sacerdoti.

AVVENIMENTI

un generale di cavalleria nello stesso ordine, Plancio Procolo.

Gelosi i patrizi insidiano le operazioni di Rutilio, ma egli a loro scorno batte i nemici, merita ed ottiene il trionfo. Offeso il senato da questo prospero evento, come se il nemico avesse trionfato, viola le sue promesse, e fa eleggere due consoli patrizii. La discordia ricomparisce in Roma; gli Etruschi ne profittano per rinnovare le ostilità: ma Manlio Torquato, eletto dittatore, li batte e gl' insegue con tanto calore, che sono costretti a chieder pace.

Ricondotto il senato alle vie di giustizia, adempie finalmente a' suoi impegni, e lascia scegliere un console plebeo.

A malgrado di quest' atto di saviezza, le disgrazie cagionate dall' usura, prolungano il malcontento del popolo. I consoli, per rimediare a questo male, fanno soddisfare a spese del fisco tutti i debiti degl' indigenti.

Il popolo insaziabile nelle sue pretensioni, chiede un censore plebeo. La nobiltà vi si oppone vivamente. Innalzato Fabio alla dittatura non può far argine al torrente, ed il senato accorda la domanda.

Indi a poco si rinnova con buon successo la guerra contro i Galli; mentre le due armate sono in presenza, uno de' loro guerrieri, osa ancora sfidare il più valoroso tra i Romani. Un giovane tribuno, per nome Valerio, accetta come Manlio la disfida, e combatte colla stessa fortuna. Durante il combattimento, un corvo che mettesi (si dice) sull' elmo di Valerio, spaventando il Gallo col rostro e col battere delle ale, procura a Valerio il soprannome di Corvo, e presagisce a' Romani una compiuta vittoria, che tosto riportano sopra i Galli.

Una nuova scena di sangue, e di gloria si apre pei
410 343 Romani nella guerra contro i Sanniti. Questi assalgono
Guerra Sannita. i Campani, che implorano il soccorso di Roma. Vien loro risposto, che essendo la repubblica collegata coi Sanniti, non può rompere i trattati per soccorrerli. I Campani tolgono questa difficoltà sottomettendosi a Roma. Si spediscono ambasciatori per pregare i Sanniti a non intraprendere cosa alcuna, contro un paese dipendente da Roma. Questi popoli montano in furore a tale annunzio, rompono co' Romani, e commettono orribili guasti nella Campania.

Intanto i Latini volendo scuotere il giogo de' Romani, i consoli Valerio e Cornelio marciano contro di essi. Gli Auguri dichiarano, che gli Dei concederebbero la vittoria a quell' esercito, il cui capo si sacrificasse per esso.

Mentre le due armate sono in presenza, Mezio generale della cavalleria nemica esce dalla sua fila, e provoca uno tra i cavalieri Romani a particolar disfida. Il timore di disobbidire agl' ordini fa da prima accogliere questa proposizione con un silenzio generale. Tito Manlio, figlio del console Manlio, arrossendo in vedere i suoi compatriotti intimoriti, si avanza arditamente contro il nemico. Vien differita la battaglia per essere tutti testimoni di questo duello. I due campioni si lanciano l' un contro l' altro con impeto eguale. Muzio ferisce il cavallo dell' avversario; Manlio più fortunato uccide quello di Mezio. Il generale Latino tenta sostenersi sul proprio scudo; Manlio raddoppiando i suoi colpi l' uccide, e lo spoglia dell' armatura. Quantunque applaudito da' suoi compagni il suo cuore non è tranquillo, mentre va a presentare le spoglie del nemico a piè del genitore; egli presagisce la sua sventura. Il padre lungi d' applaudire al suo trionfo, ordina che sia condotto in presenza dell' armata. Indi dichiarando di aver violata la disciplina militare, per aver combattuto senza il permesso di lui, lo condanna a morte, e ne ordina a' lettori l' esecuzione. L' armata vede con orrore cader la testa del giovane Manlio. Universali sono i gemiti; tutti mandano grida di sdegno. Il suo corpo vien portato fuori del campo, e ricoperto delle spoglie del vinto nemico, è sepolto coi militari onori. 414 339 Manlio fa decapitare il proprio figlio.

Si scontrano in breve gli eserciti, e vengono a giornata. I Latini mischiati da lunga età co' Romani, sono armati come essi, e seguono gli stessi regolamenti militari. D' ambe le parti appare lo stesso coraggio, la stessa tattica, la stessa esperienza. È Roma che pugna contro Roma.

Manlio dapprima ha qualche vantaggio: ma i Latini respingono l' ala comandata dal suo collega. Ricordasi Decio del presagio, e delibera di sacrificarsi per salva-

re l'armata. Chiama ad alta voce Manlio, cui come primo pontefice domanda le sue istruzioni per sapere come deve sacrificarsi, e le parole che deve pronunziare. Indi rivestito di lunga toga colla testa coperta d'un velo, e le braccia alzate, calpestando un giavellotto, si dedica agli Dei infernali. Armatosi di poi si slancia furiosamente a cavallo in mezzo a' nemici, portando da pertutto il terrore. Decio cade trafitto da' colpi. L'armata romana riguarda questo sacrifizio come il presagio sicuro della vittoria. I Latini ugualmente superstiziosi restano spaventati. I Romani l'incalzano da tutte le parti. Il macello è sì grande che pochi ne sopravvivono alla sconfitta.

In questo stesso anno il senato avendo ricusata la pace offertagli da' Sanniti, i Romani provano un grave disastro. Ponzio generale de' Sanniti conduce la sua armata in uno stretto chiamato *Caudium;* s' impadronisce de' passi, manda 10 de' suoi soldati travestiti da pastori, con ordine di trovarsi nel cammino de' Romani. Per un caso conforme al suo desiderio, il console l' incontra, ed ingannato dall'apparenza l' interroga sopra i movimenti dell' armata de' Sanniti. Assicurato da costoro di trovarsi all'assedio di Luceria; per correre in soccorso di questa città, batte il più corto cammino ed attraversa lo stretto.

432. 321. I Romani passano per le forche caudine.

Egli non riconosce l' errore, che quando vede il suo esercito circondato da tutte le parti. Ponzio, padrone dell' armata romana, costringe i soldati a passare sotto il giogo, dopo di averli spogliati. Si conviene che i Romani debbono uscire dal territorio de' Sanniti, e dividere le due nazioni secondo l'antico trattato. I Romani costernati per tale ignominiosa convenzione, attraversano Capua senz' armi, seminudi, ed accesi del desiderio di vendicare l'oltraggio ricevuto. Giunta l'armata in Roma si prende il lutto, e non si odono ch' espressioni di cordoglio, e di sdegno.

Ricomincia la guerra, Papiro Cursore batte i Sanniti, sorprende, e circonda uno de' loro eserciti, e lo fa passare sotto il giogo. Riprende Luceria, ed altre piazze perdute, e termina questa campagna colla sottoscrizione di una tregua di due anni. Spirata questa, i Sanniti, soccorsi dagli Etruschi, riprendono le armi. Emilio dittatore, e Fabio Massimo successore di lui, riportano sopra di essi molte vittorie. Papirio batte anche gli Etruschi, e li sottomette.

Costretti i Sanniti lor malgrado a far la pace, ed a rinnovare la prima alleanza con Roma, tentano ancora la sorte delle armi. I Romani, comandati da Fabio Gorgeo, da prima son battuti; ma Fabio Massimo suo figlio guadagna una battaglia, in cui perisce Ponzio il più celebre de' generali Sanniti. Altre vittorie del console Curio Dentato ne sfiniscono ogni vigore.

Verso questo tempo i tribuni del popolo, intenti sempre a turbare l'interna tranquillità, dopo lunghe contese ottengono che i plebei fossero promossi alle cariche di pontefice, e di auguri. Il senato ne accresce il numero, onde conservare la stessa quantità di posti a' patrizi. Il numero de' pontefici plebei è portato a 4, e a 5 quello degli auguri.

Vendicata Roma delle sofferte ingiurie, si arma per sostenere i Calabri suoi alleati. Spedisce milizie contro i Lucani, e li doma.

Guerra Tarentina.

Gli ultimi popoli d' Italia, che mettono in cimento la fortuna di Roma, sono i Tarentini: essi aveano predato alcuni vascelli della repubblica, e ricusato il risarcimento dell' offesa. Il senato dichiara loro la guerra.

I Tarentini traggono nella loro causa i Sanniti, i Lucani, i Messapi, i Bruzii, gli abitanti della Puglia, e chiamano in Italia il famoso Pirro re di Epiro.

Gli sforzi de' Romani per conquistare il mezzogiorno d'Italia, non impediscono d'impiegare considerevoli forze, onde soccorrere Arezzo assediata da' Galli Senoni. Il console Lucio Cecillo Metello marcia contro di essi. Egli è battuto, perde 13mila soldati, e perisce nel combattimento.

Gli ambasciatori spediti da Roma per trattative, son trucidati da' barbari. Mentre Curio Dentato vendica i Romani di questa ingiuria, devastando il loro paese, i Galli si avanzano verso Roma. Il Console Dolabella va ad incontrarli, e li distrugge compiutamente.

Cedendo Pirro alle preghiere, e promesse de' Tarentini, invia loro 3mila uomini comandati da Cinea, discepolo di Demostene. Imbarcatosi poscia egli stesso con

AVVENIMENTI.

20mila uomini, 3mila cavalli, 20 elefanti, duemila arcieri, 500 frombatori, vede la sua flotta dispersa da una tempesta. I suoi vascelli, lungamente scherno dei venti, approdano finalmente a Taranto.

Nel giungervi Pirro si occupa a riformare il popolo, che viene a soccorrere. La sua presenza cambia momentaneamente i voluttuosi costumi de' Tarentini, impone fine a'sollazzi, in cui li trova immersi; toglie la gioventù ai piaceri; trascinandola negli accampamenti, l'arma, la disciplina, e senz'aspettare i soccorsi de' popoli alleati, va contro i Romani comandati dal console Levino.

Propone il Re, prima di venire alle ostilità, la sua mediazione fra Roma e Taranto. Levino risponde, che la repubblica preferisce di aver Pirro nemico, piuttosto che mediatore.

470 283 Battaglia di Eraclea.

Si scontrano i due eserciti nella pianura di Eraclea. Pirro, dando il segno della pugna, assale i Romani colle sue falangi. Egli si distingue per la ricchezza e pel fulgore delle armi; ma più ancora pel suo valore. Tutti i colpi de' Romani si dirigono sopra di lui. Gli cade il cavallo trafitto dalle frecce; in quest' estremo pericolo un fedele ufficiale corre al Re, lo rialza, e cambia con esso l'armatura, sperando salvargli la vita. L' ufficiale un momento dopo perisce vittima del suo zelo. I Romani sollevano in aria le sue armi come un trofeo; tale vista diffonde nelle legioni romane un estremo ardore, e spavento ne' Greci. Questi ultimi credendosi privi di duce, combattono debolmente, e cominciano a piegare. Improvvisamente Pirro, alzando la visiera, si presenta agli sguardi loro, corre tra le file, e le rincora. Generale diviene il conflitto; incerta ondeggia la vittoria: il Re finalmente ordina di cacciarsi gli elefanti, i quali sconosciuti a' Romani, col loro fetore spaventano i cavalli. Profittando Pirro di questo momento di scompiglio, fa venire avanti la cavalleria Tessala che investe le legioni, le sbaraglia, le fuga. Pirro in quest' azione perde 13mila uomini, 15mila i Romani con 1800 prigionieri.

Il Re tratta con umanità i vinti, e comanda di sotterrare i morti d'ambe le parti; scorre il campo di battaglia, ammira la robustezza de' soldati romani, e sembrandogli di scorgere su i loro delineamenti un resto di fierezza, a malgrado del pallore di morte, esclama: *Che non ho io simili soldati! con essi diverrei il signore del mondo!*

I Sanniti, i Bruzi, i Lucani lenti prima del combattimento, come pronti dopo la vittoria, aumentano l'esercito di Pirro, e s' inoltrano sino a Preneste a 12 leghe da Roma. Fabrizio, rispettabile per imprese e trionfi, conforta gli animi intimoriti dalla sconfitta di Levino; egli dice che Pirro ha vinto il console, non le legioni. I Romani levano un nuovo esercito. Pirro preferendo le trattative al combattere, spedisce Cinea a Roma, onde proporre la pace. L'avveduto ministro mette in opera tutta la sua destrezza nell' adulare l'orgoglio de' patrizii, nell' ingannare il popolo con promesse, nel sedurre le donne romane con donativi; ma non incontra che rifiuti. Il senato dopo una lunga deliberazione, mosso dal vecchio Appio risponde: *Esca Pirro dall' Italia, e poi mandi a chieder la pace; ma finchè resterà egli nel paese, Roma gli farà la guerra.* Fabrizio.

Ritornato Cinea al Re gli dice, che nell'entrare in senato avea creduto vedere un' assemblea di Dei; gli dipinge il popolo romano com' un' idra, le cui teste rinascono a misura che si recidono. L'assicura in fine che una nuova armata è in piedi più forte della vinta, e che Roma trovasi in istato di levarne altre quando le piacesse.

Qualche tempo dopo il medico di Pirro offre a'Romani d'avvelenarlo. Fabrizio inorridito per tale offerta, nell' informare il Monarca del tradimento, gli scrive: *Pirro sceglie male gli amici, e gl' inimici: egli fa guerra agli uomini virtuosi, e si affida a' traditori.*

Compreso il Re d'ammirazione per la generosità del console, esclama. *M' avveggo esser più facile il far deviare il sole dal suo corso, che Fabrizio dal cammino della virtù.*

Stanco Pirro d'una infruttuosa guerra, coglie un pretesto per allontanarsi dall' Italia, e passa in Sicilia, quivi chiamato da' Siracusani in aiuto contro i Cartaginesi. Dopo fausti principii, deluso nelle sue mire, ritorna in Italia.

MEMORABILI.

Curio Dentato, da lui assalito presso Benevento, riporta vittoria e lo sbaraglia. Gli elefanti non più temuti da'Romani, e percossi da loro con dardi infocati, divengono furibondi, si gettano sopra le greche falangi, e ne completano il disordine.

Pirro abbandona l' Italia. Questo principe nemico del riposo, cercando nuova gloria nel Peloponneso, incontra la morte sotto le mura di Argo.

Le città di Taranto, di Crotone, di Locri, tutta la magna Grecia, tutta l'Italia propriamente detta, trovansi sotto il dominio de'Romani.

La fuga di Pirro fa rinnovare la gloria di Roma oltre i mari. Conosciutasi la sua potenza, se ne domanda l'amicizia. Il famoso Tolomeo Filadelfo, re di Egitto, è il primo a congratularsi col popolo romano per l' ottenute vittorie, e gli offre la sua alleanza.

Una legione, appellata *della Compania*, stazionata a Reggio colonia greca, si ribella, usurpa la città, e si dichiara indipendente. Assediata tosto, è presa e decimata.

In Roma si celebrano i pubblici giuochi con insolita magnificenza. Marco, e Decio Bruto, in occasione dei funerali del padre loro, istituiscono i combattimenti di gladiatori.

L' armi romane, liberate da ogni ostacolo, s' impadroniscono di quasi tutta l' Italia.

Cartagine, la potenza più grande dell' Occidente, la padrona del commercio del mondo, riconoscendo in Roma una terribile rivale, le giura odio implacabile.

489 264 Prima guerra punica. Un impreveduto avvenimento fa nascere le guerra tra le due ambiziose repubbliche.

I Mamertini, usciti dalla Compania, s'impadroniscono di Messina. Gerone, re di Siracusa, li assale. Alcuni di essi danno in potere de' Cartaginesi la cittadella; gli altri chiamano in loro soccorso i Romani. Il senato ricusa di dichiararsi per essi; ma il popolo più impetuoso delibera di prendersi le armi per difenderli. Il console Appio Claudio passa lo stretto con una piccola flotta, batte Gerone ed i Cartaginesi ad essi collegati; lascia guarnigione in Messina, e torna ricoverto di gloria a Roma.

Nell' anno seguente i Romani assediano, e prendono la città di Agrigento. Animati eglino da sì prosperi eventi, allargano le loro mire, e sentono la necessità di creare una marina. Serve loro di modello una galera cartaginese arrenatasi lungo le coste d'Italia. In due mesi se ne costruiscono, e se ne equipaggiano 100 a cinque, e 20 a tre ordini di remi. Il console Duillio, che comanda questa prima flotta, riporta una segnalata vittoria Duillio. sopra i Cartaginesi, comandati d'Annibale presso Milazzo. Una colonna rostrale, a cui vengono attaccate le prore de' vascelli vinti, s' innalza come indistruttibile monumento della gloria del vincitore. Il senato gli concede altresì l' onore d'essere ricondotto a casa ogni sera, al suono d'istrumenti, ed al chiaror delle fiaccole.

I tratti eroici, e le vittorie succedonsi pressochè senza interruzione. Sono scacciati i nemici dalla Corsica, e dalla Sardegna. Calpurnio tribuno legionario salva l'esercito in Sicilia, con un' azione simile a quella dello Spartano Leonida contro i Persiani; periscono i suoi 300 compagni, scampa egli solo coperto di ferite, ed una corona di erba gli basta per guiderdone. Finalmente la vittoria di Ecnome mette i Romani in istato di attaccare l' Affrica.

Regolo uno de'consoli vittoriosi quivi reca la guerra, ed alla fine del suo consolato riceve ordine di proseguirla in qualità di proconsole. Egli prega il senato, perchè lo richiamasse, essendo la sua presenza necessaria per coltivare il suo piccolo campo, lasciato in abbandono da un infedele colono, e da cui questi involato avea il gregge, e gl' istrumenti rurali. Se gli nega il richiamo; ma il popolo romano si assume la cura di lavorare la sua terra.

Regolo, vittorioso, offre al nemico sì dure condizioni di pace, che vengono rigettate, malgrado l' univer- Regolo. sale terrore.

I Cartaginesi soccorsi dal Lacedemone Santippo battono il proconsole, e rimane egli stesso prigioniero. I Cartaginesi spediscono ambasciatori in Roma a proporre il cambio de' prigionieri. Regolo vien dato loro per compagno onde favorirne la negoziazione, ma col patto di restituirsi a Cartagine nel caso, che non si conchiudesse la pace. Regolo persuade il senato di non farsi tal cam-

bio, e ritorna in Cartagine per soggiacere al più orrendo supplizio.

I Romani investono Lilibeo. Durante l'assedio i due popoli non lasciano intentato alcun mezzo di nuocersi. Claudio Pulcro, console orgoglioso ed imprudente, attacca la flotta de' Cartaginesi presso Drepano, Aderbale lo previene, e lo batte. Nell' udire il console, prima della battaglia, che i polli sacri non mangiavano, li fa gettare in mare, dicendo con motteggio, *se non vogliono mangiare vadano a bere.* Claudio con tal disprezzo verso gli Auspicii abbatte il coraggio de' Romani.

Rovinata Roma da tanti disastri rinunzia per qualche tempo agli armamenti marittimi, ma i particolari esercitando la pirateria per rovinare il commercio del nemico, suppliscono al voto del tesoro. Ciascuno, giusta sua possa, contribuisce per un nuovo armamento. Son tosto equipaggiate 200 galere a 5 ordini di remi. Il console Lutazio distrugge la flotta di Annone, batte poscia Annibale Barca, stringe i Cartaginesi a domandar la pace, e ne detta loro imperiosamente le condizioni.

I Cartaginesi abbandonano tutte le isole situate tra l'Italia, e la Sicilia; la Sicilia istessa, tranne il regno di Siracusa, diviene provincia romana.

Cartagine, volendo sceniar gli stipendi, licenzia le truppe mercenarie. Elleno s'impadroniscono della Sardegna, e l'offrono a' Romani. Questi dopo aver rigettate le loro offerte, colgono un'occasione per impadronirsi dell'isola e comandano a' Cartaginesi di rinunziarvi. Cartagine cede nell' impossibilità di vendicarsi.

Pace generale. Una pace generale fa chiudere il tempio di Giano, rimasto aperto fin da' tempi di Numa. Ma la guerra, unico elemento de' Romani, fa loro spedire un' ambasceria nell' Illirico a chiedere soddisfazione degli affronti, che i corsari Illirici avean fatti ad alcuni mercatanti romani. La regina Teuta risponde, che non farebbe ella attaccare i Romani da' corsari, ma che la consuetitudine de' Re del paese non era d' inibire a' privati il corseggiare. *Tra noi*, risponde orgogliosamente uno degli ambasciatori, *l' ingiustizia fatta ad un cittadino è vendicata dalla repubblica: noi ben vi obbligheremo a riformare le vostre usanze.* Teuta, irritata da tale insulto, fa uccidere gli ambasciatori. I Romani soggiogano l'Illirico, e colgono in questa circostanza l' occasione di far mostra della loro grandezza agli occhi della Grecia. Atene e Corinto li ammettono a' loro giuochi, e a' loro misteri.

Roma intanto è minacciata da' Galli, che irritati li avea, distribuendo le terre de' Senoni. Si consultano i pontefici circa i mezzi di salvarsi dall' imminente procella, ed a norma della loro risposta son sepolti vivi due di questa nazione. Una tale barbarie rende i Galli più furibondi; battono in Etruria un esercito ragguardevole, ma combattendo seminudi sono sconfitti in molte battaglie. I Romani passano il Po per la prima volta, occupano Milano, s' impadroniscono della Liguria, e fanno di tali contrade una provincia, sotto il nome di Gallia Cisalpina. Una colonia si stabilisce a Cremona, un' altra a Piacenza. L' Istria, e l' Illirico passano sotto la dominazione di Roma.

I Cartaginesi, avendo fatta la pace per l' impossibilità di continuare la guerra, prendono la prima occasione di rompere il *trattato*. Assediano Sagunto in Ispagna alleata de' Romani. Roma spedisce a Cartagine degli ambasciatori per dolersi della violazione del trattato, e domanda che le si consegnasse Annibale autore di questa intrapresa. Il rifiuto di Cartagine affretta d'ambe le parti una nuova guerra. 535 213 Seconda guerra punica.

I Cartaginesi confidano ad Annibale il successo della campagna.

Dopo aver egli soggiogata gran parte della Spagna, risolve di portar la guerra in Italia. Con numerosa armata trionfando di ogni ostacolo, attraversa i Pirenei, e la Gallia, si apre una strada in mezzo alle Alpi, e vedesi in poco tempo nelle pianure d' Italia.

Informata Roma della audace intrapresa di Annibale, il senato spedisce contro di lui G. Scipione. Costui è costretto a ritirarsi, dopo aver perduta molta gente in un affare presso il Ticino.

Il secondo combattimento ha luogo sulle sponde della Trebbia. Il generale cartaginese profitta dell' impetuosità de' Romani; usa degli stratagemmi, e li batte compiutamente.

Indi a poco un' altra battaglia, fatale a' Romani, s' im-

Anni di Rom. Av. G.

pegna sulle sponde del lago Trasimeno. Quivi una densa nebbia, alzatasi al momento della battaglia, impedisce a' Romani di vedere il nemico. Eglino circondati da tutte le parti, a causa della loro svantaggiosa posizione sono sconfitti, e trucidati quasi senza combattere. Quindicimila Romani in circa, e Flaminio loro capo restano sul campo di battaglia: 6mila si danno prigionieri.

Allo annunzio di questa nuova sconfitta la costernazione è generale. Roma risolve di nominare un dittatore, Fabio Massimo. Fabio Massimo, in questa circostanza, colla sua prudenza oscura la gloria de' più celebri conquistatori. Il popolo nomina Minuzio generale di cavalleria. Fabio incomincia dagli atti di religione tanto più necessari, perchè vede gli animi ingombri da' terrori superstiziosi. Postosi alla testa delle truppe risolve di lasciare che il nemico si consumasse per mancanza di viveri. Accampa sopra eminenze, schiva le battaglie, e molesta, e sconcerta Annibale con questo nuovo genere di guerreggiare. L'impetuoso Minuzio scredita invano la condotta di lui alla vista delle devastazioni, esercitate dai Cartaginesi sulle terre degli alleati. Indarno tentasi d'infamare il dittatore con un crudele, e quasi unanime rimprovero di viltà. Insensibile egli al disprezzo ed alla derisione, sacrifica anche la sua gloria alla patria. Accusato ancora di avere intelligenza con Annibale, perchè asteneasi costui scaltramente dal dare il guasto alle sue terre, con animo di renderlo sospetto, Fabio comanda a suo figlio di venderle, e ne impiega il prezzo nel riscatto de' prigionieri. Viene obbligato finalmente a ritornare a Roma, quivi l'ingiustizia si fa giungere fino a dividere l'autorità del comando tra lui, e il generale di cavalleria. Incontanente vedendolo egli alle prese con Annibale, e circondato da ogni parte, si avventa sopra il nemico, e lo sbaraglia. Minuzio arrossisce dei suoi eccessi, e depone tra le mani del dittatore la sua autorità.

Terenzio Varrone, ignorante e prosuntuoso, adulando i popolari capricci, vien nominato console. Emilio suo collega colle virtù di un buon cittadino, e co' talenti di un abile generale trova in lui un avversario più formidabile degli stessi Cartaginesi. Otto legioni di 5mila fanti ciascuna, e di 300 cavalli, colle truppe degli alleati formano sotto i due consoli un formidabile esercito. I due generali muniti di eguale autorità, si cedono ogni giorno alternativamente il comando. Varrone profitta del giorno suo per gettarsi nel precipizio. Sono tanto imprudenti le sue disposizioni, quanto avvedute quelle del generale cartaginese. I Romani son circondati, e tagliati a pezzi presso Canne. Emilio vi lascia la vita. Circa 70mila uomini periscono. Varrone fugge a Venosa con pochi cavalieri. 537 216 Rotta di Canne.

In mezzo all'inesplicabile costernazione prodotta da tale sciagura, più che mai si appalesa la romana magnanimità. Per consiglio di Fabio si cercano tutti i mezzi, onde diminuire in Roma lo spavento. Varrone dopo aver raccolti circa 10mila uomini delle reliquie dell'armata, ritorna a Roma. L'intero senato va ad incontrarlo, e lo ringrazia solennemente per non aver disperato della repubblica.

Cessato il primo sbalordimento, Roma rientra in se, e sente le sue forze. Tutti i cittadini portano il loro danaro al tesoro. Si levano quattro legioni, e si arrolano 8mila schiavi. Si aprono le prigioni, che forniscono 6 mila soldati. I trofei conquistati a' nemici somministrano le armi, vecchie bensì, ma che ricordano la gloria ed inspirano il coraggio. Si ricusa di pagare il riscatto de' prigionieri, per abbattere così le speranze del nemico.

Dopo tanti disastri vede Roma rinascere un'aura di fortuna. Il pretore Marcello distrugge presso Nola un corpo dell'esercito cartaginese. I due Scipioni in Ispagna rendono alla repubblica un servizio più luminoso; essi ruinano l'esercito di Asdrubale nel momento di mettersi in marcia per l'Italia.

Roma, più che a queste imprese, deve la sua salvezza alle discordie, che dominano nel senato di Cartagine. La fazione di Annone contrariando incessantemente le operazioni di Annibale, ne sconcerta i piani.

Mentre Cartagine incerta, e divisa fa debolmente una guerra di tanta importanza, il senato romano, sempre fermo ne' suoi disegni, attivo nelle sue operazioni, dichiara la guerra a Filippo re di Macedonia, per aver conchiuso un trattato con Annibale.

In tal guisa Roma trova un nuovo inimico, e perde un fedele alleato in Gerone re di Siracusa, che termina

AVVENIMENTI

la sua carriera. Suo figlio erede del trono, non delle virtù del padre, regna poco tempo, ed è trucidato da' sudditi. Siracusa in questa circostanza, cercando l' indipendenza si rende vittima delle fazioni. In mezzo alla lotta di queste, lo straniero la vince, ed il governo cade nelle mani di due Cartaginesi. Roma riconoscendo in questo avvenimento la violazione de' trattati, ordina a Marcello di assediare Siracusa. Nel solo Archimede è riposta la difesa di questa città, le cui mura sono indebolite dalla discordia de' magistrati, e dalla inesperienza dei guerrieri. Archimede per difenderla, inventa macchine che mandano in polvere gli arieti, rovesciano le torri, rapiscono e fracassano le galere. Marcello è costretto ad assediarla alla larga, e confessa di non saper lottare contro
541 212 Marcello prende Siracusa. questo nuovo Briareo a 6mila braccia. Finalmente il generale romano con un vigoroso attacco, s' impadronisce di un quartiere della città, dopo tre anni di assedio.

Gli assediati raddoppiano i loro sforzi per difendersi; e mentre Archimede adopra l' ingegno più che mai per allontanare il nemico, arriva un' armata cartaginese. Sconfitta questa da' Romani, per lo spavento, si aprono a Marcello le porte di Siracusa. Questa città è abbandonata al saccheggio. Avea egli ordinato che si rispettasse Archimede. Un soldato senza conoscerlo l' uccide, mentre intento lo trova alla soluzione di un problema.

La vittoria di Marcello assicura la Sicilia a' Romani. Eglino segnalansi egualmente in Italia, ed in Ispagna; assediano Capua, e la riducono alle strette. Annibale disperando di soccorrerla, si accinge all' assedio di Roma per fare una diversione, ma fallisce in sì ardimentoso disegno, ed i Romani s' impadroniscono di Capua.

La stella di Annibale erasi oscurata. Istruita Roma dall' esperienza, più non gli oppone nè Flaminii nè Varroni, ma commette a Fabio, ed a Marcello la cura di combatterlo. Fabio riprende Taranto occupata da' Cartaginesi. Marcello battuto in un primo incontro, riporta qualche tempo dopo vittoria sopra Annibale. Nominato console la quinta volta, usando il saggio metodo di Fabio, evita i combattimenti, e stanca l' armata cartaginese temporeggiando. Nel riconoscere egli stesso l' accampamento nemico, perisce in un' imboscata. La sua morte immerge in profondo dolore le legioni, sovente da lui condotte alla vittoria. Esse gli aveano dato il nome di *Spada*, ed a Fabio quello di *Scudo di Roma*. L' eroe cartaginese gli presta gli uffici estremi.

Publio Scipione, e Gneo suo fratello in Ispagna rimangono sopraffatti da forze superiori, e periscono.

Abbenchè irreparabile sembrasse la perdita de' due generali, il giovane Scipione all' età di 24 anni si offre a proseguire la guerra. Egli vien nominato proconsole, passa in Ispagna, e vi riconduce la vittoria.

Tardi si determina Cartagine a dar soccorso ad Annibale. Asdrubale suo fratello giunge in Italia, con numeroso esercito, ma è battuto ed ucciso da' Romani prima di riunirsi a lui.

Scipione dopo di aver conquistato la Spagna, tornando in Roma, concepisce l' ardito disegno di portar la guerra in Affrica. I Romani, a Malgrado delle opposizioni del vecchio Fabio, gli assegnano la Sicilia per dipartimento, e gli permettono di passare in Affrica, quando lo giudi- 547 206 Scipione porta la Guerra in Affrica.
casse conveniente. Non sì tosto ha egli messo il piede sul continente, Cartagine trema al suo aspetto. Scipione riporta de' vantaggi sopra de' Cartaginesi, che costernati domandano la pace. Una tregua è conchiusa. Annibale intanto è richiamato dall' Italia. Avendo i Cartaginesi nella maniera più indegna rotto la tregua, Annibale, abbenchè proclive alla pace, riceve ordine di attaccare i Romani. La famosa battaglia di Zama decide la sorte delle due nazioni. Essa fa provare a Cartagine il terrore, che avea esperimetato Roma dopo la battaglia di Canne. Annibale dichiara non esservi altro mezzo di salute che la pace. Scipione desiderandola per non perder l' onore di aver terminata la guerra, ne detta le dure condizioni. Il trattato si ratifica a Roma, abbenchè molti Senatori sian d' avviso di proseguirsi la guerra. Avendo uno di essi domandato al capo della imbasciata cartaginese: *quali Dei chiamerete voi in testimonii della sicurezza de' vostri giuramenti? Gli stessi*, egli risponde, *che hanno con tanta severità puniti i nostri spergiuri.*

Il frutto della seconda guerra punica è l' abbassamento di Cartagine. Tutto cospira da questo momento alla grandezza di Roma. Riceve essa con entusiasmo il vin-

citore, che arreca al tesoro 120mila libbre di argento. Magnifico è il suo trionfo; ma la più gloriosa per lui di tutte le ricompense, è il soprannome di Affricano.

Intorno a questo tempo Viriate generale de' Lusitani, divenuto Re per le sue vittorie, e pel suo valore, potendo tagliare a pezzi l' esercito romano in Ispagna, si contenta di un trattato che gli assicura il possesso del suo reame, lasciando tutto il resto della penisola a' suoi ingiusti oppressori. Questi con esecrabile perfidia si vendicano della loro sconfitta. Il console Servilio Cepione si fa conferir l' autorità di rompere la pace, attacca di repente Viriate, lo incalza, e manda traditori a trucidarlo mentre dorme.

551 202 Guerra contro Filippo re di Macedonia.

Seguono altre spedizioni contro i Galli, e gli Spagnuoli ribellati. La guerra contro Filippo prosegue con prosperi avvenimenti. Il Re di Macedonia battuto sin dalla prima campagna dal console Sulpizio, è sconfitto da Q. Flaminio presso Cinocefalo. La pace tien dietro a questa battaglia, la quale costa al Re un tributo di 1000 talenti. Conchiuso il trattato, i Romani han l' occasione di dimostrare il loro carattere generoso, col rendere alla Grecia la sua libertà.

Roma dichiara la guerra ad Antioco re di Siria. Egli domanda prontamente la pace, offre invano di abbandonare tutte le piazze di Europa, e di restituir quelle d' Asia alleate de' Romani. Scipione (detto poscia l' Asiatico) sentendo la sua superiorità risolve di profittarne. Antioco obbligato a difendersi per qualche tempo, fugge l' incontro del nemico, finchè incalzato da' Romani vedesi costretto a disporre la sua armata in battaglia presso la città di Magnesia. Sconfitto, abbenchè superiore in forze, accetta egli con gioia le due condizioni di pagare 15mila talenti, di abbandonare le possessioni in Europa, e quelle in Asia situate al di qua del monte Tauro, di dare 20 ostaggi come mallevadori della sua fedeltà, e a consegnar loro Annibale che si era nella sua corte rifuggito.

Si dichiara per la seconda volta la guerra a' Macedoni comandati da Perseo figlio di Filippo. In diverse occasioni l' armata romana soffre degli svantaggi. Finalmente Paolo Emilio riporta sopra di Perseo una compiuta vittoria, e l' obbliga di rifuggirsi in Creta, ove abbandonato da tutti, è costretto ad arrendersi.

Massinissa re di Numidia, protetto da' Romani, avendo usurpato terre spettanti a' Cartaginesi, si spediscono da Roma commissari per terminare la loro contesa. Questi ambasciatori conoscendo in Cartagine una potenza ancor formidabile pel suo florido stato; tornati in Roma insistono sulla necessità di distruggersi. La guerra è tosto dichiarata, ed i consoli partono coll' incarico di spianare Cartagine. Inutili sono le offerte ed i sacrifizi de' Cartaginesi. Trovando i consoli inesorabili, si preparano a difendere fino all' ultima estremità le loro mura. Molti combattimenti han luogo fuori della città, svantaggiosi ai Romani: questi son quasi al punto di levar l' assedio. L' arrivo di Scipione Emiliano, figlio adottivo di Scipione Africano, cambia lo stato delle cose. Corrompe egli Farneate comandante della cavalleria cartaginese; e da abile generale, stringe sempre più l' assedio. Finalmente penetra nella città, che difesa da' suoi abitanti col coraggio della disperazione, diviene teatro di stragi, e di orrore. Cartagine è adequata al suolo, tutto il suo territorio cade sotto la dominazione di Roma. Tale conquista è seguita da molte altre, Corinto, una delle principali città della Grecia, in questo medesimo anno è presa, e distrutta dal console Mummio. 605 148 Distruzione di Cartagine.

Lo stesso Scipione Emiliano assedia Numanzia, la più forte città di Spagna, i cui sventurati abitanti per non 618 135
cadere nelle mani del nemico si abbruciano, e spirano tra le fiamme. La Spagna diviene provincia romana. L' Italia intera, l' Illirico sino al Danubio, l' Affrica, la Grecia, la Tracia, la Macedonia, la Siria, tutti i regni dell' Asia minore sono soggiogati da' Romani.

Roma, senza rivali, e ricca per le spoglie dell' Asia, si abbandona al gusto ed all' avarizia; una smisurata ambizione ne' cittadini è la conseguenza di questo gusto finora ignoto a' Romani.

I due Gracchi sono i primi ad avvedersi di questa strana corruzione tra i grandi; per reprimerla risolvono di rinnovare la legge Sicinia, onde limitare i possedimenti de' grandi a 500 moggiate. Tiberio Gracco il maggiore de' due, ragguardevole per le sue qualità di I Gracchi.

AVVENIMENTI.

spirito, intraprende una riforma, ma oltrepassa i limiti del dovere. La plebe lo seconda ne' suoi disegni. La legge, benchè proposta con moderazione, spiace a' ricchi, i quali procurano di persuadere al popolo che lo scopo di chi vuole stabilirla è quello di mettere la discordia nel governo e ne' pubblici affari. L' eloquentissimo Gracco dissipa questa impressione, e la legge viene approvata.

La morte di Attalo re di Pergamo gli detta una nuova occasione di favorire il popolo a danno de' grandi. Questo Monarca nel suo testamento avea istituiti eredi de' beni suoi i Romani. Si propone di dividere il danaro a' poveri, come un mezzo a poter comprare gli strumenti necessari alla coltura delle terre dall' ultima legge loro accordate. Questa proposizione è una nuova sorgente di dissensioni. I Senatori si ragunano per occuparsi de' mezzi, onde assicurare le proprie ricchezze; eccitano i loro numerosi partigiani a star pronti per intimorir il popolo che non aspettandosi alcuno ostacolo, si trova nel Campidoglio ad ascoltare il discorso di Gracco. Un grido gittato da' partigiani de' grandi da una parte, e dall' altra de' favoriti dalla legge, interrompe Gracco, che invano domanda di essere ascoltato. Egli per mostrare il pericolo, in cui trovasi di perdere la vita, alza la mano al di sopra della sua testa. A' partigiani del senato giova spiegare questo gesto come domanda del diadema. Uno strepito generale si sparge tra tutti gli ordini. La parte men saggia de' senatori opina che il console difendesse la repubblica colla forza delle armi, ma questo magistrato prudente ricusa d' impiegar la violenza.

Scipione Nasica parente di Gracco si fa ardito; invita a seguirlo tutti quelli che vogliono la conservazione delle leggi, e dell' autorità. Accompagnato da molti Senatori e da' loro clienti armati di mazze, superando qualunque resistenza che incontra, marcia al Campidoglio. Tiberio Gracco vedendo la sua vita minacciata dal tumulto, si avvisa di fuggire. Gettando via la veste per facilitarsi lo scampo, tenta di attraversare la folla, ma cadendo nel cammino, Saturnio uno de' suoi colleghi nel tribunato, e del partito contrario, lo colpisce e lo uccide. Trecento de' suoi seguaci hanno la medesima sorte. Il senato non limita in verun modo la sua vendetta. Esercitandola sopra tutti i partigiani della medesima causa, molti sono uccisi, alcuni esiliati; non si risparmia mezzo, onde inspirare al popolo l'orrore per i pretesi delitti di Gracco. 615 138 Morte di Tiberio Gracco.

Caio Gracco all' età di 21 anno riconoscendosi troppo giovane per vendicare la morte del fratello, vive nel ritiro, e nell'oscurità. Ma la prudenza non potendo lungamente trattenere il suo ardente carattere, concorre alla carica di questore, e l' ottiene. Distinguesi egli nell' esercizio di questo impiego pel suo coraggio, per la sua temperanza ed affabilità. Il Re di Numidia nel mandare un dono di grano a' Romani, appalesa per mezzo di ambasciatori esser questo un tributo, che paga alla virtù di Caio Gracco. Gli ambasciatori son rimandati con disprezzo, e trattati da barbari.

Irritato il giovane Gracco da questa condotta abbandona subito l' armata, e ritorna a Roma. I censori lo accusano di veder infrante le leggi col suo ritorno. Egli domanda udienza al senato per giustificarsi. Ottenutala rappresenta di aver guerreggiato per 12 anni, quantunque non fosse tenuto che ad un servizio di 10. Soggiunge, che la legge limitando la questura ad un solo anno, l' avea esercitata per tre. Conchiude con dire, che i suoi predecessori eransi arricchiti coll' amministrazione, mentre vi avea egli profusi i propri averi. Per tali evidenti giustificazioni i suoi stessi nemici sono obbligati ad assolverlo.

Uscito vittorioso da questa lotta, sollecita Caio il tribunato. Tutti i patrizi si dispongono a frastornarlo; ma il favore del popolo si dichiara per lui, ed accorre da tutte le parti d' Italia un sì gran numero di plebei, che il campo di Marte non essendo capace a contenerli, molti cittadini occupano i tetti delle case per darvi i suffragi.

I raggiri degli avversari, gl' impediscono di ottenere i primi tre posti di tribuno, e vien nominato soltanto pel quarto; ma la eloquenza sua in breve lo fa divenire il primo. Nell' arringare il popolo lascia travedere il profondo suo risentimento per la tragica fine del fratello.

Divenuto Gracco popolare e potente, richiama sopra di se l'odio di tutt'i patrizi, ed avvedesi nel medesimo tempo dell'instabilità della plebe. Ella gli sottrae la sua confidenza per riporla in Druso, rivale, che il senato stesso destramente gli oppone. La legge Licinia è messa in oblio. Gracco soffre un'altra umiliazione: essendosi presentato onde esser tribuno per la terza volta, è rigettato.

La perdita di Gracco è risoluta da' suoi nemici. Il console Opimio non contento della protezione del senato, de' cavalieri, ed in numero considerevole di schiavi, e di partigiani, si fa scortare da un corpo di Cretesi, truppa al soldo della repubblica. Con questa guardia conoscendo la superiorità delle sue forze, insulta Gracco, ove lo trova, e fa di tutto, onde suscitare una contesa per ucciderlo nel calore della disputa; Gracco si astiene da qualunque rimprovero, e come se avesse conosciuti i disegni del console, affetta di non portare arme alcuna per sua difesa. Flacco suo amico, Tribuno zelante e più impetuoso di lui, vuol opporre la forza, e fa venire in Roma molti dei suoi compatriotti sotto pretesto di domandarvi un impiego. Giunto il giorno fatale per terminarsi la disputa, di buon mattino, i due partiti si portano nel Campidoglio, mentre il console quivi sacrificava secondo il costume. Un littore prendendo le interiora della vittima, e portandole fuori del tempio esclama rivolgendosi a Flacco ed a' suoi partigiani: *Malvaggi cittadini fate luogo alle persone dabbene.* Tale insulto provoca quelli, cui è diretto; essi si precipitano sopra il littore, e lo trafiggono con molti colpi. Quest' omicidio cagiona gravi discordie nell' assemblea. Gracco prevedendone le conseguenze, ne riprende gli autori. Indi si dispone a condurre i suoi partigiani sul monte Aventino. Quivi è informato di un proclama fatto da' consoli, col quale promettono a chi portasse loro la testa di esso o quella di Flacco, dargli tant' oro quanto l'una o l'altra pesasse. Invano si fanno delle proposizioni. Inutili sono le trattative. I consoli ed il senato persuasi della loro superiorità, rigettano tutte le offerte, risoluti di punire colla morte la ricevuta offesa. Pubblicano un' amnistia per tutti coloro che tosto li abbandonassero. Questa offerta ha il suo pieno effetto; il popolo ritorna a poco a poco, e lascia Gracco con forze molto inferiori a quelle de' suoi nemici. Opimio avido di sangue conduce le truppe al monte Aventino, e si precipita sopra i ribelli con un cieco furore. Orribile è la strage; sono uccisi tremila uomini. Flacco volendo rifuggirsi in una ruinosa capanna vi è scoperto, e trucidato col suo figlio primogenito. Gracco si ritira prontamente nel tempio, risoluto di darsi la morte: ma i suoi fedeli amici Pomponio e Lucinio lo costringono a fuggire. Raggiunto nell' attraversare un ponte è costretto a far resistenza. Pomponio e Lucinio sono uccisi mentre lo difendono contro la moltitudine. Egli si rifugge col suo schiavo di là del Tevere in un bosco consacrato alle Furie. Vedendosi circondato da tutte le parti senza scampo, prega il suo schiavo ad ucciderlo; costui ubbedisce, e si precipita addosso al suo padrone. Giungono i nemici, gli taglian la testa, e come trofeo la portano per qualche tempo in giro per la città sopra una lancia. Poco dopo un certo Settimuleio s'impadronisce di questa testa, ed avendola ripiena di piombo per aumentare il peso, la presenta al console, e ne riceve per ricompensa 17 libbre di oro. 638 123 Morte di Caio Gracco.

Così muore Caio Gracco. Questo tragico avvenimento porta un colpo irreparabile allo stato. Il governo diviene una odiosa aristocrazia. I tribuni, che prima proteggevano il popolo, divenuti ricchi, non separano più i loro interessi da quelli del senato, e concorrono con esso ad opprimere i Romani. Il nome di patrizio o plebeo più non produce alcuna gara, non v' ha altra differenza tra i cittadini, che quella di poveri e di ricchi. Le classi inferiori dello stato ridotte ad un grado di sommissione umiliante, non combattono più per la libertà, ma per un padrone.

I ricchi, tiranni sospettosi, spaventati alla più leggiera apparenza di opposizione, danno a' capi un potere illimitato, senza potergliela togliere al cessar del pericolo.

A malgrado di questo stato di corruzione, i Romani riportano de' vantaggi contro gli stranieri. Una colonia di Galli stabilita in Tracia sorprende, e batte un esercito di Romani guidato dal console Catone. Non sapendo questi barbari detti Scordisci, giovarsi della vittoria,

AVVENIMENTI

ben presto i Romani ripigliano la superiorità; ma le difficoltà del paese protraggono per circa sei anni tale guerra. In essa Metello si distingue, Minucio la termina, e l'intera sconfitta di questi popoli gli procura il trionfo.

Da questa vittoria, per 5 anni niun avvenimento notabile segnala i fasti della repubblica. Finalmente tanta quiete vien turbata dalla guerra di Numidia, divenuta famosa per la corruzione de' Romani, e per gli artifizi, i
638 115 delitti, i talenti, ed il valore di Giugurta.

Guerra contro Giugurta.

Avea Massinissa lasciato tre figli con egual dritto di governare congiuntamente il regno di Numidia. Rimasto Micipsa, per la morte degli altri due, padrone di tutto; sebbene avesse egli due figli Aderbale e Jemsale, Giugurta figlio naturale d'uno de' suoi fratelli da esso adottato, appalesa dopo la morte del Monarca i suoi iniqui progetti. Jemsale è la prima vittima della sua ambizione. L'uccisione di questo principe obbliga Aderbale di levar truppe e difendersi; ma avendo perduto la maggior parte dei suoi stati, vassene ad implorar giustizia in Roma.

Sicuro l'omicida di poter a forza di oro colorire agli occhi de' Romani i più atroci delitti, le sue liberalità parlano per lui nel senato, e gli conciliano il favore del maggior numero. Credesi sufficiente lo spedire 10 commissari in Affrica, dove si lascia corrompere Opimio lor capo, e Giugurta non solo è dichiarato innocente, ma ottiene da' commissari nella partizione che fanno del regno, tuttociò che ottener si può dalla parzialità di giudici avari, di cui si compra il favore.

Risolve Giugurta d'invadere il rimanente; ripiglia tosto le armi, incalza Aderbale, e lo assedia in Cirta. Roma mostrandosi irritata spedisce nuovi commissari. Scauro principe del senato parla da romano, minaccia l'usurpatore, e gli comanda di levar l'assedio. La frode ed il danaro trionfano ancora. Partono i deputati, Aderbale abbandonato capitola, e Giugurta l'uccide. Lordo di sangue de' suoi fratelli, questo mostro ne gode con arroganza le spoglie.

Sì enormi attentati obbligano il senato a dar qualche contrassegno di giustizia e di vigore. Si risolve di portar la guerra in Numidia. Il console Calpurnio Pisone parte in compagnia di Scauro suo legato. Giugurta avendo corrotti questi due avidi personaggi ottiene una conferenza, e compra la pace a denaro contante.

Conosciutasi in Roma la prevaricazione del console, Memmio tribuno della plebe, lo denunzia al popolo, e fa citare Giugurta a comparire in Roma per esser giudicato. Il Numida pieno di fiducia ne' propri tesori, e nella viltà de' suoi partigiani, viene a Roma, trae un tribuno dal suo partito, fa impunemente trucidare un de' suoi congiunti che quivi trovasi per reclamare la corona di Numidia, e parte esclamando: *Oh! città corrotta e venale; tu non aspetti che un compratore per vendere te stessa, e perire.*

Per colmo d'infamia Scauro alla testa di una deputazione destinata a processare i traditori corrotti da Giugurta, esilia Calpurnio suo complice ed altri Senatori.

Incominciano finalmente le ostilità. Giugurta fa passare sotto il giogo l'esercito romano comandato da Aulo Postumio codardo ed imprudente generale. Ma il console Metello cancella la vergogna della sua patria. Dopo avere inutilmente adoperata la seduzione, a fin di farsi consegnare Giugurta o vivo o morto, combatte sì fortunatamente, che il Re si lascia alla fine persuadere di sottomettersi coll'obbligo di consegnare, oltre 200mila libbre di argento, tutti i suoi elefanti, e una parte de' suoi cavalli, e delle sue armi. Avendogli poscia ordinato Metello di presentarsi a lui; questa intimazione inspirandogli diffidenza, ne ravviva il coraggio. Giugurta, abbenchè spogliato, risolve di continuare la guerra, preferendo di morire alla testa di un esercito, che offrire il capo al giogo de' Romani.

Intanto Metello, al momento, in cui è per raccogliere il frutto della vittoria, vien tradito dal suo luogotenente, il famoso Mario, plebeo, e di oscurissima origine. Aspirando costui al consolare potere, calunnia Metello, e giunge a screditarlo presso del popolo. Recatosi a Roma per sollecitare il consolato, l'ottiene contro l'aspettativa, e l'interesse de' nobili. Con luminose geste mostrasi egli degno del comando supremo. Vigilante non meno che valoroso, s'impadronisce prontamente delle città rimaste ancora a Giugurta. Questo principe, non potendo resistere, ricorre a Bocco re di Mauritania, di cui avea

Mario.

sposata la figlia. I Numidi sorprendono il campo dei Romani, e riportano un passeggiero vantaggio. Indi Mario li vince in due battaglie. Spaventato Bocco della romana potenza s'avvisa di non più arrischiare la propria corona per conservar quella del suo alleato, e risolve di far la pace a qualunque costo. Spedisce deputati a Roma per domandarla. Il senato li riceve col solito orgoglio, ed invece di amicizia accorda il perdono. Dichiara non esservi altro mezzo per placare lo sdegno dei Romani, che consegnando loro Giugurta. Freme Bocco a questa proposizione. Dopo di avere qualche tempo esitato tra il rimorso e l'interesse, fa arrestare il genero, che carico di catene è condotto in Roma da Mario; dove serve di ornamento al trionfo del vincitore, e perisce di fame in una prigione.

649 104 Mario batte i Cimbri, e i Teutoni.

Mario dopo questa vittoria ne riporta altre due contro i Teutoni, ed i Cimbri in numero di 300mila, e li sconfigge interamente, i primi nella Provenza presso Aix, e gli altri nelle pianure di Vercelli. Per tali vittorie, più che alle nazioni lontane, diviene egli formidabile a' suoi compatriotti. Fa esiliare da Roma Metello suo benefattore; ma tosto ha il rammarico di vederlo richiamato.

660 93 Guerra sociale.

Da gran tempo i popoli vicini a Roma aveano domandato a' Romani la cittadinanza. Scherniti nelle loro brame, risolvono di ottenere colla forza il negato favore: prendono le armi ed incomincia la famosa *guerra sociale* o degli alleati, nella quale molti stati d'Italia si collegano per ottenere la riparazione, de' torti ricevuti.

Questa guerra continua con dubbiosi successi. Il senato prevedendone le funeste conseguenze, per placare i ribelli accorda la libertà alle città d'Italia non sollevate, e l'offre a quelle che depositassero le armi. L'evento corona questa inaspettata dolcezza. Gli alleati per la loro scambievole diffidenza, invocano un trattato distinto. Il senato ne accoglie la domanda, ed accorda ad essi la libertà.

661 92 Dissensioni tra Silla e Mario.

Terminata la guerra sociale; Roma pensa di assalire il famoso Mitridate re di Ponto. Mario da gran tempo preparato per questa spedizione, trova un competitore in Silla, che ne avea per se sollecitato il comando. L'artificioso Mario col soccorso di Sulpizio ne delude l'aspettazione. Per simil gara Silla passa rischio di essere ucciso da' fratelli di Sulpizio, e deve la sua salvezza a Mario, che ha la generosità di salvare la vita al suo nemico nella propria casa. Costui spedisce da Roma alcuni uffiziali per prendere in suo nome il comando dell'armata; ma invece di essere ubbediti sono uccisi.

Impegna Silla le truppe a seguirlo in Roma per vendicarsi de' suoi nemici. I soldati colla spada alla mano entrano nella città, come in una piazza presa d'assalto. Mario e Sulpizio alla testa di un corpo di partigiani, volendo loro resistere, gettano dall'alto delle case e pietre, e tegole. Un combattimento sì diseguale dura qualche tempo. Finalmente Mario s'invola al supplizio colla fuga, dopo avere invano offerta la libertà agli schiavi, se volessero soccorrerlo.

Silla padrone della città incomincia a dettar leggi tali da vendicare i ricevuti oltraggi. Mario è dichiarato nemico della patria. Dopo aver vagato per qualche tempo, esposto sempre a' nuovi pericoli, nascondesi nelle paludi Minturnesi, ove passa una notte immerso nell'acqua. Allo spuntar del giorno si avvicina al mare cercando un vascello per fuggire. Scoperto, vien condotto colla corda al collo a Minturno, e cacciato in prigione. I magistrati di questa città volendo conformarsi agli ordini del senato, mandano uno schiavo Cimbro ad ucciderlo; ma questi appena entrato nella prigione si arresta impaurito dal terribile aspetto e dalla voce di Mario che dice, *barbaro, oserai tu di uccidere Caio Mario?* Colpito il Cimbro come da un fulmine, gridando appalesa che non può uccidere Mario. Riputandosi questo avvenimento come un felice presagio, è messo di nuovo in libertà da' magistrati stessi, che raccomandandolo alla fortuna, gli fan dare un vascello per trasportarlo fuori d'Italia. Una tempesta l'obbliga ad approdare sulla costa della Sicilia, dove passa rischio di essere arrestato da un questore romano, che quivi a caso ritrovasi. Approda di poi in Affrica presso Cartagine, ed in aria mesta si asside sulle rovine di questa famosa città. Il pretore Sestilio gli manda l'ordine di ritirarsi. Dopo alcuni momenti di cupo silenzio, risponde al messo: *Dì a Sestilio che hai veduto Mario sedato sulle rovine di Cartagine.*

AVVENIMENTI.

Mario s' imbarca di nuovo, e non sapendo su qual terra discendere per non incontrar nemici, passa l'inverno in mare, aspettando il messaggiero da suo figlio spedito a Madestrale principe di Affrica per implorarne la protezione. Dopo un indugio lungo e penoso, invece dell' inviato, vede arrivare lo stesso suo figliuolo, che con arte erasi sottratto alla corte inospitale di questo Monarca, e dove era stato ritenuto non come amico, ma come prigioniero.

In questa situazione sa Mario che Cinna suo partigiano, nell' assenza di Silla occupato a far la guerra a Mitridate, trovasi alla testa di un' armata considerevole arrolata negli stati d' Italia in suo favore, e pronta ad entrare in Roma. Mario la raggiunge, ma ricusa di entrare in città sotto pretesto ch' essendone stato esiliato con un atto pubblico, con un atto eguale intende farvi ritorno. In tal modo mostra rispetto per le leggi al momento che

662 91 medita la strage di migliaia di cittadini.

Mario ritorna in Roma.

Mentre il senato si occupa a cassare il decreto, Mario incapace di più raffrenare la sua vendetta entra nella città alla testa delle sue guardie, ed uccide senza pietà tutti i suoi avversari. Molti che supplichevoli cercano di calmare il suo tirannico furore, son trucidati in sua presenza. I suoi stessi uffiziali non si appressano a lui senza tremare.

Avendo puniti in tal modo i suoi nemici, Mario abroga tutte le leggi fatte dal suo rivale, si fa console da

663 90 se medesimo insieme con Cinna, e prosiegue ad inondare di sangue la sua patria altra volta da lui salvata. Finalmente termina di vivere non senza sospetto di aver egli stesso accelerato il suo fine con immodico bere.

Morte di Mario.

Informato Silla di questo eccidio, si affretta a conchiudere la pace con Mitridate per tornare a Roma, e vendicarsi de' suoi nemici. Cinna cerca tutti i mezzi, onde rispingerlo prima del suo arrivo in Italia. Di concerto con Carbone e col giovane Mario erede de' talenti, e dell' ambizione di suo padre si determina a far marciare contro Silla una parte delle truppe da esso raccolte. Ne sono imbarcate alcune, ma disperse queste da una tempesta, le altre ricusano di partire. Furioso Cinna per la loro disubbedienza, si fa avanti per ridurle al dovere. Uno de' più sediziosi, colpito da un uffiziale, restituisce il colpo ed è punito del suo delitto. Questa inopportuna severità solleva tutta l'armata: Cinna che procura di calmarla, vien trafitto egli stesso da un soldato.

Il console Scipione che comanda contro Silla, non rifiuta delle proposizioni di pace. In un armistizio i soldati di Silla visitano il campo di Scipione, ed espongono alla vista de' loro compatriotti le ricchezze acquistate nella guerra d' Asia, offrendo di dividerle con essi, qualora cangiassero di partito.

Tutta l' armata dichiarasi concordemente per Silla. Scipione abbandonato da' suoi, è fatto prigioniero insieme col figlio.

Le due fazioni arrabbiate l' una contro l' altra si abbandonano al loro furore in molte battaglie. Carbone, che comanda per Mario spedisce 8 legioni a Preneste per soccorrere il suo collega. Queste sono per istrada battute, e disperse da Pompeo (di poi chiamato *il Grande)*. Carbone attacca Metello, ma è vinto, e perde 16 mila uomini, de' quali 6mila restano prigionieri. Norbano, uno de' consoli si uccide da se medesimo. Carbone rifuggitosi in Affrica, cade nelle mani di Pompeo, che per compiacere Silla, gli fa troncare il capo. 670 83

Silla ritorna in Roma.

Padrone Silla, senza rivale, della sua patria, entra in Roma alla testa dell' armata, e si abbandona alla più atroce vendetta. Più crudele di Mario, e più inesorabile nelle sue persecuzioni, inonda di sangue la città. Crescono ogni giorno le liste de' proscritti dettate meno dall' odio, che dalla cupidigia. Nel solo campo Marzio ottomila cittadini sono trucidati. L' aver servito sotto di Mario, l'aver ubbedito a' consoli, viene imputato a misfatto. L' amicizia, ed anche la compassione per un proscritto conducono facilmente al supplizio. Il sospetto tien le veci del convincimento: è una colpa il dolersi. Sono proscritti 80 senatori, 600 cavalieri ed un numero considerevole de' più ricchi cittadini. Le medesime scene di orrore si veggono in tutte le città d'Italia. Per ogni dove l' avarizia, lo spionaggio, il pugnale perseguitano le loro vittime.

Risolve Silla di farsi dittatore perpetuo. Investito di

MEMORABILI.

questa carica, continua a governare con una capricciosa tirannia. Non v' ha chi osa resistere al suo potere, e Roma vittoriosa de' Re, piega il collo sotto di questo despota atroce.

Finalmente, contro ogni aspettativa depone la dittatura dopo di averla esercitata per tre anni. Ritiratosi di poi in campagna, si abbandona ad ogni sorta di dissolutezze, ma non sopravvive lungo tempo a' suoi delitti.

671 82 Morte di Silla

In preda ad una orribile malattia muore come oggetto di orrore, e di esecrazione; benchè in apparenza grandi onori si fossero resi alla sua memoria (1).

Il console Lepido, senza i talenti di Silla, tenta seguirne l' esempio. Catulo di lui collega gli si oppone. Il senato per soffogare nel nascere una nuova guerra civile, obbliga entrambi con giuramento a deporre le armi.

Lepido nell' uscire di carica credendosi libero della sua promessa, marcia alla volta di Roma per ottenere colla spada alla mano un secondo consolato. Rispinto, battuto da Catulo e da Pompeo passa in Sardegna, dove muore di cordoglio all' annunzio delle infedeltà della consorte.

In questo medesimo tempo la Spagna offre de' fasti degni di tutta l' ammirazione. Un uomo veramente formidabile, Sertorio, dopo di aver quivi sostenuto il partito di Mario ritirasi presso i Lusitani, che gli affidano il comando delle loro truppe. Padrone dello spirito di questi barbari, con un piccolo esercito sostiene un' ostinata guerra contro molti generali romani, e numerosissimi eserciti (2).

Metello, uno de' luogotenenti di Silla, avendo fatto la guerra a Sertorio con esito infausto, viene spedito Pompeo in Ispagna dopo la morte del dittatore. Il fazioso Perpenna costretto da' suoi propri soldati a riunirsi a Sertorio, ne accresce le forze, e ne cambia la situazione.

Sertorio in questa circostanza riceve l' ambasciata da Mitridate, che gli offre la sua alleanza, e poderosi sussidi; purchè gli cedesse tutta l' Asia. Il generale romano animato più dalla virtù che dall' ambizione, non sa posporre ad una momentanea utilità della sua fazione, il vero interesse della patria; risponde non da esule, ma da console di Roma, e dichiara che accetterebbe la proposta alleanza nel solo caso, che il Re limitasse le sue pretensioni alla Bitinia, ed alla Cappadocia, provincie, che non erano mai state in balìa de' Romani; altrimente diverrebbe egli suo nemico. Una sì nobile risposta gli concilia maggiormente la stima del Re di Ponto, e conchiude con esso un trattato a suo modo.

Metello oscura la sua gloria col mettere una taglia sopra la testa di Sertorio. Questo grande uomo esposto in tal modo a mille tradimenti, diviene severo. Una cospirazione si forma intorno di lui; lo stesso Perpenna che n' è il capo lo fa trucidare in un convito.

676 77 Morte di Sertorio.

Con Sertorio cade tutta la forza del suo partito. Il traditore Perpenna appropriandosi il comando non fa che rendere più agevole la vittoria a Pompeo. Egli è vinto ed ucciso. Colla sua morte termina la guerra di Spagna, ma altra ne sorge in Italia umiliante, e pericolosa.

680 73 Guerra degli Schiavi.

Spartaco, Trace di origine, coraggioso gladiatore, e di un merito superiore alla sua fortuna, fugge con altri 70 schiavi dalle prigioni di Capua, e molti altri ne chiama al suo partito. La licenza, e la speranza del bottino traggon a lui una folla di piccioli popoli della Campania. Alla testa di 40mila uomini batte due volte i Romani.

Crasso raguna molte truppe, e lo sconfigge compiutamente in due battaglie ordinate. Il fiero gladiatore, benchè ferito, si difende per lungo tempo. Trafitto finalmente da un colpo, cade sopra un mucchio di Romani, da lui immolati al proprio furore. I superstiti della battaglia, mentre tentano di guadagnare le montagne, sono incontrati, e battuti da Pompeo reduce dalla Spagna. Questo generale volendo attribuirsi tutto l' onore di tale vittoria, scrive al senato di aver egli tagliate le radici di tal guerra, esterminando gli ultimi rivoltosi.

La gelosia tra Pompeo e Crasso eccita nuove dissenzioni. Niuno de' due vuol congedare il primo le truppe, e la loro disunione presagisce alte sventura. Final-

(1) Il suo epitaffio, per quanto si dice composto da lui medesimo, esprimeva, *che niuno avea fatto bene a' suoi amici nè tanto male a' suoi nemici*.

(2) Sertorio avendo sempre seco una cerva bianca, avea dato a credere di aver commercio cogli Dei, e riceverne consiglio per mezzo di essa.

mente Crasso lascia il comando, e Pompeo segue il suo esempio. Sempre rivali procurano scambievolmente di conciliarsi il popolare favore. Crasso dà banchetti alla plebe, distribuisce grani alle famiglie indigenti, e nutre per tre mesi la maggior parte de' cittadini. Pompeo dal suo canto si adopera per l' abolizione delle leggi fatte da Silla contro del popolo; ristabilisce i cavalieri nel dritto di giudicare, accordato loro da Gracco, e rende ai tribuni tutti i loro privilegi. In tal guisa alimentando ciascuno di essi la propria ambizione, dà ai suoi privati disegni l' apparenza del pubblico bene.

684 69 Pompeo vince i pirati.

Una spedizione, in cui Pompeo purga il Mediterraneo da' pirati, accresce la sua riputazione. I Tribuni del popolo si sforzano ad innalzare vieppiù il potere di lui. Manlio uno di essi propone di affidarsi alla disposizione del solo Pompeo tutte le armate dello Stato, il governo di tutta l' Asia, e la direzione della guerra dichiarata di nuovo a Mitridate. Questa legge è approvata senza molte opposizioni, e subito di poi vien confermata.

Pompeo parte per l' Asia. Mentre Lucullo, dopo di aver battuto Mitridate, trovasi ad inseguirlo nella bassa Armenia, si vede abbandonato dalle truppe all' arrivo di Pompeo. Costui prosegue con successo la guerra, ed allarga in Oriente i confini della repubblica.

In questo tempo, poco manca che Roma vittoriosa dell' Asia non fosse sepolta sotto le sue rovine, per la famosa congiura ordita da Catilina.

In tale imminente pericolo la repubblica non è salvata da un prode capitano, ma da un chiaro oratore. M. Tullio Cicerone per questo servizio reso allo Stato, merita il glorioso titolo di *padre della patria*.

689 64 Congiura di Catilina.

Sergio Catilina patrizio, celebre per delitti, ingegno, ed ardimento; con numerosi complici tenta di riaccendere la guerra civile, e risuscitare nella sua patria i Marii, i Silla e le proscrizioni. Rovinato da' debiti, non trovando scampo che nella disperazione, adopera tutti i mezzi per giungere al suo scopo. Danaro, piaceri, promesse, speranze fan correre i dissoluti, i malcontenti, gli ambiziosi, i miserabili ad abbracciare il suo partito afforzato da un corpo di truppe raccolte in Etruria. Si propongono i faziosi di sollevare l' Italia, e se la dividono. Stabiliscono di appiccare il fuoco a diversi quartieri di Roma, e trucidare i Senatori. Lentulo, uno dei congiurati, vien eletto per presedere alle loro sediziose assemblee. A Cetego, il quale non ha altra mira che quella di vendicarsi di Cicerone suo particolare nemico, viene affidata la cura di regolare la strage; ed a Cassio quella d' incendiar la città. Sciolta l' adunanza, Cicerone per gl' intrighi di una donna chiamata Fulvia, amante di Curio, uno de' conspiratori, viene a giorno di tutte le deliberazioni dell' esecrando congresso. Egli profitta della circostanza per ottenere il consolato, e l' ottiene malgrado le opposizioni della nobiltà, che in lui disprezza un uomo nuovo. Escluso Catilina suo competitore, gli vien dato per collega Antonio, la cui indolenza tutta gli lascia la gloria del governo.

Il furioso Catilina, animato ancora dalla vendetta, accelera l' esecuzione de' suoi disegni. Si determina il giorno per dare effetto al grande attentato; ma vegliando Cicerone sopra la repubblica, niente sfugge alla sua prudenza. Svela egli al senato l' ordine tutto della congiura; vien conferita a' consoli una illimitata potestà colla formola usata ne' pericoli straordinari. Catilina esce da Roma, dopo essere stato conquiso dall' eloquenza dell' oratore. Gli altri capi della congiura sono arrestati, convinti, condannati a morte con un decreto del senato, e di notte strangolati nelle prigioni. Marcia l' esercito consolare contro Catilina, e lo assale. Il ribaldo alla testa di una masnada di fuorusciti raccolti per andare a sollevar le Gallie, si difende con valore; ma vinto senza riparo, si getta dove più ferve la mischia, e muore trafitto da' colpi.

Pompeo dopo di aver disfatto Mitridate, soggiogato Trigane, vinta la Giudea, ridotto a provincie romane il Ponto, e la Soria, s' imbarca per tornare in Roma. Tutto il suo viaggio è segnalato con atti di generosa magnificenza. Ricolma di donativi i dotti di Rodi, i filosofi di Atene; somministra a questa città 50 talenti per rialzare le mura del porto. Esenta Metelino da qualunque tributo, e fa quivi prendere il disegno del teatro per fabbricarne uno simile in Roma.

La fama de' suoi trionfi avea insuperbito Roma, ma

la nuova del suo ritorno la sbigottisce non poco. Tutti credono ch'egli arriverebbe coll'esercito per usurpare la suprema autorità. Crasso con gran numero di senatori si allontana.

Pompeo ritorna in Italia.

Pompeo, appena approdato in Italia, congeda l'esercito. Questa apparente modestia non fa che aggiungere occasioni di compiacenza al suo orgoglio. I popoli delle campagne, gli abitanti delle città vedendo con meraviglia un sì famoso conquistatore privo di soldatesche, il vincitore di tanti Monarchi solo come un semplice privato, fanno a gara di accompagnarlo sino a Roma, e giunge in tal guisa alle porte della capitale con un corteggio 10 volte più numeroso, e più riguardevole che un esercito.

Non potendo, secondo l'uso, entrare nella città se non in trionfo, prega il senato che differisse l'elezione del console, sinchè questa cerimonia fosse terminata. A tale novità si oppone francamente l'inflessibile Catone: e benchè Pompeo per conciliarsene il favore gli chiedesse in moglie sua figlia; ciò non vale a superarne la resistenza, nè a fargli aggradire un nodo da lui riputato come una catena.

Il trionfo del domatore dell'Asia dura due giorni. Le dipinture che si portano in processione denotano per nome i 15 reami da lui conquistati, i 1000 castelli presi, 900 città vinte d'assalto, 39 riedificate, 800 vascelli tolti a' nemici. Il registro degli acquisti fatti dall'erario dimostra di aver colle sue vittorie raddoppiato le rendite della reppubblica.

Il capo de' Pirati di Cilicia, il figlio di Tigane, Zosima regina dell'Armenia, Aristobolo Re de' Giudei, 6 figli di Mitridate, molte matrone della Scizia, gli ostaggi consegnati da' popoli dell'Iberia, dell'Albania, di Cartagena, seguono il carro del vincitore. Pompeo trionfa delle tre parti del mondo.

Giunta in tal modo la sua gloria al più alto grado, cui alcun romano non era mai pervenuto prima di lui, la sua fama, e la sua felicità incominciano a declinare, e par che l'immensa mole della sua grandezza non debba servire che di base all'elevazione di Cesare.

Crasso, il più ricco tra i Romani, ed il più autorevole dopo Pompeo, perchè meno invidiato di lui, ha nel senato un più forte partito. Caratteri opposti, interessi diversi, avendo allontanati l'uno dall'altro, lo stato non attende che dalla loro gelosia la sua salvezza.

In questa situazione, Giulio Cesare tornato con molta gloria, e grandi ricchezze dalla Spagna, dove avea servito in qualità di pretore, profitta della rivalità di Crasso e Pompeo per eseguire i suoi ambiziosi disegni. Amato dal popolo, ne prende con calore le parti. Incomincia dall'offrire i suoi servizi a Pompeo; lusingandosi costui di avere per partigiano un uomo di tanto merito, gli accorda la sua confidenza e protezione. Indi Cesare rivolgesi a Crasso, che trova più disposto a divenirgli amico. Vedendo in fine i due rivali non alieni a riunire i propri interessi, fa nascere l'occasione di ravvicinarli, e dimostra loro il vantaggio, e la necessità di una conciliazione. Usa molti artifizi nel persuaderli a dimenticarsi della loro animosità. Si conviene che nulla si farebbe nella repubblica senza la loro approvazione, ed a questa riunione si dà il nome di *Triumvirato*.

692. 61. Primo Triumvirato.

Cesare profitta delle disposizioni de' suoi colleghi per ottenere il consolato. Ha per compagno Bibulo riputato capace a poterne equilibrare il potere. Conoscendo costui la propria inferiorità, dopo di aver fatto leggieri sforzi in favore del senato, desiste da ogni impegno, per non disgustare il collega. Cesare mirando sempre all'autorità suprema, prosegue a conciliarsi il favore del popolo; propone una legge per dividere tra i cittadini indigenti, i quali avessero almeno tre figli, alcune terre della Campania. Sposa Calpurnia figlia di Pisone, e con infinita scaltrezza colloca sua figlia in matrimonio con Pompeo, affinchè di un tale appoggio nol privino i zelanti repubblicani. Altra legge fa adottare, in virtù della quale si obbligano i senatori, ed i magistrati a prestar giuramento di nulla proporre contro ciò che deliberato avessero sotto il suo consolato le popolari adunanze. Temendo l'eloquenza di Cicerone, procura il tribunato al sedizioso Clodio mortal nemico dell'oratore. Finalmente si fa assegnare per 5 anni il governo delle Gallie e 4 legioni, persuaso che il militare comando lo metterebbe in grado di mandar tutti i suoi disegni ad esecuzione.

Clodio per opprimere Cicerone che avea istigato il senato a condannare capitalmente i complici di Catilina, propone una legge, la quale dichiara reo di stato chiunque avesse, avanti il giudizio del popolo, fatto punire un cittadino. In forza di questo decreto Cicerone vedesi tosto assalito. La pusillanimità del suo spirito ne tradisce

693. 60. Esilio di Cicerone.

il genio. Abbattuto e supplichevole domanda invano soccorso. L'ingrato Pompeo avendogli negato finanche di ascoltarlo, l'oratore previene la sentenza del suo esilio, e si ritira in Grecia.

In questo anno medesimo Cesare porta la guerra nelle

Spedizione di Cesare nelle Gallie.

Gallie. Gli Elvezi sono i primi ad esser vinti. Questi popoli più sorpresi che scoraggiti al primo rovescio, gli propongono con fierezza la pace, minacciandogli se la ricusasse, la sorte di Cassio un giorno vinto, e messo a morte da loro. Cesare risponde essergli ignota la paura, massimamente avendo per se la giustizia, ma che accorderebbe la pace agli Elvezi se dassero degli ostaggi. Devicone loro generale risponde esser loro usanza riceverne, di darne non mai.

Rotta la conferenza, i barbari si allontanano. Cesare non può inseguirli per la mancanza di viveri, cagionata dalla sedizione di alcuni popoli già sottomessi. Arrivate le vittuaglie, l'armata romana marcia rapidamente, e trovasi tosto in presenza de' nemici accampati a piè di un'altura a due giornate da Bibratte. Ingannati i barbari da un movimento di Cesare che prendono per ritirata, escono baldanzosi dal campo, e gli piombano addosso. Il generale romano conoscendo le triste, ed irreparabili conseguenze di una disfatta, ordina a' suoi uffiziali di rinunciare a' loro cavalli: egli stesso smonta dal suo, e dimostra così voler fare del posto ove si trova, o la sua tomba, o il primo teatro della sua gloria. Le legioni affrontano con ardore i nemici, e li sbaragliano, ma attaccate elleno da un corpo di riserva, rendesi dubbiosa la sorte della giornata; finalmente si decide pe' Romani.

Cesare taglia la ritirata a' fuggitivi, e gli obbliga ad implorare la sua clemenza. La pace vien conchiusa cogli Elvezi, a patto di ritornare nel loro paese. Di 368mila, tra quali 92mila armati, che aveano abbandonato i propri tetti, 110mila fan ritorno in patria; gli altri quasi interamente periscono. Tutti i capi della Gallia Celtica vengono a felicitare Cesare per la riportata vittoria.

Indi a poco gli Alverni, più volte vinti, collegansi a' Sequani, e chiedono aiuto agli Alemanni. Comandati questi d'Ariovisto varcano il Reno, prima in numero di 15mila, seguiti poi da altri 120mila.

Dopo varie trattattive con questo Re de'Germani, divenuto più oppressore, che alleato de' Sequani; il generale romano, al momento in cui vede inevitabili le ostilità, è avvertito che gli Svevi si preparano a passare il Reno per riunirsi ad Ariovisto. A questa notizia accelera la marcia, onde prevenire la riunione de' due eserciti. Ma le voci esagerate che insorgono sul valore e l'estraordinaria forza de' nuovi nemici, raffreddano il coraggio de' Romani, e portano un panico terrore nelle file. Cesare ha bisogno di tutta la sua eloquenza per risvegliarne il coraggio. Muove indi il campo, e si avvicina ad Ariovisto. Chiamato da costui in un insidioso abboccamento, rompe la conferenza e si ritira. Una sì perfida condotta raddoppia ne' Romani l'ardore contro i barbari.

Conoscendo Cesare quanto fossero i Germani superiori a' suoi nelle zuffe, invece di cimentare la sua gente nelle scaramucce, fortifica in faccia al nemico il suo campo, e offre battaglia. Ariovisto la rifiuta, e tiensi rinchiuso nelle sue tende.

Istrutto Cesare da' suoi esploratori, non d'altro dipendere l'indugio de' Germani, che da un principio superstizioso; per aver dichiarato le loro donne (da essi tenute per oracoli in simili casi) non poter eglino ottener vittoria, se venissero alle mani prima della luna nuova, profitta di questo vantaggioso accidente, attacca il campo nemico ed obbliga i barbari ad uscirne. Essi sono sconfitti, messi in fuga, e non si fermano che alle sponde del Reno. Ariovisto, e pochi de' suoi passano il fiume a nuoto, o su piccoli battelli; il rimanente si sommerge, o è tagliato a pezzi. Per tale sconfitta spargesi un alto terrore fra gli Svevi, che prestamente si allontanano.

Terminate sì gloriosamente due guerre in una sola campagna, prende Cesare i quartieri d' inverno nel paese da' Sequani, e ritorna nella Gallia Cisalpina per prese-

dere alle assemblee. Profondo in politica, quanto bravo nell' arte della guerra, sverna in questa provincia, dalla quale può facilmente mantenere corrispondenza coll' esercito, aver l' occhio sopra la Gallia e reprimere i suoi nemici di Roma.

Mentre la repubblica vede piantate sulle sponde del Reno le aquile romane; la mestizia, e la confusione signoreggiano la capitale. Il senato credendo con Cicerone esiliata la libertà, decreta solennemente di non più de-
694 59 Cicerone è richiamato. liberare sopra gli affari dello Stato, se egli richiamato non fosse. Con questo *senatus-consulto* la macchina dell' amministrazione rimanendo inerte, i voti di tutta l' Italia ridomandano il liberatore di Roma.

Cesare prosegue la guerra contro i Belgi, Germani di origine. Questi popoli bellicosi, ed indipendenti risolvono di vendicare la Germania, e garentire la Gallia dalla dominazione de' Romani. Cesare marcia incontanente su le rive dell' Aisne, li sconfigge compiutamente in questo primo fatto d' armi, e s' impadronisce di molte città.

I Nervi abitanti delle sponde della Schelda, e della Sambra con altri popoli gli danno una sanguinosa battaglia che mette i Romani in un estremo pericolo. Vedendo Cesare piegare le sue truppe, prende lo scudo di un soldato, e si slancia in mezzo a' nemici; le legioni seguono i suoi passi, e decidono la vittoria. Indi attacca i popoli di Namur denominati Aduani a' quali fa tanto spavento la vista, per essi nuova, delle macchine da guerra usate da Cesare, che tosto risolvono di capitolare; ma pronti a rompere, come a conchiudere il trattato, escono di notte dalle mura, e piombano d' improvviso sopra i Romani. Cesare li affronta, riordina le sue coorti, sbaraglia i nemici, prende la città, e ne vende gli abitanti. Fidasi egli tanto alla fortuna, alla fama che inspirano le riportate vittorie, alla superiorità della tattica, delle armi, e soprattutto all' arte de' Romani in ordine agli accampamenti messa in parallelo con la sfrenata impetuosità de' Galli, che mentre porta le sue aquile nel Settentrione contro i nemici più bellicosi, commette senza esitare a' suoi luogotenenti di scorrere, e di sottomettere con piccoli corpi di milizia le altre contrade della Gallia. Publio Crasso figlio del triumviro esegue gli ordini suoi con felicità sulle coste della Celtica, dalla Senna sino alla Loira.

Debellati i Belgi ritorna Cesare, come era solito sul fare del verno nella Gallia Cisalpina. In onore di lui sono ordinate dal senato pubbliche preci, e solenni azioni di grazie. In questa occasione i triumviri hanno una conferenza, e stringono vieppiù i loro vincoli di ambizione, e di potere. Il proconsolato di Cesare è prorogato per altri 5 anni. Pompeo e Cesare si preparano a divenir consoli, mercè i suffragi de' loro clienti.

Cicerone vorrebbe opporsi alla risoluzione de' triumviri, ma l' esilio ne avea indebolito il coraggio; e quantunque Cesare fosse stato il promotore del suo bando, pure credesi obbligato di fargli un lusinghiero elogio in pieno senato (1).

Una nuova confederazione si forma poco dopo nella Celtica contro Roma. I Veneti abitanti di Vannes si collegano con altri popoli, onde sollevare tutte le Gallie per la causa dell' indipendenza. I Veneti difesi dal mare, da una forte armata, da maremme quasi impraticabili, e da profonde foreste credonsi invincibili. Alcuni deputati romani venuti presso di loro a chieder viveri, sono oltraggiati. Cesare raccoglie subitamente l' esercito, e va a combatterli. Incontra grandi difficoltà, non solo a vincerli, ma benanche ad avvicinarli. Ma superando ogni ostacolo fa costruire vascelli, e mercè le sue macchine, prende e distrugge tutti i navigli nemici. Costernati i Veneti per la rovina imprevveduta dell' armata, loro unico rifugio, si arrendono. Cesare si vendica atrocemente dell'ingiuria fatta a' suoi deputati. Fa trucidare tutto il senato di Vannes, e riduce in servitù gli abitanti.

In questo tempo il celebre Marcantonio dopo di aver militato in Egitto sotto il proconsole Gabinio, e rimesso Marcantonio. sul trono Tolomeo Aulete deposto da' sudditi; carico di ricchezze viene ad associarsi alla fortuna di Cesare.

(1) Cicerone s' accusa egli stesso di debolezza, scrivendo ad Attico e confessa, che avrebbe dovuto imitare Filossene, il quale volle piuttosto tornarsene in carcere, che lodare i versi di Dionigi.

AVVENIMENTI

I popoli settentrionali della Gallia, in onta de trattati colleganci co' Veneti, ma per l'avvicinarsi del verno, Cesare rimette alla primavera il suo risentimento.

Intanto non mancano in Roma nuove occasioni d'interne turbolenze. Nel rifabbricarsi per ordine del senato la casa di Cicerone, Clodio allegando una risposta ambigua degli aruspici, si oppone al lavoro de' muratori, arma i suoi partigiani, e muove contro Cicerone. Milone, e gli altri suoi amici lo difendono valorosamente, e mettono in fuga i faziosi.

I repubblicani si riuniscono per disputare il consolato a Pompeo, ed a Crasso: son tanto tumultuosi i Comizi, che convien differire l'elezione; ma finalmente la vincono i triumviri, usando l'arte della violenza, e della seduzione.

Pompeo e Crasso ottengono il consolato nel tempo medesimo che vien negata la pretura a Catone. La provincia delle Spagne è assegnata a Pompeo, ed a Crasso quella della Soria. Il primo commette due grandi errori. Prolunga a Cesare il comando delle Gallie; ed invece di andare a comandare in persona l'esercito nelle Spagne, vi manda luogotenenti per rimanersi in Roma a godere di una vana ombra d'impero, mentre ne lascia al suo rivale tutta la realtà. Spirato il consolato, Crasso parte per l'Asia, ad onta de' funesti presagi fattigli dagli auguri sulla sua spedizione.

Una nuova invasione degli Usipi e de' Teatteri, popoli della Germania, scacciati dagli Svevi dal lor paese, obbliga Cesare a ragunare le legioni e correre contro di essi. Battuti ed inseguiti si fermano presso il Reno. Questo fiume non arresta i passi del vincitore. In 10 giorni edifica egli un immenso ponte con molta meraviglia dei Romani, ed estremo terrore de' nemici. Lo passa, entra nella Germania, spaventa e disperde questi popoli selvaggi, attoniti al vedere le aquile romane nelle loro foreste. Tornando poscia nella Gallia, l'attraversa, aduna gran numero di vascelli, s'imbarca, scende sulla costa della Granbrettagna, trionfa degli abitanti di questa contrada, fin ra ignoti a' Romani. li forza a promettergli ostaggi, e ritorna sul continente, senza poter dilatare più lungi le sue conquiste, per essere stati dispersi da una burrasca, i bastimenti carichi della sua cavalleria.

Cresce in ogni anno la gloria, l'opulenza, l'autorità di Cesare. Più inquieta che paga de' suoi trionfi la fazione repubblicana in Roma, profittando dell'assenza di lui, s'ingegna di risvegliare nel popolo l'amore quasi spento della libertà; e raccogliendo tutte le forze ottiene l'elezione di Domizio Enobardo, e di Catone il pretore al consolato. Ma la gloria di Cesare che fa crescere il numero de' suoi fautori, il timore del sollecito ritorno dell'armata di Crasso dall'Asia, il potere di Pompeo, ed il favore popolare di cui gode col mantenere nella città l'abbondanza, ne impongono a' repubblicani, e li obbligano a sottomettersi al giogo de' triumviri.

Si sentono tosto le prime vittorie di Crasso contro i Parti nella Mesopotamia. Ma la sua avarizia rivolgendosi ad altre conquiste, torna in Antiochia, grava d'imposte la Soria, saccheggia la Giudea, e s'impadronisce de' tesori di Gerusalemme. Spera egli di conquistare coll'oro l'impero; ma Cesare colle armi è più certo di giungere alla stessa meta.

Questo instancabile guerriero pacifica il Settentrione della Gallia, e fa un'altra discesa nella Granbrettagna. Tutto cede al suo valore. Cassivellauno sovrano di un paese sulle rive del Tamigi, è il solo che si difende prima di sottomettersi. Dopo la sconfitta di queste genti bellicose, di origine Belgica, i selvaggi abitatori della Brettagna riconoscono il dominio romano, pagano un tributo, e consegnano ostaggi. Una conquista sì sterile accresce la gloria del vincitore, ma non guari la potenza di Roma.

Ricondottosi nelle Gallie trova Cesare il paese desolato dalla fame, e vedesi obbligato di compartire in diversi luoghi le soldatesche, perchè sussistessero più facilmente.

Ambiorice capo degli Eburoni vedendo così sparse le legioni romane, osa assalirne due, comandate da Sabino e da Cotta. Disanimato il primo a questo incontro inopinato, si lascia ingannare da' barbari, e segna una capitolazione che lo fa trovare in un aguato. Attaccato lungo il cammino, perisce vittima della propria debolezza. I barbari distruggono le due legioni. Questo disastro ri-

sveglia ne' Galli lo spirito d' indipendenza, e dispone tutti i popoli alla rivolta.

Quinto Cicerone, fratello dell'oratore, al comando di una legione è tosto assalito da' barbari resi imbaldanziti per la prima vittoria. Più coraggioso di Sabino, invano si difende. I soldati vinti da spossatezza, coperti di ferite, mancanti di viveri, son ridotti agli estremi. Informato Cesare del pericolo in cui trovasi Cicerone accorre con 7mila uomini, investe e taglia a pezzi 60 mila Galli. Questo fatto strepitoso sgomenta gli altri popoli già pronti a sollevarsi.

In questo mentre gli abitanti di Treves, condotti da Induciomaro corrono ardimentosi alle armi. Cesare li batte egualmente, e gli è recata la testa del generale nemico. Pel fermento nascosto che scorge nelle Gallie, non potendo ritornare in Italia dopo questa campagna, quivi passa coll' esercito tutto il verno.

Non tarda guari l'ambizione a frangere i vincoli formati da essa medesima. Pompeo, che tanto avea mostrato di favorire il popolo, e blandire i colleghi, pensa ad innalzarsi sopra di tutti. I molti suoi clienti agitano con maneggi la plebe onde farlo nominare dittatore. Per le opposizioni del tribuno Q. Muzio Scevola, essi colle loro pratiche ritardano l' elezione de' consoli, il che porta un interregno di più mesi. Finalmente Gneo Dumizio Calvino, e Marco Valerio Messala, vincendo co' doni la moltitudine, comprano il consolato.

Nel tempo medesimo, Crasso già zeppo di oro, nel ripigliare le armi contro i Parti, non cura i consigli, e ricusa i soccorsi di Artabaso re dell'Armenia. Tratto in inganno da' perfidi suggerimenti di Abgaro re di Edessa, da mal accorto s'inoltra col suo esercito in vaste e sterili pianure, dove trovasi fra sabbie ardenti privo di viveri, ed estenuato da fatiche. Quivi un nuvolo di barbari gli piomba addosso lanciando dardi. Indarno i Romani tentano di far fronte colle spade. Orribile è la loro strage. Il giovane Crasso generale della cavalleria non ascoltando che il suo bollente entusiasmo, si getta fra i Parti e perisce. L' esercito romano prende la fuga ma privo di ritirata, esinanito da stenti; nella disperazione si rivolta, e domanda di capitolare.

Surena generale de' Parti invita Crasso ad una conferenza, e contro il dritto delle genti vuol ritenerlo in prigione. Il proconsole resiste, e combattendo egli solo contro uno stuolo di nemici, muore da romano, dopo di aver vivuto da Satrapa ambizioso ed avaro. 698 55 Morte di Crasso.

Intanto Cesare nell' Occidente, con nuove vittorie, fa dimenticare i vergognosi disastri sofferti da' Romani nell' Asia. A riparare la perdita delle legioni di Sabino chiede un rinforzo. Avendogli Pompeo inviate tre legioni, nella vegnente primavera devasta il paese de' Nervi, e sconfigge i Senoni; sottomette i Carnuti, e per mezzo de' suoi luogotenenti doma i Menapi. Informato di un nuovo armamento de' Germani, ripassa il Reno, e forza i barbari a rifuggirsi nel fondo delle loro foreste. Volendo intimorirli, fortifica la testa del ponte, e vi mette una guarnigione. Avendo finalmente messo a ruba ed a sacco il paese di Liegi, e condannato a morte Accone capo de' Senoni, si pensa esser questo esempio sufficiente ad assicurare la quiete, e viene a svernare nella Gallia Cisalpina.

Grandi onori si rendono a Cesare per le riportate vittorie. Roma povera e libera ricompensava i più illustri generali con una corona di quercia. Roma potente e depravata decora il vincitore colle spoglie de' vinti. Giulio Cesare conta più di 1800 corone di oro. Le ricompense non essendo più un dono volontario che la patria offre alla gloria, ma una imposta voluta dall' orgoglio, e pagata dalla servitù; l'oro d' oggi innanzi forma la catena che assoggettisce la repubblica. Divenuto esso l' unico istrumento per ottenere rispetto ed autorità, guasta il pubblico costume, e fa sacrificare tutte le virtù all' avarizia.

Crasso avea tenuta in bilico la bilancia tra Cesare e Pompeo; la sua morte rompendone l' equilibrio, fa scoppiare la discordia, e mentre la fama di Cesare cresce semprepiù ne' pericoli, nelle fatiche, e nelle vittorie, Pompeo non pensa che a dilatare il suo illusorio potere, ed a moltiplicare le compiacenze della vanità.

Giovandosi Pompeo dell' anarchia prodotta dalle brighe de' candidati, che ambiscono le primarie dignità della repubblica; e favoreggiato da Catone, contro il costume, perviene solo al consolato; ma ben presto s' avve-

AVVENIMENTI

de non essergli più possibile di equilibrare presso la fazione del popolo il credito del conquistatore delle Gallie, dell'uomo ardimentoso, che avea rialzate le statue di Mario.

L'elevazione di Pompeo al consolato empie la città di tumulto. Si adopera Clodio a sollevare il popolo, onde abbattere non solamente la potenza di un solo console, che sembragli una vera sovranità, ma per disfarsi ancora di Cicerone, cui avea giurato odio eterno. Il fazioso tribuno è ucciso da Milone. Citato costui in giudizio dal popolo è condannato all'esilio, benchè col massimo impegno lo difendesse il suo buono amico, il più grande degli oratori romani.

702 51
Morte di Clodio.

Pompeo più tranquillo per la morte di Clodio, governa egli solo la repubblica per qualche tempo, e fa molte utili riforme alle leggi. Tutto sembra propizio alla sua ambizione, ed all'adempimento delle sue speranze. L'unico che può temere trovasi in sì grandi pericoli, che qualunque altri, meno che Cesare, avrebbe dovuto succumbere.

Cesare non ha più a fronte fazioni disunite, ma Vercingetorice re degli Avergnesi, che attribuendo con ragione alle discordie i disastri de' Galli, mostrasi degno per merito, e per coraggio di lottare contro l'eroe romano. Spedisce il Re messi in tutte le città della Gallia per conciliare i dispareri, ed eccitare gli animi ad un generoso ed ultimo sforzo contro la dominazione di Roma. I suoi inviati riaccendendo il fuoco della libertà, fan cessare le discordie. Tutta la Gallia si solleva contro i Romani, ed ogni città nell' armare i suoi guerrieri, giura di raccoglierli sotto le tende al cominciar della primavera.

Informato Cesare di tali inopinati divisamenti, affronta il rigore del verno, ritorna nelle Gallie, va dritto al centro della ribellione, trova l'Auvergne senza difesa, e lo devasta. Il principe di Gallia vola prontamente coll'esercito a soccorrere i suoi sudditi. Cesare non avendo forze bastanti per opporsi, va a Langres per cercare le legioni quivi lasciate. Ragunatele, si dirige a Genabo, i cui abitanti aveano trucidato una guarnigione romana; prende la città, e l'incendia. Guida poi l'esercito verso il Berry, e s'impadronisce della città di Avarico. Indi corre ad affrontare gli Eduesi ribellati; per punirli prontamente, raggiunge Labieno suo luogotenente, che infruttuosamente avea assediato Parigi con 4 legioni, e marcia con lui verso Autun.

Vercingetorice eletto da' Galli per loro generalissimo, costante sulla difensiva, molesta i Romani senza venire a giornata, ma tratto finalmente in errore dall'improvvisa partenza di Cesare, che prende egli per una fuga, rischia la battaglia, e la perde. Gli avanzi delle sue milizie ridotte ad 80 mila uomini si ricoverano nella città di Alize in Borgogna. Cesare che lo incalza viene ad assediarvelo. Intrepido non meno che avveduto, non contento di aver cinta di trincee la città, e sicuro che sarebbe egli stesso assalito, forma una linea di controvallazione munita da fosse, palizzate, e pozzi pieni di travi acuminati per difendere il suo campo dal lato della campagna.

L'evento fa ragione alla sua previdenza: 240 mila Galli vengono per forzare le sue linee, e non potendo approssimarvisi, uno de' loro corpi investe una collina rimasta indifesa per la sua grande estensione. Ma Cesare, raccolti i suoi più valorosi, va ad affrontarli, ne taglia a pezzi una parte, e mette in fuga il rimanente.

L'esercito de' Galli, dopo questo disastro rinuncia alla speranza di liberare Alize, e si disperde. L'eccedente numero delle soldatesche rinchiuse in questa città ne cagiona la perdita. Vercingetorice fuori di speranza di soccorso, consegna a' Romani la fortezza, l'esercito e la sua persona.

Cesare fa prigionieri il generale, gli uffiziali, i soldati, con tutti gli abitanti di Alize, e li comparte a' legionari. Dopo questo terribile esempio di severità, perdona agli Avergnesi, e agli Eduesi, e servesi del loro nome, e del loro aiuto per ridurre gli altri popoli all' obbedienza; ma dubitando che fosse piuttosto coperto, ch' estinto il fuoco di ribellione, rimane nelle Gallie tutto l'inverno.

Ben presto si avvede di non avere concepito vani timori. Sollevansi nuovamente i Galli in corpi separati. Cesare previene i loro disegni, e dopo di aver soggiogati gli abitanti del Berry, ed i Carnuti, marcia contro i popoli più valorosi delle Gallie, i Bellovaci, che con coraggio sostengono l'antica loro riputazione; ma non potendo soli far fronte a' Romani, si sottomettono.

MEMORABILI.

Cesare, avendo disarmati i suoi nemici, ha l'accortezza di sostituire l'umanità al rigore, la bontà alla fierezza, ed assicura le conquiste pacificando interamente le Gallie.

Arbitra di queste vaste contrade, trovasi frattanto Roma in pericolo di perdere l'Asia. I Parti profittando della sconfitta di Crasso, minacciano la Soria, e la Cilicia. Cassio colle reliquie dell'esercito disfatto tien fermo in Soria, ed arresta per qualche tempo i loro progressi. Bibulo suo successore si lascia rapire questa provincia. Il proconsole Cicerone sa meglio difendere la Cilicia. Egli in questa campagna, alle palme dell'eloquenza unisce i marziali allori. Batte i Parti presso l'Eufrate, e li rispinge nelle gole del monte Tauro. Innoltratosi poi sino al monte Amano, li sorprende, li rompe interamente, e dopo 50 giorni di assedio s'impadronisce di Pindenisso, la più forte città del paese. L'esercito gli dà il nome d'imperatore, ricompensa la più cara a' generali romani.

Gara tra Pompeo e Cesare.

Arriva il giorno in cui la superba Roma diviene il soggetto di disputa di due uomini ambiziosi: dapprima uniti per concorrere all'impero, ora disgiunti per contenderselo. Cesare e Pompeo più non dissimulano la scambievole gelosia. Uguale è lo scopo de' due rivali, ma vi tendono per vie diverse. Cesare immensamente ricco delle spoglie de' Galli, liberale sino alla prodigalità, corrompe con eccedenti somme un gran numero di senatori e di cittadini. Colla sua magnificenza si procaccia gran seguito di amici, e col dividere frequentemente fra i soldati le spoglie de' nemici si fa adorare. Avea egli col ferro de' Romani conquistato i Galli; coll' oro de' Galli sottomette i Romani.

Velando con più scaltrezza i propri disegni, Pompeo lascia travedere un'ambizione più circospetta, e si mostra inteso unicamente al pubblico bene. Stringendosi con più forti vincoli al senato, comprime semprepiù il talento sedizioso della plebe, blandisce alla vanità de' patrizii, e si conduce quasi da sovrano legittimo, mentre Cesare opera da cospiratore. Pompeo gode la stima di tutte le persone dabbene, Cesare l'amore del popolo e de' soldati: il primo ha per se la maestà, l'altro la forza dell' impero.

Pompeo è il primo a dare il segnale delle ostilità, senza per altro assalir Cesare alla scoperta. Vedendo costui prossimo il fine del suo proconsolato nelle Gallie, quantunque assente, domanda il consolato per l' anno vegnente. I secreti intrighi di Pompeo fan rigettare la domanda come contraria alle leggi e alle antiche usanze. Tenta Cesare un altro modo per conservare il suo potere, senza ricorrere alle armi; fa offrire sua nipote, e chiede per se la figlia di lui per isposa. Ma Pompeo più non volendo Cesare nè come pari, nè come alleato, ributta con isdegno le sue profferte, ed anzi che mostrare un riguardo dovuto a tale proposta, sceglie a genero Scipione, e divide con lui gli onori del consolato. Continuando le offese, pubblica due leggi che indirettamente feriscono Cesare. Con una si obbligano a rendere conto della loro condotta tutti i pubblici magistrati, che per 20 anni fossero stati in qualche carica; coll' altra si vieta agli assenti di domandare qualunque posto si fosse.

In questo stato di cose, Pompeo al termine del suo consolato, fa eleggere per suoi successori Emilio Paolo, e Catidio Marcello, uomini di sua fiducia, ignorando che Cesare avea comprato l' amicizia di Emilio con un milione e mezzo di scudi. Quegli intanto che meglio serve Cesare è il tribuno Curione, la cui fede era stata assicurata con 7 milioni di regalo. Questo popolarissimo magistrato pieno di fuoco, di arditezza, e di facondia ne adempie facilmente le mire. Ben tosto i consoli volendo accelerare la rovina di Cesare, propongono al senato che si richiamasse a Roma, e se gli togliesse il governo, e l'esercito. Pompeo nascondendo le proprie intenzioni, sostiene debolmente tale proposta, e finge anzi di averla come troppo rigorosa per un generale tanto benemerito della repubblica. A malgrado di questo apparente riguardo, il decreto è al punto di essere approvato, quando Curione più destro di tutti, dopo aver consentito al parere de' consoli, soggiunge che volendosi veramente difendere la libertà, ed allontanare dalla

repubblica ogni motivo d'inquietudine, sarebbe necessario togliere ad un tempo tanto a Cesare, che a Pompeo il comando militare, e le provincie, troppo lungamente d'amendue governate.

La rabbia degli amici di Pompeo è in ragione della saggezza del consiglio di Curione. Va tanto oltre la loro collera, che dopo lungo e caldo dibattimento si scioglie l'adunanza senza conchiudere. Il popolo getta fiori a man piena sopra Curione, lo colma di elogi, e stabilisce ne' Comizii, che qualora Pompeo conservasse il suo governo, Cesare dovesse ritenere quello delle Gallie; e che l'assenza di costui, non avendo altra ragione che la gloria della repubblica, non debba essergli d'impedimento ad ottenere il consolato.

Offeso Pompeo da questo *plebiscito* lascia Roma, e scrive al senato che avrebbe abbandonato le proprie cariche, quando Cesare fosse privato delle sue. Curione dichiarasi mallevadore per parte di Cesare; sicuro che avrebbe seguito l'esempio di Pompeo.

Impicciato fra queste due proposizioni egualmente illeali, ondeggia incerto il senato. Volendo intanto favoreggiare Pompeo, e nella sicurezza che rimanendo i due competitori senza esercito, nulla potrebbe resistere a Cesare, sostenuto dall'immensa maggioranza di popolo, si appiglia ad un partito di mezzo, ordinando che fosse tolta una legione a Cesare ed un' altra a Pompeo per mandarle contro i Parti.

Cesare obbedisce ed invia una legione in Italia; ma Pompeo gli richiede anche quella che per l'addietro gli avea prestata. Informato poi ch'elleno invece di andare in Asia, Pompeo l'avea ritenute presso Roma, Cesare più non dubita delle intenzioni ostili de' suoi avversari.

Cicerone ritornato da Cilicia diviene il mediatore tra questi due potenti ambiziosi. Cesare pare disposto a trattare, e volgendo a suo pro sagacemente gli errori dell' orgoglioso rivale, prende senza pericolo la maschera della giustizia. Sicuro che non sarebbero accettate le sue proposte, domanda che per pacificare la repubblica, tanto egli quanto Pompeo, fossero privati di ogni autorità militare e civile.

Gli sforzi di Cicerone divengono inutili. Costante Pompeo nelle sue illusioni, ricusa ogni accomodamento. Quindi non trovando Cesare scampo, che nelle armi, passa le Alpi con una legione, e si stabilisce a Ravenna ultima città del suo governo. Di là scrive a' nuovi consoli Lentulo, e Marcello, che avendo per solo scopo la salvezza e l'onore di Roma, è pronto a rinunciare la sua autorità quando Pompeo facesse altrettanto. Il senato invece di rispodergli, fa un decreto, con cui gli ordina di congedare immediatamente il suo esercito, sotto pena di essere dichiarato nemico della patria. Con altro decreto ingiunge a' consoli ed a' pretori di provvedere, come ne' pericoli estremi, alla salvezza della repubblica, e di affidare il comando generale dell' esercito a Pompeo. Ciò senza indugio viene eseguito, e si conferisce a Domizio Enobardo il governo delle Gallie.

702 51 Cesare ritorna in Italia.

Invano Marcantonio nominato di fresco tribuno per opera di Cesare, seco lui Cassio e Curione suoi colleghi cercano impedire sì violente deliberazioni; ingiurati, perseguitati, non trovando più sicurezza in Roma, travestiti da schiavi, si recano frettolosamente a Ravenna.

Giovasi Cesare della loro presenza per accalorare lo zelo dell' esercito, mostrandogli i tre tribuni in abito da schiavi. Arringa poi i soldati, fa loro conoscere i torti ricevuti, e l'oppressione in cui va incontro il popolo romano.

Cesare già trovasi alle sponde del Rubicone. Prima di passarlo esita alquanto. *Se nol varco,* dic' egli, *son perduto; se il varco quali calamità sovrastano a Roma!* ma considerando l'odio de' suoi avversari, esclama: *Il dardo è tirato,* e valica il fiume. Indi corre ad impadronirsi di Rimini, dov' entra senza opposizione.

Roma per questo avvenimento è in preda al terrore. Si ordina a' cittadini di ogni classe di correre alle armi, come la città fosse assediata. I consoli dimentichi della loro dignità, abbandonano le redini del governo, e lasciano il comando dell' esercito, e l'incarico di difendere la repubblica al solo Pompeo. Partecipando costui dell' universale spavento, si scosta da Roma, leva milizie nella speranza di guadagnar tempo

onde adunar forze, e richiamare il suo esercito dalla Spagna. Intanto invia infruttuosamente legati a Cesare, il quale per covrirsi sempre di un velo di moderazione, acconsente di venire a trattative, ma senza arrestarsi nella marcia. Arrivano intanto le altre legioni dalla Gallia. Con queste nuove forze assedia, e prende Corsinio dove trovansi rinchiusi il console Lentulo, molti patrizi ed una forte guarnigione. Gira intorno a Roma, s' impadronisce di tutta la Puglia, e forza Pompeo a chiudersi in Brindisi colle sue genti. Assopito questo grande uomo da lungo tempo ne' vani onori del dominio, e vedendo quasi distrutta la sua forza in Italia, si pensa passare in Oriente, antico teatro de' suoi trionfi; sperando di quivi scavare il sepolcro al rivale. Suo figlio Gneo scorre la Grecia, l' Asia, l'Egitto per armare queste provincie in favore di lui. Informato Cesare di tali disposizioni, lo assedia in Brindisi, e costruisce con una celerità prodigiosa due forti argini per serrare il porto; ma prima di terminarsi i lavori, Pompeo salpa di notte colle sue soldatesche, lasciando Roma in balìa del rivale; ed approda nell' Epiro, ove prontamente raccoglie 55mila Romani, e gran numero di Traci, di Greci, e di Asiatici.

Cesare considerando essere più necessario il vincere gli animi, che le legioni, indarno vuol fare una conquista in Cicerone, e comparire in Roma con questo gran genio, perchè sembrasse non condurvi la tirannide, ma la libertà. L' oratore non avendo seguito il vinto, nè lasciandosi strascinare dal vincitore, si pensa poter radunare intorno a se gran numero di cittadini amici dell' indipendenza, e liberare Roma dal giogo di Cesare, come l' avea salvata dalla furia di Catilina. Ma più dotto che coraggioso, fluttuando tra le due fazioni rivali, non sa a qual partito appigliarsi.

Cesare in Roma.

Cesare assoluto padrone di tutta l' Italia, della Sardegna, e della Sicilia; corre immantinente a Roma, ove il senato lo riceve come padrone, il popolo come liberatore. Aduna egli i pochi senatori che vi trova, e parla loro come se arringasse in pieno senato; millanta i suoi servigi, si lagna degli affronti ricevuti, deplora le calamità di una guerra civile, di cui dice esserne vittima, non autore. Finalmente riconforta gli animi con magnifiche, ed artificiose proteste di divozione alla repubblica.

Volendo poi impadronirsi del pubblico danaro, che Pompeo per la celerità della sua partenza non avea portato seco; il giovane Metello custode del tesoro, a nome della legge ricusa di consegnarglielo. Cesare infuriato lo minaccia: Metello cede. Dopo aver Cesare cavato dall' erario abbondanti somme, assicura con varie coorti la quiete d' Italia, e parte colle sue legioni per la Spagna, dicendo che *va ad assalir un esercito senza generale, per poi rivenire a combattere un generale senza esercito.*

Marsiglia ricusa di aprirgli le porte dichiarandosi neutrale; ma dopo alcuni giorni raccoglie nel suo porto Domizio Enobarbo con vascelli, e legioni di Pompeo. Cesare commette a Trebonio di assediarla, continua il suo cammino, e giunge in Ispagna, dove trova Afranio e Petreio al comando di un esercito di 6omila combattenti. Quello di Cesare meno numeroso, ma più agguerrito ha la superiorità sul nemico.

Giovandosi Afranio della conoscenza del paese, si tiene dapprima con buon successo sulla difensiva. Avendo Cesare deviate le acque del fiume Segro, lo passa senza ostacolo, e colla scaltrezza de' suoi movimenti forza alla ritirata i luogotenenti di Pompeo. Indi li attacca in alcune gole, mentre sono per entrare nella Celtiberia, li priva de' viveri, e li obbliga a capitolare. Essi congedano le truppe, e promettono di non più militare contro di lui. Penetrando poi nella Spagna ulteriore, tutta la provincia si solleva a suo favore. Varrone che la comanda, abbandonato da' suoi soldati, si arrendè.

Cesare vittorioso, torna subitamente a stringere l' assedio di Marsiglia ostinata a difendersi. Questa piazza all' arrivo del vincitore della Spagna capitola.

La fortuna segue Cesare da pertutto, ma non tratta in egual modo i suoi luogotenenti. Dolabella, e Caio Antonio son battuti nell' Illirio da Ottavio, e da Scribonio luogotenenti di Pompeo. Curione dopo di aver combattuto con prosperità in Affrica Varo, e Juba re di Mauritania, lasciasi circondare; è battuto, e perisce.

AVVENIMENTI

Il grido di questi disastri arriva in Italia, prima che vi giungessero le notizie delle vittorie di Cesare in Ispagna. Roma nel tempo medesimo risuona de' grandi preparamenti fatti da Pompeo; spargesi la voce, che tutti i Re dell' Oriente si armano per la sua difesa, e che l' esercito suo cresce ogni giorno. Quasi tutti i senatori rimasti in Roma vanno a raggiungerlo. Cicerone istesso non sa resistere al loro esempio, e li segue.

Presa Marsiglia, torna Cesare a Roma. Il pretore Lepido, malgrado l' assenza de' primi magistrati, ed a traverso delle antiche norme, tiene i comizi e lo nomina dittatore. Avvedutosi Cesare che questo titolo spiace al popolo, dopo 10 giorni abdica la dittatura; ma abbisognando di un titolo per velare l' usurpazione dell' autorità, si fa eleggere console.

Cesare fa due leggi, con una favorisce i debitori, coll' altra richiama gli esiliati, e restituisce a' figli de' cittadini proscritti da Silla, il dritto di aspirare a' pubblici impieghi. Dopo aver preseduto a' Comizi, e sollecitata l' elezione de' magistrati a lui devoti parte da Roma con un piccolo corpo di truppe, e temerariamente imbarcasi a Brindisi, per andare contro il suo rivale. L' influenza di Pompeo nell' Oriente lo rende tosto padrone di 300 vascelli, di 9 legioni Romane, e di una folla di stranieri condotti da Ariobarzano Re della Cappadocia, da Coti della Tracia, e da più rinomati generali Macedoni, Tebani, Siri, Fenici, ed Egizi.

A malgrado di questo imponente apparecchio, Cesare eludendo la vigilanza de' suoi nemici, giunge in Grecia prima che si sapesse la sua partenza dall' Italia. Apollonia si dichiara in suo favore, ma deve far uso della forza per prendere Orico. Indi spedisce un prigioniero per nome Ruffo ad offrir la pace a Pompeo. Ma le sue proposizioni non han risposta. Circondato questi in Tessalonica da' consoli, da pretori, da quasi tutto il senato, dalla maggior parte de' cavalieri romani, da Cicerone, da Catone, i cui nomi valgono un' armata; perchè sicuro della vittoria, non crede discendere a trattative.

Non manca Cesare di mettere in opera altri sforzi per venire ad un accomodamento. Ma Pompeo marciando di già verso la costa per opporsi a' progressi di lui, le vanguardie de' due eserciti s' incontrano, e si avvicinano. Un gran numero di soldati delle due parti si ravvisano, si mischiano e s' intertengono familiarmente insieme. Volendo Cesare volgere a suo profitto questa circostanza, chiama Labieno suo antico luogotenente, che avendo abbandonato la causa di lui, si era dato a Pompeo, e gli domanda se fosse possibile impedire con qualche accomodo l' effusione del sangue; ma mentre trovansi confabulando, i soldati più ardenti delle due fazioni, si sbalestrano, resta interrotta la conferenza, e Labieno partendo dice, *non esservi altro modo di far pace, che portando a Pompeo la testa di Cesare.*

Schernito costui nelle speranze di pace, mancante di viveri, e non vedendo arrivare le legioni da Brindisi, cede alla sua naturale impazienza, si traveste di notte da schiavo, fa vela in una piccola barca per questa città, e con un ardire inaudito commette il suo destino ai venti ed al caso.

Alzatasi una furiosa tempesta; il nocchiero è in timore di perire, nè più sapendo sostenere con fragile schifo la violenza delle onde, vuol tornare addietro. In questo momento si manifesta il guerriero, e gli dice: *che temi? tu conduci Cesare, e la sua fortuna.* Il nocchiero interdetto teme più Cesare che la morte, e ubbedisce senza far motto. Ma il furore degli elementi rendendo inutile ogni arte, lo rispinge a suo dispetto sopra la costa dond' era partito.

Dopo alcuni giorni, Antonio sfuggito alla vigilanza dei nemici, arriva colle legioni. Con tale rinforzo, offre Cesare di nuovo la battaglia a Pompeo presso Dirrachio. Questi non la rifiuta; ma ordina le sue schiere così vicino alle trincee da non poter essere assalite, se non a rischio dell' aggressore. Cesare benchè inferiore in forze, forma l' ardito disegno di assediare l' esercito nemico, e di vincerlo col privarlo di sussistenza. Occupate con mirabile celerità le adiacenti alture, vi costruisce delle fortificazioni, e circonda il campo di Pompeo.

L' effetto corrisponde alla sua aspettazione; i viveri incominciano a mancare al nemico. Ma attaccato Cesare

nella parte più debole delle proprie linee, è quivi al punto di essere sconfitto. Superato questo disastro, passa in Tessaglia, e tosto se ne impadronisce, tranne Larissa difesa da Scipione. Cesare non anela che combattere; Pompeo non cerca che prender tempo. Il primo è nell' impossibilità di ricevere soccorsi, l'altro provveduto di tutto vede ogni giorno crescere il suo esercito, e tiene in pugno la vittoria. Ma molti, riscaldati per l'affare di Dirracchio, lo accusano di artificiosa lentezza, onde prolungare il suo comando sopra un esercito assistito dal senato, da'consoli, e da tutta la maestà dell'impero.

Cedendo Pompeo alla loro intolleranza, si avvicina all' esercito nemico, e si accampa presso Farsaglia, ove Cesare accorre, sollecito di venire ad una giornata decisiva. E qui che presentasi la lotta de' due gran colossi di gloria: lotta a cui assistono l' Europa, l' Asia, e l' Affrica: incerte del padrone che va ad assegnar loro la sorte della battaglia.

Non si pensa nel campo di Cesare che ad affilare le armi, e a rincorarsi scambievolmente per assicurare la vittoria. Non si parla in quello di Pompeo che a raccoglierne il frutto, del ritorno in Italia, degli spettacoli di Roma. I capi dividono anche fra loro le spoglie de' nemici, e la vendetta animata dall' orgoglio, rumina stragi, e proscrizioni.

Colloca Pompeo su l' ala destra le legioni di Cilicia, e le soldatesche di Spagna, guidate da Afranio; nel centro Scipione con due legioni di Soria, ed assume egli il comando dell' ala sinistra. La destra è fiancheggiata da una riviera, la sinistra vien protetta dalla cavalleria. Sette coorti scelte difendono il campo. Le altre milizie son distribuite fra il centro, e le ali. Pompeo impone a tutti di aspettare a piè fermo l' attacco.

L' ordine di battaglia di Cesare è su quattro linee; egli si colloca all' ala destra opposta a Pompeo. Affida il centro a Gneo Domizio, la sinistra a Marcantonio, e stacca sei coorti scelte per riformare l' ala dritta contro la cavalleria nemica. L' esercito di Pompeo ascende a 50mila uomini circa, quello del suo rivale a 22mila.

Cesare rammenta a' suoi soldati le riportate vittorie, le ingiurie ricevute, gli sforzi fatti per evitare la guerra civile. Volendo infine animare vieppiù le sue legioni contro la numerosa cavalleria di Pompeo, dipinge i cavalieri romani come giovanastri effeminati, più solleciti della loro avvenenza che della fama. *Ricordatevi*, sog- 703 50 Battaglia Farsalica.
giunge, *nell' attacco di ferirli sempre al volto, e li vedrete fuggire*. La sua parola d' ordine è *Venere vincitrice*, quella di Pompeo *Ercole invitto*. Finalmente Cesare dà il segno della battaglia; le sue legioni si fermano a mezza corsa nel vedere immobili i soldati di Pompeo. Ripresa lena, si lanciano di nuovo, e li assalgono. In questo momento la poderosa cavalleria di Pompeo carica quella di Cesare, la forza a retrocedere, ed indi spiegasi per circondare l' ala dritta del nemico.

Le sei coorti della quarta linea destinata a far fronte a questo movimento si scagliono impetuose sopra i cavalieri, dirizzando le lance alla faccia. La gioventù spaventata volge le spalle, e prende la fuga. Le coorti la inseguono, e la sbaragliano.

Vedendo Pompeo dispersa la sua cavalleria, più non si riconosce, e fuor di senno, mentre il suo centro e l'ala destra per anco intatta, contendono il campo di battaglia ostinatamente, diserta il primo la propria causa, abbandona la zuffa, e si ritira costernato nella sua tenda, ove aspetta silenzioso la decisione del proprio destino.

Le coorti vittoriose continuano ad avanzare. Dopo lunga resistenza le legioni di Pompeo, assalite di fronte, di fianco, ed alla schiena, cedono all'avversa fortuna, si disperdono, gettano le armi, fuggono, muiono, o si arrendono.

I vincitori abbenchè stanchi vanno ad assalire il campo nemico, che viene vigorosamente difeso da' pretoriani, e dagli alleati. Cesare grida a' suoi: *esterminate gli estranei, ma si risparmino i Romani*.

Dopo una zuffa sanguinosa, Pompeo vedendo superate le trincee, esclama, *e che? osano venire sino alle nostre tende?* Nel dir queste parole, depone la porpora coi distintivi della sua dignità, e fugge in Anfipoli. I vincitori restano abbagliati dallo splendore dell' oro, dell' argento, dell' avorio che trovano nel campo nemico. E sì rigorosa la disciplina nella milizia di Cesare, che ad un suo cenno, senza fermarsi a saccheggiare, lo seguono per incalzare i vinti.

Anni di Rom. Av. G.

AVVENIMENTI.

La perdita di Cesare in questa gran giornata non ascende che a 1200 uomini, quella di Pompeo a 15mila, oltre 24mila prigionieri. Cesare contemplando con mesto viso la moltitudine di romani stesi sul campo di battaglia, dice sospirando: *han voluto così! mi avrebbero proscritto, dopo tante conquiste se avessi congedato il mio esercito.*

Gli son recate le carte di Pompeo. Ei le getta al fuoco. dicendo: *voglio piuttosto ignorar delitti, che essere obbligato a punirli.*

Pompeo fuggitivo s' imbarca sopra una nave mercantile, visita a Lesbo Cornelia sua moglie. Indi sbarcato sulle coste della Cilicia, vi raguna qualche bastimento, e duemila fanti nel disegno di fissarsi in Antiochia, e di formare un esercito. Ma la Soria, altra volta teatro di sue glorie, diviene quello della sua umiliazione. Antiochia gli chiude le porte, e tutte le città dell' Asia gli vietano l' ingresso nel lor territorio.

Risovvenendosi di quanto avea fatto pe' Tolomei, si risolve a cercare asilo, e soccorso in Egitto. La sua grand' anima straniera alla bassezza e all' ingratitudine, spera nella riconoscenza, e si perde.

Avvertito Tolomeo del prossimo arrivo dell' illustre ramingo, congrega i suoi ministri per decidere sulla sorte di lui. Incerti eglino tra il coraggio ed il disonore, s' appigliano al più vile partito, e persuadono il loro padrone a procacciarsi la benevolenza del vincitore colla morte del vinto.

Pompeo credulo alle proteste di zelo che ne riceve, e calmando i non vani terrori di Cornelia ammonita dall' amore, entra in una barca, si scosta dalle sue navi, passa nel battello de' suoi sicarii, e cade sotto i colpi del traditore Settimio, davanti gli occhi della sposa dolente, che a suo malgrado è involata dalle navi romane, le quali fuggono alla barbara perfidia de' loro nemici.

Morte di Pompeo

Il corpo del gran Pompeo, scemo dal capo rimane disteso sulle sabbie ardenti della costa affricana, e mentre che gl'ingrati Re, ed il mondo intero abbandonano l' antico loro padrone, Filippo liberto coll' aiuto di un soldato romano, fedele nella prosperità e nella sventura, tolti gli avanzi di un bastimento arenato ne forma una pira, abbrucia il cadavere, gl' innalza un tumulo di terra, e di cespugli, e vi scrive; *qual modesto sepolcro racchiude le ceneri di quello, cui la terra ergeva tempii.* La testa di Pompeo vien presentata a Cesare, che invece di giubilo, mostra sdegno e dolore.

In questo tempo il giovane re Tolomeo, e Cleopatra sua sorella e sposa, disputandosi a vicenda il trono, Cesare risolve di terminar la contesa a nome del popolo romano. La bellezza di Cleopatra gl' inspira sentimenti che lo rendono sospetto di parzialità. Fotino ministro di Tolomeo, e promotore della guerra di Alessandria vi perisce col Re. Avendo Cesare posta Cleopatra sul trono, marcia rapidamente contro Farnace figlio di Mitridate e Re del Bosforo, e rende conto in tre parole della sua spedizione, *venni, vidi, vinsi.*

Console per anni cinque. dittatore per un anno, capo perpetuo del collegio de' tribuni, con facoltà di far la pace e la guerra; Cesare ricomparisce in Roma con un assoluto potere. Lontano dal corroborarlo con ispargere il sangue de' cittadini, si abbandona alla clemenza, e ricolma di benefizi anche i suoi nemici.

Intanto l' Affrica lo invita di nuovo a combattere. Catone traversando i deserti della Libia, ed affrontando gli ardori del sole, e la sterilità del terreno, avea condotto in Utica gli avanzi dell' esercito di Farsaglia, che colle truppe di Mauritania si riuniscono sotto il comando di Scipione, riserbandosi Catone il solo incarico di difendere Utica.

Cesare colla solita prontezza raguna le legioni, traggitta il mare, arriva in Affrica, e guadagna tre consecutive battaglie.

Catone rinchiuso in Utica, par che vi facci rivivere il senato, e la libertà di Roma. Ma ben presto svaniscono le sue speranze. Vedendo egli l' abbattimento diffuso per ogni dove. invita i suoi amici a darsi alla fuga, o ad implorare la clemenza del vincitore. In quanto a se, risoluto di non sopravvivere alla libertà della patria, dopo aver tranquillamente conversato con due filosofi, e letto il dialogo di Platone intorno all' immortalità dell' anima, provando la punta della sua spada, dice: *son finalmente padrone di me stesso,* e si addormenta. Risvegliato si trafigge. I suoi amici accorrono in

suo aiuto, ma egli stesso si riapre la ferita, e spira. Cesare a tale annunzio, esclama: *Oh Catone, t' invidio la tua morte, perchè tu mi hai invidiato la gloria di conservarti in vita.*

Terminata in sei mesi la guerra d'Affrica, ritorna Cesare a Roma, dove è celebrato il suo trionfo delle Gallie, dell'Egitto, di Farnace, e di Giuba nel tempo stesso. Dura questo spettacolo per quattro giorni. Mirasi davanti al suo cocchio una dipintura rappresentante il Reno, il Rodano, il Nilo, e l'Oceano incatenati. Vien seguito da Vercingetorice, d'Arsinoe, dal figlio di Giuba, illustri e miserandi trofei del vincitore. La città risuona per ogni dove delle lodi di Cesare. La sua statua poggiata sul globo del mondo vien collocata in Campidoglio in faccia a quella di Giove coll' iscrizione: *A Cesare semidio.* Il popolo gli conferisce la censura per tre anni, la dittatura per dieci, ed il privilegio di esser preceduto da 72 littori. Tutti i cittadini facendo voti per la sua prosperità, solennizzano il trionfo di lui con un banchetto di 22mila tavole imbandite lautamente. La repubblica festeggia la propria rovina come fosse un trionfo, e perchè nulla manchi alla vergogna di Roma, si vedono per la prima volta ne' pubblici giuochi moltissimi cavalieri combattere da gladiatori.

Cesare nella sua amministrazione riforma il calendario, assegna premii a' padri di molti figli; concede la cittadinanza a parecchi dotti esteri, e rinnova le antiche leggi contro il lusso della tavola, e del vestire. Soverchiamente prodigo nel ricompensare, ammette in senato 900 cittadini, forniti non d'altro merito, che d'avere manifestato per lui un servile attaccamento.

Par che il cielo e la terra ubbedissero a Cesare; anche Cicerone si sottometta al vincitore; ma non immischiasi più ne' pubblici affari, che per far risuonare la sua voce eloquente a' favore de' proscritti. Egli più di una volta forza il domatore del mondo a domare se stesso, ed a perdonare.

Avendo i due figliuoli di Pompeo fatto risorgere il loro partito in Ispagna, Cesare vi accorre, e scaglia l'ultimo colpo alla libertà colla sanguinosa vittoria di Munda. Questa famosa giornata termina la carriera militare di Cesare, nella quale avea combattuto tre milioni di uomini, soggiogato 300 popoli, preso 800 città, e sacrificato all'ambizione un milione di guerrieri. Dopo di tale vittoria entra trionfante in Roma, come se avesse vinto i nemici dello stato. Questa condotta disgusta il pubblico, ed i Senatori volendolo perdere, accumulano sul capo di lui tanti onori, quanto non ebbe mai uomo al mondo.

Battaglia di Munda.

Mentre il tradimento aguzza i pugnali per trafiggerlo, l'adulazione gl' innalza de' tempii. Da pertutto se gli tributano onori divini. Vien dichiarato dittatore perpetuo col titolo d'Imperatore; console per 10 anni, padre della patria. Infine per colmo di vergogna, il senato propone una legge, per dare in sua balìa il pudore di tutte le donne romane.

Cesare non contento di tanti omaggi, ha la debolezza di ambire il titolo di Re, sì odioso a' Romani. Traviato da' suggerimenti di Antonio, risolve di cingere il diadema prima di andare contro i Parti. È notabile, che il vile senato, avendo messa la sua statua tra le altre de' Re di Roma, per caso, e quasi come un funesto presagio, vien ella collocata presso al busto di Bruto.

Tutti gli amici della libertà invocano con voti un secondo Bruto. Essi lo trovano nel genero di Catone, Marco Bruto, amato da Cesare al par di figlio, e che avea colmato di grazie dopo avergli salvata la vita.

Bruto detesta la tirannide, ma ama il dittatore. Agitato perplesso da' segreti avvisi, vien stimolato a sostenere con un' atroce delitto la riputazione del suo nome, ed a liberare la patria.

Avvertito Cesare della cospirazione, dice: *mi è nota la virtù di Bruto: egli aspetterà che io muoia per risuscitare la libertà.*

Molti presagi (come dicesi) annunziano la caduta di Cesare. Si vedono errare strani fuochi pel cielo, e vari fantasmi corrono la notte per la città. In un sacrifizio ordinato da egli stesso, non si truova il cuore nella vittima. Nel demolirsi il monumento di Capi fondatore di Capua, si trova scritto che nell'anno in cui s'aprirebbe questa tomba, il capo della famiglia Giulia perirebbe. Finalmente un'augure avverte Cesare che un giorno

Anni

di Rom. Av. G.

AVVENIMENTI.

degli idi di marzo gli sarebbe funesto. La notte precedente, egli sente Calpurnia sua sposa lamentarsi nel sonno. Allo svegliarsi gli dice di aver sognato ch'egli era assassinato nelle sue braccia. Questi presagi incominciano a renderlo titubante nel progetto di portarsi in senato; ma un congiurato entrando in questo momento l' obbliga a recarvisi, parlandogli de' preparativi fatti per riceverlo, e de' motteggi che si farebbero rimanendo in casa, finchè la sua moglie non avesse de' felici presagi. Per colmo di fatalità, al suo arrivo in senato, uno schiavo che vuol informarlo della congiura, non può avvicinarsegli a cagione della moltitudine.

707 46 Morte di Cesare.

Appena ha Cesare preso il suo posto in senato, che i cospiratori se gli avvicinano sotto pretesto di salutarlo. Cimbro se gl' inginocchia d' innanzi, chiedendogli grazia pel fratello esiliato. Gli altri lo attorniano insistendo per la domanda di Cimbro. Il dittatore ricusa di condiscendere. Troppo angustiato dalle loro istanze vuol alzarsi, Cimbro lo ritiene per la toga. A questo atto, stabilito come un segnale, Casca dietro il suo seggio, tremante lo ferisce leggiermente: tutti i cospiratori cavano dal petto i pugnali e lo feriscono ancora; Cesare abbenchè disarmato si difende, caccia gli uni, rovescia gli altri. Nè sangue che perde, nè spade sguainate a' suoi occhi lo atterriscono punto; ma nel vedere Bruto che gl' immerge il pugnale nel fianco, gemente dice: *e tu ancora o Bruto figlio mio!* Non facendo più resistenza, si cuopre la testa, abbassa la sua toga, e riceve la morte da uomo che non ha più motivo di aver cara la vita. Per un caso singolare cade, e spira a' piedi del simulacro di Pompeo. Cesare termina la sua carriera all' età di 56 anni.

I congiurati dopo la morte del dittatore si ritirano nel Campidoglio, di cui fan guardare l'entrata da un corpo di gladiatori al soldo di Bruto. Gli amici di Cesare in questa circostanza si avvisano poter soddisfare la loro ambizione, sotto il velo della giustizia. Tra questi Marcantonio valoroso guerriero, scarso di talenti, ma ricco di vizi, non desidera il potere che per darsi viemaggiormente in preda alle dissolutezze. Eletto console, risolve col torbido Lepido di usurpare il potere. Lepido alla testa di soldatesche s' impadronisce del Foro, e ne viene affidato il comando ad Antonio.

Convocasi di poi il senato per decidersi, se Cesare debba riputarsi come un magistrato legittimo, ovvero come un usurpatore. Al momento in cui è per esser proscritta la sua memoria, Antonio destramente dichiara che avendo Cesare nominato quasi tutti i magistrati, questi sarebbero costretti ad abdicare, tostochè quegli che li avea creati fosse giudicato usurpatore, e tiranno. Indecisa rimane la quistione, si delibera di non procedersi contro gli uccisori del dittatore, e si confermano nel tempo stesso tutti i suoi editti. Antonio avendo i scritti di Cesare a sua disposizione, suppone in essi tuttociò che gli piace, e l' esegue a grado del proprio interesse.

Un apparente tranquillità fa discendere i congiurati dal Campidoglio. Lepido ed Antonio li ricevono da cittadini, ma un passo di questo ultimo riaccende tosto le dissensioni. Antonio fa leggere il testamento di Cesare, in cui sono onorevolmente nominati alcuni de' suoi uccisori, e vi si trovano diversi legati in favore del popolo romano. Compresi in tal modo i cuori da tenerezza, e da gratitudine, ei termina d' infiammarli coll' elogio del dittatore, mostrando la di lui toga insanguinata, ed indicandone le ferite sul cadavere, tuttavia esposto per la celebrazione de' funerali. La plebe diviene furibonda, e vuole incendiare le case de' congiurati. Questi escono da Roma. Il console per tirare al suo partito il senato, ostentando un zelo repubblicano, propone di richiamare Sesto figlio di Pompeo, rimasto in Ispagna dopo la battaglia di Munda. Cicerone incappa anch' egli nella rete, e diviene l' apologista di Antonio.

Un giovane a 18 anni, Ottavio, nipote di Giulia sorella di Cesare informato in Apollonia, dove trovasi a studiar l' eloquenza, del tragico fine del prozio, e sapendo altresì di averlo adottato, lasciandogli tre quarti della sua facoltà, recasi a Roma, e si dichiara suo erede. Avendogli il console negato di consegnargli il danaro del dittatore, vende il suo patrimonio per soddisfare i legati contenuti nel testamento, e si affeziona così il popolo.

Antonio ed Ottavio si riconciliano, e di nuovo s' ini-

mirano più volte. Finalmente i loro interessi, incompatibili colla loro ambizione, producono una guerra. Cicerone men saggio di quelli che si tengono neutrali, per formarsi un appoggio, abbraccia il partito di Ottavio, si scatena contro di Antonio, e si acquista per parte di Bruto il rimprovero *d' aver, più che la libertà della sua patria, cercato un padrone per se medesimo*. Personal nemico dell' uno, sedotto dalle lusinghe dell' altro, colle sue eloquenti Filippiche sfoga il suo odio insieme, e la sua vanità.

Antonio si fa assegnare il governo dalla Gallia Cisalpina, per tenere a freno l'Italia. Questa decisione dà luogo alla guerra. Decimo Bruto uno de' principali congiurati, avendo avuto questo governo dal dittatore, vuol mantenervisi. Antonio s' inoltra con soldatesche, mentre Ottavio è già alla testa di un esercito, abbenchè senza titolo per comandarlo. I suoi soldati lo stimolano ad assumere la qualità di vicepretore. Egli per politica ricusa; il senato a suggerimento di Cicerone lo nomina non solo vicepretore, ma gli fa erigere una statua, e gli permette di aspirare al consolato 10 anni prima dell' età voluta dalle leggi.

Intanto trovandosi Antonio ad assediar Decimo in Modena; Cicerone lo fa dichiarar nemico della patria, se non leva immediatamente l' assedio, e se non esce dalla Gallia Cisalpina. Essendo disprezzato il decreto del senato, i due consoli Irzio e Panza ricevono ordine di combatterlo, ed Ottavio di unirsi a loro. Panza è sconfitto ed ucciso. Irzio guadagna una battaglia, ma vi perde la vita. Antonio obbligato a fuggire nella Gallia Transalpina comandata da Lepido, si fa quivi vedere in abito di lutto a' soldati, e li muove a compassione. Queste truppe lo proclamano lor generale, e Lepido per non rimanere abbandonato, vedesi costretto a dichiararsi in suo favore.

Dopo la sconfitta di Antonio, il senato non ha più verso il giovane Cesare tanti riguardi. Vedendo costui Decimo al comando dell' esercito, e rinvigorirsi il partito repubblicano, si leva finalmente la maschera, fa causa comune con Antonio e con Lepido, marcia alla volta di Roma alla testa di un esercito, e si fa eleggere console, benchè avesse 20 anni.

Bruto e Cassio, essendosi ritirati l'uno in Grecia, e l'altro in Asia, contano 20 legioni sotto i loro ordini. Il primo pensiere del giovane console è di farli condannare con tutti gli uccisori di Cesare. Ma non potendo vincerli senza l' aiuto di Antonio e di Lepido, viene immantinente rivocato il decreto proferito dal senato contro di essi. Ottavio li raggiunge ne' contorni di Modena. Dopo tre giorni di conferenze, convengono di spartire tra loro il supremo potere per anni cinque, sotto il nome di *Triumviri*, che Lepido rimarrebbe in Roma, mentrechè Ottavio ed Antonio farebbero la guerra ai congiurati, e che prima eglino stermineerebbero i loro nemici, mercè una proscrizione, la quale loro procurerebbe capitali pel mantenimento delle truppe.

709 44 **Secondo Triumvirato.**

I tiranni incominciano dal sacrificar gli uni agli altri le teste de' loro congiunti, e de' loro amici. Lepido immola quella di suo fratello; Antonio quella di suo zio; Ottavio quella di Cicerone; che troppo ben l'avea secondato. S' inibisce sotto pena di morte il soccorrere alcuno de' proscritti, o l' occultarlo. Si promette ricompensa a chi gli ucciderà, ed anche il dritto di cittadini agli schiavi carnefici de' loro padroni. In mezzo alle stragi, ed a' tradimenti non mancano schiavi e donne che porgono eroiche prove di fedeltà. Ma il delitto fa scorrere per ogni dove rivi di sangue. Allo spettacolo della testa di Cicerone, messo a morte da un tribuno salvato dalla eloquenza di lui, si abbandona Antonio ad una intemperante allegrezza, e la feroce Fulvia sua moglie, e vedova di Clodio, con una infame vendetta, dilettasi con un dirizzatoio di oro a traforare la lingua dell' insigne oratore romano. Sono svenati 300 senatori e più di 2000 cavalieri. Le ricchezze formano un reato per coloro che non v' ha ragione di odiare: e ciò neppur credendosi sufficiente, s'impone un tributo enorme sopra 1400 matrone delle più ragguardevoli, e facoltose di Roma.

Morte di Cicerone.

Bruto e Cassio vanno in Grecia. Il primo recluta nella Macedonia una potente armata, l' altro recasi in Siria, dove al comando di 12 legioni riduce il suo avver-

AVVENIMENTI

sario Dolabella in tali angustie, che si uccide di propria mano. Le due armate si riuniscono a Smirne. Incoraggiati i loro capi alla vista di truppe sì formidabili, risolvono di marciare contro Cleopatra, per punire questa regina de' grandi preparativi fatti in favore de' loro avversari. Ma cambiano pensiero all' avvicinarsi di Ottavio, e di Antonio alla testa di 40 legioni contro di loro. Bruto si pensa far passare l' armata in Grecia per incontrarvi il nemico: ma Cassio è di opinione di prima ridurre i Rodi, ed i Lici, che aveano negato loro i tributi. Prevalendo la sua opinione, son messe enormi contribuzioni sopra questi popoli. La sorte de' Lici è più terribile. Essendosi rinchiusi nella città di Xanto, la difendono con tanto ardore, che nè le minaccie, nè le preghiere valgono per farli rendere. Finalmente nel voler bruciare i lavori de' Romani, avendo preso fuoco la città, Bruto invece di profittare di questa occasione, fa di tutto per conservarla, e prega i suoi soldati ad estinguer l' incendio. Ma i Lici disperati, lo alimentano, vi si precipitano entro, periscono tutti, e non lasciano ai vincitori altro che cenere.

Bruto, e Cassio ultimi sostegni della repubblica s' incontrano ancora a Sardi. Bruto rimprovera fortemente a Cassio le concussioni, e gli altri eccessi co' quali aveva cercato di avvilire la loro causa. La lite s' inoltra in modo, che senza l' opera del loro amico Favonio, sarebbe finita in una aperta rottura.

Dopo questa conferenza, Bruto mentre la sera trovasi leggendo nel suo padiglione al chiarore di una moribonda lucerna, vede uno spettro di statura gigantesca, e di orrido aspetto, che lo guarda con occhio minaccioso: *Sei tu*, gli dice l' intrepido Romano, *un uomo o una larva? Qual motivo ti conduce davanti a me? Bruto,* risponde il fantasma, *io sono il tuo genio cattivo: mi rivedrai a Filippi.* Ebbene, soggiunge Bruto*; ci rivedremo.* Senza sbigottirsi chiama i suoi servi; assicurato da questi di non aver nulla veduto, prosegue la sua lettura. Il giorno dopo ripensando a quest' apparizione, la narra a Cassio. Costui attribuisce tale illusione alla sua fervida fantasia, ed egli stesso ne resta persuaso.

Avanzatisi Antonio, ed Ottavio verso la Macedonia, passa Bruto nella Tracia col suo collega, e si accampa presso la città di Filippi, ove trova le truppe de' Triumviri pronte a riceverlo.

Le forze delle due parti sono quasi eguali; ciascuna conta più di 10mila combattenti. I triumviri sono accampati nella pianura; i congiurati occupano due colli vicini alla città, e per la loro vantaggiosa situazione ricevono viveri dall' Oriente, e ne hanno il deposito in Taso. L' esercito al contrario de' Triumviri, manchevole di proviggioni, trovasi in un immediato pericolo; tanto più che Pompeo, padrone del mare, gl' impedisce l' arrivo di ogni soccorso.

Cassio più destro del collega nell' arte della guerra, cerca differir la battaglia, e vincere con più certezza affamando, che combattendo il nemico. Ma Bruto, o dubitando della costanza de' suoi soldati, o non potendo frenare l' ardore, sollecita il suo collega a combattere.

Il codardo Ottavio, trovandosi lungi dal campo per motivo, o pretesto di malattia, Antonio assale solo le schiere di Cassio, e le rispinge fin dentro le loro trincee. Mentre riporta questa vittoria, Bruto slanciasi con tanto impeto sulle legioni di Ottavio che le sconfigge, penetra nel campo nemico, e lo mette a sacco.

Dal suo lato Antonio sbaraglia la cavalleria di Cassio, e ne forza le linee. Il suo esercito preso da terrore, e sordo alla voce del capitano, è costretto a seguire il torrente, e volger le spalle. Impedito Cassio da densissima polvere di vedere la sconfitta delle truppe di Ottavio, e credendo Bruto vinto come se, entra nella sua tenda, e si uccide. Bruto tornando colle sue squadre vittorioso, riunisce quelle di Cassio, le rincora e riprende il suo posto. Ammonito dall' esperienza cerca evitare una nuova giornata ed affamare il nemico; ma i soldati prosontuosi pel primo successo, chiedono ad alte grida *battaglia*. Per venti giorni sa egli resistere alla loro impazienza, ma infine ignorando che l'armata navale de' triumviri era stata dispersa da quella di Pompeo, e che il nemico trovavasi totalmente privo di vittuaglie, 711 42 Battaglia di Filippi.
cede all' istanze dell' esercito, e dà il segnale della pugna.

A prima giunta le sue legioni sbaragliano la fanteria di Ottavio, e la sua cavalleria ne fa macello; ma Antonio prendendo di fianco le truppe, in prima comandate da Cassio, le rompe. Lo scompiglio di queste si comunica al centro, tutto piega, tutto è confusione; Bruto circondato da' più bravi ufficiali fa una lunga ed ostinata resistenza. In fine, non potendo egli solo combattere contro un esercito, si dà alla fuga. Inseguito velocemente dalla cavalleria, al momento in cui è per essere assalito, Lucinio volendo salvarlo a costo della sua propria vita, corre incontro ai nemici, si annunzia per Bruto, e si dà prigioniero. Informato Antonio della nobil preda, corre per insultare alla disgrazia di Bruto ed ucciderlo; ma Lucinio presentandoglisi, baldanzosamente gli dice: *Bruto non è preso; la sua virtù è sicura da ogni oltraggio: io ti ho ingannato, eccoti il petto.* Sì raro esempio di amicizia disarma Antonio; egli abbraccia Lucinio, e cerca di acquistarsi con beneficii un amico tanto fedele.

Bruto accompagnato da pochi, si ricovera la notte in una caverna. Agitato da rimorsi, e non trovando tra suoi amici chi voglia immergergli la spada nel seno, ordina ad uno schiavo che l' uccidesse. Sestilio, che gli è al fianco, esclama: *non sia mai detto che Bruto, cercando un amico, non abbia trovato che uno schiavo,* e ritorcendo con orrore il viso, gli presenta la punta della sua spada. Bruto vi si getta sopra, e muore. Tale è il fine di questo uomo famoso, denominato l' ultimo de' Romani.

Dopo la vittoria, Antonio ed Ottavio si dividono l' impero, e lo governano da sovrani assoluti. Lepido non ha nel triumvirato, che il nome; non autorità sugli eserciti; non riputazione presso il popolo.

Proscrizioni.

Il buon successo non mitiga la ferocia de' vincitori; immolano essi alla privata vendetta gran numero di vittime. Avendo uno de' proscritti chiesto ad Ottavio, per unica grazia, d' aver dopo morto la sepoltura, il barbaro risponde che gli avvoltoi gli servirebbero di sepolcro.

Vien messa la testa di Bruto al piede della statua di Cesare, e ne sono le ceneri mandate da' triumviri a Porcia. Questa coraggiosa romana figlia di Catone e sposa di Bruto, segue l' esempio d' entrambi, e si dà la morte ingoiando carboni ardenti.

Rivenuto a Roma, Ottavio procura con modi meno atroci di scemare l' odio acquistatosi colle sue crudeli proscrizioni. Relega in Affrica Lepido con alcune legioni, non degne della sua fiducia. Antonio ha per sua parte l' Oriente. Portatosi questi in Atene, ove poco il trattengono le dispute de' filosofi, ed i discorsi degli oratori, passa in Asia accompagnato da un seguito di principi, che si contendono l' onore di corteggiarlo. Gran numero di principesse, non manca di far prova sul suo cuore del potere de' loro vezzi.

Avido, superbo, voluttuoso, Antonio leva contribuzioni enormi, dà e toglie diademi a grado de' suoi capricci. L' avvenenza di Glafira procura a Sireno suo sposo, il trono di Cappadocia. La sagacità di Erode conseguisce il trono della Giudea. Volendo punire Cleopatra, le ordina di venire a Tarso. Ella vi giunge non in aria supplicante, ma da Regina. Il suo talento non cede di pregio alla bellezza. Veruna donna la vince per magnificenza, leggiadria, e perfidia.

Il triumviro come un prigioniero la segue in Egitto, e nel seno de' piaceri dimentica le vittorie, i rivali, e l' impero.

Ottavio ripetendo la sua elevazione dalle truppe, le ricolma di beneficii, ed assegna a' veterani le terre che aveva loro promesse. Così il lor ritorno in Italia è più funesto agli abitanti, che l' invasione de' Galli.

Fulvia, moglie di Antonio, cerca invano co' suoi vezzi di sedurre Ottavio; infuriata da' disprezzi di lui, semina dissensioni fra i triumviri nella speranza, che questi litigi scuoterebbero Antonio, per fargli abbandonar Cleopatra. Lucio suo cognato serve a' disegni di lei, reclamando per Antonio la porzione competente delle terre, da Ottavio distribuite all' esercito. Costui, senza pur pensare ad accomodo, leva sei legioni, batte Lucio, lo assedia in Perugia, lo astringe ad arrendersi, e gli dona la vita. Fulvia disperata abbandona l' Italia. Antonio accorre per combattere Ottavio. Avendo incontrato in Atene l' infame Fulvia, cagione delle nuove turbolenze, la carica d' ingiurie, e la lascia spirante di rabbia, ma non di pentimento.

Riconciliatosi Antonio con Sesto Pompeo, approda a

AVVENIMENTI.

Brindisi. Numerose sono le sue legioni, ma di nuova leva. Ottavio guida veterani avvezzi alla vittoria, ma par che questi vecchi guerrieri avessero qualche ripugnanza a combattere, contro l' antico lor generale.

Nel punto di dar battaglia i due triumviri si riconciliano per opera di Mecenate, di Pollione e di C. Nerva. Il maritaggio d' Antonio ed Ottavia, sorella del giovane Cesare, è il pegno della pace. Si dividono nuovamente l' impero, Ottavio riserba per se l' Occidente, Antonio l' Oriente, Lepido l' Affrica.

Dopo questo accordo, Ottavio va contro Pompeo disceso già in Italia. Mecenate invano s' adopera ad impedire questa nuova effusione di sangue romano; chiede la pace, e propone di dare in isposa ad Ottavio Scribonia, parente di Pompeo. Accetta Pompeo il matrimonio, ma ricusa la pace, e dopo qualche vittoria riduce Ottavio in un sito svantaggioso, ove corre rischio di perdere l' impero e la vita. Antonio accorre in suo aiuto, lo libera, e fa strage de' nemici.

Dopo questo successo si ripigliano le trattative. I triumviri segnano la pace con Pompeo; cedendogli la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e il Peloponneso; promettendo ancora di farlo console, e dargli 8 milioni di compenso per le spese della guerra.

Il trattato è sottoscritto in un congresso da' triumviri, su le navi di Pompeo. Durante il convito, che succede alla conferenza, Mena, liberto di Pompeo, viene a proporgli in segreto di salpare, di uccidere i convitati, e farsi così padrone del mondo: *Tu dovevi farlo senza dirmelo*, risponde Pompeo; *ma poichè me n' hai parlato tel vieto, perchè non voglio essere spergiuro.*

Il solo ostacolo all' ambizione di Ottavio è Antonio; risolve perciò di tenerlo lontano, e di cercar tutti i mezzi per discreditarlo in Roma. Antonio, con la sua condotta, contribuisce non poco al buon successo de' disegni di lui. Più sensibile questi agli amori di Cleopatra, che allo stimolo di gloria, mal riesce in una spedizione contro i Parti, nella quale perde una quarta parte delle truppe, e tutto il suo bagaglio.

Tornato in Egitto, volendo ampliare il teatro delle sue dissolutezze, dona a Cleopatra i regni di Fenicia, di Celisiria, l' isola di Cipro, una parte della Cilicia, l' Arabia, e la Giudea. Tale mescuglio di vizi e di follie, inasprisce vivamente i Romani, e dà occasione al suo rivale di profittare del loro risentimento per perderlo. Finalmente questi gli spedisce Ottavia, sotto pretesto di reclamarlo come suo marito; ma per avere in realtà un motivo di dichiarargli la guerra, sicuro che sua sorella sarebbe stata rimandata con disprezzo. Mentre Antonio con Cleopatra trovasi a Leucopoli, è avvertito dell' arrivo di Ottavia in Atene. Temendo la Regina i vezzi della sua rivale, impiega tutta l' arte onde rendere più appassionato il suo amante. Vinto questi dagli artifizi di lei, non solamente ricusa di vedere Ottavia, ma le ordina di ritornare in Roma, e risolve di ripudiarla per isposar Cleopatra. La proclama quindi Regina degli stati conferitile, e, per colmo di stravaganza, spedisce ai consoli in Roma la relazione di tali follie.

Credesi Ottavio per tali motivi autorizzato a dichiarare la guerra, ma la differisce, volendo prima calmare una sedizione nell' Illirio. L' anno seguente grandi preparativi di guerra si fanno contro ad Antonio. Avendo costui penetrato l' intenzione del suo nemico, si duole col Senato di essersi egli impadronito della Sicilia, senza fargliene parte; di aver deposto Lepido, tenendolo lontano da Roma; finalmente di aver ricompensato soltanto i propri soldati. Ottavio si contenta rispondere con un sarcasmo: dice, *che avendo Antonio conquistato il paese de' Parti, può dare ai suoi soldati delle città, e delle intere provincie.* Piccato da tale insulto Antonio, spedisce tosto la sua armata in Europa per marciare contro il rivale, e Cleopatra lo segue a Samo. Ridicolo è il vedere un miscuglio di piaceri e di preparativi di guerra. Tutti i Re dell' Oriente ricevono ordine di mandar soccorsi di provvisioni, d' uomini, e d' armi.

Il soggiorno di Antonio a Samo, e quello fatto in Atene sono estremamente vantaggiosi al nemico, dandogli il tempo di sollecitare la guerra, che tosto formalmente gli dichiara. Tra poco son pronte le due armate per decidere l' ultima causa, da cui dipende il destino del mondo. Una è formata dalle truppe di Oriente, l' altra da quelle del-

l' Occidente. Antonio conta 100 mila fanti, e 20 mila cavalli; la sua flotta è di 500. vascelli da guerra. Ottavio ha 80 mila uomini d' infanteria; la sua cavalleria uguaglia quella dell' avversario, ed i vascelli sono circa 250.

Ottavio, dopo di aver raccolto le sue forze navali a Taranto e a Brindisi, sollecita l' avversario a venire in Italia, dandogli parola che tutti i porti sarebbero aperti, e che prima di combattere lo lascerebbe sbarcare, ed accamparsi in distanza di una giornata dalla costa. Antonio a questo insulto risponde sfidandolo a duello, ed in caso di rifiuto lo invita a terminare la questione ne' campi di Farsaglia, dove avevano pugnato Cesare e Pompeo. Ottavio passa immantinente il mare Jonio, e s' impadronisce di Torina città dell' Epiro.

Scosso finalmente Antonio dal fragor dell' armi, parte da Samo coll' armata, e getta l' ancora presso al promontorio di Azio. Tutti i suoi generali lo scongiurano di non affidar il proprio destino all' incostanza de' venti e delle onde, e di combattere in terra, contro un nemico inferiore in forze ed in talenti; ma Antonio sordo a queste voci, segue l' avviso di Cleopatra, la quale anelando l' onor della vittoria, vuol che si combattesse in mare.

722 31 Battaglia di Azio

Dopo alcuni giorni, essendosi calmati i venti, le armate si ravvicinano e vengono a battaglia. Elleno restano a fronte per qualche tempo immobili, e quasi esitanti a dar principio alla gran lotta. Agrippa, che comanda l' armata marittima di Ottavio sotto gli ordini di lui, cerca di tirare il nemico al largo e profittare della leggerezza de' propri vascelli per circondare quelli di Antonio più pesanti, e più difficili a muoversi. Una diversione di Agrippa, avendo forzato Antonio a sguernire il suo centro, ne nasce uno scompiglio. Mentre si raddoppia l' ardor ne' combattenti, ed è tuttavia indecisa la vittoria, Cleopatra spaventata all' aspetto della strage, prende la fuga con 60. de' suoi vascelli. Al partir di queste vele, Antonio dimenticando l' impero, e denigrando l' antica gloria, si lancia in un battello e la segue. Raggiuntala se le pone allato. Assorto nel suo dolore non si scuote da tale abbattimento, che quando vede avvicinarsi alcune navi di Ottavio per inseguirlo. Ripigliato l' ardire, non più per vincere, ma per difendere l' oggetto de' suoi amori e della sua vergogna, respinge gli assalti, e prosegue il viaggio sino al promontorio di Tenaro, ove è informato della totale sconfitta della sua flotta: ma credendo intatto l' esercito, spedisce ordine a Canidio suo luogotenente di ricondurlo in Asia.

Quest' esercito, sbalordito all' annunzio della sua fuga, resiste per sette giorni all' esibizioni di Ottavio; ma finalmente abbandonato da Canidio, che di notte sen fugge, depone il pensiero di combattere per lo schiavo di una donna, e colla sua sommessione compie la vittoria di Ottavio.

Giunto Antonio sulla costa d' Affrica, sa che non ha più soldati. Nella disperazione vuol darsi la morte. Cleopatra lo ritiene in vita, come l' avea indotto a fuggire. Ottavio recasi tosto in Affrica. Cleopatra ardita nè raggiri quanto insensibile all' amore di Antonio, di cui solo apprezzato aveva la grandezza e la fortuna, concepisce la speranza di attaccare al suo carro per la terza volta un padrone del mondo. Fidandosi del proprio spirito e della sua avvenenza, manda Legati ad Ottavio, e comincia da questo punto a tradire il vinto, per far la conquista del vincitore. Antonio stesso non domanda che la vita, e di passare i suoi giorni nell' oscurità. Ottavio non degnandolo di alcuna risposta, illude solamente la regina con vane speranze.

Lusingasi Antonio che la città di Pelusio farebbe una resistenza al nemico, ma Cleopatra avendone fatto aprire le porte, il vincitore si avanza senza ostacolo in Alessandria. Antonio esce dalla città con un drappello di fidi, sbaraglia la cavalleria di Ottavio, e rientra vittorioso in Alessandria, a deporre i suoi allori a piè dell' infedele Regina.

Ma vedendo irreparabile la sua perdita, risolve di dare qualche splendore all' estremo suo giorno, e morire colle armi in mano da figlio non indegno di Roma. Tenta quindi un ultimo sforzo con le poche galere rimastegli; ma contro ogni aspettativa, le sue truppe nel veder quelle di Ottavio lo salutano imperadore, e si uniscono alla sua squadra. Quest' ultimo colpo della sorte apre un istante gli occhi del misero Antonio, il quale

rientrando furioso nella città, esclama: *Cleopatra mi ha tradito.* Temendo ella la sua vendetta, sparge la nuova di esser morta, e va a nascondersi in una tomba. Antonio disperato ordina al suo liberto Eroce d' ucciderlo; snuda questi la spada, trafigge se stesso, e muore a piè del suo signore. A tal vista Antonio s'immerge la propria spada nel petto, ma negli ultimi aneliti respirando ancora, sa che Cleopatra vive; si fa trasportare presso a lei, e dopo pochi momenti spira tra le sue braccia.

Bramoso Ottavio di strascinare dietro il suo carro di trionfo in Roma l'ambiziosa Regina, cerca d'illuderla con promesse. Sdegnando ella tale umiliazione, preferisce la morte che si procura da se medesima, facendosi mordere da un aspide; e liberasi così dalle catene di un vincitore inflessibile.

Ottavio deturpa il suo trionfo coll'uccidere Cesarione figlio di Cesare, e dona la vita ai figli di Antonio. Riduce in provincia romana l'Egitto e ritorna in Roma, ov'è ricevuto dal giubilo universale. Il suo trionfo dura tre giorni. Chiude il tempio di Giano, rimasto aperto per lo spazio di 205 anni, e gode in pace senz'ostacolo l' impero del mondo.

724 29 Ottavio sotto il nome di Augusto padrone del mondo.

Così finisce la Repubblica Romana, sovrana de'Re, vincitrice de'più bellicosi popoli, padrona delle tre parti del mondo. Essa non cade sotto i colpi di un signore straniero, non perisce pel languore di un' ulcerosa vecchiaia, ma resta schiacciata sotto il peso della immensa sua mole.

Rassodata la sua potenza, Augusto (1), volendosi premunire da'colpi, che avevano precipitato Cesare nel sepolcro, con finta moderazione fa mostra di voler abdicare, e consulta Agrippa e Mecenate suoi confidenti. Il primo da generoso cittadino, lo consiglia di dare esecuzione a sì nobil disegno. L'altro, da ambizioso cortigiano, lo sollecita a ritenere l'impero. Augusto, che già aveva deliberato, loda la franchezza di Agrippa, e si attiene al consiglio di Mecenate. Volendo quindi stabilirsi colla clemenza sopra un trono macchiato di sangue, annulla gli atti del triumvirato, e restituisce al senato ed al popolo la suprema autorità. Pregato di non abbandonar le redini della repubblica, accetta ancor per dieci anni un tal peso, riserbandosi di abdicare anche prima, qualora il bisogno cessasse della sua persona.

Indi divide le provincie col senato, e destramente gli assegna le più tranquille, quelle non presidiate da eserciti, e fa così rimanere tra le sue mani la forza militare. Non che gli animi inasprire, aspirando al titolo di Re, neppur la qualità egli assume di dittatore, contentandosi essere chiamato Imperatore. Rivestito del consolare, e del proconsolare potere, della potestà tribunizia senza esser tribuno, della censura sotto il titolo di riformatore de'costumi, del sommo sacerdozio sì riguardevole per la influenza della religione, padrone di tutto, riceve anche il titolo di padre della patria. Lascia egli al senato le antiche incumbenze, le antiche decorazioni; ma ne assume l'autorità coll'aumentar pure il numero de' senatori, che fa ascendere sino a mille, nell'intenzione d'introdurvi uomini schiavi de'suoi capricci. Accarezza, e lusinga il popolo; gli dà feste, gli procura l'abbondanza. Lo fa radunare secondo il consueto per la elezione de'magistrati; ma governa i comizi, dispone de'suffragi, e si decide ogni cosa a suo talento.

La privata condotta di Augusto, l'estrema sua modestia ed affabilità, i suoi beneficii gli conciliano l' affezione di tutti. Le perfidie, e le crudeltà avevano servito di base alla sua fortuna, egli ne cancella la rimembranza colle apparenze della virtù.

Il suo regno è pacifico. Solo in Ispagna son combattuti i Cantabri, e gli Asturiani per ristabilirvi la tranquillità. Candace Regina di Etiopia, che aveva invaso l'Egitto, è vinta e conchiude la pace.

Morto Marcello suo nipote e genero, principe di alte speranze, Augusto comprende il bisogno di richiamare Agrippa dal governo della Siria, e gli offre in matrimonio sua figlia Giulia, vedova di Marcello. Mecenate lo induce a questo passo, con dirgli: *voi avete fatto Agrippa sì grande che bisogna, o ucciderlo, o farvene un genero.* Agrippa non dura fatiga a ripudiar la nipote, per isposar la figlia dell'imperatore. Avendogli di poi affidato

(1) Tale è il nome, che d'ora innanzi si fa dare da'Romani.

il governo di Roma, recasi a visitar le provincie dell' Asia, ed ha la gloria di ricuperare, senza combattere, gli stendardi delle legioni di Crasso. Fraate Re de' Parti, paventando le forze dell' impero, rimanda questi monumenti di una ignominiosa sconfitta, e restituisce i prigionieri ancor vivi dopo la rotta di Antonio. Tale avvenimento è celebrato come un trionfo.

Augusto al suo ritorno, vede il senato ed il popolo dargli nuove prove di sommissione. Ei ricusa il consolato, di cui era stato undici volte rivestito. Invece di un vano titolo, riceve per tutta la vita la consolare potestà, col dritto di precedenza sopra i consoli.

Varie leggi ch' ei pubblica in questo tempo contro il celibato. l' adulterio, il divorzio senza legittima ragione, e il lusso delle tavole, lungi dall' esser utili, fan nascere mormorazioni. Secondando egli il genio del popolo, avido sempre di pane e di spettacoli, gli accorda giuochi, e distribuzione di frumento. Assai men premuroso di costumi, che del suo personale interesse, non pensa che a cancellare la memoria dell' antica libertà, ed il sentimento della presente schiavitù.

Finalmente dopo aver tanto contribuito all' avvilimento del senato, si accinge a restituirlo nel suo primiero splendore. Per giungere a questo scopo, scema il numero dei senatori, ed esclude quelli che per la loro nascita, e per la loro condotta crede indegni di un tal grado. Il numero di essi da 1000 è ridotto a 600. La riforma si esegue con molta prudenza, ma essendo i men degni i più gelosi degli onori, dà luogo a cabale una tale riforma. L' imperadore, per tema di essere assassinato, va sempre coverto di una corazza sotto la toga quando comparisce in pubblico, ma egli si munisce di più salda difesa, associandosi alla potestà tribunizia Agrippa, e disegnandolo per suo successore. Con tutto ciò mostrando ancora delle inquietudini, i senatori si offrono di fargli alternativamente da custodi.

Agrippa muore al ritorno di una spedizione in Pannonia. Augusto avea adottati i due suoi figli Caio, e Lucio; ma troppo giovani, ed incapaci di ogni applicazione, l' Imperadore getta gli occhi sopra Tiberio figlio di Livia sua moglie, e di Tiberio Nerone. Volendo avvicinarlo al supremo potere, l' obbliga a ripudiare una sposa da lui amata, per dargli la dissoluta Giulia sua figliuola.

In questo tempo i Germani tengono inquieto l' impero, avendo concepito il disegno di passare il Reno, e venire a stabilirsi sotto un cielo più amico. Augusto passa un triennio nelle Gallie, per vegliare alla sicurezza della provincia. Nel partirne vi lascia Druso fratello minore di Tiberio, che penetra in Germania per l' Oceano, e vi fà quattro gloriose campagne; ma una morte immatura sospende il corso delle sue vittorie. Tiberio, ch' erasi segnalato contro i Pannoni, i Daci, i Dalmati, viene spedito in Germania per reprimere i barbari.

Tali spedizioni fan decretare il trionfo ad Augusto, come solo capo di tutti gli eserciti. Ei per politica lo ricusa, e chiude di nuovo il tempio di Giano.

Tra i regolamenti dell' Imperatore avvene uno, che dimostra particolarmente la sua diffidenza. Ordina con esso che gli schiavi di qualunque cittadino, accusato di delitto di stato. potessero esser comprati dalla Repubblica o dall' Imperatore, acciocchè non avessero ritegno a denunciare il proprio padrone, ó far testimonianza contro di lui.

Augusto nel prendere le più efficaci cautele, onde conservarsi il trono, e la vita, diviene nel tempo stesso modesto ed affabile; egli inspira in tutta l' ampiezza dell' impero gratitudine, ed amore. Dovunque gli sono innalzati tempii, e moltissimi stranieri fondano città in suo onore.

Favorito dalla fortuna, coronato dalla gloria, Augusto paga la sua politica prosperità con private sventure. Aveva perduto in Agrippa il sostegno dell' impero, perde in Mecenate un ministro fedele, e vede morire la virtuosa Ottavia sua sorella.

Esulcerato per tante perdite, ed irritato dalle dissolutezze di Giulia sua figlia, punisce questa con un esilio perpetuo, e fa morire Giulio Antonio figlio del Triumviro, uno de' suoi drudi, che avea cospirato alla vita di lui. Per colmo di cordoglio i suoi figliuoli adottivi Caio e Giulio, oggetti di tenerezza e speranza, mal corrispondono alle sue sollecitudini e muoiono entrambi uno in Asia, e l' altro in Marsiglia.

AVVENIMENTI

Augusto, dopo la morte di questi principi, a suo malgrado crede necessario di adottare Tiberio, che offeso della sua parzialità per essi, o irritato dall' infame condotta di sua moglie Giulia, erasi ritirato a Rodi.

753 1 Mentre Augusto governa in pace quasi tutto il mondo conosciuto, arriva finalmente l' epoca memoranda, in cui la terra non deve riconoscere altro nume, che il Creatore dell' Universo. Così il regno di questo imperatore diviene la più grand' epoca della storia.

A. 25, Dicembre dell' anno 753 di Roma nasce Gesù Cristo nella Giudea, dove Publio Sulpicio Quirino trovasi a far la numerazione di tutti i cittadini dell' impero. Erode Re degli Ebrei muore nell' anno medesimo, dopo aver ordinato la strage di tutti i bambini per uccidere con essi quello, che d' antiche profezie pareva chiamato al regno della Giudea; che viene di fatti a fondare, non un impero terreno e passeggiero, ma per dominare sopra i cuori degli uomini.

Un nuovo colpo viene a trafiggere l' anima dell' Imperatore. Cinna nipote di Pompeo cospira contro i suoi giorni. Avendo egli conosciuta la trama, resta per qualche giorno titubante tra il desiderio della vendetta, e la tema di rendersi odioso con nuovi rigori. I prudenti consigli di Livia lo determinano a perdonare. Fa chiamar Cinna, gli rimprovera la sua perfidia, lo destina al consolato, e sel rende in tal guisa amico fedele.

Gli eserciti, ch' avevano dato l' impero ad Augusto, cominciando a sentire la propria forza, si dolgono per la scarsa lor paga. L' Imperatore l' aumenta. Per sovvenire alle spese delle sue immense armate, crea un erario militare, che vien riempiuto dalle contribuzioni de' paesi conquistati, e da un' imposta sulle successioni collaterali per tutto l' impero.

Verso questo tempo i Romani soffrono una spaventevole sconfitta in Germania, presso Dethenold. Varo, con una baldanza eguale alla sua avarizia, si fa sorprendere da' barbari sollevati da Arminio lor compatriotta, il quale abbenchè divenuto cavaliere romano, erasi messo alla
762 9 Disfatta di Varo lor testa per difendere la libertà della sua patria. Son tagliate a pezzi tre legioni; Varo disperato si uccide. È tale la costernazione di Augusto per questo disastro, che lacera le sue vesti, batte la testa contro al muro, e come un frenetico va gridando, *Varo, Varo rendimi le mie legioni.* Tiberio spedito immantinente contro i barbari, ristabilisce la disciplina nell' esercito, cancella co' suoi trionfi l' onta di Varo, e lascia otto legioni per custodire il Reno, sotto gli ordini di Germanico.

Augusto vecchio ed infermo, delibera di allontanarsi dalle cure del governo, ed associa Tiberio all' impero, ma non abbandona interamente l' amministrazione. Trovando incomodo l' andare in senato, mostra il desiderio di aver presso di se venti consiglieri privati. Viene stabilito che tutte le misure, ch' avrebbe prese con essi ed i Consoli, avessero forza di legge. Temendo l' avvicinamento della morte, fa il suo testamento, e lo consegna alle Vestali. Ordina solennemente la numerazione del popolo, che ascende a quattro milioni, e centotrentasettemila. Durante questa pomposa cerimonia nel campo Marte, un' aquila (come dicesi) dopo aver volato molte volte intorno all' Imperatore, va a posarsi nel tempio vicino, sul busto di Agrippa. Gli auguri annunziano esser questo il presagio della vicina morte di Augusto. Poco dopo nell' accompagnare Tiberio nella spedizione dell' Illirio, fermatosi per poco a Capri, si ammala, e ripiglia la via di Roma, ma è obbligato di restare in Nola, dove placidamente attende il termine della sua fortunata carriera. Poche ore prima di morire chiama Tiberio, ed i suoi più intimi amici, e si fa acconciare i capelli con molta cura. Indirizzandosi di poi agli astanti, che circondano il suo letto: *non ho io,* dice loro, *rappresentato bene la mia parte nel dramma della vita umana? Applaudite dunque il fine della commedia.* Stringendo poi Livia fra le braccia le dice: *vivi felice, e sovvengati del nostro amore.* Spira dopo queste parole, nell' età Morte di Augusto
di 76 anni, ed al quarantesimo di regno.

La sua spoglia mortale è trasportata a Roma; i cavalieri vengono ad incontrarla, i senatori la portano sulle spalle al campo Marte, ove è bruciata. Un antico pretore giura pubblicamente, di averne veduta l' anima salire al cielo.

Cavalieri a piedi nudi, senza toga, senza cintura vanno a raccogliere le ceneri, e le racchiudono entro un

monumento, eretto d'ordine d'Augusto stesso nel tempo del suo sesto consolato, tra la via Flaminia ed il Tevere, cinto d'alberi, e di fiori. Tiberio recita l'orazione funebre, il popolo lo ascrive al novero degli Dei, e il senato ne dà il nome al secolo.

Il testamento, presentato dalle Vestali, è aperto dai senatori; esso istituisce eredi Tiberio e Livia, ed in mancanza loro Druso, Germanico, e i di lui tre figli. In fine, per mostrarsi popolare anche al di là della tomba, chiama alla successione un gran numero di cittadini nel caso, che morissero i suoi eredi. Lascia al popolo Romano 40 milioni di sesterzi; 500 ad ogni pretoriano, 300 ad ogni legionario.

Inesorabile sino all'ultimo giorno verso le due Giulie figlia e nipote, le nomina solamente per proibire, che le loro ceneri non fossero mai unite alle sue in uno stesso sepolcro.

767 14 Tiberio. Trovasi aggiunta al suo testamento la descrizione dell'impero, e la storia del suo regno, ordinando che fossero incise in tavole di bronzo, da collocarsi dirimpetto al suo monumento.

Tiberio sale al trono in età di 55 anni. A molto ingegno, ed a somma capacità accoppia un'anima nera, sospettosa, perfida, e crudele. La dissimulazione maschera i suoi sentimenti, e non serve che a renderli più pericolosi. Egli segnala la sua elevazione con fare uccidere da' sicarii un figlio di Agrippa, che Augusto adottato aveva e poscia rilegato, non iscorgendo in lui che vizi, e malvagità.

Padrone già del militare governo, fa sembiante il nuovo Imperatore in presenza del Senato di ricusare un potere, ch'esercita come erede di Augusto; n'esagera le cure, e rappresenta che non bastando ad esse un uomo solo, più tollerabile ne diverrebbe il peso tra molti diviso. I senatori s'infingono di non leggere nel suo cuore, e lo scongiurano a non abbandonar la repubblica. Egli insiste nelle sue ritrosie, ma si arrende finalmente a patto che si dovesse pur concedergli di rinunciare, quando lo chiederebbe.

Alla nuova della morte di Augusto, si ribella l'esercito di Pannonia, comandato da Bleso in assenza di Druso. Perennio, ed altri furiosi rammentando ai soldati le fatiche passate, la durezza de' capi, e la scarsezza del soldo, li aizzano a profittare della circostanza per conseguire un'aumento di stipendio.

Va tant' oltre la ribellione che i soldati insultano i loro uffiziali, ed erigono un tribunale, quasi per collocarvi un Imperadore. Arrivato Druso si adopera in vano a calmarli. Ma un'ecclissi lunare, avendo suscitato nella vegnente notte la superstizione de' soldati, che la reputano come un segno evidente della collera celeste, l'ardire cangiasi in raccapriccio, e la baldanza in esitazione. Cogliendo Druso accortamente l'opportunità, li ritrae tosto dal furore al pentimento. I capi son puniti di morte; agli altri vien accordato il perdono.

Lo stesso ardor sedizioso si diffonde nell'esercito di Germania, in assenza di Germanico lor generale. Le legioni si ribellano, dichiarando essere in loro potere l'impero romano. Al ritorno di Germanico, i soldati che l'adorano risolvono di eleggerlo per Imperatore, ma egli preferendo il dovere all'ambizione, rigetta con isdegno una tale offerta, e tenta tutti gli sforzi per calmare la ri- 774 21
volta. Dopo esservi riuscito, non senza infiniti pericoli, mette a morte i principali ribelli, e conduce le sue truppe contro i Germani.

Più geloso Tiberio della popolarità di Germanico, che riconoscente a' suoi servigi ed alla sua fedeltà, si rattrista. Le sue vittorie contro i Germani, e le sue virtù accrescendo l'odio e la gelosia dell'Imperatore, impiega questi tutti i pretesti per richiamarlo; ma non lo fa che dopo di essersi liberato da tutti i suoi nemici interni. Incomincia dal fargli accordare il trionfo per la sua vittoria sopra i Germani, e gli scrive che ritornasse a Roma, per godere degli onori preparatigli dal senato. Una moltitudine innumerabile di persone va incontro a Germanico, ed è ricevuto con più adorazione, che con rispetto. Il suo carro trionfale, in cui veggonsi i suoi cinque figli, e le bandiere dell'armata di Varo, cagionano nel popolo trasporti di gioia.

Mentre nuovi onori son destinati a Germanico, egli parte da Roma per una spedizione in Oriente, conducendo seco la moglie Agrippina ed i suoi figli; ma per

restringerne il potere, Tiberio aveva mandato Pisone al governo di Siria coll' incarico di contrariarlo in tutto, eccitar l'odio contro di lui, provocarlo, ed aver occasione di ucciderlo. Pisone, onde eseguire il funesto incarico, lo accusa di diminuire la gloria de' Romani, accordando agli Ateniesi una protezione particolare. Germanico disprezza queste ingiurie, occupandosi più di adempire la propria missione, che mettere ostacolo ai segreti disegni del suo iniquo avversario. Pisone d' accordo con la sua moglie Plancina, donna implacabile e crudele, continua a diffamare il suo nemico, che contrappone alla perfidia d' entrambi le sole armi degne de' grand' uomini, disprezzo e modestia.

Giunge Pisone a tal' eccesso, che Germanico gli comanda finalmente di ritirarsi. Ma tosto il principe cade pericolosamente infermo, e muore in Antiochia, credendosi avvelenato da Pisone, e scongiurando i suoi amici a far vendetta della sua morte.

Morte di Germanico.

La perdita di questo grand' uomo sparge il lutto nelle provincie, e ne' popoli vicini. Egli è pianto dalle nazioni, e dai Re. La sua dignitosa popolarità, la sua gravità scevra d' orgoglio, la memoria delle sue virtù, e gli elogi dettati dal cuore, sono l' unica pompa, ed i soli trofei, che decorano i suoi funerali.

Liberato Tiberio, mercè del veleno, dall' insopportabile peso di un grand' uomo, vedesi forzato dalla pubblica opinione a rinserrare l' infame sua gioia nel segreto dell' anima. All' annunzio della morte di Germanico, Roma è in preda alla desolazione. Non si odono che gemiti, e singhiozzi. La plebe vedendo la virtù vittima del delitto, non ha più fede nella giustizia degli Dei, ne spezza furiosa le immagini, rovescia gli altari, e maledice Pisone, Livia, e l' Imperatore.

L' arrivo di Agrippina con le ceneri dello sposo, rinnova il pubblico dolore, inasprisce il risentimento generale. Il Senato ed il popolo vanno a riceverla, e le profondono massimi onori. Tiberio stesso deve fingere afflizione, e pagare un tributo solenne di lodi e di lutto alla sua vittima.

L' urna di Germanico, trasportata di notte al chiarore di 1000 fiaccole, vien deposta nella tomba di Augusto. In mezzo al cupo silenzio di questa funebre cerimonia, odesi improvvisamente un urlo universale: *Con Germanico è morta la repubblica.*

Tiberio permette che si processasse Pisone, da tutti creduto l' istrumento della sua perfidia. Condotto avanti al senato è accusato della morte di Germanico e di altri delitti; ma l' Imperatore volendo sotterrare con lui l' infame segreto, lo fa assassinare nella prigione. L' interesse di Livia per Plancina la sottrae al castigo.

Finalmente essendosi Tiberio liberato da ogni oggetto capace a fargli ombra, levasi la maschera, e mostrasi colle sue naturali inclinazioni. Assistito dal perfido Seiano ministro degno di lui, diviene semprepiù sospettoso e crudele.

Quest' infame cortigiano, che mira al supremo potere, vedendo in Druso figlio di Tiberio un ostacolo a' suoi ambiziosi disegni, lo fa avvelenare. L' afflizione di Tiberio è lieve, e di breve durata, ed il popolo non s' inganna circa l' autore dell' iniquo attentato. Prosegue intanto Seiano ad inasprire sempre più l' indole malvagia del suo padrone, ed a fomentarne le dissolutezze, e la ferocia. L' età invece di calmare le sue passioni, non fa che riscaldarne, e maturarne i vizi. I figli di Germanico formando anche un inciampo all' ambizione di Seiano, non osa egli trucidare sotto gli occhi dell' imperatore gli avanzi dell' augusta famiglia, ma da scaltro ministro prosegue ad insospettirlo contro di essi. Non manca nel tempo medesimo di disgustarlo di Roma, e degli affari e lo persuade a vivere lungi dalla capitale, onde versare senza timore di vendetta il sangue de' cittadini a suo talento, e darsi in preda a' più liberi piaceri, celato alla malvagità popolare, ed all' importunità del senato.

Col pretesto di fabbricare due tempii a Capua ed a Nola, dopo d' aver fatto il giro della Campania, si stabilisce nella deliziosa isola di Capri. Quivi circondato da delatori, porta all' ultimo grado la sua tirannia. I più innocenti discorsi, il silenzio stesso, sono imputati a delitto. La tristezza è segno di malcontento, la gioia un indizio di colpevoli speranze.

Prosegue Seiano a spargere il suo veleno sulle azio-

ni de' due figli maggiori di Germanico Nerone, e Druso. Il Senato in vece di opporglisi, seconda vilmente le sue furie. Agrippina che vuol difenderli da' sospetti di Tiberio, è sbandita, e perisce nell'esilio e nella miseria. I figli muoiono di fame nella prigione.

In questo tempo cessa di vivere Livia all'età di 86 anni; il disprezzo mostratole dal suo perfido figlio ne punisce l'orgoglio, ed i tradimenti. L'Imperatore vieta che la memoria di lei fosse onorata di sorte alcuna, ne annulla il testamento, e si fa persecutore di tutti i suoi amici.

Tiberio aveva dato il governo della Giudea a Ponzio Pilato. *Nell' anno* 33 *costui consegna Gesucristo a' Giudei, che lo crocifiggono.* Sono tali i prodigii che accompagnano la morte del Salvatore del mondo, che Pilato avendone informato l'imperatore, si agita nel senato la questione, se Gesucristo debbasi annoverare tra le altre divinità di Roma.

Finalmente Seiano promotore di tanti delitti, resta anch'esso vittima dello spionaggio, e delle persecuzioni. Scopre Tiberio le sue mire di togliergli il trono e la vita, lo fa strozzare per mano del carnefice, e strascinare dal popolo per le contrade. La sua famiglia, i suoi amici periscono con esso. L'empia Plancina moglie di Pisone soccumbe alla medesima sorte.

La morte del ministro lungi dal diminuire, accresce la tirannia dell' Imperatore. Aggrava egli le provincie di imposte, confisca gli averi de' doviziosi. La sua ingegnosa barbarie prolunga i tormenti, e ne immagina sempre de' nuovi. Tiranno ne' piaceri, come ne' supplizii, oltraggia con violenze la virtù delle donne più illustri. Immola ai suoi capricci il pudore delle vergini, rapisce ai parenti i giovanetti più vaghi, veste gli uomini da donna, le fanciulle da ninfe, e gode nel vedere la loro vergogna entro i pubblici luoghi d'infamia, e di prostituzione.

Logorato da' vizi, infiacchito dagli anni par che dalle sue mani spossate, e luride di sangue fuggano a poco a poco le redini dell'impero. La sua stupidezza dà lena ai nemici di Roma. I Daci s'impadroniscono della Mesia, i Germani devastano la Gallia, Artabano Re de' Parti insultando la sua debolezza, gli toglie l'Armenia, gli rinfaccia i misfatti commessi, e lo consiglia ad espiare l'obbrobrio del suo regno con una morte spontanea.

Finalmente declinando la salute di Tiberio, le sue forze mancano, perde il sentimento, e credesi morto. Universale è il giubbilo a questa voce, ma essendo rinvenuto, tutti si sbigottiscono. Caio Caligola, da lui designato al trono, e Macrone prefetto del palazzo, temendo la sua vendetta, lo soffogano sotto il guanciale. Tiberio muore all'età di 78 anni, dopo ventidue di regno. Il popolo sulle prime vuol gittarlo nel Tevere; i più discreti domandano che fosse sotterrato nel luogo stabilito per seppellire gli empii. 790 37 Caligola.

Caligola dal pubblico voto è collocato sul trono. Il sacro nome di Germanico è di scudo al figlio, ed il popolo spera vedere in lui risorte le paterne virtù. In quest' illusione il senato annulla il testamento di Tiberio, che gli aveva associato Tiberio suo figliuolo.

Celebrati i funerali di Tiberio, s'affrettano i delatori d'indicare al nuovo imperatore tutti quelli che per lo passato avevano mostrato avversione alla sua famiglia. Ma egli getta al fuoco le denunzie senza leggerle. Rifiuta egualmente una memoria sopra certa congiura tramata contro di lui, dicendo, non aver fatto cosa da meritare l'inimicizia di alcuno. Riunendo il rigore alla benignità, punisce i governatori rei di concussione. Esilia nelle Gallie Ponzio Pilato, riforma saggiamente l'ordine de' cavalieri, richiama gli esuli, supprime le delazioni, e cerca di addormentare i Romani con giuochi, feste, ed inaudite prodigalità.

Caligola non può lungamente far violenza a se stesso, fingendo virtù che non possiede. Dopo otto mesi cade il velo, comparisce il tiranno, ed il suo regno non presenta che una congerie d'ingiustizie, e di follie. Leggi, costumi, umanità, ragione, tutto è conculcato. Egli incomincia a bagnarsi del sangue coll'uccisione di Tiberio, e Macrone. Si fa un diletto delle sue crudeltà, e non arrossisce di alcun eccesso, arrossendo solo di aver per avo il grand'Agrippa, perchè di oscuri natali, e vuole che Agrippina sua madre nata sia d'Augusto, e da Giulia, di Augusto figliuola.

AVVENIMENTI.

Caligola rappresenta le parti di tutti gli Dei, facendosi adorare or come Giove, or come Giunone, Bacco, Ercole ec. Finalmente per un delirio senza esempio, tratta da favorito il proprio cavallo e pensa di sollevarlo al consolato.

Preso dal capriccio di comandare armate, recasi alle sponde del Reno come per una strepitosa impresa. Fa appiattare in un bosco parte de' suoi soldati per sorprenderli come nemici; innalza poscia trofei, e canta vittorie. Indi passa presso l' Oceano dalla parte della Granbrettagna, di cui medita la conquista; schiera l' esercito sulla costa, dà il segnale della battaglia senz' aver alcuno da combattere. Fa raccogliere conchiglie a suoi soldati, e superbo di queste spoglie del mare, torna a Roma per ottenere gli onori del trionfo.

Tutte le spade son pronte a ferire questo mostro insensato, codardo, e sanguinario, ma son trattenute dal timore de' suoi soldati, e principalmente dalla sua guardia germanica. Finalmente Cassio Cherea tribuno pretoriano delibera con vari compagni ardimentosi di affrontare ogni cimento per toglierli la vita. Avendolo sorpreso al ritorno del bagno, se gli avvicina, e lo colpisce con un pugnale: i suoi compagni ne seguono l' esempio, e lo trafiggono. Caligola muore all' età di ventinove anni, e sul finire del quarto di regno.

Sparito il tiranno, i consoli s' avvisano di ristabilir la repubblica; ma i soldati vogliono un Imperatore. Alcuni di essi vagando a caso intorno del palazzo scovrono Claudio zio di Caligola. Mentre costui lungi dal pensare all' impero, è palpitante per la propria vita, vien proclamato imperatore. Il Senato è astretto a riconoscerlo. Cherea è messo a morte, e colla sua testa cade ogni speranza di libertà.

749 41 Claudio. Claudio abbenchè in età di quarant' anni, trovasi tuttavia in una specie di puerizia. Il suo spirito debole ed istupidito da un' aspra educazione, lo rende incapace a tutto. Ma naturalmente mansueto, da principio si fa adorare con una condotta opposta a quella del suo predecessore. Brucia due memorie intitolate: *la spada ed il pugnale*, in cui Caligola aveva scritto i nomi di quelli destinati al supplizio. Abolisce le strenne, mezzo basso, ed odioso di estorsioni. Con questi andamenti par che la clemenza, e l' umanità succedessero alla barbarie, ed alle persecuzioni.

Una femmina, l' obbrobrio del suo sesso, Messalina sposa dell' imperatore, divide tutta la sua confidenza con servi infami, con Narciso, con Pallante, e con altri liberti, la cui enorme opulenza non è che il frutto del delitto. Vendono costoro ogni cosa, dispongono del loro padrone, dettano, e cangiano i suoi editti, regnano sotto il suo nome, e sono gli strumenti degli esecrabili progetti di Messalina.

Dichiaratasi in una maniera sì strepitosa la tirannia, si forma una congiura. Camillo Governatore della Dalmazia prende le armi, ed anche il titolo d' imperatore, ma è abbandonato, ed ucciso da propri soldati. Mentre si fanno delle perquisizioni contro i suoi complici, Messalina ed i servi colgono l' occasione di sfogare l' odio loro, e la loro rapacità; Claudio stesso giudica gli accusati in senato.

In questa circostanza la celebre Arria dà singolari prove di coraggio. Peto suo marito, personaggio consolare involto nella congiura, non potendo schivare la morte, Arria lo esorta a prevenire il supplizio. Veggendolo irresoluto, ella s' immerge un pugnale nel seno; indi lo estrae, e glielo presenta dicendo: *Peto non fa esso alcun male.* Il marito s' uccide ad esempio della moglie.

Claudio contro ogni aspettativa forma progetti di conquiste, e s' accinge a soggiogare la Granbrettagna (1). Plauzio ha ordine di cominciare la spedizione. I soldati si ammutinano, dicendo di non voler andare a combattere di là del mondo. Comparisce Narciso per acquietare il tumulto, questi è insultato e vilipeso. Piuttosto che ascoltare un servo, si ubbidisce al generale.

Le prime felici imprese di Plauzio animano l' imperatore. Egli passa in Brettagna, ove resta alcuni giorni, espugna diverse fortezze, e trionfa. Nel suo ritorno a Roma riceve grandi congratulazioni. Il senato gli accorda un pomposo ingresso; gl' innalza archi di trionfo,

(1) Che Cesare, secondo Tacito aveva piuttosto additata che conquistata ai Romani.

e sono stabiliti giuochi annuali, onde perpetuare la memoria delle sue imprese.

Mentre che l'imperatore si occupa, o sembra occuparsi del governo, sua moglie padrona assoluta dell'animo di lui, abbandonasi pubblicamente alle più turpi dissolutezze. Invaghitasi di Silio, l'obbliga a ripudiare una moglie de' più cospicui natali, e di ciò non contenta, lo sposa in assenza di Claudio. Lo stupido imperatore è informato di questo strano avvenimento da'suoi liberti prima ministri de' veneficii, o di altri misfatti di Messalina, e poscia da lei imprudentemente provocati.

Ad un tale annunzio sbalordito e tremante Claudio crede non essere più imperatore. Esortato a deporre ogni timore per attendere alla vendetta, Silio e molti altri complici dell'impudicizia di Messalina, d'ordine di Narciso son messi a morte. Essa medesima perisce per opera di questo potente liberto.

Claudio sposa in seconde nozze l'altera Agrippina figlia del suo fratello Germanico, che a danno di Britannico ha per iscopo far succedere al trono Domizio Nerone ch' aveva avuto dal primo matrimonio. Ambiziosa e crudele, Agrippina tratta Claudio con tant' alterigia, che temendone poscia la vendetta, lo fa avvelenare.

807 54 Nerone. La morte di Claudio è un secreto finchè Agrippina non prende le necessarie misure per l'elevazione di Nerone. Questi è riconosciuto imperatore dalle coorti pretoriane, ed il senato ne segue l'esempio con ardore.

Benchè Nerone avesse 17 anni incomincia a regnare colla comune approvazione, mostrandosi giusto, umano, e liberale. Seneca e Burro ministri di lui, fanno in suo nome eccellenti cose. I tribunali ripigliano la loro autorità, il dispotismo cessa d'inquietare i cittadini; un discorso pieno di sapienza pronunziato in senato dal Principe, indi scolpito sopra tavole di argento annunzia la pubblica felicità. Nerone, un giorno, nel sottoscrivere la condanna di un delinquente, esclama con compassione: *vorrei non sapere scrivere.*

Ma il suo genio maligno crescendo con l'età, e corrotto dagli adulatori, sdegna Ottavia sua illustre sposa per darsi in preda ad una liberta. Irritata Agrippina di aver perduto il suo ascendente, divien furiosa. Giunge a minacciar il figlio che si dichiarerebbe in favor di Britannico, da lei sacrificato per conferirgli l'impero. Nerone più non si ritiene. Fa avvelenare il giovane principe in un convito alla sua presenza, ed a quella della madre. Dichiara con un editto che non avendo più fratello, ripone tutte le sue speranze nella repubblica.

Dopo un sì nero delitto, Nerone si abbandona ad ogni sorta di eccessi. Giunge a correre per le contrade la notte, travestito in compagnia di giovani dissoluti, insultando gli uni, rubando agli altri, esponendosi a mille vilipendi, ricevendo percosse non conosciuto, e recandosi a lode le sue viltà.

I pubblici affari tra le mani di due ministri illuminati non soffrono gran detrimento da questi disordini dell'imperatore. Molte imposizioni sono abolite, un equo editto reprime le concussioni de' pubblicani. Ma l'uccisione di Britannico, le dissolutezze, e le follie di Nerone, tutto annunzia gli orrori della tirannide.

Una donna impudica fa nascere nuovi delitti. Poppea brillante per spirito e figura, inspira una colpevole passione all'imperatore. Aspirando ella alle sue nozze, e prevedendo le opposizioni di Agrippina al ripudio di Ottavia, risolve di farla perire. Suscita contro quest'altera principessa la gelosia del figlio, e lo trascina al parricidio. Agrippina è uccisa da sicarii nel suo proprio letto. Il senato ed il popolo approvano il delitto, e concorrono in folla ad incontrare, ed accogliere il tiranno in trionfo. Ma questi colpevoli omaggi non lo esentano da' più crudeli rimorsi. Teme egli la luce del giorno, e non può sopportare l'oscurità della notte. Le volte del palazzo risuonano de' suoi gemiti; e odesi gridare ad ogni ora: *che vede la madre intrisa di sangue; che il flagello delle furie lo perseguita, e lo strazia continuamente.*

Da questo punto tutta la sua vita non è che uno spaventoso delirio d'orgoglio, di furore, e di delitti. Non potendo più sottrarsi al giudizio degli uomini riguardo alle azioni, immagina pazzamente ottenerne ammirazione co' talenti. Sale pubblicamente sulle scene; suona la lira, canta; e sempre tiranno anche ne' divertimenti, vieta agli spettatori di uscire dal teatro.

AVVENIMENTI

Per tanta corruzione, abbenchè logoro il colosso della Romana grandezza, è tuttavia imponente al di fuori per la sua maestosa sembianza. Il valore è l'ultima virtù di Roma. Veggonsi tuttavia formidabili i Romani ne' campi di battaglia, e se non meritano più la stima per la giustizia, sono ancora tenuti e rispettati per le armi. Svetonio Paolino spedito contro i Brettoni ribellati s' impadronisce dell' isola di Mona difesa più dalla superstizione, che dal coraggio. A prima giunta i Romani voltan faccia ai Druidi, ma vinto in fine il timore concepito dagli idoli, da' sacrifici, e da' boschi sacri, mettono fuoco alle lor cupe foreste, e distruggono ad un tempo la libertà, e la religione di questi infelici popoli. Alcuni centurioni Romani, in onta del dritto delle genti, insultano Boadicea Regina degl' Isseni, e ne oltraggiano le figlie. Il disonore risveglia il sopito coraggio de' Brettoni, scacciano il governatore Calpo, e passano a fil di spada 70 mila Romani. Accorso Svetonio con 10 mila uomini, trova un esercito comandato da Boadicea. Questa coraggiosa Regina animata dalla vendetta gli offre battaglia. Ella comanda da generale e combatte da soldato; ma la regolare fermezza de' Romani trionfando finalmente del disperato valore de' selvaggi; questi son battuti, e ne periscono 40 mila; Boadicea prende il veleno. Svetonio temperando colla moderazione la vittoria, ristabilisce la quiete nella Brettagna.

Tra poco più gravi divengono le calamità di Roma. Burro muore, e credesi avvelenato. Gli succedono nel comando della guardia Fennino Rufo, uomo dabbene, ma senza spirito, e Sofonio Tigillino vil cortigiano compagno delle dissolutezze, e ministro delle crudeltà di Nerone.

Seneca per una vituperosa debolezza lascia l'imperatore; si ritira dalla corte, e si abbandona interamente allo studio della morale, che molte volte aveva alla politica sacrificata. Nerone privo de' suoi consigli, si dà più che mai in balìa de' delatori. Immola molte vittime illustri. Ripudia Ottavia, e sposa l'artificiosa Poppea. In quest' epoca lacrimevole un solo Romano, Trasea, dà pruova di un' inflessibile costanza. Accusato a Nerone di averlo biasimato, è condannato a perire; egli muore esortando al coraggio gli amici che gli fan corona nel momento estremo.

In questo medesimo tempo Corbulone, più fortunato degli abitanti di Roma, copre di allori le macchie dell' impero. In una sua momentanea assenza, Peto si era lasciato battere in Armenia, ed aveva conchiuso un trattato vergognoso. Tornato in Asia Corbulone obbliga Vologeso Re de' Parti ad assentire che suo fratello Tiridate deponesse la corona a piè della statua di Nerone. L' orgoglioso imperatore di ciò non pago, gli comanda di venire a Roma. Nerone assiso su magnifico trono, circondato da Pretoriani, dal senato e dal popolo, riceve questo Principe umiliato, e gli rimette in capo il diadema. Usurpando poi la gloria del suo generale, vuol esser salutato imperatore, come se avesse egli combattuto. Porta in Campidoglio una corona d'oro, e chiude il tempio di Giano.

Indi aspirando ad altra gloria, recasi in Grecia col pretesto di tagliare l' istmo del Peloponneso, ma nel vero disegno di concorrere al premio de' giuochi olimpici. Abbenchè eccellente nell' arte di condurre cavalli, la fortuna delude la sua abilità. Il carro si rompe a mezzo corso, e solo l' adulazione de' Greci gli decreta la palma. Ebro di gioia, dichiara libera la Grecia. Per tema delle pene riservate a parricidi, non osa domandare di iniziarsi ai misteri Eleusini, e pago di aver ottenuto la corona di Elide, torna a Roma in trionfo, scortato da una turba di musici, e d' istrioni.

Ristucco poi di Poppea, la carica di oltraggi, ed in un eccesso di collera la fa morire. Finalmente avendo a noia scandali comuni, spinge il vizio oltre la demenza. Si veste da donna, si copre di un velo giallo a guisa delle verginelle condotte all' altare, e si marita solennemente con Pitagora, e Deriforo suoi liberti. Ripigliati poi gli abiti virili, sposa l' eunuco Sporo vestito da imperatrice.

Cresce ogni giorno la follia e la crudeltà di Nerone.

I Romani ridotti alla più deplorabile viltà, non hanno altra speranza di salute che nella rivolta, ed il fuoco di essa, coperto lungo tempo, scoppia da principio nelle Gallie.

Vindice, oriundo di questa provincia e di nascita illustre, solleva i popoli ancora orgogliosi sotto l'oppressione. Abbisognando di soccorso, s'indirizza a Galba governatore delle Spagne, uomo pacifico, che quivi erasi schermito da colpi della tirannia con una vita oscura, ed effemminata. Ben s'avvisa Galba a tal'invito, che colpevole diverrebbe deliberando, e che bisogna sul fatto o marciare contro Vindice, che gli offre l'impero, o prendere le armi contro l'imperatore. Tra i due partiti si appiglia a quello della ribellione.

Mentre tal nembo si forma contro Nerone, fa questi il suo ingresso trionfale in Napoli, e si getta in tutti gli eccessi della dissolutezza e de' piaceri. La prima notizia della rivoluzione delle Gallie, anzichè perturbarlo, gli dà allegria, trovandovi nuovi pretesti di aumentare i suoi tesori ed a sodisfare la sua crudeltà. Ma in udire che gli eserciti della Spagna, e delle Gallie avevano proclamato Galba imperatore, cade in una tetra malinconia. Vile nella sventura, quanto crudele nella prosperità, resta per sette giorni rinchiuso nel suo palazzo. Avendo il senato dichiarato Vindice nemico dello stato, si crede alquanto sicuro. Altri messaggi ridestano il suo spavento, ma il senato lo rianima ancora, proscrivendo Galba. Da questo momento Nerone porta all' eccesso della pazzia le sue orgie, e le idee di vendetta. Ordina che siano trucidati tutti i governatori delle provincie, e che si mettano a sacco, e a rubba la Spagna, e le Gallie. Tenta (come dicesi) di avvelanare in un convito tutti i senatori, incendiare per la seconda volta la capitale, disciogliere, e lasciare per le strade le bestie feroci del circo, onde impedire che il popolo spegnesse le fiamme. Nel tempo medesimo dichiara che va ad affrontare il nemico, e forma una guardia di meretrici, che veste ed arma a foggia di Amazzoni.

Senato, Patrizii cavalieri, popolo, soldati, tutti in fine si ribellano, e giurano la morte del mostro, ch'è informato a tavola della generale sollevazione. Furibondo, spezza due vasi di cristallo, e domanda a suoi schiavi del veleno. Poco dopo spedisce corrieri ad Ostia per ordinare all'armata navale di star pronta a riceverlo. Gli viene annunziato che i pretoriani non vogliono accompagnarlo. Tremante, e dubbioso non sa a qual partito appigliarsi.

Finalmente si ricovera nella casa campestre di uno de' suoi liberti, chiamato Faone. Il senato intanto si raduna, lo dichiara nemico della patria, lo condanna secondo il *rigore delle antiche leggi*, e proclama Galba imperatore: Faone istesso gliene reca il decreto, e gli annunzia che in forza del medesimo deve esser legato ad una colonna sulla pubblica piazza, battuto colle verghe e gettato nel Tevere. *Oimè,* grida il mostro, *così deve morire un bravo suonator di Cetera!* Non potendo Nerone sostenere tale idea, prova con trepida mano la punta di un pugnale, ma disarmato dalla viltà, dice non essere ancor giunta l'ora fatale. Finalmente nell'accostarsi i soldati per assalirlo si fa cuore, ed aiutato dal suo segretario si caccia in gola il pugnale, e termina così la sua infame carriera, nell'anno trentesimo di sua età, e tredicesimo di regno, lasciando un nome che tutti esprime i delitti.

822 69 Galba, Ottone, Vitellio.

Galba all'età di 73 anni non trova nell'impero che un peso insopportabile alle sue forze, ed uno scoglio che lo minaccia di naufragio. Intento a domare l'insolenza de' soldati, punire i vizi, ed a riempire il pubblico tesoro, reso esausto dalla prodigalità de' suoi predecessori, accresce con questa condotta i tumulti, e dà luogo a sollevazioni. Vedendo con dispiacere più non riscuotere rispetto, perchè avanzato in età, e senza figli, risolve di adottare un successore, le di cui virtù lo rendessero degno dell'impero; ed essere nel tempo stesso lo scudo della sua vecchiezza.

Volendo i suoi favoriti dargli un erede a loro scelta, sorge una contesa tra loro. Ottone parla la propria causa con calore; tuttavolta Galba desiderando unicamente di provvedere al ben pubblico, rigetta la sua domanda e adotta per successore Pisone giovane illustre non meno per nascita che per virtù. Ma l'armata ed il senato avvezzi da gran tempo agl'intrighi ed alla corruzione, sdegnano un imperatore incapace di saziare la loro avarizia.

Ottone uno de' favoriti di Galba deluso nella sua aspet-

AVVENIMENTI

tativa di succedergli al trono, ricorre alla forza: aduna le truppe, e parla loro della crudeltà, e dell' avarizia di Galba. Vedendosi acclamato dall'armata, si leva la maschera, e dichiara la sua intenzione di sbalzarlo dal trono. I soldati disposti alla ribellione secondano le sue mire, lo prendon sopra le spalle, e lo dichiarano imperatore. Per intimorire i cittadini lo portano nel campo colle spade sguainate.

Indi a poco Galba abbandonato dai suoi partigiani, i soldati nel Foro si scagliano sopra di lui; vedendoli avvicinarsi riprende il suo primiero coraggio, e presentando la testa ordina agli assassini di colpirlo se il bene del popolo lo richiede. Un soldato gli recide il capo e l'offre in cima di una lancia agli occhi di Ottone, che con dispregio lo fa gettare. Così perisce quest' imperatore dopo sette mesi di regno. Il corpo di Galba resta nelle strade, fintantochè non vien sepolto da uno dei suoi schiavi.

Il nuovo imperatore incomincia a regnare con un tratto di clemenza, perdonando a Mario Celso uno de'favoriti di Galba; non contento di questa indulgenza, lo promove alle prime cariche, protestando che la fedeltà è sempre degna di ricompensa.

Verso questo tempo le legioni della Germania cattivate dalla prodigalità, e dalle promesse del loro generale Vitellio, lo proclamano imperatore. Ottone parte senza indugio da Roma per combatterlo. L'armata di Vitellio composta di 60mila uomini è comandata da suoi generali Valente, e Cecina; rimasto Vitellio nelle Gallie, per adunare il resto delle sue truppe, è tale l'impazienza di azzuffarsi ne' due eserciti che nello spazio di tre giorni si danno tre battaglie tutte favorevoli ad Ottone: ma questi felici successi sono di breve durata. In un' altro conflitto le truppe di Ottone son vinte a Bebriaco, ed Ottone istesso si uccide, dopo un regno di tre mesi, e cinque giorni. Vitellio è dichiarato imperatore dal senato, e riscuote i soliti omaggi resi al potere. Ritorna in Roma da vincitore, e riguarda come una conquista la capitale della repubblica. Abbandonandosi ad ogni genere di dissolutezza, di crapole, e di crudeltà, in odio all'universo, le legioni dell'Oriente deliberano di eleggere imperatore Vespasiano che da Nerone era stato quivi inviato a far la guerra agli Ebrei.

Vitellio benchè sepolto nelle dissolutezze determina di difendere l'impero. Ordina ai suoi due principali comandanti Valente, e Cecina di domare i ribelli. Il primo esercito ch'entra nell'Italia, comandato da Antonio Primo incontra Cecina presso a Cremona. Le due armate invece di combattere vengono ad un trattato, e si dichiarano per Vespasiano. Ma tosto l'esercito imperiale pentito della propria infedeltà, dopo d'aver imprigionato Cecina attacca Antonio, e benchè senza condottiere, la battaglia dura per tutta la notte. La mattina seguente un altro combattimento ha luogo; ma i soldati di Antonio, nel salutare il sole nascente, secondo il loro costume, i Vitelliani credendo che i loro nemici avessero ricevuti de'soccorsi, si danno alla fuga, e ne periscono 30 mila. Cremona è presa ed incendiata.

Tra la necessità di perire o di abdicare, sceglie l'imperatore il solo partito conveniente alla sua debolezza. Egli accetta le condizioni propostegli da Flavio Sabino prefetto di Roma fratello di Vespasiano; si obbliga a cedere l' impero per una grossa pensione colla libertà di finire i suoi giorni tranquillamente nella Campania. Conchiuso il trattato, va egli a farne la lettura al popolo, e dopo avergli raccomandato colle lagrime agli occhi tutta la sua famiglia, togliesi dal fianco la spada, e vuole spogliarsi di ogni insegna di comando. Commossa la moltitudine ad un sì lacrimevole spettacolo, resiste alla sua risoluzione, e lo riconduce a viva forza al palagio. Sabino attaccato e battuto, si ricovera nel Campidoglio, dove è assediato dalle coorti pretoriane che ne bruciano le porte. Il tempio di Giunone è incendiato. Sabino è preso, strascinato a piè di Vitellio, ed ivi fatto in brani, malgrado gli sforzi di questo principe per placare la infuriata soldatesca.

Cessata ogni speranza di riconciliazione sopraggiunge Primo. Batte costui i nemici sotto le mura di Roma. La sua armata mette sossopra ogni cosa, s' impadronisce della città, e fa man bassa sopra tutti gli abitanti, che in vano tentano di difendersi.

Trovasi Vitellio nascoso in un angolo oscuro d'on-

de è tratto da alcuni soldati vittoriosi. Volendo prolungare per alcune ore la sua misera vita, invano domanda di esser posto in carcere fino all'arrivo di Vespasiano a Roma, mostrando dovergli comunicare importanti segreti. I soldati gli legano le mani al dorso, e gettandogli una corda al collo, lo conducono nel foro, caricandolo di acerbi rimproveri. Giunto nel luogo del suo supplizio vien fatto morire tra mille tormenti. Il suo corpo, dopo di essere stato strascinato per le strade, è gittato ignominiosamente nel Tevere.

822 69 Vespasiano. Vespasiano abbenchè assente, è riconosciuto imperatore col consenso del senato. Dopo aver dimorato per qualche mese in Alessandria di Egitto, lascia al suo figlio Tito il comando dell' armata destinata ad assediare Gerusalemme, e ritorna a Roma, dove è ricevuto tra gli universali applausi.

Tito intanto incalza la guerra contro i Giudei; questo popolo cieco ed ostinato, fidando della protezione del Cielo irritato dalle sue empietà, invano resiste alla potenza romana. Gerusalemme è presa, abbandonata al saccheggio, espugnata. Solo 80mila prigionieri campano dall'eccidio. Un gran numero di Ebrei è crocefisso; e Tito, per togliere da se l'obbrobrio di tanto spargimento di sangue, dice: *Non ho fatto altro che eseguire i voleri del cielo contro un popolo divenuto il bersaglio della sua collera.*

La conquista di Gerusalemme rallegra e alza in superbia Roma. Tito è ricolmato di onori e di encomii. Il senato decreta a lui ed a Vespasiano il trionfo. Si portano d'avanti al carro del vincitore i vasi sacri del tempio di Salomone, e molti de' suoi ricchi ornamenti.

Vespasiano associa Tito all'impero. I Romani riveggono sotto questi due insigni personaggi la pace, la giustizia e la virtù, da gran tempo sbandite dalla loro capitale. Vespasiano rende il vigore alle leggi, l'autorità ai magistrati. Condiscendente alle deliberazioni, affabile e popolare verso i cittadini, fermo e severo coi soldati, rimette la tranquillità in Roma, la sicurezza sulle strade, la quiete nelle provincie, la disciplina negli eserciti.

Abbellisce Roma di superbi monumenti, e di un vasto anfiteatro. Fa incidere sopra 30 tavole di rame le migliori leggi, e stende del pari le sue vigilanti cure alle altre città dell'impero.

Inacessibile alla vanità, favella spesso de' propri natali abietti, si ride degli adulatori, e rammenta loro che suo padre era stato un fazioso, arricchito col guadagno di un impiego fiscale.

Nel ricevere un giorno una lista di congiurati, la fa in brani, e dice: *non voglio conoscerli.* Estremamente economo, non va esente dalla taccia di avarizia, ma il suo amore per il danaro non riguarda che l'utile pubblico.

Finalmente questo virtuoso imperatore è assalito da malattia in una delle sue ville in Campania. Tutti la credono leggiera; egli solo la giudica pericolosa. Cresciuta l'infermità, abbenchè estremamente debole, attende sempre agli affari, nè vuol mai rimanersi in letto, dicendo: *che un imperatore deve morire in piedi;* nel dir queste parole esala l'ultimo fiato tra le braccia delle persone che lo reggono. Vespasiano muore all'età di 69 anni, e dopo averne regnato dieci. Il dolore della sua perdita è eguale all'amore, che avea saputo inspirare ai Romani.

Il solo nome di Tito risveglia l'idea di un principe buono, ed offre l'immagine della pubblica felicità. Egli non regna che per fare altrui felice, e non che abbandonarsi all'ubbriachezza del potere supremo, sì favorevole alle passioni, le sacrifica allorchè vede a sè raccomandata la sorte degli uomini. Per non rendersi biasimevole agli occhi de' Romani sposando una straniera, rimanda Berenice sorella di Agrippa re de' Giudei, abbenchè perdutamente appassionato di questa principessa. I piaceri della gioventù scompariscono al confronto dei doveri della sovranità. Il desiderio di far del bene è la passione predominante dell'imperatore. *Amici miei ho perduto la giornata,* diceva egli al finire di un giorno non segnalato d'alcuno de' suoi beneficii. Tito.

La dolcezza, la generosità, e la giustizia di questo principe, lo fanno amare da tutti i buoni, e gli procurano il titolo di *delizie del genere umano.*

Tito continua sagge riforme incominciate da Vespasiano ne' vari ordini dello stato, ne' costumi, nelle leg-

gi, ne' regolamenti dell'amministrazione. I delatori tanto onorati ne' lagrimevoli tempi di Roma, sono da lui condannati alla flagellazione, e venduti come schiavi. Frena l'ingordigia de' legali, abbrevia le procedure, e punisce la vanità de' giudici. Il senato è libero nelle sue discussioni, ne' suoi suffragi il popolo, e lo scettro in sua mano non sembra che il sostegno della libertà.

Questo principe, avendo messa buona regola nelle rendite, non manca di appagare la vanità de' Romani. Adorna Roma di monumenti superbi, dà magnifiche feste, e sontuosi spettacoli.

A malgrado di tante virtù, un tratto di criminosa ambizione viene ad affligergli il cuore, senza esasperarne l'animo. Suo fratello Domiziano tenta di sollevargli contro i pretoriani, e parecchie legioni. In vece di esiliarlo, Tito lo prega a restituirgli l'amicizia, lo associa all'impero, lo dichiara suo successore, e colle lagrime agli occhi lo scongiura, perchè non voglia con un delitto usurpare un trono destinatogli dalla natura.

Mentre Tito trovasi occupato a formare la felicità del popolo romano, Agricola in Brettagna sostiene con successo l'onore delle sue armi. Vince gli Ordovici, nè può resistergli l'isola di Mona difesa dalla superstizione de' Druidi, e dal mare. Dopo avere sconfitti i Brettoni colla forza, sottomette i loro animi alteri colla moderazione, ne addolcisce il costume, e gl'induce a prendere la lingua, gli abiti e gli usi de' Romani. Agricola con modesta relazione informa l'imperatore di quanto aveva fatto; ma la fama ne divulga la gloria.

In mezzo a tanta felicità, par che i Romani fossero condannati dal Cielo a soffrire pene adeguate ai loro delitti; e mentre le virtù di Tito danno a' loro mali qualche tregua, spaventose calamità desolano l'Italia. Un' orribile peste toglie dal mondo circa 10mila persone al giorno. In questa spaventevole sciagura, il solo Tito è impavido; disprezzando il pericolo, rincora i suoi concittadini, consola e sovviene gl'infermi, e con vigilanti premure ferma i progressi del contagio.

832 79 Eruzione del Vesuvio. Una violenta eruzione del Vesuvio viene anche a turbare la pace del suo regno. Restano sepolte sotto altissimi strati di lava le città di Ercolano, e di Pompei; e le ceneri coprono l'Italia, la Sicilia, e le coste d'Affrica. La terra sembra scossa dalle fondamenta. Tetre notti succedono a giorni caliginosi. Ampie correnti di fuoco inghiottiscono, e divorano tutto. Il mare spalancando larghi golfi, toglie a fuggitivi ogni speranza di rifugio. Borghi popolosi, floride città scompariscono in tre giorni, e le genti disperate credono vedere l'incendio del mondo.

In questa guerra del Cielo contro la terra, un dotto illustre, Plinio il vecchio, vago di esaminar la natura in mezzo al disordine degli elementi, muore mentre ne fa la descrizione.

Verso il medesimo tempo Roma soffre i guasti di un incendio, ma la più grande ed irrimediabile sventura per l'umanità è la perdita dello stesso Tito, che il Cielo rapisce al mondo, dopo di averlo fatto risplendere per pochi istanti, a guisa di un dolce raggio in un giorno procelloso.

Agitato da funesti presentimenti, è dato in preda alla più tetra malinconia, Tito per dissiparla si ritira in una casa campestre. Vedendo prossimo il suo fine, duolsi sommessamente cogli Dei di perire sì giovane, senza aver meritato questa pena. Egli muore all'età di anni 41, e dopo averne regnato due, due mesi, e 20 giorni (1).

La sua morte sparge il lutto e la costernazione in Roma. I giovani cittadini piangono in esso il padre, i vecchi il figlio. Radunatosi senza convocazione il senato, gli è prodigo di elogi, che per la prima volta non sono dettati dall' adulazione, e gli decreta onori divini.

Furbo quanto Tiberio, crudele quanto Nerone, Domiziano nasconde il suo carattere nell'ascendere al trono. 835 81 Domiziano. Ei s'intertiene ad ammazzar mosche nella sua camera, e si diletta di far uccidere uomini nell' istessa guisa. Prende il titolo di Dio, dandosi in preda ad abbominevoli eccessi. Non mostra che una vergognosa co-

(1) Credono alcuni storici, che sia stato avvelenato da Domiziano. Plutarco assegna per causa della sua morte l'uso dei bagni freddi.

dardia, e vuol per se tutti i titoli militari. Promulga alcune leggi buone, opera talvolta da principe giusto e generoso, ma poche pratiche di falsa virtù, non servono che ad accrescere l'orrore de' suoi vizi. Tra gli atti indegni della sua amministrazione è notabile quello di aver esiliati da Roma i filosofi e gli scienziati: egli per coronare il delitto, scaccia la virtù. Sotto il suo regno le armi di Agricola dilatano la romana potenza sino all'estremità settentrionale d'Europa. Questo grand' uomo conquista la Caledonia ultimo ricovero della libertà. Il re di questi popoli bellicosi, Galgaco di nome, difende coraggiosamente la sua indipendenza, e non soccumbe senza gloria.

Invidiando Domiziano il merito di Agricola; dopo avergli a malincuore conceduto statue e fregi trionfali, lo richiama col pretesto di spedirlo nella Soria. Agricola modesto e riservato, sfugge all'infortunio che gli sovrasta colla solitudine. Ei muore tranquillo, non senza sospetto di essere avvelenato da Domiziano.

Per assicurare la quiete alla sua famiglia, lascia Agricola in legato a Domiziano una parte de' suoi beni, che sono accettati come testimonianza di stima, senza considerare (secondo Tacito) *che un buon padre non può far suo erede che un principe ribaldo.*

In questo tempo i Sarmati e gli Sciti fanno una scorreria nell'impero, e trucidano una legione col loro generale. Decebalo Re de' Daci rompe guerra a' Romani, sconfigge l'esercito del console Appio Sabino, e quello di Cornelio Fasto comandante delle guardie pretoriane, e propaga il terrore in tutta l'Italia. Le legioni accampate sul Danubio sono in parte circondate, in parte distrutte; e Roma per la prima volta, abdicando la sua grandezza, in vece del ferro impiega l'oro per ottener la pace colla ritirata de' barbari. Domiziano non arrossisce di trionfare per questa ignominiosa capitolazione, e prende il nome di Germanico.

Vedendosi assicurato sul trono, lascia libero il freno alle sue colpevoli passioni, e porta sino al delirio la crudeltà. Gode mirando i tormenti de' condannati, numerandone con piacere le lacrime ed i sospiri. La sua tirannide popola Roma di spioni; e questa pestifera genia crea i colpevoli per mercare un vile salario. Materno che avea scritto contro la tirannia, e Giulio Rustico apologista delle virtù di Trasea e di Elvidio, periscono per aver detto la verità.

A malgrado di sì crudele esempio contro i talenti e la virtù, un filosofo celebre, Apollonio Tianeo (1) accusato di magia, osa affrontare la presenza del tiranno; si difende coraggiosamente, gli parla il linguaggio della sapienza e della verità, e si parte impunito. Questo avvenimento sembra tanto strano a' suoi partigiani, che per ispiegarlo, sostengono di essere il filosofo subitamente scomparso dagli occhi dell' imperatore.

Nell' anno decimo del regno di Domiziano, i Cristiani sono esposti ad una persecuzione spietata. S. Giovanni vien tuffato dentro una caldaia di olio bollente, dalla quale essendone uscito intatto per miracolo, è mandato in esilio nell' isola di Patmos, dove scrive l' Apocalissi. Timoteo è lapidato in Efeso, Dionigi l' Areopagita in Atene.

Il sangue de' martiri divenendo un seme di proseliti, la fede cristiana mette radice anche ne' palagi de' grandi. Flavio Clemente cugino dell' imperatore si confessa cristiano, e paga colla vita il suo coraggio. Domitilla sua parente fa una confessione eguale, ed è rilegata nell' isola Pandataria.

Conoscendo Domiziano quanta è l'avversione che inspira a Romani, e particolarmente al senato, medita più volte di sterminarlo. Un giorno avendo convitato la maggior parte de' senatori, li conduce in una sala addobbata a bruno rischiarata da lampane sepolcrali, e adorna per mobili di cataletti, segnati col nome de' commensali; quivi prendesi per qualche tempo diletto della lor paura, e li congeda. Aveva egli sposato Domizia Loncina figlia di Corbulone, e dopo di averla poi ripudiata e ripresa, finalmente decide di farla morire. Per buona sorte cade nelle mani della principessa la lista fatale, dove è scritto il suo nome con quello di Partenio primo Camerlingo dell' impero, di Stefano suo

(1) Apollonio era venuto in Roma a' tempi di Nerone per conoscere che bestia fosse un tiranno.

AVVENIMENTI

maestro di casa e de' generali Norbano e Pretorio. L'Imperatrice avverte tutti del rischio, e tutti determinano di troncare i giorni al tiranno.

Abborrito da tutto l'impero, spaventato da presagi, lacerato da' rimorsi crede ogni momento veder finire la sua vita. Nella vigilia della sua morte, a mezza notte, preso da terrore, fa venire un astrologo; avendogli costui predetto una gran rivoluzione, ne ordina la morte. Dopo questo ultimo delitto è trucidato nelle sue stanze da Stefano e da Partenio con altri congiurati.

Domiziano termina i suoi giorni all'età di 45 anni, e nel decimosesto di regno. I pretoriani lo piangono, ma il senato ne infama la memoria, ne spezza le sta-
849 96 tue; e lo condanna alla dimenticanza.

Nerva. Il senato si affretta a dare un successore a Domiziano, prima che l'armata non lo prevenisse. Cocceio Nerva d'illustre famiglia spagnuola, e all'età di 70 anni viene eletto imperatore. Le sue virtù, la sua dolcezza, il suo rispetto per le leggi lo fan distinguere nel salire al trono. Svelle egli la radice de' principali vizi dello stato, e con un editto fa cessare qualunque inquisizione relativa a' delitti di stato, che ne' tempi decorsi era servita di pretesto per condannare il coraggio, spogliare l'opulenza, calunniare la virtù.

I cristiani respirano. S. Giovanni ritorna in Efeso per decreto del principe. Si richiamano gli esuli, si annullano le confische.

Manca la forza alle virtù dell'Imperatore. La sua benignità troppo arrendevole degenera in debolezza. I Pretoriani sdegnano il freno di una severa disciplina, si sollevano, e fanno istanza, che loro si consegnassero gli uccisori di Domiziano. Le preghiere dell'imperatore, non valgono a placarli. Nerva offre loro la sua testa, dicendo voler piuttosto morire, che sacrificare gli autori della propria fortuna.

Rispettando i sediziosi la sua persona, ma sprezzandone la maestà, lo accerchiano, stancano il suo vigore, e la sua pazienza, e lo astringono finalmente a consegnare nelle loro mani Petronio, e Partenio, che uccidono. Per sì orribile misfatto, accortosi Nerva, che alla sua debolezza fa mestieri un sostegno, lo cerca, non nella propria famiglia, ma fra i cittadini per merito i più distinti. Egli adotta Traiano, veramente degno di comandare le nazioni, e lo associa all'impero. Con universali, e sincere acclamazioni vien confirmata la scelta.

Traiano, dopo di aver riportata una segnalata vittoria in Pannonia, riceve l'avviso della sua esaltazione, mentre trovasi in Colonia, sollecito de' propri doveri, non della sua fortuna. 851 98

Il nome di Traiano porta lo spavento nel cuor de' ribelli. I principali capi della sedizione son puniti di morte, gli altri con l'esilio. Nerva non abdica il trono, ma commettendo al successore tutte le cure del governo, fruisce per tre mesi del meritato riposo, e muore di 72 anni, dopo un regno di 16 mesi. Traiano.

Traiano vanta ogni merito, tranne quello della scienza, cui supplisce colla sua stima per li dotti. Egli porta la virtù sul trono. Un giorno nel conferire ad un prefetto del Pretorio il possesso della sua carica, gli dice: *fa uso di questa spada per me, se governo bene: contro di me, se opero male.*

Riguardandosi come il capo, e non come il padrone dello stato, giura di osservare le leggi. Non distinguesi dai senatori, che per una più assidua applicazione, e vive in mezzo a' sudditi suoi da padre, non d'altro bramoso, che della loro felicità.

Termina egli di purgar Roma dagli infami delatori; e vedendo le accuse autorizzate dalle leggi aggrava le pene stabilite contro i calunniatori. È sua principal cura ovviare, che sotto pretesto di zelo pe' suoi interessi, iniquamente non si angariassero i cittadini dai gabellieri. Con una saggia economia scema le gravezze senza depauperare l'erario. Preso avea Domiziano il titolo di Dio, i Romani danno quello di Ottimo a Traiano.

Dopo aver ben corrisposto alla generale aspettazione con atti di un governo fermo, e virtuoso; pensa a rialzare Roma dall'umiliazione a cui, col farla tributaria de' Daci, aveala ridotta Domiziano. L'orgoglio del Re Decebalo gli dà giusto pretesto di rompere una pace vituperosa. Traiano dà una gran battaglia, nella quale i Daci sono incalzati, e messi in rotta.

Le perfidie di Decebalo l' inducono ad una nuova spedizione. Questo Re vinto, da se stesso si uccide, e diviene la Dacia provincia di Roma.

Indi passa in Asia per qualche motivo di doglianza contro Cosroe Re de' Parti; conquista l' Armenia, la Mesopotamia, valica il golfo Persico, ed inoltrasi fino all' Oceano. Finalmente costretto da una infermità a ripigliare il cammino di Roma lascia il comando nella mani di Adriano, che non può conservare alcuna di queste conquiste.

Muore Traiano in Cilicia dopo un regno di anni 19, non senza il biasimo, di aver amato soverchiamente il vino. Aveva (come dicesi) proibito di eseguire i suoi

870 117 ordini, che dasse dopo lunghi pasti.

Adriano. Per una adozione segnata da Plutina moglie di Traiano, Adriano si fa subito riconoscere Imperatore dalle legioni di Soria. Quest' astuta politica disvela il carattere di un' ambizioso, più vago di potenza, che della riputazione di rettitudine. Fornito di molto ingegno, e di molte cognizioni, tiene una equivoca condotta, in cui il male frammisto al bene, rende sospetto tutte le sue operazioni. Ad ogni modo il suo governo non è che degno di lode.

Adriano valente nel reprimere le proprie passioni, comparisce ne' primi tempi, semplice, modesto popolare, clemente. Scontratosi in un de' suoi antichi nemici gli dice: *Sono Imperadore, e però sei salvo.* Assiduo alle deliberazioni del senato, nulla decide senza consultarlo. Rimproverato perchè pagasse soverchiamente i magistrati, *io dò ad essi*, risponde *il danaro dell' erario, acciocchè non sieno tentati di prender quello de' particolari.*

La sua clemenza figlia più di politica che di virtù, si smentisce in molte occasioni. Talvolta egli diviene geloso del merito, ed ingiusto verso i suoi migliori amici.

Adriano distinguesi particolarmente come legislatore con editti pieni di sapienza. Toglie ai padroni la potestà di vita, e di morte su i loro schiavi. Fa notabili restrizioni alla barbara legge, che prescriveva il supplizio di tutti gli schiavi di un padrone trucidato. Veglia particolarmente all' amministrazione della giustizia nelle provincie, sulla condotta de' governatori, e de magistrati. Sostiene la disciplina nelle armate, dando esempio ai soldati con marciare a piedi, carico di una pesante armatura. Esatto senza minutezza, dolcemente severo, liberale con prudenza, si fa adorare da' soldati sottomettendoli al dovere.

Lunghi viaggi gli fan conoscere l'immensa estenzione dell' impero. Innalza nella Granbrettagna un muro dalla imboccatura della Tina sino al golfo di Solway, onde preservare dalle incursioni la parte meridionale dell' isola. Utile per ogni dove è la sua presenza; colla fermezza sa mantener la pace in Germania, colla giustizia avvezza gli Spagnuoli al giogo romano, e seda le turbolenze della Mauritania. Mitiga i tributi in Sicilia, e concede ampii privilegi al suo commercio; ma in vano colla generosità tenta di acquistarsi la gratitudine degli Egiziani; egli non può fissare le volubili inclinazioni di questo popolo sedizioso.

Nel lasciar l' Egitto passa in Grecia, rivede Atene sua città prediletta, e la ricolma di donativi.

Ma tutte le sollecitudini per evitare la guerra non valgono a mantenere tranquilla la Palestina. I Giudei infiammati della ricordanza delle glorie passate, e vedendo innalzare nella loro capitale un Tempio a Giove, corrono per ogni dove alle armi, e deliberano o di perire, o di ricuperare l' indipendenza. Si arrolano sotto gli stendardi di un falso Messia, ed è si violenta la ribellione, che 58mila Ebrei sono esterminati in tre campagne. Il rimanente è venduto. Viene ad essi vietato il rimettere i piedi in Gerosolima, che l' imperatore rifabbrica sotto il nome di Elia Capitolina.

Un' infermità di languore inasprisce il carattere di Adriano, e lo rende crudele. Egli versa il sangue di molt' illustri personaggi. Non avendo figli, adotta Vero dispregevole pe' suoi vizi. Ma per buona sorte non avendo questi goduto lungamente della sua fortuna, l' adozione di Antonio cancella l' ignominia della prima scelta.

Si aggrava ogni dì l' infermità di Adriano. Divenuti insopportabili i suoi patimenti, vuole uccidersi e domanda armi, o veleno; ma vieta Antonino che fosse obbedito. Dopo la sua morte il nuovo Cesare ottiene a stento

AVVENIMENTI.

891 138 Antonino Pio.

dal Senato pien di sdegno contro la memoria del morto imperatore, che i suoi atti non fossero aboliti, e che fosse, giusta la consuetudine, collocato fra gli Dei.

Antonino esercita come i suoi predecessori un' assoluta autorità sotto forme repubblicane. Ma colla giustizia, colla prudenza e colla benignità tempera il suo potere. Esente da passioni e da debolezze, serba una costante equanimità, unico scopo della sua sana filosofia. Maestoso senza alterigia, popolare senza viltà, inspira riverenza ed amore.

Antonino abbenchè economo, si appalesa liberale. Avendogli fatto i suoi tesorieri proposizioni per aumentare le rendite; *Fate*, dice loro, *un altro lavoro; mantenete il popolo e non il fisco: migliorate lo stato della repubblica, non dell' erario, ed indicatemi piuttosto i modi non d' accrescere l' entrate, ma di scemare le spese. La più sicura maniera d' aumentare le rendite è l' economia.*

Emulo degli antichi Romani, il virtuoso Imperatore prende diletto da se a coltivare il campo e la vigna, avendogli alcuni rappresentato la sconvenienza di tali occupazioni per un sovrano, risponde: *I principi che non sanno qualche volta pareggiarsi agli altri uomini finiscono col divenire ad essi inferiori.* Arguto, facondo, immune da ogni vizio, col suo animo immacolato procura all' impero un prosperità permanente. Inteso sempre a ridonare la forza alle leggi, la santità alla religione vien paragonato a Numa. È tale il potere dell' esempio suo sopra i costumi pubblici, che ottiene il nome di *padre della virtù.*

Vigilante per reprimere gli abusi, mantiene tranquillo l' impero. Una parte del suo elogio lo forma il silenzio della storia sopra azioni strepitose sotto il suo governo.

A malgrado di tale tranquillità, in un punto stesso la Brettagna, la Dacia e la Germania si sollevano, quasi che volessero sperimentare il suo carattere. Urbico riduce i Brittanni alla sommissione, ed aggiunge nuove fortificazioni al muro d' Adriano. Il senato gli decreta il soprannome di Britannico. I Daci ribelli son prontamente puniti, e l' Imperatore senza effusione di sangue sa egualmente sedare la rivolta de' Germani. Dopo questi atti di vigore non ha più mestieri d' impiegare la forza per governare.

Dalle nazioni più remote ed indipendenti vien talvolta eletto per arbitro delle loro contese. La Battriana e l' Ircania gl' inviano ambasciatori, Stangoro Re dell' Indie, Farasmane Re della Iberia, e Abagaro principe Arabo, vengono a Roma per inchinare il vittorioso monarca. Essendo entrato il Re de' Parti in Armenia con un esercito, basta una lettera d' Antonino, perchè subito evacuasse il paese.

Sua moglie Faustina indegna di tal marito, lo crucia coll' orgoglio e colle sue sregolatezze. Usa Antonino la pazienza di Socrate, e ama piuttosto soffrirne i capricci, che pubblicare gli scandali con un divorzio. Morta Faustina, il senato le decreta onori divini, ed accresce nell' Olimpo il numero delle femmine dissolute, come lo avea riempinto di uomini sanguinari e crudeli.

Malgrado la luce di questo secolo, da per tutto i Romani inclinati al culto de' vizi, sono ingiusti e crudeli verso la religione cristiana. Riguardano i seguaci di questa come uomini turbolenti e pericolosi, le cui massime tendono a rovesciare lo stato; e mentre tutto l' impero benedice la giustizia, e la clemenza dell' Imperatore, i Cristiani sono perseguitati, messi in prigione, mandati alla tortura, dati in pasto alle bestie feroci. Giustino, famoso per l' eloquenza, e più ancora pel suo martirio imprende a dissipare questa ingiusta opinione; pubblica una faconda apologia della dottrina e de' costumi cristiani, la dirigge all' Imperatore, a' suoi figli adottivi, al senato, al popolo romano, e si lagna forte della illegalità e della tirannia, con cui s' infliggono a tanti cittadini pene orribili, senza che fossero convinti de' loro pretesi delitti.

Nato Antonino per intendere la verità, fa un ecreto a favore de' cristiani, Ordina, che *Se alcuno li accusasse senza aver eglino trasgredito le leggi, ma solo come cristiani, fossero questi assoluti, e si punissero gli accusatori.* In forza di tal editto, la Chiesa è totalmente tranquilla. Ma le massime pacifiche d' Antonino non possono piacere ai bellicosi Romani. Essendosi permesso alcuno

Anni
di Rom. Di G.

MEMORABILI.

di vantare in sua presenza i tempi delle vittorie di Cesare e di Traiano: egli ripete la sentenza di Scipione: *Stimo più gloria salvare un cittadino, che uccidere mille nemici.*

L' impero non turbato per burrasche politiche, vien desolato da molti flagelli della natura; ma l' economia dell' imperatore ripara ampiamente i danni recati a Narbona, ad Antiochia, a Cartagine da grandi carestie, da incendi, da tremuoti, ed a Roma da una funesta inondazione del Tevere.

Dopo di aver provveduto a' bisogni della repubblica, vuol accrescerne il decoro. I porti di Terracina e di Gaeta, i bagni d' Ostia, gli aquidotti d' Anzio, si annoverano tra gl' insigni monumenti di sua grandezza. Celebra egli i giuochi secolari, protegge i letterati del suo tempo, e favorisce gl' ingegni.

Colto improvvisamente Antonino, dopo un banchetto, da febbre violenta, e prevedendo vicina la morte, conferma l' adozione già fatta di Marco Aurelio, e placido alla meta d' una carriera seminata di virtù, scevra da vizi, nello spirare par che si addormentasse. Muore nel settantesimo quinto anno della sua vita, ventesimo terzo di regno. Universalmente compianto; lacrime sincere ne onorano la memoria.

914 161 Marco Aurelio.

Lucio Vero conformemente ai voti di Adriano, era stato pure adottato d' Antonino, ma nel morire non avendo indicato altri che Marco Aurelio per successore; questi lungi dall' approfittarsi di una disposizione a lui favorevole, vuole a parte del trono il suo fratello adottivo. Il senato assente alla domanda, e per la prima volta vedesi Roma governata da due Imperatori uguali nel potere, ma troppo diversi nel carattere.

Marco Aurelio giusto, attivo, nemico della mollezza, non vuole che il bene, e non chiama intorno a se che gli uomini virtuosi. Lucio Vero dissoluto, dedito a' piaceri, circondato da liberti e da cortigiane, ma rispettoso pel suo collega, si studia d' imitarne in pubblico la filosofica gravità. L' uno s' impone tutte le cure, e le fatiche della suprema potestà; l' altro non ne prova, che l' orgoglio ed i piaceri.

L' avvenimento de' due Cesari al trono è segnalato da grandi disastri. Spaventosi tremuoti; altra inondazione del Tevere; incendi di diverse città; carestia in Italia; peste in Oriente; ma la più grande di tutte le calamità è la nascita di Commodo che Faustina moglie di Marco Aurelio partorisce per isventura del mondo.

I sacerdoti pagani di tutto l' impero attribuendo questi flagelli a' progressi del Cristianesimo, sono gl' Imperatori astretti di cedere al torrente dell' opinione, ed a quell' ingiusto abominio insorto contro uomini non dediti ad altro che all' amor di Dio, e del prossimo. Da per tutto perseguitati, Giustino riceve la corona del martirio a Roma, e Policarpo a Smirne. Ma se non può Marco Aurelio impedire tanta iniquità, ne modera almeno la violenza.

I popoli stranieri vedendo languire l' impero per fame e per contagio, colgono l' occasione di vendicarsi, ed agli altri flagelli uniscono quello della guerra. Vologeso Re de' Parti, entra nell' Armenia, e taglia a pezzi le legioni quivi stabilite. Indi caccia dalla Soria il governatore romano Attilio Cornelio. I Catti fanno una irruzione nella Rezia. Si ribellano i Brittanni. Calpurnio Agricola ben degno di questo nome, chiama rinforzi dalla Gallia, e acqueta la Brettagna. Aurelio Vittorino respinge i Catti. Ma per vincere i Parti crede il senato necessaria a questa guerra la presenza di uno degli imperatori. Brama Vero l' onore di presedervi, ma più che la gloria, lo allettano i piaceri del viaggio, la dolcezza del clima, le asiatiche voluttuosità; e vuol sotto il nome di Cesare menare colà la vita d' Antonio. Marco Aurelio che ne conosce la mollezza, gli pone a fianco uomini valorosi atti a ben comandare in sua vece. Rimasto solo in Roma, tutto si dedica alla pubblica felicità.

Le sue leggi sono eguali per tutti, nè mai il favore fa pendere le bilance della giustizia. Allevia i tributi, supprimendo l' esenzioni, riformando il lusso, ed impiegando nelle spese pubbliche soltanto, e non in altro, il danaro dello stato.

Ricusa i titoli che l' adulazione profonde, che desidera la vanità, ed accetta solamente quelli che sono dati dalla gratitudine.

AVVENIMENTI.

Vero in Asia, posta in non cale la guerra, stabilisce il suo soggiorno ne' deliziosi boschetti di Dafne presso Antiochia. Da questo luogo sacro a Venere, scrive ingegnose lettere filosofiche a Marco Aurelio, manda ordini ai generali, e lasciando che l' uno regnasse, che combattessero gli altri, mollemente si giace in seno a' piaceri. Ma i capi dell' armata conducono felicemente la guerra, e dopo aver presa Artassata e sconfitto Vologeso in battaglia campale s' impadroniscono di Seleucia, bruciano Babilonia e Ctesifonte, ed abbattono il magnifico palagio de' Re de' Parti.

In questa circostanza, i Romani dopo di aver sbaragliato eserciti di 400mila uomini, e portate le armi sino a Babilonia, prendono ne' sotterranei del tempio di Apollo un coffano d' oro, e riportano in Occidente un flagello terribile racchiuso in questo fatale trofeo. N' esce una peste orrenda e tali ne sono i danni, che l' esercito, poi tutto l' impero, perde la massima parte della popolazione.

Intanto i Sarmati, i Guadi, i Marcomani chiamano all' armi tutta la Germania, e si collegano, credendo giunto l' istante di abbattere la potenza di Roma. Corre Marco Aurelio co' suoi luogotenenti, Pompeiano e Pertinace ad incontrarli, e li rispinge; ma cresciuti ben presto di numero, i barbari ricompariscono più che mai.

Vero tornato in Roma ottiene gli onori del trionfo, ed il soprannome di Partico. Marco Aurelio gli dà in isposa la propria figliuola.

Indi, raccolte tutte le forze che rimangono ai due imperatori, assalgono i Marcomani e i Guadi presso Aquilea. Il numero lotta lungamente contro la buona tattica ed il valore. Marco Aurelio mette in rotta i nemici e ne occupa il campo. Eglino chiedono tregua; vorrebbe accordarla per ritornare ai piaceri di Roma, ma Marco Aurelio inseguendoli senza interruzione, li batte e li obbliga a ripassar le frontiere.

Dopo sì gloriosa campagna, nel ritornare a Roma i due Imperatori, Vero muore per istrada. Marco Aurelio dà Lucilla vedova di lui a Pompeiano suo luogotenente, stimabile per talenti, espertezza, e valore.

L' Imperatore pensando più allo stato che a se, più all' impero che alla sua famiglia, corregge i costumi del popolo, ma non può riformare quelli della sua casa. Faustina disonora la regia, Lucilla non sembra più virtuosa, e ad onta de' saggi precettori posti al fianco di Commodo, i vizi della infanzia ben presagiscono i delitti della sua vita.

Vinti ma non distrutti i nemici si collegano, riprendono coraggio, e concepiscono nuove speranze. Dal Boristene al Reno, dal mare del Nord al Danubio, tutto è in armi. Marco Aurelio con poche truppe fa fronte ai progressi di questa inondazione, ma ad onta del suo valore perde una battaglia nella quale periscono 20mila uomini, il resto prende la fuga ed è incalzato sino ad Aquilea. Mentre tutto credesi perduto, egli riunisce i prodi, conforta i timorosi, difende valorosamente la città, sconfigge i barbari, obbliga tutt' i nemici a conchiudere la pace, e torna a Roma a godere il meritato trionfo.

Nel tempo medesimo i popoli della Mauritania invadono la Spagna; gli Egiziani si ammutinano. I luogotenenti dell' Imperatore cacciano i Mori, Cassio sottomette gli Egizi.

I barbari tentano nuovi e più grandi sforzi. Non eserciti, ma nazioni armate voglion precipitarsi sull' impero. Spossata Roma per le passate calamità, vedesi costretta ad assoldare gladiatori, schiavi, ed anche fuorusciti. Per supplire al vuoto dell' erario mette l' Imperatore in vendita i suoi mobili, e quelli della moglie. Raccolte le forze, marcia rapidamente contro i Marcomani, ed i Guadi. Essendosi i Romani imprudentemente avanzati, i Barbari li circondano; le legioni investite da ogni lato, tentano invano di farsi largo in mezzo a nemici. La sterilità del luogo, la fatica, le ferite, l' ardore del sole, la sete spossano del tutto i Romani, cui non resta, che scegliere tra la morte e la cattività.

Mentre Marco Aurelio inutilmente si adopera a risvegliare la bravura, una dirotta pioggia cade dal cielo: il soldato raccoglie nell' elmo quest' acqua salutare, e ne attinge forza, coraggio e vita. Una procella ben diver-

sa piomba nel tempo medesimo sopra i nemici. Il cielo rovescia sopra di essi grandini, e fiamme, e'l in preda al terrore divengono vittima del furore de'Romani (1).

Dopo questa inaspettata vittoria l'imperatore incalza i vinti e li tratta con tanta umanità, che chiedono la pace.

Per una formidabile ribellione in Oriente l' imperatore vedesi obbligato di terminare al più presto la guerra del Settentrione. Cassio al comando dell' esercito d'Asia, animato da una falsa voce insorta sulla morte di Marco Aurelio, si fa proclamare Imperatore dall'esercito di Soria. Questo uomo virtuoso in apparenza, ma coi costumi di Catilina, aveva sedotta (come dicesi) Faustina per usurpare all'Imperatore il talamo, ed il trono. Marco Aurelio dopo aver conchiuso la pace coi Germani, marcia contro il ribelle. Cassio muore per mano de'suoi stessi soldati. Portatane la nuova a Marco Aurelio, invece di riceverla con giubilo, si duole, perchè gli vien tolto il piacere di perdonare.

La perfida Faustina, per celare la sua complicità, chiede con calore la punizione de' fautori del ribelle: il senato si appalesa disposto al rigore. Marco Aurelio lo scongiura di non commettere ingiustizia contro figli, che non han colpa nel delitto paterno, e di non contendere a lui il vanto della clemenza col punire gli avanzi di una fazione già spenta. Gli viene inutilmente opposto d'incoraggiare colla dolcezza i tristi a cospirare alla sua vita: *la tirannia non la benignità*, risponde egli, *espone in rischio la vita de' principi, e spesso l'abbrevia.*

Poco dopo Faustina muore; l' Imperatore non ignorandone i vizi, per coprirli di un velo religioso, le fa prestare i soliti onori resi dall'uso alle Imperatrici. Ella ha un tempio, ed un drappello di vergini addette al suo culto.

(1) Questo doppio fenomeno è riferito da tutti gli storici, ma diversamente spiegato. Svida, e Porfirio lo attribuiscono a'maghi. Temistio, e Giulio Capitolino alla pietà dell'Imperatore. Gli autori ecclesiastici lo reputano un miracolo prodotto dalle orazioni de'soldati cristiani. Certo è che da quel punto Marco Aurelio ordinò, che cessasse la persecuzione contro il cristianesimo.

Continuando Marco Aurelio i suoi viaggi, concede gran privilegi al commercio di Smirne, ed è prodigo di favori alla città di Atene, che diffonde per tutto l'impero la luce della filosofia. Dopo otto anni di assenza ritorna a Roma, e fa delle pubbliche largizioni.

In questo tempo Commodo suo indegno figliuolo prende la veste virile, e vien dall'Imperatore nominato principe della gioventù, console, e suo successore. Tutta Roma credendo trasfuse le virtù di Marco Aurelio nel figlio di Faustina, si dà in preda al trasporto. Commodo comparisce sul carro della vittoria a fianco del padre, e mentre medita atroci delitti, partecipa fra le generali acclamazioni al trionfo della gloria, e della virtù.

L'Imperatore stanco di battaglie, e di viaggi, sentendo il bisogno di quel riposo, che il Mondo aveva ricevuto da lui, lascia per qualche tempo al senato la cura degli affari, e si ritira in una sua delizia a Lavinio, ove compone molti libri; volendo essere il modello de' principi non solo colle azioni, m'anche cogli scritti.

Nuovi flagelli turbano bentosto la quiete del Mondo Romano. Smirne, Cartagine, Efeso, Nicomedia sono rovesciate da tremuoti. L' Imperatore riedifica queste città, e ripara a danni degli abitanti.

Per una nuova irruzione degli Sciti, Jazigi, e Sarmati l'Imperatore è obbligato a ripigliar le armi. Prima di allontanarsi, dà per isposa a Commodo Crispina figlia del senatore Valente, uomo ragguardevole. Al suo partire i senatori, i cavalieri, i cittadini vengono a supplicarlo, di lasciare a tutti qualche norma per ben condursi nella vita privata, e pubblica, ed a spiegar loro la sua sublime dottrina, capace di resistere a tutte le debolezze umane, ed assicurare ad un tempo la propria felicità e quella del Mondo. L'Imperatore corrisponde ai pubblici voti, e spende tre giorni a svolgere i principii, che lo avevano costantemente diretto ne'pensieri, e nelle opere. In tal modo un popolo corrotto dall'opulenza; un senato superbo dominatore de'Re, prostrati, non innanzi alla forza, me a' piedi della sapienza domandano lezioni per giungere al conseguimento della felicità, camminando nel sentiero della virtù.

AVVENIMENTI.

Dopo avere ammaestrato i suoi concittadini, l'Imperatore li lascia per andare a difenderli. In due campagne contro gli Sciti, adempie i doveri di generale, e di soldato: vince diverse battaglie, rispinge i barbari entro le loro foreste, e costruisce fortezze sulle frontiere. Volendo incalzarli più lungi, al cominciare della terza campagna è sorpreso in Vienna da una febbre ardente. Sostiene con rassegnazione il male, e guarda con indifferenza l'avvicinamento della morte. I vizi di Commodo gli presagiscono le disgrazie di Roma. Chiamatolo presso al suo letto lo raccomanda a'suoi primari uffiziali, lo esorta alla giustizia, ed alla clemenza. Dopo quest' ultimo sforzo cade in deliquio. Nel giorno seguente quando il tribuno viene a chiedergli l'ordine, gli risponde, *volgetevi al sol nascente, io già tramonto.* Dette queste parole spira all'età di 59 anni, al decimonono di regno, dopo di aver formata la felicità de'Romani, e confermata la sentenza spesso da lui ripetuta: *che per la felicità de' popoli, i filosofi dovrebbero esser Re, o*
933 180 Commodo. *i Re filosofi.*

Commodo che le dissolutezze di Faustina fan credere figlio di un gladiatore, sale al trono all'età di 19 anni; il volgo ne ama l'avvenenza, i soldati la sregolatezza, i buoni cittadini credono vedere in lui le paterne virtù. I primi momenti del suo regno sono i giorni d'illusione, e di speranza. Fa egli grandi liberalità alle soldatesche, recita l'elogio di suo padre, promette di esserne l'esemplare, e ratifica le grazie da esso concedute. Riporta (secondo Eutropio) alcune vittorie contro gli Sciti, ma ardendo di desiderio di abbandonare i deserti della Pannonia per godersi le delizie di Roma, segna una pace vergognosa co'Barbari a cui restituisce le terre da essi perdute, e paga loro un tributo.

Tornato in Roma, si abbandona alle sue focose passioni, e si appalesa crudele come Domiziano, forsennato come Caligola. Mantiene in corte 300 concubine, scorre giorno e notte le taverne ed i postriboli, mostrasi al popolo ora in abito di lottatore, or da cocchiere, e disonora con seduzione o con violenza le più illustri matrone di Roma. Spende il suo tempo in feste e giuochi; dimentico degli affari, li abbandona non nelle mani de'consoli, o del senato, ma bensì a'depravatori della sua gioventù, a' compagni delle sue orgie, a'complici delle sue stranezze.

Il suo regno era incominciato colle dissolutezze, finisce colle crudeltà. Esilia o condanna a morte tutti coloro che mormorano sulla sua depravata condotta. I malcontenti si dispongono alla ribellione. Quadrato ordisce una congiura. Quinziano il più giovane de' cospiratori trova il mezzo di penetrare nella sua stanza e lo assale; Commodo si difende e si salva. Quinziano co'complici è trucidato da'pretoriani. Scampato da questo pericolo crescono le crudeltà e le follie di Commodo. Fa dare alle fiere un disgraziato per aver letto in Svetonio la vita di Caligola, e fa gittare nel fuoco un altro infelice per aver troppo riscaldato il suo bagno. Nelle feste di Giano vedesi combattere avanti al popolo ignudo come un gladiatore. Rimproverato per questa indecente condotta dal cortigiano Leto, e particolarmente da Marzia la più favorita delle sue concubine, i loro consigli non hanno altro effetto che quello d' inspirargli il pensiero di farli morire. Avendo l' uso, come Domiziano, di scrivere sopra tavolette il nome delle sue vittime; pervenuta una di queste nelle mani di Marzia scovre l'iniqua trama, ne avverte Leto; ed entrambi decidono di uccidere il tiranno. Non essendo riuscito il mezzo del veleno, Marzia introduce negl'imperiali appartamenti un giovane di nome Narciso, e lo fa strangolare.

Commodo muore all'età di 31 anno dopo averne empiamente regnato 12 e nove mesi. Pochissimi sanno le circostanze della di lui morte. Il suo corpo è involto, e trasportato come una balla in mezzo alle guardie, in gran parte ubbriache o immerse nel sonno.

Elvio Pertinace avea già richiamati i pubblici sguardi per coraggio e virtù. Tutti lo credono degno del tro- 946 193 Pertinace.
no. Quando i congiurati compariscono alla sua porta per salutarlo imperatore, crede che Commodo avesse ordinato il suo supplizio. Senza dare verun segno di timore, esclama di esservi da gran tempo preparato, ed appalesa solamente la sua meraviglia per averlo tanto

differito. Ma resta molto più sorpreso quando sa l'oggetto della loro visita. Sollecitato ad accettare l'impero, non di buon grado vi acconsente.

Pertinace portato nel campo vien proclamato imperatore, e riconosciuto dal senato. Dichiarasi Commodo parricida, nemico degli Dei, della sua patria, del genere umano. Il suo corpo è gettato in un letamaio. Il nuovo Cesare sale al trono in età di 78 anni.

Vedesi bentosto risorgere il governo degli Antonini. In tre mesi pigliano vigore le leggi, son pagati i debiti, rimesse le finanze; l'agricoltura è protetta in un modo particolare.

Questo principe saggio sembra tiranno agl'indisciplinati pretoriani. Lo stesso Leto, che per ambiziose mire aveva determinato la loro scelta, gli eccita alla ribellione, ed uccidono l'Imperatore, che riceve la morte senza far difesa, avvolgendosi il capo nella sua toga, ed invocando Giove vendicatore. Il suo brevissimo regno merita l'immortalità, e la sua morte presagisce grandi sventure.

Didio Giuliano

Altre volte i pretoriani avean venduto l'impero; ora lo mettono all'incanto. Presentansi due compratori Sulpiciano suocero di Pertinace, e Didio Giuliano. Quest'ultimo la vince al prezzo di 25mila sesterzii per ciascun pretoriano. Il timore obbliga il senato a confermare un traffico cotanto infame.

Nell'atto che Didio prende possesso del trono avvilito, il popolo sdegnato di un tale obbrobrio, getta gli occhi sopra Negro governatore di Siria generale di somma reputazione. Vien egli invitato a vendicare lo stato ed a governarlo. Le sue soldatesche lo proclamano imperatore, ed è riconosciuto ancora dalle provincie d'Oriente.

Negro.

Nel tempo medesimo Settimio Severo uomo ambizioso ed attivo, mostrando il desiderio di vendicar Pertinace, si fa proclamare imperatore dalle legioni dell'Illirico, e veggonsi ad un tempo tre imperatori, il cui titolo non emana che da' soldati.

Marcia Severo alla volta di Roma, dove non trova alcuna resistenza. Costernato Didio offre di dividere il potere. Il senato gli dà per collega il suo nemico; ma Severo volendo solo dominare, i pretoriani da lui corrotti abbandonano Didio, che è condannato dal senato, e giustiziato.

947 194 Settimio Severo

Settimio Severo nel salire al trono fa condannare al supplizio tutti i pretoriani, che aveano concorso all'uccisione di Pertinace. Cassa gli altri e gli sbandisce per sempre da Roma. Avendo fatto il suo ingresso alla testa di 60mila uomini, si reca al senato, giura di rispettar la vita de' senatori, e promette un governo equo ed umano.

Aveva egli, prima di abbandonar Roma, conferito il titolo di Cesare ad Albino comandante della Granbretagna, il solo capace a contendergli il trono, e prevenire con questa simulazione le machinazioni di lui. Ma vittorioso in Asia, gli toglie le prerogative di Cesare per aver un pretesto di opprimerlo. Albino vedendo risoluta la sua rovina si fa proclamare imperatore e s'incammina per l'Italia. Marcia Severo contro di lui, e riporta una vittoria decisiva tra Lione e Trevoux. Albino si uccide. Più crudele dopo tale vittoria, Settimio mette a morte molti senatori, fa rendere gli onori divini a Commodo, e con spettacoli e profusioni si rende ben affetti il popolo ed i soldati. Indi fa ritorno in Asia per domare i Parti sollevati; ha quivi alcuni prosperi ma inutili eventi. Gli Arabi gli fan due volte levar l'assedio da Arra.

Severo cade finalmente ne' lacci dell'adulazione. Ploziano, più di lui padrone dello stato, carico di onori, prefetto del pretorio e console, dà sua figlia in moglie a Caracalla figliuol primogenito dell'imperatore. Un matrimonio sì luminoso forma la rovina del favorito. Caracalla detestando il ministro, perchè odia la sposa figlia di lui, lo fa comparir reo avanti del padre. Mentre questi dolcemente gli rimprovera la sua ingratitudine, e Ploziano cerca di giustificarsi, il giovane principe lo disarma e lo fa uccidere da un soldato.

Caracalla e Geta suo fratello, abbenchè egualmente ribaldi, si odiano a morte. Impossibilitato Severo a reprimere la loro nequizia, spera sottrarli dal disordine conducendoli alla guerra. Dopo averli entrambi destinati come suoi successori all'impero, li mena seco contro i Bretoni settentrionali ch'erano penetrati nella provin-

AVVENIMENTI

cia romana. I giovani principi non sono meno viziosi avanti i loro nemici. Mentre l'Imperatore trovasi facendo un trattato in faccia de'due eserciti, Caracalla essendosi avanzato per commettere un parricidio, vien ritenuto dalle alte strida de' circostanti. Terminate le trattative, Severo fa venire nella sua tenda il principe sciagurato, e presentandogli una spada alla presenza di Papiniano prefetto del pretorio; *se tu sei risoluto*, gli dice, *di esser l'uccisore del padre tuo, eseguisci qui l'iniquo disegno, e se versar non osi tu stesso il sangue mio, comanda a Papiniano che il facci: sei tu il suo Imperatore, egli ti ubbidirà;* Questa patetica lezione ha poco effetto. Il mostro insensibile al rimorso forma una congiura l'anno seguente per isbalzar dal trono l'imperatore. Ma questi punisce i sediziosi, ed accorda ancora al suo figlio il perdono.

Severo già informato non sa resistere a tanti crepacuori. Sentendosi avvicinarsi la morte esclama *sono io stato tutto, e tutto non è nulla.* Arrecar si fa l'urna destinata a riporre le sue ceneri, in veggendola dice: *racchiuderai tu colui che l'universo non ha potuto contenere.* Muore a Yorch l'anno 66 di sua età, ed al decimo ottavo di regno.

965 212 Caracalla e Geta. Caracalla, e Geta sono riconosciuti imperatori dall'esercito, prima di giungere a Roma. Il loro odio scambievole non tarda a manifestarsi in un modo atroce. Volendo il primo regnar solo, entra con alcuni banditi nell' appartamento di Geta, e l' uccide tra le braccia della propria madre. Divenuto per questo delitto, solo padrone dell' impero, supera in crudeltà Domiziano e Nerone.

La sua tirannia muove ad ira Macrino comandante le truppe nella Mesopotamia. Costui per ucciderlo si serve di Marziale uomo di una forza sorprendente, e centurione delle guardie. Mentre Caracalla esce da Edessa per andare a Carra, i congiurati nel vederlo divergere dalla strada accompagnato solo da uno schiavo, Marziale coglie l'istante in cui va per montare a cavallo, e col pretesto di aiutarlo gl'immerge un pugnale nel seno. Concorrono alle sue grida i soldati, e ne vendicano la morte trucidando Marziale. Egli non aveva regnato che sei anni.

Tutti i voti si accordano per Macrino. I pretoriani lo proclamano Imperatore, e danno il titolo di Cesare a suo figlio di nome Diadumeno. Il senato conferma l'elezione. In odio alla memoria di Caracalla i senatori ne fanno abbattere le statue, ma per tema de'pretoriani sono obbligati ad annoverare fra gli Dei colui, che avrebbero voluto cancellare dalla lista degli uomini. 971 218 Macrino.

Macrino è obbligato a combattere contro gl'intrighi dell'artificiosa Mesa, nonna di Eliogabalo che sale poscia sul trono. I suoi raggiri, e la vigorosa disciplina da lui sostenuta, lo rovinano. Vinto da alcune legioni ammutinate, fugge verso Calcedonia, ove è ucciso da'rivoltosi, insieme col figlio. Egli aveva regnato due mesi.

Obbligati a sottomettersi alla scelta della soldatesca, i senatori ed i cittadini veggono salire sul trono Eliogabalo in età di quattordici anni. La sua vita, abbenchè breve, presenta un mescuglio di mollezze, di libertinaggio e di stravaganze. Nello spazio di quattro anni sposa sei mogli, e tutte le ripudia. È sì trasportato per il bel sesso che un giorno conduce sua madre in senato, e chiede che ella sempre assistesse alle deliberazioni d'importanza. Fa fabbricare un palazzo senatorio per le donne, preseduto dalla stessa sua madre, ed ordina per esse una special foggia di abito, e delle distinzioni. Le discussioni di questo singolare congresso han per oggetto la moda e le differenti muliebri formalità. Folle, e crudele spinge tant'oltre la sua insana ferocia, che volendo consultare l'avvenire nelle viscere de' giovanetti, fa scannare la più bella gioventù d'Italia per questa esecranda superstizione. Eliogabalo.

Eliogabalo è ucciso da'soldati ribellati, che inseguendolo ne'suoi appartamenti il trovano appiattato in un cesto. Dopo di averlo strascinato per le pubbliche strade caricandolo di amare invettive, lo uccidono e lo gettano nel Tevere. Tale è il suo fine nell'anno 18 dell'età sua, ed al quarto di regno.

Questo mostro insensato ha per successore Alessandro Severo, che senza verun ostacolo sale sul trono. Il senato 975 222 Alessandro Severo.

costante nelle adulazioni, vuol dargli nuovi titoli; ma egli ha la modestia di ricusarli. Severo accoppia la massima umanità colla più rigorosa giustizia. Amante dei buoni, è inflessibile contro i malvagi. I suoi talenti corrispondono alle sue virtù. Eccellente geometra, musico, versato nella pittura e nella scultura; ha pochi rivali nella poesia. I suoi talenti, ed il suo discernimento sono tali, che sebbene avesse appena sedici anni, vien considerato come un' uomo savio e provetto.

Le prime sue cure sono di riformare gli abusi. Nel numero dei suoi consiglieri vi è ancora sua madre Mammea donna insigne per virtù, e talenti, e per l' uso che fa del suo potere assicurando al figlio l' affetto sincero de' sudditi, ed a questi un' esatta amministrazione della giustizia. Tra i suoi principali ministri di stato v' ha Ulpiano famoso giureconsulto, ed il Senatore Sabino, chiamato il Catone del suo tempo. Simile a Tito non passa giorno senza concedere qualche beneficio. La sua clemenza si esterna ancora ai cristiani, trattati dal precedente governo con una barbarie indicibile. In una quistione tra loro ed il corpo de' cuochi e dei vinai sopra un pezzo di suolo pubblico, decide la disputa col seguente rescritto: *egli è meglio lasciare un tal luogo perchè Dio vi si adori di qualche modo, che porlo in uso per l' ubbriachezza e l' intemperanza.*

Alessandro non è meno assiduo in guerra che in pace. Minacciato l' impero da ogni parte, egli fa fronte al nemico dovunque l' invasione si manifesta più formidabile. La prima spedizione che intraprende è contro i Parti ed i Persiani. La sua regolarità e disciplina son cose ignote alla licenziosa soldatesca. Il suo campo rassomiglia ad una ben regolata città. I Persiani sono sconfitti con grande strage. Avendo preso la città di Ctesifonte e di Babilonia, di nuovo l' impero romano ritorna ai primieri confini.

Verso l' anno decimoterzo del suo regno molti sciami di barbari passano il Danubio ed il Reno, e spargono il terrore per tutta l' Italia. L' imperatore, sempre pronto a sacrificarsi per la salvezza del popolo, marcia in persona ed arresta il torrente. Ma il corso delle sue vittorie vien impedito da un ammutinamento de' propri soldati. Le legioni accampate presso Magonza, stranamente corrotte sotto Eliogabalo, ed avvezze ad ogni genere di rapine, si rivoltano altamente, lagnandosi di essere governate da una donna avara e da un fanciullo pusillanime. Massimino vecchio ed esperto comandante fomenta la sedizione, ed infiamma la soldatesca. Finalmente costui invia un giustiziere alla tenda imperiale che recide la testa al principe; e poco dopo alla 988 235
madre, di già instrutta dal celebre Origene della dottrina Massimino.
di G. Cristo. Ei muore di 29 anni, dopo un prospero regno di 13 e nove giorni.

Massimino Trace di origine, di nascita oscura, di straordinario carattere, dotato di una forza incomparabile, e di figura gigantesca, si appalesa per uno de' mostri più grandi che abbiano mai contaminato il trono. Inaccessibile al timore, prendesi giuoco di quello degli altri.

Ma le sue crudeltà non apportano verun ritardo alle operazioni militari, ch' egli prosegue con un coraggio degno di un principe migliore. Vince molte volte i Germani, porta il ferro ed il fuoco nel loro paese, e forma il progetto di soggiogare le nazioni del Nord di Europa. Per affezionarsi maggiormente le truppe accresce la loro paga. Educato alla maniera de' barbari, abbenchè capo dell' armata, combatte sempre da soldato.

Volendo praticare anche in Affrica le sue autorità; le legioni in vece di obbedire, alzano lo stendardo della ribellione, e dichiarano il proconsole Gordiano insieme col figlio Imperatori. Ma costoro sono miseramente uccisi dal governatore di Numidia partigiano di Massimino.

Le tirannie di questo Imperatore eccitano molte, ma vane cospirazioni. Finalmente i soldati rifiniti dalla fatica e in preda alla fame, udendo parlare di rivoluzione da tutte le parti, risolvono di uccidere il mostro per metter fine a' loro mali. Massimino è trucidato dalle sue stesse guardie mentre dorme nella sua tenda insieme col figlio da lui associato all' impero, dopo un regno di circa tre anni, e nel sessantesimo quinto della sua vita. Il suo corpo è gettato a' cani, ed agli uccelli 991 238
di rapina. Pupieno e Bal-
Pupieno e Balbino prendono per qualche tempo le bino.

Anni di Rom. Di G.

AVVENIMENTI

redini dell'impero senza veruna opposizione. Ma non essendo d'accordo tra loro i pretoriani, entrano nel palazzo, li assalgono, li strascinano al campo, gli uccidono e ne lasciano i cadaveri nella strada, come un terribile esempio della loro sedizione.

Gordiano. In mezzo a questo sconvolgimento i sediziosi incontrano a caso Gordiano nipote di quello che era stato ucciso in Affrica, e senza indugio lo dichiarano Imperatore. Le virtù di questo principe a sedici anni, par che supplissero al difetto di esperienza. La sua mira principale è quella di riunire i membri del governo tra loro divisi, e riconciliare insieme i soldati ed i cittadini. Dotto e virtuoso, possiede una libreria di 62mila volumi. Ha tanto rispetto per Misiteo suo precettore, che ne sposa la figlia, e si prevale del senno e della mano di lui con molto vantaggio, creandolo prefetto pretoriano. Ma colla morte di costui, avvelenato (come si suppone) dall'Arabo Filippo, cade ancora la fortuna di Gordiano. L'armata al solito incomincia a mormorare, Filippo ne fomenta i lamenti, diviene dapprima il collega di Gordiano, e di poi tutta ne usurpa l'autorità.
997 244 Filippo l'Arabo. Finalmente vedendosi in istato di eseguire il meditato delitto, fa uccidere Gordiano, che muore in età di 22 anni, dopo un prospero regno di circa sei.

Filippo è riconosciuto Imperatore dall'armata. Si associa il proprio figlio in età di sei anni, e per rendere stabile la sua autorità nell'interno, fa la pace coi Persiani. Le sue truppe non indugiano a rivoltarsi in favore di Decio loro generale. A Filippo vien troncata la testa da una delle proprie guardie. Egli muore nell'
1002 249 anno 45 della sua età, dopo un regno di cinque anni.

Decio. Di unanime consenso Decio è riconosciuto per successore di Filippo. La sua saviezza, e la sua attività par che trattenessero i progressi della caduta dell'impero. Il senato giudica tanto favorevolmente del suo merito, che lo dichiara eguale a Traiano.

L'eterne dispute nell'impero tra i pagani ed i cristiani già divenuti la parte maggiore dei cittadini, ad onta delle più barbare carneficine, e le frequenti invasioni de' barbari, indeboliscono il governo senza rimedio. Decio portatosi in persona a rispingere i Goti, in una imboscata vedendo il suo figlio trafitto da un dardo, e messo in rotta l'esercito; sprona il cavallo, e corre ad attuffarsi in una palude ove resta sommerso senza più comparire, e termina la sua carriera in età di
50 anni dopo un breve regno di soli due, e sei mesi. 1004 251

Gallo. Gallo che aveva tradita l'armata romana, e fatto incappar Decio nella imboscata ha destrezza bastante per farsi dichiarare Imperatore dai superstiti della sconfitta. Egli sale al trono in età di 45 anni. Questo Imperatore è il primo a comprare una pace disonorevole. In vece di reprimere i Goti, acconsente di pagare loro annualmente una somma considerabile di danaro. Insensibile alle pubbliche calamità, si abbandona ad ogni genere di dissolutezze. I pagani hanno la facoltà di perseguitare i cristiani in tutte le parti dello stato.

A questi disastri succede una peste spaventevole, il cui furore dura per molti anni in una maniera inaudita.
Emiliano. Insorge quindi una guerra civile tra Gallo ed il suo generale Emiliano, il quale avendo riportata una vittoria contro i Goti, è dall'armata vittoriosa proclamato Imperatore. A questa nuova Gallo uscendo dal suo letargo si prepara a resistere al rivale; ma è ucciso col suo figlio da Emiliano in una battaglia nella Mesia. Ei muore di 47 anni, dopo un regno di due e quattro mesi.

Il senato ricusa di riconoscere le pretensioni di Emiliano, l'armata stazionata presso le Alpi sceglie per Im- 1007 254
Valeriano. peratore Valeriano suo capo. Questo nuovo Cesare determina di riformare lo stato, e mostra un carattere, che annunzia intelligenza e coraggio. Ma ogni riforma divien quasi impossibile. I Persiani comandati da Sapore loro Re, prendono lo sventurato Valeriano sul punto, in cui va per attaccarli. Suo figlio Gallieno, avendo promesso di vendicare l'insulto fatto al padre, vien
Gallieno. eletto Imperatore all'età di 41 anni.

Grandi crudeltà sono esercitate sopra l'infelice Valeriano. Sapore spinge tant'oltre la sua barbarie che sen serve come di suppediano per montare a cavallo. Egli aggiungendo la derisione alla crudeltà, pretende che l'atteggiamento dell'Imperatore avvilito a queste indegne funzioni, fosse il migliore, che potesse darsi alla statua da ergersi in onore della sua vittoria. Tali

ingiurie continuano per sett'anni, e finiscono colla morte di Valeriano, che il crudele Sapore fa scorticar vivo, dopo avergli fatto cavar gli occhi.

Morto Valeriano, Gallieno suo figlio lungi di corrispondere alle sue promesse, preferisce lo splendore alle cure dell'impero, e dopo aver vinto Ingenuo, che aveva preso il titolo d'Imperatore, si riposa come se fosse stanco di conquistare, e si abbandona alla mollezza ed all'ozio. In questo tempo veggonsi molti pretendenti conosciuti sotto il nome di 30 Tiranni, i quali si disputano l'impero, ed aggiungono le sciagure di una guerra civile alle pubbliche calamità. In questa circostanza Gallieno, tuttocchè dapprima sembrasse insensibile, finalmente per la sua propria sicurezza è costretto a mettersi in campagna, ed a condurre un'armata all'assedio di Milano, di cui erasi impadronito uno de' trenta usurpatori. Quivi è ucciso da uno de'suoi soldati in conseguenza di una congiura tramatagli da Marziano suo generale.

1021 268 Claudio II. Flavio Claudio è accettato con gioia da tutti gli ordini dello stato, e confermato dal senato e dal popolo. Ugualmente ragguardevole per la sua condotta, che pel suo valore, egli aveva servito con distinzione contro i barbari presso Sirmio in Pannonia. Il suo regno è di brevissima durata. Preso da una febbre pestilenziale, muore con universale cordoglio. Moderato come Augusto, valoroso come Traiano, virtuoso come Antonino, diviene una perdita irreparabile per l'impero.

1023 270 Aureliano. Dopo Claudio regna Aureliano. Questo imperatore è tosto liberato da Quintilio fratello di Claudio, che un corpo di truppa aveva pure proclamato Imperatore. I barbari ancor terribili, malgrado le loro sconfitte, lo battono ne' contorni di Piacenza. Ei si vendica prontamente con tre vittorie seguite dalla pace. Roma aveva tremato, egli vi ristabilisce la calma. Indi si accinge a rialzarne le mura, fortificarla e ad ampliarne il recinto. La guerra contro Zenobia Regina di Palmira lo chiama in Oriente.

Questa ambiziosa eroina, rinomata per virtù, bellezza, fortuna, talenti, e sventure, vedendosi padrone dell'Egitto, della Cappadocia, della Bitinia, ed animata dal suo coraggio mira al Romano impero. L'intrepido Aureliano la scaccia d'Antiochia, sconfigge il suo esercito ad Emesa, la insegue e l'assedia in Palmira. Questa forte e magnifica città dopo un'ostinata difesa, minacciata finalmente da carestia, cede a' Romani. Zenobia nel fuggire è presa sulle sponde dell'Eufrate, e condotta innanzi ad Aureliano. Rimproverata da costui di aver colla sua tracotanza insultato i Romani, gli dice: *Riconosco voi Imperatore, che sapete vincere. Gallieno, ed i suoi pari non sonomi sembrati degni di un tal nome.* Valeriano le accorda la vita, ma macchia la sua gloria con far uccidere il celebre Longino precettore della Regina, ed apologista delle di lei rare qualità.

Tetrico uno de' 30 usurpatori, gettasi anche egli in braccio di Aureliano, ed in tal modo l'impero cessa di essere smembrato.

Magnifico è il trionfo del vincitore. Zenobia, Tetrico si distinguono fra gli schiavi. Entrambi son trattati con umanità. Egli accorda a Zenobia tante terre ed una rendita tale da potersi mantenere quasi col primiero splendore. Le sue severità cagionano alla fine la propria rovina. Mnesteo suo primo segretario, essendo stato minacciato per qualche fallo commesso, forma una congiura contro Aureliano, e nel suo passaggio da Eraclea in Tracia, è ucciso a Bizanzio da congiurati. Questo principe muore all'età di 60 anni, dopo averne regnato cinque circa.

Poco dopo il senato sceglie Tacito per imperatore, uomo di gran merito, ed in età di 72 anni, il suo regno 1028 275 Tacito.
dolce e giusto è di breve durata.

Amico delle lettere e degli uomini benemeriti della loro patria, onora specialmente le opere dello storico celebre del suo stesso nome (Tacito) ponendole a spese comuni in tutte le pubbliche librerie dell'Impero. Tacito muore nel termine di sei mesi, mentre trovasi marciando contro i Persiani e gli Sciti, che si erano impadroniti delle provincie dell'Oriente.

Alla sua morte tutta l'armata proclama imperatore Probo. Nato questi da una famiglia nobile, ed alleva- 1029 276 Probo
to negli accampamenti, tosto distinguesi per coraggio ed

AVVENIMENTI

attività, e mostrasi il solo capace di opporsi alle frequenti invasioni che minacciano l'impero. Ma i soldati stanchi per le fatiche, e pel rigore della disciplina l'uccidono dopo un regno di sei anni e quattro mesi. Ma in segno della loro stima gl'innalzano un monumento con una onorevole iscrizione.

1035 282 Caro, Numeriano, e Carino.

Marco-Aurelio-Caro prefetto pretoriano viene scelto dall'armata a succedergli. Per corroborare la sua autorità si associa all'impero i suoi due figli Carino e Numeriano. Perfido il primo, il secondo si fa distinguere per virtù e coraggio. Poco dopo la sua elevazione, Caro muore nella sua tenda colpito da un fulmine.

L'oppressione in cui cade Numeriano, il più giovane de'due fratelli per la morte del padre stimola l'ambizione di Apro suo suocero, che crede poter aspirare all'impero senza grave pericolo. Egli fa trucidare da un sicario l'Imperatore, mentre trovasi viaggiando in lettiga, e ne cela per qualche tempo la morte. Svelatasi

1037 284 Diocleziano. Massimiano.

tale perfidia, si solleva un grido generale nell'armata. In mezzo a questo tumulto Diocleziano guerriero di fortuna e di bassa stirpe vien eletto Imperatore, ed uccide Apro di propria mano.

Mentre Diocleziano con poco successo fa la guerra a Carino per rendersi solo padrone dell'impero, una congiura lo libera da questo rivale. Indi recasi in Roma dove si fa ammirare per la sua clemenza. Egli associa Massimiano all'impero, che quantunque di nascita oscura, vanta un merito simile al suo. I due principi per qualche tempo governano insieme, ma vedendo l'impero minacciato da tutte le parti, Diocleziano per difenderlo, va a stabilirsi in Nicomedia, e Massimiano in Milano, che preferisce a Roma perchè trova questa città più opportuna a'suoi disegni.

Moltiplicandosi ogni giorno le invasioni de'barbari, e sdegnando Diocleziano di affidare il comando delle armate a generali divenuti per sistema usurpatori, associa ancora all'impero Galerio, e Costanzo col nome di Cesari. Perfido e crudele il primo non conosce altra virtù che il valore; intelligente e religioso Costanzo accoppia le virtù militari ad una probità che lo distingue in un secolo di corruzione. Eglino sono obbligati a ripudiare le proprie mogli per isposar le figlie degl'Imperatori. Costanzo, a suo malgrado, abbandona la virtuosa Elena madre di Costantino (poscia cognominato il grande) e dà la mano a Teodora nuora di Massimiano; Galerio sposa Valeria figlia di Diocleziano.

L'impero è diviso in quattro dipartizioni. A Galerio tocca in sorte l'Illirio, la Tracia, la Macedonia, e la Siria; più fortunate la Gallia, la Spagna, e la Granbrettagna cadono sotto la dominazione del virtuoso Costanzo. Massimiano ritiene per se l'Italia, e l'Affrica. Diocleziano l'Asia minore e l'Egitto.

Queste misure, mentre contengono gli stranieri colle armi, il popolo colle leggi, i generali con l'autorità, danno l'ultimo colpo alla maestà Romana. Più non si consultano i magistrati; i soldati per la maggior parte barbari di origine scorgonsi convertiti in masnadieri, i senatori in cortigiani, i cittadini in ischiavi. Non veggonsi più gl'Imperatori, distinti dal solo manto di porpora, mischiarsi tra il popolo come cittadini, fra gli uffiziali come compagni d'armi, giudicar da pretori, comandare da generali, amministrar la giustizia da consoli. Tutto cangia sotto di questo Imperatore. La sua regia, emula di quelle de'Re di Oriente è piena di eunuchi e di schiavi; l'adito ne vien difeso da una guardia interna. Il principe chiama sudditi i cittadini, e li obbliga a nominarlo padrone e signore. Inaccessibile e quasi invisibile al par di Dio, di cui osa assumere il nome, non v'ha altra legge per lui che quella di ubbidire. La superba Roma vedesi anch'ella spregiata; Milano, e Nicomedia divengono le sue rivali.

Costanzo assale e batte nella Batavia i Franchi ed i Brettoni, e dopo sanguinose battaglie incalza i Germani, gli Eruli, i Borgognoni ed i Vandali fino alle rive del Veser. Sottomette la Brettagna, e dopo di aver assicurata la tranquillità delle sue provincie, si consacra alla felicità de' popoli. Massimiano intanto libera l'Italia dall'usurpatore Giuliano che col titolo d'Imperatore si era fortificato ne' monti della Liguria; ma più tiranno del vinto, abusa del pretesto di questa ribellione

per isfamare la sua vendetta e cupidigia. Porta le armi nell' Affrica, sottomette i Mori, e li costringe a ritirarsi nelle loro native montagne.

Diocleziano sottrae l' Egitto dall' usurpatore Achilleo, smantella le città di Busiride e di Cofto, ed abbandona al saccheggio Alessandria. Indi ritorna nella Tracia, ove Galerio si era segnalato con molte vittorie. Cacciano insieme i Sarmati ed i Goti, e si rivolgono in fine a danno de' Persiani.

Galerio spedito per questa guerra commette i medesimi errori di Crasso e di Antonio, e soffre le stesse sventure. Acerbamente rimproverato da Diocleziano, entra in Persia dalla parte dell' Armenia, e con una battaglia decisiva si rende padrone del campo, e della famiglia reale; sparge molto sangue, rispettando solo l' onore delle principesse ad imitazione di Alessandro. Questa vittoria è seguita da una pace che dura quarant' anni, rimanendo il Tigri per confine delle due potenze.

Galerio onorato col nome di Partico, di Persico, di Armenico, ed insuperbito per aver fatto le vendette di Valeriano, recasi in Nicomedia per indurre Diocleziano a distruggere il Cristianesimo, di cui fin dall' infanzia, al pari di Massimiano erasi mostrato spietato nemico. Diocleziano vi condiscende a viva forza, contentandosi di proibire soltanto di professare la religione cristiana. Galerio non contento di tale moderazione, fa appiccare il fuoco alla Regia; e dandone la colpa ai cristiani ottiene con questo mezzo il decreto della loro persecuzione, la più crudele di quante mai la cristiana religione ne aveva sofferte. L' imperatrice Prisca, e sua figlia Valeria, perchè cristiane, sono anche obbligate a sacrificare a' falsi Dei. Tale spaventevole editto macchia di sangue tutto l' impero, tranne le Gallie, la Spagna, e la Granbrettagna, dove Costanzo tuttochè avesse fatto pubblicare la crudelissima legge, anzichè far perire alcuno, promove alle cariche della sua corte quei cristiani, che avevano dimostrato maggior costanza nella fede; dicendo che: *chi è fedele a Dio, lo è ancora al proprio principe.*

Diocleziano nell' anno ventesimo del suo regno, vedendo tutti caduti gli usurpatori; libere le provincie da barbari, domata la Persia, e dopo aver ceduto agli Etiopi un territorio del Basso-Egitto, affidandone loro la difesa, forma una lunga catena di fortezze sul Tigri, sulle coste del Bosforo, lungo le sponde del Danubio, e del Reno, e recasi finalmente in Roma con Massimiano per godersi l' onore di un magnifico e ben meritato trionfo; spettacolo che per l' ultima volta si offre agli occhi de' Romani, e che pel corso di 1000 anni era stato lo scopo della più nobile ambizione, la face della gloria, ed il guiderdone degli eroi. Le spoglie della Persia, ed i ritratti delle sue principesse che l' adornano, sembrano placare l' ombra dolente dell' infelice Valeriano.

Disgustato di Roma, Diocleziano nel ritornare in Nicomedia, è colpito per istrada da malattia, che lo riduce allo stato di non essere più conosciuto. Sazio di grandezze, rifinito dalle fatiche, disgustato degli uomini prende la risoluzione di rinunziare al potere supremo, e godere la soavità della vita privata. Massimiano forzato a far lo stesso, Costanzo e Galerio ricevono il titolo di Augusti, e mentre ognuno si aspetta di veder nominati Cesari Massenzio e Costantino figli de' due nuovi Imperatori, Galerio temendo i feroci vizi del primo e le virtù del secondo, ottiene dall' infastidito Diocleziano la nomina di altri due Cesari, e lo induce a concedere questo titolo al suo nipote Massimino Daza ed a Severo generale attaccato alla sua fortuna, sì poco noto, che il popolo sotto questo cognome lo crede Costantino. Date tali disposizioni, si ritira Diocleziano in Salona di Dalmazia. Per l' abdicazione di Diocleziano par che l' impero dipenda dal volere del feroce Galerio per essere i due Cesari sue creature, e Massimiano da gravi malanni minacciato della vita. Galerio non ha altro ostacolo per esser solo padrone dell' impero chè Costantino, di già allontanato dal trono dalla politica di Diocleziano; cui aveva pur creduto toglierli il dritto a regnar con aver obbligato Costanzo a ripudiare Elena madre di lui.

1057 304 Costanzo Cloro, e Galerio augusti.

Costantino, Severo, Massenzio, Licinio, Massimino Daza.

Trovandosi il giovane Principe ritenuto quasi in ostaggio dallo stesso Galerio in Nicomedia, invano è richiamato dal padre negli ultimi momenti di sua vita. Avve-

AVVENIMENTI

dutosi finalmente dalla sua pericolosa situazione, s'invola ai perfidi disegni di Galerio, e si parte inosservato. Per non farsi raggiungere, ordina di uccidersi tutti i cavalli, che trova nelle poste lungo il suo cammino. Arrivato nelle Gallie, segue il padre nella spedizione in Brettagna contro i Pitti, dove in preferenza degli altri fratelli è nominato solo padrone degli stati paterni. Quivi dopo aver raccolto gli ultimi sospiri di lui, è obbligato dalle armate a prendere il titolo d'Imperatore.

Non accetta Galerio la sua elezione, ed in vece di lui associa Severo all'impero non rilasciando a Costantino che il titolo di Cesare. La dissimulazione di quest'ultimo inorgoglisce Galerio, che rendesi sempre più crudele, mentre il suo rivale attende a sublimare la propria fama con nuove geste contro i barbari.

Galerio e Severo, pe' loro eccessi son detestati da Romani. Massimiano informato di tali divisamenti e stanco della vita privata, volendo riprendere la porpora invia suo figlio Massenzio in Roma per eccitare gli animi già disposti alla rivoluzione. Massenzio è quivi proclamato Imperatore, ma riconoscendosi inabile a sostenere il peso del trono, invita il vecchio suo padre per guidare le armate contro Severo, che s'avanza di già dall'Illirico per detronizzarlo. Massimiano accorre, batte le armate di Severo, e lo assedia in Ravenna. Il vincitore oscura la sua vittoria con un infame artifizio. Promette a Severo un ritiro onorevole; il credulo Principe si arrende, ed è miseramente assassinato.

Irritato Galerio per siffatta perfidia sostituisce a Severo un altro Cesare in persona di Licinio esperto capitano, ed a lui attaccato per una gran conformità di orgoglio, di crudeltà, e di vizi. Sbarca in Italia con un piccolo esercito; ma Roma risorta dal suo letargo gli resiste valorosamente, e l'obbliga a ritornare in Oriente.

In questa sanguinosa lotta, Costantino assodatosi nel potere si dichiara per Massimiano con isposar Fausta sua figliuola, e gli promette di riconoscerlo per Imperatore, quando Galerio gli confermasse il possedimento di Roma e di Italia.

Nuova divisione dell'impero.

Dopo la ritirata di Galerio, vedesi l'impero in mano a sei Imperatori. Massimino regna in Affrica, Massimiano e Massenzio in Italia; Licinio nella Grecia, nella Tracia, nell'Illirico; Galerio nell'Asia, e Costantino nelle Gallie, nella Brettagna, e nella Spagna.

Libero Massenzio da ogni inquietudine per le vittorie del padre, e volendo regnar solo, cerca scuoterne il giogo. Favorito da un partito preponderante, Massimiano si vede costretto a fuggire nelle Gallie, dove è cortesemente accolto da Costantino, che passa rischio di divenir vittima del suo ospite ambizioso ed ingrato. Il perfido Massimiano volendo togliergli il trono e la vita sollecita Fausta a rimanere la notte, aperto l'appartamento dello sposo, e le appalesa l'iniquo disegno di volerlo trafiggere nel letto. Fausta non sa risolversi a divenir complice di sì enorme attentato; ne informa Costantino, che volendo far consumare il delitto mette uno schiavo nel letto, rimanendosi egli appiattato per esserne spettatore. Nel buio della notte, il barbaro principe armato di stile s'innoltra nell'appartamento, trafigge con più colpi lo schiavo, ed esclama: *è morto il mio nemico, eccomi padrone dell'impero.* A queste parole comparisce Costantino; lo atterra con uno sguardo minaccioso, e tosto lo fa condannare a morte.

Massenzio che avea tradito, e detronizzato il padre, baldanzosamente dichiara volerne vendicare la morte, ma il senato ed il popolo, stanchi di soffrire i suoi eccessi, eransi di già diretti a Costantino, onde esser liberati da questo mostro.

L'occasione non è che troppo favorevole. Galerio avea terminato i suoi giorni tra crudeli tormenti, e Licinio, e Massimino intenti a disputarsi l'impero dell'Asia, non possono rivolgere contro il loro competitore le armate di Oriente.

Costantino avendo debellati i barbari, marcia con una armata di 100mila uomini, passa il monte Cenisio, prende Susa, e Milano, e la Lombardia lo riconosce come suo liberatore. Massenzio intanto, avendo spedito Pompeiano a difendere l'Italia con un'esercito di 180mila uomini, si tien rinchiuso in Roma.

Croce miracolosa.

Mentre Costantino trovasi occupato un giorno, a riflettere sulle umane vicende, e su i pericoli della sua

MEMORABILI.

spedizione contro la capitale del mondo, e persuaso non poter vincere senza l'aiuto del cielo, ne invoca il soccorso, e la protezione. Verso il tramontar del sole, distingue nel cielo due colonne di vivissima luce a guisa di croce sulle quali legge scritto. *Con questa sii vincitore.* Tale meravigliosa apparizione lo riempie di stupore, del pari che tutto il suo esercito. Altre visioni, che dopo questo prodigio ha nel corso della notte accrescono il suo coraggio. Il giorno appresso fa costruire uno stendardo reale con l'istessa impronta della celeste visione, e comanda che nelle sue guerre precedesse le armate, come un segnale della protezione divina. Avendo di poi consultato i principali maestri del cristianesimo, ne professa solennemente la religione.

Proseguendo indi il cammino, incontra presso Verona l'esercito di Pompeiano, che batte e mette in fuga. Giunto poscia sotto Roma, trova Massenzio che con un' armata di 170mila fanti e 18mila cavalli lo attende sul

1065 312 Disfatta di Massenzio.

Tevere. Quivi impegnasi una sanguinosa battaglia. La cavalleria di Massenzio è messa in rotta; e la vittoria si decide pel suo rivale. Rottosi il ponte, Massenzio istesso si annega nel fiume. Nel giorno seguente i Romani aprendo le porte al vincitore, Costantino è ricevuto in trionfo.

L'infaticabile Imperatore ripara a' mali di dieci anni di tirannia. Richiama gli esuli. I proscritti rientrano nel possesso de' loro beni. Severo solamente con i pretoriani cassa questa truppa avida e sediziosa.

Va a Milano, dove trova Licinio cui dà in moglie Costanza sua sorella, e formano insieme editti favorevoli a' cristiani, restituendo loro le chiese, e gli averi confiscati nelle persecuzioni. Massimino che comanda tutto l'Oriente, mal soffrendo la protezione da Licinio accordata alla religione cristiana ad imitazione di Costantino, raduna un forte esercito, invade i dominii del suo rivale e s'impadronisce di Bizanzio e di Eraclea. L'intrepido Licinio marcia incontanente contro di lui, ed in due battaglie lo vince e l'obbliga a fuggire in Cilicia, dove si avvelena all'avvicinamento del vincitore.

Feroce Licinio più del suo nemico, fa un uso crudele della vittoria: manda a morte la famiglia di Massimino, e nè anche risparmia la vita di Valeria e di Prisca, figlia questa, moglie l'altra di Diocleziano.

Sgombro così l'impero da' tiranni, ubbidisce a due soli Imperatori Costantino, e Licinio; ma ben tosto gli stessi motivi che li avevano riuniti, li dividono. Costantino chiede una nuova divisione di stati; Licinio la ricusa. Una formidabile giornata campale presso Sirmio in Pannonia decide della sorte dell'impero.

Vinto Licinio, si ricovera in Adrianopoli, dove raduna nuove forze, per attendere il nemico. I due eserciti si azzuffano; il conflitto è ostinato. Licinio si sottomette alle condizioni dettategli dal suo rivale, ritenendo per se solamente l'Asia e l'Egitto. Una nuova persecuzione che esercita contro i cristiani, gli richiama sopra nuovamente le armi di Costantino. Vari combattimenti han luogo per terra e per mare. Licinio è sconfitto. Temendo di cadere nelle mani del vincitore, ne implora la clemenza e domanda la vita, rinunziando ad ogni pretensione sopra l'impero.

Le lagrime di Costanza sua moglie sono efficaci ad intenerire Costantino, il quale nei primi istanti risparmia i giorni del cognato, ma poco dopo per frivoli pretesti deturpa il suo nome con dargli la morte, e resta così riunito sotto le leggi di un principe solo, tutto l'impero Romano.

Il riposo di Costantino è più operoso, e più utile alla di lui gloria che la vita militare. Colle armi alla mano aveva fatto conquiste, ma divenuto pacifico signore dell'impero, cangia il governo, le leggi, la religione. Ricomparisce in Roma la giustizia, la tolleranza, il rispetto per le leggi. Costantino solo.

I primi dieci anni del suo regno erano stati quelli di un gran Monarca. Ma quando padrone dell'impero vedesi libero da competitori, il suo zelo per la religione, cui attribuisce la propria fortuna, non ha più regola, e la passione di comandare ricusa ogni confine. Egli sostiene la verità colle armi dell'errore e della violenza, e nel prescrivere tutte le pratiche della religione cristiana, ne altera la purità introducendovi il lusso e l'ambizione. Tutto il mondo cangia di natura, interessi, costumi.

AVVENIMENTI

opinione, linguaggio. Le dispute teologiche tengon luogo a quelle de' pubblici affari, e l' autorità non più nella terra, ma si cerca nel cielo.

Costantino, abbenchè padrone del Mondo, non riconoscesi libero in Roma, antico santuario della libertà, in quel senato le cui pareti avevano inteso la voce di Catone, in quel Foro che sembragli risuonar tuttavia della facondia repubblicana di Tullio, della temerità democratica de' Gracchi, della faziosa insolenza di Mario.

L' orgoglio de' grandi, la familiarità della plebe non possono accordarsi coll' alterigia d' un padrone, che vuol regnare alla foggia de' Re di Persia. Risoluto Costantino a creare un nuovo impero, vuol fondare una nuova capitale.

Un avvenimento funesto oscura il suo nome, ed accelera l'esecuzione del concepito disegno. Gelosa l' imperatrice Fausta del merito del giovane Cesare Crispo, figlio di suo marito e di Minervina, e sperando di far la fortuna de' suoi figliuoli, pensa a liberarli da un rivale. Accusa Crispo d' averla sollecitata ad amori incestuosi, e Costantino senza esame condanna il figlio al supplizio.

Dopo qualche tempo, la virtuosa Elena madre dell' Imperatore, benchè tardi, risveglia in lui il rimorso ed il pentimento, provandogli l' innocenza di Crispo. In questa circostanza, alcuni amici del principe sì ingiustamente condannato, accusano d' adulterio Fausta: e Costantino senza cercare le prove del delitto, la sacrifica all' ombra del figlio.

Questi due misfatti gli eccitano contro la pubblica indignazione. Il popolo devoto all' antico culto, detesta il protettore de' cristiani, e lo insulta pubblicamente paragonandolo a Nerone. Per queste offese diviene ancor più insopportabile il soggiorno di Roma per Costantino.

Avea sulle prime divisato di condurre i Romani al luogo della lor culla, fissandone la capitale su le rovine di Troia; ma il sito di Bizanzio più opportuno alle sue mire, lo determina a presceglierlo. Fissa quivi la sede dell' impero. Bizanzio di cui aveva gettate le fondamenta, e cangiato il nome in quello di Costantinopoli, in poco tempo vedesi coperta di superbi palagi, di basiliche, di monumenti magnifici, popolata da una folla d' abitanti venuti da tutte le parti del mondo, e rigogliosa di tutte le ricchezze versate in Italia da dieci secoli di vittorie.

1081 328 La sede dell' impero è trasferita in Costantinopoli.

Tutti i patrizii e i senatori, che all' antica patria antepongono la fortuna, vengono a formare la corte d' Oriente; ed i navigli dell' Asia, dell' Egitto, e della Sicilia fanno della nuova città l' emporio del commercio di tutto il mondo.

Costantino dopo aver per molti anni gustato il potere assoluto, e una pace non turbata che da interni tumulti della coscienza, espia i trascorsi della sua vita colla penitenza, e muore dopo un regno di trent' anni. Generoso per indole e per politica, spesso erasi mostrato crudele per ambizione. La sua mente e la sua fortuna lo pongono nel novero de' più illustri principi; parecchie sue azioni ne oscurano la gloria (1).

Morte di Costantino.

Dopo la morte di Costantino, l' impero s' inoltra a gran passi nella sua decadenza, e va incontro alla totale rovina. La storia non più rammenta i fasti del popolo Re, ma quelli piuttosto dei suoi vincitori. Costantino col dividere imprudentemente l' impero, nuovi elementi aveva apprestati per la sua distruzione. I barbari prodigiosamente moltiplicati, lo minacciano, e lo invadono per ogni dove. Gl' Imperatori in guerra coi Goti, per la maggior parte, mancano di coraggio, e di prudenza per affrontarli. Costanzo figlio di Costantino, che regna 25 anni si appalesa per un principe pusillanime. Il suo successore Giuliano (soprannominato *l' apostata*, per esser ricaduto nel paganesimo) mostrasi saggio nel governo, coraggioso contro i nemici; ma disonora il suo nome per l' odio che nutre verso i cristiani: Gioviano, e Valentiniano hanno coraggio bastevole per impedire, che l' impero Romano divenisse preda dei suoi nemici. Valentiniano per rispingerli divide il potere con suo fratello Valente, assegnando a costui l' Oriente, e riserbando per se l' Occidente. I due

1090 337 Costanzo.

1114 361 Giuliano Apostata.

1121 364 Valentiniano e Valente.

(1) Nel disegno di trattare in articoli separati le invasioni de' barbari, e la storia del Basso impero, passiamo di volo sopra gli avvenimenti, che dopo la morte di Costantino ebbero luogo fino alla caduta dell' impero Romano in Occidente.

MEMORABILI.

Augusti da prima reprimono i barbari, riportano delle vittorie, ma un avvenimento imprevveduto conduce nuovi nemici per compiere la totale rovina dello stato.

Un numeroso popolo di Selvaggi sotto il nome di Unni e di Alani, sbocca dal Settentrione per precipitarsi sopra l' impero. Eglino dopo aver passato lo stretto incontrano i Goti e li mettono in fuga. Costernati costoro si presentano sulle sponde del Danubiò, e pregano i Romani onde ottenere un ricovero. Questi barbari l' ottengono da Valente che distribuisce loro alcune porzioni di terre nella Tracia; ma lasciandoli mancare de' necessari soccorsi, stimolati dalla fame e dalla disperazione, marciano contro i loro protettori; ed in una terribile battaglia presso Adrianopoli, distruggono la maggior parte dell' armata di Valente, ed egli medesimo cade sotto i loro colpi.

Gl' Imperatori vedendo le armate estremamente indebolite, ricorrono allo strano mezzo di stipendiare un corpo di barbari per opporlo ad un altro. Questo espediente riesce utile negli imminenti pericoli, ma cessato il bisogno, i Romani ben si avveggono esser tanto difficile il liberarsi da' loro nuovi alleati, quanto dagli stessi nemici. Così l' impero non va in rovina per una improvvisa invasione, ma succumbe grado a grado sotto il peso di attacchi per ogni parte ripetuti, La Gallia, la Mesia e la Pannonia sono i primi teatri delle loro devastazioni. Passando indi nella Macedonia, si estendono fino al Norico.

1132 379

Così le possessioni dell' impero giornalmente diminuite, in breve esso non è ridotto che alla sola Italia. Il valore di Teodosio ne ritarda in qualche modo la rovina incominciata sotto Valente, ma dopo la di lui morte, i nemici si avanzano senza ostacolo.

In mezzo a tante calamità, si ricorre ad una numerosa truppa di Goti comandati da Alarico loro Re, e questo mezzo impiegato per arrestare i progressi della decadenza romana, porta il colpo più fatale alla sua distruzione. Il principe de' Goti avvedutosi della debolezza di Arcadio, e di Onorio successore di Teodosio,

1148 395

incapaci di difendere l' impero Romano, ed istigato ancora dagli artificiosi consigli di un certo Rufino, combatte molte volte le armate romane con varia sorte, finalmente volendo eseguire i suoi disegni, passa le Alpi e sbocca con un torrente di barbari in Italia. I timidi abitatori di questa infelice contrada veggono con ispavento devastare da un nemico terribile il loro paese, mentre Onorio geloso solo di conservare la sua dignità, stassene rinchiuso in Ravenna.

Roma è assediata d'Alarico.

Roma per lungo tempo padrona del mondo, vedesi assediata da' barbari feroci, e ridotta alle ultime angustie dalla peste e dalla fame. L' inflessibile Re de' Goti ride alle sue sciagure. Costretti i cittadini dalla necessità raccolgono un immenso tesoro, e comprando il feroce conquistatore, ritardano per poco la loro rovina.

1163 410

Alarico dopo qualche tempo ritorna con un' altra armata, stringe l' assedio con maggior vigore di prima, s' impadronisce della città, e tranne le chiese, tutto è messo a ruba ed a sacco.

I Vandali saccheggiano Roma.

Ciò ch' era sfuggito ad Alarico in Roma, poco dopo divien preda di Genserico Re de' Vandali. Per 14 giorni la spietata soldatesca devasta questa famosa città. I tesori, il sesso, la religione tutto divien vittima della loro libidine ed avarizia. La capitale dell' Impero, in tal modo per due volte saccheggiata, e l' Italia inondata da barbari venuti sotto differenti denominazioni da' confini dell' Europa, gl' Imperatori di Occidente conservano per qualche tempo il titolo della sovranità senza averne il potere. Distrutta in tal guisa la romana potenza, tutti quelli che prendono il titolo d' Imperatore, si espongono ad una irreparabile rovina. Cessa finalmente l' uso di questo vano titolo colla rinunzia di Augustolo, che è l' ultimo a portare il nome d' Imperatore.

1228 475 Romolo Augustolo.

Odoacre generale degli Eruli prende il nome di Re di tutta l' Italia.

Augustolo finisce i suoi giorni in Campania nella casa di Lucullo, così quel palazzo, il cui lusso aveva altre volte segnalata la prima epoca della decadenza de' costumi, serve d' asilo al principe che per debolezza e viltà lascia sprofondare sotto di se il primo trono del mondo.

Sec. a. G. an. a. G.

VIII. 753 Romolo. 747. Tazio. 715 Numa.
VII. 672 Tullo. 640 Anco. 616 Tarquinio Prisco.
600 ——
VI. 578 Servio Tullio. 534 Tarquinio Sup. Sesto Tar Collat. Lucrezia. Bruto. Orazio Coclite. Muzio Scev. Clelia.
500 ——
V. Coriolano. Cincinnato. Appio Clau. Virginio. Camillo.
400 ——
IV. Manlio Capitolino. Curzio. Valerio Corvo. Manlio Torquato. Fabrizio. Curio Dentato.
300
III. Duillio. Regolo. Fabio Massimo. Minuzio. Paolo Emilio. Varrone. Marcello. Scipione.
Dotti. Livio Andronico. Nevio. Fabio Pittore. Plauto. Ennio.
200 ——
II. Il 2. Scip. Flaminio. I Gracchi. Metello. Mario.
Dotti. L. Accio. Lucilio. Terenzio. Marcantonio Or.
100
I. Silla. Sertorio. Lucullo. Pompeo. Crasso. Catilina. G. Cesare. M. Antonio Catone d'Utica. Bruto Cassio. Lepido. 29 Ottaviano *Imper.* Agrippa. Mecenate.
Dotti. Terenzio Varrone. Lucrezio. Cornelio Nip. Trogo Pompeo. Ortenzio. Cicerone. Sallustio. Virgilio. Manilio. Asinio. Orazio. Ovidio Properzio. Tito Livio. Tibullo. Vitruvio.

Se. d. G. an. di G. ——
I. *Imp.* 14 Tiberio. 37 Caligola. 41 Claudio. 54 Nerone 68. 69. Galba. Ottone. Vitellio. 69. Vespasiano. 79 Tito. 81 Domiziano. 96 Nerva.
Germanico. Corbulone. Virginio Rufo. Britannico.
Dotti. Velleio Patercolo. Fedro. Q. Massimo. Roscio. Seneca. Plinio. Petronio, Marziale. Quintiliano. Lucano. Perseo. Q. Curzio. Tacito. Frontino. ——

Sec. d. G. an. di G.

100
II. *Imp.* 117 Adriano. 138 Antonino Pio.
161 Marco Aurelio, e Lucio Vero. 180 Commodo.
193 Pertinace. Didio. Giuliano. Negro. Albino.
194 Settimio Severo.
Dotti. Giovenale. Plinio il giov. Floro. Aulo Gellio.
200 ——
III. *Imp.* 212 Caracalla, e Geta. 218 Macrino. Eliogabalo.
222 Alessandro Sev. 235 Massimiano. I due Gordiani.
238 Pupieno, e Balbino. Gordiano il giovane.
244 Filippo l'Arabo. 249 Decio. 251 Gallo, e Ostiliano. 253 Volusiano. Emiliano. 254 Valeriano. Gallieno. 263 Claudio II. Quintilio. Aureliano.
275 Tacito. Floriano. 276 Probo. 282 Caro, Carino. Numeriano. 284 Diocleziano. Massimiano.
300 ——
IV. *Imp.* 305 Costanzo Cloro. Galerio Armentario. Costantino il grande. Severo. Massenzio. Massimiano. Licinio. Massimino Daza.
337 Costantino il giovane. Costanzo, e Costante.
361 Giuliano apostata. 363 Gioviano.

L' Impero si divide.

——

364 Valentiniano I. in Occidente.	363 Valente in Oriente
375 Graziano. 383 Valentiniano II.	379 Teodosio il grande
395 Onorio.	395 Arcadio.
400 ——	——
V. *Imp.* 424 Valentiniano III.	408 Teodosio II.
455 Petronio. Massimo. Avito.	450 Marciano.
457 Maiorano. 461 Severo III.	
467 Antemio. 472 Olimbrio.	
473 Glicerio. 474 Giulio nipote.	474 Leone e Zenone.
475 Romolo Augustolo.	491 Anastasio I. ec. ec.

——

GOVERNO, E LEGGI.

Non era presso i Romani il governo l'affare di alcuni uomini, e un peso per tutti: ma era la cosa pubblica. Ciascuno vi prendeva eguale impegno, una parte più o meno attiva. Il cittadino sommesso alle leggi che avevano ricevuto il vigore dal di lui consenso, le ubbidiva come sua invenzione, le eseguiva come atti della propria volontà. Il nome di Romano comandava in esso ad ogni suo sentimento, e gli prescriveva tutti i doveri. Pareagli che la repubblica romana fosse la sua famiglia, e la famiglia propria era la seconda; quindi la legge presso questo popolo sorprendente comparisce più forte della natura. Bruto sacrificava senza esitazione la vita del figlio alla salute della patria, da lui riguardata come sua madre. Animato da questi sentimenti, combatteva il cittadino più per la gloria pubblica che per la propria. Tutto in Roma otteneva non solo un rispetto filiale, ma religioso. Quella era la città sacra, fondata da un figlio di Marte. Il Campidoglio veniva da Giove anteposto ad ogni altro soggiorno: gli Dei promettevano a' Romani l' impero del mondo: di loro ordine la ninfa Egeria aveva dettato a Numa le leggi.

Dal doppio vincolo delle istituzioni politiche e del culto pubblico erano essi avvinti in una comunione sola, come un popolo di fratelli affidato alla protezione degli Dei. Nulla s' intraprendeva senza consultare il loro volere, annunciato dal tuono, da' venti e dal volo degli uccelli, ed interpetrato dagli auguri coll' esaminare le viscere delle vittime. Ma per piacere agli Dei, facea mestieri essere virtuosi, giusti, temperanti, intrepidi, e non servire ad altra passione che quella dell' amor della patria. Queste massime sublimi e semplici, politiche e religiose a un tempo, succhiate dall' infanzia col latte della nutrice, infusero ne' Romani, e mantennero per molti secoli una singolare uniformità d' opinioni e d' inclinazioni, una regola immutabile di vita, una pratica costante di coraggio e di virtù, costumi più fermi ed inalterabili delle leggi istesse.

LEGGI.

In quanto alle leggi, sotto i Re non furono che usi introdotti dalle circostanze, ovvero regolamenti proposti dal senato, e confermati nelle assemblee del popolo. In ogni famiglia il padre era giudice de' suoi affari privati. Quelli di ogni città erano in mano di magistrati speciali. Così Roma non ebbe per lungo tempo altri affari da regolare, che quelli della repubblica.

Le leggi essendo chiare, semplici ed in piccol numero, non avevano bisogno d' essere interpetrate; se nondimeno presentavasene il caso, le spiegava il senato e la sua spiegazione aveva forza di legge, tostochè era stata confermata nell' assemblea del popolo. Per tali divisamenti i Romani sino all'espulsione de' Re furono privi di giurisprudenza, vantaggio di cui godettero sempre le repubbliche della Grecia: ma dopo che furono discacciati i Tarquini, i patrizi essendosi impadroniti della potestà legislativa, i consoli soli giudicavano i cittadini, amministrando la giustizia arbitrariamente e se talvolta pareva che avessero de' dubbii, consultavasi il collegio de' pontefici, di cui erano ricevute a guisa di oracoli le risposte. Le leggi adunque non erano note che ai patrizi, i quali le cambiavano, o l' interpetravano secondo gl' interessi dell' ordine loro. In tal modo tutto concorreva a spargervi l' oscurità; e l' interpetrazione di esse divenuta una scienza, di cui i soli patrizi avevano il segreto, diede principio alla romana giurisprudenza. Per ovviare quindi agli abusi si conobbe la necessità di leggi semplici, chiare, note ad ognuno, e che servissero di regole a' magistrati ne' giudizi, locchè fu proposto dal Tribuno Caio Terentillo; e si nominarono i Decemviri a tal' uopo. Ma allorchè furono promulgate le leggi delle 12 tavole, lungi dal cessare le discordie, si rinnovarono piucchè mai.

Coll' aumentarsi le ricchezze, col corrompersi i costumi, divenne complicata la legislazione; ogni console, ogni pretore fece regolamenti secondo le circostanze. Gli opposti interessi delle fazioni, la politica del senato, l' ambizione de' tribuni, il dispotismo de' grandi i capricci de' favoriti, dettarono al senato ed al popolo un' immensità di editti, di plebisciti, di leggi, di decreti, di disposizioni interpetrative, che formavano un laberinto, in cui la giustizia smarrivasi di continuo sulle orme d' incerta giurisprudenza.

GOVERNO, E LEGGI.

I Generali, i Pretori ed i Proconsoli posero il colmo al disordine, sostituendo spesso la propria volontà alla legge, la forza alla giustizia, e disponendo a capriccio delle facoltà de' particolari per arricchire l' esercito. Non v' era pe' soldati altra patria, che il campo, altro magistrato che il generale, altra legge che l' armi, altro tribunale che la vittoria. Giaceano i costumi sotto i piedi del lusso e sotto i trofei. Nemmeno era più rispettato il dritto di proprietà. Esaminando questa corruzione e l' incertezza della legislazione, si comprende in qual modo i Romani rinunciarono spontanei ad una libertà procellosa, ed invece di tanti tiranni armati a reciproco danno, non ammisero più che un solo padrone.

Nulladimeno gli eserciti eletti a sostenere il trono sentirono la propria forza, e lo rovesciarono. Conferirono lo scettro, come prima avevano conferito il triumvirato. Divisero colle loro dissensioni l' impero, come avevano lacerata la repubblica. Con sanguinose liti distruggendo quel poco che rimaneva di zelo nazionale, apersero a' barbari le porte dell' impero, e questi a guisa di rovinosi torrenti rovesciarono il colosso Romano, che gravitava ponderoso da gran tempo sopra la terra.

Ne' prischi secoli, non si conobbe poco nè punto il sistema di rappresentazione, e d' equilibrio di poteri; una ciurmaglia tumultosa raccolta a Roma sul Foro, decidea di tutte le cose della repubblica. Ne' tempi posteriori, tutto dipendeva dalla spada di un generale.

Finalmente dopo di aver in tal guisa fluttuato per circa 13 secoli le leggi romane, l' imperatore Giustiniano ambizioso di ogni sorta di gloria, formò il gran disegno di dare all'impero una stabile legislazione. Nulla v' era di più necessario a un tempo, e di più difficile che il rischiarare ed ordinare quel caos; n' ebbe la gloria Triboniano; ed il suo lavoro, sarebbe stato più perfetto se virtù avesse avuto pari alla scienza.

Vizioso patrizio, cortigiano adulatore, avido ministro, quel dotto giureconsulto sacrificò sovente la coscienza al potere, e la giustizia alle ricchezze. Troncò molte leggi, ne alterò altrettante, ne corruppe in qualche punto lo spirito, e quasi dappertutto lo stile. Nel 528 aveva già raccolti in un volume tre Codici, quello cioè di Gregorio, d' Ermogeniano e di Teodosio, soppressine i proemi e le ripetizioni, e toltane ogni contraddizione.

Un' altra opera più rilevante e vasta compilata dall' instancabile sua dottrina, in breve tempo fu la compiuta raccolta dei monumenti dell' antica legislazione chiamata *Digesto o Pandette*, perchè era composta con ordine di materie, e rinchiudeva tutta l' antica giurisprudenza. Duemila volumi che formavano quella massa informe di ordinanze furono spogliati da Triboniano, e ridotti alla ventesima parte. Il *Digesto* fu trasmesso al senato, ed a tutte le autorità dell' impero. Triboniano coll' aiuto di due commissari aveva precedentemente estratto da tutte le antiche leggi i primi elementi della giurisprudenza, di cui compose quattro libri chiamati le *istitute di Giustiniano*. Questo lavoro fu sempre considerato come il più perfetto del corpo del dritto.

Dopo la pubblicazione del Codice e del Digesto, erasi l' Imperatore riservato il dritto d' interpetrar le leggi. Le numerosissime sue ordinanze furono comprese in una seconda edizione del codice, che vide la luce nel 534. sotto il nome di *Novelle*. Fu allora che Triboniano venne accusato di avere arbitrariamente estese, limitate, o distrutte molte disposizioni del codice, per una servile compiacenza ai voleri ed ai capricci di Teodora moglie di Giustiniano. Quarant' anni dopo la morte di questo principe, fu tradotto il suo codice in greco. Le sue leggi regnarono ben poco in Italia, al pari delle sue armi, e quelle de' Lombardi ne presero siffattamente il luogo, che Carlomagno nel nono secolo, non potè trovarvi un esemplare del codice di Giustiniano. Fu solamente nel 12 secolo, che se ne scoperse uno in Amalfi.

Con tutti i difetti rimproverati all' opera di Triboniano, il monumento da lui innalzato è tuttavia più durevole e più glorioso che i trofei del più illustre conquistatore. I suoi codici sono reputati ancora come il corpo del dritto più compiuto, che la scienza e la saviezza umana abbiano mai prodotto; ed in essi fino al presente tutti i legislatori de' popoli moderni hanno ricercati i principii e le norme, che illuminar potevano i loro passi, e dissipare le tenebre della barbarie.

ARTI, E SCIENZE.

Un popolo che solamente onorava l'aratro e la spada, e dispreggiava il commercio, pochi progressi dovea fare nelle arti, e nelle scienze. La filosofia, che ha per iscopo la cura di mantenere la calma dell'animo, e preservarlo dal tumulto delle passioni, non aveva grandi attrattive per una nazione, la quale viveva esclusivamente per la gloria. I vaneggiamenti pacifici di Platone erano vani trastulli per uomini superbi e feroci, i quali altro non anelavano che la conquista del mondo. Quindi le arti al pari delle lettere rimasero per lungo tempo ignote a' Romani. Eglino per lo spazio di 500 anni, più masnadieri disciplinati che uomini di genio, non ebbero nè sensibilità, nè gusto, nè immaginazione. A misura che estesero le loro conquiste, non seppero che saccheggiare i monumenti delle arti, senza saper giammai imitarli. Avevano di già rapito gran numero di statue dalle città di Etruria, dalla Macedonia; avevano spogliato Corinto ed Atene, trasportando a Roma tutti i tesori delle arti, che la religione, il genio e l'avrizia per 600 anni avevano ammassato a Delfo, ed intanto non era nato alcuno artista Romano. Roma considerò questi monumenti più come trofei, che come esemplari; la loro vista piacque all'orgoglio, ma non valse a risvegliare il talento. Questo popolo formidabile, nella sua stessa gloria doveva far pietà a' Greci, prima che i vinti avessero istruiti ed inciviliti i loro vincitori. Di poi tutte le arti del disegno non furono coltivate con successo a Roma, che dagli stessi Greci, di cui i Romani furono in tutto i discepoli, gli ammiratori, ed i tiranni.

ELOQUENZA.

Da prima solo in quest'arte si segnalarono i Romani, ma essa fu l'eloquenza delle passioni, non dello studio, ed inspirata dalla natura all'ingegno per dirigere a sua voglia un popolo tumultuoso. La loro lingua formata dal vecchio Toscano, composta di suoni aspri e ruvidi, non ebbe in sulle prime nè varietà, nè dolcezza, nè precisione. Ignorando ciò che chiamasi società, e che presso tutti i popoli è il frutto dell'ozio, e del lusso, i Romani non avevano quella folla di sentimenti e d'idee, nè quella universalità di segni, che rende una lingua il quadro dell'universo. Ella non per tanto tra il tumulto delle fazioni, negli arringhi degli accampamenti, nelle discussioni del senato, fu sempre precisa, grave, energica e vigorosa. Ma quando arricchita venne di tutte le spoglie de' Greci, e che i conquistatori ebbero trovato ne' paesi conquistati lezioni, gusto, maestri, e modelli, l'eloquenza s'innalzò al più alto grado, e Roma potè opporre Cicerone a Demostene, Cesare a Pericle, Ortenzio a Eschine, Tacito a Senofonte.

POESIA.

La poesia che per lo più precede i passi della filosofia, non entrò in Roma che dopo questa: ed è cosa notabile che i poeti i quali colla loro fantasia popolarono l'Olimpo, e crearono Dei da per tutto, furono i primi a combattere presso i Romani l'idolatria.

Ennio rideva degli augurii, e beffava la credulità popolare. Lucrezio professò in be' versi la contagiosa dottrina d'Epicuro, e Virgilio stesso fece discendere il pio Enea all'inferno, acciocchè per bocca del vecchio Anchise si raccontasse a' Romani la celeste origine, e la glòria della casa dei Giulii.

Orazio fu filosofo e poeta ad un tempo, severo nelle sue satire contro l'avarizia e l'ambizione, fu poi indulgentissimo più ch'altri mai per l'amore, pel vino, per la vita molle; egli era l'apostolo de' piaceri. Niun altro poeta seppe meglio nobilitare la lingua romana con immagini, con frasi e vocaboli stranieri o nuovi. Non parlò mai la ragione, la voluttà, l'adulazione con più eleganza.

L'armonica musa del tenero Ovidio si adoperò invano a temperare il rigore di Augusto irritato dalle dissolutezze di Giulia sua figliuola. Sbandito da Roma questo amabile poeta insegnò alle rive gelate del Boristene accenti non ancor intesi, e cantò tristamente i suoi amori entro que'deserti, ove l'inesorabile monarca lo lasciò languire, e morire.

In Roma, accesa sempre di passioni violente, e sempre divisa in fazioni, i primi giuochi della poesia furono pure una specie di combattimento, e per compiacere all'animosità delle parti avverse, i primi poeti si valsero dell'epigramma, e della sferza della satira.

ARTI, E SCIENZE.

In quanto alle comiche rappresentazioni, Livio Andronico sostituì alle rozze farse de'primi tempi commedie più regolari. Il comico di Plauto era più forte che delicato, e solo al tempo di Scipione comparve Terenzio in teatro con capi d'opera, che mostravano la perfezione del buon gusto. Le sue incomparabili commedie sono piene di sali arguti come quelli di Aristofane, delicati come quelli di Menandro.

I grandi talenti letterari sembravano in Roma piante esotiche trapiantate; furono insigni, ma scarsi. Orazio, Virgilio, Ovidio, Tibullo, Catullo tolsero a'successori la speranza di uguagliarli giammai. Plauto e Terenzio non ebbero eredi famosi sulla scena comica; e la tragedia, che potea credersi più conforme al serio carattere de Romani, non passò mai la mediocrità.

Il popolo Romano, zotico stimatore del merito letterario, preferiva la pantomima ai drammi, le azioni alle parole, le lotte sanguinolente de'gladiatori e degli orsi alle gare dell'ingegno.

FILOSOFIA

Verso il tempo della terza guerra punica la filosofia comparve per la prima volta in Roma, nè potè farsi strada che coll'aiuto del lusso, suo eterno nemico. Così andavano insieme il veleno e l'antidoto.

Quando fu conquistata la Grecia dall'armi romane, i filosofi greci intrapresero la conquista di Roma. Paolo Emilio vincitore di Perseo condusse da Atene Metrodoro, e gli commise l'educazione de' figli. Parecchi altri filosofi, e retori lo seguirono.

Carneade, Accademico, Diogene, Stoico, Critolao. Peripatetico furono spediti dagli Ateniesi a Roma nel grado di ambasciatori. I costumi romani s' opponevano tuttavia alla propagazione della dottrina. Catone il Censore fece accomiatare immantinente i legati, e ottenne che fossero sbanditi i filosofi, e i dotti da Roma.

Vano è che l'ignoranza s'adoperi ad impedire l'avanzamento delle umane cognizioni: può rallentarlo per altro: ma coi progressi della civiltà più cresce il bisogno d'istruirsi. Finalmente ad onta degli ostacoli contrapposti dalle antiche abitudini e da vecchi pregiudizi alla diffusione del sapere, le lettere, le scienze e le arti si sparsero in mezzo a quella nazione di guerrieri.

Il secondo Scipione passava dal campo di gloria alla dotta conversazione di Panezio e di Polibio. Cesare si distinse non solo come oratore, ma benanche come filosofo, e Cicerone sorpassandolo in questo doppio merito, fu quello che diede la cittadinanza romana alla filosofia. Pasciuto degli scritti di Demostene, di Platone, di Sofocle, d'Euripide; formato alla filosofia dai libri, e dalla conversazione de' sapienti più celebri, Cicerone ponea nelle opere e ne'discorsi tutta la forza della ragione, condita da' fiori dell'ingegno. Quivi si trova profondità, e pompa di pensieri, sapienza ed eleganza: e vi si ammira l'impasto della gravità romana colla immaginazione greca. I sentimenti repubblicani, e le virtù che animavano questo grand' uomo, lo inclinavano alle dottrine di Zenone; l' amor della quiete a quelle d'Epicuro; la moderazione e forse la debolezza del suo carattere gli fecero preferire il dubbio al dogma, e però seguì il sistema accademico.

Nè primi tempi gli austeri osservatori de'costumi si erano dati alla setta stoica, più conforme per la rigidezza de' principii al loro carattere, e più atta a mantenere in vigore le virtù repubblicane. Ma quando i costumi furono corrotti, gli uomini libertini ed ambiziosi si appigliarono alla dottrina di Epicuro, che secondando le passioni, li esimeva dal timore di un'altra vita. Cesare istesso in pien senato professò apertamente la sua opinione contro l'immortalità dell'anima. Così il sistema rilassato degli Epicurei diede l'ultimo colpo alla corruzzione de'costumi, della religione, e delle leggi. La virtù è il perno delle buone istituzioni; logorato questo, vacillano e crollano gli stati.

Dalla maniera ond'erasi diffusa tra i Romani la filosofia, scorgesi che la scelta di una setta determinata dipendeva dal carattere di colui che l'adottava, dalla sola autorità del primo maestro da lui ascoltato. Niente sapevasi discutere, nè si discusse mai cosa alcuna. Si suppose, che i Greci tutto avessero inventato, che bastasse pensare come essi; quindi si calcarono ciecamente le orme loro, e parve che la filosofia si fosse mostrata in Roma solo per gettare nelle opinioni lo stesso disordine ch' era nel governo.

RELIGIONE.

Le idee religiose fin da' primi tempi non furono trascurate da' Romani. Romolo volendo consolidare il suo potere, ebbe ricorso al culto. Non contento di essersi annunziato per figlio di Marte volle, come si è osservato, che il suo impero fosse confermato da luminosi segni della volontà degli Dei. L'istituzione delle cerimonie religiose formò parte de' suoi primi stabilimenti diretti, non solo ad inspirare ai cittadini l'amor della patria e della gloria, ma benanchè della religione. Dionigi di Alicarnasso vide ancora a tempo suo le offerte degli Dei presentate sopra tavole di legno e dentro panieri di vimini, da Cicerone giudicate più accette al cielo in tale semplicità, che allora quando erano portate in vasi d'oro e d'argento.

SACERDOZIO.

Numa aumentò il numero de' Sacerdoti istituiti da Romolo; ne creò uno per Marte, altro per Giove, il terzo per Romolo, che si adorava sotto il nome di Quirino. Questi pontefici scelti fra i patrizi, e preseduti dal sommo pontefice erano nominati dal popolo. Il numero di essi, e quello degli auguri, aumentò poscia di molto. Regolavano questi i sacrifici, le cerimonie, i giorni di festa, l'espiazioni, i fatti, i funerali. Istruivano il popolo, spiegavano i prodigii, e giudicavano tutte le liti relative alla religione.

Le vestali furono istituite pure da Romolo; Numa ne creò quattro. Non erano queste ammesse che da sei anni a dieci; custodivano il fuoco sacro, e dovevano conservarsi vergini; ma a trent'anni potevano abbandonare il sacerdozio e maritarsi. Mantenute a pubbliche spese, la legge dava loro grandi privilegi. Sole fra le donne potevano disporre dei loro beni. Venivano credute in giustizia senza giuramento. Un littore con fasci le precedeva. I colpevoli ricevevano la grazia al loro incontro. Ma gravi pene erano inflitte, all'infrazione de' loro doveri. Se una vestale lasciava estinguere il fuoco sacro, che riaccendere non si poteva che coi raggi del sole, il sommo pontefice la faceva battere colle verghe. Se violava il voto di castità, era seppellita viva. Sotto il regno dello stesso Numa si crearono pure vari sacerdoti chiamati *Salii,* che danzavano, e cantavano inni durante le feste istituite in commemorazione di uno scudo di bronzo, che si pretendeva esser caduto dal cielo per far cessare un terribile contagio, che sotto questo principe si manifestò in Roma.

DEITÀ.

Il culto de' Romani era quasi eguale a quello degli Etruschi, e de' Greci; ed abbenchè Dionigi D'Alicarnasso asserisca essersi eglino sempre cautelati contro le superstizioni straniere, non v'ha dubbio che adottarono il culto delle greche Divinità, ed eressero are e tempi anche agl' Iddii delle nazioni soggiogate.

Ammettevano essi vari ordini di Dei, alcuni celesti che abitavano il cielo, come Giove, Marte, Apollo; altri infernali che dimoravano nell'inferno, come Plutone, Proserpina, Saturno; altri marini, la cui sede era negli antri del mare, come Nereo, Glauco, Tritone; altri rustici, che avevano la cura delle cose campestri, come Pale, Pomona, Tutelina. Ma tra tutte le divisioni di questi Dei, la principale fu quella, di *Dei maggiori, e minori (maiorum, et minorum gentium).* I Dei maggiori erano quelli, che si credevano i più potenti, e che per tal ragione trovansi talvolta chiamati anche *grandi Dei... Cum sociis, natoque, Paenatibus, et magnis Diis.* (Virg.)

Tutti gli Dei maggiori venivano distinti in due classi, alcuni chiamati *consentes,* altri *selecti.* Dai consenti veniva formato il consiglio di Giove, ed erano al numero di 12, annoverati da Ennio in que' due versi barbari.

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Gli Dei selecti erano al numero di otto, cioè Giano, Saturno, Rea, Genio, Plutone, Bacco, il Sole, e la Luna. Eccettuati questi venti, tutti gli altri venivano compresi tra i minori, che ugualmente formavano due ordini, chiamati *Indigetes,* e *Semones.*

Gl' Indigeti erano quelli che da uomini si erano trasformati in Dei, come *Ercole, Esculapio, Castore, Polluce, Quirino etc.* I Semoni *(quasi semihomines)* erano quelli la cui dignità non sembrava abbastanza grande per aver una sedia nel cielo, onde occupavano un luogo medio tra gli Dei del cielo, e della terra. Tali erano *Pane, Agonio, Priapo, Volunnio ec.*

RELIGIONE.

Anche le doti che adornano gli uomini si divinizzarono presso i Romani, come il talento, la virtù, la pietà, la fedeltà, la pudicizia; del pari, che i beni della vita, come la concordia, la pace, il riposo, la salute, la felicità. Nè si mancò di onorar col titolo di Deità anche le cose avverse all' uomo, come la febbre, il pallore, il timore, il pericolo; non per invocarne l'aiuto, ma per non farsi nuocere.

Altri Dei nacquero da' bisogni della vita, come la Dea *Cunina,* per proteggere i bambini nella culla. *Paventina* per allontanare da essi il timore. *Ossilao* per consolidare le loro ossa. *Edusa*, e *Potina* per svezzarli: *Fabolino* per farli parlare: *Statelino* per assisterli quando incominciavano a reggersi in piedi, ec.

Per le altre età, altri Dei furono assegnati. Nel numero di essi eranvi *Agenoria,* che incitava ad agire, e *Strenua* a condursi con valore. *Catio* rendeva gli uomini accorti: *Abeona* presedeva alla partenza: *Averrunco* allontanava, o troncava i mali, ec.

SACRIFICII.

Ne' primi tempi il sacerdote bagnava l'altare col latte, e non col vino. Questa semplicità accordavasi colla mediocre fortuna de' Romani. Ma essi furono ben presto nello stato di sostituirvi gli animali, e trovando anche queste offerte troppo semplici; per vergogna dell' umanità, in quella stessa Roma, dove a tutti i popoli davasi il nome di barbari, nel giorno della festa de' Compitali s' immolavano de' giovanetti. Tali orribili sacrifizi furono proibiti nell'anno di Roma 655, ma rinnovaronsi in diverse occasioni.

Le vittime, che s'immolavano in numero pari alle Divinità infernali erano nere. Quelle, che si offrivano in numero impari agli Dei, alle Dee del cielo, della terra, e dell' aria erano perfettamente bianche: i maschi per gli Dei, e le femmine per le Dee. A Giove ed a Cibele offrivasi una troia pregna, e ne' tempi posteriori si preferì il toro, e l'agnello. A Giunone si offerivano delle vacche, e delle pecore. A Plutone de' tori neri: a Nettuno de' cavalli, e degli agnelli; e per le altre Divinità del mare le vittime dovevano essere bianche, ma se erano uccelli dovevano essere neri. S' immolava il verro, il porco, la troia, e talvolta anche la pecora e l' agnello a Cerere. I tori offerti ad Apollo avevano le corna dorate. Se gli presentavano ancora degli agnelli, de' caproni, delle pecore, de' capriuoli, e se gli offriva un cavallo quando prendevasi pel sole. Le vittime offerte a Marte erano il verro, l'ariete, il toro, ed il cavallo: il gallo e l'avvoltoio gli erano sacri. A Minerva offrivasi il toro, l' agnello, il bove indomito; a Diana la cerva, e la giovenca. Non si trova animale eccettuato dal numero delle vittime offerte a Venere, ammeno che non fossero maschi. S' immolava un porco, e qualche volta una giovenca, o un cervo ad Ercole. S'offrivano de' caproni a Mercurio; ed a Bacco caproni, pecore, e porci. Un asino, o un porco a Priapo; un orso, o un porco a Silvano; una capra, o un agnello a Fauno; un gallo ad Esculapio.

Le Ninfe si contentarono del vino. Le persone ricche sacrificavano un toro agli Dei Lari. I poveri non offrivano ad essi che una pecorella, un porco, un gallo, un cane, o una rondinella. Si offrivano pur de' pesci a certe Divinità.

Si sacrificava agli Dei infernali, ed ai Mani dopo il tramontar del sole, ed agli altri dopo il suo nascere.

Allorchè tutto era disposto, il sacerdote seguito da diversi giovanetti che cantavano, accompagnati da sonatori di flauti, trombette, e talvolta anche di lire, si avvicinava all' altare, e rivolgeasi al sole nascente. Egli aveva la testa velata o scoverta, secondo la divinità, e il genere di sacrificio di cui si trattava; ed era coronato di rami dell' albero consacrato alla Divinità, che invocava.

TEMPII.

Essi furono dapprima costrutti in modo, che coloro i quali pregavano avevano il viso rivolto verso l'Occidente; ma Iginio ci fa conoscere che furono dipoi edificati in una direzione opposta. Per lo più non avevano che una sola entrata, e qualche volta due ad ambe l'estremità. *Aedes* chiamavasi ogni tempio. *Templum* un luogo scoverto per osservare il volo degli uccelli. *Fanum* dove si rendevano gli oracoli. *Delubrum* il luogo dell' espiazioni. *Sacellum* era un sito scoverto circondato da un semplice muro, e consacrato a qualche Divinità.

COSTUMI, SUPPELLETTILI, CARRI, ED ISTRUMENTI MUSICALI.

Da prima i vestimenti de' Romani eran semplici, come i loro costumi; essi del pari che i popoli selvaggi, si copersero delle pelli degli animali che allevavano, o che prendevano alla caccia. Si vestirono di poi d'una tonaca di lana, stretta da una cintura. A quella degli uomini che era senza maniche, in tempo di pace se le sovrapponeva una veste denominata toga, ed in guerra un mantello corto simigliante a quello de' Greci, ch' era attaccato sulla spalla sinistra, e lasciava libero e scoperto il braccio destro.

La toga de' senatori e de' cavalieri era orlata di porpora, e si chiamava *pretesta*. L'usanza voleva che pe' banchetti si pigliasse un abito particolare, detto *sintesi*. Quando le dame romane assistevano a qualche cerimonia, aggiungevano al loro vestito una lunga coda, che aveva il nome di *stola*. Il colore degli abiti era bianco pe' ricchi, bruno pe' poveri, nero in occasione di lutto.

V'ebbero più sorti di calzari appo i Romani, e vi fu tempo in cui variarono essi a tenor delle condizioni. In generale se ne distinguevano di due specie. La prima veniva formata da una suola, che lasciava il piede scoverto, e che allacciavasi colle coreggie. L'altra copriva tutto il piede, ascendeva sino a mezza gamba, e fermavasi con una specie di fettuccia, a cui facevansi molte annodature. Benchè le scarpe fossero comunemente di cuoio, pur se ne lavorarono di tutte le materie atte a renderle più leggiere, e più arrendevoli.

Il nero per le scarpe degli uomini, ed il bianco per quelle delle donne erano a principio i colori decenti. Le cortigiane cambiarono un tal uso insensibilmente, e fecero dar la prelazione alle scarpe rosse, ch' elleno portavano per ostentazione. In progresso gl'Imperatori furono sì gelosi di questo colore, che per se soli avendolo riserbato, lo proibirono agli uomini, nè lo permisero che alle donne.

Quant' all' acconciatura del capo, essa fu sottoposta a tutti i capricci della moda. Alcuna cosa non andò più soggetta a variazioni, e i Romani non sembrano essersi accordati che sulla stima, che facevano del biondo più ardente.

I primi progressi del lusso non ebbero altro in mira che d'arricchire le armature, e di ornare i cavalli da guerra con bardature magnifiche. Per gran tempo non si usò il lino che per le vele delle navi, e furono accusati di mollezza i primi, che ne fecero toghe più fine.

Volsero molti anni prima, che la temperanza, e la semplicità romana cedessero all' incentivo delle ricchezze, introdotte dalle conquiste. Molti personaggi illustri, simili a Fabio, ed a Paolo Emlio, si gloriavano ancora della lor povertà, quando Marcello, e Mummio colmavano l'erario pubblico, e i tesori di Siracusa, e di Corinto.

Cangiarono gli usi come le massime. I particolari divennero più opulenti della Repubblica. Que' Romani, che prima sedevano su le panche a un desco sobrio, si adagiarono su letti sontuosi, splendidi di porpora, d'oro, e d'avorio.

La varietà del costume de' Romani, che s'incontra negli antichi monumenti, non permettendo discendere alle particolarità de' diversi loro abiti, presentiamo solamente alcuni di quelli, che denotano positive distinzioni. Il num. (1) indica il costume di un plebeo; (2) di un senatore: (3) di un dama Romana; (4) de' Littori; (5 e 6) rappresentano le statue di Augusto, e di Livia; (7 e 8) un sommo sacerdote, ed una Vestale.

SUPPELLETTILI, E CARRI.

I numeri (9 10 e 11) rappresentano un orecchino, e de' fermagli d'oro o d'argento, ed anche di gemme usati per affibbiare gli abiti; (12) indica un braccialetto; (13 e 14) due lucerne; (15 e 16) de' mobili; (17) un vaso a bere; (18 e 19) de' carri.

ISTRUMENTI MUSICALI.

Il Malliot parlando di quelli noti a' Romani; oltre degli strumenti militari, e diversi flauti comuni a tutti i popoli dell' antichità, ci fa conoscere, che Lachausse ha ricavato da antichi monumenti le seguenti figure; (20) il salterion; (21) i cembali, che si sospendevano per dare de' segni; (22) le campane in uso ai bagni pubblici; (23) il cembalo sacro degli Armeni; (24) il crotalo, sorta di sistro; (25) la lira a sette corde; (26) altra lira *tetrachordum*; (27) il *plectrum*, o bacchetta per toccare le corde

ARCHI, E COLONNE DI TRIONFO, TEATRO, TOMBE.

di un istrumento; (28) i cembali, o *crembalum* d'Erminippo; (29) la cetra de' Latini; (30) il *crepitaculum*, sonaglio; (31) il *chelys*, liuto; (32) il monocordo Assiro, ec.

Tra i monumenti romani, gli archi e le colonne di trionfo, sono estremamente utili a' moderni per i bassi rilievi che l'adornano, i quali ci fan conoscere un gran numero di costumi, utensili, ed usi, che noi sempre avremmo ignorati senza il loro soccorso. L'arco di Settimio Severo (1), che vedesi al di sotto del Campidoglio è ornato di bassi rilievi, che rappresentano la disfatta de' Parti. Un carro trionfale tirato da 6 cavalli di fronte, e nel quale erano i due Imperatori Severo e Caracalla, vedeasi un tempo situato al di sopra di quest'edificio, con quattro statue d'ufficiali romani due a piedi, e due a cavallo.

COLONNE.

Le colonne trionfali più celebri sono la colonna Traiana (2), e la colonna Antonina (3). La prima era situata in mezzo alla piazza di Traiano nel luogo, ove vedesi tuttavia. Questa è una piccola torre, nella quale vi si ascende per una scalinata a lumaca fin sopra al capitello dorico, e su del quale, in origine, vi era situata la statua del mentovato Imperatore, che il Papa Sisto V fece togliere, per sostituirvi quella di S. Pietro. Il fusto è spiralmente ornato di bassi rilievi, che formano 23 giri dalla base sino al capitello. Essi rappresentano le due spedizioni di Traiano contro i Daci; ma disgraziatamente un gran numero di figure sono state danneggiate ne' tempi di barbarie, allorchè se ne tolsero i ramponi di bronzo, che univano insieme le 24 masse di marmo bianco, di cui questa colonna è formata. La sua altezza, senza comprendervi la statua, è di 128 piedi.

La colonna Aureliana, detta Antonina è quasi dell'altezza medesima, e contiene una simile scala. Essa è composta di 28 pezzi di marmo, un tempo bianco, e presentemente gialliccio e rossigno. Questa colonna fu innalzata in Roma nel luogo ove esiste ancora, per celebrare le vittorie di Marco Aurelio sopra i Marcomani, i Guadi, ed altri popoli Germanici; ma per una devota riconoscenza questo principe la dedicò a suo suocero l'Imperatore Antonino, e le diede il nome che conserva tuttora. È ornata egualmente di bassi rilievi, che rappresentano i combattimenti de' Romani contro i Germani. Nella sua sommità fuvvi collocata una statua di bronzo indorato dell'Imperatore Marco Aurelio, fino al tempo dello stesso Sisto V, che vi sostituì quella di S. Paolo.

TEATRO.

Il teatro di Marcello (4) fu incominciato da Cesare, e terminato da Augusto pel figlio d'Ottavia. Se ne attribuisce la costruzione a Vitruvio. La sua forma semicircolare aveva 378 piedi di diametro; i sedili che lo contornavano interiormente, potevano contenere 30 mila spettatori.

TOMBE.

Il Mausoleo di Adriano (5), incominciato durante la vita di questo imperatore, presenta un basamento quadrato sopra del quale s'innalza un corpo circolare di 772 piedi di circonferenza, composto di tre ordini decrescenti. Al di sopra della cupola vi era un pomo di pino in bronzo dorato, che conteneva (come dicesi) le ceneri di Adriano. Belisario essendosi fortificato in questo edificio contro i Goti, che l'assediarono, e mancando di munizioni da guerra, fece rompere le belle statue che lo decoravano per gettarne i pezzi sopra gli assedianti. Tale insigne monumento, mutilato da' barbari in diversi tempi, presentemente chiamasi Castel Santangelo.

L'altro sepolcro romano (6) è quello di Cecilia Metella moglie di Crasso. Questo edificio vien pure formato da un basamento quadrato, che sostiene un corpo circolare coronato da una cornice, ornata di teste di bue. L'interno è una camera vota, che conteneva il Sarcofago.

MILIZIA.

Allorchè presso i Romani risolveasi la guerra, e che non vi erano armate in piedi, il generale prescelto a comandare la spedizione aveva 30 giorni di tempo onde fare i suoi preparativi, e le sue leve. Egli non poteva partire che dopo questo termine, durante il quale si inalberavano nel Campidoglio due stendardi, uno rosso, ed un'altro verde; il primo per l'infanteria, il secondo per la cavalleria.

In tempo della repubblica, i soldati davano il giuramento nelle mani de' consoli, o de' tribuni, di dipendere da' loro ordini, e di non abbandonare l'armata senza la permissione di essi. Nelle circostanze imperiose il console o il generale spiegava un'insegna color di rosa per l'infanteria, e una bleu per la cavalleria; e s'incamminava verso il Campidoglio gridando ad alta voce: *chi vuol la salute della patria mi segua.* Coloro che gli prestavano giuramento in questa circostanza, chiamavansi *congiurati.* Il legionàrio doveva avere 17 anni. A quest'età solamente cessava di essere fanciullo *(puer)*, e fino a 46 anni era chiamato giovane *(junior)*, indi prendeva il nome di vecchio *(senior)*, ed era esente dal servizio militare.

FANTERIA.

L'infanteria era composta di tre corpi; *Astati, Principi*, e *Triarii.* Gli astati, così chiamati perchè armati di aste, formavano la prima linea; i principi che combattevano colla spada formavano la seconda, ed i triarii armati di grossi giavellotti la terza. Oltre di questi tre corpi vi erano i *Veliti*, o soldati armati alla leggiera, i quali non formavano un corpo separato, ma erano sparsi negli altri tre. Questa truppa agendo da frombolieri, e d'arcieri uscivano dalle righe per inquietare il nemico, e particolarmente la cavalleria.

CAVALLERIA.

I cavalieri formavano un ordine separato, e godevano molte distinzioni. Il primo, che il Censore inscriveva nel registro pubblico chiamavasi *principe della gioventù.* Questo nome fu poi dato a colui, che l'Imperatore designava per suo successore. Gli arcieri a cavallo erano leggiermente armati; essi avevano la loro faretra piena di freccie sulla spalla dritta; con una mano tenevano l'arco e coll'altra una freccia. Al loro lato dritto pendeva la spada, e qualche volta alla sinistra un pugnale; tutti avevano de' caschi. La cavalleria leggiera ne' primi tempi era armata di una giavellina, di tre dardi a larga punta, e di una *parma* convessa, fatta di un semplice cuoio di bove.

I cavalieri pesantemente armati avevano la lancia, la spada, la massa la quale altro non era che una palla di metallo ammanicata di una corta leva, la faretra guarnita di dardi a larga punta, e la scure; una grande parma che essi non prendevano che in presenza del nemico, pendeva sulla gualdrappa del cavallo.

LEGIONE.

Questo è il nome, che davano i Romani ai corpi di truppa organizzati per la guerra. Il numero della loro composizione non fu costante. Originariamente veniva formata da 3 mila fantaccini, e 300 cavalieri; questo numero fu successivamente aumentato fino a quattro, cinque, e sei mila uomini d'infanteria, e di 732 o 736 cavalieri. Dividevasi in dieci coorti. Ogni coorte era divisa in tre manipoli; il manipolo in due centurie, e la centuria in dieci decurie.

Gli uffiziali della legione erano i Tribuni, i Ducenari, i Centurioni, ed i Decurioni. I tribuni erano distinti in due classi; quelli della prima comandavano due coorti, ed avevano in ogni coorte un tribuno di seconda classe sotto i loro ordini. Il ducenario comandava un manipolo, ed il centurione una centuria. I centurioni erano eletti dalle legioni stesse. Il primo che veniva scelto per questa carica, prendeva il nome di *principale*, comandava la prima coorte, e nell'occasione l'intera legione. Il decurione era un'uffiziale subalterno, che comandava una decuria, la quale corrispondeva alla decima parte di una centuria.

ALTRI GRADI MILITARI.

I consoli non solo erano magistrati civili, ma i generali degli eserciti. Subitochè venivano designati per andare a combattere il nemico, uscendo da Roma avevano un potere assoluto sopra l'armata; e potevano infliggere anche la pena di morte. La cassa militare era a loro disposizione.

MILIZIA.

Il Dittatore era un magistrato supremo, e che veniva creato nelle sole circostanze difficili, quando la patria era in pericolo. Egli poteva arrolar delle truppe, far la guerra e la pace senza esser obbligato di rendere conto della sua condotta.

L' Imperatore, era il titolo che da' soldati veniva dato al loro generale, dopo una segnalata vittoria, che doveva meritare il trionfo.

Legato militare. Allorchè il generale, sia console, sia proconsole, o pretore, partiva per l' armata, il senato nominava un legato militare per accompagnarlo, e servirgli di consiglio. Esso doveva rendere conto al senato della condotta del generale, e delle truppe.

Il prefetto del pretorio, era il capo della guardia pretoriana, o imperiale, la seconda persona dell' impero, ed aveva le attribuzioni di magistrato, e di uffiziale.

Il proconsole faceva le veci del console nel comando dell' armata. Rientrando in Roma, le sue funzioni cessavano all' istante, soprattutto se i consoli erano presenti.

Il questore regolava l' amministrazione dell' armata.

La tenda del generale veniva collocata nella situazione la più commoda per iscovrir le adiacenze, e dare gli ordini. In questo luogo chiamato pretorio, mettevasi la bandiera consolare, e serviva di punto determinato, per tracciare l' accampamento di un' armata consolare, composta ordinariamente di 2 legioni. Quante volte alla testa degli eserciti si trovavano 2 consoli, con 4 legioni, le disposizioni del campo erano le stesse, ma tutto raddoppiato. Ne' casi, in cui l' armata dovea rimanervi per qualche tempo, si facevano de' merli al parapetto; e da distanza in distanza, si costruivano delle torri.

I seguenti numeri della tav. A indicano la disposizione del campo. 1 Pretorio. 2 Questorio. 3 i due Legati. 4 Tribuni. 5 Prefetti degli alleati. 6 *Evocati equites.* 7 *Evocati pedites* (Veterani richiamati al servizio) 8 *Extraordinarii equites;* 9 *Extraordinarii pedites* (soldati scelti nelle truppe degli alleati). 10 *Selecti equites;* 11 *Selecti pedites* (soldati scelti tra gli *extraordinarii).* 12 *Principia* (spazio tra le tende de' tribuni, e quelle delle legioni). 13 Cavalieri romani. 14 Triarii legg. 15 Principi legg. 16 Astati legg. 17 Cavalieri degli alleati. 18 Fantaccini degli alleati. 19 *Quintana*, (strada, che traversava il campo per mezzo). 20 Spazio del vallo. 21 Vallo. 22 Fosso. 23 Porta Pretoria. 24 Porta Decumana. 25 Porta principale destra. 26 Porta principale sinistra.

Le tende de' Romani erano di pelli di montoni, sostenute da due forche ed una traversa, e fissate con picchetti.

TATTICA.

Poche notizie abbiamo su l' evoluzioni delle truppe romane. Vegezio nelle sue istituzioni militari dedicate all' Imperatore Valentiniano, non trattando che in generale i diversi ordini di battaglia degli antichi, pare che il sistema tattico di questa nazione non sia stato molto diverso di quello degli altri popoli. Egli osserva che sette erano tali disposizioni — La prima quella del quadrilungo — La seconda era l' ordine obbliquo, impegnandosi il combattimento coll' àla dritta, mentre la sinistra si rifiutava al nemico. Questa disposizione in ogni tempo fu riputata abile a far riportare la vittoria ad un piccolo numero di buone truppe, obbligate a combattere un maggior numero — La terza non differiva dalla precedente, che s' impegnava il combattimento per la sinistra, in vece di cominciar l' attacco per la dritta — La quarta consisteva ad impegnare il combattimento colle due ale, tenendo il centro in riserva e lontano dal nemico — La quinta disposizione differiva dalla quarta perchè covrivasi il centro di truppe leggiere: precauzione che lo metteva in sicuro, qualunque fosse stato il successo del combattimento dato dalle ale — La sesta era quasi interamente simile alla seconda, ed alla terza. In quest' ordine s' investiva, per così dire, perpendicolarmente l' armata nemica con un' ala fortificata dalle migliori truppe, e si cercava di penetrarla, e metterla in disordine. Questa disposizione dallo stesso Vegezio vien riputata come la più vantaggiosa per coloro, che trovandosi inferiori in numero, ed in qualità di truppe, sono obbligati dalla necessità a combattere — Finalmente la settima, ed ultima disposizione consisteva a conformarsi al terreno, per mettere un' armata in istato di sostenersi contro il numero, profittando di tutte le

MILIZIA.

combinazioni, che può offrire il terreno medesimo, e le fortificazioni che vi si possono aggiungere.

I Romani avendo l' uso di formarsi sopra tre linee, le legioni romane erano disposte in modo, che se in un' armata vi erano sei legioni, due erano messe al centro della prima linea, due al centro della seconda, e due al centro della terza. L' infanteria che fiancheggiava la dritta e la sinistra di queste linee, era composta dalle truppe ausiliarie, e da quelle degli alleati. La cavalleria era situata su le ale: la romana a dritta, e l' ausiliaria a sinistra; l' infanteria del centro era divisa in manipoli, ciascuno di 120 uomini ed in ordine quadrangolare formato di 10 uomini di fronte, sopra 12 di profondità. La cavalleria era parimenti divisa in turme o squadroni. Essa avea moltopiù profondità che fronte, ed era di tre sopra dieci. Tra le linee, o indietro, era la truppa leggiera, cioè i veliti che cominciavano l' attacco, e stancavano il nemico colla freccia, e colla fionda. Ma quando erasi impegnato il combattimento, si ritiravano per gl' intervalli, e gli astati occupavano il primo fronte. Rispinti questi si ritiravano egualmente, e subentravano i principi per sostenere l' urto. Finalmente, se questa seconda linea veniva forzata, ciocchè di rado accadeva, riunivasi tra i battaglioni de' triarii; allora tutti questi corpi si serravano, e non formavano che un gran corpo di battaglia, che combatteva fino all' estremità, donde è venuto il proverbio, di cui parla Tito Livio: *Res ad Triarios rediit,* per dire che in un' affare erasi ricorso all' ultimo espediente.

Presso gli antichi vi era ancora un ordine di battaglia triangolare, chiamato *cuneus*. Secondo Eliano formavasi in due modi; uno era quello usato dalla cavalleria, l' altro dall' infanteria.

ARNESI MILITARI.

Non vi era una gran differenza tra gli abiti degli uffiziali, e quelli de' soldati. Una cotta d' armi o *paludamentum* di scarlatto, alcune strisce di porpora erano sufficienti per distinguere il generale, che quando andava alla guerra abbandonava la toga, e vi sostituiva questo arnese, che consisteva in un drappo aperto, e di forma ovale che si portava al di sopra dell' armatura. La toga essendo imbarazzante pei soldati, fu raccorciata, ma essa divenne, non la *saia,* ma il *paludamentum*, che veniva talvolta affibbiato sulla spalla, e talvolta sul petto. Il nome di saia, gli autori lo danno quasi a tuttociò che serviva a covrire il soldato. Non si dubita però che essa era una specie di giubba senza maniche, chiusa per davanti e ben adattata al corpo. Da principio fu del colore naturale della lana; in progresso fu tinta rossa. Le figure (1 2 3 e 4) indicano de' fantaccini romani, (5 e 6) due cavalieri.

ARMI.

Fra le diverse specie di spade, quella più in uso era la Spagnuola, a due tagli. Tito Livio dice che recideva interamente le braccia, e le teste, e faceva delle terribili ferite. Oltre di quest' arme, di cui i Romani si servivano con vantaggio, la principale era l' asta. I fantaccini ne avevano di due maniere, cioè la pesante (7); e l' altra chiamata giavellotto (12) era un' arma da getto. I numeri (10. e 11) denotano diverse forme di scuri; quella circondata di verghe (13) formava il fascio de' littori; (8 e 9) indicano altre forme di armi usate da' Romani verso il tempo del Basso impero.

MACCHINE DA GUERRA.

Le principali erano la testuggine (19) per mettere gli assedianti ne' loro lavori al coverto delle pietre, e de' dardi del nemico. L' ariete (20), per abbattere le mura delle piazze. La torre ambulante, per darvi l' assalto; questa macchina era talvolta armata dell' ariete (21). La catapulta (22) serviva per iscagliar pietre di enorme grandezza. Il tolleno (23), col di cui mezzo pochi soldati situati in una cassa di legno, s' innalzavano fino alla sommità delle mura delle città assediate per sormontarle. (24) Indica il modo come i soldati si mettevano al coverto de' dardi del nemico. La balista (25), serviva a scagliare de' grossi dardi.

INSEGNE.

A tempo di Romolo non usavano altre insegne i Romani che fasci di cespugli, o di fieno, attaccati all' estremità di una pertica *(manipulus fœni)*. Indi si presero diverse figure di animali, ma l' aquila con le ale spiegate prevalse. (14) Ogni coorte, ogni manipolo ave-

MILIZIA

va una bandiera color di porpora per sua insegna particolare. Vedesi talvolta sopra le insegne romane la mano dritta (16); questo era il simbolo della concordia. Dopo di Augusto ogni legione portava ancora l'immagine dell'Imperatore. Costantino divenuto cristiano inalberò la croce, e la fece ricamare sul *Labarum*, che prima era l'insegna che si portava avanti il generale.

ISTRUMENTI MILITARI.

I Romani avevano diversi sonatori d'istrumenti militari, cioè i *tubicines*, i *liticines*, e i *cornicines*, i primi sonavano una trombetta dritta (17) e che serviva per la fanteria, i secondi il *lituus* (15); gli ultimi il cornetto (18).

MARINA.

Col nome di *biremi, triremi, quatriremi*, *quinqueremi* si distinguevano le navi a due, a tre, a quattro, o cinque ordini di remi. I Romani ne presero il modello sopra un naviglio cartaginese rinvenuto sulle coste d'Italia. I lati della nave orizzontalmente si dividevano in tre parti, che davano il loro nome ai diversi rematori. Nella più bassa, *thalamia* vi erano i talamiti; in quella di mezzo *zyga* gli zigiti, e nella più alta *thranos* i traniti. La prora (25) era armata di una o più punte di ferro, o di rame, ciò che chiamavasi *rostrum*.

Le truppe di mare si servivano delle medesime armi, che quelle di terra. Solamente le picche erano più lunghe per colpire a maggior distanza il nemico: avevano ancora delle pertiche armate di falci, per tagliare il sarziame.

RICOMPENSE MILITARI.

Di tutte quelle che facevasi uso, le principali erano le corone. L'*obsidionale,* che prima era di erba verde, e quindi d'oro, veniva decretata a colui, che il primo avesse fatto levar l'assedio, o liberata una truppa circondata dal nemico. La *civica,* la più onorevole dopo l'obsidionale, era di un ramo di quercia, e conferivasi a colui, che avesse salvato la vita di un cittadino, sia romano, sia alleato — La corona *murale* veniva decretata al primo, che avesse inalberato una bandiera sopra la breccia di una città assediata: ne'primi tempi fu di foglie di alberi, ed indi di oro ornata di merli — La castrense era parimente d'oro ornata di piuoli, e davasi a quello, che il primo fosse penetrato nel campo nemico — L'ovale, era di mirto ed accordavasi a'generali che dovevano godere dell'*Ovazione*, ossia piccolo trionfo — La trionfale, dapprima di lauro, e poi d'oro, conferivasi a quel generale, che doveva godere gli onori del trionfo; la più grande di tutte le ricompense, e che accordar non potevasi che al dittatore, a' consoli, ed al pretore, ma essa fu poi anche accordata a' proconsoli ec.

Fine del nono articolo.

STORIA DI SICILIA E SIRACUSA

INTRODUZIONE

L'ordine cronologico chiamandoci a parlare di Siracusa, ci riconduce in Grecia. Questa famosa città fu edificata da Archia di Corinto verso l'anno 709 avanti G. C., ed abbenchè siasi ella mentovata negli avvenimenti memorabili de' Greci, de' Cartaginesi, e de' Romani, pur non dimeno crediamo indispensabile al nostro disegno il raccogliere ordinatamente, e sotto un punto di vista tutti i principali fatti che la riguardano. Per ciò eseguire convien rimontare a' primi tempi della Sicilia, non per narrar favole, e sogni di poeti, ma per non preterire quanto si è detto fin dall' origine di quest' isola rinomata, la quale dopo di aver lottato, non senza gloria, prima contro i Cartaginesi, ed indi contro i Romani, piegò finalmente il capo sotto il giogo di questi vincitori del Mondo.

I poeti fanno della Sicilia il teatro di molte brillanti illusioni, e per la sua grande fertilità la dichiarano consacrata a Cerere, ed a sua figlia. Soggiungono, che Plutone, vista Proserpina nelle amene praterie di Enna, si accese di lei, e la rapì, e che per una sotterranea caverna ritornasse colla Dea all' inferno. Nè manca chi asserisce che Cerere, nel consacrare quest' imeneo, desse la Sicilia in dote a Proserpina. Raccontasi ancora che Minerva, Diana, e l' istessa Proserpina, per conservare la verginità vivessero ritirate in quelle pianure, lavorando un velo di fiori che donarono a Giove; per lo che la città d' Imera fu particolarmente sacra a Minerva, e a Diana Siracusa, la quale veniva pur denominata Ortigia: nome che qualche volta si attribuiva a tutta la contrada. Secondo gli stessi poeti credesi altresì, che le Ninfe per far cosa grata a Plutone facessero scaturire dalla terra la fontana Aretusa, e ch' egli ritornasse nell' inferno per l'apertura d'un altra fontana, detta Cianea. Finalmente da' poeti medesimi sappiamo, che Cerere insegnò pure ai Siciliani l' arte dell' agricoltura, e diede loro le prime leggi. Prima del regno di Serse in Asia, e di Gelone in Siracusa, gli autori antichi nulla di certo ci fan conoscere sulla storia della Sicilia. Sappiamo solamente da essi che Cleandro tiranno di Gela, essendo perito sotto il pugnale di un assassino, lasciò la corona a suo fratello Ippocrate, il quale affidò il comando de' suoi eserciti a Gelone cittadino di famiglia sacerdotale, più considerevole per merito che per nascita.

Ci è noto ancora, che dopo la morte d' Ippocrate un partito repubblicano assai potente, avendo ricusato il trono a' due figli di lui, Gelone ch' erasi distinto con molte geste, si armò sotto l' apparenza di difendere i due principi, si impadronì a viva forza della città, e fece che il popolo lo dichiarasse Re. In questo tempo trovandosi Siracusa lacerata da fazioni, una di esse impadronitasi dell' autorità, cacciò in esilio gran numero di cittadini, i quali avendo implorato la protezione di Gelone, costui li ricondusse a Siracusa, e sbaragliò i loro nemici. Tutti i cittadini stanchi dell' anarchia , e prevenuti dell' alta fama del vincitore, si sottomisero a lui, e gli conferirono il trono con potere assoluto.

Gelone fiorì verso l' anno 479. av. G. C. quindi è che da questo Principe incominciamo la serie degli avvenimenti memorabili di Siracusa.

GEOGRAFIA ISTORICA.

La Sicilia denominavasi una volta Trinacria, perchè ha la forma di un triangolo. La favola racconta che quest' isola fosse primitivamente abitata da Lestrigoni, e da Ciclopi. I Troiani nel fuggire dalla loro patria, vi fabbricarono la città di Erice, oggi Monte S. Giuliano, e di Segesta distrutta. I primi abitatori conosciuti della Sicilia furono i Sicani, de' quali non è chiara l' origine. Finalmente un popolo proveniente dall'Italia, detto *Siculo* le diede il nome che conserva tuttora.

Il suo circuito è di 182. leghe, ovvero 4300. stadii. Lo storico Filisto, parente del Re Dionigi scrisse che i Sicani venivano dalla Spagna; ma siccome in que'primi tempi la navigazione era poco conosciuta, sembra più probabile l' opinione di coloro che fanno provenire dall' Italia i primi abitatori della Sicilia.

Abitavano da principio i Sicani sulle montagne in piccioli borghi, governati da diversi Principi. Possedevano essi tutta l' isola; l' incendio dell' Etna, e le sue eruzioni gli spinsero verso l' occidente. Lungo tempo dopo, una colonia italiana formata, come si è detto, di Siculi andò ad occupare la parte abbandonata dell' isola. I due popoli si fecero lunga guerra, i cui eventi ci sono sconosciuti. Profittando i Greci delle loro discordie s' impadronirono delle coste, e vi stabilirono colonie. Fabbricarono i Calcidi Leonzio, oggi Lentini, Catania che conserva lo stesso nome; i Megaresi Megara, i Messeni Messina, i Corinti Siracusa, come si è ossarvato. Altre colonie si stabilirono in Calabria, per cui fu dato alla Sicilia, ed a questa parte d' Italia, che quelle colonie abitavano, il nome di Magna Grecia. Gli abitanti di Megara fondarono Ibla, rinomata pel suo mele delizioso, i Messeni Imera, i Siracusani Acri, Casmenia, Camarina e Gela; e quelli di Gela edificarono Agrigento, e Silinunte.

La Sicilia fertile e ricca, difesa dal mare contro gli attacchi esterni, ed atta per la quantità de' suoi porti a diventare conquistatrice, avrebbe potuto bilanciare il potere de' più grandi stati d' Europa, se i suoi abitatori uniti si fossero sotto un solo governo; ma quest' isola restò sempre divisa in diverse nazioni, governate ora in repubbliche, ora in monarchie, che tutte per estendersi combattendo continuamente, dopo sanguinose lotte, prepararono una ricca preda all' ambizione straniera.

SIRACUSA.

Per la fertilità del suo territorio, e la commodità del porto fu una delle più grandi, e rinomate città di Europa. In ricchezza non la cedeva che a Cartagine, e la sua estensione era di circa venti miglia di giro. Veniva divisa in tre quartieri; quello chiamato l' Isola, situato a mezzogiorno, comunicava per mezzo di un ponte col continente.

Le case dell'Acradina si estendevano lungo la spiaggia del mare. Dietro questo quartiere si prolungava parallelamente quello di Temenita. Erano entrambi difesi d'alte mura, fiancheggiati da torri, e da fossi profondi. Siracusa aveva due porti, il circuito del più grande era dell' estensione di due leghe. Strabone annovera cinque città, che erano rinchiuse nello stesso recinto, dell' estensione di 180 stadii. Plutarco nomina tre di queste città, cioè *Acradina Tycha*, e *Neapolis*, ed in altro luogo ne nomina altre due, che sono l' *Insula*, già mentovata, e l' *Epipolae*. Cicerone, e Tito Livio fanno l' elogio della città, e del porto di Siracusa.

Tra le sue antichità sono notabili particolarmente. La fontana Aretusa celebrata da poeti colla favola dell'Alfeo fiume di Elide, che per sotterranee vie venne ad unirsi alle acque di Aretusa, fonte da lui amata. L' orecchio di Dionisio, ch' è una grotta incavata a forma di orecchio, nel cui fondo eravi un carcere, e quanto quivi dicevasi da' condannati si udiva chiaramente al di fuori. Gli avanzi di un teatro, e di un anfiteatro, e del Castello Labaldo, nel quale si osserva una via sotterranea, che conduceva all' antica città di Fica. Il tempio di Giove Olimpico, famoso per la bella statua di questo falso nume. Le catacombe, che per la quantità delle strade sembrano una città sotterranea ec.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

Divenuto Gelone Re di Siracusa, è assalito da' Cartaginesi.
2355 479 Gelone. Eglino dapprima sono vincitori. Domanda Gelone soccorsi ad Atene e Sparta, ma senza l'aiuto di queste repubbliche perviene a trionfare de' nemici, ed accresce talmente le sue forze ed il suo potere, che dieci anni dopo della spedizione di Serse contro la Grecia, offre agli Ateniesi ed agli Spartani 200 galere, 20 mila fanti, 2000 cavalli, 2000 arcieri e 2000 frombolieri. Propone persino di pagare le spese della guerra, a condizione di essere dichiarato Generalissimo della Grecia. Desiderando i Greci un alleato, e temendo un padrone, rispondono di aver bisogno di soldati, non di generali. Il fatto giustifica la loro diffidenza; perocchè mentre Gelone offre soccorsi a' Greci, spedisce Cadmo nella Grecia con ricchi donativi da presentare a Serse, nel caso che riuscisse vincitore.

Nel tempo stesso il Re di Persia, poco sincero anche esso, sollecita l'amicizia di Gelone, e da un altro lato induce i Cartaginesi ad attaccarlo. Costoro per nuove rivoluzioni sopraggiunte, si determinano a questa impresa.

Terrillo, tiranno d'Imera era stato cacciato dal trono per opera di Torone Re di Agrigento, ed avea maritata la figlia a Gelone. I Cartaginesi prendono le armi coll'apparente disegno di rimettere Terrillo in Imera, ma colla vera intenzione di usurpare la Sicilia.

Leva Gelone un esercito di 55mila uomini per sostenere il suocero. Il più abile generale di Cartagine, Amilcare, con 300mila guerrieri cinge Imera d'assedio, formando due accampamenti fortificati; rinchiude l'uno i suoi vascelli tirati sulla spiaggia, e custoditi da milizie di mare. L'esercito di terra occupa l'altro.

Informato Gelone che l'inimico attende da Selinunte un corpo di cavalleria ausiliaria, ordina ad un drappello di milizie a cavallo di presentarsi, in un ora fissata, alla porta del campo nemico. L'artifizio riesce. Accolgono i Cartaginesi queste schiere credendole il corpo alleato da loro atteso. Entrati i Siracusani nell'accampamento, sorprendono Amilcare nell'atto che trovasi sacrificando agli Dei, lo uccidono ed incendiano le sue navi. Nello stesso momento Gelone col suo esercito attacca, e prende a viva forza l'altro campo. I Siracusani riportano una compiuta vittoria. La metà dell'armata Cartaginese perisce, cade l'altra ne' ferri. Solo venti vascelli ritornano in Affrica. Tutti i tiranni di Sicilia ricercano l'amicizia del vincitore. Temendo Cartagine di vederlo giungere alle sue porte, domanda la pace. La concede Gelone, e colla prima condizione del trattato, impone a Cartaginesi di non più sacrificare a Nettuno vittime umane: trofeo tanto più glorioso pel Re di Siracusa, perchè segnala il trionfo dell'umanità, non quello dell'ambizione.

Terminata questa guerra con tanto lustro, vuol Gelone aiutare i Greci contro i Persiani; ma giunta a sua notizia la vittoria di Salamina, dà un raro esempio di moderazione nella prosperità; tralascia di ambire la gloria dell'armi, e più non cerca che quella di saggia amministrazione.

Ritornato in Siracusa, convoca il popolo, lo invita a ragunarsi armato; giunge sulla piazza, solo, senza guardie, inerme, rende conto a' cittadini della civile e militare amministrazione, della situazione dello stato; rende la libertà alla nazione, e le propone di deliberare sulla forma del governo che le piaccia scegliere.

L'ammirazione e la riconoscenza dettano unanimi suffragi; l'amor di tutto un popolo gli rende la corona, lo fiancheggia ed ordina che gli sia eretta una statua, la quale lo rappresenti in abito di cittadino.

Non sopravive questo principe che due anni a tale avvenimento più celebre di tutti i trionfi di lui. Il suo funerale è senza pompa, come lo aveva ordinato; ma la pubblica riconoscenza gl'innalza un magnifico sepolcro circondato da nove torri nel sito stesso in cui era stata sepolta Demarata sua moglie. 2532 472

Gerone. Gerone suo fratello che occupava il trono di Gela, gli succede. Il suo amore alle lettere fa sperare un saggio e moderato governo; ma i cortigiani inebriandolo col veleno dell'adulazione, lo rivolgono ad arricchir la sua corte, lo rendono ingiusto coll'indurlo a preferire al merito il favore, e violento con dipingerli come faziosi coloro che giustamente si dolgono, o espongono la verità con coraggio. Le voluttà alterano la salute di Gerone. Obbligato ad abbandonare i piaceri, sostituisce a questi lo studio. Le sue

AVVENIMENTI

3543 461 Trasibulo. conversazioni con Simonide, Pindaro, Bacchilide ed Epicarmo illuminano il suo intelletto, e ne addolciscono i costumi. Simonide principalmente ha la gloria di ricondurlo alla virtù.

Gerone fa la guerra con prospero successo, prende Catania, e Nasso, e muore dopo un regno di undici anni. Trasibulo, suo fratello e successore, non mostrasi erede che de' difetti di lui. I suoi vizi fan più ardentemente ricordare e desiderar le virtù che avevano illustrato i suoi due fratelli. Schiavo de' favoriti e delle proprie passioni, diviene il carnefice de' sudditi, caccia gli uni in bando, altri ne spoglia, punisce la verità coll' esilio, e le lagnanze col supplizio. I Siracusani ridotti alla disperazione, chiamano in aiuto gli abitanti delle vicine città. Trasibulo si vede assediato in Siracusa. Debole e crudele oppone lieve resistenza, capitola, si parte dalla città in cui non aveva regnato che un anno, e si ritira a Locri. Siracusa lo dimentica; ripiglia la sua indipendenza, e resta sotto il governo popolare.

Per consacrare la memoria della liberazione di Siracusa, erge il popolo una statua colossale a Giove Liberatore, ed ordina che si celebrasse ogni anno una festa solenne, in cui si dovessero immolare agli Dei 450 tori destinati a cibare i poveri in un pubblico banchetto.

Alcuni partigiani della tirannide eccitano sommosse; ma son vinti. Vien fatta una legge per reprimere l'ambizione dei nemici della tirannia, detta *Petalismo* (1).

Deucezio, capo de' popoli propriamente denominati Siciliani, gli unisce in corpo di nazione, e fabbrica la città di Palissa presso il tempio degli Dei chiamati *Palici*, luogo destinato per sacro asilo agli schiavi maltrattati da' loro padroni. Sottomette Deucezio alcune città vicine, ed estende con molte vittorie il suo potere; ma finalmente in una battaglia contro i Siracusani, vedendosi abbandonato dall'esercito, che si dà alla fuga, e non consultando che la sua disperazione, entra solo di notte in Siracusa. Nel seguente giorno i Siracusani arrivando in piazza, restano sorpresi nel vedere prosteso a piè degli altari questo principe loro terribile nemico, ben spesso vincitore, e che abbandona nelle loro mani la vita, e gli stati.

(1) Questa legge simile all'ostracismo di Atene, denominavasi così, perchè i cittadini davano i loro suffragi sopra una foglia di ulivo.

I magistrati convocano l'assemblea; accorrono in folla i cittadini; alcuni oratori eccitano con veemenza le passioni del popolo, ricordano i mali passati, e domandano per espiare tanto sangue sparso, la morte di un pubblico nemico, che dal cielo medesimo sembra consegnato alla loro vendetta. Tale proposizione gela d'orrore gli antichi senatori. Uno di questi saggi vecchi espone di non iscorgere più in Deucezio un nemico, ma un supplicante, la cui persona è inviolabile; che opprimere la disgrazia in tal guisa, viltà sarebbe ad un tempo ed empietà. Soggiunge che in vece di far cosa grata a Nemesi, sarebbe un provocarne lo sdegno, ed esser mestieri al contrario profittare di tale avvenimento, onde provare la clemenza e la generosità de' Siracusani.

Tutto il popolo segue questo avviso; viene destinato a Deucezio per sito di esilio Corinto, metropoli di Siracusa, e gli è quivi assicurata una sussistenza onorevole. 3589 415 Guerra di Nicia.

Dal punto in cui Siracusa ricupera la libertà sino al momento che Dionigi gliela rapisce, non ci ha conservato la storia, se non se la notizia di un grande avvenimento, l'invasione degli Ateniesi guidati da Nicia, il quale con numeroso esercito assedia Siracusa. Gli abitanti soccorsi da molte città alleate, e comandati dal prode Ermocrate fan valorosa resistenza. Ma finalmente ad onta del loro coraggio, mentre son ridotti a capitolare, un esercito Lacedemone guidato da Gilippo disfà l'armata degli Ateniesi, uccide o prende tutti i loro soldati, e fa perire i capi.

Avea Cartagine riparate le sue perdite, ed accresciuto il suo potere: ma l'inestinguibile sete delle ricchezze e la fertilità della Sicilia, tentano incessantemente la sua avidità. Invia essa di bel nuovo in quest'isola un forte esercito. Il valoroso Ermocrate spiega in questa circostanza quello stesso valore, col quale aveva trionfato degli Ateniesi. Combatte sovente con buon successo, e sbaraglia in molti incontri i suoi nuovi nemici.

Un giovanetto, destinato ad opprimere un giorno la sua patria, Dionigi di Siracusa, servendola in questo tempo con zelo, si distingue nell'esercito colla sua intelligenza ed intrepidezza; alcuni gli attribuiscono origine illustre, altri una bassa estrazione. 3593 411 Dionigi.

La gloria delle geste di Ermocrate desta la gelosia de' suoi

compatriotti. Una fazione lo fa condannare all'esilio. Sdegnato di tanta ingiustizia, tenta rientrar a mano armata in Siracusa per punire i suoi nemici; ma perisce nel combattimento. Dionigi, avendolo seguito, resta ferito in quest' azione: e per ammansare la collera del popolo i parenti di lui spargono la voce di sua morte.

Profittando i Cartaginesi delle dissensioni di questa repubblica, attaccano e s'impossessano di Agrigento, una delle più opulenti città della Sicilia. La caduta di questa piazza sparge il terrore in tutta l'isola. Il popolo di Siracusa mormora contro i magistrati per non averla soccorsa; ma il timore non permette ad alcuno di alzar la voce per accusarli. In questa circostanza esce Dionigi dal suo ritiro, si slancia alla tribuna, e rimprovera a'capi della repubblica la loro colpevole inerzia. Vien'egli tosto condannato ad un'ammenda come sedizioso, e non potendo proseguire a parlare, che dopo averla pagata, lo storico Filisto ricco cittadino gli presta il danaro per soddisfarla.

Dionigi, eseguita la legge, riprende la parola. Allevato nello studio delle lettere, esercitato nell' eloquenza, descrive pateticamente la gloria e la calamità di Agrigento; imputando tutt'i mali della Sicilia al tradimento de'capi dell'esercito, all'orgoglio ed all'avidità dei grandi, ed alla venalità de'magistrati dall'oro cartaginese. Indi per unico rimedio suggerisce la deposizione de'colpevoli e la nomina di altri capi, scelti nel popolo e nella classe degli amici della libertà.

Questo discorso, esprimendo i desiderii da gran tempo formati ma compressi dal timore, alletta la moltitudine. Un'applauso generale vi risponde: i capi della Repubblica vengono deposti, coll'elezione de'nuovi, e Dionigi viene scelto per capo di essi.

Conoscendo quanto difficile sia l'abbattere i generali, si studia artificiosamente a renderli sospetti, ma stanco dalla lentezza di queste risoluzioni. prende una via più pronta, ed efficace. Propone il richiamo di molti cittadini, che le sommosse della Sicilia avevano fatto esiliare; il suo avviso è accettato, ed il ritorno di questi sbanditi afforza non poco la sua fazione.

Nel tempo medesimo la città di Gelo trovandosi divisa in due partiti, quello de' ricchi, e quello de'poveri, domanda un aumento di guarnigione. Dionigi vi si reca con 3000 uomini; prende la maschera popolare, e si dichiara contro i ricchi; li fa condannare a morte, confisca i loro beni, raddoppia il soldo alle milizie, e paga la guarnigione comandata dal Lacedemone Desippo.

Tutto gli va a seconda in questa impresa, ma incaglia l'incorruttibilità di Desippo, che ricusa di associarsi a' disegni di lui.

Ritornato Dionigi a Siracusa è ricevuto in trionfo dal popolo, ma egli opponendo alla pubblica gioia un tristo e severo contegno, dice a'suoi concittadini: *Mentre i Generali per nascondervi i pericoli da'quali siete minacciati vi dan feste, Cartagine si prepara per assalirvi. Il tradimento è fra le vostre mura. Il generale Cartaginese coll'allettamento delle più forti ricompense mi ha invitato a seguire l'esempio de' miei colleghi. Incapace di tanta viltà, e temendo di divenire anche apparentemente loro complice, preferisco l'abdicare il comando al vedermi sospetto d'intelligenza con traditori.*

A tali parole il popolo diviene furioso, grida ch'è d'uopo agire come al tempo di Gelone, onde salvar la patria; e senza dare il tempo necessario alla riflessione, proclama Dionigi generalissimo, e gli dà un assoluto potere.

Sente Dionigi che bisogna affrettare la sua impresa per timore che il popolo sorpreso di quanto aveva fatto, non si accorgesse di essersi assoggettato ad un padrone. Invita quindi tutti i cittadini, al di sotto di 40. anni, a recarsi con viveri per 30. giorni a Leonzio, città piena di disertori, e di stranieri, ben avvisando che la maggior parte de'Siracusani, e particolarmente i più ricchi non lo seguirebbero. Parte egli con poca gente, e si accampa presso Leonzio. Improvvisamente, durante la notte, manifestasi un gran tumulto nel campo, eccitato dagli emissari di Dionigi. Finge egli di essere spaventato, si alza in fretta, esce dal campo, e corre a rifuggirsi nella cittadella di Leonzio con i suoi più fedeli soldati.

Alla punta del giorno raguna il popolo, si duole dell'odio che la sua fedeltà gli procaccia, assicura che si è tentato di assassinarlo. e chiede gli venga permesso, per propria sicurezza, di farsi custodire da 600. guardie. La moltitudine glie le accorda, mille altri uomini ne prend' egli, li arma

li paga splendidamente, fa grandi promesse a' soldati stranieri, e diffidando di Desippo lo rimanda a Sparta. Richiama presso di se la guarnigione di Gela, di cui non teme, attira tutti i disertori sotto le sue bandiere, tutti i vagabondi, gli esiliati, i facinorosi, e con questo infame corteggio rientra in Siracusa. Costernato il popolo, timoroso ad un tempo di Dionigi, della sua scorta e de' Cartaginesi, sottopone silenzioso la testa al giogo.

Per consolidare la propria autorità, sposa Dionigi la figlia di Ermocrate d' illustre memoria, dà sua sorella a Polisseno, cognato di questo Generale, fa sanzionare in un assemblea pubblica tutto il suo operato, e manda al supplizio Dafne, e Demarco cittadini coraggiosi, che soli si erano opposti alla sua usurpazione. Per tal maniera di semplice cancelliere diviene tiranno di Siracusa.

In breve Gela è assediata da' Cartaginesi. Dionigi la soccorre debolmente e si limita, senza combattere, proteggere la fuga di una porzione de' suoi abitanti; lasciando il resto vittima del nemico. Questo avvenimento fa sospettare, che egli fosse d' intelligenza con Imilcone. Poco dopo gli abitanti di Camarina abbandonano la loro città per evitare la sorte di quelli di Gela.

La vista di quest' infelici rovinati dal nemico, e sì mal protetti dal tiranno, eccita una sedizione nel campo di Dionigi. Una parte delle squadre lo abbandona, e ritorna a Siracusa. Questi furiosi soldati ne saccheggiano il palazzo, oltraggiano sua moglie, e colle loro violenze la fan morire.

I ricchi, ed i grandi di Siracusa, cogliendo questa occasione, si rivoltano e spediscono cavalieri per uccidere il tiranno; egli arriva con 500. uomini, appicca il fuoco alle porte della città, penetra dentro e fa trucidare tutta la fazione aristocratica, che trova ostinata a contrastargliene l' entrata.

In questo mentre spedisce Imilcone un araldo a Siracusa per negoziare. Vien sottoscritto un trattato col quale Cartagine accorda la pace, a condizione di conservare una porzione della Sicilia, e che Siracusa restasse in potere di Dionigi. Tale convenzione conferma gli antichi sospetti, e fa credere generalmente che egli, per regnare, venduta avesse la patria.

(3600 404 — Trattato di pace tra i Siracusani ed i Cartaginesi.)

Sicuro di essere odiato, crede Dionigi di non poter regnare che col terrore sulla maggiorità de' suoi sudditi, da lui riguardati come nemici. Sacrifica per tanto gli uni per intimorire gli altri, fortifica un quartiere della città chiamato l' Isola; lo fiancheggia di torri, fabbrica una cittadella, vi mette guarnigione di stranieri, distribuisce le cariche a' suoi fidi, dona le migliori terre de' proscritti a suoi favoriti, e divide il restante fra i cittadini ed i mercenari.

Assicurato in tal modo il proprio dominio, egli attende a consolare con un poco di gloria i Siracusani dolenti della perdita della loro libertà. Comandando il suo esercito, soggioga molti popoli; i quali nell' ultima guerra avevano dato aiuto a' Cartaginesi. Ma mentre assedia Erberina, le schiere Siracusane che trovansi con lui si ribellano, armano gli sbanditi e lo costringono a ritirarsi in Siracusa con pochi soldati rimastigli fedeli.

I rivoltosi lo seguono, s' impadroniscono di Epipoli, chiudono ogni comunicazione colla campagna, mettono la sua testa a prezzo, ed offrono il dritto di cittadinanza a tutti gli stranieri che lo abbandonassero. Molti ne guadagnano con questo mezzo, e col loro soccorso e di alcuni alleati, formano l' assedio della cittadella. Mentre Dionigi privo di ogni speranza di salvarsi trovasi deliberando co' suoi amici sul genere di morte da prescegliere, Filisto gli rinfaccia la sua disperazione, ne rianima il coraggio, e lo determina a tentare ancora l' artifizio e la forza. Dionigi viene a trattativa, domanda ai ribelli il permesso di uscire dalla città co' suoi; gli si concede, e gli si danno cinque vascelli; la necessità di equipaggiarli li fa guadagnar tempo; i Siracusani, in una falsa sicurezza, disarmano porzione delle milizie.

Avendo Dionigi fatto chiamare secretamente molti Campani a guarnire le piazze appartenenti a' Cartaginesi, arrivano questi in numero di 1500, sforzano le porte, e s' aprono un passaggio sino alla cittadella. I Siracusani perdono coraggio; cogliendo Dionigi il momento favorevole, fa una sortita impetuosa, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, disperde i nemici, s' impadronisce della città, ed istrutto dall' esperienza quanto sieno pericolosi gli eccessi, impedisce la strage, promette dimenticare il passato, e congeda i Campani.

Nello stesso tempo, i Lacedemoni dopo di aver disrutta

MEMORABILI.

la città di Atene inviano ambasciatori in Siracusa per consolidarvi la tirannide.

Temendo Dionigi una nuova ribellione, coglie il momento in cui i cittadini trovansi intesi alle messe per visitare tutte le case e portarne via le armi. Ritornando poscia al disegno d'illustrar la sua patria, usurpa Nasso, Catania, Leonzio, arricchisce Siracusa coi trofei di queste città, e forma la determinazione d' impadronirsi di Reggio: ma è costretto a rinunciarvi per una sedizione che insorge nelle sue schiere.

Informato esser le guarnigioni Cartaginesi indebolite da una malattia contagiosa, giudica il momento opportuno per cacciare questi pericolosi nemici dalla Sicilia. Vedesi ad un tratto Siracusa cambiar d'aspetto. Non è più questa città occupata in feste, in cerimonie, in ispettacoli; essa non presenta allo sguardo che un vasto arsenale. Ovunque si fabbricano armi, si costruiscono macchine, si equipaggiano galere, si esercitano soldati. In poco tempo i 5omila uomini sono arrolati, ed armati. Dionigi stesso, diverso da quel di prima, si dimostra saggio, dolce, e clemente.

Cercando egli di procacciarsi alleati, domanda invano in matrimonio la figlia di un ricco cittadino di Reggio. Meglio accolto a Locri, si sposa a Doride figlia di un uomo potente di questa città. Sposa ancora una Siracusana nominata Aristomacà, figlia d'Ipparino, e sorella di Dione, cittadino generalmente considerato pe' suoi talenti e per le sue virtù.

Con questo doppio matrimonio contrario ai costumi di Occidente, Dionigi si fa superiore alle leggi, ma si conduce con moderazione verso le due mogli, dando a divedere di amarle egualmente, ed ordina a' suoi tesorieri di somministrare ad esse, ed a Dione tutto il danaro che domandassero.

Educato Dione nella scuola di Platone, spera di ammaestrare Dionigi coi lumi della filosofia, e fargli sentire l'evidente necessità di unire la morale al potere, tanto per la propria, che per l'altrui felicità. In questo virtuoso disegno induce Platone a recarsi in Siracusa, e fa entrar la sapienza nella reggia della tirannia.

Accoglie Dionigi favorevolmente il filosofo, ma non ne adotta le massime. Si fa lecito un giorno di scherzare al cospetto di Dione sul regno di Gelone: Dione gli dice: *Rispetta la memoria di quel gran Principe. Ti è stato permesso di regnare, perchè Gelone fece amare la monarchia, e tu che la fai odiosa, priverai forse del trono altri Principi.*

Dionigi dopo di aver compiuti i necessari apparecchi, raguna il popolo, e gli propone di chiamare la guerra a Cartagine, assicurando essere ciò un prevenirla, non un incominciarla.

3605 399 Nuova guerra coi Cartaginesi.

Approva il popolo unanimamente le determinazioni di lui. La guerra comincia col furore dell'odio: al primo segnale in tutte le città sono saccheggiati, e trucidati i mercadanti Cartaginesi.

Dionigi alla testa di 80mila uomini, di duecento galere, e 500 barche ha de' prosperi e rapidi successi: egli prende la massima parte delle città sommesse a' Cartaginesi, o ai loro alleati.

Nell'anno seguente Cartagine invia in Sicilia un esercito di 300mila uomini sotto gli ordini d'Imilcone, ed una flotta di 400 galere comandata da Magone. S'impadroniscono costoro d'Erice e di Messina; quasi tutta la Sicilia abbandona Dionigi, il quale, deciso di attaccar l'inimico, ordina al suo ammiraglio Leptino di attenderlo a Catania. Quest' uffiziale non obbedisce, è battuto e messo in fuga. Dionigi è costretto a ritornare in Siracusa da Magone assediata alla larga per mare. Imilcone lo segue, e pianta la sua tenda in un tempio di Giove vicino alla città.

S'impossessa Magone di due piccoli porti; ed Imilcone del sobborgo di Acrandia, ove saccheggia i tempii di Cerere, e di Proserpina, devasta le compagne e distrugge tutti i sepolcri, senza risparmiare quelli di Gelone e di Demarata. Ma in breve Polisseno cognato del tiranno gli conduce soccorsi dalla Grecia e dall'Italia. La flotta Siracusana disfà il nemico.

Superbi i Siracusani per tale vittoria riportata in assenza di Dionigi, si ammutinano per riprendere la loro libertà. Il tiranno giunge mentre sono congregati, e cerca tosto di congratularsi col popolo dell'ottenuta vittoria.

Un cittadino, per nome Teodoro, interrompendo, dice esser la sorte de' Siracusani meno lagrimevole sotto il giogo de' Cartaginesi, che sotto il dispotismo di Dionigi. Conchiude che bisogna provare a Sparta non essere

AVVENIMENTI.

eglino indegni del nome di Greci; e che si debbono aprire al tiranno le porte, se vuol partire, e mostrargli fermezza e coraggio, se vuol regnare.

Commosso il popolo, ma irresoluto, fissa silenzioso gli sguardi sopra gl'inviati di Sparta. Il Lacedemone Ferecide capo della flotta monta alla tribuna. Il nome di Sparta promette un energico discorso per la libertà, ma qual diviene la sorpresa, e la pubblica costernazione allorchè Ferecide dichiara che la sua repubblica lo avea spedito per soccorrere Siracusa contro Cartagine, e non per far la guerra a Dionigi, nè per distruggerne l'autorità.

Un discorso cotanto inaspettato sbigottisce gli animi, e la guardia del tiranno, che sopraggiunge in questo istante, dissipa l'assemblea.

Ma questo infruttuoso tentativo ha grandi conseguenze. Spaventato Dionigi dall' idea dell'odio che inspira, pone ogni cura per rendersi popolare, nel conciliarsi con donativi coloro che vincer non può col rigore, e nell'affezionarsi gli animi con una benevolenza simulata.

Dionigi, anche volendo, non sa governare da buon Re. Fingendo virtù, spesso fa travedere il tiranno. Per un semplice sospetto minaccia la vita di Polisseno suo cognato, che colla fuga s'invola al supplizio. Infuriato al vedersi scappar di mano la vittima, dirige violenti rimproveri a Testa sua sorella, per non averlo avvertito della partenza di Polisseno. *Credi tu* gli risponde ella *che sarei stata sì vile da non accompagnare lo sposo mio, se conosciuto avessi i suoi pericoli e la sua fuga? Io tutto ignorava. Sta pur certo che amerò meglio esser chiamata in tutt' altro paese la moglie dello sbandito Polisseno, che d'esser qui appellata la sorella del tiranno.* Una sì nobile franchezza forza Dionigi all'ammirazione.

Mentre Siracusa è oppressa dalla tirannia, la pestilenza fa strage dell'esercito Cartaginese. Dionigi ne approfitta, attacca i nemici per terra, e per mare, ne fa macello, e distrugge tutta la loro flotta. Gli offre Imilcone 500 talenti per ottener libero il campo a ritirarsi. Accorda Dionigi tale favore a' Cartaginesi, ma non ai loro alleati. Ritirasi Imilcone precipitosamente; i barbari ch'egli abbandona, sono tutti uccisi o presi. Gl'Iberi soli capitolano, e così Cartagine al momento in cui credesi padrona della Sicilia, vede umiliato il suo orgoglio.

Estende Dionigi le sue conquiste in tutta la contrada; indi minaccia Reggio, e tutti i Greci d'Italia formano una lega contro di lui. Gli ambiziosi Galli gli offrono il loro aiuto. Magone ritorna in Sicilia, è di nuovo battuto e sottoscrive la pace. Terminata questa guerra, porta Dionigi le sue armi in Italia, guadagna una grande vittoria, fa diecimila prigionieri, e conchiude un trattato co'suoi nemici. Reggio sola è eccettuata: egli l'assale fortemente; durante l'assedio riporta una ferita. Gli abitatori, privi di viveri e ridotti all' ultima estremità, si arrendono. Fitta che aveva indotto la città a 3615 389 Dionigi si rende padrone di Reggio.
difendersi, prova tutto il rigore del tiranno, che lo fa legare a un palo e battere con verghe. Per aggravargli il supplizio gli palesa che suo figlio era stato gettato in mare. *Mio figlio,* risponde lo sventurato padre, *è felice un giorno di più di me.*

Avido Dionigi di ogni sorta di gloria vuol conquistare la palma delle lettere, come quella delle armi. Questo nobile sentimento tempera qualche volta i suoi vizi, e lo spinge sovente a dare segni di stima a quegli uomini magnanimi che gli resistono.

Egli non ama la virtù, ma ammira e rispetta quella delle sue mogli. L'industria, ed i talenti ricevono da lui incoraggimento e ricompense.

Il suo rigore come Re lo fa odiare, la sua vanità come poeta lo rende ridicolo. Spedisce egli in Olimpia suo fratello Tearide per disputare in suo nome il premio della corsa e della poesia. La magnificenza de' suoi equipaggi, la sonora voce dei lettori da lui scelti, gli ottengono in sulle prime un generale applauso; ma nell'udirsi i versi, universale è il riso. I suoi carri, mal guidati, s'infrangono e la galera, nel ricondurre i suoi inviati è colpita da una tempesta e disarmata.

L'adulazione della corte lo consola de' rigori della pubblica opinione. Avendo letto un giorno al poeta Filossene una parte de' suoi versi, costui li critica liberamente. Irritato il Principe lo manda in una prigione chiamata *le Cave.* Avendo alcuni grandi interceduto per esso, Dionigi lo fa porre in libertà e l'invita pure

MEMORABILI.

a pranzo, durante il quale legge il Re altri versi e ne chiede parere a Filossene. Questi sorridendo risponde: *Rimandatemi alle Cave.* Contro ogni aspettativa resta lo scherzo impunito.

Egli è più severo verso Antifone. Domandato costui dal Principe qual fosse la specie migliore del bronzo, risponde esser quella con cui erano state fatte le Statue di Armodio, e di Aristogitone. Questo frizzo gli costa la vita.

Un altra disgrazia letteraria in Olimpia irrita talmente Dionigi, che molti amici di lui periscono vittima del suo furore. Onde distrarsi dagli affanni, fa una spedizione in Epiro e rimette in trono Alceste Re de' Molossi. Una irruzione in Toscana, ed il saccheggio di una città, e di un tempio gli producono 400 talenti. Intrapresa poscia altra guerra coi Cartaginesi, egli perde una battaglia, in cui suo fratello Leptino resta ucciso, ed è costretto a cedere molte piazze di Sicilia a' suoi nemici.

Avaro ed irreligioso, Dionigi disprezza gli uomini, e gli Dei. Ritornato un giorno con vento favorevole a Siracusa, dopo aver saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri: *osservate,* egli dice, *come gli Dei favoriscono i sacrilegi.* In altra occasione rapisce alla statua di Giove un manto d' oro massiccio, dicendo *essere tal vestimento troppo pesante in estate, e troppo freddo nell' inverno,* e vi sostituisce un manto di lana conveniente in tutte le stagioni. Toglie all' Esculapio d' Epidauro la barba d' oro col pretesto, *di non convenire ad un figlio il portar barba, non avendone il padre.*

Agitato incessantemente da timori, crede vedere anche nelle sue mogli, ne' figli, e nel fratello i suoi carnefici.

Abbenchè Dionigi non gustasse i piaceri dell' amicizia, ne sente il pregio. Avendo condannato a morte un cittadino, chiamato Damone, chiede questi una dilazione ed il permesso di fare un viaggio indispensabile prima di morire. Fitia, intimo amico suo, si offre a star prigione per esso, facendosi mallevadore del suo ritorno. Passato quasi interamente il tempo prescritto, ed avvicinandosi il momento fatale senza che Damone fosse di ritorno, tutti tremano per la vita di Fitia; ma questi tranquillo e sereno non dimostra alcuna inquietudine, assicurando che l' amico giungerebbe all' istante prefisso. Suona l' ora, e Damone comparisce saltando al collo di Fitia. Dionigi versando lagrime di tenerezza, dona la vita a Damone, e domanda per favore ai due amici di essere ammesso per terzo alla loro amistà.

Il Re non è cieco sulla propria situazione. Damocle, uno de' suoi cortigiani, esaltando continuamente la felicità, la ricchezza, la potenza di lui, la magnificenza della sua reggia e la varietà dei suoi piaceri: *poichè tu invidii la mia felicità,* soggiunse Dionigi, *io voglio porti in caso di gustarla.* Lo colloca sopra un letto d' oro, gli fa apparecchiare un sontuoso banchetto, e lo circonda di schiavi della più rara bellezza, pronti ad eseguire gli ordini suoi.

Mentre Damocle nell' ebrezza della gioia respira i più squisiti profumi, vede a sua disposizione le più dilicate vivande, improvvisamente alzando gli occhi, scopre la punta di una pesante spada sospesa sul suo capo alla soffitta per un crine di cavallo. Il piacere sparisce, e dà luogo al timore; Damocle più non vede e più non aspetta che morte, e domanda per unica grazia di essere prontamente liberato da una voluttà sì minacciosa e da sì pericolosa felicità.

Fra tutti i trionfi di Dionigi, quello che maggiormente lo inebria, è il premio riportato in Atene alle feste di Bacco. Avendovi egli spedito una tragedia pel concorso vien proclamato vincitore. Impossibile è il descrivere l' eccesso de' suoi trasporti; ordina di rendersi pubblicamente solenni grazie agli Dei, apre le prigioni, profonde tesori; tutta la città è in festa; l' incenso fuma nei tempi, e nella gioia si abbandona talmente agli eccessi della mensa, che un' intemperanza lo conduce agli estremi della vita.

Dionigi aveva avuto molti figli dalle due sue mogli. Vuol Dione fargli preferire quelli della Siracusana Aristomaca. Un' altra fazione potente nella corte, sostiene il giovane Dionigi figlio di Dorisca di Locri eletto già per successore, ma i medici temendo l' effetto de' consigli di Dione, gli danno un narcotico, che lo fa pas- 3632. 372. Morte di Dionigi il vecchio.

AVVENIMENTI.

sare dal sonno alla morte. Dionigi termina la sua carriera in età di 58 anni.

Le geste di Dionigi, la sua popolarità negli ultimi di sua vita, la ricchezza dello stato, e l'abitudine dell'obbedienza par che avessero familiarizzato i Siracusani colla tirrannide. Dionigi il Giovane sale al trono senza ostacoli, e dimostra su le prime tanta moderazione e non curanza, quanta attività e severità aveva spiegata il suo genitore. Dione gli suggerisce di recarsi in Affrica a negoziare la pace, o per comandare gli eserciti, e di armare a sue spese 50 galere. Il suo zelo, ben accolto dal Re e male interpetrato da' cortigiani diviene in breve sospetto. Questi vili adulatori, in vece di lodarne la generosità, ne fan temere la potenza, e lo rappresentano a Dionigi come un pericoloso rivale, un censore importuno.

Amico delle lettere e delle arti, buono e familiare, il Re si lascia dominar facilmente dagli amici. Dione gl' inspira una viva brama di vedere Platone. Questo filosofo resiste alle sue premure, ma la speranza di fare un gran bene agli uomini, mitigando la tirannia, ve lo determina.

Il suo arrivo in Siracusa mette lo spavento fra i cortigiani, perchè temono della riforma degli abusi. Essi gli oppongono destramente lo storico Filisto, uomo di Stato molto abile, partigiano dei privilegi de' grandi e del potere arbitrario, e lo richiamano perciò dall' esilio.

Accoglie il Re onorevolmente Platone, ed in poco tempo l' amicizia verso il medesimo diviene in esso passione. Non sa vivere e nulla vuol operare senza di lui. La corte cambiando scena come un teatro, sembra trasformata in accademia.

In mezzo ad un sacrifizio, avendo gridato l' araldo secondo l' uso: *Possano gli dei conservar lungamente la tirannide e salvare il tiranno*; Dionigi esclama: *Non cesserai tu dunque dal maledirmi!*

Questa esclamazione costerna Filisto con i suoi amici, e tutti cercano insieme a screditare Dione e Platone, e a distruggere il buon nome di entrambi. *Gli Ateniesi una volta,* dicono essi al Principe, *non hanno potuto prendere Siracusa con 50 mila uomini, ed oggi un solo dei loro sofisti basta per levarti dal trono,* e *darti, in cambio d' una assoluta autorità, un bene chimerico che la loro stessa accademia non può definire.*

Concorre il caso a favorire le loro cabale. Vengono intercette alcune lettere di Dione scritte agli ambasciatori di Cartagine, nelle quali li invita per ottenere una pace durevole, a non trattare con Dionigi, senza il suo intervento nelle conferenze; una tale corrispondenza rappresentasi come un tradimento.

Avendo questo Principe per qualche giorno celato il suo risentimento, induce Dione a passeggiare seco alla riva del mare, ove gli mostra le lettere, lo rimprovera, e senza voler ascoltare giustificazione alcuna, il fa imbarcare pel Peloponneso.

Spargesi tosto la voce che la vita di Platone è in pericolo: ma Dionigi si limita ad alloggiarlo e custodirlo nella cittadella, affine d' impedirgli che raggiugnesse Dione.

Vuol Platone trar profitto dal tirannico affetto del Re, per ottenere la grazia ed il ritorno di Dione. Ne promette Dionigi il richiamo, a condizione che non lo ponesse in discredito nell' animo de' Greci. Stanco Platone di vedersi lusingato da vane parole, richiede ed ottiene finalmente la libertà di ritornare in Grecia.

Intanto il Re di Siracusa, sempre dedito alla filosofia, a malgrado de' cortigiani, chiama presso di se da tutte le parti i sapienti più celebri; ma le loro conferenze non valgono a fargli dimenticare Platone, la cui lontananza non fa che accrescere in lui il desiderio di rivederlo. Gli scrive perciò che senza il suo ritorno, Dione per sempre resterebbe esiliato. L' amicizia riconduce Platone in Siracusa, ove gode nel principio di un grande favore; ma deluso nella speranza di veder ritornare Dione, il Re ed il filosofo si corrucciano. Le guardie del tiranno tentano di uccidere Platone, accusandolo di aver consigliato il Re ad abdicare. Dionigi gli salva la vita, e gli permette di ritornare in Grecia.

Con lui va in bando la saviezza di Siracusa. Privo Dionigi dei consigli di Platone, si abbandona senza ritegno alla voluttà, ed all' ingiustizia, compagna indivisibile dei vizi. Non avendo freno alcuno, costringe Arete

sua sorella e moglie di Dione, ad unirsi con uno de' suoi favoriti, detto Timocrate. Da questo momento l'oltraggiato Dione delibera di vendicarsi, e di cacciare il tiranno dal soglio.

Intento a levare milizie, egli conta sul soccorso dei fuorusciti di Sicilia, ch' eransi in gran numero rifuggiti in Grecia. La paura della tirannia li trattiene; venticinque soli hanno il coraggio di associarsi in quest' impresa con esso. Pervenuto Dione a raccogliere nell' isola di Sucinto 800 guerrieri scelti, prudenti ed esperimentati, dichiara loro il suo disegno. Il pericolo di un assalto con sì poca gente contro un principe che può opporre loro 110 mila soldati, e 400 navi, istupidisce il loro coraggio, credendo questa impresa temeraria ed insensata. L' eloquente fermezza di Dione dissipa i timori, e seco li strascina. Essi s' imbarcano, e dopo lunghe traversie e violente tempeste giungono a Minoa piccola città di Sicilia, mentre Dionigi trovasi intento a fare una spedizione in Italia. Timocrate che comanda in sua vece spedisce un corriere al Re; essendosi questo messo addormentato in un bosco, un lupo gli porta via il sacco de' dispacci, e Dionigi sa molto tempo dopo lo sbarco di Dione.

Questo illustre capo di sbanditi si avvicina a Siracusa; i malcontenti che ad esso si uniscono, accrescono lo stuolo sino a 5mila uomini, i quali marciano coronati di fiori. Il popolo, in vece di opporsi, si solleva e rivolge il suo furore contro i favoriti del tiranno. Timocrate, messo alle strette, non ha tempo di gettarsi entro la cittadella, e si dà alla fuga. Tutti i cittadini accorrono in folla ad incontrar Dione, inghirlandati come ne' giorni di cerimonia. Risuona l'aria dell' armonia degli strumenti e delle grida di gioia, e la presa di Siracusa è piuttosto una festa che vittoria.

Sale Dione alla tribuna per esortare il popolo a secondarlo. Universalmente acclamato, viene ad esso ed a suo fratello conferito il comando dell' armata, associando loro 20 cittadini.

Dionigi intanto, istrutto di tali avvenimenti, arriva ed entra nella cittadella. I Siracusani lo assediano, fa egli una sortita; le sue schiere piegano, e Dione abbenchè ferito, scorre la città, risveglia il coraggio, chiama il popolo in soccorso, ripiglia il combattimento, respinge il nemico e lo costringe a rinserrarsi nella fortezza.

L' artificioso Dionigi, conoscendo la mobilità e la disposizione del popolo alla diffidenza, scrive a Dione e gli fa indirizzare lettere dalla moglie di lui, scaltramente composte, per rammentargli l' antico suo zelo per la conservazione della tirannia. Dione è costretto a leggerle nell' assemblea generale, perchè il secreto aumentati avrebbe i sospetti. Tale lettura toglie la fidanza dei cittadini, che immantinente danno il comando della flotta ad Eraclide.

Si duole vivamente Dione di tanta ingiustizia, ma dopo aver rinfacciato ad Eraclide i suoi maneggi; dando il primo l'esempio dell'obbedienza alle leggi, presta al nuovo ammiraglio gli onori dovuti alla sua carica.

Giunto poco tempo dopo Filisto dalla Puglia in soccorso di Dionigi, è vinto, preso e messo a morte. In questa circostanza propone Dionigi di rendere la cittadella, pur- 3644 360 Dionigi fugge da Siracusa.
chè gli venisse permesso di ritirarsi in Italia. Il popolo vi si oppone; ma il principe, giovandosi di un vento favorevole, sen fugge sopra un vascello carico de' suoi tesori.

Eraclide è generalmente biasimato per averlo lasciato passare. Per rendersi popolare egli propone il compartimento delle terre e la soppressione del soldo agli stranieri, ma Dione fortemente vi si oppone. Irritati i Siracusani destituiscono quest' ultimo e nominano 25 nuovi generali ai quali danno per capo lo stesso Eraclide.

Cercano questi di sedurre i soldati stranieri affinchè abbandonassero Dione; ma eglino fedelmente lo difendono. Si tenta assalirli; ma Dione intrepidamente affronta i nemici, li spaventa, li disperde, e si ritira nelle terre di Leonzio.

I Siracusani attaccano la flotta del Re, e la disfanno; ma per la gioia del buon evento, essendosi abbandonati durante la notte alle gozzoviglie, Nipzio rimasto al comando della cittadella, fa una sortita, sorprende i dispersi guerrieri, li trucida, mette la città a ruba e a sacco, porta via donne e fanciulli, rinserrandogli nella fortezza.

La disgrazia de' Siracusani pone fine alla loro ingratitudine; vien deciso unanimamente di richiamarsi Dione. I deputati del popolo recansi da lui, e prostrati a'

AVVENIMENTI.

suoi piedi lo supplicano a dimenticare l'ingiustizia de' suoi concittadini.

Raccoglie Dione i suoi soldati, e dice loro versando lagrime: *Peloponesi, voi potete deliberare sulla inchiesta che vi vien fatta; per me, poichè la mia patria è in pericolo, non mi è permesso di esitare; io la salverò con voi, o perirò con essa.*

Tutti gli stranieri chieggono ad alte grida d' essere condotti a Siracusa. Giunto Dione presso la città, ritrova, che gli abitatori ad esso contrari aveano sbarrate le porte per impedirgli l' entrata, gli altri combattendo per forzargli ad aprirle. In questo mentre Nipzio fà una sortita, uccidendo quanti gli vengono incontro, e dando fuoco alla città. L' incendio termina la discordia; tutti i cittadini riuniti aprono le porte, e Dione marcia contro i nemici, accompagnato da grida di gioia e di furore. I soldati di Nipzio sono tagliati a pezzi, la città è liberata; Eraclide e Teodoto, capi de' faziosi, si danno volontariamente alla discrezione del vincitore. Consigliato Dione di abbandonarli alla vendetta delle milizie, risponde: *Ho imparato all' accademia l' arte di frenare lo sdegno. Non basta essere umano colla gente da bene, fa di mestieri ancora essere clemente co' nemici.*

Dione vien nominato Generalissimo. Il primo uso che fà del suo potere, è di restituire il comando della flotta ad Eraclide; indi sollecita l' assedio della cittadella, e prudentemente ordina che si lasciasse libero il mare. La guarnigione, come egli aveva preveduto, profittando di questa libertà, s' imbarca, e si allontana da Siracusa. Le principesse liberate escono dalla cittadella. Arete moglie di Dione, forzata dal tiranno a passare nelle braccia di Timarco, tremante si getta ai piedi dello sposo che la rialza, la stringe al petto, e le impone di portarsi ad abitare, come prima, nella sua casa.

Vuol Dione stabilire in Siracusa il governo aristocratico di Lacedemone; ma l' ambizioso Eraclide, tante volte colpevole, e tante volte per clemenza assoluto, dichiarasi della parte popolare. Dione lo chiama in consiglio; egli risponde che non si recherebbe che alle assemblee del popolo. Varie volte i soldati aveano minacciato di ucciderlo; Dione che s' era sempre opposto al loro furore, stanco omai di tanti insulti, permette loro la vendetta. Eraclide perisce, il popolo lo compiange, e Dione soffre quell' interno supplizio che un primo delitto infligge all' anima. I suoi tormenti sono in ragione della sua virtù. Tutte le notti un fantasma spaventa la sua immaginazione. Una donna colossale cogli occhi stravolti par che lo insegua dovunque. La morte di suo figlio, che si uccide da se, mette il colmo alla sua calamità.

Callippo l' Ateniese, uno de' suoi intimi amici, disegnando di rendersi Signore di Siracusa, cospira contro di lui. Scovertasi la trama dalla moglie, e dalla sorella di Dione, Callippo accusato va a ritrovarlo, protesta la propria innocenza, versa molte lagrime, ed afforza la sua giustificazione coi più terribili giuramenti. Crescono i sospetti; tutti gli amici consigliano Dione a prevenire il suo avversario; ma troppo pentito di una prima uccisione, egli non sa risolversi a permettere una seconda, 3646 358 Morte di Dione
e preferisce il pericolo ai rimorsi. Callippo lo fa trucidare dai soldati, e getta le principesse nel fondo di un carcere.

Il vile omicida di un eroe opprime Siracusa. Costernato il popolo si duole della pazienza degli dei; ma qualche tempo dopo, partitosi il nuovo tiranno per usurpare Catania, colla sua assenza restituisce il coraggio e la speranza ai Siracusani che ripigliano la libertà. Callippo va ad assediare Messina; ma fallito nel colpo perde la maggior parte de' suoi soldati. Tutte le città di Sicilia gli chiudono le porte. Respinto dovunque, si nasconde per alcun tempo in Reggio; ma finalmente Leptino lo discopre, e l' uccide collo stesso pugnale che aveva troncati i giorni di Dione.

In questo stesso tempo Iceta principe di Leonzio trae dalle prigioni le principesse Aristomaca ed Arete, ma sedotto poi dalla fazione popolare, le imbarca alla volta del Peloponneso, e le fa annegare in cammino.

Dopo la morte di Callippo gli amici di Dione scrivono a Platone per consultarlo sulla forma di governo da prescegliersi. Il filosofo consiglia loro di nominare due Re come a Sparta, un senato per fare le leggi, e 35 magistrati per assicurarne l' osservanza.

MEMORABILI.

3654 350 Dionigi ascende di nuovo sul trono. Iparino, fratello di Dionigi, approda a Siracusa con un naviglio carico di milizie, ed usurpa l'autorità che esercita per due anni. Ad esso succede un Siracusano chiamato Nipsea; ma Dionigi il Giovane con un esercito straniero sbarca in Sicilia, lo discaccia, e s' impadronisce di nuovo del trono.

Invia il tiranno, per ringraziare gli dei della ricuperata monarchia, alcune statue d'oro in Olimpia e in Delfo. Gli Ateniesi le intercettano, e se ne servono per pagare le milizie.

Le sventure lungi dall' istruire Dionigi lo avevano reso feroce; inonda egli di sangue le città, spoglia, uccide, e sbandisce i migliori cittadini che in gran numero s'erano rifuggiti presso Iceta. Profittando di queste sommosse i Cartaginesi fan grandi progressi in Sicilia.

Oppressi da tanti mali, gli esiliati di Siracusa inviano un ambasciata a Corinto per chiedere soccorso contro i loro nemici, e contro il loro tiranno. Intanto Iceta, dimostrandosi ad essi favorevole, tratta di soppiatto coi Cartaginesi, nella speranza di farsi, mercè il loro aiuto, signore di Siracusa.

Corinto commossa dalla sciagura di quest' antica sua colonia, accoglie di buon grado l'ambasciata degli esiliati, delibera di render loro la libertà, dichiara la guerra a Dionigi, e dà il comando delle sue squadre a Timoleone. Questo intrepido soldato, esperimentato capitano, abile magistrato, amico costante della virtù, di costumi dolci, altra passione non appalesa che contro la tirannía.

3656 348 Timoleone viene in soccorso dei Siracusani. Iceta, volendo mandar a vuoto questa spedizione, scrive a Corinto che essendo i Cartaginesi numerosi nella Sicilia, non lascerebbero sbarcare milizie greche, e ch' egli stesso sarebbe stato costretto ad agire con essi. Questo nuovo ostacolo, lungi dal raffreddare i Corinti, raddoppia il loro ardore.

Timoleone s' imbarca con 10 galere, e giunge sulla costa d'Italia. Quivi sa che Iceta avendo battuto Dionigi trovasi padrone di una porzione di Siracusa, e tiene assediato il tiranno nella cittadella. Sa nel tempo medesimo, che i Cartaginesi scorrono il mare per impedire l'arrivo de' Corinti. Giunge colla sua flotta a Reggio, che trova assediata alla larga da venti galere Cartaginesi. Ed è invitato dagli ambasciatori d' Iceta a partire per Siracusa, ma senza milizie.

Avendo Timoleone deliberato di opporre l'arte alla forza, domanda una conferenza agli abitanti della città, agli ambasciatori, ed agli uffiziali dell'armata. I magistrati di Reggio sono con esso d'intelligenza. Nel momento in cui l'assemblea è compiuta, si chiudono le porte della città, affinchè gli uffiziali affricani nulla penetrassero di ciò che dovea operarsi nel porto.

Per guadagnar tempo, Timoleone prolunga l' assemblea. Durante le discussioni nove galere Corintie mettono alla vela, e fuggono. Timoleone n' è secretamente avvertito, e mentre che l'assemblea trovasi tutta intenta all' oggetto da deliberarsi, esce senza rumore dalla sala, si slancia sulla decima galera destinata ad attenderlo e raggiunge le altre.

I Cartaginesi restano sorpresi al vedersi vinti in artifizi. Avvertito Iceta dell'avvicinamento di Timoleone, gli oppone 150 vascelli, 50 mila uomini e 300 carri. Timoleone guidando solo mille soldati, evita la flotta nemica e sbarca nella piccola città di Tauromenio. Il debole numero delle sue milizie non inspira fiducia ai Siciliani, ed i Siracusani si vedono stretti da Cartaginesi, da Iceta, e da Dionigi.

Impavido Timoleone muove verso Adrane. Iceta gli si fa incontro con un drappello di 5mila uomini. Timoleone lo disfà, prendendogli campo, e bagaglio, e s' impadronisce di Adrane, situata al piede dell'Etna.

Dionigi il giovane intanto cerca negoziare secretamente coll'eroe Corintio, che teme meno d'Iceta. Privo 3657 347 Dionigi si ritira in Corinto. di viveri, non avendo più che a deliberare la scelta del vincitore, si arrende a Timoleone, il quale fa entrare nella cittadella 400 soldati in piccoli drappelli. Dionigi dà a questi le sue armi, i suoi mobili, le poche provvigioni rimastegli, e duemila uomini di sperimentato valore. Caricando se stesso de' suoi tesori s' imbarca nella notte, passa tra i vascelli cartaginesi senza essere scoperto, e recasi al campo di Timoleone, che lo invia a Corinto, ove spende vergognosamente i suoi giorni in luoghi di prostituzione.

Iceta e Magone, essendosi allontanati dall'assedio di

AVVENIMENTI

Siracusa per assalire Timoleone in Catania, Leone il Corintio rimasto a guardare il forte dopo la partenza di Dionigi, fa una sortita, trova gli assedianti in disordine, li taglia a pezzi, s'impadronisce del quartiere dell'Acradina, lo fortifica e lo ricongiunge alla cittadella.

In questo mentre, soccorso Timoleone da un rinforzo di Corintii, con quattromila uomini s'impadronisce di Messina, e muove contro Siracusa. I suoi emissarii sparsi nell'accampamento d'Iceta, inducono i Greci ad unirsi a lui. Temendo Magone d'esser tradito, imbarca le sue squadre, e fa ritorno in Affrica. Timoleone profitta di questa circostanza, attacca vigorosamente Siracusa, e la prende d'assalto.

Dopo questa vittoria esorta tutti i cittadini a spianare la cittadalla, a demolire i palazzi de' tiranni, e a distruggerne le tombe. La tirannide aveva stabilita la sua sede nella fortezza. Timoleone vi stabilisce la giustizia, collocandovi i tribunali.

Vedendo Timoleone in gran parte distrutta la popolazione di Siracusa, scrive a Corinto per indurla a fondare una seconda volta questa città. Inviano i Corinti araldi in tutta la Grecia, e promettono di trasportare a proprie spese coloro che volessero passare in Sicilia. 60 mila uomini vi accorrono da tutte le parti. Si fa il processo alla memoria, e alle statue de' tiranni, che tutte sono rovesciate, tranne quella di Gelone.

Avendo Timoleone ristabilita la tranquillità in Siracusa, marcia contro le altre città della Sicilia. Forza Iceta a rompere il patto con Cartagine, a spianare le sue fortezze, ed a vivere in Leonzio da semplice cittadino. Leptino tiranno di Apollonia, osa combatterlo; ma è sbaragliato ed inviato a Corinto. Magone intanto, mal ricevuto a Cartagine, per la disperazione si uccide. Asdrubale, ed Amilcare ricevono ordine di guidare a Lilibeo 70mila uomini, e discacciare i Greci dalla Sicilia. Timoleone con soli settemila soldati attacca i Cartaginesi presso il fiume Crimez, e riporta una compiuta vittoria. I tiranni di Sicilia si ribellano, e si collegano contro Timoleone in favore di Cartagine. Egli tutti li vince. Iceta suo figlio, la moglie, e la figlia sono condotti in Siracusa. Il popolo li uccide per vendicare la morte di Dione, di Arete, e di Aristomaca.

In questo tempo medesimo due cittadini di Siracusa accusano Timoleone di concussione, e lo sottopongono ad un giudizio. Sdegnasi il popolo di tanta audacia, ma l'eroe vuol essere giudicato. Egli è assoluto, e questo processo non serve che a spargere maggior luce sulla sua virtù.

Timoleone dopo di aver vinto i tiranni, cacciato i nemici, rialzate le città rovinate, e date buone leggi al popolo, si dimette dall'autorità, e vive colla sua famiglia in una casa di campagna, compiacendosi tranquillamente nel suo ritiro, della gloria sua, e della felicità di Siracusa. Divenuto cieco nella vecchiaia, vien consultato come un oracolo. Un duolo generale, e sincere lagrime onorano la sua morte.

Siracusa gode per venti anni della libertà, ma non manca in questo tempo di essere agitata da molte dissenzioni eccitate dalla propensione de' militari alla tirannide, dalla discordia degli amici della democrazia, e dall'orgoglio de' partigiani dell'oligarchia.

I Cartaginesi fermi nel disegno di usurpare la Sicilia, alimentando le discordie fomentano tutte queste fazioni. Finalmente Sosistrato, uno de' generali siracusani, perviene coll'appoggio dell'esercito ad usurpare un potere quasi assoluto. Caccia dagli impieghi, sbandisce e spoglia tutti i cittadini amici dell'indipendenza. Uno di essi, per nome Demaso, potente per ricchezze, ragguardevole per azioni guerriere, frastorna per lungo tempo i disegni di lui.

Eletto Demaso capo degli Agrigentini, dà il comando di mille uomini ad Agatocle figlio di un vasaio, singolare per forza portentosa, e per rara bellezza. Con questa schiera dimostra Agatocle somma accortezza, grande audacia, e fa azioni sì valorose che gli acquistano molta fama.

Morto Demaso, la sua vedova innamoratasi di Agatocle, lo sposa, portandogli in dote ricchezze immense.

La dovizia di Agatocle, il credito suo nel popolo, il valore e l'ambizione lo rendono sospetto a Sosistrato, che tenta di farlo uccidere. Seguito da vari partigiani si Agatocle.

MEMORABILI.

sottrae egli a' colpi del tiranno, e cerca fortuna in Italia. Il suo carattere troppo violento ne lo fa discacciare. Sosistrato lo insegue. Agatocle, raccolti alcuni avventurieri e sbanditi, attacca, e batte le squadre del suo persecutore.

Sosistrato, più ambizioso che avveduto, s'inganna sulle sue forze, e tenta di distruggere ogni forma di governo democratico in Siracusa. Il popolo si rivolta e lo caccia in bando. Espulso dalla città con 700 principali partigiani dell' oligarchia; domanda soccorso ai Cartaginesi, e vuol coll' aiuto loro rimettere la tirannide. I Siracusani gli oppongono Agatocle, affidandogli il comando delle milizie.

Giustifica il nuovo generale col suo valore la loro scelta, disfà compiutamente i nemici, e riceve nel combattere sette ferite. Ritornato in città, per imprudenza tradisce la sua politica, lasciando travedere il desiderio di giugnere al supremo potere. Il popolo si sdegna, e gli amici della libertà formano il disegno di farlo morire. Avvertito della congiura, e volendosi assicurare della realtà del fatto, abbiglia uno schiavo colle sue vesti, e gli ordina di recarsi la sera nel luogo in cui doveano i congiurati eseguire la loro determinazione. Quest' uomo è trucidato. Agatocle travestito scampa colla fuga ai pugnali de' suoi nemici, e mentre i Siracusani si pensano di essersi liberati da quest' ambizioso, e rallegransi per la morte di lui, ricomparisce esso improvvisamente alle porte della città con un esercito di stranieri, levato in Sicilia. La sorpresa accresce il timore; in vece di combattere si viene a trattative, ed il popolo gli permette di rientrare in Siracusa, esigendo da esso il giuramento di rimandare le milizie, e di nulla intraprendere contro la democrazia. Si presta egli a quanto si vuole; e congeda le sue schiere; indicando però ad esse un sito di riunione, ed i mezzi di raccogliersi al primo segnale.

Poco tempo dopo, sotto pretesto di una spedizione ideata da' Siracusani contro la città di Erbita raccoglie il suo esercito, lo afforza di molti uomini tolti dalla feccia del popolo, e dice loro. *Prima di combattere i nemici stranieri liberatevi da nemici più pericolosi. Rinchiude Siracusa un Senato composto di seicento tiranni più oppressori de' Cartaginesi. Non gusteremo mai riposo alcuno, sintantochè essi coi loro partigiani rimarranno in vita. Prima di versare il vostro sangue per la patria, assicuratevi l' esistenza e la libertà. Distruggete tutte le sanguisughe del popolo, ed impossessatevi de' loro averi.* Dopo queste parole dà il segnale della strage; i soldati uccidono tutti i cittadini invidiati per ricchezze, o per grado. Non si rispetta nè l' età, nè il sesso; l' eccidio ed il saccheggio durano due giorni; e vi periscono più di quattromila persone. Agatocle alla fine fa cessare questo macello. Ragunando poscia i cittadini superstiti dalla strage, dice loro: *Grandi erano i mali vostri ed esigevano un violento rimedio. Io vi ho liberato da' tiranni, ed ho consolidata la democrazia colla loro morte; mi dò ora interamente al ritiro ed al riposo.*

Tutti i complici de' suoi delitti, avendo bisogno del suo aiuto onde le violenze loro andassero impunite, lo scongiurano a conservare il potere sovrano, e par che lo forzassero a salire su quel trono, che sempre era stato il costante oggetto della sua ambizione. Egli abolisce i debiti e scompartisce egualmente le terre fra tutti i cittadini. 3685 319 Agatocle si fa tiranno di Siracusa.

Credendo Agatocle il suo potere ben consolidato, si dimostra meno crudele; emana savie leggi, e per occupare l' esercito si mette in campo, e s' impadronisce di tutte le città della Sicilia dipendenti da Cartagine. Nonostante tale precauzione, i Cartaginesi inviano Amilcare con soldatesche contro di lui, alle quali si uniscono i malcontenti. Perde Agatocle una gran battaglia, ed è costretto a rinchiudersi in Siracusa, ove assediato da' Cartaginesi credesi rovinato senza scampo. In sì critico punto il suo talento gli suggerisce il più audace disegno. Arma gli schiavi, conduce seco la maggior parte de' suoi soldati e non lascia nella città che una guarnigione sufficiente a difendere le mura. Col pretesto di fare una spedizione sulle coste di Sicilia, mette alla vela colla sua flotta, e sbarca in Affrica presso Cartagine. Per colmo di temerità, temendo d' indebolire le sue forze lasciandone una porzione su i vascelli, dice a' suoi soldati. *Ho giurato a Proserpina, ed a Cerere di offrir loro in sacrifi-*

AVVENIMENTI.

zio le nostre navi se favorito avessero la nostra impresa: adempite dunque i miei giuramenti acciocchè gli dei ci diano la vittoria. Dette tali parole, piglia una fiaccola; i soldati tratti dal suo esempio lo seguono, e tutti i vascelli sono consumati dalla fiamma. L'esercito costretto da questa estrema risoluzione a vincere, o a morire, marcia contro i nemici comandati da Bomilcare e da Annone.

Agatocle, prima di cominciare il combattimento, si serve di uno strano artifizio per animare il coraggio delle sue squadre. Lascia tutto ad un tratto andare una quantità di gufi che avea fatti raccogliere. Questi uccelli non potendo di pieno giorno volare ben lontano, vanno a posarsi sugli scudi de'soldati, i quali riguardando questo avvenimento, come un segno evidente della protezione di Minerva, riportano una compiuta vittoria. Annone perisce nel conflitto; Bomilcare si ritira senza perdita, ma non senza esser sospetto di tradimento. Giunto a Cartagine, tenta una rivoluzione col disegno d'impadronirsi del supremo potere. Ma fallito nel colpo, il popolo si arma contro di lui e l' uccide.

Profittando Agatocle della sua fortuna, devasta le campagne, s' impadronisce di molti forti, e prende una delle più potenti città dell'Affrica, chiamata la *Gran città.* Spaventati i Cartaginesi da questi progressi, richiamano Amilcare dalla Sicilia per venire in soccorso della patria. Questo generale prima di obbedire, tenta di spaventare i Siracusani. Fa entrare nella città degli avanzi di alcuni vascelli siciliani, coll' intenzione di dare ad intendere agli abitatori che il loro Re coll' esercito era perito. Il popolo costernato parla di capitolare e di rendere la città; ma nello stesso momento giunge la notizia della vittoria, accompagnata dalla testa di Annone, che gittata nel campo de' Cartaginesi, vi dissemina il terrore.

Agatocle in Affrica avea tratto nella sua alleanza Ofella Re di Cirenei, promettendogli il regno di Cartagine. Ofella nel giungere al campo di Agatocle è ucciso dal suo perfido alleato. In questo spazio di tempo molte città di Sicilia si erano collegate per iscuotere il giogo, profittando della lontananza del tiranno. Informato questo di tali nuove, s' imbarca lasciando in Affrica Arcagato suo figlio. La sua fama divenuta più luminosa pel buon successo di questa invasione, gli procura molta facilità per la leva delle milizie, ed in poco tempo ristabilisce i suoi affari in Sicilia. Ma ben presto è richiamato in Affrica per la sconfitta de' suoi eserciti. Quivi fa tutti i sforzi per sottrarsi dal furore de' Cartaginesi; ma è battuto anche esso, e messo in rotta.

Agatocle senza viveri e senza speranza; abbandona l' esercito. I soldati e suo figlio stesso, penetratone il disegno, lo arrestano e lo caricano di catene. Il disordine succede tosto alla mancanza di disciplina. La discordia de' capi, la licenza de' soldati, l' incendio del campo, il timore de' Cartaginesi eccitano una sedizione. Durante la notte, favorito dal tumulto, Agatocle fugge, s' imbarca e ritorna in Sicilia. L' esercito furioso per l' evasione di lui, trucida i suoi figli e nomina generali che conchiudono con Cartagine un trattato, col quale si obbligano i Cartaginesi a trasportargli nell' isola loro, ed a cedere ad essi la città di Selinunte.

Giunto Agatocle in Sicilia leva nuove soldatesche, prende d' assalto la città di Segesta, passandone gli abitatori a fil di spada. Intesa poi la morte de' suoi figli, e la capitolazione dell' esercito, il suo crudele carattere diviene feroce. Ordina a suo fratello Antandro di far morire tutti i Siracusani, amici o parenti degli uffiziali, e soldati dell' esercito d'Affrica.

Orribile è il macello, veggonsi le strade piene di cadaveri, tinte di sangue le mura della città e le rive del mare. Questo eccesso di atrocità produce la ribellione. Uno sbandito, detto Dinocrate si fa capo de' cittadini armati, e batte siffattamente il tiranno che questi chiede la pace, ed offre di cedergli il trono a condizione che se gli lasciassero due fortezze. Vien rifiutata la proposta. La disperazione gli rende la forza; marcia Agatocle contro i ribelli, li mette in rotta e li taglia a pezzi. Il solo Dinocrate è risparmiato, i cui vizi lo rendono degno di lui. Agatocle universalmente detestato, di tiranno si fa corsaro, devasta le coste d' Italia, prende l' isola di Lipari, che non era per anco stata turbata, impone pesanti tributi, ne porta via i tesori e saccheggia i templi. Una morte degna della

MEMORABILI.

sua vita prontamente vien dietro a questi estremi e vergognosi trionfi. Menone siracusano, da esso oltraggiato, avvelena la penna da lui usata per ripulirsi i denti. La potenza del veleno dopo di avergli abbruciata la bocca, gli si diffonde rapidamente in tutto il corpo. Respirando ancora fra i più orribili tormenti vien portato sopra un rogo, la cui fiamma tronca il corso de' suoi delitti e della sua vita.

Un drappello di soldati Messeni, detti Mamertini che avevano servito nella guardia di Agatocle usurpa Messina. Questi feroci guerrieri uccidono tutti gli abitanti della città, e si sposano alle mogli di essi. Siracusa, disgraziata altrettanto, rimane in preda ad una sanguinosa anarchia. Menone che ne usurpava il possesso vien cacciato da Erato, il quale assume soltanto il titolo di Pretore. Timone e Sosistrato gli disputano l'autorità. I Cartaginesi li attaccano. In questo pericolo chiamano essi in soccorso Pirro, che stanco della resistenza de' Romani in Italia, abbraccia con trasporto l'occasione per passare in Sicilia, al cui trono crede aver dritto come genero di Agatocle.

Pirro passa in Sicilia

Timone e Sosistrato mettono in balia di lui le soldatesche, il tesoro e l'autorità; lo accoglie il popolo come liberatore. Egli appaga la vanità de' Siracusani col rimettere sotto il giogo loro quelle città che se n'erano sottratte. Affabile dapprima richiama l'affezione di tutti gli animi; ma volendo, invece di cacciare i Cartaginesi, fare la concquista dell'Affrica gli disgusta con leve di uomini, e di danaro per cui si passa dall'amore all'odio, e dall'adulazione alle minaccie. Richiamato in Italia, abbandona la Sicilia, prevedendo che questa in breve sarebbe il campo di battaglia in cui la fortuna di Cartagine lotterebbe contro quella di Roma.

Dopo la sua partenza le milizie usurpano l'autorità e scelgono per duce Gerone di buona famiglia, ma figlio di una schiava. Egli aveva combattuto gloriosamente sotto Pirro; la sua bravura, il suo talento, e sopratutto la moderazione del suo carattere gli conciliano tutti i suffragi. Viene dichiarato Re. Il suo regno è segnalato con atti di giustizia. Non gli viene rimproverata che un' azione che forse potrebbe scusarsi per le circostanze. Trovandosi nel suo esercito un drappello di soldati indisciplinati, avezzi al delitto ed alla ribellione Gerone in un conflitto contro i feroci conquistatori di Messina, li colloca nelle prime file, ed al cominciar della zuffa li lascia tutti trucidare da' loro nemici.

I Cartaginesi ed i Romani, siccome Pirro lo avea predetto, non tardano molto a farsi guerra ed a disputarsi il possesso della Sicilia. Gerone favoreggia prima Cartagine; ma indi si collega co' Romani, e serbasi ad essi fedele.

La moderazione del suo regno riconduce la prosperità in Siracusa. Egli protegge l'agricoltura, il commercio, le scienze, e compone un libro sulla coltivazione. Col suo mezzo diviene lo stato tanto ricco che in una carestia desolatrice dell' Italia, è nel caso di somministrare gratuitamente provigioni immense di grani. Rodi era stata conquassata da un gran tremuoto; Gerone, per ristabilirla, le spedisce molto danaro, mobili e stoffe. I regali che fa a Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto sorpassano in magnificenza quelli de' Sovrani più grandi di Oriente. Ma il più sorprendente tra i prodigii del suo regno è l'alleanza della monarchia e della libertà.

Senza sparger sangue, sbandisce Gerone la discordia da Siracusa, e senza esercitare rigore, riduce docile il popolo più incostante della terra.

Prima di morire concepisce il disegno di abolire la dignità reale, perchè la giovinezza del suo nipote Geronimo gli fa temer ribellioni durante la minorità di lui. L' ambizione di sua figlia Demarata, moglie di Andronodoro, lo distoglie da questo divisamento. Eradea, altra delle sue figlie moglie di Zoipo, meno ambiziosa, si oppone inutilmente ai maneggi della sorella.

Dopo la morte del Re, il partito monarchico proclama Geronimo; quello repubblicano non si muove, contentandosi di non dare il suo consentimento. Aveva il 3789 215.
Re nel suo testamento nominati quindici tutori, scelti Geronimo.
tra i personaggi più ragguardevoli di Siracusa. Andronodoro li caccia. Il giovane Geronimo si abbandona alla dissolutezza, e divenuto oggetto di dispregio, tro-

AVVENIMENTI.

vasi esposto ad una gran cospirazione. Scopertosi un solo de' congiurati, detto Teodoro, è posto alla tortura. Serba egli il segreto de' complici, ed accusa soltanto gli amici del Re, fra gli altri Trasone partigiano zelante dell' alleanza romana. Il Re manda a morte senza esame tutti quelli falsamente accusati da Teodoro. Nello stesso tempo i Romani cercano di rinnovare l' alleanza col Re di Sicilia; ma essendo morto Trasone, ritrovano pochi partigiani in corte. Giunte a notizia di Geronimo le vittorie di Annibale, ricusa di trattare con Roma, ed accompagna il rifiuto con pungenti motteggi su i loro disastri. I congiurati intanto eseguono i propri disegni, tenuti occulti da Teodoro. Passando il Re per una contrada stretta, è ucciso. Il suo corpo resta lungamente sulla strada, senza che alcuno pensasse a togliernelo.

Informato Andronodoro della morte di Geronimo, raduna gli amici e prende possesso di un quartiere della città. Il popolo ondeggia nell' incertezza, ma avendo i congiurati cavato Teodoro dalla prigione, le soldatesche ed i cittadini si dichiarano per lui.

Andronodoro capitola, senza curare le istanze di sua moglie, che continuamente gli ripete la massima di Dionigi: *Non bisogna scendere dal trono, ma farsene cacciare.*

Il popolo per ricompensare la sommissione di Andronodoro lo elegge a magistrato con Temisto, marito d'Armonia sorella del morto Re. Gli agenti Cartaginesi Ippocrate ed Epicide, malveduti dal partito dominante, chiedono ed ottengono una scorta per ritirarsi; ma nell' accordarla ad essi si commette la svista di non fissare il giorno della partenza. Indugiano costoro e fovoriscono le trame dell'ambiziosa Demarata, intenta a sollecitare Andronodoro a farsi capo delle milizie, ad esterminare la fazione repubblicana, e ad impadronirsi del trono. Il debole Andronodoro vi acconsente, e confida il suo disegno al collega Temisto. Ne parla costui imprudentemente ad una commediante, per nome Aristone, che svela il tutto al senato. I colpevoli immediatamente sono messi a morte. Un senatore corre alla tribuna, e dice a suoi colleghi. *Voi avete ucciso il Re Geronimo; non dovevate punire questo fanciullo, ma i tutori di lui. Voi avete ad essi affidate le prime magistrature, e vi hanno traditi. Sono state le mogli di costoro, che colla sfrenata loro ambizione gli hanno portati a cospirare; queste furie sono le vere cagioni di tutte le nostre disgrazie. La loro morte può solamente espiarne i misfatti, ed assicurare la nostra tranquillità.* Un grido generale esprime la volontà di esterminare la razza de' tiranni. I pretori, invece di frenare il popolo, lo eccitano al furore. Demarata ed Armonia son trucidate. Eradea moglie di Zoipo, abbenchè non avesse cospirato, succumbe colle figlie alla medesima sorte.

In mezzo a queste sanguinose dissensioni, conservandosi Siracusa neutrale fra Roma e Cartagine, avrebbe potuto mantenere la propria indipendenza; ma il popolo accecato dalle sue passioni, si abbandona a' Cartaginesi, e sceglie a magistrati Ippocrate ed Epicide stessi.

Marcello console romano, dopo avere inutilmente tentato di persuadere ai Siracusani di cacciare questi magistrati stranieri, assedia Siracusa per terra, e per mare. Appio duce dell' esercito dirige l' attacco dalla parte dell' Esapile, e Marcello con sessanta galere, l' assedia dalla parte dell'Acradina. La forza ed il valore dell'esercito romano trovano una gran resistenza nell' ingegno di Archimede. La sua abilità in meccanica fa durare otto mesi l' assedio. Egli inventa macchine capaci a sollevare, e lanciare pietre di enorme grandezza; con altre fa piombare grossi travi sulle galere che ne rimangono perforate. Immagina ancora (come dicesi) uno specchio ardente, onde abbruciare le galere esposte ai suoi raggi. In capo ad otto mesi, ributtato Marcello dall' inutilità de' suoi sforzi, assedia la città alla lontana, e lasciando Appio innanzi alla piazza, scorre per due anni la Sicilia, sottomettendone quasi tutte le città. Ritornato presso Siracusa, trova questa piazza ben approvisionata per opera de' Cartaginesi. Disperando di espugnarla, mentre pensa alla ritirata, un soldato romano discopre presso il porto di Trogillo, una parte di muro più basso, e attò a sormontarsi colle

Archimede.

MEMORABILI.

scale ordinarie. Profittando il console dell'avviso, sceglie per l'attacco una notte in cui i Siracusani celebrar dovevano una festa in onore di Diana. Le soldatesche rompono le porte, superano il muro, e s'impadroniscono dell'Epipole. Il rumore dell'assalto fa credere agli abitanti che l'inimico fosse padrone della città; ma il Quartiere dell'Acradina difeso da Epicide, resiste ancora con ostinazione. Invita Marcello gli assediati a capitolare, ed a salvare la loro illustre città da una totale rovina, ma ricusano essi ogni proposizione.

Un funesto soccorso, un orribile flagello, la pestilenza, disseminando le sue stragi nella città, e nel campo romano rallenta gli sforzi di Marcello, e ritarda l'assedio. Nell'incertezza dell'evento, una gran flotta Cartaginese, comandata da Bomilcare si avvicina a Siracusa. Epicide esce dalla città, e sollecita l'ammiraglio a tentar la sorte di un combattimento; ma Marcello gli si presenta in sì buon ordine, che i Cartaginesi spaventati si ritirano.

Questo avvenimento scoraggia Epicide, che in vece di rientrare in città, fa vela verso Agrigento. Costernati i Siracusani domandano di capitolare. Nello stesso momento i fuggiaschi e i soldati stranieri, temendo di essere
3792. 212. dati in potere de' Romani, scannano i magistrati, e
Marcello prende Siracusa. commettono orrenda strage nella città. In mezzo a questo tumulto un uffiziale siciliano apre una delle porte dell'Acradina a Marcello, e sebbene i deputati ne avessero ottenuto ordine di risparmiare la città, l'abbandona egli al saccheggio per punirla di una resistenza di tre anni.

Bramoso il console di conoscere Archimede, che con tanto ingegno avea così a lungo trionfato delle forze romane; se ne fa ricerca per ordine suo in ogni parte; un soldato lo ritrova finalmente occupato a tirare alcune linee su la polvere, ed a fare calcoli senza essere distratto nella sua profonda meditazione dal tumulto di una città presa d'assalto. Il soldato gli comanda di seguirlo per comparire innanzi al console. Archimede senza scomporsi, e senza rivolgere lo sguardo, risponde freddamente: *Aspetta che abbia ritrovato la soluzione del mio problema*. Il soldato prende la risposta per un insulto, e gl'immerge la spada nel seno. Desolato Marcello per tale accidente fa rendere grandi onori a quest'uomo celebre, assiste ai funerali di lui, e gli innalza un monumento. Tratta egli con distinzione la sua famiglia, e le concede grandi privilegi. Quarant'anni dopo, Cicerone nominato governatore della Sicilia, ne ricerca, e, rinviene la tomba; riconoscendola da una colonna, sulla quale trova scolpita la figura di una sfera e di un cilindro, con una iscrizione indicante i rapporti che hanno tra loro, scoperti da Archimede.

Dopo la presa di Siracusa, la Sicilia, divisa prima fra i Romani ed i Cartaginesi, tutta vien ridotta in provincia romana.

UOMINI CELEBRI.

A. a. G.
479 Gelone, 472 Gerone I. 465 Trasibulo.
Ermocrate 411 Dionigi il vecchio. Dione.
558 Cellippo. 357 Ipparino. 372 Dionigi il giovane.
319 Agatocle 275 Gerone, e Andronodoro.
215 Geronimo. Archimede.

MEDAGLIE E COSTUME.

Le cinque medaglie che presentiamo sono tutte autentiche, e tratte in gran parte dall' insigne opera di E. Q. Visconti. Sulla prima di argento (1) vi è rappresentato Ierone; il cancro che vedesi sul rovescio era l' emblema di Agrigento. La benda che circonda la testa di Ierone dinota che questo principe era stato reputato pari agli antichi eroi.

Quelle (2 e 3) una di argento e l' altra di bronzo sono state descritte dal Mionnet, e rappresentano Gelone in due età alquanto differenti. Nel numero 2 dietro alla testa, e nel campo della medaglia vedesi una clava, emblema forse delle vittorie da lui riportate ne' giuochi olimpici, al che pare che alludino i carri della vittoria sul rovescio di ambedue le medaglie, e la lettera E. La greca leggenda dell' uno di un rovescio, suona in italiano. *I Siracusani* (alla memoria) *di Gelone*, e quella dell' altro, semplicemente (alla memoria) *di Gelone*.

Il numero (4) rappresenta l' effigie di Ierone 1.° fratello di Gelone. Questa medaglia è di bronzo, e nel rovescio ha gli stessi emblemi di quella di Gelone.

La medaglia di argento (5) ha tutti i caratteri che riscontrati abbiamo in quelle di Gelone e di Ierone, e perciò sembra potersi affermare ch' essa stata sia coniata a' tempi stessi di quella di Siracusa sotto di Ierone. La greca leggenda del rovescio suona in italiano *alla memoria della Regina Filisti*. Il nome di questa Filisti si legge in diverse medaglie, ed in alcuni monumenti paleografici della Sicilia; ma dagli antiquari si disputa ancora intorno al luogo d' assegnarsi a questa Regina nella storia e nella cronologia. Fra le varie opinioni, sembra la più probabile quella di Visconti, il quale è d' avviso che sia quì rappresentata l' immagine di una Filisti figliuola di Ierone 1.°, dalla quale discendeva probabilmente Ierone, che perciò coniare ne fece la medaglia, insieme a quella del prisco Ierone. Il carro della vittoria allude forse alle vittorie ne' giuochi della Grecia riportate dal padre, e dallo zio di questa donna. La palma nel campo di dietro alla stessa, e la lettera A sotto ai cavalli, sono le note allusioni o alla città nella quale fu coniata la medaglia, o al magistrato che presedeva alla sua impressione. La capellatura della Regina va perdendosi sotto il diadema, e sotto il velo, acconciamento che gli antichi artefici spesso dar soleano alla madre degl' Iddii. Noi abbiamo tanto più volentieri riportata questa immagine, quanto ch' essa può somministrare agli artisti una traccia pel costume degli abbigliamenti delle greche Regine, ne' più bei tempi della Sicilia.

COSTUME.

Il Malliot descrivendo il costume degli antichi Siciliani, oltre delle già indicate teste di Gelone e di Ierone, e di quelle di Agatocle e di Archimede n.° (6 e 7) si limita a presentarci cinque figure di donna pubblicate da Gailo. Le medesime sono di terra cotta, e rinvenute in Camerina in Sicilia. Secondo lui, tali figure appartengono a diversi tempi, mentre lo stile è lo stesso. Tutte sono con i piedi nudi, hanno una tunica che discende fino ai piedi e portano, tranne una solamente, il medesimo attributo, cioè, un porco lattante.

La prima (8) ha la testa ornata di un *calathus*, il velo che vi è al disotto pende per la parte di dietro, e lascia scoverti i capelli che sono intorno al viso. Sopra la tunica, le di cui maniche terminano al gomito, porta una acconciatura a guisa di pianeta; la quale per avanti discende fino alle ginocchia, e per dietro fino a terra.

La seconda (9) non ha il *calathus*, ma è egualmente velata. Al disopra della tunica, le di cui maniche sono più lunghe e più larghe che quelle della precedente, vi è un vestimento che discende fino alla metà delle gambe, nel quale si scorgono delle linee verticali, che forse esprimono delle piccole pieghe.

La terza (10) ha le maniche più corte, il suo vestimento superiore è aperto e discende fino ai piedi. Questa figura e la precedente, secondo lo stesso autore, sono delle sacerdotesse, o delle donne del popolo che portano le loro offerte.

L' abito superiore che porta la quarta figura, (11)

MEDAGLIE E COSTUME.

è tutto chiuso nella parte d'avanti; le maniche molto larghe terminano anteriormente verso la piegatura del gomito. Il suo collo è coverto. Secondo lo stesso Cailo, questa ha il medesimo carattere e l'istessa rappresentazione che le precedenti.

L'ultima (12) ha sopra la tunica una specie di pianeta, alla quale è soprapposto un vestimento singolare colle maniche larghe, Esso rassomiglia nella parte d'avanti ad una giubba, e nella parte di dietro è lungo come la stola de' Greci.

Fine del decimo articolo.

STORIA DI CAPPADOCIA.

INTRODUZIONE.

Tutti gli storici parlano di questa regione dell'Asia minore, ed abbenchè i suoi annali nulla presentino d'importante, pure convien parlarne a solo oggetto di non alterare le storiche convenzioni, universalmente ricevute.

Alcuni autori ci dipingono i Cappadoci di un anima bassa, e molto inclinata alla schiavitù. Cicerone nella arringa per la legge manilia, volendo esprimere la stupida fisonomia del console Cesonio Calvensio, da cui avea ricevuti de' torti, dice di lui: *voi lo prendereste per un Cappadoce, che si presceglie in una truppa di schiavi, al momento in cui sono per esser venduti*. Lo stesso Cicerone in una delle sue lettere ad Attico, parlando della Cappadocia dice: *son persuaso non e servi nulla di più sprovveduto che questo regno, niente di più povero del suo Re*. Orazio dice egualmente; *il Re di Cappadocia è ricco in ischiavi, ma manca di danaro*. Difatti, questa regione somministrava una quantità prodigiosa di schiavi, ed il danaro vi era così raro, che i tributi si pagavano in cavalli ed in muli. Quando Lucullo entrò nella Cappadocia, un bue non si vendeva più di una dramma.

I Cappadoci, del pari che tutti gli altri popoli dell'Asia minore, seguirono gli usi e le superstizioni de' Persiani, ai quali da prima erano stati sottoposti.

La Coppadocia trovandosi, come si è detto, sotto la dominazione de' Persiani, questi la divisero in due parti, nelle quali avevano stabilite due satrapie o due governi. I Macedoni, sotto di cui essa cadde di poi, soffrirono che questi due governi fossero cambiati in regni.

Secondo Strabone, Ariarate fu il primo Re di Cappadocia, ma questo autore non indica l'epoca in cui ascese al trono. Si crede che ciò fosse stato nel tempo in cui Filippo padre di Alessandro il Grande incominciò a regnare in Macedonia, ed Oco presso i Persiani. In questa supposizione, il regno di Cappadocia è durato 376 anni, fino al tempo in cui fu ridotto in provincia dell' Impero Romano sotto Tiberio. Diodoro di Sicilia sostiene che vi erano stati diversi Re di Cappadocia prima di Ariarate, il primo de' quali chiamavasi Farnace, ma come la loro istoria è interamente sconosciuta, non ne faremo menzione.

Molti successori di Ariarate portarono lo stesso nome, ed altri quello di Ariobarzane. I principi che regnarono sotto questo nome non oltrepassarono la terza generazione. Archelao fu l'ultimo Re di Cappadocia.

Nella Cappadocia, Isacco Comneno scacciato da Costantinopoli dai Franchi, stabilì l'Impero di Trebisonda, che durò circa duecentocinquant' anni.

GEOGRAFIA ISTORICA.

Questa contrada, coperta ora di rovine, conteneva altra volta molte città, ed una popolazione assai numerosa. Mazaca ch'era la sua capitale, prese il nome di Cesarea. Questo città non occupava precisamente lo stesso luogo che la Kaisarieh moderna. Il suo territorio era sovente inondato del fiume Kalys. Cammanena trovasi in Kaman; Nissi in Nus-Sher; Mocissus, antica Metropoli; in Muscious; Cadyna in Nigdeh; Cybistra in Busterech; Archelais in Ereckli.

Verso i monti chiamati Anti-Taurus, esistevano due

GEOGRAFIA ISTORICA.

città celebri, Tyana patria del famoso Apollonio, e Comana, il cui sovrano era gran sacerdote di Bellona. Presentemente non si scorge alcuna traccia di queste città. Quella di Podandus nel mezzo della montagna, vedesi in Podantro. Cucusus, luogo ove fu esiliato S. Gio. Crisostomo, chiamasi Corson. Il castello di Dasmenon o Tzamandus vedesi in Tzamaneni. Oggi l' Amasia rappresenta la Cappadocia.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

Anni

Del Mon. a. G.

3643 381 Ariarate primo.

Ariarate I.º è il primo Re di Cappadocia, regna congiuntamente con suo fratello Oloferne.

Dopo la morte d'Alessandro, Ariarate II nipote e successore di Ariarate primo, volendo rendersi indipendente, Perdicca lo vince in una battaglia, e lo fa mettere in croce con tutti i principi del suo sangue. Un solo figlio di lui Ariarate III., sfuggito alla strage, monta sul trono. A questo Re succede Ariamne, che diviene potente non colle armi, ma colle virtù. Egli è l' idolo de' sudditi, e l'arbitro de' vicini. I Re suoi successori, che portano anche il nome di Ariarate, si mettono sotto la protezione de' Romani.

3875 129 Ariarate VI è ucciso combattendo pe'Romani, e lascia sei figli sotto la tutela di Laodice loro madre. Questa donna crudele, per conservare l' autorità, fa morire successivamente i figli nell'avvicinarsi alla maggioranza. Scoperto il delitto è trucidata. Ariarate VII. sfuggito il materno pugnale, perisce ben presto per la perfidia di Mitridate suo cognato, che lo fa avvelenare.

Ariarate VIII, volendo evitare la funesta sorte del fratello, leva un grande esercito per combattere il suo assassino; ma nel momento di venire a giornata, Mitridate avendolo invitato ad una conferenza l' uccide. Da questo punto la Cappadocia, perpetuo teatro di sanguinose rivoluzioni, è attaccata ora da Mitridate, ora da Tigrane, e successivamante vede sul trono un figlio di Mitridate; un fratello dell' ultimo Re, e Nicomede Re di Bitinia che si era fatto signore del paese. Governa questo perfido principe sotto il nome di un falso Ariarate, che egli aveva opposto al figlio di Mitridate, nella speranza che sarebbe il suo proprio figlio creduto uno di quelli dell' infelice Ariarate, da lui ucciso. Tutti questi pretendenti implorano la protezione di Roma per legittimare i loro dritti.

Abbominando il senato cotante furberie, ordina che la Cappadocia fosse libera e repubblicana, ma i Cappadoci, preferendo il governo monarchico, scelgono a Re Ariobarzane, ch' è ben presto scacciato dal figlio di Mitridate,
e ristabilito da Silla. Tigrane lo rovescia di bel nuo- 3914 90
vo, e lo forza a rifuggirsi in Roma. Il gran Pompeo finalmente gli rende il regno; egli lo accresce con molte provincie, e termina in pace la vita.

Suo figlio Ariobarzane II. ha sorte meno felice. Una cospirazione de'sudditi tronca prontamente i suoi giorni.

Trovandosi Ariobarzane III. occupando il trono paterno allorchè Cicerone viene in Cilicia, il console protegge questo Re come amico fedele del popolo romano, e lo salva da una congiura tramata dal gran sacerdote di Bellona per dare il trono ad Ariarate fratello di Ariobarzane.

Indi a poco, Ariobarzane conduce soccorsi a Pompeo per combattere Cesare a Farsaglia; il vincitore si vendica esigendo grandi contribuzioni dalla Cappadocia, che in pari tempo è saccheggiata da Farnace. Cesare, vinto Farnace, si riconcilia con Ariobarzane, e gli dà una parte della Cilicia e dell' Armenia. Riconoscente il Re ricusa, dopo la morte di Cesare, di prender partito pe' suoi successori. Cassio irritato, lo attacca, lo prende, e lo fa morire. A lui succede Ariarate X. Sisinna primogenito della famosa Glafira, moglie di Archelao gran Sacerdote di Bellona, gli disputa il trono. Marc' Antonio scelto in giudice della contesa, sedotto dalla bellezza di Glafira, pronunzia in favore di Sisinna.

Ariarate trionfa del rivale, e risale sul trono. Ma cinque anni dopo Antonio ne lo discaccia per collocarvi in sua vece Archelao, secondogenito di Glafira. Rassodato costui sul trono colla protezione d' Antonio, estende i suoi stati, e gli dimostra la sua riconoscenza,

AVVENIMENTI.

guidandogli un esercito al combattimento d' Azio. Assai destro per conciliarsi il favore d' Augusto dopo la di-
3973 31 sfatta di Antonio, si procura l' amicizia di Tiberio, per modo che questo principe in persona perora per esso lui in Roma contro i Cappadoci, che l' avevano accusato innanzi al senato. Il regno d' Archelao è lungamente felice; ma se la riconoscenza aveva creata la sua fortuna, l' ingratitudine la distrugge. Archelao dimentica i beneficii di Tiberio, e credendolo disgustato con Augusto, giudica imprudenza restargli amico, e non gli rende onore alcuno nella sua dimora in Rodi; accoglie anzi premurosamente il suo rivale Cajo, inviato in Armenia dallo stesso Augusto.

Tiberio pervenuto all' impero, per vendicarsi, accusa Archelao d' aver eccitate ribellioni nelle provincie vicine ai suoi stati. Questo principe ingannato da Livia, va a Roma per giustificarsi; quivi è messo in prigione. Il senato non emana sentenza contro di esso, An. di G. C. 16.
ma non potendo egli resistere al disprezzo, in cui trovasi esposto, muore di cordoglio. Aveva durato il suo regno 47 anni. Dopo la sua morte la Cappadocia è ridotta in provincia romana.

UOMINI CELEBRI

A. a. G.
560 Farnace, *sei Re ignoti*, 361 Ariarate I. 330 Ariarate II.
317 Ariarate III. Ariamne. 262 Ariarate IV. 224 Ariarate V.
162 Ariarate VI. 129 Ariarate VII. 129 Ariarate VIII.
Ariarate IX. 89 Ariobarzane I. Ariobarzane II. Ariobarzane III.
42 Ariarate X. 41 Archelao.

Fine dell' undecimo articolo.

STORIA DI PONTO.

INTRODUZIONE

Questo regno era uno smembramento dell' impero di Persia. Dario figlio d' Istaspe lo aveva ceduto ad un Persiano chiamato Artabaze. Il trono di Ponto fu di poi occupato da nove principi, denominati quasi tutti Mitridate, o Farnace, che avendo regnato senza gloria e guerreggiato senza vantaggio, hanno lasciato poche ed oscurissime notizie di loro. L' ultimo di questi principi, Mitridate VI. alleato dei Romani, non volle abbandonarli allorchè tutta l' Asia si dichiarò contro essi. Ne ricevette in guiderdone la Frigia, ma dopo qualche tempo il senato tolse questa provincia a Mitridate suo figlio, che resosi sì celebre per l' odio suo contro Roma, forma il soggetto degli avvenimenti memorabili del regno di Ponto.

GEOGRAFIA ISTORICA

Una delle principali città del Ponto era *Amisus*, fondata da' Greci, ed ingrandita da Mitridate; presentemente trovasi Jamsun nella sua posizione. Amasia che fu la capitale di una delle due provincie, in cui il Ponto era diviso, dopo di esser stato conquistato da' Romani, vedesi in Amasieh. Tra le diverse altre città, i di cui antichi nomi sussistono ancora con qualche alterazione, quella di *Zelà* celebre per la vittoria di Cesare sopra Farnace figlio di Mitridate, corrisponde a Zeleh. *Themiscyra* situata lungo il fiume Termedonte, e che credesi essere stata la residenza delle Amazzoni, si chiama oggi Termeh. I Tibareni erano nel territorio di *Cerasus* oggi Keresum. Da questa città Lucullo fece passare le ciriegie in Europa.

Zephirium, Tribolis, ed il promontorio *Hermonassa* si ravvisano nelle città di Zofra, di Tireboli, e nel capo Haromza. Taptzus vedesi in Trebisonda.

Tra i popoli di Ponto, si citano principalmente i Monsinecini, che s' imprimevano alcune marche sulla pelle; i Drilei che abitavano nelle vicinanze di Trebisonda, ed i Calibi, che forbivano il ferro.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

Anni Del Mon. a. G.

3881 123 Mitridate il grande.

Mitridate, abbenchè giovane spiega gran violenza di passioni e durezza di carattere. Fa morire la madre per togliersi alla sua tutela. Gli esercizii dell' adolescenza lo preparano ad ogni sorta di travaglio. Doma i cavalli selvaggi, dorme sulla nuda terra, affronta i ghiacci e le brine, abituandosi pure ai veleni, divenuti troppo frequenti per la ferocia de' principi d' Asia. Egli aveva sposata Laodice sua sorella. Durante un lungo viaggio fatto in Asia, essendosi sparsa la nuova di sua morte Laodice si abbandona ad un amor colpevole. Sorpresa dal ritorno del marito, gli presenta ella una bevanda avvelenata, che non avendo prodotto alcuno effetto, il Re la fa morire con tutti i complici. Mitridate non tarda ad eseguire i disegni della sua ambizione. Invade la Paflagonia, la Bitinia, fa assassinare suo cognato Ariarate Re di Cappadocia, e ne usurpa gli stati. Gelosi i Romani di tale ingrandimento, lo attaccano, ma sono battuti e scacciati dalla Frisia, dalla Caria, dalla Licia, e Mitridate colle sue spedizioni desta entusiasmo in tutti i popoli dell' Asia, che lo chiamano lor padre,

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI.

liberatore e Dio. Fa egli caricar di catene il proconsole Oppio, e strascina dietro se un altro generale Romano in groppa di un asino per esporlo agl' insulti del popolo. Dopo aver fatto battere colle verghe e torturare questo sventurato, gli fa colare in bocca dell' oro fuso, per vendicarsi con sì esecrabile crudeltà dell' avarizia de' Romani, avidi di tutti i tesori dell' Asia.

Prevedendo Mitridate l' implacabile risentimento di Roma, non ha più limiti nelle offese, e nel furore. Comanda alle città dell' Asia da lui dipendenti, di
3916 88 trucidare tutti i Romani, che in esse si trovassero. Quest' ordine barbaro è puntualmente eseguito, e nel giorno fatale 150mila Romani perdono la vita.

Silla e Fimbria s' avanzano ben presto alla testa delle legioni romane, e vendicano tanto assassinio con orribili rappresaglie. Non erasi mai veduta guerra più crudele, eccitata da passioni più terribili, e trattata da uomini più violenti.

Mitridate da prima battuto, ha de' successi in grazia della discordia, che trova tra i generali nemici. Fimbria geloso di Silla, è finalmente obbligato di cedere alla fortuna del rivale, e si uccide. Silla ricupera i suoi vantaggi, il Re di Ponto perde l' armata navale, con un esercito di 110 mila uomini comandati da Tassilo, ed è costretto a chiedere la pace al generale romano, a rinunciare le sue conquiste, a vedersi nuovamente circondato da quei Romani, da lui detestati. Questa pace non è che una tregua. Mitridate riprende ben presto le armi, s' impadronisce della Colchide. Lucullo inviato contro di lui comincia la guerra con una vittoria. Le provincie d' Asia sono devastate; le città di Cisico, d' Amisia, d' Eraclea periscono in fiamme. Il famoso Mario offre soccorso al Re di Ponto: che vede le aquile Romane marciare colle sue insegne.

Dopo molti successi d' ambe le parti, tutto l' esercito di Mitridate, preso da timor panico, si mette in rotta e si dà alla fuga. Lucullo lo incalza vivamente. Il Re per trattenerlo in marcia, sparge per la via i suoi mobili e i suoi tesori. Un mulo carico d' oro e di argento arresta i Romani, e dà il tempo a Mitridate di sottrarsi alle loro persecuzioni. Questo Principe incarica un eunuco di mettere a morte le sue mogli, sorelle, e concubine rinchiuse nella città di Farnacia. La celebre Monima, ch' era stata obbligata a sposarlo volendo strangolarsi colla sua benda reale, dice: *fosse questa una volta almeno utile alla mia felicità.*

Mitridate, essendosi ritirato in Armenia presso 3933 71
Tigrane suo suocero, ritorna ben presto a tentare ancora la sorte delle armi. Pompeo lo batte in due giornate campali; lo discaccia da' suoi stati, e s' impadronisce de' suoi tesori, e delle sue carte. Stratonica, una delle mogli di Mitridate, volendo salvar la vita a suo figlio Sifare, consegna ai Romani la città di Sinforia con tutte le sue ricchezze.

Per due anni più non odesi parlare di Mitridate, la sua sorte è ignota. Ma questo Principe nascosto nella Scizia, sulle rive del Don, lungi d' essere abbattuto da' rovesci, non pensa che a vendicarsi, e medita nel fondo delle plaudi d' Azof l' invasione dell' Italia, e la distruzione di Roma. Cerca sollevare l' universo intero contro i Romani; gli Sciti gli danno genti, i Parti abbracciano la sua causa, i Galli fanno alleanza con esso. Il suo divisamento è quello di traversare la Scizia, e la Pannonia, passare le Alpi, e rinnovare in Italia il terrore sparso altra volta da Annibale. Questo disegno, abbenchè difficile, perchè impreveduto, avrebbe potuto riuscire.

Nel momento in cui Mitridate, che credesi morto, ricomparisce ne' suoi stati guidando una minacciosa torma d' armati, alcuni traditori consegnano ai Romani le fortezze e molte persone della sua famiglia. Farnace il più diletto de' figli suoi, fa ribellare l' esercito contro di lui, incutendo timori ne' soldati pei pericoli e per le fatiche di sì lunga spedizione. Ignorando Mitridate questo vil tradimento, ode all' improvviso che il campo è in sommossa; corre egli a sedare la ribellione. Piovono dardi da ogni parte sopra di esso, gli viene ucciso il cavallo, e si salva a stento in città, della quale fa chiudere le porte. Salito sul terrapieno, chiama Farnace, e fa un nuovo tentativo

MEMORABILI.

Anni del Mon. Av. G.

per risvegliare nel cuore di questo perfido figlio i sentimenti della natura e del dovere. Il traditore è insensibile alle preghiere, ed ai rimproveri del padre. Mitridate dopo averlo caricato di maledizioni, ordina ai suoi sudditi di sottomettersi alla sorte. *Per me* dice egli, *incapace di vivere nell obbrobrio, saprò sottrarmi al tradimento.* Ciò detto, entra nel suo palazzo, prende una coppa di veleno, la beve, e riempita ancora, la porge alle due sue figlie, una delle quali era stata destinata per isposa al Re di Cipro, e l' altra al Re d' Egitto. Elleno cadono morte subitamente, del pari che le sue mogli, le quali succumbono alla medesima sorte.

Morte di Mitridate. 3901 53

Mitridate solo, troppo avvezzo al veleno, non ne prova alcun effetto, ricorre infine alla sua spada, e così termina una vita troppo famosa, ed un regno di 70 anni.

Avendo inteso Pompeo da Farnace la morte di sì terribile nemico, rende il più grande omaggio alla sua memoria colla moderata gioja, alla quale si abbandona con tutto l' esercito romano. Cicerone, console in questo tempo, ordina dodici giorni di feste per celebrare tale avvenimento.

I tribuni del popolo fanno emanare un decreto, che autorizza Pompeo a portare una corona d' alloro, una veste trionfale ai giuochi del circo, ed una veste di porpora agli spettacoli ordinarj. Così i Romani dimenticando ogni sentimento delle loro prische virtù, s' insuperbiscono del successo di un tradimento, come avrebbero fatto i loro avi d' una vittoria.

Il vile Farnace fa imbalsamare, vestire, ed armare il corpo di suo padre, che consegna poscia a' Romani. Pompeo preso da orrore a questo spettacolo, rivolge altrove lo sguardo, e ritornato ai sentimenti degni di lui, esclama: *l' odio de' Romani contro Mitridate deve cessare colla vita di questo gran Re.* Ordina che gli si facessero solenni esequie, e che fosse riposto nella tomba de' suoi antenati.

I tesori di Mitridate veggonsi brillare nel trionfo di Pompeo. Duemila coppe d' agata: gran numero di selle, e briglie ricche di diamanti, vasi e tavole d' oro massiccio; statue di Minerva, d' Apollo, e di Marte dello stesso metallo; una statua del Re alta otto cubiti anche d' oro, il trono, lo scettro de' Re di Ponto, ed un magnifico letto ch' era appartenuto a Dario figlio d' Istaspe, sono i trofei del generale Romano.

Farnace altrettanto vile che perfido, non vuol prendere il titolo di Re che dopo averne ricevuta la permissione de' Romani. La sua codardia non gli procura che il generale disprezzo, e non riceve da' suoi protettori, che una piccola porzione degli stati di suo padre, sotto il titolo di regno del Bosforo.

Al momento in cui Farnace vede la repubblica romana immersa in una guerra civile, giudica favorevole l' occasione per riprendere l' Armenia, e la Cappadocia. Giunti tali divisamenti a notizia di Cesare in Egitto, va ad attaccarlo. Non potendo egli prevedere tanta rapidità, non oppone quasi alcuna resistenza, e ritirasi in una cittadella in cui è forzato a capitolare. Essendosi rifuggito presso gli Sciti, raccoglie genti e muove contro Arandro, da' Romani collocato sul trono, ma è vinto ed ucciso in un combattimento. Dopo la morte di costui, il regno di Ponto già smembrato, cambia incessantemente nome, principi, e confini. Sotto il regno di Caligola, la storia parla di Polemone Re del Bosforo, che abbraccia la religione ebrea per isposare Berenice figlia di Agrippa. Vespasiano riduce il Ponto in provincia Romana. Dopo le crociate questa contrada forma parte dell' impero di Trebisonda, rovesciato di poi da Maometto II.

Anni di G. C. 69

UOMINI CELEBRI.

A. a. G.
486 Artabaze.
123 Mitridate il grande.

Fine del duodecimo articolo.

STORIA DI BITINIA.

INTRODUZIONE.

La storia ci descrive sì florido questo regno dell' Asia, che i Re e le repubbliche de' Greci ricercavano la sua alleanza.

Alcuni autori pretendono che la Bitinia fosse lungamente governata da Re tributari de' Medi e de' Persiani. Narrano essi ch' uno di questi principi, chiamato Bal, disfece Calento uno de' generali d' Alessandro; che vi regnò 50 anni, e lasciò il trono a Zipoteo suo figlio. Pausania ed alcuni altri dicono che Zipoteo o Zefiteo, di cui s' ignora l' origine, fondò il regno di Bitinia in tempo delle turbolenze eccitate in Oriente dalle conquiste d' Alessandro.

Il certo si è, che la Bitinia ebbe de' re prima delle conquiste di Ciro. Questi principi, del pari di quelli di Ponto, confusi tra i Satrapi persiani, passarono sotto la dominazione Macedone, e non ebbero qualche importanza, che alla morte di Lisimaco, ed in occasione, come si è osservato, delle querele sorte tra i capitani di Alessandro.

GEOGRAFIA ISTORICA.

La storia nel parlare della Bitinia, tralasciando o accennando quanto era avvenuto prima di Nicomede I., non incomincia, che da costui la breve serie de' notabili avvenimenti di questo regno.

I primi abitanti della Bitinia furono discacciati, e distrutti da' Traci, alcuni de' quali chiamvansi Timieni; e altri Bitinieni; questi ultimi diedero il loro nome alla contrada. Il monte Olimpo faceva chiamare Olimpena la parte vicina alla Misia. Prusia sua capitale, che diede il nome a diversi de' suoi Re, presentemente chiamasi Bursa. Dyscalium, ed il lago presso questa città, chiamansi Diaskillo; quello di Apollonia porta il nome di Abullona. Ad una maggior distanza dell' Olimpo, vi è il lago Ascanio, oggi Is-Nik. Presso questo lago trovasi Nicea. Nicomedia ha preso il nome d' Is-Nikmid. Verso il Bosforo, Libisia, luogo della ritirata e della sepoltura di Annibale, vedesi in Gebissè; Lantichium è Patichi.

Calcedonia significava città di ciechi, nome ironico, e che ricordava la sciocchezza de' Greci che la fondarono non lungi dalla bella posizione occupata dipoi da Bisanzio. Questa città, chiamata ancora Calcedonia, si trova in Kadi-Keni. Crisopoli corrisponde a Scutari. Nelle vicinanze del Bosforo, ch' è il Bogas de' Turchi, vi era Jurus presentemente Joron col suo tempio di Giove. Nel paese de' Timieni più prossimo alla Tracia, il porto di Colpea vedesi in Kerbek. Il suo nome fu dato ad una delle colonne d' Ercole, e quello di Sofan, *Sabandjeeh*, appartiene ad un lago, e ad una montagna.

Al di là del Sancaro vi era la città di Eraclea, la principale del Paese, per la sua magnificenza; essa sussiste in Erekli. Il golfo, nel cui fondo era situata, aveva una punta di terra, chiamata Acherusia, perchè Ercole era uscito dall' Inferno per quest'antro.

I Mariantinieni sono gli stessi che i Bitinieni. Il loro paese prossimo alla Paflagonia, fu poi chiamato Onoriade. Bitinio o Claudiopoli, sua metropoli e patria di Antinoo favorito di Adriano vedesi in Bastan. Adrianopoli è Boli; Comopolis-Modrenac, Modreni. La Bitinia intera occupa parte dell' Anatolia, ed il Bussancil.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

3723 281 Nicomede I. sale sul trono dopo la morte del padre. Zipoteo suo fratello gli disputa la corona. Chiama Nicomede in suo soccorso i Galli, che dopo aver saccheggiata la Germania e la Grecia, volendo portar le armi loro in Oriente, apre ad essi le porte dell'Asia. Protetto da costoro rassoda egli la sua autorità, ma vien costretto, per pagare i loro servigi, a cedere una parte de' suoi stati, ove essi si stabiliscono, chiamata poi Galazia o Gallo-Grecia.

Zela successore di Nicomede, deciso a disfarsi de' Galati, invita i capi ad un banchetto, durante il quale tenta farli trucidare. Informati i Galati di questo tradimento, lo prevengono, e l'uccidono. Suo figlio Prusia lo vendica, rauna un gran numero di soldati, sconfigge i Galli, e mette a sacco, e a ruba tutto il loro paese.

Prusia II. suo figlio divien vergognosamente celebre per bassezza e viltà Erasi ricoverato Annibale ne'suoi
3814 190 stati, ed avevalo aiutato a vincere il Re di Pergamo. Ad onta delle leggi dell'umanità, dei doveri della riconoscenza, e dell'ospitalità, acconsente di consegnare ai Romani questo grand'uomo, cbe si dà la morte per isfuggire a tanto disonore.

Dopo la disfatta di Perseo, molti monarchi temendo la potenza de'Romani, inviano ambasciatori a Roma per complimentare la repubblica su questa vittoria. Prusia sorpassa tutti in debolezza ed in viltà. Recasi egli stesso a Roma, e comparendo sulla pubblica piazza colla testa rasa e coperta di un berretto di liberto, dice al pretore di non riconoscere in se che uno schiavo, a cui Roma aveva restituita la libertà. Entrando in senato si prostra, e chiama i senatori suoi Dei salvatori. Gli stessi Romani arrossiscono di tanto eccesso di avvilimento.

Restituitosi ne' suoi stati dichiara egli la guerra ad Attalo Re di Pergamo; lo vince, e s'impadronisce della capitale dei di lui stati, ma è costretto di poi da' romani a restituire tale conquista. La somma sua crudeltà, lo rende l' esecrazione de' sudditi. Veggendoli egli propensi alla ribellione, e geloso della loro inclinazione per Nicomede suo figlio, prende l'espediente di mandarlo a Roma. Avendo costui incontrato l'aggradimeuto del senato, gli spedisce ordine d'invocarne l'aiuto in suo favore. All'apportatore di siffatta inchiesta, Minate suo favorito, ingiunge, che se Nicomede non riuscisse in tale intento, lo facesse uccidere prima di partire da Roma. Minate confida al giovane principe le trame del genitore, e d'accordo con Andronico ambasciatore di Attelo, stabiliscono di porre Nicomede sul trono. Entra costui in Bitinia, e si mette alla testa di molti ribelli per detronizzare il padre. Fidando Prusia nella protezione dei Romani, rinchiudesi in Nicea. Ma deluso nelle sue speranze, sen fugge a Nicomedia, ove in breve è ucciso per mano del proprio figlio, presso l'altare di Giove, da lui scelto per asilo.

Nicomede II. suo figlio l'uccide per ascendere al trono; ma vien punito da Socrate, uno de' suoi figli che lo mette a morte. 3912 92

Nicomede III. assalito da Mitridate, e soccorso da' Romani, in riconoscenza di questo servigio, lascia loro per legato il regno di Bitinia, che diviene provincia romana.

UOMINI CELEBRI.

A. a. G.
328 Zipoteo 281 Nicomede I.° 246 Zela. 230 Prusia I.°
190 Prusia II.° 141 Nicomede II.° 92 Nicomede III.°

Fine del decimoterzo articolo.

STORIA DE' PARTI.

INTRODUZIONE.

L' Impero de' Parti, favoloso in origine, divenne uno de' più grandi e più celebri dell' Oriente; ma il maggior titolo di gloria per questi popoli, fu quello di essere stati lo scoglio delle armi romane. Molti autori li fan provenire dalla Scizia, d'onde erano stati scacciati, e pretendono provarlo col loro nome medesimo di Parti, che vuol dire *esiliati*.

Questi popoli divennero per opera propria indipendenti sotto il regno d' Antioco. Molte provincie dell' Oriente s' erano sollevate in assenza del Re di Siria, che faceva la guerra in Egitto. Agatocle governatore del paese de' Parti aveva commessa qualche violenza contro un giovanetto detto Tiridate. Arsace fratello di questo, che col suo coraggio smentiva l' oscurità de' suoi natali, unì varii amici, assalì il governatore, e l' uccise.

Il buon successo di un colpo ardito guadagna sempre molti partigiani. I malcontenti si collegarono sotto le bandiere d'Arsace, che approfittò della negligenza di Antioco, e pervenne a scacciare i Macedoni dalla provincia. Questo principe è il primo annoverato tra i Re de'Parti, ed il fondatore di questo impero, che durò 254 anni avanti Gesù Cristo, e 220 anni dopo. I successori di Arsace furono chiamati *Arsacidi*.

GEOGRAFIA ISTORICA.

La Partia era contrada dell'Asia confinante al Nord col la gran Media e coll'Ircania, all'Oriente coll'Aria, a mezzogiorno colla Caramania deserta, ed all' Occidente colla Paretacene, e secondo Tolomeo colla Media. Questa regione, dice Stefano il geografo, è chiamata da'Greci *Parthyaca, e Parthyene,* e da'Latini *Parihyene* e più spesso *Parthia.* I suoi popoli son chiamati *Parthyaci* da'Greci, e *Parthi* da' Latini. I primi si servivano qualche volta del nome di Parti. Dione Cassio e Plutarco ne han fatt' uso.

Sotto il Re Perside, e sotto quelli della Siria delle stirpe di Macedonia, la Partia veniva compresa nell'Ircania, secondo Strabone, che ce la descrive povera, coperta di boschi e di montagne. Quinto Curzio dice, che a' tempi di Alessandro questa contrada era poco considerabile, ma che nel tempo in cui egli scriveva, essa comandava a tutti i popoli che abitavano al di là dell' Eufrate e del Tigri, fino al mar Rosso. I Macedoni disprezzavano questo paese a causa della sua sterilità, e perchè non somministrava ad essi i mezzi di sussistenza della loro armata.

Tolomeo divise la Partia in differenti porzioni, distinte con diversi nomi, cioè la Comisene, la Partiene o Partia propria, la Coroane; la Paretacene e la Tabiena. Questi nomi sono poco conosciuti.

La Partia si chiama presentemente Arak o Erak, e Tirak; e prende il nome di Arak-Atzen, quando si vuol distinguerla dalla Arak-Arabi, ch'è il paese di Bagdet. Altri soggiungono che la Partia d' oggi giorno comprende la provincia detta Koemus, ed una parte di quella che chiamasi Corasan. Tolomeo a tempi suoi numerava 25 città della Partia, la cui capitale era Ecatompilia, cioè la città a 100 porte, e che alcuni prendono per l'Ispaan moderna.

Anni del Mon. a. G.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

Si gode Arsace pacificamente il trono de' Parti, e
3754 250 dopo la morte di Tiridate fratello di lui, chiamato pure Arsace II. combatte Seleuco figlio d'Antioco, e lo fa prigioniero.

Antioco il grande si mostra da prima terribile ai Parti, ritoglie ad essi la Media, di cui s'erano impadroniti, entra nel loro paese, ed obbliga Arsace a ritirarsi in Ircania. Ne esce ben presto Arsace con un esercito di 100mila uomini, e sostiene la guerra con tanto vigore, che Antioco preferendo la sua alleanza all'inimicizia, conchiude un trattato seco lui, e lo riconosce Re de' Parti e d'Ircania.

Ad Arsace succede suo figlio Priapazio, il cui regno dura quindici anni, ed è pacifico come quello di Fraate che occupa il trono dopo di esso. Questo ultimo, vinto dalle grandi qualità di Mitridate suo fratello, lo preferisce morendo, ai proprii figli e gli lascia la corona.

3840 164 Mitridate I. Giustifica Mitridate questa predilezione coll'estendere il nome, la potenza e la gloria de' Parti. Conquista colle armi la Persia, la Media, la Battriana, la Mesopotamia, e porta le sue vittorie sull'Indo, più lungi che non aveva fatto Alessandro.

Abile generale, saggio legislatore, Mitridate si fa temere da' nemici ed amare dai sudditi. La dolcezza del suo carattere è uguale al suo coraggio. Attaccato da Demetrio Nicanore, ei lo fa prigioniero; e lungi dall'abusare della sua fortuna, lo tratta da Re, gli assegna l'Ircania per residenza, e gli dà in isposa sua figlia Rodoguna.

3873 131 Fraate II Fraate suo figlio gli succede. Antioco Sidete Re di Siria, volendo liberare suo fratello Demetrio, forma un forte esercito, attacca i Parti, e guadagna tre battaglie; finalmente nella quarta resta vinto ed ucciso. Profittando della vittoria, Fraate marcia per entrare in Siria, ma una diversione degli Sciti glielo impedisce. Obbligato a combattere contro essi, perde la vita in un fatto d'armi e lascia il trono ad Artabano suo zio, che regna poco tempo.

3879 125 Mitridate II. erede di lui, si procura colle sue geste il nome di grande. Vince il Re d'Armenia, e lo forza a dargli in ostaggio suo figlio Tigrane. Restituisce poscia il trono d'Armenia a questo giovane principe, e si collega al famoso Mitridate Re di Ponto, per far la guerra ai Romani.

Antioco Eusebe si rifugge presso di lui, e mercè la sua protezione ricupera una porzione della Siria.

Mitridate conchiude la pace coi Romani, e diviene loro alleato; ma lungi dall'abbassarsi innanzi ad essi, imita anzi il loro orgoglio. Avendo spedito Orobaze per trattare con Silla, lo manda a morte al suo ritorno, per aver ceduto il posto d'onore al generale romano.

Mitridate nella sua ultima spedizione, si corona di gloria; soccorre Filippo assediato nella città di Berse dal fratello Demetrio Euchero, e muore dopo aver regnato quarant'anni. Non avendo lasciati figli, tale vacanza del trono eccita sommosse nell'impero de'Parti. Ne profitta Tigrane per ripigliare le provincie perdute, e vi aggiunge una porzione della Siria e della Fenicia.

Eleggono i Parti in questo tempo Mnaskire per Re, indi Sinatrocce, de' quali non si conoscono che i nomi.

Fraate figlio di Sinatrocce, singolare per orgoglio, assume il nome di Dio. Questo principe è ucciso dai 3935 69 Fraate. III. proprii figli per impazienza di regnare.

A lui succede Mitridate il maggiore de' figli, contro il quale Orode suo fratello solleva i sudditi, e lo scaccia dal regno. Mitridate si difende. Assediato in Babilonia è obbligato ad arrendersi ad Orode, che lo fa scannare, 3934 70 Mitridate III. Orode e diviene per tal delitto, solo possessore del trono. Il suo regno è sconvolto da' Romani, che improvisamente lo attaccano. Il Console Crasso spedito a mantenere la pace in Asia, comincia senza motivo la guerra, nella speranza di oscurare la gloria di Lucullo e di Pompeo. Non autorizzato formalmente di muovere guerra ai Parti, la vanità sola lo impegna in questa imprudente impresa. I tribuni si oppongono inutilmente alla sua partenza, egli disprezza le loro preghiere, e le loro minacce. Giunto nel porto, mette alla vela senza aspettare un vento favorevole, e perde molti vascelli.

Avaro ed ambizioso, Crasso v'a saccheggiare Gerusalemme. Trovandosi nel tesoro una trave d'oro del

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI.

peso di 300 mine, nascosta entro un'altra di legno; il gran Sacerdote Eleazaro gli fa dono di questa trave, onde salvare il resto del tesoro; ma il Romano, dopo averla accettata, non si astiene dall'usurpare una porzione delle ricchezze del tempio, del valore di 30 milioni. Carico di queste spoglie, si avanza sull'Eufrate, entra e s'inoltra senza ostacolo nel paese de' Parti, ad onta di un trattato di alleanza fatto con essi da Silla e Pompeo, e li sorprende colla più ingiusta, ed inaspettata aggressione.

3950 54 Sfortunata spedizione di Crasso

Trascorre Crasso una gran parte della Mesopotamia, ove saccheggia molte città. Pago del suo bottino, in vece di stabilirsi nel paese, lascia deboli guarnigioni nelle piazze conquistate: ripassa l'Eufrate, e fa ritorno in Siria, ove impiega il suo tempo a spogliare i tempii ed a levare forti contribuzioni.

Orode gl'invia ambasciatori per dichiarargli, che se aveva intrapresa questa guerra di propria autorità, lo avrebbe perdonato, esigendo solamente che tosto fossero uscite da suoi stati le guarnigioni romane; ma che se ad onta de'trattati egli aveva prese le armi per ordine della repubblica, questa guerra sarebbe di distruzione, e non finirebbe che colla ruina de'Romani, o con quella de'Parti. Il fiero Romano risponde che darebbe schiarimenti nella loro capitale. Uno degli ambasciatori, detto Vaiso, gli dice sorridendo: *Crasso, tu vedrai piuttosto crescere il pelo sulla palma della mano, prima che tu vegga Seleucia*. Rottasi ogni trattativa dall'una parte, e dall'altra, si apparecchiano alla guerra.

Orode raccoglie due eserciti, e con uno marcia in Armenia. Surena conduce l'altro in Mesopotamia, e riacquista molte città usurpate da Crasso. Gli ufficiali fuggiti da queste città, spaventano i Romani esagerando la forza dell'esercito de' Parti, la loro destrezza nello scoccar ben lungi i dardi più pesanti, e l'agilità della loro numerosa cavalleria.

I Capi delle legioni, considerando la difficoltà di vincere simili nemici rappresentano inutilmente a Crasso non doversi trattare i Parti così leggiermente, come gli altri popoli effeminati dell'Oriente, ma esser d'uopo maturamente deliberare prima d'impegnarsi in una tale impresa. Crasso marcia, non ascoltando che la propria ambizione. Artabaso Re d'Armenia, che gli aveva condotte soldatesche, lo consiglia ad evitare le pianure della Mesopotamia, e a portar la guerra piuttosto sulle montuose frontiere dell'Armenia, dove la cavalleria de' Parti avrebbe poco vantaggio.

Sdegna Crasso l'avviso, ed in preda a quell'accecamento che precede ed annuncia sempre i grandi disastri, passa l'Eufrate con un esercito di 40000 uomini. Una orribile tempesta che scoppia in questa circostanza, sembra all'esercito un sinistro presagio. Cassio (di poi uccisore di Cesare) consiglia al generale di ripassare l'Eufrate per non essere circondato, ma Crasso ingannato da un Arabo nominato Arianne, scaltro emissario di Surena, crede che il miglior partito fosse quello di spaventare i Parti con una rapida marcia. Il perfido Arabo, per agevoli strade, lo conduce in una immensa ed arida pianura.

Mentre l'armata trovasi estenuata dalla fatica in mezzo ad arene infuocate, riceve Crasso lettera da Artabaso attaccato in Armenia da Orode, colla quale lo prega di accorrere in aiuto; ma egli riguardando tale richiesta come un artificio, risponde che dopo aver vinto i Parti, anderebbe a punirlo del suo tradimento. Lo scaltro arabo lo fa sempre più innoltrare a suo modo, indi sen fugge e va a render conto a Surena del successo della sua missione.

I Romani oppressi dalla stanchezza e dai bisogni, scorgono l'innumerabile soldatesca de' Parti, che fieramente avanzano per attaccarli. Vuol Crasso da prima estendere la sua linea per non farsi inviluppare; ma l'immenso fronte della cavalleria nemica, l'obbliga a restringere la sua fanteria in un quadrato fiancheggiato dalla cavalleria. Gli ufficiali domandano che si lasciassero riposare le squadre prima di combattere; ma Crasso non ascoltando che il proprio ardore e quello di suo figlio, ordina di dare la carica. L'esercito romano viene in un subito inviluppato da ogni parte; la cavalleria colpita dalle freccie, affaticata per molte cariche inutili, evitate dai Parti con

Anni del Mon. Av. G.

velocissima fuga, si ritira per postarsi sotto la protezione della fanteria. Le legioni romane, strette da tutti i lati, veggono con rabbia l'inutilità del loro valore.

Crasso il giovine, alla testa di uno stuolo scelto, si precipita sopra l'inimico, ed ingannato dalla sua fuga s'immagina per un istante d'uscire vittorioso; ma privo d'ogni speranza di ritirata, ed oppresso dal numero, resta ucciso. Ne portano i vincitori la testa sotto gli occhi del padre; questo orribile spettacolo sparge la costernazione tra i Romani. Crasso, invece di essere sgomentato, riaccende il coraggio de' soldati con rappresentare che Lucullo e Scipione non avevano vinto Tigrane ed Antioco, senza incontrare gravi perdite, e che la vittoria si compra col sangue. Si combatte ancora tutto il giorno coll'ardimento della disperazione; la perdita de' Romani è enorme. Crasso si abbandona alla tristezza, senza più dare ordine alcuno. Ottavio e Cassio veggendolo sordo alle consolazioni ed alle preghiere, ordinano la ritirata che si esegue con molta confusione. I Parti si avvisano di non inseguirli di notte; soltanto entrano nel campo e scannano 4000 uomini rimastivi. La lor cavalleria prende molti fuggiaschi. Giunto Crasso nella città di Carres, Surena bramando prenderlo; gli fa annunciare proposizioni di pace, promettendo che gli lascerebbe la facoltà di ritirarsi, se ceduto gli avesse la Mesopotamia. Con questa trama Surena guadagna tempo, ed accampa presso alla città. Cambiando indi contegno, richiede che gli venissero consegnati Cassio e Crasso. Irritati i Romani ricusano di acconsentire a tanta viltà, e consigliano ai loro generali la fuga. Andromaco abitante della città s'incarica di farsi scorta a Cassio e Crasso. Questo traditore li conduce in luoghi paludosi, per cui son forzati incessantemente a ritornare indietro. Ottavio scortato da guide migliori, va a rifuggirsi sopra un monte con 5mila uomini.

Cassio, scoperto il tradimento ritorna a Carres, e va a rifuggirsi in Siria seguito da 500 uomini. Crasso rimasto nelle paludi con quattro coorti, e co' suoi littori, arriva sopra una piccola eminenza, poco distante dal monte su cui s' era ritirato Ottavio. I Parti vanno ad attaccarlo. Ottavio e le sue truppe, visto il pericolo del loro generale, arrossendo della propria viltà, discendono per difenderlo. Stanchi i Parti del combattimento, cominciano a rallentarsi. Surena in questo momento impiega l'inganno, lascia in libertà alcuni prigionieri per ispargere notizie di pace, e stendendo la mano a Crasso, lo invita ad una conferenza. Il Romano conoscendo il tradimento si nega; ma i soldati lo ingiuriano, imputando al suo timore la loro rovina.

Oppone Crasso le più vive preghiere a questi rimproveri; ma costretto a cedere, parte scongiurando gli ufficiali di significare a Roma di essere egli perito ingannato dal nemico, ma non tradito da' suoi concittadini. Ottavio e Petronio l'accompagnano. Maravigliandosi Surena in vederlo a piedi, ordina a suoi scudieri di metterlo a cavallo; appena salito, si accelera colla sferza il passo del corsiero. Ottavio, Petronio e molti uffiziali vogliono arrestarlo; questo atto eccita un tumulto, e tosto si viene alle mani. Ottavio, avendo trafitto uno di questi barbari, è ucciso; un Parto immerge la spada nel petto di Crasso. I Parti si fanno incontro ai Romani, ai quali propongono di arrendersi; alcuni vi acconsentono, altri si danno alla fuga, e sono tutti raggiunti e passati a fil di spada. Ventimila uomini vi periscono, 10mila son fatti prigionieri, il resto si salva in Armenia, in Cilicia, ed in Siria; Cassio ne forma un esercito, che difende queste provincie contro il vincitore.

Morte di Crasso. 3949 55

La sconfitta dei Romani era stata preveduta dal Re di Armenia, che fa la pace con Orode, e marita una delle sue figliuole a Pacora figlio del Re de'Parti. Mentre questi trovansi in un banchetto di nozze, vien loro presentata la testa e la mano di Crasso per trofeo. Orode (come credesi) fa colare dell' oro fuso nella bocca dello sventurato Romano, per insultare alla sua avarizia.

Non gode lungamente Surena della sua gloria e presto si avvede che grande è il periglio di stringere una spada che splenda più d' uno scettro, Orode ne diviene geloso, e lo manda a morte.

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI.

Persuasi i Parti, dopo la vittoria, di ritrovare la Siria senza difesa, vi penetrano; Cassio li sconfigge, e li forza a ripassar l'Eufrate.

Nell'anno seguente, Pacora figlio d' Orode, raccoglie numerosi armati, entra in Siria e pone l' assedio ad Antiochia, ove Cassio s' era rinchiuso. Cicerone generale de' Romani in Cilicia, marcia in suo soccorso, e mette in fuga un corpo di cavalleria Parta. Pacora spaventato da questo successo, si ritira; Cassio lo insegue, lo sbaraglia, ed uccide Arsace comandante dell' esercito sotto gli ordini del Principe.

Cicerone profittando degli eventi, soggioga tutta la Cilicia, e libera questo paese da' montanari armati, che fin allora non avevano riconosciuto il dominio d' alcuno.

Poco dopo la guerra civile lacerando la repubblica romana, impedisce a Cicerone di godere gli onori del trionfo. Si dichiarano i Parti alternativamente per Cesare e per Pompeo. Profittando delle discordie dei Romani, fan molte irruzioni in Siria ed in Palestina. Cesare vinto il rivale, e nominato dittatore, è ucciso prima di dare effetto al disegno di soggiogare i Parti, che soli avevano trionfato della potenza romana, e messo un limite insormontabile a nuove conquiste. Antonio incaricato del comando in Oriente, ordina, al suo luogotonente Ventidio di attaccare i Parti. Questo abile generale riporta sopra di essi due vittorie, e li caccia al di là dell' Eufrate. Istrutto poscia della riunione di tutte le forze contro di lui, adopera per vincerli un ingegnoso stratagemma. Un principe
3962 42 Battaglia di Carres. Arabo essendo venuto a lui come alleato, coll' intenzione di tradirlo per favorire i Parti: finge Ventidio di riporre in lui l' intera sua confidenza, e mostra sospetto che i Parti, invece di passare il fiume a Zeugma vicino alle montagne, lo passarebbero in un luogo molto più vantaggioso alla cavalleria. Avvertiti i Parti di tale discorso dal loro emissario mancano di prendere quella strada, e danno l'agio a Ventidio di chiamare le legioni dalla Giudea a rinforzare il suo esercito. Il generale Romano si accampa sopra un' altura in una forte posizione, ove i Parti vanno ad investirlo. Pacora perisce nella zuffa, e la sua morte mette in rotta l' esercito. Volendo i fuggitivi riguadagnare il ponte dell' Eufrate, sono prevenuti da Romani che li tagliano tutti a pezzi. Questa celebre battaglia ha luogo nello stesso giorno, in cui Crasso quattordici anni prima, era stato sconfitto. Costernato il Re Orode da tale disastro, e dalla morte del figlio, smarrisce quasi la ragione.

Questo sfortunato principe, tra trenta figli che ave- 3967 37
va avuti da diverse mogli, sceglie per successore Fraate, il più vizioso, ed il più crudele di tutti.

Al momento in cui Fraate vedesi sicuro sul trono, comincia dal mettere a morte quelli de' suoi fratelli, che erano nati da una figlia d' Antioco Re di Siria, per timore che questo monarca potesse sostenere le loro ragioni. Volendo Orode rappresentargli l'orrore di tanto eccesso, viene pugnalato da questo barbaro, che avido sempre più di delitti, sacrifica pure gli altri fratelli, e non risparmia nemmeno il proprio figlio, temendo che il popolo si sollevasse per farlo regnare in sua vece.

Fraate è un mostro sul trono, ma non manca di talenti militari, quelli che forse aveano deciso suo padre a tale scelta. Geloso Antonio della gloria del suo luogotenente, e volendo almeno dividerla con lui, invia Ventidio a trionfare a Roma, ed egli marcia in persona contro i Parti, colla speranza che atterriti dall' ultima rotta, gli opporrebbero poca resistenza. Ingannato da perfidi consigli s' innoltra imprudentemente nel paese. Fraate lo inviluppa, lo batte, e poco manca che non gli facesse incontrare la stessa sorte di Crasso. Antonio vien forzato ad una lunga e difficile ritirata, che mette alla prova il suo coraggio, ma gli costa la maggior parte dell' esercito.

Fraate non può raccogliere il frutto della vittoria per una cospirazione ordita da personaggi principali della sua corte. Questi lo scacciano dal trono, ed eleggono per Re uno tra loro nominato Tiridate.

Fraate avendo unite alcune schiere, rovescia il rivale, e per rassodare la sua potenza, compra la protezione di Augusto, restituendogli le aquile romane tolte a Crasso.

Tiridate ritrova un asilo alla corte d' Augusto, ove

Anni

Del Mon. Av. G.

MEMORABILI.

Fraate aveva inviati quattro dei suoi figli per suggerimento di sua moglie Temeusa, che per assicurare il trono al proprio figliuolo, li aveva fatti allontanare. Costei, ottenuto l'intento, avvelena lo sposo. Scoperto il delitto, i Parti la trucidano; scacciano il figlio, e mettono sul trono Orode II. della stirpe degli Arsacidi; ma stanchi ben presto della costui tirannide, l'uccidono in un banchetto: e chiedono ad Augusto uno de' figli di Fraate. L'imperatore invia loro Vonone. Questo principe avendo preso gli abiti, i costumi e la lingua de' Romani, i suoi sudditi si dispiac-
3989 15 ciono e dichiarano non voler obbedire ad uno schiavo di Roma. I malcontenti offrono il trono ad Artabano Re di Media. Vonone co' suoi fautori gli offre battaglia. Artabano lo vince. Vonone avendo invano implorato il soccorso de' Romani, va qualche tempo errando in Armenia ed in Siria, e finisce coll' essere assassinato in Cilicia.

Anni di G. C. 18 Artabano non siede pacificamente sul trono; gli viene opposto un altro figlio di Fraate, venuto da Roma per combatterlo. Il nuovo pretendente muore; ma Farasmane Re di Armenia suo protettore, batte Artabano, e lo scaccia dal paese de' Parti, e dalla Media.

I Romani rimettono in trono Tiridate rivale antico di Fraate. Artabano intanto trova il modo di riprendere lo scettro, e dopo esserne stato nuovamente privato, finalmente si ristabilisce durevolmente sul trono.

Le lunghe disgrazie avevano cangiato il suo carattere. Egli si fa amare per la sua moderazione, e per la sua equità. Il fine del suo regno è felice, e la sua morte ottiene un compianto sincero. Due de' suoi figli Gotarso e Bardane si disputano il trono; minacciati entrambi d' una cospirazione, si riconciliano, e Gotarso cede la corona al fratello.

Il principio del regno di Bardane è glorioso. Riporta molte vittorie; ma il suo orgoglio eccita l' odio de' grandi della corte, che lo uccidono. Gli succede Gotarso. Claudio Imperatore de' Romani, gli oppone Meerdate principe Arsacide, ch'è vinto e preso. Gotarso per dispregiare i Romani, gli fa tagliar le orecchie.

Vologeso, suo successore, abile guerriero quanto Bardane, batte i Romani e dà l'Armenia e la Siria a due 50 Vologeso.
de' suoi fratelli, Tiridate e Pacora. Nerone avendo incaricato Corbulone di combattere i Parti, Tiridate perde da prima l'Armenia; ma Vologeso e Corbulone, stimandosi reciprocamente, conchiudono la pace per non venire ad un fatto decisivo. Volgeso trae il vantaggio di conservare a suo fratello Tiridate il regno d'Armenia, cedendo a Nerone la vanagloria d'incoronarlo in Roma.

L'unione fra i due imperi dura sino al regno di Cosroe, terzo successore di Vologeso. L'Armenia di- 117
viene ancora occasione di guerra. Trajano nomina Partanaspate in vece di Cosroe. L'Imperatore attraversa il paese de' Parti come un torrente rovinoso, che nulla può arrestare. Cosroe temporeggia, ritirandosi sempre in faccia ai Romani, che soffrono grandi perdite in questa spedizione. Uscito Trajano dal paese de' Parti Cosroe risale sul trono, e rovescia questo fantasma di Re collocatovi da Trajano. Vologeso II. suo figlio eredita lo scettro. Le armi romane l'obbligano a fare il sacrifizio di alcune provincie. Vologeso III. suo successore, volendo riparar queste perdite, l' imperadore Severo lo batte, e gli toglie tesori, moglie e figli.

I successori di Trajano ripongon la loro gloria in trionfare de' Parti, che attaccati sovente, vinti talvolta, scuotono tosto il giogo, quando i Romani si ritirano dalle loro regioni.

Caracalla forma il disegno di trionfare senza pericolo, 214
di questa indomabile nazione. Artabano IV. era succeduto a Vologeso suo fratello. Caracalla gli fa domandare in isposa la figlia. Artabano ultimo Re de' Parti.
Gli ambasciatori romani annunciano la partenza dell' Imperatore, per recarsi a celebrare le nozze alla corte del Re de' Parti. Artabano và ad incontrarlo coi grandi di sua corte, e con numeroso seguito senz'armi. Caracalla colla sua guardia piomba improvvisamente sopra essi, e ne uccide un gran numero. Retrocedendo poi carico di un vergognoso bottino, si fa imporre dal senato il soprannome di Partico, per un' azione sì vile.

Artabano sottrattosi quasi per prodigio a tanto pe-

Anni Di G. C.

AVVENIMENTI

ricolo, giura odio implacabile all' Imperadore; la nazione intera prende parte al suo risentimento. I Romani ed i Parti, raccolte le loro forze, vengono ad una gran battaglia. Dopo un combattimento di due giorni, mentre la fortuna delle due nazioni è ancora indecisa, e veggonsi 40 mila morti sul campo di battaglia, un inviato romano nel corso della seconda notte, va a pregare Artabano di cessare una sì lunga carneficina. Egli risponde: *Noi non facciamo che cominciare; io son determinato a perire coll'ultimo de'Parti, o ad uccidere l'ultimo de'Romani.*

Allo spuntar dell'aurora del terzo giorno, nel dare il Re il segnale della carica, un generale romano gli notifica che Caracalla era stato trucidato, e che il castigo del traditore doveva mettere fine ad ogni dissensione tra i due popoli. Il Re de' Parti soddisfatto acconsente alle trattative, e conchiude una pace vantaggiosa.

I Parti non avevano acquistata mai tanta gloria, ma questa battaglia micidiale fa nel loro impero una profonda ed incurabile ferita. I più valorosi guerrieri della nazione erano periti. I Persi che, conquistati da' Macedoni vivevano da 500 anni sotto il dominio de'Parti, giovansi del loro indebolimento per ricuperare l'indipendenza. Dopo molte sanguinose battaglie, riportano i Persi una decisiva vittoria. Artabano è ucciso, l'esercito si disperde, ed i Parti senza capi, s'incorporano col popolo vittorioso. 226

UOMINI CELEBRI

A. a G.
350 Arsace. 164 Mitridate I. 131 Fraate II. 125 Mitrid. il gr.
67 Fraate III. 70 Mitridate III. 53 Orode. 37 Fraate IV.
A di G. 43 Bardane. 50 Vologeso. 214 Artabano IV.

Fine del decimoquarto Articolo.

STORIA DI SIRIA.

INTRODUZIONE

La Siria andò soggetta a molte rivoluzioni. Ne'primi tempi i suoi popoli furono governati da'capi delle famiglie, che assunsero poi il nome di Re. A' tempi di Saulle si annoveravano molti principi, che reggevano queste fertili, e belle contrade, alcune delle quali preferirono il governo democratico, come Damasco, che secondo i libri de'Re, formava una potente repubblica. Ma sin da più remoti tempi incominciarono gli Assiri, ed altre nazioni ad invadere questo bel paese. Nel corso di 2500. anni, dice Volney, si possono contare dieci invasioni, che introdussero nella Siria popoli stranieri. Prima furono gli Assiri di Ninive, che avendo passato l'Eufrate verso l'anno 750 avanti l'era volgare, s'impossessarono in 60 anni di quasi tutto il paese a tramontana della Giudea. I Caldei di Babilonia, avendo distrutta questa potenza, dalla quale essi dipendevano, succedettero come per dritto di eredità ai suoi possessi, e terminarono di conquistare la Siria, tranne la sola isola di Tiro. Ai Caldei succedettero i Persiani di Ciro, ed ai Persiani i Macedoni di Alessandro. Parve allora che la Siria dovesse cessare di essere soggetta alle potenze straniere, e che secondo il dritto naturale di ciascun paese dovesse avere un governo proprio: ma quei popoli non trovarono ne'Seleucidi, che despoti duri ed oppressori.

Seleuco, detto Nicatore o Nicanore, non incominciò l'epoca del suo regno nella Siria, che dopo la morte dell'erede di Alessandro; prima della quale contentandosi di Babilonia, riguardò la Siria come proprietà del figlio di Rossane. Appena morto il legittimo erede, scacciò dalla Siria Antigono, e incominciò a numerare gli anni del suo regno, non dalla sovranità di Babilonia, non dall'espulsione d'Antigono, ma dalla morte d'Alessandro il Giovane. M. Vaillant diede molta luce a quest'argomento, che prima era assai oscuro, determinando l'epoche de'regni de'ventisette Seleucidi, che aveano dominato in Siria, da Seleuco I. fino ad Antioco XIII vinto da Pompeo; epoca che comprende circa 250 anni. Le osservazioni ch'egli fece sulla famosa Era de' Seleucidi sono d'una maravigliosa sagacità. I buoni cronologisti la riportano concordemente al primo anno della CXVII Olimpiade, ma non sono d'accordo sul mese dell'anno in cui era cominciata. Vaillant la fissò all'equinozio di primavera, perchè Antiochia capitale della Siria, notando gli anni sulle medaglie, vi rappresenta quasi sempre il Sole nel segno dell'Ariete.

Dalle medaglie coniate in Antiochia, dopo che la Siria cadde sotto l'impero de' Romani, si vede che essa contava quattro epoche principali; cioè quella de' Seleucidi, quella di Pompeo che la soggiogò, quella di Cesare quando dall'Egitto venne in Antiochia per marciare contro Farnace, quella di Augusto, per la quale erasi dichiarato prima della battaglia d'Azio. Le due ultime, segnando i tempi della sua decadenza, non presentano che fatti riguardanti la storia romana.

GEOGRAFIA ISTORICA.

La Siria avea in origine il nome indigeno di Aram, da cui vengon gli Arami di Omero. Gli Arabi la indicano col nome di Bar-el-scham. Alcuni han preteso, che la voce Siria sia una contrazione dell'Assiria, ed il Seldeno ne' prolegomeni, che pose in fronte all'opera *de Diis Siriis* si è esteso molto per provare questa proposizione. Ma noi sulle tracce di Malte-Brun daremo alla Siria quei confini e quelle provincie, che le appartenevano sotto de' Romani, ne' primi tre secoli dell'era volgare. Ella avea i suoi limiti al nord-est nell'Eufrate; a tramontana nel monte Amano, ora Almadgh; all'occidente nel mediterraneo; all' oriente confondea i suoi deserti con quelli dell'Arabia, senza che mai nè gli antichi, nè i moderni abbiano potuto determinare una linea certa delle sue frontiere. Palmira, Damasco, ed il Mar morto erano i punti estremi, secondo gli antichi; ora si crede che le rovine della prima città appartengano piuttosto all'Arabia deserta.

Le principali provincie della Siria erano la Comagene, la Cyrrestica, l'Antiochena, la Seleucide, la Casiotide, l'Apamena, la Calcidiea, la Calibonitide, la Palmirena, la Celesiria. A queste provincie i Romani aveano aggiunta la Fenicia e la Palestina. Nella Comagene si vedea Samosata patria dell'arguto Luciano. La Cyrrestica fu così appellata da Cyrrhus sua antica metropoli. Alla vetusta Berea succedette Aleppo, la più magnifica città della Siria.

Al mezzo dì di Bir, ove ordinariamente si passa l'Eufrate, veggonsi le maestose rovine di Jeropoli, ora conosciuta sotto il nome di Mabog, che gli Arabi pronunziano Mambedge; le mura attestano ancora l'antica grandezza di questa città, consagrata al culto di Astarte, e perciò da Seleuco nominata Jeropoli, ossia città santa.

La Seleucide che comprendeva la Pieria, nome dato ad una provincia, in cui i Macedoni videro un monte ch'era simile al Pierio della Grecia, avea per capitale Seleucia, così appellata da Seleuco Nicatore, il quale la riparò e l'abbellì con fabbriche magnifiche. L'Antiochena comprendeva la famosa città di Antiochia, residenza de' Re Macedoni, un tempo più grande, e più ricca di Roma. Questa città ora non presenta che un borgo con molti giardini, conosciuto sotto il nome di Antackie.

Seguendo le rive dell'Oronte, detto da'Turchi El-Aasi, si trovano le rovine di due città un tempo celebri, di Apamea, cioè ora Aphameih, e di Hems che corrisponde all'antica Emesa. La prima fu fondata presso il confluente de' due fiumi Oronte, e Marsia; l'altra era anticamente città considerabile, e fu patria dell' Imperadore Eliogabolo, Aphamieh città mercantile vide nascere Abulfeda principe e geografo Arabo. Nella Casiotide si vede Laodicea *al mare* appellata *Ladikie* o *Latakie*, città florida anche oggidì pel suo commercio. Questa fu costrutta da Seleuco I. Al presente non offre che molti avanzi di antichità.

La Calcidica o Calcidene, che vien lodata da Plinio come la più fertile provincia di tutta la Siria, fu così appellata da Calcide, che n'era la metropoli, come la Calibonitide ebbe il nome da Chalibon, colla quale gareggiava un'altra città appellata *Tapsacus*, e conosciuta a' tempi de' Re Macedoni, sotto il greco nome di Amfipoli. Ma lo splendore di tutte queste città era ecclissato dalla famosa Palmira. Il viaggiatore, dice Malt-Brun parlando di questa città, scorge tutto ad un tratto una vasta estensione di rovine; non si veggono da ogni parte che archi, volte, templi e portici. Il tempo ne ha conservato i peristili, le colonne ec. Tutto è d' un' eleganza uguale alla ricchezza de' materiali. Palmira fu fabbricata da Salomone sotto il nome di Tadmor. Questa città divenne celebre sotto di Odenato e di Zenobia, a' tempi dell' Imperadore Valeriano.

La Celsiria, o Alta Siria avea per capitale Damasco, che conserva lo stesso nome, la sua amena situazione la rende ancora importante. Eliopoli, famosa pel suo vasto e magnifico tempio del sole, ha lasciato delle imponenti rovine in Balbec.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

Anni

Del Mon. a. G.
3692 312
Seleuco Nicatore

Seleuco, godendo del riposo che gli concede la pace, ingrandisce ed abbellisce Antiochia da lui edificata e che diviene la capitale dell' Oriente. Fabbrica pure Seleucia nelle vicinanze di Babilonia, Apamea, e Laodicea. In tutte queste città egli accorda agli Ebrei molti privilegi per avergli dato costoro grandi soccorsi. Tanto moderato nella prosperità quanto costante nella sventura, rialza la fortuna dell' esule Demetrio Poliorcete, cui la stessa Atene a lui debitrice di sua libertà, gli avea vergognosamente chiuse le porte. Seleuco sposa Stratonica figlia di Demetrio, e stringe lega con esso contro Lisimaco, per dare qualche appannaggio al suocero.

Ingrato Demetrio abbandona il genero. Avendo perduta Tila sua moglie sorella di Cassandro, si pacifica con Tolommeo, e sposa Tolommaide figlia di questo.

Il Re d' Egitto gli cede, in favore di quest'alleanza, Cipro, Tiro, Sidone ed anche la Cilicia; quest' ultima provincia, appartenendo per dritto a Seleuco, diviene suo nemico.

Cassandro, il più barbaro de' successori di Alessandro, muore e lascia tre figli, che avea avuti da una sorella dello stesso Alessandro chiamata Tessalonica.

Filippo il maggiore non sopravvive lungo tempo a suo padre; Antipatro il secondo volendo succedergli, Tessalonica favorisce in pregiudizio di questi, Alessandro terzo genito. Antipatro furioso per tale intrigo uccide sua madre. Alessandro per vendicarla implora il soccorso di Pirro Re d' Epiro, e di Demetrio, che dopo aver perduti i suoi nuovi stati d'Asia, era disceso nella Grecia, aveva presa Atene, e vinti i Lacedemoni.

Antipatro perde una battaglia e fugge in Tracia, ove muore. L' ingrato Alessandro temendo i suoi protettori, cerca di rimandare Pirro in Epiro, e disfarsi di Demetrio. Questi lo previene, e l'uccide.

In tal modo tutta la famiglia del conquistatore dell'Asia perisce di morte violenta.

I Macedoni collocano sul trono Demetrio, ma questo principe, poco contento del patrimonio d'Alessandro, non dissimula il suo disegno di conquistar la Grecia e l'Oriente. Attaccato da Lisimaco e da Pirro, è vinto compiutamente, ed obbligato di vestirsi da soldato per sottrarsi colla fuga alla morte. Pirro si dichiara Re di Macedonia, e cede una parte di questo Regno a Lisimaco.

Demetrio rientrato in Asia, leva soldatesche e fa alcune conquiste. Seleuco lo batte e lo fa prigioniero. Lisimaco esige che fosse messo a morte; Seleuco gli conserva la vita. Ma condannato a languire nella prigionia, si abbandona ai vizi e muore per le dissolutezze a 54 anni. Suo figlio Antigono più felice di lui raguna i suoi amici, leva un esercito, conquista la Macedonia, e vi stabilisce la sua stirpe.

La felicità di Seleuco è turbata per qualche tempo da un violento dolore. Antioco suo figlio, preso da profonda passione per Stratonica sua matrigna, è quasi al punto di perdere la vita. Alcuno non può spiegare il genere e la ragione del male che lo consuma. Il medico Erasistrato scorgendo in lui una grande agitazione all'avvicinarsi della Regina, discorpe il secreto del suo cuore, e lo appalesa a Seleuco. Ridotto il Re di rinunciare alla moglie, o di perdere il figlio, sagrifica l' amor coniugale all' amor paterno, scioglie il legame che aveva con Stratonica, e le permette di sposare suo figlio.

Seleuco e Lisimaco a malgrado della loro costante amicizia, all'età di 80 anni la rompono, e si dichiarano la guerra. Seleuco riprende la città di Sardi, che Lisimaco avea usurpata, e gli dà poscia battaglia in Frisia. Lisimaco è vinto ed ucciso. Seleuco si fa padrone dei suoi stati. In tal modo, egli è il solo che rimane de' capitani d' Alessandro, e vincitore de' vincitori, al dir di lui medesimo, assume il titolo di Nicatore (vittorioso). Sei mesi dopo, essendosi messo in viaggio per conquistar la Macedonia, muore trucidato da Tolomeo Ceranno fratello di Arsinoe sua moglie, discacciato dall' Egitto.

Seleuco aveva regnato 20 anni dopo la battaglia d'Isso, e 31 dall' era de' Seleucidi. L'Oriente, da lui conquistato e pacificato, lo compiange. Gli Ateniesi

gli pagano un giusto tributo d'elogi. In vece di contribuire, come i suoi colleghi alla loro oppressione, aveva ad essi rimandato generosamente la biblioteca, che Serse aveva usurpata.

Cerauno, dopo l'orribile attentato (secondo i costumi dell'Asia e dell'Affrica) impegna una sorella a sposarlo, promettendo d'essere il tutore ed il sostegno dei suoi figli. Ma dopo il matrimonio trucida i giovani principi Lisimaco e Filippo, esilia la Regina in Samotracia, e sale al trono.

Tutti questi delitti gli tirano subito un gastigo tanto imprevveduto quanto meritato. Alcune colonie di Galli entrano in Tracia. Cerauno invano cerca rispingerli; essi lo battono, l'uccidono, saccheggiano il paese, passano l'Ellesponto, entrano in Asia, ove esercitano ogni sorta di assassinj, e contraggono alleanza con Nicomede Re di Bitinia. Con questo trattato ottengono il possesso di questa parte dell'Asia minore, chiamata poi Galazia.

Antioco, salendo sul trono di suo padre vedesi forzato a sostenere la guerra in Tracia ed in Asia contro
3722 282 i Galli, ed in Macedonia contro Antigono figlio di De-
Antioco Sotere. metrio. I Galli avevano fatta ancora una invasione in questo regno; ma Sostene li discaccia. Dopo alcuni combattimenti, in cui il vantaggio resta indeciso, Antioco fa la pace, lascia la Macedonia ad Antigono, a cui fa sposare una figlia avuta da Stratonica, denominata Fila. Liberato da questa guerra il Re di Siria marcia contro i Galli, li combatte, riporta una compiuta vittoria, e libera il paese. Questa gloriosa azione gli merita il nome di Sotere (*Salvatore*).

In questo tempo Pirro, reduce dall' Italia e dalla Sicilia, dove aveva perduto il frutto delle sue geste, giunge in Epiro, attacca Antigono, lo batte, e gli toglie tutta la Macedonia.

Antioco Sotere vede il suo regno sconvolto da ribellioni. Uno de' generali di lui per nome Filitere si rivolta in Lidia, ed il suo figlio maggiore ordisce una congiura; il Re lo invia al supplizio, e muore poco dopo, lasciando lo scettro ad un altro figlio avuto da Stratonica, chiamato pure Antioco.

Il nuovo Re, soccorre gli abitanti di Mileto, li libera dall'oppressione di Timarco, che vince ed uccide.
I Milesi per riconoscenza lo riguardano come il loro 3743 261
Dio vendicatore. Antioco Teo.

Il celebre Beroso istorico di Babilonia, e famoso astrologo fiorisce sotto il regno di questo principe. La sua eloquenza gli merita un singolare omaggio: gli Ateniesi gl'innalzano una statua con una lingua d'oro.

Tolomeo Re d'Egitto, avendo accordata la sua protezione ai Lidj ribellati, scaccia Apamea sorella d' Antioco da Sardi. Il Re di Siria impugna l'armi per vendicarne l'ingiuria. Occupando questa guerra tutte le sue soldatesche, le provincie d'Oriente non più trattenute dalla forza, si sollevano. Agatocle governatore de' Parti avendo oltraggiato un giovanetto nominato Tiridate, Arsace fratello di questo raguna alcuni amici, uccide il governatore, arma il popolo, caccia i Macedoni, e questa sommossa apre ad Arsace la strada al trono de'Parti.

Teodoto imitando l' esempio d'Arsace, solleva la Battriana: così in pochi mesi il Re di Siria perde tutte le provincie dell' Oriente al di là del Tigri.

La guerra d' Egitto non era stata segnalata con alcuna importante azione. Premuroso Antioco di terminarla, Tolommeo gli concede la pace, forzandolo a sposare Berenice sua figlia, a ripudiare Laodice, diseredare i figli di questo letto, ed a destinare per suoi successori i figli che nascerebbero dal nuovo matrimonio.

Tolommeo stesso conduce la figlia in Seleucia. Felice e superbo pe' suoi trionfi, crede di aver assicurata la gloria, e la fortuna della figlia. Muore Tolommeo due anni dopo quest' alleanza. Antioco ripudia tosto ed esilia la principessa Egiziana; ripigliando Laodice, che ritorna in Seleucia co' suoi figli, Seleuco ed Antioco Ierace.

Questa vendicativa e crudele Regina non dimentica della ricevuta ingiuria, persuasa della debolezza dello sposo, e temendo un nuovo affronto, lo avvelena, e fa collocare nel letto del Re, dopo morto, Artimone perfettamente rassomigliante nel volto e nella voce al defunto. Questo falso Antioco chiama a se i grandi del-

la Siria e della Persia, raccomanda loro con moribondo tuono Laodice ed i suoi figli, e con un editto destina al trono il suo figliuolo maggiore Seleuco. Terminata la rappresentazione di quest' atroce commedia, si pubblica la morte del Re.

3757 247 Seleuco Callinico. Regna Laodice sotto il nome de' suoi figli. Questa implacabile donna, non credendosi abbastanza vendicata colla morte del marito, vuol far perire Berenice che s' era rifuggita nella città di Dafne. L'infelice Regina, quivi assediata, non ha altra speranza che nel soccorso promessole dal fratello Tolommeo Evergete, il quale accorre in sua difesa con un esercito. Ma la guarnigione di Dafne apre le porte, e consegna Berenice, ch' è messa a morte con tutti gli Egiziani del suo seguito dalla feroce nemica. Tolommeo, giunto troppo tardi, non potendo salvar la sorella, pensa a vendicarla.

Le milizie d'Asia si collegano con quelle di Egitto. Laodice abbandonata, espia i suoi misfatti col supplizio. Tolommeo rapidamente s' impossessa della Cilicia e della Siria, e si avvicina a Babilonia. Una sedizione arresta le sue conquiste, e l'obbliga a ritornare in Egitto. Avendovi riportate tutte le ricchezze che aveva rapite Cambise, merita il nome di Evergete (benefattore). A Seleuco poi, per derisione, vien dato quello di Callinico (destro astuto).

Profittando questo principe della lontananza di Tolommeo, parte con un'armata navale per sottomettere le città marittime d' Asia, che s' erano rivoltate. Battuta questa da una burrasca, perisce sulle coste, ed il Re si salva quasi solo. Tante disavventure fan succedere nel cuore de' sudditi la pietà all' odio. Le città ribelli si sottomettono, concludendo con esso un trattato, che vien scolpito in una colonna di marmo (1).

Seleuco avendo riunito un esercito, combatte gli Egiziani in Fenicia, ma è vinto da Tolommeo, ed inseguito sino in Antiochia. Suo fratello Antioco Ierace (sparviero) recasi in soccorso del Re. L'unione de'due fratelli decide Tolommeo ad una tregua di dieci anni.

Aveva Seleuco promesso ad Antioco di erigere in regno il governo di lui; dopo fatta la tregua gli manca di parola. I due fratelli si dichiarano la guerra, e vengono a battaglia presso Ancira in Galazia. Seleuco è vinto, ma non può Antioco profittare di questo successo. I Galli che trovansi nel suo esercito cospirano contro esso, e si vede forzato a distribuir loro i suoi tesori, onde salvar la vita.

Da un' altra parte, Eumene governatore di Pergamo, batte Antioco ed i Galli, mantiene la propria indipendenza per 20 anni, e lega i suoi stati al suo cugino Attalo, che prende il titolo di Re.

La discordia de' principi di Siria, favorendo le rivoluzioni e la separaziane dell' impero d'Oriente, Antioco dà ancora molte battaglie; vinto compiutamente, si rifugge in Egitto, ove ritenuto molto tempo prigione da Tolommeo, perviene finalmente colle arti di una cortigiana a campare di là; ma è assassinato da' ladri sulla frontiera d'Egitto.

Liberato Seleuco da questo nemico, rivolge le armi contro Arsace Re de' Parti. Dopo molti infruttuosi sforzi e molte tregue violate subito dopo la conclusione, egli combatte Arsace in ordinata battaglia, ne mette in rotta l' esercito, e lo fa prigioniero.

In capo a sei anni muore Seleuco dopo averne regnato venti. Laodice sua moglie, sorella di Andromaco uno de' suoi generali, lo aveva fatto padre di due figli, Seleuco ed Antioco, e d' una figlia che da Seleuco vien data a Mitridate Re di Ponto, cui cede la Frigia in grazia di quest' alleanza.

I Sirj satirici danno a Seleuco il nome di *Cesauno* (il fulmine) perchè debole di spirito e di corpo.

I delitti di Laodice, le disfatte e la prigionia di suo figlio, la guerra civile de' due fratelli, la ribellione d'Eumene, l' accrescimento di potere ne' Re di Bitinia, di Ponto e de' Parti, finalmente il disprezzo de' Sirj pei loro principi; tutto presagisce la caduta del trono de' Seleucidi. Seleuco Cerauno è salvato dalla fermezza di Acheo, suo cugino figlio di Andromaco, che 3777 227 Seleuco Cerauno,
prendendo le redini del governo, ristabilisce l' ordine

(1) Questo monumento esiste ancora, ed il Conte d' Arundel lo ha portato in Inghilterra.

Anni
Del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI.

e la disciplina nell'esercito. Guidato da' suoi consigli, Seleuco lascia la reggenza ad Ermia, marcia in Frigia contro Attalo, intenzionato ad usurpare tutta l'Asia minore. Questa impresa riesce, ma due uffiziali del palazzo non potendo sopportare d'esser governati dall'imbecille Ceranno, lo avvelenano, e decidono l'esercito a riconoscere per Re Acheo, che generoso e fedele vendica il suo principe, punisce i traditori, ricusa la corona, e l'assicura al principe Antioco, fratello del morto Re, che trovandosi in Babilonia, recasi in Antiochia per
3780 224 Antioco il grande farsi incoronare.

Il nuovo Re troppo giovane per governare ancora da se stesso, si abbandona ai consigli del reggente di Siria Ermia, e lo nomina primo ministro. Vien dato il governo della Media a Molone; quello della Persia ad Alessandro; dell'Asia Minore ad Acheo; ed Epigene ha il comando generale delle armi.

Lo spirito d'indipendenza essendosi diffuso nell'impero, Molone ed Alessandro gelosi d'Ermia, disprezzando la giovinezza del Re, si ribellano, dichiarandosi sovrani della Media, e della Persia.

Cerca Epigene, che sollecitamente si movesse contro essi, onde soffogare nel nascere la ribellione. Non adottando Ermia questo saggio avviso, perde molto tempo per far celebrare in Seleucia le nozze d'Antioco con Laodice figlia di Mitridate Re di Ponto. Fa egli grandi preparativi per attacar Tolommeo Re d'Egitto, e si contenta di spedire de' generali contro i rivoltosi. Quest' incapaci uffiziali sono battuti. Epigene rappresenta di bel nuovo la necessità di sottomettere i ribelli, ed intimidirli colla presenza del Re. L'ostinato Ermia vi si oppone, ed affida l'esercito a Geneta Acheo bravo, ma non esperimentato guerriero. Questo generale, non dando retta che al suo ardore, incappa in una imboscata, e si fa battere ed uccidere da' sollevati, che s'impossessano di Babilonia e della Mesopotamia.

Non più prospera è la sorte della guerra d'Egitto. Le gole del Libano, ben custodite da Teodoto al comando degli Egiziani, rispingono l'esercito di Siria.

Antioco ammaestrato da tanti disastri, delibera di marciare in persona contro i ribelli. Ermia è costretto di cedere alla sua volontà; ma per un resto del suo pernicioso credito rende sospetto Epigene, ch' è esiliato; e non limitando in ciò la sua vendetta, fa nascondere nelle carte dello sbandito una lettera di cospirazione. Avendo poi ordinata una inquisizione nella casa di lui, discopre questo foglio, e lo fa condannare a morte.

Antioco alla testa del suo esercito passa il Tigri, riporta intera vittoria di Molone, che per disperazione si uccide.

Alessandro fratello di lui nel sapere in Persia tal notizia strozza tutta la propria famiglia, e si dà la morte.

Sottomette il Re tutto l'Oriente, e costringe pure Artabazano Re di Giorgia a riconoscere la sua autorità, ed a pagargli un tributo. Poco tempo dopo la Regina Laodice partorisce un figlio. L'ambizioso Ermia, non potendo più dominare sopra Antioco, concepisce il pensiero di trucidarlo, nella speranza di regnare in nome del figlio. La trama abbenchè nota a molte persone, non v'ha alcuno che ardisce palesarla, per timore del primo ministro.

Il medico Apollofane più fedele e coraggioso manifesta il tutto al Re, che dissimulando il suo risentimento, si allontana dall'esercito, seco conducendo Ermia, e lo fa ammazzare nel folto di un bosco.

La morte del perfido ministro sparge una gioia universale nell'impero. Antioco ristabilisce la giustizia nelle leggi e nelle amministrazioni il vigore.

Sostiene egli gloriosamente la guerra contro il Re d'Egitto prende d'assalto Seleucia, s'impossessa di Damasco, e conquista la Fenicia, e la Celsiria. Dopo aver conchiusa una tregua per 4 mesi, dà in custodia le conquiste fatte a Teodoto, il quale avendo abbandonato l'Egitto, era passato al suo servigio. La guerra ricomincia sul mare. Bilanciati sono i successi; ma in Palestina il Re batte compiutamente gli Egiziani comandati da un Greco per nome Nicola, e s'impodronisce di tutta la Giudea.

Nel susseguente anno le sue armi hanno minor

fortuna; egli perde a Rafin una battaglia presso Gasa. Questa disfatta che gli costa 14mila uomini, l'obbliga a ritirarsi in Antiochia, ed a sottoscrivere un trattato di pace, in cui cede al Re d'Egitto la Fenicia, la Palestina e la Celsiria. Nel tempo di questa sciagurata guerra, obbliando Acheo l'antica fede, e trovandosi mal compensato de' suoi servigi, ribellasi nella Lidia. Antioco marcia contro di lui, e lo forza a rinchiudersi in Sardi, ove si sostiene per un anno. Mentre persiste ancora a difendersi, due uffiziali Cretesi accreditando la cattiva opinione della loro nazione tradiscono Acheo, e lo mettono in mano al Re. Tolommeo nel disegno di proteggerlo aveva dato molto danaro a Bolis; altro Cretese per farlo fuggire. Questo traditore rivela la machinazione ad Antioco, che fa troncar la testa ad Acheo.

Dopo così fatta spedizione, Antioco porta le sue armi nell'Oriente, ripiglia ai Parti la Media, e rientra nel superbo palazzo di Ecbatana. Quivi ritrova il Re 12 milioni, conchiude la pace con Arsace, e gli conferma il possesso del paese dei Parti e dell'Ircania. Marcia poi nell'India, da cui estorque ricchi tributi, e ritornato in Antiochia dopo cinque anni di trionfi, sente la morte di Tolommeo Filopatore, e che aveva lasciato lo scettro d'Egitto nelle deboli mani di suo figlio Tolommeo Epifane, alle età di cinque anni.

Antioco e Filippo Re di Macedonia fanno alleanza per invadere e dividersi gli stati del Giovane Tolommeo.

La marcia di Filippo vien ritardata dalla guerra, che gli muovono i Rodiani, ed Attalo Re di Pergamo. L'armata di Rodi batte quella di Macedonia; i Romani dichiarano a Filippo la loro determinazione di difendere Tolommeo, di cui avevano accettata la tutela. Paolo Emilio viene in Egitto, e da il Re in guardia ad Aristomene abile reggente, che costringe Antioco ad evacuare la Palestina e la Celesiria. Antioco intanto assale in persona Attalo; ma la protezione dei Romani salva il Re di Pergamo. Antioco tratta con esso, ritorna in Celesiria ed in Giudea, da cui caccia gli Egiziani, ed è ricevuto in trionfo in Gerusalemme. Dopo questa vittoria, egli conchiude la pace col Re d'Egitto.

Vittoriosi di Cartagine i Romani avevano discacciato Annibale dall'Affrica. Liberati da sì terribile nemico, rivolgono tutte le loro forze dalla parte dell'Oriente.

Riporta Flaminio una gran vittoria sopra il Re di Macedonia. Ma Antioco, avendo già passato l'Ellesponto, e conquistata la Tracia, la repubblica gl'impone di restituire immantinente a Tolommeo le recenti conquiste. Egli risponde vagamente, e conchiude con pregare i Romani di non intromettersi negli affari dell'Asia, non ingerendosi egli in quelli d'Italia.

In mezzo a queste negoziazioni, spargesi la voce della morte di Tolommeo; Antioco s'imbarca prontamente per prendere possesso dell'Egitto; ma giunto a Pelusio, sa che il Re, sottrattosi da una cospirazione, è in vita. Sconcertato da questa notizia, rivolge l'armi contro l'isola di Cipro; una burrasca disperde le sue navi, e l'obbliga a ritornare in Antiochia.

Irresoluto fra il timore e la collera, mentre ondeggia nell'incertezza, il famoso Annibale viene a cercare asilo nei suoi stati. L'arrivo di quest'implacabile nemico di Roma decide la guerra. L'Eroe Cartaginese non manca di somministrar saggi consigli al Re di Siria pel buon andamento di essa. Ma Antioco acciecato dalla sua anteriore fortuna, spinge le sue conquiste in Tessaglia, gitta un tempo prezioso tra le cortigiane della Grecia; e l'esercito imitandone l'esempio, perde nelle dissolutezze la forza e la disciplina.

Il console Acilio muove per reprimerlo. I venti contrari, ritardato avendo l'arrivo delle coorti dell'Asia, Antioco ridotto alla difensiva, si fortifica nelle strette gole delle Termopile. Catone luogotenente di Acilio, gira intorno alle strette pel medesimo sentiero, che avea in altro tempo favoriti i passi di Serse e di Brenno. I Romani superano i trinceramenti, e mettono in rotta l'esercito. Il Re ferito da un colpo di pietra, si dà alla fuga, e ritorna quasi solo in Asia.

Polissenide ammiraglio d'Antioco è battuto da

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI.

Livio, ed i Romani disfanno completamente in mare un' altra armata comandata d' Annibale.

Scipione, chiamato poi l' Asiatico, eletto dal Senato Romano per terminare questa guerra, s' incammina nell' Asia per la Tessaglia, la Macedonia, e la Tracia. Invano Antioco cerca l' alleanza del Re di Bitinia. Questo debole monarca intimidito da Livio, si unisce coi Romani. Polissenide affronta un' altra volta l' armata romana, ma Emilio gli prende e incendia quaranta vascelli.

Il Re di Siria indebolito dai disastri, è abbandonato dal coraggio e dalla prudenza; più non oppone resistenza ai Romani i quali passano senza timore l' Ellesponto, e giungono in Asia senza ostacoli. Scipione riceve quivi un' ambasciata d'Antioco, che domanda la pace. Il Console lo invita ad abbandonare il paese di quà del monte Tauro. Antioco irritato dall' arroganza romana non dà ascolto che al proprio sdegno, e si azzuffa co' Romani presso la città di Magnesia con un esercito di 82mila uomini, e di cinquantaquattro elefanti. I Romani gli oppongono 30mila combattenti, e la loro cavalleria beffandosi di questi animali, al pari che de' carri d' Antioco ornati di falci, rompe l' ala sinistra, il centro, e la falange del Re.

In questo frattempo Antioco batte l' ala destra de' Romani; ma Emilio, arrivando con una riserva, ristabilisce l' ordine, e mette in fuga il Re, il cui campo è saccheggiato. I Romani uccidono in questa giornata 50 mila fanti e quattromila cavalieri. Antioco corre a Sardi, e di là in Siria. Finalmente si viene a trattative colla condizione ch' egli evacuerebbe l' Asia al di quà del monte Tauro, consegnerebbe nelle loro mani Annibale, e Toal Etolio, e pagherebbe le spese della guerra. Antioco si sottomette a tutto, e per trovare il danaro bisognevole, trascorre l' impero lasciando la reggenza a Seleuco suo figlio, e dichiarandolo suo erede.

3817 187 Seleuco Filopatore. Giunto nella provincia di Elimaide, saccheggia il tempio di Giove Belo, nella speranza di ritrovare un ricco tesoro, sdegnato il popolo di tale empietà, si solleva e l' uccide.

Seleuco, detto Filopatore pel suo grande amore verso del padre, eredita un trono avvilito, un impero diviso. Egli è forzato a pagare in tributo ai Romani mille talenti. La difficoltà di ritrovare il danaro richiesto imperiosamente dagli stranieri, decide Seleuco ad usurpare il tesoro rinserrato nel tempio di Gerusalemme. Eliodoro suo ministro, incaricato di tale spedizione, volendo eseguir questa impresa, all' entrare nel tempio, due angeli lo rovesciano da cavallo lo battono con verghe, e lo costringono ad abbandonare il sacrilego tentativo.

Il Re invia il suo figlio a Roma, in età di dodici anni; suo fratello Antioco vi dimorava di già come ostaggio. Incaricati amendue di offrire al senato certo numero di vascelli, la romana fierezza sdegna di accettare tal regalo; ma non pertanto si stabilisce col Re di Siria un trattato di alleanza, o piuttosto di protezione. Eliodoro ritornato in Siria, avvisandosi che l' assenza del fratello, e del figlio del Re offrissero alla sua ambizione una favorevole circostanza per salire sul trono, avvelena Seleuco.

Cleopatra Regina d' Egitto e figlia di Antioco il grande, avendo perduto lo sposo Tolommeo Epifane, e regnando in nome di Tolommeo Filometore suo figlio, nato poco tempo dopo, concepisce il disegno di aggiungere alla sua corona quelle di Siria e di Persia, disputatele da Eliodoro, capo di una formidabile fazione. Antioco ritornando da Roma, sa in Atene triste notizie, ma aiutato da Eumene Re di Pergamo, combatte i ribelli, mette in fuga Eliodoro, e previene colla prontezza di questo successo le ambiziose mire di Cleopatra. Egli assume in questa circostanza il soprannome *d' illustre* o di *Epifane*, ma i suoi sudditi gli danno più giustamente quello di *Epimane* (insensato furioso). Morta Cleopatra, Antioco invia ambasciatori in Alessandria, col pretesto di felicitare Filometore suo nipote per la sua maggioranza, ma coll' intenzione di prendere informazioni esatte relativamente alle forze, ed intenzioni della corte d' Egitto. Sollecitamente giovandosi delle cognizioni prese, muove Antioco contro gli Egiziani, e li batte compiutamente presso Pelusio.

3828 176 Antioco Epifane

Anni

Del Mon. Av. G.

MEMORABILI.

Trovandosi egli in Giudea, i deputati di Gerusalemme accusano e convincono in sua presenza Menaleo successore di Giasone, di una folla di delitti d' estorsione e di altri atti tirannici, ma i ministri del Re subornati dall' empio Menaleo, lo rimandano assoluto, e condannano a morte l' accusatore. L' anno seguente Antioco riporta una nuova vittoria sopra Tolommeo Filometore suo nipote, lo fa prigioniero, si avanza fino a Menfi, e s' impadronisce di tutto l' Egitto, tranne la città d' Alessandria.

Antioco tratta da prima il giovane Re prigioniero con molta dolcezza, annunciandosi suo tutore, e con finta moderazione si concilia l' affetto degli Egiziani. Ma impadronitosi di tutto il paese, lo saccheggia e devasta senza pietà.

Mentre egli trovasi occupato in questa conquista, si sparge in Palestina la nuova di sua morte. Tal notizia cagiona tanta gioia in Gerusalemme, che il popolo celebra con feste simile avvenimento. Giasone rifuggito in Arabia, ritorna ad usurpare il tempio, cacciandone Menelao. Furioso Antioco per questa ribellione, accorre in Palestina, prende d' assalto Gerusalemme, la mette a ruba ed a sacco, uccide 80mila uomini, vende 40mila abitanti, profana il santuario, porta via i tesori del tempio, e ritorna in Antiochia carico delle spoglie dell' Egitto e della Giudea.

Gli abitanti di Alessandria, vedendo Filometore prigioniero, conferiscono il trono a Tolommeo Fiscone suo fratello secondogenito. Coglie Antioco questo pretesto per rientrare una terza volta in Egitto, ove combatte l' esercito di Fiscone presso Pelusio, e marcia contro Alessandria per farne l' assedio. I deputati de' diversi stati della Grecia adoperano inutilmente la loro interposizione. Egli continua la sua marcia, dando risposte equivoche alle loro proposizioni di pace. I Rodiani, avendolo sollecitato vivamente perchè spiegasse i suoi disegni, egli dichiara che per ottenere la pace è d' uopo restituire il trono a Filometore, ma nel tempo medesimo appalesa la sua falsità, proseguendo a ritenere questo principe ne' ferri per usurparli la corona. Finalmente stanco Filometore di sua schiavitù ed informato delle intenzioni del zio, trova la via di fuggire, e recasi in Alessandria. Cleopatra lo rappacifica col fratello Fiscone, ed amendue covengono di regnare insieme. La loro riconciliazione toglie ad Antioco ogni pretesto di guerra; la continua egli nonostante, e cessando dal mascherare la sua ambizione, dichiara agli ambasciadori de' due Tolommei, e degli stati della Grecia, non esservi altro mezzo per conseguire la pace, che quello di cedergli l' isola di Cipro, Pelusio, e tutte le terre lungo il Nilo. In questo mentre, non volendo Roma che il Re di Siria aumentasse di potere con sì importanti conquiste invia ambasciatori in Egitto. Popilio capo di quest' ambasciata, a nome del Senato l'obbliga a far la pace, a ritirarsi, e ad abbandonare ogni pretesa sull' Egitto. Antioco obbedisce, ed ha la viltà di mostrarsi più glorioso per la sua obbedienza, che per tutte le sue vittorie. Ma costretto di uscir dall' Egitto, si vendica furiosamente sopra i deboli Ebrei de' sacrifizi, a cui viene obbligato dalla forza romana.

Tutta la Giudea tremante geme sotto il suo giogo. Una coraggiosa famiglia dà l' esempio di resistenza all' oppressione. I Macabei preferendo il martirio allo spergiuro si lasciano coraggiosamente straziare, e spirando offrono un nobile omaggio al vero Dio, sotto gli occhi d' Antioco che fan tremare sul trono, annunciandogli la vendetta del cielo.

Ben presto, un altro per nome Matatia, con prodi suoi figli, ed alla testa di molti bravi, si ritira sulle frontiere dell' Arabia. Le prime vittorie di Giuda Macabeo rianimano il coraggio de' suoi concittadini, e rendono la speranza alla sua patria. Egli batte i generali d' Antioco, mette in fuga molti dei suoi eserciti, spezza gl' idoli, ristabilisce il culto dell' Eterno, e rientra trionfante in Gerusalemme.

In questo medesimo tempo, Artesia Re d' Armenia scuote il giogo d' Antioco; la Persia gli ricusa sussidi, tutto va sossopra nell' impero; ed i popoli sdegnati minacciano la potenza di questo monarca, che disprezzandone i costumi, ne oltraggia la religione. Incarica egli Lisia della reggenza del regno, spedisce in Palestina Macrone e Nicanore, e marcia egli stesso in Armenia.

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

Le sue armi sono felici contro Artesia, ch' è vinto e preso; ma fatto orgoglioso da questo successo, entra in Persia, e volendo saccheggiare Elimaide, gli abitanti lo rispingono, e l' obbligano a ritirarsi in Ecbatana, ove sa la nuova disfatta sofferta in Giudea. Il suo furore non ha più limiti, giura di esterminare tutti gli Ebrei e parte per eseguire egli stesso i suoi disegni di distruzione. Ma improvvisamente un violento male lacerandogli le viscere l' obbliga ad accelerare il suo cammino. Il carro si rompe, la caduta aggrava la malattia; il suo corpo va in putrefazione, e muore riconoscendo l' enormità de' suoi delitti, e la giustizia della vendetta celeste. Antioco prima di spirare affida a Filippo suo fratello la reggenza, pel tempo della minorità di suo figlio in età di nove anni, e gli dà sull' arte di regnare istruzioni altrettanto sagge, quanto, era stata empia la sua condotta.

Le intenzioni del morto Re non sono eseguite. Lisia che tiene le redini del governo, ricusa di cederle a Filippo.

Demetrio, figlio di Seleuco Filopatore trovandosi a Roma in ostaggio, in udire la morte d'Antioco Epifane suo zio, manifesta le proprie pretenzioni al trono. Non ascolta il senato romano i suoi reclami, e volendo dominare in Asia, preferisce un re minore ad un principe in età di regnare.

3840 164 Antioco Eupatore. La repubblica riconosce Antioco Eupatore, e gl' invia ambasciatori, guidati da Ottavio. Quest' ambasciata non viene per onorarlo, ma per gradatamente indebolire la sua potenza.

Intanto Lisia, sempre battuto dagli Ebrei, conchiude una pace, che essi rompono ben presto. Giuda riporta una nuova vittoria contro Timoteo, e gli uccide 30mila uomini. Il suo reggente guidando il giovine Re, entra in Palestina ed assedia Gerusalemme. Mentre questa città è prossima a succumbere, si sa che Filippo s'era impossessato d'Antiochia, coll' intenzione di rapire la reggenza a Lisia. Il reggente combina la pace con gli Ebrei, e ritorna in Siria con Atioco. Filippo è vinto ed ucciso. Gli ambasciatori romani giunti in Siria, ritrovano l'esercito d'Antioco più numeroso in vascelli ed elefanti di quello ch' erasi stabilito nel trattato. Invece di limitarsi alle lagnanze, fan essi abbruciare i vascelli, ed uccidere gli elefanti, che sono al dippiù del numero prescritto. Sdegnato il popolo si solleva, e trucida l' ambasciatore Ottavio. I romani sospettano che Lisia avesse ordinato quest' omicidio. Umili scuse si dirigono a Roma, ma il senato nulla risponde, e fa erigere una statua ad Ottavio. Questo silenzio e questo monumento agghiacciano di timore la corte di Siria.

In questa circostanza, crede Demetrio di poter rinnovare le sue sollecitutidini, ma non sono accolte. Lo storico Polibio, amico del giovane principe, lo consiglia di sostenere i propri diritti colla spada. Seguendo tale avviso, egli parte di Roma, sotto pretesto di andare a caccia; s'imbarca in Ostia, e giunge senza ostacoli a Tripoli di Siria. Il senato non gli dimostra nè collera nè favore, ma spedisce Gracco e Lentulo in Siria per osservare le conseguenze di questa spedizione. Vedendo i Siri giungere Demetrio, e credendolo sostenuto da Roma, si ribellano, arrestano Lisia ed Antioco, e li consegnano questo principe, che gli fa uccidere. Demetrio ordina pure la morte di Timarco e d'Eraclide, due antichi favoriti d'Antioco Epifane, da costui incaricati per governare, ed opprimere Babilonia. I Babilonesi, liberati dalla loro tirannia, danno al nuovo Re il titolo di Sotere (Salvatore). 3843 161

Nel proseguimento della guerra, contro gli Ebrei, Nicanore è ucciso da Giuda; ma questo eroe della Palestina perisce in un altro combattimento. I suoi fratelli n'ereditano la potenza, la gloria e la fortuna. I Romani li proteggono. Temendo Demetrio il loro risentimento, richiama Bacchide suo generale, e lascia qualche riposo alla Giudea. Demetrio Sotere

Indi a poco, egli ristabilisce sul trono di Cappadocia Oloferne, che n' era stato scacciato da Ariarate. L' ingrato Oloferne forma una congiura contro il suo protettore. Demetrio la scopre, ma non può punire l'autore perchè aiutato da Ariarate, dal Re di Egitto, da Attalo, e da Eraclide e Timarco; i quali sottrattisi alla morte s' erano ritirati in Alessandria. 3853 151

I principi collegati coi ribelli, oppongono a Deme- Alessandro Bala

Anni
Del Mon. a. G.

MEMORABILI.

trio un giovine avventuriere, chiamato Bala, che fan passare per un figlio d'Antioco Epifane. Essi lo spediscono a Roma, ed ottengono in suo favore un decreto del senato.

L' impostore arriva in Palestina, ove ritrova soldatesche, ed assume il nome d' Alessandro col titolo di Re. Ricerca Demetrio l' alleanza di Gionata principe degli Ebrei, e gli offre il comando del suo esercito. Alessandro dal canto suo, avendo inviato a Gionata ricchi doni ed una corona, ottiene, la preferenza. I due Re si battono. Vinto Alessandro in un primo combattimento, si libera col soccorso de' Romani, e degli Ebrei, e si vede ben presto in istato di venire a nuova battaglia. Demetrio vincitore coll' ala da lui comandata, insegue con calore l' inimico. Il restante del suo esercito si da alla fuga. Forzato egli stesso alla ritirata cade in una imboscata, ove vien trafitto a colpi di freccia. Il suo regno era durato 12 anni.

Alessandro, padrone del regno, sposa nella città di Tolommaide Cleopatra figlia di Tolommeo Re di Egitto; Gionata che assiste alle nozze, riceve da'due Re i più grandi onori. Il nuovo capo de' Siri, indegno per carattere e per nascita del trono, si abbandona alla crapola ed all' ozio. Ammonia suo favorito, crudele al par di lui fa morire Laodice sorella del defunto Re vedova di Perseo, e manda al supplizio i superstiti della famiglia di Demetrio. Tali eccessi attirano al Re l' odio de'popoli.

Due figli di Demetrio, essendosi rifuggiti a Gnido, il maggiore chiamato pure Demetrio, sbarca in Cilicia con delle truppe Cretesi, che si uniscono ai malcontenti. Alessandro invoca l'assistenza di Tolommeo suo cognato, che accorre per difenderlo. Gionata gli presta pure assistenza.

Mentre questi principi trovansi a Joppe, è scoperta una congiura ordita da Apollonio, governatore di Fenicia, contro la vita di Tolommeo. Alessandro ricusa di dare il perfido nelle mani del Re d' Egitto, il quale inviperito per tal rifiuto, e credendo che Alessandro favorisse le macchinazioni d' Apollonio, toglie all' impostore Cleopatra sua figlia, e la dà in matrimonio a Demetrio.

Gli abitanti d'Antiochia sollevati, uccidono il ministro Ammonia, ed aprono le porte al Re d' Egitto, offerendogli pure lo scettro, ch' egli ricusa per serbarlo a Demetrio.

Alessandro che s' era ritirato in Cilicia, raguna soldati, marcia in fretta sopra Antiochia, mette tutto a fuoco e sangue ne' contorni di questa città, e dà battaglia al suo competitore. Battuto, se ne fugge con 500 cavalli in casa di Abdial principe Arabo, cui affidati aveva i suoi figli. Il perfido Arabo gli tronca la testa, e la spedisce a Tolommeo.

Il Re d' Egitto non può lungamente godere di questo funesto dono. Egli muore pochi giorni dopo, per una ferita ricevuta nell' ultima battaglia. Demetrio Re senza rivale, sale sul trono, e prende il soprannome di Nicotore (vendicatore).

3858 146 Demetrio Nicatore

Tolommeo Fiscone, essendo solo succeduto a suo fratello si ammoglia colla propria sorella Cleopatra. Non profitta Demetrio delle lezioni, che le recenti sventure di Alessandro Bala gli avevano date. Egli imita la sua mollezza e la sua ingratitudine. Non si occupa che ne propri piaceri, e lascia regnare in suo nome Lastene suo favorito. Avendo riacquistato il trono col soccorso degli Egiziani, che avevano posto alcune milizie di guarnigione nelle principali città, temendo che queste vi si stabilissero, invece di reclamare per la loro partenza, le fa trucidare da Sirii. L' esercito d'Egitto lo abbandona, e ritorna nel suo paese.

Non esterna egli maggior riconoscenza a Gionata, principe degli Ebrei, che si rende indipendente, s' impossessa della cittadella di Gerusalemme, e ne caccia tutti gli stranieri. Demetrio imprudentemente proscrive o bandisce tutti i partigiani d' Alessandro. Questi rigori innaspriscono, e sollevano gli animi. Trifone, che trovasi a comandare in Antiochia, cospira con Zabdiele per collocare sul trono un figlio d' Alessandro, chiamato Antioco. Improvvisamente il palazzo del Re è assediato da 120 mila insorgenti; ma un corpo di Ebrei viene in soccorso del monarca, abbrucia una parte della città, e passa 100 mila abitanti a fil di spada.

AVVENIMENTI

Non contento di sì crudele vendetta, l' insensato Demetrio ricusa qualunque amnistia, e spinge alla disperazione i depressi e supplichevoli congiurati. Trifone trova il mezzo di subornare l' esercito, che riconosce Antioco per Re, e forza Demetrio a ritirarsi in Seleucia.

Antioco prende il soprannome di Teo. Gionata e Simone si dichiarano in suo favore; tale alleanza dando troppa forza ad Antioco arresta le segrete ed ambiziose mire di Trifone. Questo ribelle attira Gionata in una conferenza e lo uccide. Fatto poscia avvelenare Antioco, fa ogni sforzo per dimostrare, che naturalmente era morto, e prende il titolo di Re di Siria.

Trifone, sperando di farsi riconoscere dai Romani, invia loro un' ambasciata ed una statua d' oro della Vittoria di un peso enorme. Il senato accetta la statua, ma ordina di scrivere sul piedistallo il nome di Antioco.

Tutte queste turbolenze non avevano potuto fino a questo momento svegliare Demetrio, che soggiornando in Seleucia ed in Laodicea, erasi abbandonato alla voluttà. Si scuote alla fine dal suo letargo, oppone gli Ebrei a Trifone, e marcia contro i Parti; credendo che dopo aver vinto l' Oriente, combatterebbe Trifone con maggior vantaggio. I suoi primi sforzi sono felici. Egli batte molte volte i Parti; ma finalmente Mitridate loro Re, avendolo tratto in una imboscata, lo fa prigioniero, e taglia a pezzi il di lui esercito. Mitridate conquista la Media, la Persia, la Battriana, la Babilonia, la Mesopotamia, e stende le sue conquiste insino al Gange.

In questo tempo la Regina Cleopatra, che aveva sposato successivamente Alessandro Bala, e Demetrio, non potendo da se stessa trattare la guerra, rinserrasi in Seleucia, ed induce a parteggiare per lei il più gran numero de' soldati di Trifone.

In tali circostanze, sa che Demetrio suo marito aveva sposata una principessa Parta, per nome Rodoguna; non ascoltando che il suo risentimento, propone mano, e trono ad Antioco Sidete suo cognato, che accetta le offerte, leva milizie straniere, fa una scorreria in Siria, sposa Cleopatra e marcia contro Trifone. Questo ribelle vedendosi abbandonato da tutti i suoi soldati, che si dichiarano per Antioco fugge in Apamea sua patria, ove è preso ed ucciso.

Il nuovo Re di Siria, non paventando il potere dei 3865 139 Antioco Sidete
Romani, spedisce un esercito contro gli Ebrei protetti dal senato. Questo esercito, comandato da Centembeo, vien tosto sconfitto; ma Giovanni figlio di Simone, essendo stato proditoriamente ucciso, il Re di Siria profitta della circostanza, e forma il disegno di unire la Giudea ai suoi stati.

Dopo un lungo assedio, Antioco costringe Gerusalemme a capitolare, ed a pagargli un tributo. Richiamato il Re nell' alt' Asia dai tentativi di Fraate Re de' Parti, rivolge contro di costui tutte le sue forze; guadagna tre battaglie, e riconquista le provincie d'Oriente. Ma questi trionfi, avendogli inspirato troppa sicurezza, le sue truppe abbandonate alla licenza, maltrattano i popoli. Ribellatisi questi ne fan macello, ed Antioco stesso, perisce nella strage. Il re dei Parti aveva messo in libertà Demetrio per opporlo al fratello; nel sapere la morte di Antioco, spedisce un corpo di cavalleria a riprendere il prigioniero. Ma Demetrio avendo di già superato l' Eufrate, arriva in Siria, e risale sul trono.

Non tarda il Re de' Parti a minacciare la Siria, ma una diversione degli Sciti gl' impedisce di eseguire il suo divisamento. Egli è da essi battuto ed ucciso. Pochi giorni dopo Artabano suo successore, prova la medesima sorte, e Mitridate Re di Ponto, sale al trono de' Parti.

In questo tempo medesimo la Regina d' Egitto implora il soccorso di Demetrio suo genero, contro Fiscone suo fratello, sposo, e tiranno. Demetrio accoglie la richiesta; e si reca ad assediare Pelusio. Ma la notizia di una ribellione in Siria, l' obbliga a retrocedere, seco conducendo la suocera.

Fiscone si vendica dell' aiuto prestato da Demetrio alla Regina d' Egitto. Un avventuriere detto Alessandro Zebina, annunziandosi per figlio di Alessandro Bala, pretende alla corona di Siria. Riconosce Fiscone i

Anni del Mon. Av. G.

MEMORABILI.

diritti di costui, e gli dà un esercito. Una folla di Siri malcontenti si uniscono ad esso. I due rivali vengono a battaglia in Celesiria. Vinto Demetrio da Zebina, fugge a Tolommaide. Memore Cleopatra sua moglie di essere stata da lui posposta a Rodoguna, e non dimentica di averlo tradito anch' essa per Antioco suo fratello, gli chiude spietatamente le porte della città. Costretto Demetrio di ritirarsi a Tiro, vi è trucidato. Il regno resta diviso tra Cleopatra e Zebina.

3875 129 Zebina, Cleopatra, Seleuco.

Il maggiore de' due figli di Cleopatra avuti con Demetrio Nicatore, Seleuco, sale sul trono: ma la Regina, temendo che non vendicasse il padre, e s'impadronisse dell' autorità, lo lascia vivere appena un anno, e gl' immerge ella stessa un pugnale nel seno. Questa barbara donna, per secondare le brame de'Siri che vogliono un Re e non una Regina, fa venire da Atene il secondogenito detto Antioco Gripo; governa l' impero in suo nome, e non gli lascia autorità alcuna. Suo Zio Fiscone Re d' Egitto, ben degno alleato di questa empia donna, gli spedisce un esercito, e marita sua figlia Trifone a Gripo.

3878 126 Antioco Gripo.

Questo principe, fortificato da tale aiuto, batte Zebina e l' obbliga a ritirarsi in Antiochia, L' impostore mancando di danaro per pagare le sue soldatesche, saccheggia il tempio di Giove. Gli abitanti l' uccidono, e Gripo resta solo Re di Siria. Ritornato vincitore nella sua capitale, non dissimula il desiderio di scuotere il giogo di sua madre. Cleopatra avvezza a delitti, decide di disfarsi del figlio, e dare il trono ad un altro, che aveva avuto da Antioco Sidete. Non essendole riuscito di avvelenarlo, si avvelena ella stessa, e libera la Siria dal suo insopportabile giogo.

3907 97 Seleuco.

Antioco regna pacificamente ventisette anni. Un certo Eracleone grande del regno, lo uccide. Antioco lascia cinque figli: Seleuco che gli succede, Antioco e Filippo gemelli, Demetrio Euchero ed Antioco Dionigi.

Dopo la morte di Gripo, Antioco di Cisico suo fratello usurpa la città d' Antiochia, e cerca rapire il restante del regno al nipote; ma Seleuco gli dà battaglia, lo fa prigioniero, e gli toglie la vita. Entra poscia in Antiochia, e si fa incoronare Re di Siria.

La sua tranquillità vien ben presto turbata da un altro aggressore. Antioco Eusebe figlio di Antioco di Cisico, volendo vendicare il padre ed usurpare il trono, la Fenicia si dichiara per esso. Prende egli il titolo di Re, marcia contro Seleuco e lo batte. Costretto Seleuco a rinchiudersi in Mosnestia, aggrava gli abitanti con eccessive imposte. Questi si sollevano, ne investono la casa, vi appiccano il fuoco, e Seleuco con tutta la sua corte restan vittime delle fiamme.

I principi gemelli Antioco e Filippo, intesa la funesta morte del fratello, assediano la città di Mosnestia, la spianano, e trucidano tutti gli abitanti. Rivolgono le armi poscia contro Eusebe, che riporta una compiuta vittoria sulle sponde dell' Oronte, in cui si annega Antioco. Filippo si ritira da valent' uomo, e disputa l' impero ad Eusebe. La Regina Selene, vedova d' Antioco Gripo sposa Eusebe e dà molta forza ai suoi seguaci. Questa complicazione d' interessi viene ancora aumentata da Tolommeo Laturo Re d' Egitto, che irritato pel matrimonio di Selene, trae di Guido Demetrio Euchero quarto figlio di Gripo, lo conduce a Damasco, e lo proclama Re di Siria. Qualche tempo dopo, Filippo dà ad Eusebe una gran battaglia, lo batte, e l' obbliga a rifuggirsi presso i Parti governati dal gran Mitridate. In tal guisa l' impero resta diviso tra Filippo e Demetrio Euchero. Ma due anni dopo Eusebe aiutato da' Parti, marcia ancora contro Filippo, che vien pure attaccato dal suo proprio fratello Antioco Dionigi, quinto figlio di Gripo.

3909 95 Antioco, Filippo Eusebe, Selene, Antioco Dionigi, Demetrio Euchero.

Le provincie d'Oriente restano sotto la dominazione di Eusebe. Filippo governa una porzione della Siria. Demetrio Euchero regna in Damasco ed in Fenicia; ed Antioco Dionigi si stabilisce in Celesiria, ove si sostiene per ventitrè anni.

Gli Egiziani avevano cacciato dal loro paese Tolommeo Laturo. Il suo successore Alessandro, volendo dar morte a Cleopatra sua madre; questa lo previene, l' uccide, e richiama Laturo.

L' impero è lacerato dalla continua guerra della famiglia di Gripo; le cui dissolutezze, esazioni, e misfat-

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI

ti suscitano finalmente la generale indignazione. Da tutte le parti i popoli si ribellano, scacciano i Seleucidi, e conferiscono il trono a Tigrane Re di Armenia.

3920 84 Tigrane.

Il nuovo Re affida l' amministrazione della Siria ad un vice Re detto Megadate. Passa Eusebe i suoi giorni nell' oscurità, Filippo muore; Selene conserva Tolommaide come appannaggio con una porzione della Fenicia. La Storia più non fa menzione di Demetrio Euchero, nè di Antioco Dionigi.

3935 69 Antioco l' Asiatico.

La Regina Selene madre di due figli, Antioco denominato poi l' Asiatico, e Seleuco Cibiriate, li aveva inviati a Roma per impegnare il Senato a proteggerli, e sostenerli nelle pretensioni loro alla corona d' Egitto e di Siria. Delusi nei loro disegni, ritornano in patria.

Antioco, essendosi recato in Sicilia, è da prima ricevuto onorificamente da Verre pretore in quest'isola. Il Re lo invita ad un banchetto, in cui per pompa espone a suoi occhi un ricco vasellame d'oro, un gran vaso di pietra preziosa fatto di un sol pezzo ed una magnifica lumiera destinata al campidoglio. Verre porta via ed usurpa queste ricchezze, ad onta delle proteste del principe; lo carica d' oltraggi, lo spaventa con minaccie e lo scaccia dalla Sicilia.

Ben presto il gran Pompeo, estendendo la gloria ed i confini della romana repubblica, trionfa di Mitridate, debella Tigrane, e s'impadronisce di tutta la Siria. Invano Antioco si sforza a difendere l' ereditario suo scettro; Pompeo sostiene, che Roma deve ereditare i dritti di Tigrane. La vittoria e la forza giudicando questo processo, la Siria vien ridotta in provincia Romana.

Tale è il fine di questo vasto impero, fondato da Ciro, perduto da Dario, conquistato ed illustrato da Alessandro, i cui avanzi restano divisi tra i Romani, ed i Parti.

UOMINI CELEBRI.

A. a G.

312 Seleuco Nicatore. 282 Antioco Sotere. 261 Antioco Teo.
247 Seleuco Callinico. 227 Seleuco Cerauno. 224 Antioco il grande.
187 Seleuco Filopatore. 176 Antioco Epifane. 164 Antioco Eupatore.
161 Demetrio Sotere. 151 Alessandro Bala. 146 Demetrio Nicatore.
139 Antioco Sidete. 129 Zebina, Cleopatra e Seleuco.
126 Antioco Gripo. 97 Seleuco. 95 Antioco, Filippo, Eusebe, Selene, Antioco Dionigi, e Demetrio Euchero. 84 Tigrane.
69 Antioco l' Asiatico.

COSTUME E TEMPII.

La mitra delle donne Sirie e Fenicie, dice Malliot, era d' argento o di qualche altro metallo, ed avea la forma di un pane di zucchero; la circondavano di un velo di seta nera, arricchito di perle e di pietre preziose. Usavano altresì di portare i *nezem*, ossia certi nastri o fascie di seta alle quali erano attaccate delle perle, o delle monete che pendeano dalla fronte sul naso. Alcune faceano passare da una narice, o dalla cartilagine che sta nel mezzo del naso, un anello. Tali usanze sono ancora in vigore in questo paese non solo, ma anche presso de' Persiani, degli Arabi e degli Egizj. I supplicanti presso di questo popolo si vestivano con grossa tela in forma di sacco, e cignevano la loro testa con corde. Leggiamo nel secondo libro de' Re, ed in Giuseppe Ebreo, che il Re di Siria, avendo perdute due battaglie contro di Acab Re di Giuda, fece porre delle corde intorno la testa dei suoi sudditi, per muovere a compassione il vincitore. Nelle gravi calamità, i monarchi lasciavano gli abiti porpurei, e vestivano di nero, come fece Antioco, allorchè gli fu annunziata la sconfitta di Seleuco. Durante il lutto, i Siri si nascondevano per notti e giorni ne' sotterranei, e non voleano godere di quella luce, di cui era stata privata la persona cara che piangevano.

TEMPII.

Uno de' più sontuosi edifici della Siria, era il tempio di Eliopoli, oggi Balbec, che i Signori di Wood e di Dankins, ci han rappresentato, non solo nello stato di rovina in cui si trova, ma si han dato la cura di presentarlo restaurato.

Il culto del sole ivi introdotto come si credea, da alcuni abitanti dell' Eliopoli Egiziana fece dare l' istesso nome a questa Siria città. Per ciò che riguarda l'epoca della costruzione di questo tempio, che comprende diversi edifici; i mentovati scrittori, dopo molte ingegnose ricerche, la fanno rimontare ad Antonio Pio. La sola testimonianza però che su di questo fatto si ha è quella di un autore oscurissimo, cioè di Giovanni d' Antiochia, soprannominato Messala.

L' Atrio del tempio è veramente magnifico, e presenta bellissime colonne d' ordine corintio, ciascuna delle quali ha il diametro di 6 piedi e 3 pollici, e l'altezza di 54 piedi in circa. Dell' istessa grandezza e beltà sono le colonne dell' interno del tempio; la volta è massiccia, costrutta con grosse pietre lavorate in arco, in ciascuna delle quali è scolpita la figura di un dio, o di un eroe. Gli architravi sono lavorati con un artifizio maraviglioso; la porta è alta 40 piedi, e larga 28; una magnifica scalinata vi conduce; la disposizione delle colonne è di una proporzione, e di una simetria sorprendente, onde l'occhio non vi si confonde, ed ogni cosa vi comparisce con bell' ordine e distinzione. Nelle tavole che ci presentano gli autori medesimi, si vede il portico nello stato attuale. Alcune torri edificate dai Turchi, hanno guastata la magnifica bellezza dell' antica architettura. Vi si vedono ancora i piedistalli delle colonne, la gran porta che conduce ad un cortile esagono, le porte laterali che hanno alcune nicchie di sopra, i tabernacoli costrutti per le statue che l' adornavano, le colonne che le sostenevano, e le porte per mezzo delle quali si va alle volte sotterranee, che sostengono il portico ed i due cortili. Ne' sotterranei si crede, che si celebrassero anticamente molte cerimonie misteriose. Altre tavole rappresentano i cortili, uno de' quali è esagono, l' altro quadrangolare, ed il gran tempio sostenuto da magnifiche colonne i di cui fusi sono composti di tre pezzi strettamente commessi senza cemento, ed uniti con rampiconi di ferro. Finalmente sono rappresentati l' interno del tempio, la veduta della porta, e la facciata del medesimo che presentiamo nell' indicata Tav. N. 31.

Uguale maestà si scorge nel prospetto della corte del tempio di Palmira Tav. N. 32. Questo superbo edifizio, uno dei più sontuosi del mondo, ergeasi nel centro di una gran piazza circondata da molte colonne. Le sue rovine, e lo ampio ingresso che ancora esiste, attestano la sua magnificenza. I lavori che intorno si veggono, consistono in viti e grappoli scolpiti con arte sì fina, che sembrano naturali. Sulla porta si mira un' aquila in atto di volare, circondata da

COSTUME E TEMPII.

diversi altri intagli di figure alate e di amoretti, che la rendono ancora più vaga. Qual contrasto, sclama Malt-Brun, è quello di tali imponenti rovine colle miserabili capanne di alcuni Arabi selvaggi, soli abitatori attuali del suolo, ove era situata la famosa Palmira, che osò credersi la rivale di Roma.

Fine del decimo quinto articolo.

STORIA DI PERGAMO.

INTRODUZIONE.

Vano sarebbe il cercare l' origine di questo regno nelle tenebre dell' antichità. Tutto ciò che sappiamo dagli storici, si è che dopo la battaglia d' Isso, Pergamo venne in potere di Lisimaco, il quale depositò i suoi tesori in questa città, e li confidò all' eunuco Filetere. Questo ufficiale, dopo la morte del suo Re, si fece padrone de' tesori e della città; e fondò il regno di Pergamo. *Filetere* regnò venti anni, e lasciò la sovranità ad *Eumene*, suo nipote; i di cui successori, essendosi collegati co' Romani in molte occasioni, ampliarono considerabilmente il loro stato. Finalmente Attalo, terzo di questo nome e sesto Re, essendo morto senza successori, fece erede del suo regno il popolo romano. Aristonico che pretendeva di dovergli succedere, ebbe l' imprudenza di difendere i suoi dritti contro la potenza Romana. Il console *Perpenna* diede battaglia all' usurpatore, disfece interamente la di lui armata, lo assediò poco dopo nella città di Stratonica, e lo fece prigioniero. Fu in questa epoca, che la Lidia, la Caria, l' Ellesponto, la Frigia, finalmente tutto ciò che componeva il regno di Attalo, si sottomise ai Romani, che ridussero questi regni in provincia del loro impero, sotto il nome comune di Asia.

GEOGRAFIA ISTORICA.

Il regno di Pergamo veniva formato da una piccola provincia della Misia, sulla costa del mar Egeo in faccia a Lesbo. La città di Pergamo presentemente è ancora conosciuta dai Turchi, e dai Greci sotto lo stesso nome. Nel quartiere orientale di questa metropoli veggonsi le ruine di un palazzo, che forse era la dimora de'Re del paese. Di tutte le colonne, che arricchivano questo edificio, non ne restano che cinque di marmo, alte ventuno piedi; verso la punta meridionale si vede un gran vaso di marmo della circonferenza di 21, scolpito di un basso rilievo di uomini a cavallo molto ben travagliato. Lungo la montagna, verso il Sud-Ovest, veggonsi le Rovine di un' aquidotto, che conserva ancora sei arcate sopra un ruscello, ed al mezzogiorno di queste arcate sei altre *volte*, che i Turchi chiamano *Kisserai*. Da questo luogo andando ancora più verso il *Sud*, si trovano le ruine di un teatro sul pendio della collina. Tra gli avanzi di marmo, vi si trova una bella iscrizione antica consagrata dal senato e dal popolo di Pergamo in onore di *Caso Anzio Aulo Giulio Quadrato,* che era stato due volte proconsole d' Asia.

In questa città si trovò l' uso del pergameno. Plinio, sopra la testimonianza di Varrone, accorda a questa città la gloria dell' invenzione di una cosa, che assicura una specie d' immortalità agli uomini.

Anni del Mon. Av. G.

AVVENIMENTI MEMORABILI.

3722 282 L'eunuco Filetere è il primo che regna in Pergamo. Lisimaco gli avea confidata questa provincia, ed i suoi tesori. Cedendo all'odio d'Arsinoe sua moglie, cerca di far perire il suo antico favorito: ma questi si serve delle acquistate ricchezze per difendere la propria vita. Guadagna partigiani, si ribella, sopravvive a Lisimaco, e conserva la sua autorità per venti anni. Eumene eredita questo principato, e lo accresce di alcune città, usurpate ai Re di Siria. Dura il suo regno ventidue anni.

3763 241 Attalo I., uno de' suoi parenti, gli succede ed assume il titolo di re. Questo principe regna 43 anni; sconfigge i Galati; fa alleanza co' Romani, e loro presta soccorso in una guerra intrapresa contro Filippo. Lascia lo scettro ad Eumene II. suo figlio, che fonda la famosa repubblica di Pergamo. Fedele alleato de' Romani, discuopre loro le intenzioni ostili del grande Antioco. Le sue armi contribuiscono alla vittoria riportata a Magnesia contro il Re di Siria. Ricompensa il senato il suo zelo col dono di molte provincie tolte ad Antioco. Tutti i nemici di Roma divengono suoi. Prusia Re di Bitinia gli dichiara guerra, e consigliato d'Annibale, giunge a distruggerne le navi. Recatosi a Roma per informare il senato de' progetti di Perseo contro la repubblica, il Re di Macedonia lo fa assalire nel ritorno da' pirati, che lo lasciano trafitto a colpi di pugnale, e privo de' sensi. Alla nuova di sua morte, Attalo fratello di lui s' impadronisce del trono, e sposa Stratonica moglie d' Eumene. Guarito questi dalle ferite, ritorna ne' suoi stati, ripiglia la corona, e non punisce nè la Regina, nè il fratello. Alla fine del suo regno, avendo ricevuto qualche insulto dal console Marzio, richiama le genti spedite in soccorso de' Romani. Approfitta Perseo di questa discordia, ed inasprisce lo sdegno del Re di Pergamo, rappresentandogli esser Roma l' irreconciliabile nemica de' Re, ingannando tutti, per tutti distruggere successivamente. Non ardisce Eumene di soccorrere il Re di Macedonia; solo gli promette di starsene neutrale; ma i Romani, dopo la vittoria, non gli condonano tale inazione. Inutili sono i suoi passi per giustificarsi; vien trattato aspramente, e muore senza aver potuto riconciliarsi con Roma.

Attalo II. suo fratello gli succede, e per la seconda 3846 158 volta sposa la Regina Stratonica. Fa lunga guerra col Re di Bitinia, che da prima s' impossessa di Pergamo, e finisce coll' esserne scacciato.

Attalo III., denominato Filometore, detestato per le 3866 138 sue crudeltà e stravaganze, da per tutto non vede che cospirazioni. Muore costui in capo a cinque anni, e lega nel testamento ai Romani i suoi tesori, ed il regno.

Aristonico bastardo d' Eumene, volendo difendere i 3871 133 propri dritti al trono, la fortuna seconda sul principio le sue armi e batte i Romani; ma la vittoria dandogli troppa arditezza, al momento in cui vive sicuro e senza diffidenza, giunge Perpenna lo sorprende e taglia a pezzi il suo esercito.

Aristonico fugge in una città, ma gli abitanti lo consegnano ai Romani unitamente al filosofo Blosio suo ministro, altra volta stanziato in Roma, e celebre per la sua amicizia con Gracco. Caduti entrambi ne' ferri di Perpenna, Blosio esorta il suo principe a liberarsi con coraggiosa morte dalla schiavitù, e glie ne porge l'esempio.

Aristonico troppo debole per imitarlo, è strascinato a Roma in trionfo, gittato in prigione, e strozzato barbaramente per ordine del Senato. Questo principe è l' ultimo degli Attalidi, che avevano regnato in Pergamo.

UOMINI CELEBRI.

A. a. G.
282 Filetere 263 Eumene 241 Attalo I.° 197 Eumene II.° 158 Attalo II.° 138 Attalo III.° 133 Aristonico.

Fine del decimosesto articolo.

Per corrispondere a quanto, nell' intraprendere la presente opera abbiamo annunziato, di classificare cioè cronologicamente, le più rinomate nazioni, secondo le opinioni ricevute: sarebbe stato sufficiente, pe' tempi anteriori all'era Cristiana, seguire nella loro scelta il Sig. Lesage, nostro illustre modello. Ma nulla volendo omettere di quanto influir possa alla chiarezza e precisione dell'opera medesima, ne abbiamo ampliato il numero in questa prima parte, attenendoci ai popoli indicati dal Sig. Rollin nella tavola cronologica della sua storia antica. Ma di ciò non contenti, perchè memori di averne, quantunque per incidenza, altri nominati, crediamo non inutil cosa dar separatamente di questi un cenno, affin di conoscerne, piucchè l'origine, la lor geografia; influendo essa non poco a rischiarare il nesso generale degli avvenimenti.

D'altronde non avrebbesi potuto diversamente fare; dappoichè impossibile sarebbe stato il trattare separatamente, e metodicamente tanti piccoli stati, i quali non ci presentano che fatti sparpagliati, regni senza potere, avvenimenti senza ordine, limiti poco sicuri.

Tra i popoli mentovati ne' precedenti articoli, e non classificati, si annoverano principalmente i seguenti.

MOABITI, AMMONITI, MADIANITI, IDUMEI, AMALECITI, FILISTEI.

Questi popoli limitrofi della Giudea non sono conosciuti, che per le conquiste di quei paesi fatte dagli Ebrei, e per le continue guerre, di cui parla la Sacra Scrittura, fatte da questi contro i primi, che non volevano riconoscere la loro autorità. La storia degli Ebrei, degli Egiziani, degli Assiri, de' Persiani parla di tali popoli, che trassero, si dice, la loro origine da Cam; la maggior parte de' quali, discendevano da' figli d'Aram, e da quelli d'Esaù.

ARMENI.

Gli Armeni, che pretendono anch' essi di essere i popoli più antichi del mondo, vivevano sconosciuti nel tempo in cui l' Egitto e la Siria erano imperj già regolati e potenti. È opinione comune che discendono da Jafet.

Le due Armenie sono ingombre di montagne, nelle quali si trovano le sorgenti del Tigri e dell' Eufrate. Gli abitanti di queste, credono che l'Arca di Noè si sia fermata sul monte Ararat. La grande Armenia era divisa dalla piccola pel monte Caucaso. Questa infelice contrada, fu lungamente il teatro delle guerre fra i Parti ed i Romani. Nerone diede agli Armeni per Re Alessandro nipote d'Erode Re di Giudea. Ma Tiridate sostenne il suo dritto, combattè con successo contro i Romani comandati da Corbulone, e si meritò la loro stima. Nerone abbandonò Alessandro, ed incoronò egli medesimo Tiridate, sotto di cui l'Armenia fu felice.

I suoi successori agirono piuttosto come luogotenenti dell'Imperatore, che come Re. Traiano finalmente unì la Mesopotamia all'Armenia, e ne formò una provincia romana. Allorchè l'Impero fu vicino a cadere, sembrò, che il trono d'Armenia si rilevasse. La storia cita alcuni Re Armeni vassalli de' successori di Costantino. Questa regione fu poi sommessa ai Turchi, che ne hanno diviso il possesso co' Persiani.

FRIGJ.

I Frigj abitavano in un paese fertile, nel centro dell'Asia minore tra il Ponto, la Troade, il mare Egeo e la Caria. Confessavano gli Egiziani, che i Frigi erano popoli più antichi di loro; pretendevano questi di discendere da uno de' figli di Gomer.

La nazione Frigia è forse la sola, che abbia conservata la ricordanza di un principe che la governò prima del diluvio; Inaco si chiamava questi, il quale quasichè presago della vicina distruzione del mondo, passava i suoi giorni, per quanto si dice, in deplorare sì gran catastrofe.

MISII.

I Misii erano vicini ed alleati ai Troiani. La storia non ci somministra nulla di certo sull'ordine e sulla successione de' loro Re. Questo popolo conosciuto per le sue dissolutezze, e per un culto impuro, si acquistò qualche riputazione coll' abilità nelle arti. Cisico magnifica città, si chiamava la Roma dell'Asia; vi si vedea un tempio costrutto in marmo, le cui belle colonne ornarono di poi Costantinopoli.

LICJ E CILICJ

Il nome di questi popoli dell'Asia, è più conosciuto che la loro storia. Invasi alternativamente dagli Egiziani, dagli Assiri, da' Lidi, da' Medi, da' Persiani,

da' Greci e da' Romani, i loro confini hanno sempre variato, ed i Re loro non hanno giammai goduto, che una esistenza ed una potenza effimera. Dopo essere stati governati da' Re, vissero per lungo tempo in repubblica, sotto l'autorità di un senato, composto di deputati di tutte le città del paese.

La Cilicia situata tra la Siria, la Cappadocia, ed il Mediterraneo, rinchiudeva, per così dire, due opposte nazioni. La prima che abitava nella pianura, era un avanzo di tutti i popoli dell'Asia minore, scampati dal furore de' conquistatori Persiani, ed Assiri. La prossimità delle montagne li trasse in questi luoghi, che naturalmente offrivano asili sicuri, e facile difesa. L'altra parte della nazione, che abitava le rive del mare, era un miscuglio di malfattori e di corsari avidi e crudeli. Irritato Pompeo da latronecci de' Cilici, li attaccò con cinquanta vascelli, sbarcò sulla costa con numerosa armata, e riuscì a distruggerli.

Sciti

Gli Sciti, uno de' popoli più famosi, e meno conosciuti dell'antichità, abitavano nelle immense pianure che si veggono al Nord del mar Caspio e del Pont' Eusino, negli incolti paesi bagnati dal Volga, dal Don o Tanai, e dal Dnieper o Boristene, nazione nomada, pastorale e guerriera; ignorando le arti, detestando la servitù e la mollezza, sdegnava i costumi degli altri paesi, e non manteneva quasi alcuna comunicazione con essi. La fierezza loro ricusava qualunque dipendenza, ed il valore li metteva in sicuro da qualunque invasione; il gelido clima e la loro vita selvaggia non invitava alcun viaggiatore. La sola guerra gli avvicinava qualche volta agli altri popoli, che rimanevano atterriti dalla rapidità delle loro invasioni, e dalle orribili stragi che avevano commesso in tutta l'Asia, sino alle frontiere dell'Egitto. Molti popoli moderni hanno ricevuto l'origine dagli Sciti, che alcuni dotti risguardano come una porzione dell'antica nazione de' Celti, la quale ha popolata l'Europa. I Gomeriti, i Galati, i Galli, i Titani, i Teutonici, i Celtiberi, i Goti, i Visigoti, i Franchi non erano, che varie diramazioni dello stesso ceppo Celtico, ne' quali si riscontra una conformità di costumi che prova la comune origine.

Gli Sciti deificavano Eroi e Re. I sacerdoti godevano in mezzo a costoro d' una grande autorità, sotto il nome di Cureti, di Druidi e di Bardi. Rammentavano con inni le loro leggi militari, e le imprese.

Storico alcuno fra gli Sciti non era conosciuto, non sappiamo che da' Greci i nomi di alcuno de' loro Re, e le azioni che vengono ai Medi attribuite. Si pretendeva che dovessero la loro origine a Gomer, figlio di Jafet e nipote di Noè.

Non parla la storia di Tomiri, che per narrare la guerra con Ciro. Dario attaccò gli Sciti, e fu vinto. Filippo Re di Macedonia penetrò vittorioso ne' loro stati, condusse via molti prigionieri, ed un immenso bottino, in cui non si rinvenne nè oro, ne argento, nè gioie. Dopo quest' epoca, la storia più non parla degli Sciti come di popolo separato.

Colchide

La Colchide, che oggi si chiama Mingrelia, sedeva sulla costa orientale del Mar Nero tra l' Iberia, il Ponto e l' Armenia, bagnata dal fiume Fasi. Le sue acque portavano in gran quantità pagliette d' oro, che gli abitanti raccoglievano ne' velli di lana, che stendevano in fondo del fiume. Gli Argonauti allettati dalla cupidigia di questi tesori, oggetto di gran commercio, fecero una gran spedizione per impadronirsene. Giasone loro capo, favorito dalla figlia del Re, la sedusse e la rapì. Questo famoso viaggio cantato, da' poeti, rende celebre la Colchide, che ci è più nota in grazia della favola, che della storia.

Iberia

Il paese chiamato altra volta regno di Iberia, vien detto in oggi Gurgistan, e fa parte della Georgia, sotto il dominio de' Persiani. Era l' Iberia tra la Colchide, il Ponto, il Caucaso, l' Albania e la Media.

Hanno preteso alcuni autori che la Spagna avesse preso l' antico suo nome d' Iberia da questa contrada; ma non è facile a comprendersi, come un piccolo commercio marittimo, abbia potuto portare una colonia tanto lungi.

Albania

L' Albania vicina all' Iberia, da' moderni Persiani detta Schirvan, era abitata altra volta da un popolo semplice e laborioso, più celebre per virtù che per

possanza. Non molestava esso l' indipendenza delle altre nazioni, ma coraggiosamente difendeva la propria. Pompeo portò le sue armi in Albania. Coside fratello del Re Orode, comandava gli Albanesi. I due eserciti vennero a battaglia. Nel bollor della mischia, Coside si precipitò sopra Pompeo per trafiggerlo: ma il romano gl' immerse la spada nel petto, e riportò compiuta vittoria. Sembra che i romani imperatori trattassero l' Iberia, e la lasciassero governare da'suoi Re, sino al regno di Giustiniano.

Battriana.

La Battriana, oggi Corassan, ebbe la gloria, per quanto si dice, di aver dato i natali a Zaroastro. Questa provincia dell' impero di Persia vicina alla Scizia, era notabile pel coraggio de' suoi abitanti, e pel valore della sua cavalleria. Besso Satrapo de' Battriani, tradì Dario, sperando colla sua morte meritarsi il favore d' Alessandro; ma questi lo trattò con disprezzo, e lo fece morire. Allorchè quel gran monarca perì, ed i suoi generali si divisero l' impero, Teodoto governatore della Battriana, prese il titolo di Re, ma venne ben presto detronizzato dal fratello Eutidemo, il cui regno è noto soltanto per questo delitto. A lui successe Monandro che crebbe i suoi stati colle conquiste, e non ebbe il destino de' conquistatori, perchè fu adorato da' suoi sudditi; dopo morto, tutte le città del suo regno si disputarono, si divisero le sue ceneri, ed ognuna gl' innalzò un mausoleo per ricordare le sue virtù, e la gloria del suo regno. Essendo stato proditoriamente ucciso uno de' suoi successori dal proprio figlio, il popolo si rivoltò contro il parricida. Approfittarono i Parti di queste discordie; uccisero l' uccisore, s' impossessarono della Battriana, e la congiunsero al loro impero.

Esisteva altra volta nell' Oriente un gran numero di regni e di nazioni di cui non si può seguire la Storia; il tempo ci ha conservati i nomi di questi paesi, e di alcuni de' loro capi, senza trasmetterci la serie degli eventi, de' quali sono stati il teatro. E soltanto nel trascorrere la storia di quei popoli che li hanno conquistati, ci possiamo formare qualche idea de' fatti che li concernono.

Fine della prima parte del nuovo Atlante istorico.

CENNI BIOGRAFICI

DEL CAVALIERE

LEONARDO CACCIATORE

Non è grand' argomento del merito e valore de'trapassati la memoria di essi che sta nelle carte degli scrittori. Ma il suono della loro fama superstite al sepolcro, e 'l vivo desiderio lasciato di se alla società, e le laudi perenni de' saggi, e de' buoni, fanno la più cara e preziosa biografia de' valentuomini.

A sì degno, e breve drappello niuno niegherà che appartengasi il Cav. Leonardo Cacciatore, della di cui vita diamo ai lettori questi pochi, e rapidi cenni. Troppo già essi il conoscono come scrittore: goderanno al contemplarlo come cittadino.

Egli nacque a S. Severino fra i Picentini nel 1775. Derivato da nobil sangue, ebbe per le cure de' suoi specchiata educazione nella metropoli; e ne'primi passi della studiosa carriera mostrò felice ingegno abbellito da soavi costumi.

Fioriva egli di giovinezza quando appunto non compiute ancora le meravigliose vicende di Europa, e ribollente tuttavia il corpo sociale per gli avanzi di estraordinario fermentare, era tempo di distinguersi colla luce delle massime, onde si fregia la eterna divisa dell' onore, e del dovere.

Vestiva egli quindi l' abito militare; e nelle campagne di Roma e di Toscana il faceva onorato pe' suoi servigj, e per valore.

Sopravvenute le vicende del sesto anno del secolo XIX., seguiva il Monarca in Sicilia. Indi incalzando gli avvenimenti, segnalavasi, a fronte a nemico potente, per la difesa di Reggio, ove colla costanza di sei mesi seppe resistere a forze sproporzionate, e ne raccolse il plauso de' generali, e dello stesso Principe d' Assia Filipstad.

Ma cangiate le sorti di Europa, e cominciando a trionfar la causa della legittimità de' Sovrani, seguiva il memorabile assedio di Genova. Colà segnalava altresì il suo valore Leonardo, col grado di Maggiore delle armi regie, e meritava le lodi de'generali Brittannici (1814).

Indi reduce col Monarca nel 1815, proseguiva in quella onorata carriera di meriti, di servizi, e di lealtà; e questa pure alla pruova delle ultime nostre vicende. Caro al principe, e circondato del Regio favore; presidente della Commessione militare; Colonnello vice-quartier Mastro generale dell' armata alla imme-

diazione del Serenissimo Duca di Calabria oggi nostro adorato monarca; decorato della medaglia di Bronzo, Cavaliere di dritto dell'ordine di S. Giorgio, e poi di quello di S. Ferdinando, e del merito, fu egli sempre fregiato di pari modestia, e di semplici e soavi costumi, della estimazioue dell'universale, ed ornato di amabile filosofia. Era poi caldo estimatore de' valorosi, ed onoravagli per quanto era da lui, e professava massime non di arida ed astratta amicizia. Ricco avea l'ingegno di solido sapere, e torto non faceva il cuore alla mente sua.

Rimangono di lui. Il quadro istorico in quattro fogli; che riassume con ingegnoso metodo il gran lavoro del Signor Le Sage. La metodica esposizione delle Reali ordinanze e manovre di fanteria; libro commendato dai più eruditi in siffatte cose, e dall'armata ricevuto con plauso; e 'l presente *Atlante* frutto delle ore ch' egli con nobile avarizia involava alle più necessarie distrazioni, e sollievi dello spirito. Il Re di Francia, e la Duchessa di Berry ne manifestavano all'autore la onorata accoglienza; e 'l Re Francesco I. di gloriosa rimembranza con clementissimo rescritto del pari la esprimeva. Così il Sommo Ponteficie Pio VIII. e 'l Re di Sardegna, che univa alle regie lettere splendido segno di Sovrana munificienza.

Caldo, assiduo, indefesso nel soddisfare ai doveri del suo grado, diviso tra il servizio del Principe, e le muse, caro all'universale, e godendo quella pura chiarezza di nome che vince ogni macchia della invidia, ed ogni reticenza della malignità, godeasi egli in florido stato di sanità questi beni, che dovea alla sua mente, ed al suo cuore. Niuno avrebbe potuto temere ch'egli mancasse sì tosto al Sovrano, alla patria, alle lettere, ed all'amicizia.

Un morbo letale comparso sotto le apparenze più fallaci, trionfando agevolmente dell' arte ingannata, e sorpresa, il tolse alla famiglia inconsolabile così rapidamente, da mancare al dolore anco il tenue conforto di un preveduto disastro. Che se onorò le sue ceneri il pubblico compianto, non fu meno deplorato il padre e consorte tenerissimo, e l'amorevole congiunto. Egli passò colla calma della cristiana filosofia; e premuroso degli ultimi vanti del cristiano, confortò il suo passaggio con tutt' i soccorsi di consolatrice e pietosa religione. Così mancò il valentuomo a' ventiquattro aprile 1830, onorato particolarmente del vivo dolore dell' allora Serenissimo duca di Calabria, che come in vita, così in morte, fu regalmente prodigo al fido suo servo di tutti gli argomenti di affettuoso interesse, e di umanissima considerazione. Dignitose ed onorate furono le sue esequie, distinte dal corteggio de' generali dell' esercito, e di numeroso sussiego di uffiziali.

Fu il Cav. Leonardo Cacciatore di giusta statura, di volto soavemente composto a dolcezza e bontà, occhi vivaci, e robusto temperamento. Trasparivano dal suo linguaggio la bontà della sua anima, e i lumi vari e moltiplici della sua mente. E a chi meglio che a chi scrive mostrasti, o bell' anima, qual tu ti fossi! Al tributo delle lacrime che manca pur una volta, la desolata amicizia aggiunge questo, quantunque sì debole, e disadorno, ma che spera più perenne e durevole, e che ripone sulla tua tomba pregandoti pace.

ARTICOLI, E TAVOLE DELLA PRIMA PARTE DEL NUOVO ATLANTE ISTORICO DEL CAVALIERE LEONARDO CACCIATORI

ARTICOLI

I. Ebrei
II. Assiri, Babilonesi, Medi, e Persiani
III. Egiziani
IV. Greci
V. Troiani.
VI. Fenici.
VII. Lidi.
VIII. Cartaginesi
IX. Romani
X. Sicilia, e Siracusa
XI. Cappadocia.
XII. Ponto
XIII. Bitinia
XIV. Parti.
XV. Siria.
XVI. Pergamo

TAVOLE

I. Mondo conosciuto dagli antichi.
II. Palestina.
III. Gerusalemme.
IV. Religione, Costume, ed Istrumenti musicali.
V. Costume, e milizia.
VI. L' antico Egitto.
VII. Iconografia, Divinità, Costume, Vasi, e Sfinge.
VIII. Le Piramidi, la gran Sfinge, Obelischi, e Tempii.
IX. La Grecia.
X. Impero di Alessandro.
XI. Atene, e Sparta.
XII. XIII. Iconografia.
XIV. XV. Mitologia.
XVI. Costume, Vasi, Suppellettili, Arnesi, ed Istrum. musicali.
XVII. Medaglie, Teatro, Sepolcri, e Tempii.
XVIII. Milizia.
XIX. Repubblica Cartaginese, e famosa campagna d' Annibale.
XX. Sacrifizio di Didone, e Milizia.
XXI. Italia antica.
XXII. Impero Romano.
XXIII. Roma.
XXIV. XXV. Iconografia,
XXVI. Costume, Suppellettili, Carri, ed Istrumenti musicali.
XXVII. Archi, Colonne di Trionfo, Teatro, e Tombe. Tav. doppia.
XXVIII. Milizia.
XXIX. Siracusa.
XXX. Medaglie, e Costume.
XXXI. XXXII. Tempii.